JULIET MARILLIER
IL FIGLIO DELLE OMBRE
(Son Of The Shadows, 2002)

NOTE DELL'AUTRICE

Divinità celtiche

Questo libro contiene numerosi riferimenti a divinità ed eroi della mitologia irlandese. Il lettore potrà trovare utile una breve presentazione e alcune indicazioni sulla pronuncia del gaelico irlandese, ma va tenuto presente che la forma scritta e la pronuncia di un dato nome possono essere più d'una, tutte ugualmente valide.

Túatha Dé Dannan **[tu-a-ha- dei-dann-an]** ***(il Popolo Fatato)***

Il popolo della dea Dana o Danu, l'ultimo ad abitare la terra tra le razze dall'Altro Mondo. Sconfisse due antiche stirpi, i Fir Bolg e i Fomhóire, durante le due battaglie di Moytirra, ma l'arrivo dei primi celti lo relegò in luoghi nascosti quali grotte e colline cave.

Fomhóire **[fo-vo-re]** ***(gli Antichi Spiriti)***

Un'antica stirpe emersa dal mare per stabilirsi in Irlanda. Nei resoconti scritti di epoca successiva i suoi rappresentanti sono impropriamente descritti come brutti e deformi. Più tardi questo popolo fu sconfitto dai Túatha Dé Dannan e mandato in esilio.

Brighid **[bri-yid]**

Giovane dea della primavera, associata alla fertilità e al nutrimento. Nella letteratura cristiana di epoca più tarda la sua figura è inscindibilmente legata a quella di Santa Brigida, fondatrice di un convento a Kildare.

Dana (Danu) **[dan-a, dan-u]**

Dea madre dei Túatha Dé Dannan, il cui culto è associato alla terra.

VISIT…

***Morrigan* [morr-i-gan]**

Dea della guerra e della morte. Una delle sembianze da lei predilette era quella di corvo.

***Lugh* [lu]**

Dio celtico del sole. In lui scorreva sia il sangue dei Túatha Dé che dei Fomhóire. Un eroe dotato di molti talenti.

***Dagda* [dog-da]**

Una guida molto rispettata e capo dei Túatha Dé.

***Díancécht* [di-an-chiecht]**

Dea della guarigione, e capo guaritore dei Túatha Dé. Costruì una mano d'argento per Nuada, eroe mutilato in battaglia.

***Manannàn mac Lir* [men-an-on-mac-liar]**

Dio del mare, marinaio e guerriero, anch'egli dotato di poteri di guarigione.

Festività celtiche

Le divinità celtiche sono spesso associate alle principali festività che scandiscono l'anno druidico. Queste date non hanno soltanto un significato rituale, ma sono strettamente correlate al ciclo della semina, della crescita, del raccolto e dello stoccaggio delle messi. Accompagnano in parallelo il ciclo vitale dell'uomo e degli animali.

***Samhain (1° novembre) Sowan* [Souen]**

Segna l'inizio dell'anno celtico. Cominciano i mesi bui; i semi attendono l'arrivo della nuova vita per germogliare. È tempo di attente considerazioni e riflessioni; momento propizio per onorare i defunti, in cui è più facile valicare i confini per mettere in comunicazione il mondo umano e quello spirituale.

***Imbolc (1° febbraio) Imulk, Imbulk* [Imalk, Imbalk]**

Festività delle pecore da latte, sacre alla dea Brighid. Un giorno dedicato al nuovo inizio, in cui solitamente cominciava l'aratura dei campi.

***Beltaine (1 ° maggio) Byaltena* [Baialtena]**

Ricorrenza che segna l'inizio della metà dell'anno più luminosa. Un giorno profondamente significativo, collegato sia alla fertilità che alla morte. Fu in questo giorno che i Túatha Dé Dannan misero piede per la prima volta in Irlanda. Molte usanze e pratiche si sono sviluppate attorno a questa festività: i pali ornati di festoni, le danze a spirale, l'offerta di doni quali latte, uova e sidro al popolo dell'Altro Mondo; e, come a *Imbolc*, l'usanza di spegnere e riattizzare i fuochi domestici.

***Lugnasad (1 ° agosto) Loonasa* [Lunasa]**

Festa del raccolto dedicata al dio Lugh, la cui origine risale ai giochi funebri celebrati in onore di Tailtiu, sua madre adottiva. Nel giorno di *Lugnasad* si celebra anche il culto della dea Dana. Molte sono le pratiche volte a propiziare un raccolto sano e abbondante, ivi inclusa la mietitura rituale dell'ultimo fascio di grano. Giochi e gare sono un altro elemento popolare di questa ricorrenza.

Oltre alle quattro festività sopra illustrate, i solstizi e gli equinozi segnano importanti momenti dell'anno. A ognuno sono tributati i rispettivi riti celebrativi:

Meàn Geimhridh (21 dicembre)	solstizio d'nverno
Meàn Earraigh (21 marzo)	equinozio di primavera
Meàn Samhraidh (21 giugno)	solstizio d'estate
Meàn Fómhair (21 settembre)	equinozio d'autunno

Altri nomini e termini usati

Aengus Óg	[ein-gas og]
Caer Ibormeith	[kire i-vor-mei]
Cú Chulainn	[ku khu-lin]
Scàthach	[sko-thak]
Aisling	[asc-ling]
Ciaràn	[ki-ar-on]
Fionn Uí Néill	[fyunn i nei-ill]
Liadan	[li-a-dan]
Niamh	[ni-av]
Sídhe Dubh	[sci dav]

bogle

Creatura simile al goblin.

***Bran mac Feabhail* [bran-mak-fev-il]**
Un testo risalente all'ottavo secolo descrive il viaggio di questo eroe in terre lontane e fantastiche. Al suo ritorno in Irlanda, Bran scoprì che nel regno della terra erano trascorse diverse centinaia d'anni.

***clurichaun* [klu-ri-kom]**
Spiritello dispettoso, simile a un leprechaun.

***deosil* [jesc-il]**
Che si muove con il sole, in senso orario.

***fianna* [fin-ia]**
Banda di giovani guerrieri-cacciatori. Si dice che un particolare gruppo di fianna fu capeggiato dal leggendario eroe Fionn mac Cumhaill. Questo termine veniva applicato a errabonde squadre di guerrieri che vivevano lontano dalla civiltà e seguivano un proprio codice di comportamento.

***Filidh* [fl-i]**
Poeti e veggenti della tradizione druidica visitati da visioni estatiche.

grimoire
Libro degli incantesimi di uno stregone.

nemeton
La radura, il boschetto sacro dei druidi.

***riastradh* [ri-a-strath]**
Frenesia guerriera.

selkie
Termine usato per indicare una foca, o un uomo-foca dotato della capacità di spogliarsi della propria pelle e assumere sembianze umane per qualche tempo. Se la pelle viene rubata o persa, il selkie non può fare ritorno all'oceano.

***Tir Na n'Og* [tiar-na-nogh]**

Terra della giovinezza. Regno dell'Altro Mondo situato oltre il mare occidentale.

CAPITOLO PRIMO

Di tutta Erin, mia madre era quella che conosceva ogni storia mai raccontata attorno a un fuoco, e molte altre ancora. La gente, dopo le lunghe giornate di lavoro, sedeva in silenzio accanto al grande focolare ad ascoltarla raccontare, e si meravigliava delle vivide trame che lei sapeva tessere con le parole. Raccontava delle infinite avventure di Cú Chulainn, l'eroe, e narrava di Fionn mac Cumhaill, famoso guerriero e abile stratega. In certe famiglie leggende di quel tipo entusiasmavano solo gli uomini. Ma non nella nostra; perché mia madre sapeva creare con le parole una tale magia che tutti indistintamente ne erano catturati. Raccontava storie che facevano sbellicare dalle risate, e storie che facevano ammutolire gli uomini più duri. Ma ce n'era una che lei non raccontava mai, ed era la sua. Era stata mia madre, da fanciulla, a salvare i suoi fratelli dal perfido sortilegio di una strega, e nel farlo aveva quasi perso la vita. Era lei la ragazza i cui sei fratelli avevano passato tre lunghi anni come creature selvagge, ed era stata lei che li aveva riscattati con il proprio silenzio e le proprie sofferenze. Non c'era bisogno di dire e ripetere quella storia, perché essa si era guadagnata un posto nell'immaginario della gente. Inoltre, in ogni villaggio c'era qualcuno che aveva visto quel fratello tornare, solo per breve tempo, con la lucente ala di un cigno al posto del braccio sinistro. Anche senza quella prova inconfutabile tutti sapevano che la storia era vera, e quando vedevano mia madre passare, un'esile figura con il suo cesto di unguenti e pozioni, chinavano il capo con occhi colmi di profondo rispetto.

Se invece chiedevo a mio padre di raccontare una storia, lui si metteva a ridere e scrollava le spalle; diceva che lui non era bravo con le parole, che in realtà ne conosceva solo una, o forse due, e che le aveva già raccontate. Poi lanciava uno sguardo a mia madre, e lei lo guardava di rimando, in quel loro modo che era come parlare senza usare le parole, e infine mi distraeva con qualche altra cosa. Mi aveva insegnato a intagliare con un coltellino, mi aveva insegnato a piantare un albero, mi aveva insegnato a combattere. Mio zio la considerava una vera bizzarria. D'accordo per mio fratello Sean, ma quando mai Niamh e io avremmo avuto bisogno di destreggiarci con pugni e calci, con un bastone o un pugnale? Perché sprecare tempo in quello, quando avevamo così tante altre cose da imparare?

«Nessuna delle mie figlie dovrà uscire da questa foresta senza essere in grado di difendersi», aveva detto mio padre allo zio Liam. «Degli uomini non ci si può fidare. Non ne farò dei guerrieri, ma voglio almeno insegnar loro a difendersi. Mi stupisce che tu abbia bisogno di chiedere perché. La

tua memoria è così corta?»

Non avevo chiesto cosa volesse dire. Avevamo scoperto tutti quanti, e abbastanza presto, che in quelle occasioni non era saggio mettersi tra lui e Liam.

Imparavo in fretta. Seguivo mia madre nei suoi giri al villaggio, e imparavo come suturare una ferita, modellare una stecca e curare la difterite o l'orticaria. Guardavo mio padre e scoprivo come ricavare un gufo, un cervo o un riccio da un pezzo di legno di quercia. Ogni volta che riuscivo a convincere Sean, mi esercitavo con lui nell'arte della lotta, e perfezionavo una serie di trucchi che funzionavano anche quando l'avversario era più grosso e più forte di me. In realtà sembrava proprio che tutti, a Sevenwaters, fossero più grandi e grossi di me. Mio padre aveva costruito un bastone adatto alla mia taglia, e mi aveva dato il suo piccolo pugnale tutto per me. Sean ne era stato abbastanza seccato per quasi tutta una giornata. Ma non teneva mai il broncio, e poi era un ragazzo, aveva le sue armi personali. E quanto a mia sorella Niamh, non si poteva mai sapere cosa pensasse.

«Ricorda, piccola», mi aveva detto mio padre con espressione grave, «questo pugnale può uccidere. Spero tu non debba mai usarlo per questo scopo; ma se sarai costretta, usalo con coraggio e decisione. Qui a Sevenwaters hai visto ben poca malvagità, e spero tu non debba mai colpire un uomo per difenderti. Ma un giorno potresti averne bisogno; tienilo dunque lucente e affilato ed esercitati, in previsione di quel momento».

Mi era sembrato che un'ombra gli avesse offuscato il viso, e il suo sguardo si fosse fatto distante, come a volte succedeva. Avevo annuito in silenzio, facendo scivolare la piccola arma letale di nuovo nel suo fodero.

Avevo imparato tutte queste cose da mio padre, che la gente chiamava Iubdan, sebbene il suo nome fosse un altro. Se conoscevi le vecchie storie, capivi che quel nome era una presa in giro, che lui però accettava di buon grado. Perché lo Iubdan delle fiabe era un omino minuscolo, che era stato fatto prigioniero per essere caduto in una scodella di porridge, sebbene poi fosse riuscito a vendicarsi. Mio padre era molto alto e di corporatura robusta, e aveva capelli del colore delle foglie d'autunno nel sole del tramonto. Era un britanno, ma la gente se n'era dimenticata. Con il suo nuovo nome era diventato parte di Sevenwaters, e coloro che non usavano quell'appellativo lo chiamavano l'Uomo Alto.

Avrei voluto essere un po' più robusta anch'io, e invece ero piccola e ossuta, con i capelli neri, il tipo di ragazza che un uomo non avrebbe certo guardato due volte. Non che quello mi importasse. Avevo un sacco di im-

pegni che mi tenevano occupata senza dovermi mettere a pensare anche a quello. Era Niamh quella che tutti seguivano con lo sguardo, perché lei era alta e aveva le spalle ampie, dato che somigliava a nostro padre, e aveva una cascata di capelli ramati e un corpo con curve generose nei punti giusti. Lei non se ne rendeva conto, ma camminava in un modo che attirava lo sguardo degli uomini.

«Quella ragazza si caccerà nei guai», borbottava tra pentole e padelle Janis, la nostra cuoca. Niamh però non faceva altro che criticare se stessa.

«Non è già abbastanza brutto essere mezza britanna», diceva irritata, «senza doverne avere anche l'aspetto? Guarda qui». Si tirava la spessa treccia, e le ciocche ramate si scioglievano in una luminosa cortina. «Chi mi prenderebbe per una figlia di Sevenwaters? Potrei essere una sassone, con questa massa di capelli! Perché non sono piccola e delicata come la mamma?»

Restavo a osservarla qualche istante, mentre lei si spazzolava con movimenti energici. Per una che disprezzava così tanto il proprio aspetto, passava decisamente un bel po' di tempo a provare nuove acconciature e a cambiarsi abito e nastri.

«Ti vergogni di essere figlia di un britanno?» le chiesi.

Lei mi fissò. «Questo è proprio da te, Liadan. Sempre dritta al nocciolo, vero? A te va tutto bene, sei la copia della mamma in miniatura, il suo braccio destro. Non c'è da meravigliarsi che papà ti adori. Per te è semplice.»

Lasciai che le sue parole mi scivolassero sopra. Riusciva a essere così, a volte, come se avesse dentro troppe sensazioni e queste avessero bisogno di trovare una via d'uscita. Le parole in sé non significavano nulla. Aspettai.

Niamh usava la spazzola come uno strumento di punizione. «Anche Sean», continuò, guardandosi nello specchio di bronzo lucido. «Hai sentito cosa dice di lui papà? Dice che è il figlio che Liam non ha mai avuto. Che ne pensi? E Sean è così adeguato, sa sempre in che direzione vuole andare. Erede di Sevenwaters, figlio amatissimo non di uno ma di due padri; ha persino l'aspetto giusto. Farà tutto quello che è conveniente: sposerà Aisling, cosa che renderà tutti felici, sarà a capo di molti uomini, e forse riconquisterà addirittura le Isole. I suoi figli seguiranno le sue orme, e così via. Che Brighid mi salvi, è così noioso! Così prevedibile!»

«Non puoi essere in due modi contemporaneamente», ribattei. «O ti adegui o non ti adegui. E poi siamo le figlie di Sevenwaters, che ti piaccia o

no. Sono sicura che Eamonn sarebbe felice di sposarti, a suo tempo, con o senza i tuoi capelli dorati. Non ho sentito obiezioni da parte sua.»

«Eamonn? Puah!» Si spostò al centro della stanza, dove una lama di luce tingeva d'oro l'assito di quercia del pavimento, e proprio in quel punto cominciò lentamente a girare, tanto che la veste bianca e i luminosi capelli presero a roteare intorno a lei come una nuvola. «Non desideri che accada qualcosa di diverso, qualcosa di così eccitante e nuovo che ti trascini con sé come una marea, qualcosa che faccia divampare e ardere la tua vita tanto che il mondo intero possa vederla? Qualcosa che ti sconvolga di gioia o terrore, che ti strappi dal tuo piccolo sentiero e ti metta su una grande strada sconosciuta che finisce nessuno sa dove? Non sogni mai questo, Liadan?» Girava e girava, con le braccia strette intorno a sé, come se fosse l'unico modo per contenere quello che sentiva.

Sedetti sul bordo del letto, guardandola quieta. Dopo un poco dissi: «Dovresti fare attenzione. Parole così potrebbero invogliare il Popolo Fatato a ficcare il naso nella tua vita. Succede. Conosci la storia della mamma. Le è stata data una possibilità, e lei l'ha colta; ed è stato solo grazie al suo coraggio, e a quello di papà, che non è morta. Per sopravvivere alle loro trame devi essere molto forte. Per mamma e papà è finita bene, ma in quella storia ci sono stati anche dei perdenti. Che dire dei suoi sei fratelli? Di loro ne sono rimasti solo due, o forse tre. Quello che è successo li ha rovinati per sempre. E sono morte anche altre persone. Faresti meglio a vivere la vita giorno per giorno. Per quel che mi riguarda, mi basta l'emozione di aiutare un agnello a venire al mondo, o di vedere una piccola quercia crescere forte sotto la pioggia. Scoccare una freccia dritta nel bersaglio, o curare un bambino dalla difterite. Perché chiedere di più, quando abbiamo già così tanto?».

Niamh sciolse le braccia e si passò una mano tra i capelli, vanificando in un attimo tutto il lavoro della spazzola. Sospirò. «Assomigli così tanto a papà che mi fai venire il voltastomaco», ribatté, ma il tono era affettuoso. La lasciai dire, senza sentirmi offesa.

«Non ho mai capito come abbia potuto fare una cosa del genere», continuò. «Rinunciare a tutto così. Le sue terre, il suo potere, la sua posizione, la sua famiglia. Abbandonare tutto e basta. Non sarà mai il padrone di Sevenwaters, quel posto spetta a Liam. Suo figlio la erediterà, non c'è dubbio; ma lui, Iubdan, non sarà mai altro che l'Uomo Alto, che fa crescere i suoi alberi e bada alle sue greggi, incurante del mondo che gli passa accanto. Come può un vero uomo scegliersi una vita del genere? Non è mai tor-

nato ad Harrowfield, nemmeno una volta.»

Sorrisi tra me e me. Era cieca, forse, per non vedere cosa c'era tra Sorha e Iubdan? Come poteva vivere qui, giorno dopo giorno, vedere il modo in cui si guardavano, e non capire perché lui aveva fatto quello che aveva fatto? Oltretutto, senza le sue conoscenze in fatto di coltivazioni e allevamento, Sevenwaters non sarebbe stata altro che una fortezza ben difesa. Sotto la sua guida invece le nostre terre avevano prosperato. Tutti sapevano che allevavamo il bestiame migliore e coltivavamo l'orzo più pregiato di tutta l'Irlanda del Nord. Era stato il lavoro di mio padre a permettere allo zio Liam di stringere le sue alleanze e condurre le sue campagne militari. Ma non credevo ci fosse molta utilità nello spiegare tutto questo a mia sorella. Se non lo aveva capito finora, non lo avrebbe capito mai.

«La ama», intervenni io. «Più semplice di così! Eppure, è anche qualcosa di più. Lei non ne parla mai, ma nella loro storia il Popolo Fatato ha avuto la sua parte, fin dall'inizio. E l'avrà ancora.»

Finalmente avevo catturato l'attenzione di Niamh. Nel rivolgersi a me i suoi begli occhi azzurri si ridussero a due fessure. «Ora sembri lei», disse in tono accusatorio. «Pronta a raccontarmi una storia. Una favola con la morale.»

«No, non lo farò», replicai. «Non sei dell'umore adatto. Volevo solo dire che siamo diversi, tu, io e Sean. I nostri genitori si sono incontrati e sposati per opera del Popolo Fatato. Noi siamo venuti al mondo in seguito a quello che è successo. Forse la prossima parte della storia spetta a noi.»

Niamh rabbrividì, si sedette accanto a me e si lisciò la gonna sulle ginocchia.

«Perché noi non siamo né britanni né di Erin, e allo stesso tempo apparteniamo a entrambi i popoli», disse piano. «Pensi che uno di noi sia il figlio della profezia? Quello che restituirà le Isole al nostro popolo?»

«L'ho sentito dire.» Lo si udiva spesso, in effetti, ora che Sean era quasi un uomo e stava acquisendo le abilità di un bravo combattente e di un capo, come lo zio Liam. La gente poi era pronta per passare all'azione. La contesa riguardo alle Isole ribolliva già da molto prima che mia madre nascesse, perché erano passati lunghi anni da che i britanni si erano impadroniti del più sacro luogo appartenente al nostro popolo. E da quando eravamo arrivati molto vicini a riconquistare ciò che era nostro di diritto, l'amarezza degli animi si era fatta più intensa che mai. Perché quando io e Sean eravamo due bambini di nemmeno sei anni, lo zio Liam e due dei suoi fratelli, aiutati da Seamus Redbeard, avevano impegnato le loro forze

in una campagna che era arrivata fino al cuore del territorio conteso. Ci erano arrivati vicini, dolorosamente vicini. Avevano toccato il suolo della Piccola Isola, e vi avevano allestito un accampamento segreto. Avevano visto i grandi uccelli librarsi e volteggiare sopra l'Ago, il solitario picco sferzato dai venti gelidi e dalla spuma dell'oceano. Avevano sferrato un feroce attacco contro l'accampamento britanno sulla Grande Isola, ma alla fine erano stati respinti. In quella battaglia erano morti due dei fratelli di mia madre. Cormack era stato atterrato da un colpo di spada dritto al cuore, ed era morto tra le braccia di Liam. E Diarmid, nel tentativo di vendicare il fratello, aveva combattuto come un indemoniato e alla fine era stato catturato dai britanni. Gli uomini di Liam avevano in seguito trovato il suo corpo che galleggiava in una secca, quando, soverchiati, esausti e colmi di nostalgia, erano salpati con le loro piccole imbarcazioni e si erano dati alla fuga. Diarmid era morto annegato, ma solo dopo che il nemico si era divertito con lui. Non avevano lasciato che mia madre vedesse il suo corpo, quando lo avevano portato a casa.

Quei britanni erano la gente di mio padre. Ma Iubdan non prendeva parte a quella guerra. Una volta aveva giurato che non avrebbe mai impugnato un'arma contro quelli della sua stessa razza, e mio padre era un uomo di parola. Per Sean era diverso. Lo zio Liam non si era sposato, e mia madre diceva che non lo avrebbe fatto mai. C'era stata una ragazza, una volta, che lui aveva amato. Ma su di lui e i suoi fratelli si era abbattuto il sortilegio. Tre anni sono lunghi, quando se ne hanno solo sedici. Quando infine lui aveva ripreso le sembianze umane, la sua amata era già sposa e madre di un figlio. Credendo che Liam fosse morto, aveva obbedito al volere del padre. Così, lui non si era più sposato. Ma non aveva bisogno di un figlio suo, perché amava il nipote con la stessa intensità di un padre, e lo aveva allevato, pur senza rendersene conto, a propria immagine e somiglianza. Io e Sean eravamo nati da un solo parto, lui solo per un attimo maggiore di me. Ma a sedici anni mi superava già di tutta la testa, prossimo a diventare uomo, largo di spalle, il fisico asciutto e scattante. Liam aveva provveduto a che diventasse esperto nell'arte del combattere. Oltre a ciò, Sean aveva imparato a organizzare una campagna militare, a pronunciare una sentenza equa, a capire le intenzioni degli alleati così come quelle dei nemici. A volte Liam faceva commenti sull'impazienza giovanile di suo nipote. Ma Sean aveva la stoffa del capo; nessuno aveva il minimo dubbio in proposito.

E in quanto a nostro padre, sorrideva e li lasciava fare. Riconosceva il

peso dell'eredità di cui un giorno Sean avrebbe dovuto farsi carico. Ma non aveva rinunciato al figlio. Trovavano comunque il tempo, loro due, di camminare o cavalcare per i campi e le vaccherie e i granai delle fattorie della fortezza; tempo per Iubdan di insegnare al figlio ad aver cura della propria gente e della propria terra, così come a proteggerle entrambe. Parlavano molto e spesso, e nutrivano rispetto reciproco. Io, a volte, coglievo la mamma che guardava Niamh, Sean e me, e sapevo che cosa la preoccupava. Presto o tardi, il Popolo Fatato avrebbe deciso che era tempo. Tempo di intromettersi di nuovo nella nostra vita, tempo di riprendere in mano l'arazzo incompiuto e tesservi altri complicati disegni. Chi avrebbero scelto? Era uno di noi il bambino della profezia, quello che avrebbe infine portato la pace tra la nostra gente e i britanni di Northwoods; che avrebbe riconquistato le Isole con le loro grotte mistiche e i sacri alberi? Tra me e me, ne dubitavo. Se conoscevi almeno un poco il Popolo Fatato, sapevi che erano esseri subdoli e scaltri. I loro giochi erano complicati, le loro scelte non sempre ovvie. E poi, che dire dell'altra parte della profezia, che la gente sembrava avere convenientemente dimenticato? Non diceva qualcosa a proposito del portare il marchio del corvo? Nessuno sapeva bene cosa volesse dire, ma sembrava che non riguardasse nessuno di noi. Inoltre, dovevano esserci state non poche unioni illecite tra britanni razziatori e donne irlandesi. Difficile che fossimo i soli ragazzi nelle cui vene scorreva il sangue di entrambe le razze. Questo mi dicevo; e poi vedevo gli occhi di mia madre su di noi, verdi, strani, vigili, e mi sentivo attraversare da un brivido di presagio. Sentivo che era tempo. Tempo che le cose cambiassero di nuovo.

Quella primavera arrivarono dei visitatori. Da noi, nel profondo della foresta, i vecchi usi erano molto radicati, nonostante le comunità di uomini e donne che andavano diffondendosi sul nostro territorio, con le loro croci cristiane, simbolo disadorno di una nuova fede. Di tanto in tanto, i viaggiatori portavano da oltremare storie di supplizi atroci inflitti a coloro che osavano seguire le antiche tradizioni. C'erano pene crudeli, persino la morte, per chi per esempio lasciava un'offerta per le divinità dei raccolti, o si apprestava a tessere un semplice incantesimo di buona fortuna o a usare una pozione per riportare indietro un amante infedele. Lassù, i druidi erano stati tutti trucidati o banditi. Grande era il potere della nuova fede. Sostenuto da tasche generose e impeto micidiale, come poteva fallire?

Ma lì a Sevenwaters, lì in quell'angolo di Erin, eravamo per così dire una

razza diversa. I monaci, quando arrivavano, si dimostravano per la maggior parte uomini pacati e di cultura, che dibattevano con menti aperte, e ascoltavano tanto quanto parlavano. In mezzo a loro un ragazzo poteva imparare a leggere il latino e l'irlandese, a scrivere con mano sicura e a mescolare i colori e tracciare elaborati disegni su pergamena o sottile cartapecora. E tra le monache una fanciulla imparava l'arte della guarigione, e a cantare come un angelo. Nelle loro dimore di contemplazione c'era posto per i poveri e i diseredati. Erano persone profondamente buone. Ma nessuno della nostra stirpe era destinato a unirsi a loro. Quando mio nonno era morto e Liam era diventato signore di Sevenwaters, con tutte le responsabilità che il titolo comportava, molti fili erano stati annodati insieme, a rafforzare il tessuto della nostra unità familiare. Liam aveva chiamato a raccolta le famiglie vicine, aveva costruito una potente forza armata ed era diventato il capo di cui la nostra gente aveva così disperatamente bisogno. Mio padre aveva reso le fattorie prospere e i campi rigogliosi come mai erano stati. Aveva piantato querce dove una volta c'era stato terreno improduttivo. Allo stesso tempo, aveva infuso nuovo coraggio in coloro che erano ormai molto vicini alla disperazione. Mia madre era il simbolo di tutto quello che si poteva ottenere con la fede e la forza morale, l'emblema vivente di quell'altro mondo sotto la superficie. Attraverso di lei la gente respirava ogni giorno la verità sulla propria identità e origine, il balsamico messaggio del regno dello spirito.

E poi c'era suo fratello Conor. Come la storia narra, c'erano stati sei fratelli. Di Liam ho già parlato, e anche dei due più vicini a lui per età, che erano morti nella prima battaglia per le Isole. Il più giovane, Padriac, era un viaggiatore, e tornava solo raramente. Conor era il quarto, ed era un druido. Sebbene ovunque la vecchia fede si stesse indebolendo e facendo sempre più indistinta, nella nostra foresta noi fummo testimoni del brillare sempre più fulgido della sua luce. Era come se ogni giorno di festa, ogni passaggio di stagione scandito da canti e rituali rinsaldasse sempre più quella unione che la nostra gente aveva quasi perso. Ogni volta ci portava un passo più vicino all'essere pronti. Pronti a riappropriarci di quello che, ormai da generazioni, ci era stato rubato dai britanni. Le Isole erano il cuore del nostro arcano, la culla del nostro credo. Profezia o no, la gente cominciava a credere che Liam le avrebbe riconquistate, e se non lui allora Sean, che sarebbe stato il signore di Sevenwaters dopo di lui. Il giorno si avvicinava, e la gente non fu mai più consapevole di ciò di quando i grandi saggi vennero dalla foresta per celebrare il passaggio di stagione. Fu dun-

que a *Imbolc*, l'anno in cui io e Sean ne compimmo sedici, un anno impresso a fuoco nella mia memoria. Conor arrivò, e con lui una folla di uomini e donne, alcuni in bianco, altri nei semplici abiti tessuti a mano di coloro che stanno ancora facendo apprendistato, e nel fitto dei boschi di Sevenwaters celebrarono la cerimonia in onore di Brighid.

Arrivarono di pomeriggio, silenziosi come sempre. Due uomini molto vecchi e una donna, che avevano percorso i sentieri della foresta calzati di soli sandali. Avevano i capelli annodati in numerose piccole trecce, ciascuna intessuta con un filo colorato. C'erano poi giovani vestiti con tuniche di tessuto grezzo, sia ragazzi che fanciulle; e c'erano uomini di mezza età, e lo zio Conor era uno di questi. Ultimo arrivato alla conoscenza degli antichi misteri, era ora il loro capo, un uomo pallido e grave, di altezza media, i lunghi capelli castani striati di grigio, gli occhi dallo sguardo sereno e profondo. Ci salutò tutti con pacata cortesia, la mamma, Iubdan, Liam e noialtri tre, e i nostri ospiti, perché molti nuclei familiari si erano uniti a noi per la festa. Seamus Redbeard, un vecchio vigoroso i cui capelli candidi smentivano il suo nome. E la sua nuova moglie, una delicata fanciulla poco più vecchia di me. Nel vedere quell'unione Niamh era rimasta scioccata.

«Come può, *lei*?» mi sussurrò nascondendosi la bocca dietro la mano. «Come può giacergli accanto? È così vecchio, così vecchio. E grasso. E ha quel naso rosso. Guarda, gli sorride! Io preferirei morire!»

La guardai con un po' di asprezza. «Faresti meglio a prendere Eamonn, allora, e rallegrarti dell'offerta, se quello che vuoi è un bel giovanotto», le sussurrai di rimando. «Non potresti fare cosa migliore. E poi, è pieno di soldi.»

«Eamonn? Puah!»

Sembrava che quella fosse l'unica risposta, ogni volta che tiravo fuori l'argomento. Mi chiesi, e non per la prima volta, che cosa realmente Niamh volesse. Non c'era modo di leggerle nella mente. Non come con Sean o con me. Forse era perché eravamo gemelli, o forse era qualcos'altro, ma noi due non avevamo mai avuto problemi a parlare senza servirci delle parole. A volte era stato persino necessario che ciascuno di noi alzasse una difesa intorno alla propria mente, perché l'altro non potesse leggervi dentro. Era un'abilità utile, ma a volte anche scomoda.

Rivolsi lo sguardo a Eamonn, in piedi con sua sorella Aisling, mentre salutava Conor e gli altri membri della processione che indossavano tuniche rituali. Davvero non riuscivo a capire quale fosse il problema di Niamh.

Eamonn aveva l'età giusta, solo un anno o due più vecchio di mia sorella. Era abbastanza affascinante; forse un po' troppo serio, ma a ciò si poteva porre rimedio. Era ben fatto, con lucenti capelli castani e gentili occhi scuri. E aveva dei bei denti. Giacere con lui sarebbe stato... be', non ne sapevo granché di queste cose, ma immaginavo che non sarebbe stato ripugnante. E sarebbe stata un'unione ben vista da entrambe le famiglie. Eamonn era ancora giovanissimo quando era entrato in possesso dell'eredità, un vasto feudo circondato da infide paludi, a est delle terre di Seamus Redbeard ed esteso fino al valico del nord. Il padre di Eamonn, che portava lo stesso nome, era stato ucciso in circostanze piuttosto misteriose alcuni anni prima. Lo zio Liam e papà spesso non erano dello stesso parere, ma erano uniti nel loro rifiuto a discutere di quel particolare argomento. La madre di Eamonn era morta dando alla luce Aisling. Così Eamonn era cresciuto con immense ricchezze e grandi poteri, oltre che con una sovrabbondanza di consiglieri influenti: Seamus, che era suo nonno; Liam, che una volta era stato il fidanzato di sua madre; e mio padre, che in qualche modo era stato coinvolto nella faccenda. Poteva generare meraviglia che Eamonn fosse riuscito a trovare un equilibrio, e che nonostante la sua giovane età riuscisse a mantenere il controllo su tutte le proprietà e sul suo esercito privato, di proporzioni considerevoli. Ciò spiegava, forse, perché fosse un giovane tanto serio. Quando ebbe finito di parlare con un giovane druido e mi lanciò uno sguardo, mi accorsi che lo stavo fissando con troppa intensità. Lui mi fece un mezzo sorriso, quasi a smentire la mia valutazione, e io guardai altrove, sentendomi arrossire. Niamh era una sciocca, pensai. Difficilmente avrebbe trovato di meglio, e a diciassette anni avrebbe fatto meglio a decidersi, prima che qualcun altro lo facesse al posto suo. Sarebbe stata un'alleanza inattaccabile, resa ancora più forte dal legame di parentela con Seamus, che possedeva le terre situate in mezzo. Colui che avesse controllato tutto quel vasto impero avrebbe potuto sferrare un duro colpo ai britanni, quando fosse venuto il momento.

I druidi proseguirono verso la fine della fila, portando a termine i saluti. Il sole era basso nel cielo. Nel campo dietro il granaio di casa erano pronti, allineati in file ordinate, aratri, forche e altri attrezzi per la stagione di lavoro a venire. Ci incamminammo lungo il sentiero ancora scivoloso per le piogge primaverili, per prendere posto in un grande cerchio intorno al campo, le nostre ombre lunghe nella luce tardo pomeridiana. Vidi Aisling allontanarsi silenziosa dal fratello e riapparire dopo poco a fianco di Sean, come per caso. Se credeva che il suo movimento non sarebbe stato notato

si sbagliava, perché la sua chioma ramata attirava l'attenzione, nonostante lei cercasse in ogni modo di mitigarne l'esuberanza con dei nastri. Non appena gli fu vicino, una brezza leggera le fece guizzare una luminosa ciocca sul viso sottile, e Sean allungò una mano per sistemargliela con delicatezza dietro l'orecchio. Non ebbi bisogno di guardarli ancora per sapere che la mano di lei scivolava in quella di lui, e che le dita di mio fratello si stringevano intorno alle sue con gesto possessivo. Bene, almeno c'era qualcuno che sapeva quel che voleva, pensai. Forse non era importante, dopotutto, quello che avrebbe deciso Niamh, perché sembrava che l'alleanza si sarebbe conclusa, in un modo o nell'altro.

I druidi formarono un semicerchio intorno alla fila di attrezzi, e Conor, con la veste bianca orlata d'oro, si mise nello spazio al centro. Si era lasciato cadere sulle spalle il cappuccio, rivelando la collana d'oro che portava al collo, segno del suo comando all'interno della confraternita. Era ancora giovane, se si doveva tener conto delle regole in uso all'interno della confraternita, ma il suo era un volto dai tratti antichi; lo sguardo sereno trasmetteva nelle sue profondità l'esperienza di ben più che una vita. Aveva fatto un lungo viaggio, durante quei diciotto anni nella foresta.

Liam, in quanto padrone di casa, fece un passo avanti e porse al fratello un calice d'argento del nostro miglior idromele, fatto con il miele più puro lasciato a fermentare nell'acqua di una particolare sorgente, la cui esatta ubicazione era un segreto ben custodito. Conor annuì con gravità. Poi cominciò ad avanzare lentamente tra gli aratri e le falci, le forche da fieno e le vanghe, le cesoie e i badili, e passando spruzzò ogni utensile con poche gocce del forte infuso.

«Un pregiato vitello nel ventre della giovenca più bella. Un fiume di denso latte dalle sue mammelle. Un caldo mantello sulla groppa delle pecore. Un abbondante raccolto dalle piogge di primavera.»

Conor avanzava a passo cadenzato, la bianca veste che fluttuava e cambiava forma attorno al corpo come animata di vita propria. Reggeva il calice d'argento con una mano, e nell'altra il suo bastone di betulla. Su tutti noi scese il silenzio. Sembrò che persino gli uccelli sugli alberi intorno avessero interrotto il loro cicaleccio. Alle mie spalle, una coppia di cavalli allungava il collo oltre lo steccato, gli occhi solenni e liquidi fissi sull'uomo dalla voce pacata.

«La benedizione di Brighid scenda sui nostri campi per la stagione a venire. Le sue mani si stendano sulle nuove coltivazioni; possa ella portarci la vita; possano i nostri semi germogliare. Cuore della terra; forza vitale;

tutto è una cosa sola.»

Continuò così, e sopra ogni attrezzo da lavoro stendeva le mani e spargeva un poco del prezioso idromele. A mano a mano che il sole scendeva dietro le cime delle querce, la luce si faceva dorata. Per ultimo rimase l'aratro a otto buoi, che gli uomini avevano costruito tanti anni prima secondo le istruzioni di Iubdan. Grazie a esso, i campi più sassosi erano stati trasformati in terreno soffice e fertile. Lo avevamo inghirlandato di tralci verdi e fiori fragranti, e Conor gli si fermò davanti, sollevando il bastone.

«Che il male non si abbatta sulle nostre opere», proseguì. «Che la ruggine non colpisca i raccolti, né la moria il bestiame. Che il lavoro di questo aratro e delle nostre mani produca ricche messi e una prospera stagione. Rendiamo grazie per la terra nostra madre, e per la pioggia che la risveglia alla vita. Onoriamo il vento che diffonde i semi delle grandi querce; inchiniamoci al sole che scalda i campi coltivati. In tutto questo, onoriamo te, Brighid, che tieni vivo il fuoco della primavera.»

Il cerchio dei druidi fece eco alle sue ultime parole, le voci profonde e sonore. Poi Conor tornò verso il fratello e gli restituì la coppa, e Liam disse qualcosa sul dividersi ciò che rimaneva nella fiasca, dopo la cena. La cerimonia era quasi conclusa.

Conor si girò e avanzò di uno, due, tre passi. Stese la mano destra. Un giovane iniziato di alta statura, con una chioma di ricci del rosso più cupo che si fosse mai visto, si avvicinò sollecito, e prese il bastone del suo maestro. Restò ritto al suo fianco, guardandolo con un'intensità che mi fece correre un brivido lungo la schiena. Conor sollevò entrambe le mani.

«Nuova vita! Nuova luce! Nuovo fuoco!» declamò, e la sua voce non era più sommessa ma chiara e potente, e risuonava nella foresta come una campana solenne. «Un nuovo fuoco!»

Teneva le mani sopra la testa, tese verso il cielo. Ci fu un fremito, e uno strano suono vibrante, e improvvisamente dalle sue mani scaturì una luce, una fiamma, un bagliore che accecò gli occhi e ottenebrò i sensi. Il druido abbassò lentamente le braccia, e ancora tra le sue mani raccolte a coppa quel fuoco divampava, una fiamma così reale che io aspettai con terrore di vedere la sua pelle bruciare e ricoprirsi di vesciche sotto quel calore. Il giovane iniziato gli si avvicinò, reggendo una torcia spenta. Mentre tutti guardavamo attoniti, Conor allungò le braccia e toccò la torcia, ed essa si accese di una vivida luce dorata. E quando Conor ebbe ritirato le mani, queste tornarono a essere solo le mani di un uomo, poiché il fuoco misterioso si era spento. Il viso del giovane era una maschera di orgoglio misto

a estatica meraviglia, mentre portava la preziosa torcia verso casa, dove sarebbe servita a riattizzare i fuochi dei camini. La cerimonia era finita. Il giorno seguente sarebbe cominciato il lavoro della nuova stagione. Mentre ci dirigevamo verso casa, dove al tramonto si sarebbe dato il via ai festeggiamenti, colsi dei brandelli di conversazione.

«... è stata una cosa saggia? Non c'erano forse altri che potevano venire scelti per quel ruolo?»

«Era giunto il momento. Non poteva vivere nascosto per sempre.»

Questo era Liam, suo fratello. Poi vidi mia madre e mio padre che risalivano insieme il sentiero. Lei scivolò nel fango e incespicò; lui l'afferrò all'istante, quasi prima ancora che accadesse, rapido. Le circondò le spalle con le braccia, e lei lo guardò da sotto in su. Captai un'ombra sopra di loro, e all'improvviso mi sentii a disagio. Sean mi superò di corsa, sogghignando, con Aisling poco dietro di lui. Stavano seguendo l'alto giovane che reggeva la torcia. Mio fratello non parlò, ma mentre mi passava accanto colsi con la mente la sua felicità. Solo per quella notte, aveva solo sedici anni, era innamorato, e tutto al mondo andava per il verso giusto. E invece sentii di nuovo quel senso di freddo. Cos'avevo che non andava? Era come se presagissi il male per la mia famiglia, e questo in un giorno di primavera in cui tutto era luminoso e perfetto. Mi dissi di smetterla di essere così sciocca. Ma l'ombra era ancora là, ai margini dei miei pensieri.

Anche tu lo senti.

Mi raggelai. C'era solo una persona cui potevo parlare in quel modo, senza parole, e quella persona era Sean. Ma non era la voce interiore di mio fratello che ora sfiorava la mia mente.

Non ti allarmare, Liadan. Non mi intrometterò nei tuoi pensieri. Se c'è una cosa che ho imparato in questi lunghi anni è tenere a freno questa facoltà. Tu non sei felice. Sei a disagio. Quello che succederà non sarà responsabilità tua. Ricordalo. Ognuno di noi sceglie il proprio cammino.

Stavo ancora camminando verso casa, la folla intorno a me che chiacchierava e rideva, giovani che portavano le falci da fieno sulle spalle, ragazze che aiutavano a trasportare le vanghe e i falcetti. Ovunque mani che si incontravano e si stringevano, e qualcuno che spariva silenzioso verso la foresta, volto ai propri affari. Sul sentiero davanti a me camminava piano mio zio, l'orlo d'oro della sua veste che catturava gli ultimi raggi del sole morente.

Io... io non so cosa sento, zio. Un'ombra... qualcosa di terribilmente sbagliato. Mi sembra persino di attirarla su di noi, pensandola. Come pos-

so fare ciò, quando tutto è così bello, quando tutti sono così felici?

È tempo. Lo zio mi fece capire che stava parlando con me in quel modo con un impercettibile cenno del capo. *Ti stupisci della mia capacità di leggerti dentro? Dovresti parlare così a Sorha, se riesci a ottenere una risposta. Erano lei e Finbar, una volta, a eccellere in questa pratica. Ma il ricordo potrebbe arrecarle dolore.*

Hai detto che è tempo. Tempo per cosa?

Se c'era un modo per sospirare senza emettere alcun suono, quello fu ciò che Conor mi trasmise. *Tempo perché tornino a interessarsi a noi. Tempo perché le loro dita tessano altri disegni. Tempo perché le loro voci intonino il canto. Non devi sentirti in colpa, Liadan. Loro si servono di noi tutti, e noi non possiamo fare molto, al proposito. L'ho scoperto a mie spese. E temo che così sarà anche per te.*

Cosa intendi dire?

Lo scoprirai presto. Perché allora non divertirti e abbandonarti alla giovinezza, finché c'è ancora tempo?

E questo fu tutto. Chiuse i pensieri così all'improvviso e così bruscamente che fu come se una botola si fosse chiusa di scatto. Lo vidi arrestarsi davanti a me, aspettare che mia madre e Iubdan lo raggiungessero, e tutti e tre muoversi insieme verso casa. Non potei trarre altro da quella strana conversazione.

Quella sera mia sorella era splendida. I fuochi dei camini erano stati riattizzati, e c'era un falò, fuori, e sidro, e danze. Faceva abbastanza fresco. Mi ero gettata uno scialle sulle spalle, ma tremavo ugualmente. Le spalle di Niamh erano invece nude sopra l'abito blu notte, e i capelli d'oro graziosamente intrecciati con nastri di seta e piccole viole primaverili. Mentre ballava la sua pelle riluceva alla luce del fuoco, e gli occhi esprimevano sfida. Mentre piroettava prima con uno poi con l'altro, i giovanotti non riuscivano a toglierle gli occhi di dosso. Persino i giovani druidi, pensai, facevano fatica a impedire ai piedi di battere a tempo e a tenere lo sguardo convenientemente controllato. Seamus aveva portato dei musicanti. Erano bravi: uno zampognaro, un violinista e uno che sapeva suonare qualunque strumento gli capitasse tra le mani, che fosse un *bodhran*, uno zufolo o un flauto. Nel cortile erano stati sistemati dei tavoli e delle panche, e i druidi anziani sedevano là con i membri della famiglia, chiacchierando e scambiandosi storie, e guardando i giovani divertirsi.

Uno solo restava in disparte, ed era il giovane druido, quello con i capelli rosso cupo che aveva preso la torcia accesa dal fuoco mistico. Lui solo

non aveva preso parte al banchetto e alle libagioni. Non dava segno di divertimento, sebbene la casa intorno a lui esplodesse di allegria. I piedi non tamburellavano al ritmo di una musica antica, la sua voce non si alzava nel canto. Se ne stava rigido e silenzioso dietro il gruppo principale, guardingo. Pensai che il suo fosse solo buonsenso. Pensai che era saggio che ci fosse qualcuno che non si riempisse di birra forte, che potesse sentire l'arrivo di ospiti sgraditi, che stesse all'erta per captare il pericolo. Sapevo che Liam aveva piazzato degli uomini di guardia nei punti strategici tutt'intorno alla casa, oltre alle solite sentinelle e agli uomini di pattuglia. Quella sera un attacco a Sevenwaters avrebbe spazzato via non solo i signori delle tre più potenti famiglie dei territori nordorientali, ma anche i loro capi spirituali. Ecco perché non bisognava correre rischi.

Ma quel giovane non era una guardia, o, se doveva esserlo, era una guardia ben sprovveduta. Perché i suoi occhi erano fissi su una cosa soltanto, e quella cosa era la mia incantevole, ridente sorella Niamh che danzava alla luce del fuoco, con la sua cortina di capelli ramati che le volteggiava intorno. Vidi com'era rigido, come la divorava con gli occhi, e poi distolsi lo sguardo, dicendomi di non essere sciocca. Dopotutto, era un druido; supponevo che avessero anch'essi dei desideri, come tutti gli altri uomini, e dunque il suo interesse era abbastanza naturale. Saper controllare simili desideri faceva parte senza dubbio della loro disciplina. Comunque non era affar mio. Poi guardai mia sorella, e vidi lo sguardo che ella lanciò nella direzione del giovane, da sotto le sue lunghe e meravigliose ciglia. *Danza con Eamonn, sciocca ragazza*, le dissi, ma lei non era mai stata in grado di sentire la mia voce interiore.

La musica cambiò, passando da un *reel* a un lento, delicato lamento. Aveva un testo, e la gente a quel punto aveva bevuto abbastanza per cantare insieme al suonatore.

«Vuoi ballare, Liadan?»

«Oh!» Eamonn mi aveva fatto sussultare, comparendo così all'improvviso al mio fianco nell'oscurità. Il riverbero del fuoco illuminava il suo viso, serio e composto come sempre. Se si stava divertendo, non ne dava segno. E ora che ci pensavo, non lo avevo ancora visto ballare.

«Oh. Se credi... ma forse è meglio se lo chiedi a mia sorella. Balla molto meglio di me.» Mi venne fuori in tono maldestro, quasi sgarbato. Entrambi guardammo oltre il mare di giovani e fanciulle danzanti, dove Niamh, circondata dagli ammiratori, stava ritta e sorridente, passandosi una mano tra i capelli con noncuranza. Una figura alta e luminosa nella luce tremolante.

«Io lo sto chiedendo a te.» Sulle sue labbra non c'era traccia di sorriso. Fui felice che non potesse leggere i miei pensieri come faceva zio Conor. Ero stata ben svelta a giudicarlo, poco prima. Il pensiero mi fece avvampare. Rammentai a me stessa che ero una figlia di Sevenwaters, e che dovevo adempiere a precise forme di cortesia. Mi alzai, lasciai cadere lo scialle, ed Eamonn mi sorprese prendendolo e ripiegandolo con cura prima di appoggiarlo su un tavolo vicino. Poi mi prese per mano e mi portò nel cerchio dei danzatori.

Era una danza lenta, le coppie si univano e si separavano, giravano dandosi le spalle, si prendevano per mano e si lasciavano di nuovo andare. Una danza che ben si adattava alla festa di Brighid, che è in fondo la festa della nuova vita, e del rimescolarsi del sangue che le dà forma. Vedevo Sean e Aisling muoversi l'uno intorno all'altra a tempo perfetto, come se respirassero all'unisono. La meraviglia nei loro occhi mi fece fermare il cuore. Mi scoprii a sussurrare in silenzio: *Fa' che possa durare, fa' che possa durare.* Ma a chi mi stessi rivolgendo, non so dire.

«Che cosa c'è, Liadan?» Mentre veniva verso di me, mi prendeva la mano destra e mi faceva girare sotto il suo braccio, Eamonn vide che la mia espressione era cambiata. «C'è qualcosa che non va?»

«Nulla», mentii. «Nulla. Credo di essere solo un po' stanca. Ci siamo alzate presto a raccogliere fiori, a occuparci della festa, le solite cose.»

Fece un cenno di assenso.

«Liadan...» Aveva cominciato a dire qualcosa, ma fu interrotto da una coppia eccitata che turbinando intorno a noi per poco non ci travolse. Il mio compagno con destrezza mi attirò a sé, e per un attimo ebbi le sue braccia intorno alla mia vita, e il mio viso vicino al suo.

«Liadan, devo parlarti. Vorrei dirti una cosa.»

Fu un attimo, passò; la musica andò avanti a suonare, lui mi lasciò andare, e fummo di nuovo trascinati nel cerchio.

«Bene, parla allora», dissi con un certo malgarbo. Non vedevo Niamh; di certo però non si era ancora ritirata. «Cosa vuoi dirmi?»

Vi fu una pausa prolungata. Arrivammo all'inizio della fila; lui mise una mano sul mio fianco e io la mia sulla sua spalla, ed effettuammo alcune giravolte dirigendoci verso l'altra estremità, passando sotto un arco di braccia tese. Poi, improvvisamente, sembrò che Eamonn ne avesse abbastanza di ballare. Tenendomi la mano mi trascinò verso il margine del cerchio.

«Non qui», disse. «Non è né il momento né il luogo. Domani. Voglio

parlarti da solo.»

«Ma...»

Sentii per un attimo le sue mani sulle spalle, mentre mi avvolgeva con lo scialle. Era così vicino. Qualcosa dentro di me suonò come un avvertimento; ma ancora non capii.

«Al mattino», continuò. «Scendi presto a lavorare in giardino, vero? Ci sarò. Grazie per il ballo, Liadan. Dovresti lasciare che sia io a giudicare se sei brava o no.»

Sollevai lo sguardo verso di lui, cercando di capire cosa volesse dire, ma la sua espressione non lasciava trapelare nulla. Poi qualcuno chiamò il suo nome, e con un breve cenno si allontanò.

Il mattino dopo stavo lavorando in giardino, perché il tempo era bello, anche se freddo, e c'era sempre molto da fare tra le aiuole delle aromatiche e la spezieria. Mia madre non era uscita per unirsi a me, e la cosa era insolita. Forse, pensai, era stanca per la festa. Strappai le erbacce e pulii e spazzai, preparai un infuso di farfaro da portare più tardi al villaggio, e raccolsi mazzi di erica da far seccare. Fu una mattina impegnata. Mi dimenticai completamente di Eamonn fino a che verso mezzogiorno mio padre non entrò nella spezieria, chinando la testa sotto l'architrave e sedendosi poi nell'ampia strombatura della finestra, le lunghe gambe tese davanti a sé. Anche lui era stato a lavorare, e non si era ancora tolto gli stivali da lavoro, che portavano chiare tracce di terreno appena arato. Lo avrei spazzato via senza fatica.

«Giornata piena?» chiese, notando i mazzi ben ordinati di erbe da seccare, le fiasche pronte da consegnare, gli utensili da lavoro ancora appoggiati sul bancone.

«Abbastanza», risposi, chinandomi a risciacquarmi le mani nel secchio che tenevo accanto alla porta esterna. «Non ho visto la mamma, oggi. Stava riposando?»

Sul suo viso passò un'ombra fugace. «Si è alzata presto. Prima per parlare con Conor. Poi anche con Liam. Ha bisogno di riposare.»

Ripulii i coltelli, il mortaio e il pestello, riposi le palette e lo spago al loro posto sui ripiani. «Non lo farà», affermai. «Lo sai bene. È sempre così, quando viene Conor. È come se non avessero mai abbastanza tempo per loro, e sempre troppe cose da dirsi. Come se non riuscissero mai a rifarsi degli anni che hanno perso.»

Lui annuì senza dire nulla. Tirai fuori la ramazza e cominciai a spazzare.

«Andrò io al villaggio, più tardi», lo rassicurai. «Non c'è bisogno che lei

venga. Forse, se glielo dici tu, proverà a dormire un po'.»

La bocca di Iubdan si contrasse in un mezzo sorriso.

«Non ho mai potuto dire a tua madre quello che doveva o non doveva fare», disse. «Lo sai anche tu.»

Sogghignai. «E va bene, glielo dirò io. I druidi si fermano per un giorno o due. Avrà abbastanza tempo per parlare.»

«Ora che mi ricordo...» soggiunse mio padre, sollevando i piedi calzati dagli stivali perché io potessi spazzarci sotto. Non appena li ebbe riappoggiati, una nuova pioggia di fango cadde sul pavimento di pietra. «Ho un messaggio da riferirti.»

«Oh?»

«Da Eamonn. Mi ha chiesto di dirti che è stato chiamato a casa d'urgenza. Si era alzato presto, stamani, troppo presto per venire da te con i dovuti modi, così ha detto. Ha aggiunto di dirti che ti parlerà quando sarà di ritorno. Tutto questo ti dice qualcosa?»

«Non molto», risposi, spazzando gli ultimi residui di terra fuori dalla porta e giù per gli scalini. «Non mi ha mai detto di cosa volesse parlarmi. Perché è stato chiamato via? Cosa c'era di così urgente? È andata via anche Aisling?»

«Aisling è ancora qui; è più sicura sotto la nostra protezione. Era una faccenda che necessitava del suo comando, e di rapide decisioni. Ha preso con sé suo nonno e gli uomini che erano in grado di cavalcare. Mi è parso di capire che c'è stato qualche nuovo attacco ai suoi confini. Ma da parte di chi, nessuno sembra essere sicuro. La descrizione è stata di un nemico arrivato di soppiatto, che ha ucciso senza scrupoli, svelto come un rapace. L'uomo che ha portato la notizia sembrava folle di paura. Ne sapremo di più quando Eamonn tornerà.»

Uscimmo in giardino. In quel freddo periodo dell'anno la primavera non era molto più che un pensiero, ancora; i primi fragili crochi facevano capolino dalla terra dura, un accenno di germogli si gonfiava sui rami della giovane quercia. I precoci tanaceti davano una nota vibrante di giallo al verdegrigio dell'assenzio e della lavanda. L'aria sapeva di freddo e di pulito. Ogni viottolo di pietra era spazzato a dovere, e le aiuole di aromatiche erano ben in ordine sotto la pacciamatura di paglia.

«Siediti qui con me, Liadan», mi esortò mio padre. «Non hanno ancora bisogno di noi. Sarà già abbastanza difficile persuadere tua madre e i suoi fratelli a venire in casa per mangiare e bere qualcosa. Devo chiederti una cosa.»

«Anche tu?» esclamai mentre ci sedemmo sulla panchina di pietra. «Pare che tutti abbiano qualcosa da chiedermi, ultimamente.»

«La mia è una domanda di ordine generale. Hai mai pensato al matrimonio? Al tuo futuro?»

Non mi aspettavo certo una domanda del genere.

«In verità no. Suppongo... suppongo che sperassi, essendo la più giovane, in un paio d'anni ancora a casa», risposi, sentendo un freddo improvviso. «Non ho nessuna fretta di lasciare Sevenwaters. Forse... forse pensavo di poter rimanere qui, sai, ad accudire i miei genitori negli anni della vecchiaia. Forse anche di non cercare per niente un marito. Dopotutto, sia Niamh che Sean faranno buoni matrimoni, stringeranno forti alleanze. È proprio necessario che mi sposi anch'io?»

Mi guardò dritto in faccia. Aveva occhi di un azzurro chiaro e intenso; stava cercando di capire quanto di quello che avevo detto era serio e quanto uno scherzo.

«Sai bene che sarei felice di tenerti qui con noi, tesoro», disse con voce sommessa. «Dirti addio non sarà facile, per me. Ma ci sarà chi si farà avanti. Non voglio che tu limiti le tue possibilità per causa nostra.»

Corrugai la fronte. «Forse potremmo lasciar perdere la cosa per un po'. Dopotutto, sarà Niamh a sposarsi per prima. Di certo non arriverà nessuna offerta, se non dopo allora.» Mi ritornò alla mente l'immagine di mia sorella, splendente e dorata alla luce del fuoco nella sua veste azzurra, che scuoteva i luminosi capelli, circondata da giovani affascinanti. «Deve sposarsi Niamh, per prima», ripetei con fermezza. Mi sembrava che fosse importante, ma non avrei saputo dire perché.

Ci fu un attimo di silenzio, come se lui aspettasse che arrivassi a un concetto che non riuscivo ad afferrare bene.

«Perché dici così? Pensi che nessuno si farebbe avanti per te fino a che non si sposa tua sorella?»

Stava diventando difficile, più difficile di quanto mi fosse mai sembrato, perché mio padre e io eravamo molto uniti e ci parlavamo sempre con sincerità e chiarezza.

«Quale uomo chiederebbe la mia mano, quando potrebbe avere Niamh?» chiesi. Non c'era nessun accenno di invidia nella mia domanda. Solo che a me sembrava così ovvio che faticavo a credere che non fosse così anche per lui.

Sollevò le sopracciglia. «Forse, se Eamonn ti chiederà in matrimonio, potresti chiederlo a lui», rispose con gentilezza. La sua voce sembrava

avere un tono divertito.

Ero stupefatta. «Eamonn? Chiedermi in sposa? Non credo proprio. Non è destinato a Niamh? Ti sbagli, ne sono certa.» Ma in fondo alla mia mente si proiettò di nuovo la scena della sera precedente, il modo in cui mi aveva parlato, il modo in cui avevamo ballato insieme, e sentii germogliare il primo seme del dubbio. Scossi la testa, rifiutandomi di credere a una simile possibilità. «Non sarebbe giusto, papà. Eamonn dovrebbe sposare Niamh. È quello che si aspettano tutti. E... e Niamh ha bisogno di uno come lui. Un uomo che... che abbia la mano salda e nello stesso tempo giusta. Non può che scegliere Niamh.» Poi pensai con sollievo a un'altra cosa. «E poi», aggiunsi, «Eamonn non si dichiarerebbe mai a una ragazza senza prima avere il permesso del padre. Avrebbe dovuto venire a parlarmi, questa mattina presto. Doveva essere per qualcos'altro».

«E se ti dicessi», disse Iubdan misurando le parole, «che il tuo giovane amico aveva previsto di incontrarsi anche con me, stamani? Gli è stato impedito di tener fede all'appuntamento solo dall'improvvisa chiamata per difendere i suoi confini».

Rimasi in silenzio.

«Che tipo d'uomo sceglieresti per te, Liadan?» mi chiese.

«Un uomo affidabile e leale», risposi senza esitare. «Uno che dica ciò che pensa senza paura. Uno che possa essere amico oltre che marito. Mi accontenterei di questo.»

«Sposeresti un vecchio orrendo e senza il becco di un quattrino, se rispondesse alla tua descrizione?» chiese lui di rimando, divertito. «Sei una ragazza fuori del comune, figlia mia.»

«A essere onesta», ribattei un po' ironica, «se fosse anche giovane, bello e aitante, non sarebbe male. Ma queste sono doti meno importanti. Se fossi così fortunata... se fossi così fortunata da sposarmi per amore, come hai fatto tu... ma è improbabile, credo». Pensai a mio fratello e ad Aisling, che ballavano in un loro alone di magia. Ma era troppo chiedere lo stesso per me.

«È una cosa che porta con sé una gioia impagabile», asserì Iubdan con dolcezza. «E con essa, una paura che ti colpisce quando meno te lo aspetti. Quando si ama così, si rischia tutto. Col tempo, diventa più difficile accettare quello che il destino ti riserva. Finora siamo stati fortunati.»

Annuii. Sapevo di cosa stava parlando. Era un argomento che non avevamo mai affrontato apertamente; non ancora.

Ci alzammo, e camminammo lentamente attraverso l'arco che si affac-

ciava sul giardino e lungo il viottolo che portava al cortile principale. In fondo, al riparo di un'alta siepe di pruno nero, sul basso muretto di pietra sedeva mia madre, una figuretta esile, i tratti pallidi incorniciati da una massa di ricci scuri. Liam era ritto al suo fianco, un piede sul muro e il gomito sul ginocchio, che spiegava qualcosa con gesti misurati. Dall'altro lato sedeva Conor, immobile nella sua tonaca bianca, che ascoltava intento. Non li disturbammo.

«Suppongo che scoprirai se ho ragione, quando tornerà Eamonn», proseguì mio padre. «Non c'è dubbio che sarebbe un compagno perfetto per tua sorella, o per te. Potresti almeno pensarci, nel frattempo.»

Io non risposi.

«Sai bene che non ti forzerei mai a una decisione, Liadan, né lo farebbe tua madre. Quando sceglierai un marito, sarai tu sola a decidere. Ti chiederemmo solo di pensarci bene e di prepararti, e di considerare tutte le offerte che ti verranno fatte. Sappiamo che sceglierai con saggezza.»

«E Liam? Tu sai quello che vorrebbe. C'è la proprietà da considerare, e l'importanza delle alleanze.»

«Sei figlia mia e di tua madre, non di Liam», ribatté lui. «Sarà già contento che Sean abbia scelto la donna che più di tutte avrebbe voluto per lui. La tua scelta spetterà solo a te, piccola.»

In quel momento ebbi una sensazione stranissima. Fu come se una voce silenziosa sussurrasse: *Queste parole torneranno indietro a tormentarlo.* Una sensazione di buio e di gelo. Passò in un attimo, e quando volsi lo sguardo verso di lui, il suo viso era calmo e imperturbato. Qualunque cosa fosse stata, non aveva sentito.

I druidi rimasero a Sevenwaters per parecchi giorni. Conor parlava a lungo con sua sorella e suo fratello; a volte lo vedevo solo con mia madre, in piedi o seduti nel più assoluto silenzio. In quei momenti comunicavano in segreto, con il linguaggio della mente, e non c'era modo di dire cosa avvenisse tra loro. Un tempo parlava così con Finbar, il fratello più vicino al suo cuore, quello che era tornato con l'ala di un cigno al posto di un braccio e la mente che non era più quella di prima. Lei aveva condiviso con lui lo stesso legame che io avevo con Sean. Sentivo il dolore e la gioia di mio fratello senza il bisogno di parole. Potevo raggiungerlo, per lontano che fosse, con messaggi che nessun altro all'infuori di lui avrebbe sentito. E dunque capivo cosa doveva essere stato per mia madre, per Sorha, aver perso colui che era stato tanto vicino da diventare parte di lei. Perché, la

storia diceva, Finbar non avrebbe mai più potuto tornare a essere uomo, non del tutto. C'era una parte di lui, quando tornò, che era ancora selvaggia, intonata ai bisogni e agli istinti di una creatura dei cieli aperti e dei mari senza fondo. E così, una sera, era semplicemente sceso alla riva del lago e si era fatto avvolgere dal freddo abbraccio delle acque. Il suo corpo non era mai stato trovato, ma non c'era dubbio, diceva la gente, che fosse annegato quella notte. Come avrebbe potuto nuotare una creatura così, con il braccio destro di un uomo e a sinistra l'ampia e bianca ala di un cigno?

Capivo il dolore di mia madre, il vuoto che si portava dentro anche dopo così tanto tempo, sebbene non ne parlasse mai, nemmeno con Iubdan. Ma credevo che lo condividesse con Conor, durante quei lunghi momenti di silenzio. Pensavo che usassero quel loro dono per stringersi l'uno all'altro, come se condividere il dolore lo rendesse più facile da sopportare.

Alla fine della lunga giornata di lavoro tutti i membri della casa si radunavano per la cena, e poi per cantare e bere e raccontare storie. La nostra famiglia possedeva un'arte di raccontare storie a tutti nota, e da tutti guardata con rispetto. La migliore era mia madre; il suo dono nel saper usare le parole era tale che per qualche istante riusciva a portarti da questo in un altro mondo. Ma anche noi non eravamo da meno in quell'arte. Conor era un abilissimo narratore. Persino Liam in talune occasioni contribuiva con qualche storia di eroi che conteneva dettagliate descrizioni di battaglie e particolari tecnici di combattimenti armati e non. Gli uomini seguivano con avidità quei racconti. Iubdan, come ho già detto, non raccontava mai, ma ascoltava con grande attenzione. Capitava che la gente si ricordasse che era un britanno, ma era rispettato per la sua equità, la sua generosità e soprattutto per la capacità di lavorare duramente, e dunque le sue origini non venivano usate contro di lui.

Nella notte di *Imbolc*, però, non fu uno della nostra famiglia a raccontare la storia. Era stato chiesto a mia madre, ma lei si era scusata.

«Con una compagnia così colta», aveva detto con garbo, «sento di dover declinare l'invito, per stasera. Conor, conosciamo il talento di quelli della tua cerchia in questo campo. Vuoi intrattenerci con una storia per il giorno di Brighid?».

Guardandola, pensai che appariva ancora esausta, con una traccia di ombra scura intorno ai luminosi occhi verdi. Era sempre pallida, ma quella sera la sua pelle aveva una trasparenza che mi preoccupava. Sedeva su una panca di fianco a Iubdan, e la sua piccola mano spariva inghiottita in quella enorme di lui. Con l'altro braccio mio padre le cingeva le spalle, e lei era

appoggiata contro di lui. Mi tornarono di nuovo alla mente quelle parole: *Fa' che possa durare*, e trasalii. Mi imposi di smetterla con quelle sciocchezze. Chi mi credevo di essere, una veggente? Era molto più probabile che fossi solo una ragazzina un po' isterica.

«Grazie», rispose Conor con la sua aria seria, ma non si alzò in piedi. Invece, si guardò intorno nel salone, e fece un impercettibile cenno. E così fu il giovane druido, quello che la notte precedente aveva retto la torcia per riattizzare i fuochi della casa, a farsi avanti e a intrattenerci. Era senza dubbio un ragazzo ben fatto, molto alto e con la schiena dritta propria della disciplina di quelli come lui, i ricci non del rosso brillante di quelli di mio padre o di Niamh, ma di una tonalità più intensa, il colore di un tramonto d'inverno. E aveva gli occhi neri, il nero delle bacche di gelso mature, imperscrutabili. Aveva una piccola fossetta sul mento, e altre due maliziose che comparivano solo con certe espressioni. Meno male, pensai, che è uno della confraternita, altrimenti metà delle ragazze di Sevenwaters si sarebbero accapigliate per lui. E avrei osato dire che non gli sarebbe dispiaciuto.

«Quale storia migliore per *Imbolc*», cominciò il giovane druido, «di quella di Aengus Óg e della bella Caer Ibormeith? Una storia di amore, e di mistero, e di metamorfosi. Con il vostro permesso, questa sera ve la racconterò».

Mi sarei aspettata che fosse nervoso, la sua voce invece era forte e sicura. Supposi fosse grazie ad anni e anni di studi e privazioni. Ci vuole molto tempo per imparare ciò che un druido deve imparare, e non esistono libri che possano aiutare. Scorsi con la coda dell'occhio Liam che guardava Sorha, la fronte leggermente increspata e una domanda negli occhi. Lei fece un lieve cenno di assenso, come dire: *non importa, lascialo continuare.* Perché quella era una storia che lì a Sevenwaters non si raccontava. Una storia che rigirava il coltello nella piaga. Immaginai che il giovane non sapesse niente di noi, altrimenti non l'avrebbe scelta. Conor di certo non poteva essere stato consapevole delle sue intenzioni, perché avrebbe certo suggerito con delicatezza una storia diversa. Ma Conor sedeva composto accanto alla sorella, apparentemente imperturbato.

«Persino un figlio dei Túatha Dé Dannan», cominciò dunque il giovane, «può ammalarsi d'amore. Così fu per Aengus. Giovane, forte, bello, guerriero di una certa fama, non lo si sarebbe reputato così facilmente influenzabile. Ma un giorno, mentre era a caccia di cervi, fu colto all'improvviso da una profonda spossatezza, tanto che si distese a dormire lì dov'era, sull'erba, sotto l'ombra di un boschetto di tassi. Si addormentò all'istante, e

dormendo sognò. Oh, come sognò. Nel suo sogno, c'era lei: una donna così bella da fare impallidire le stelle in cielo. Una donna che avrebbe potuto lacerarti il cuore. La vide camminare a piedi nudi su una spiaggia irraggiungibile, alta ed eretta, i seni bianchi come la luna o la neve che prorompevano dal corpetto della veste scura, i capelli come la luce dell'autunno sulle foglie dei faggi, e quando si svegliò seppe che doveva averla, o di certo sarebbe morto».

Tutto ciò aveva, pensai, un che di personale fin troppo evidente. Ma guardandomi intorno, mentre il narratore prendeva fiato, mi sembrò che solo io avessi notato il vero senso delle sue parole. Io e un'altra persona. Sean era in piedi con Aisling accanto alla finestra; i due sembravano ascoltarlo con la stessa mia attenzione, ma io sentivo che i loro pensieri erano concentrati l'uno nell'altra, le loro percezioni concentrate su come la mano di lui poggiava casualmente sulla vita di lei, a come le dita di lei sfioravano la sua manica. Iubdan guardava il druido, ma il suo sguardo era assente; mia madre aveva appoggiato la testa sulla sua spalla, e teneva gli occhi chiusi. Conor sembrava sereno, Liam remoto. Gli altri ascoltavano composti. Solo mia sorella Niamh sedeva sul bordo della sedia, affascinata, un diffuso rossore sulle guance e gli splendidi occhi azzurri accesi e rapiti. Lui si rivolgeva a lei, non c'era dubbio; possibile che solo io me ne fossi accorta? Era quasi come se, con le sue parole, avesse il potere di controllare le nostre reazioni.

«Aengus continuò a soffrire così per un anno e un giorno», proseguì il giovane. «Ogni notte lei gli appariva come una visione, a volte accanto al suo letto, il suo corpo leggiadro avvolto solo di un velo bianco, così vicina che gli sembrava di poterla toccare allungando la mano. Si immaginava, quando lei si chinava sopra di lui, di sentire il tocco leggero dei suoi capelli sul suo corpo nudo. Ma quando tendeva la mano per toccarla, ahimè, in un attimo lei svaniva. Era consumato dal desiderio di lei, tanto che gli venne la febbre, e suo padre, il Dagda, temette per la sua vita, o per lo meno per la sua sanità mentale. Chi era? Era una donna in carne e ossa, oppure una creatura evocata dalle profondità dello spirito di Aengus, un'immagine che mai avrebbe potuto possedere nella realtà?

«Aengus stava morendo; il suo corpo bruciava, il cuore batteva come un tamburo di guerra, gli occhi ardevano di febbre. E così il Dagda chiese aiuto al Re dei Munster. Essi cercarono a est, cercarono a ovest, e lungo le strade maestre e secondarie di tutta Erin, e alla fine scoprirono il nome della vergine. Era Caer Ibormeith, Bacca di Tasso, ed era la figlia di Ea-

thal, un capoclan dei Túatha Dé, che abitava nell'Altro Mondo, nella regione del Connacht.

«Quando riferirono ad Aengus la notizia, lui lasciò il letto e andò a cercarla. Fece il lungo viaggio verso un luogo chiamato Bocca del Drago, il lago sulle cui remote spiagge aveva visto per la prima volta la sua amata. Aspettò lì tre giorni e tre notti, senza bere né mangiare, e alla fine lei venne, camminando a piedi nudi sulla sabbia come l'aveva vista nel sogno, i lunghi capelli fluttuanti al vento come spire di fuoco vivo. Poco mancò che il desiderio lo travolgesse, poi però riuscì ad avvicinarsi con garbo, e si presentò con tutta la calma che poté.

«La vergine, Caer Ibormeith, portava un collare d'argento, e lui vide che una catena la legava a un'altra fanciulla, e a un'altra e a un'altra ancora, e che lungo la spiaggia camminavano tre volte cinquanta fanciulle, ciascuna unita alla successiva da una catena di argento cesellato. Ma quando Aengus chiese a Caer di essere sua, quando perorò il suo amore per lei, lei scivolò via silenziosamente come era comparsa, e tutte le vergini con lei. E di tutte loro, lei era la più alta e la più bella. Era la donna della sua vita.»

Il druido fece una pausa, ma non lanciò nemmeno uno sguardo in direzione di Niamh, seduta come una statua incantevole, gli intensi occhi azzurri colmi di meraviglia. Non l'avevo mai vista sedere immobile così a lungo.

«Dopo di allora, il Dagda andò dal padre di Caer, là nel Connacth dove aveva dimora, e gli chiese di dirgli la verità. Come avrebbe potuto suo figlio Aengus conquistare quella donna, dato che senza di lei non avrebbe potuto più vivere? Cosa fare per possedere una creatura così strana? Eathal sembrava non voler cooperare; alla fine fu talmente incalzato che cedette. La bella Caer, disse suo padre, aveva scelto di passare un anno sì e un anno no sotto le sembianze di cigno. In occasione di *Samhain* avrebbe ripreso la forma di uccello, e nel giorno della trasformazione Aengus avrebbe potuto prenderla, perché quello era il momento in cui lei era più vulnerabile. Ma doveva stare pronto, avvertì Eathal. Conquistarla avrebbe avuto un prezzo.

«Successe ciò che Eathal aveva detto. Alla vigilia di *Samhain*, Aengus fece di nuovo il viaggio fino alla Bocca del Drago, e là sulla spiaggia c'erano tre volte cinquanta bellissimi cigni, ognuno con un collare di argento cesellato. Tre volte cinquanta più uno, perché sapeva che il cigno con il piumaggio più bello e il collo più lungo e aggraziato era la sua adorata Caer Ibormeith. Aengus le si avvicinò e le si inginocchiò davanti, e lei gli

appoggiò il collo sulle spalle e dispiegò le ali. In quel momento lui si sentì trasformare. Un brivido lo percorse, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli; vide la sua pelle cambiare ed emettere bagliori, le sue braccia ricoprirsi di candide piume, sentì la sua vista divenire chiara e acuta, e seppe di essere diventato anche lui un cigno.

«Volarono tre volte intorno al lago, cantando di gioia, e così dolce era quel canto che per molte leghe intorno fece assopire le genti in un sonno di pace. Poi Caer Ibormeith tornò a casa con Aengus, e se continuarono a vivere sotto sembianze umane o di cigni, la storia non lo dice chiaramente. Dicono però che, se alla vigilia di *Samhain* si cammina nei pressi di Loch Béal Dragan e si resta immobili sulla spiaggia al tramonto, si possono udire i loro richiami, là nell'oscurità che avvolge il lago. Una volta che si sente quel suono non lo si dimentica più. Mai più per tutta la vita.»

Il silenzio che seguì era il segno del rispetto accordato solo ai migliori narratori. Aveva senza dubbio raccontato con grande abilità; quasi con la stessa bravura con cui avrebbe raccontato uno di noi. Non guardai verso Niamh; speravo che le sue guance rosse non avrebbero attirato troppa inopportuna attenzione. Alla fine fu mia madre a parlare.

«Vieni avanti, ragazzo», disse dolcemente, e si alzò in piedi, ma continuò a tenere le mani in quelle di mio padre. Il giovane druido fece qualche passo avanti, con il viso per quanto possibile ancora più pallido di prima. Forse, nonostante tutta la sicurezza mostrata, quel racconto era stato una dura prova. Era davvero giovane, forse meno che ventenne, avrei detto.

«Hai raccontato la tua storia con sentimento e immaginazione. Grazie per averci intrattenuto così bene, questa sera.» Gli sorrise con gentilezza, ma io notai la stretta delle sue dita dietro la schiena su quelle di Iubdan, come se volesse reggersi.

Il giovane chinò brevemente il capo. «Grazie a voi, mia signora. Una lode così, da una narratrice della vostra reputazione, ha per me immenso valore. Devo la mia abilità al migliore dei maestri.» Volse lo sguardo a Conor.

«Come ti chiami, ragazzo?» Questo era Liam, dall'altro lato della stanza, dove sedeva in mezzo agli uomini. Il ragazzo si girò.

«Ciaràn, mio signore.»

Liam annuì. «Sei benvenuto nella mia casa, Ciaràn, ogniqualvolta mio fratello deciderà di portarti qui. Teniamo in gran conto le storie e le musiche, che una volta hanno disertato queste mura. E benvenuti di certo tutti quelli della confraternita, e le sorelle, che hanno rallegrato i fuochi della

notte di Brighid. E ora chi vuole suonare l'arpa o il flauto, o cantarci una bella storia di battaglie vinte e perse?»

Pensai che lo zio stesse deliberatamente riportando tutti su un terreno più sicuro, da esperto stratega qual era. Il giovane Ciaràn si mescolò di nuovo nel gruppo delle figure grigiovestite, sedute quiete tutte insieme in un angolo, e con il passaggio dei boccali di idromele e i toni delle cornamuse e dei violini la serata continuò in perfetta armonia.

Dopo un poco, mi dissi che ero stata proprio sciocca. Un'immaginazione troppo fervida, ecco di cosa si trattava. Era naturale che Niamh flirtasse, lo faceva senza pensarci. Non c'era una vera intenzione. Eccola, infatti, ridere e scherzare con un paio di giovani soldati di Liam. E per quanto riguardava la storia, non era insolito che la descrizione dell'eroe, o della protagonista, si basasse su qualcuno di conosciuto. Un ragazzo cresciuto nei boschi sacri, lontano dalle mura dei signori e dei condottieri, avrebbe avuto assai pochi elementi per parlare di una bellezza senza pari. Non faceva meraviglia dunque che il novizio avesse preso per modello la più bella figlia della casa. Non c'era niente di male, in questo. Ero una stupida. I druidi se ne sarebbero tornati nella loro foresta, Eamonn sarebbe ritornato, avrebbe sposato Niamh e tutto si sarebbe sistemato. Sarebbe andato come previsto. Mi ero quasi convinta, mentre si avvicinava la mezzanotte e ci accingevamo ad andare a dormire. Quasi. Nel momento in cui raggiunsi i piedi delle scale, candela in mano, mi capitò di guardare all'estremità opposta della stanza, e di incontrare lo sguardo fermo dello zio Conor. Era in piedi, immobile in mezzo a un gruppetto di persone che vociavano, ridevano e accendevano le candele dalle lampade. Così immobile che avrebbe potuto essere di pietra, non fosse stato per gli occhi.

Ricordati, Liadan. Tutto si svolgerà come previsto. Segui il tuo cammino con coraggio. È tutto quello che ciascuno di noi può fare.

Ma... ma...

Si era già allontanato, e io persi ogni contatto con i suoi pensieri. Ma vidi Sean voltare di scatto la testa verso di me, sentendo la mia confusione pur senza capirla. Era troppo. Un'indefinibile sensazione di disagio; improvvisi accessi di brividi; sibillini avvertimenti della mente. Desideravo la mia stanza tranquilla, un bicchiere d'acqua e una buona notte di sonno. Cose semplici, sicure. Afferrai il portacandela, sollevai la gonna da terra e salii le scale per andare a letto.

CAPITOLO SECONDO

Preparare una tintura di celidonia è un'operazione piuttosto complicata. Il problema non sta tanto nel metodo, quanto nel misurare le dosi con precisione. Mia madre mi aveva insegnato a farla sia usando foglie fresche che secche, le sue mani minute ed esperte che riducevano in polvere le foglie secche con mortaio e pestello mentre io sminuzzavo quelle appena raccolte, ponendole in una bassa ciotola e ricoprendole appena con un po' dello stesso prezioso infuso che Conor aveva usato per invocare la benedizione di Brighid sui nostri campi nella stagione della crescita. Seguivo le sue istruzioni, lieta di non essere tra coloro a cui la lavorazione di questa particolare erba provocava un doloroso gonfiore alla pelle. Le mani di mia madre erano lisce e pallide per via di tutte le ore trascorse nella spezieria, e finemente modellate. L'unico ornamento che portava era l'anello che suo marito aveva intagliato per lei molti anni addietro. Quel giorno indossava un vecchio abito che un tempo era stato azzurro, e i lunghi capelli erano stati raccolti sulla nuca con una semplice striscia di lino. Quell'abito, quell'anello, quelle mani avevano ognuno la propria storia, e, mentre preparavo la mia scodella di erbe da macerare, la mia mente vi indugiava.

«Bene», disse mia madre osservandomi. «Voglio che impari a prepararla come si conviene, e che tu sia anche capace di adoperarla nel modo giusto insieme con altri rimedi. Questa tintura è in grado di alleviare gran parte delle malattie dello stomaco, ma è molto potente. Non usarla che una volta sul tuo paziente, altrimenti rischieresti di fargli più male che bene. Ora copri la scodella con la pezza di mussola, e riponila con attenzione. Ecco fatto. Lasciala riposare per ventuno notti, poi filtrala e conservala al buio con un tappo che tenga bene. Una tintura del genere durerà per molte lune. Questa ti basterà per tutto l'inverno.»

«Perché non ti siedi un po' mamma?» Il bricco bolliva su un fuoco basso; io presi due tazze in terracotta e aprii alcuni vasetti di erbe essiccate.

«Mi stai viziando, Liadan», disse sorridendo; però si sedette, una figura fragile nel suo vecchio vestito da lavoro. Il sole filtrava attraverso la finestra dietro di lei, mettendo in risalto il suo pallore. Nella luce forte vedevo le tracce dei ricami sbiaditi lungo lo scollo e l'orlo del vestito. Foglie d'edera, piccoli fiori e qua e là minuscoli insetti alati. Con attenzione versai l'acqua bollente in ogni tazza.

«È una nuova miscela?»

«Sì», risposi, iniziando a pulire e a ritirare coltelli, scodelle e gli utensili che avevamo usato. «Vediamo se riesci a indovinare cosa c'è dentro.» Il

profumo della tisana stava pervadendo l'aria fresca e asciutta della spezieria.

Mia madre l'annusò con delicatezza. «C'è della valeriana - i fiori secchi - un po' di scrofularia, forse anche un pizzico di iperico e... verdoro?»

Trovai un vasetto del nostro miglior miele, e con un cucchiaio ne misi un po' in ogni tazza. «Non si può dire che tu abbia perso il tuo fiuto», replicai. «Ma non devi preoccuparti, so come raccogliere quell'erba e come usarla.»

«È un miscuglio potente, figlia mia.»

Le lanciai uno sguardo, che lei mi restituì con franchezza.

«Lo sai, non è vero?» domandò in tono sommesso.

Annuii, incapace di rispondere. Appoggiai una tazza di tisana sul davanzale in pietra accanto a lei, e la mia vicino a me, dove lavoravo.

«La scelta delle erbe è ottima. Ma ormai è troppo tardi, e queste cure non possono fare altro che dare una breve tregua. Ma sai anche questo.» Sorbì un sorso di tisana, fece una smorfia di disgusto poi un lieve sorriso. «Che infuso amaro.»

«Sì, davvero», risposi nel sorseggiare la mia tisana, che era di sola menta. A fatica riuscii a controllare la voce.

«Vedo che ti abbiamo insegnato bene, Liadan», affermò mia madre, osservandomi attentamente. «Hai ereditato la capacità di guarire da me e il dono di amare da tuo padre. Tutti si raccolgono attorno a lui, sotto la sua ombra protettiva, come fosse un gigante della foresta. E in te vedo la sua stessa forza, figliola.»

Questa volta non tentai nemmeno di parlare.

«Sarà difficile per lui», proseguì. «Molto difficile. Non è uno di noi, non realmente, anche se a volte ce ne dimentichiamo. E non capisce che questa non è una vera separazione ma solo un altro tratto di cammino, un cambiamento.»

«La ruota gira, e il cerchio si chiude», dissi io.

Mia madre sorrise di nuovo. Aveva posato la tazza ancora praticamente piena. «In te c'è anche qualcosa di Conor», disse. «Siediti un attimo, Liadan. C'è una cosa di cui voglio parlarti.»

«Anche tu?» chiesi, imbastendo un mezzo sorriso.

«Sì, tuo padre mi ha riferito di Eamonn.»

«E tu cosa ne pensi?»

Una piccola ruga le increspò la fronte. «Non so», rispose lentamente. «Non sono io a doverti dire cosa fare, però ti consiglio di non farti prende-

re dalla fretta. Per un po' ci sarà bisogno di te, qui.»

Non le chiesi il perché. «L'hai detto a papà?» domandai infine.

Mia madre trasse un profondo respiro. «No. E non me lo chiederà, perché sa che gli direi la verità. Non c'è bisogno di parole. Non con Red. Capisco che sa dal tocco della sua mano, da come corre a casa dopo il lavoro nei campi, dal modo in cui si siede accanto al letto quando crede che stia dormendo e mi tiene la mano fissando il buio. Lui sa.»

Fui presa da un brivido. «Che cosa volevi dirmi?»

«Qualcosa che non ho mai detto a nessuno. Ma credo che sia tempo di tramandarlo. Ti ho visto preoccupata, ultimamente, l'ho capito dai tuoi occhi. Non solo... non solo questo, c'è anche dell'altro.»

Mi riscaldai le mani tenendole attorno alla tazza.

«A volte ho come... delle strane sensazioni. Come se all'improvviso tutto diventasse freddo, e... c'è una voce...»

«Continua.»

«Vedo... sento che sta arrivando qualcosa di terribile. Guardo la gente e percepisco su di loro... come una sventura. Conor lo sa. Mi ha detto che non devo sentirmi in colpa. Ma le sue parole non mi sono servite a molto.»

Mia madre annuì. «Mio fratello aveva circa la tua età quando ha iniziato a sentire la stessa cosa. Mi riferisco a Finbar. Conor se lo ricorda. È una dote che fa male, e sono in pochi a volerla avere.»

«Ma che cos'è?» le domandai tremante. «Si tratta della Vista? Allora perché non cado in preda alle convulsioni, grido e poi perdo i sensi, come accadeva a Biddy O'Neill giù al Passaggio? Lei ce l'ha, tant'è che ha previsto le grandi inondazioni di due anni fa e la morte di quell'uomo il cui carro è caduto nel precipizio a Fergal's Bluff. Ma questo è... diverso.»

«Diverso ma uguale. Il modo in cui si impossessa di te dipende dalla tua stessa forza e dalle tue qualità. E ciò che vedi può anche fuorviarti. Spesso Finbar vedeva il vero, ma si sentiva in colpa per non essere capace di fermare quegli avvenimenti. Tuttavia non era facile interpretare quelle sue visioni. È un dono crudele, Liadan. E con esso ne arriva un altro, che non hai ancora avuto modo di sviluppare.»

«Di cosa si tratta?» Ma non ero certa di volerlo sapere. Non era già sufficiente un dono del genere, ammesso di volerlo definire tale?

«Non credo di riuscire a spiegarlo, non del tutto. Una volta l'ha usato anche con me. Io e lui... io e lui eravamo legati allo stesso modo in cui lo siete tu e Sean; era una vicinanza che metteva in comunicazione le nostre menti, che ci faceva diventare tutt'uno con lo spirito dell'altro. Finbar era

più abile di me; e in quegli ultimi giorni era diventato molto bravo a escludermi dai suoi pensieri. C'erano delle volte in cui aveva paura ad abbassare la guardia; aveva profonde ferite nello spirito, e non voleva condividerle con nessuno, nemmeno con me. Lui, però, aveva anche quell'altro dono: la capacità di usare il potere della mente per guarire. Quando... quando mi fu fatto del male, e io pensavo che il mondo non sarebbe mai più tornato lo stesso di prima, lui... lui mi curò con la sua mente, bloccando le brutture all'esterno della mia, facendo scudo ai miei pensieri con i suoi finché spuntò l'alba. Più tardi usò la stessa capacità su mio padre, la cui mente era stata fortemente danneggiata dalle trame di quella strega, Lady Oonagh. Per tre anni, mentre i miei fratelli erano prigionieri dell'incantesimo, aveva reso mio padre schiavo della sua volontà. E dire che Lord Colum non era un uomo debole; combatteva contro il proprio senso di colpa e la vergogna, ma ciò nonostante era incapace di resisterle. Quando tornammo a casa faticammo a riconoscerlo. Impiegammo lunghi giorni e lunghe notti per farlo ritornare in sé. L'uso di questi poteri terapeutici impone il pagamento di un pesante tributo. Alla fine Finbar ne fu... svuotato. Sfinito. Sembrava un uomo che avesse dovuto superare i più penosi tormenti del corpo e dell'animo. Solo i più forti riescono a sopportare una tale prova.»

La guardai con una domanda negli occhi.

«Tu sei forte, Liadan. Non so dirti se e quando sarai chiamata a usare questo dono. Potrebbe non accadere mai. Però è meglio che tu sappia. Lui sarebbe in grado di dirti di più.»

«Lui? Intendi dire... Finbar?» Ora la conversazione si stava davvero spostando su un terreno delicato.

Mia madre si voltò per guardare fuori dalla finestra. «È ricresciuto tutto così vigoroso», affermò. «La piccola quercia che Red piantò per me si ergerà nobile e imponente, un giorno. Il lillà; le erbe medicinali. La strega non è riuscita a distruggerci. Insieme, siamo stati più forti di lei.» Poi riportò lo sguardo su di me. «La magia è potente in te, Liadan. E c'è qualcos'altro che va a tuo vantaggio.»

«Che cosa?» le domandai. Le sue parole mi affascinavano e inorridivano al tempo stesso.

«Una volta me lo mostrò. Finbar, intendo. Ero arrivata quasi al punto di chiedergli che cosa il futuro avesse in serbo per me. Lui mi mostrò un istante nel tempo. C'era Niamh, che danzava lungo un sentiero nella foresta con i suoi capelli d'oro fiammante. Una bambina votata alla felicità. E Sean, che correva a perdifiato per raggiungerla. Vidi i miei figli, miei e di

Red. Ma... ma c'era un altro bambino. Un bambino che era... escluso. Stava ai margini, tanto che non riuscii a vederlo bene. Ma quel bambino non eri tu, figlia mia. Di questo sono certa. Se si fosse trattato di te l'avrei saputo, nel momento stesso in cui tu nascesti e mi fosti deposta tra le braccia.»

«Ma... ma perché non c'ero? Io e Sean abbiamo la stessa età. Perché non sono comparsa anch'io nella tua visione?»

«La stessa visione mi era già stata mostrata in precedenza», spiegò mia madre parlando lentamente. «Quando io... ma entrambe le volte tu non c'eri. Solo quell'altro bambino, ai margini della scena. Credo che in qualche modo il tuo posto sia al di fuori di questo disegno, Liadan. Se le cose stanno così, potresti essere depositaria di grandi poteri. Di poteri pericolosi. Che ti permetterebbero di... di cambiare le cose. In quelle visioni non era predetto che la nascita di Sean avrebbe portato con sé quella di un altro bambino. Questo ti mette in una posizione speciale. Ho sempre creduto che sia il Popolo Fatato a guidare i nostri passi. Che, attraverso di noi, esso ordisca grandi trame. Ma tu non sei parte di questo suo disegno. Forse tu possiedi la chiave.»

Era troppo da accettare in una sola volta. Eppure non potevo fare a meno di crederle, perché mia madre non mentiva mai.

«E allora chi era il terzo bambino della visione?» chiesi. «Il bambino ai margini, tra le ombre?»

«Non so dirti chi fosse. Solo... che era un bambino che aveva rinunciato a ogni speranza. E questa è una cosa terribile. Non saprei spiegare per quale motivo mi fu mostrato. Ma forse, col tempo, tu lo capirai.»

Fui di nuovo percorsa da un tremito. «Non sono sicura di volerlo.»

Mia madre sorrise e si alzò. «Questo genere di cose sono solite venire a scovarti, che ti piaccia o meno», proseguì. «Conor aveva ragione. Non serve a niente sentirsi in colpa o preoccuparsi di ciò che accadrà. Fai un passo dopo l'altro, e segui il tuo cammino. È tutto ciò che possiamo fare.»

«Hmm.» Le lanciai un'occhiata. Tutto questo faceva apparire il mio cammino ben più complicato di quanto avessi desiderato. Non chiedevo molto. La pace e la sicurezza di Sevenwaters, la possibilità di usare al meglio le mie abilità di guaritrice e restare nell'abbraccio amorevole della mia famiglia. Non ero certa di avere dentro di me le capacità per andare oltre quell'obiettivo. Non mi vedevo affatto come qualcuno che avrebbe potuto influenzare il corso del destino. Se gliel'avessi detto, Sean avrebbe riso di questa idea.

La stagione avanzava, ed Eamonn non tornò. I druidi ci lasciarono di nuovo, e al tramonto si inoltrarono nella foresta con passo silenzioso. Niamh divenne stranamente taciturna e prese l'abitudine di andare a sedersi sul tetto di ardesia, fissando intensamente gli alberi e canticchiando tra sé. Spesso, quando la cercavo per chiederle consiglio per un lavoro di cucito o per chiederle di farmi una commissione al villaggio, non riuscivo a trovarla. Di sera non aveva più voglia di parlare, e se ne stava sdraiata sul letto con un sorriso misterioso sul volto fino a che le palpebre cadevano sui suoi begli occhi e si addormentava come un fanciullino. Io, invece, non dormivo con altrettanta facilità. Dal Nord ci giungevano resoconti contrastanti: Eamonn stava combattendo su due fronti. Era avanzato nei territori del vicino. Aveva battuto in ritirata all'interno delle proprie mura. Gli incursori erano vichinghi, ritornati per saccheggiare una costa che per lungo tempo avevamo creduto sicura. Si erano insediati molto a sud, alla foce di un grande fiume, e tentavano di espandere il loro controllo su per la costa e fin nel cuore delle nostre terre. Non erano affatto vichinghi, ma britanni. Non erano nessuno dei due, ma appartenevano a una razza straniera ancora diversa, uomini che portavano sulla pelle la propria identità, tatuata con segni complicati e misteriosi. Uomini con il volto simile a strani uccelli, a grossi gatti feroci, a cervi e maiali; uomini che attaccavano in silenzio e uccidevano senza pietà. Uno aveva la faccia nera come la notte. Forse non erano nemmeno uomini, bensì guerrieri dell'Altro Mondo. Le loro armi erano strane come il loro aspetto: ingegnose cerbottane attraverso le quali dardi dalla punta avvelenata venivano scagliati in aria; piccole sfere di metallo irte di punte, che viaggiavano veloci e colpivano inesorabili. L'uso abilissimo di un pezzo di solida corda. Niente spade, lance, o altre armi oneste.

Non sapevamo a quali di queste storie credere, benché Sean e Liam dessero come più probabile la teoria dei vichinghi. Dopotutto erano loro gli invasori che avevano maggiori possibilità di sferrare un rapido attacco e una ritirata, considerato che detenevano la supremazia sui mari e che impiegavano sia vele che remi per muoversi sull'acqua a una velocità che superava quella del vento. Forse erano stati i loro elmi elaborati a dare origine a quegli strani racconti. Eppure, sosteneva Liam, i vichinghi erano guerrieri grossolani, che combattevano con spadoni, mazze e asce. Né erano noti per il loro valore sui terreni boscosi, tanto che preferivano mantenere le loro roccaforti sulle zone costiere ed evitare di spingersi nell'entroterra. Purtroppo le notizie non permettevano di comporre un quadro chiaro,

come tutti desideravano.

Infine, più o meno quando la lunghezza del giorno e della notte divennero uguali e mio padre era impegnato con le semine, Eamonn mandò a chiamare rinforzi, così Liam inviò al Nord un contingente di trenta uomini ben armati. Sean avrebbe voluto essere dei loro, e così credo anche mio zio stesso. Ma, evidentemente, c'era qualcosa che li tratteneva. C'era Aisling, ancora ospite a casa nostra, tenuta lontana dai pericoli, in pena per l'incolumità del fratello. Già quello era abbastanza per tenere a casa Sean, per il momento. Liam disse che, con una minaccia ancora così oscura, sarebbe stato troppo rischioso per l'uno o per l'altro combattere in prima linea a fianco di Eamonn e di suo nonno. Avrebbero atteso di ricevere notizie dallo stesso Eamonn, oppure da Seamus. Quelli sarebbero stati fatti, non fantasie. Allora sarebbe giunto il momento di decidere se e in che modo passare all'azione.

Ciò nonostante notavo che, di sera, parlavano a lungo e animatamente, e studiavano le loro mappe. Anche Iubdan. Mio padre poteva anche aver giurato che non avrebbe mai impugnato un'arma, non se il nemico fosse stato della sua stessa razza, ma Liam era uno stratega troppo esperto per non riconoscere e fare buon uso della dimestichezza che il marito di sua sorella aveva con carte e mappe e con la pianificazione di azioni di attacco e difesa. Udii il suo commento riguardo a che peccato fosse che Padriac non avesse più fatto ritorno dal suo ultimo viaggio in nave alla ricerca di terre inesplorate e di nuove avventure. Avrebbero avuto un uomo che sapeva costruire una barca e governarla meglio di qualsiasi vichingo. Avrebbero avuto un uomo capace di ipotizzare dieci diverse soluzioni a un unico problema. Però erano trascorsi tre anni da quando Liam aveva visto per l'ultima volta il fratello più giovane. E dopo tutto quel tempo nessuno nutriva più grandi speranze di vederlo tornare sano e salvo. Ricordavo molto bene questo zio. Chi avrebbe potuto dimenticarselo? Se ne stava a casa per un po', ci raccontava una quantità di storie meravigliose e poi ripartiva in cerca di nuove avventure. Aveva la pelle abbronzata come una noce, i capelli raccolti in una treccia giù per la schiena, portava tre anelli infilati nel lobo di un orecchio e sulla spalla gli stava appollaiato un bizzarro uccello variopinto che chiedeva con voce gentile: «Vuoi farti una rotolatina nel fieno assieme a me, tesoro?». Sapevo che mia madre non lo credeva morto più di quanto non credesse morto Finbar. Mi chiesi se sapeva. E mi chiesi, nel caso Sean fosse partito per combattere e fosse perito infilzato dalla spada del nemico, se io l'avrei saputo. Avrei sentito in fondo al cuore quel

momento in cui il sangue rallenta la propria corsa nelle vene, in cui il respiro si ferma e un velo copre gli occhi che fissano ciechi la vasta distesa del cielo?

Non era mai stata mia intenzione spiare Niamh. Ciò che mia sorella faceva nel suo tempo libero non era affar mio. Ero solo preoccupata, ecco tutto. Quel suo modo di chiudersi nel silenzio e di trascorrere tanto tempo da sola era troppo diverso dal suo solito comportamento. Persino Aisling lo rimarcò, nel suo modo gentile.

«Niamh sembra molto tranquilla», considerò un pomeriggio mentre ci inoltravamo assieme per i campi dietro la casa a raccogliere della cicoria selvatica per gli infusi. In alcune case era ritenuto poco consono che la figlia di un lord si dedicasse a un lavoro tanto umile, che avrebbe dovuto essere appannaggio dei servitori. Ma a Sevenwaters le cose non erano mai state così, almeno per quel che ricordavo io. Qui, tutti lavoravano. Vero, Janis e le sue donne svolgevano i lavori più pesanti, sollevavano il grande calderone di ferro, pulivano i pavimenti, ammazzavano i polli. Ma sia io che Niamh avevamo la nostra routine giornaliera e i lavori di stagione, e sapevamo come svolgerli al meglio. In questo seguivamo l'esempio dei nostri genitori, poiché Sorha trascorreva tutto il giorno tra la spezieria e il villaggio, occupandosi dei malati, e mio padre, che un tempo era stato lord di Harrowfield, non era certo riluttante a metter mano all'aratro se le circostanze lo richiedevano. Io e Niamh saremmo diventate buone mogli, abili nel governo delle faccende domestiche nella casa dei nostri mariti. Dopotutto, com'è possibile essere una brava padrona di casa senza conoscere il lavoro che i tuoi domestici devono svolgere? Però non sono certa di come facesse Niamh ad acquisire le sue capacità, poiché non si soffermava mai molto su di uno stesso compito. Era comunque una ragazza intelligente, e se si dimenticava di qualcosa non le ci voleva molto per convincere me oppure Janis ad aiutarla.

Sta di fatto che non era con me in cerca di cicoria. Aisling raccoglieva con attenzione, fermandosi ogni tanto per spingere indietro i riccioli luminosi e indisciplinati e rimetterli nel legaccio a cui cercavano di sfuggire. Ora le giornate erano più calde, e sul suo naso era comparsa una spolverata di lentiggini.

«Vedi di lasciarne abbastanza perché si disseminino per un altr'anno», l'avvertii.

«Sì, mamma», ridacchiò Aisling mentre buttava nel suo cesto di salice

qualche altro bocciolo dorato. Era sempre disponibile ad aiutarmi in questi compiti. Forse pensava che sarebbe stato un buon addestramento per diventare la moglie giusta per Sean. Avrei potuto dirle che quella sarebbe stata fatica sprecata. Sean aveva già preso la sua decisione.

«Credi sul serio, Liadan, che Niamh non abbia nulla? Mi sono chiesta se... be', mi sono chiesta se la cosa può avere a fare con Eamonn.»

«Eamonn?» ripetei piuttosto stupidamente.

«Be'», considerò Aisling in tono pensieroso, «ormai è via da un bel po', e nessuno di noi sa cosa sta succedendo. Non so bene come stiano le cose tra di loro, però ho pensato che potrebbe essere preoccupata. Di certo io lo sono».

Le diedi un abbraccio rassicurante. «Sono sicura che non ce n'è alcun bisogno. Se c'è uno che sa come badare a se stesso, quello è Eamonn. Da un giorno all'altro vedremo tuo fratello in carne e ossa presentarsi sulla porta di casa, e senza dubbio vittorioso.» E avrei scommesso un pezzo d'argento contro un vecchio fusello, mi dissi, che quello che preoccupava mia sorella non era lui. «Dubito che gli abbia dedicato un solo pensiero da quando è partito. Con tutta probabilità l'ho pensato molto più io che lei» mi dissi.

Terminammo la nostra raccolta, poi preparammo un infuso con vino novello, miele e gelsomino per mitigare l'amaro della cicoria, quindi lo riponemmo al buio. Ma ancora non c'era traccia di Niamh. Io e Aisling salimmo per lavarci le mani e il viso, spazzolarci e intrecciarci i capelli a vicenda e toglierci i brutti grembiuli da lavoro. Era quasi ora di cena, e fuori un fresco crepuscolo tinteggiava il cielo di viola e grigio chiaro. Infine la vidi dalla finestra più piccola della mia stanza, che correva attraverso i campi dai margini della foresta, gettando un rapido sguardo a destra e poi a sinistra per controllare se qualche curioso la stesse osservando. Poi sparì alla vista. Poco più tardi era alla porta, il respiro ansante, le gonne sollevate da terra con una mano, le guance arrossate. Io la guardai, Aisling la guardò, ma nessuna delle due disse una parola.

«Bene, non sono in ritardo.» Andò dritta al baule di quercia, sollevò il coperchio e vi frugò dentro alla ricerca di un vestito pulito. Trovatolo, si diede da fare per togliersi quello che aveva addosso, seguito dalla sottoveste, spogliandosi senza tanti complimenti. Con tatto, Aisling si allontanò per guardare fuori dalla finestra; io portai a mia sorella il catino dell'acqua e una spazzola mentre lei, dimenandosi, si infilava dentro alla biancheria pulita e si faceva passare il vestito dalla testa. Poi voltò la schiena così che potessi allacciarle la lunga fila di gangherelli. Il suo respiro era ancora an-

sante, il che non rendeva certo le cose più facili.

«È di nuovo presentabile, Aisling», dissi in tono ironico. «Forse potresti darci una mano coi capelli. Dev'essere quasi ora di cena.» Aisling aveva una buona manualità, e probabilmente nel poco tempo rimasto sarebbe stata in grado di fare un lavoro soddisfacente con i ricci terribilmente scarmigliati di mia sorella. Iniziò a usare la spazzola con movimenti calmi e regolari.

«Ma dove mai sei stata, Niamh?» le domandò stupita. «C'è della paglia nei tuoi capelli, e delle foglie, e cosa sono questi fiorellini azzurri?» Spazzolò via tutto, il viso dolce e innocente come sempre.

«Abbiamo sentito la tua mancanza, oggi pomeriggio», dissi io con voce incolore, continuando a sistemarle il vestito. «Abbiamo fatto il vino novello senza di te.»

«C'è forse una nota di biasimo nella tua voce?» domandò Niamh contorcendosi per sistemarsi le gonne e trasalendo quando la spazzola incontrò un groviglio.

«Era solo un'affermazione, non una domanda», risposi. «Credo che nessuno, fatta eccezione per me e Aisling, abbia notato la tua assenza. Per questa volta. E ce l'abbiamo fatta anche senza di te, perciò non devi sentirti in colpa per questa ragione.»

Mi lanciò un'occhiata molto eloquente, ma non disse nulla, non con Aisling presente. Aisling vedeva solo i lati positivi delle persone, e non aveva alcuna cognizione di azioni segrete o sotterfugi. Era ingenua come una pecorella, anche se quel paragone non le faceva molta giustizia. Per quanto semplice, comunque, la ragazza non era certo stupida.

La sera, a cena, quando tutta la famiglia si fu riunita, provai di nuovo quel senso di disagio. Il pasto era modesto. La nostra dieta era piuttosto semplice, costituita prevalentemente dai cereali e dalle verdure delle nostre tenute agricole e questo, in parte, perché mia madre non toccava carne. Janis si produceva in un vasto repertorio di zuppe squisite e di buon pane genuino, e così non ce la passavamo male. Dato che lavoravano duramente, sia in fatto di addestramenti che di lavoro agricolo e di allevamento, gli uomini, non riuscendo sempre a saziarsi con un pasto a base di rape, fagioli e pane di segale, si spartivano uno o due polli, e di tanto in tanto si macellava una pecora.

Quella sera fui lieta di vedere che mia madre stava cercando di inghiottire un po' di zuppa e un paio di pezzetti di focaccia. Era diventata tanto magra che il vento del nord avrebbe potuto portarla via, se così gli avesse

preso il ghiribizzo di fare, ma non era mai stato facile persuaderla a mangiare. Mentre la osservavo sentii gli occhi di Iubdan su di me, e io gli gettai a mia volta una rapida occhiata, ma distolsi subito lo sguardo poiché non riuscivo a sopportare l'espressione del suo viso. I suoi occhi parevano dire che quello sarebbe stato un lungo addio, ma che il tempo non era comunque sufficiente. Che lui non sarebbe stato in grado. Non sarebbe stato capace di accettare. Che avrebbe continuato ad aggrapparsi a lei, aggrapparsi ancora, fino a che nelle sue mani non fosse rimasto che il vuoto.

Niamh sedeva composta come un gatto, sorbendo la sua zuppa, gli occhi abbassati. Non un capello era fuori posto. Il rossore rivelatore era svanito, e l'oro della sua pelle splendeva sotto la luce delle lampade a olio. Di fronte a lei sedeva Sean, con Aisling accanto, e i due parlavano in sussurri tenendosi le mani sotto il tavolo. Dopo cena non ci furono fiabe, non quella sera. Invece, seguendo le indicazioni di Liam, la famiglia si ritirò in una stanzetta tranquilla che consentiva una maggiore intimità, e i rimanenti abitanti della casa, uomini e donne, furono lasciati alla loro birra e alle loro canzoni presso i fuochi delle cucine.

«Hai ricevuto notizie?» chiese mio padre non appena fummo seduti. Versai del vino da un fiasco che stava sul tavolo, servendo prima mia madre, poi mio zio, mio padre, Sean e infine le altre due ragazze.

«Grazie, Liadan.» Mio zio mi indirizzò un cenno di approvazione. «Sì, in effetti ci sono novità, che io ho serbato fino a questo momento, poiché è Aisling che dovrebbe udirle prima di chiunque altro. Buone nuove, figliola», aggiunse subito, poiché Aisling era trasalita per la paura, senza dubbio temendo il peggio. «Tuo fratello sta bene, e dovrebbe venire a prenderti prima di *Beltaine*. Per ora la minaccia è scongiurata.»

«Che ne è stato del nemico sconosciuto?» chiese Sean con impazienza. «Notizie della battaglia?»

Liam si aggrondò. «Solo un resoconto sommario. Ci sono state delle perdite. Il latore della missiva che ha cavalcato fin qui sapeva ben poco, avendola ricevuta da altre mani. So che Eamonn ha consolidato nuovamente i propri confini, ma come esattamente l'abbia fatto e contro chi rimane ancora da scoprire. Per saperlo dovremo aspettare il suo ritorno. Anch'io sono impaziente di saperne di più. Questo potrebbe influenzare enormemente i nostri piani tattici riguardo ai britanni. Sarebbe una follia pensare di poter avere la meglio sui vichinghi in una battaglia navale.»

«Vero», ribatté Sean. «Non mi arrischierei mai in una simile avventura, a meno che non disponessi delle loro stesse abilità. Ma i vichinghi non

sono interessati alle Isole; se avessero necessità di un ancoraggio sicuro in quell'area, le avrebbero estorte ai britanni molto tempo fa. Le Isole sono troppo aride per essere coltivate, troppo isolate per stabilirvi degli insediamenti, un territorio abbandonato da tutti eccetto che dagli Antichi Spiriti. I britanni le considerano solo un punto di passaggio alle nostre terre.»

«E credo anche come pungolo per voi», aggiunse Iubdan con pacatezza. «L'ho sentito dire una volta, che era questo il modo per provocare un uomo di Erin. Puoi scatenare una zuffa sottraendogli ciò che più gli sta a cuore: il suo cavallo, forse, o la sua donna. Indurlo alla guerra portandogli via ciò che è più vicino al suo spirito: la sua eredità spirituale, i suoi misteri. Forse non c'è nient'altro che questo, dietro alle loro azioni.»

«Certamente i loro sforzi per stabilire una base sulla terraferma di questa parte di costa non sono stati imponenti», considerò Liam. «Come le nostre, anche le loro capacità sono meno adatte a un conflitto sull'acqua. Ciò nonostante sono riusciti a mantenere il controllo sulle Isole per le ultime tre generazioni e più. Chissà cosa sarebbero in grado di fare se fossero appoggiati da un alleato con una potente flotta navale, e da vichinghi che sapessero come sfruttarla abilmente.»

«Questa è fuor di dubbio un'alleanza improbabile», soggiunse Sean grattandosi la testa. «I britanni della fascia costiera occidentale non avrebbero motivo di fidarsi dei vichinghi. A causa delle loro incursioni hanno subito perdite ancor più gravi delle nostre. Per un numero incredibile di anni sono stati testimoni della efferatezza di questi invasori. Si tratterebbe senz'altro di un'alleanza sacrilega.»

«Se il nostro vecchio nemico Richard di Northwoods è il metro di paragone», disse Liam accigliandosi, «sono disposto a credere che i britanni sono capaci di tutto».

«Dovremmo aspettare», intervenne mia madre con tatto. «Una volta tornato, Eamonn ci dirà di più. Sono felice di vederti sorridere di nuovo, mia cara», concluse guardando Aisling.

«L'apprensione per tuo fratello ti fa onore», le disse Liam. «Il ragazzo è un grande condottiero, non c'è dubbio. Confido che le sue perdite non siano state troppo ingenti. E ora c'è un'altra notizia. Una che riguarda te, Niamh.»

«Hmm...? Cosa?» Era via con la mente, persa nei suoi pensieri.

«Una lettera», annunciò mio zio con aria grave. «Da un uomo che non ho mai conosciuto, ma di cui ho sentito molto parlare. Tu dovresti saper qualcosa di lui, Iubdan. Il suo nome è Fionn, del clan Uí Néill, il ramo che

si è stabilito a nordovest. Sono imparentati, credo strettamente, con il Sommo Re di Tara. Ma l'amore non si spreca tra quei due rami della famiglia. Fionn è il figlio maggiore del capoclan di Tirconnell, un uomo di grande potere e di considerevole ricchezza.»

«Sì, ne ho sentito parlare», disse mio padre. «Gode di grande reputazione. Non è il massimo, per noi, trovarci proprio nel bel mezzo di due roccaforti degli Uí Néill. Sono assetati di potere, tutti quanti.»

«Un fatto che li rende tanto più interessanti», osservò mio zio. «Questo Fionn e suo padre sono alla ricerca di un'alleanza stretta con Sevenwaters. Lascia intendere, in modo alquanto diretto, di ambire a un tale obiettivo.»

«Tutto questo giro di parole per dirci che lui intende sposare una delle figlie di questa famiglia?» Mia madre aveva un modo tutto suo per riportare mio zio alla nuda realtà dei fatti, quando lui si dimostrava un po' troppo formale. «Si è proposto per una delle nostre figlie?»

«Infatti. La lettera dice che ha sentito parlare di una figlia di eccezionale bellezza e qualità nel casato di Sevenwaters, e che cerca moglie, e che suo padre considererebbe una tale alleanza reciprocamente vantaggiosa. Ha fatto una velata allusione alla nostra diatriba con i britanni di Northwoods, menzionando la quantità di uomini ai suoi ordini situati a conveniente vicinanza. Ha anche accennato alla posizione strategica di Sevenwaters in relazione ai suoi familiari più giù a sud, nel caso dovesse fronteggiare una minaccia in quella regione. Per essere una lettera così corta contiene davvero tanto.»

«Che tipo di uomo è questo Fionn?» si intromise Aisling senza timidezza. «È giovane oppure vecchio? Malfatto o prestante?»

«Dovrebbe essere di mezza età», replicò Liam. «Sui trent'anni, forse. Un guerriero. Non so niente del suo aspetto.»

«Trenta!» esclamò Aisling, chiaramente scioccata dall'idea che una di noi potesse sposare un uomo tanto vecchio.

Sean sorrise. «Una figlia di eccezionale bellezza», mormorò. «Deve trattarsi di Niamh.» Mi lanciò un'occhiata, le sopracciglia alzate, e io gli feci una smorfia.

«La destinataria dell'offerta è senz'altro Niamh», convenne Liam senza nemmeno notare lo scherzo che era passato tra noi due. «Cosa ne pensi, nipote?»

«Io...» Niamh sembrava incapace di parlare, un fatto inconsueto da parte sua. All'improvviso si era fatta molto pallida. Eppure era sorprendente che la cosa potesse colpirla tanto. Strano, casomai, era il fatto che a diciassette

anni ricevessimo per lei la prima proposta ufficiale da un pretendente.

«È troppo da accettare tutto ad un tratto per una ragazza tanto giovane, Liam», esclamò mia madre di botto. «Niamh ha bisogno di tempo per pensarci, e lo stesso vale per noi. Forse potrei leggerle la lettera in privato, se non hai obiezioni.»

«Nessuna obiezione», rispose Liam.

«Bisognerà discuterne.» Mio padre se ne era stato zitto fino a quel momento, ma il suo tono indicava chiaramente che nessun'altro avrebbe preso le sue decisioni. «Questo Fionn ha intenzione di onorarci di una sua visita oppure dobbiamo giudicarlo esclusivamente dalla sua bravura nell'arte della scrittura?» Era in circostanze come questa che ci si ricordava chi era mio padre, e chi era stato un tempo.

«Prima vuole sapere se prenderemo in esame la questione. E se la risposta sarà positiva verrà qui prima di metà estate a presentarsi di persona, sperando di potersi sposare senza attendere troppo, se noi siamo d'accordo.»

«Non è necessario agire così di fretta», dichiarò Iubdan pacatamente. «Queste non sono cose da poco, ed è necessario dedicare a esse ampia considerazione. Quella che al momento può sembrare la cosa migliore, col tempo potrebbe dimostrarsi la scelta sbagliata.»

«Comunque», riprese Liam, «tua figlia entra ormai nel suo diciottesimo anno. Avrebbe potuto sposarsi già due o tre estati fa. Posso ricordarti che alla sua età Sorha era già sposata e madre di tre figli? E la proposta di un pretendente tanto importante non è qualcosa che capiti spesso».

Niamh si alzò di scatto; ora mi rendevo conto che in effetti aveva sentito, e che fremeva da capo a piedi.

«Potete anche smettere di discutere di me come se fossi una... una mucca da riproduzione che volete vendere al miglior offerente», annunciò con voce tremante. «Non sposerò questo Uí Néill, non posso. Le... le cose stanno in questi termini. Semplicemente non è possibile. Perché non gli chiedete di prendersi Liadan, invece? È la migliore proposta che le potrebbe capitare. E ora vi prego di scusarmi...» Arrancò sino alla porta, e vidi le lacrime che iniziavano a sgorgare mentre usciva dalla stanza incespicando e si allontanava attraversando l'atrio, lasciando la famiglia in uno sbalordito silenzio.

Si rifiutava di parlarmi. Si rifiutava di parlare a nostra madre. Non voleva nemmeno parlare a Iubdan, che era il miglior ascoltatore in cui si potes-

se sperare. Evitava del tutto Liam. Mentre i giorni passavano, e la lettera di Fionn rimaneva senza risposta, la situazione andava facendosi sempre più pesante. Non giungevano segnali di compromesso, e mio zio diventava sempre più nervoso. Tutti ritenevano che Niamh avesse ormai superato i limiti di una normale reazione, ossia uno stupore profondo benché lusinghiero, seguito da un'ostentazione di virginale riluttanza e infine un pudico assenso. Quello che non riuscivano a capire era la ragione. Mia sorella, come aveva fatto notare Liam, iniziava a essere in là con gli anni per restare nubile, proprio lei che era una tale bellezza. Perché non aveva accettato al volo quella proposta? Gli Uí Néill! E niente di meno che un futuro capoclan. Giravano delle voci secondo le quali era Eamonn quello che lei voleva davvero, e che stava tenendo duro fino al suo ritorno. Io avrei potuto dir loro come stavano le cose, ma tenni a freno la lingua. Pensavo di sapere cosa le passava per la testa. Avevo un sospetto riguardo a dove andasse nei giorni in cui scompariva dall'alba al tramonto. Ma mia sorella era impenetrabile; potevo dunque soltanto immaginare la realtà, e speravo ardentemente che i miei sospetti fossero infondati.

Tentai di parlarle, ma non approdai a nulla. All'inizio mi comportai con gentilezza e discrezione, poiché lei era sempre in lacrime, sdraiata sul letto con gli occhi fissi sul soffitto oppure in piedi presso la finestra, con il volto rigato di pianto e inondato di luce lunare, che guardava fuori in direzione della foresta. Quando vidi che la gentilezza non sortiva alcun risultato, provai metodi più diretti.

«Non credo che saresti una buona sacerdotessa druida, Niamh», le dissi una sera mentre sedevamo sole nella nostra stanza alla luce di una piccola candela posta sul baule tra i lettucci.

«*Cosa?*» Non v'era dubbio che fossi riuscita a catturare la sua attenzione. «*Cos'hai detto?*»

«Mi hai sentito. Non ci sono coperte calde, servitori compiacenti o vestiti di seta nei boschetti sacri dei druidi, ma lunghi anni di disciplina, studio e privazioni. È vita dello spirito, non della carne.»

«Bada a come parli!» La sua risposta furibonda mi fece capire di essere andata vicino alla verità. «Cosa vuoi saperne tu? Credi di sapere tutto di tutto? La mia poco attraente sorellina, tutta erbe, pozioni e faccenduole domestiche. Quale uomo ti vorrebbe mai, se non un contadino con le mani grosse e il fango sugli stivali?» Si gettò sul letto, la faccia tra le mani, e sospettai che si fosse messa a piangere.

Trassi un profondo respiro e buttai fuori l'aria lentamente.

«Mamma si è presa un contadino con le mani grosse e il fango sugli stivali», risposi con voce misurata. «E quand'era giovane c'era più di una donna che lo riteneva un buon partito. Questo è quanto si dice.»

Niamh non si mosse, non emise un suono. Sentivo in lei la profonda infelicità che l'aveva spinta a pronunciare quelle parole crudeli.

«Puoi confidarti con me, Niamh», la incoraggiai. «Farò del mio meglio per comprenderti. Sai anche tu che le cose non possono continuare in questo modo. Sono tutti sconvolti. Non ho mai visto la famiglia così divisa. Perché non mi parli? Forse posso aiutarti.»

Sollevò la testa per guardarmi. Il suo pallore era impressionante, e aveva cerchi scuri sotto gli occhi.

«Oh, adesso è tutta colpa mia, vero?» esclamò con voce strozzata. «Ho fatto inquietare tutti, non è così? Chi ha stabilito che debba essere data via in sposa così da permetter loro di vincere qualche stupida battaglia? L'idea non è stata mia, te lo posso assicurare!»

«Non sempre si può avere ciò che si vuole», affermai con calma. «Potresti anche solo sforzarti di accettare questo fatto, per quanto difficile ti possa sembrare ora. Questo Fionn potrebbe anche dimostrarsi poi non così male. Potresti almeno incontrarlo.»

«Oh, proprio lei parla...! Non riconosceresti un vero uomo nemmeno se lo vedessi. Non sei stata tu a suggerire Eamonn come candidato per me? *Eamonn?*»

«Mi sembrava... fattibile.»

Ci fu un lungo silenzio. Io rimasi ferma, seduta a gambe incrociate sul letto con addosso soltanto la mia sobria camicia da notte. Pensai che quello che aveva detto di me era vero, e mi chiesi di nuovo se mio padre non si fosse sbagliato riguardo a Eamonn. Cercai di vedermi con gli occhi di un uomo, ma la cosa non mi veniva facile. Troppo bassa, troppo magra. Troppo pallida. Troppo silenziosa. Io ero tutte queste cose. Tuttavia non ero scontenta delle fattezze di viso e corpo che avevo ereditato da mia madre. Ed ero felice di badare a quelle che Niamh chiamava con disprezzo le mie faccenduole domestiche. Non sentivo il desiderio di avventure. E un agricoltore mi sarebbe andato benissimo.

«Perché stai sorridendo?» Lo sguardo di mia sorella attraversò la stanza e si posò su di me. Si tirò a sedere, asciugandosi gli occhi, e la candela proiettò sulla parete dietro di lei un'ombra alta e minacciosa. Sebbene gonfio di pianto, il suo viso era ancora incantevole.

«Per nulla in particolare.»

«Come puoi sorridere, Liadan? Non te ne importa niente, non è vero? Come puoi pensare che potrei confidarmi con te? Una volta saputolo, lo saprebbe anche Sean, e poi anche tutti gli altri.»

«Questo è ingiusto. Ci sono delle cose che non dico a Sean, e altre che lui non dice a me.»

«Davvero?»

Non le risposi, e Niamh si sdraiò di nuovo, il viso rivolto alla parete. Quando parlò, il suo tono di voce era cambiato, e si era fatto malfermo e lacrimoso.

«Liadan?»

«Mmm?»

«Mi dispiace.»

«Per che cosa?»

«Per quello che ti ho detto. Scusami per aver detto che sei poco attraente. Non era mia intenzione.»

Sospirai. «Non preoccuparti.» Aveva l'abitudine di venirsene fuori con parole offensive quand'era sconvolta, e di ritirarle quando tutto passava. Niamh era come una giornata d'autunno, piena di sorprese: pioggia e sole, ombra e luce. Persino quando le sue parole ferivano era difficile prendersela con lei, perché non lo faceva con cattiveria. «E comunque non sono alla ricerca di un marito», le dissi, «perciò la cosa non ha importanza».

Sbuffò e si tirò la coperta sulla testa, e la nostra conversazione ebbe fine.

La stagione si avvicinava a *Beltaine*, il lavoro nei campi continuava e Niamh si chiudeva sempre più in se stessa. Parole concitate venivano pronunciate dietro porte chiuse. La famiglia si comportava in modo diverso dal solito. Quando infine Eamonn fece ritorno, ricevette un calorosissimo benvenuto, credo motivato dal fatto che tutti fummo lieti di avere un diversivo che allentasse la tensione crescente che regnava tra noi. La storia che ci raccontò si rivelò in effetti tanto strana quanto le voci che l'avevano preceduta.

La ascoltammo la sera del suo arrivo, seduti nel salone dopo cena. A dispetto della stagione faceva freddo, e io e Aisling aiutammo Janis a preparare il vino cotto. La nostra era una famiglia sicura, dove ci si fidava di tutti, per cui Eamonn raccontò la sua storia apertamente, consapevole del nostro interesse per ciò che era accaduto a lui, a Seamus e alla loro armata. Dei trenta che componevano la guarnigione di Liam ne erano tornati ventisette. Le perdite di Eamonn erano state molto più gravi, così come quelle

di Seamus Redbeard. Ora le donne di tre famiglie piangevano i loro uomini. Malgrado ciò, Eamonn era tornato vittorioso, sebbene non nel modo in cui aveva sperato. Lo osservai raccontare la sua storia, mentre faceva ricorso di tanto in tanto a dei gesti per illustrare un concetto, e intanto una ciocca di capelli castani gli cadeva ripetutamente sulla fronte, al che lui la ributtava all'indietro con un gesto meccanico. Mi parve che il suo viso facesse mostra di più rughe che non un tempo; le responsabilità che aveva sulle spalle erano molto pesanti, considerata la giovane età. Non c'era da stupirsi che qualcuno lo considerasse un tipo sostenuto.

«Sapete già», disse, «che in questa impresa abbiamo perso più uomini valorosi di quanto potessimo permetterci. Posso assicurarvi che le loro vite non sono state sprecate alla leggera. Qui siamo alle prese con un nemico di natura assai diversa rispetto a quelli a noi noti, come i britanni, i vichinghi, o i capiclan ostili della nostra stessa terra. Dei ventuno guerrieri al mio comando che sono morti non ce ne sono due che siano stati uccisi con lo stesso metodo».

Un mormorio si diffuse per la stanza.

«Avete udito i racconti», proseguì Eamonn. «Può essere che siano stati loro stessi a far circolare le voci, per accrescere la paura. Però nella realtà le voci si sono dimostrate fondate, come abbiamo scoperto di persona quando infine abbiamo incontrato questo nemico.» Proseguì col racconto di un vicino confinante a nord con il quale aveva intrapreso una lotta per via di una vecchia disputa, di bestiame razziato, di azioni di rappresaglia.

«Lui conosceva l'entità delle mie forze. Mai, in passato, avrebbe tentato di fare qualcosa di più che non soffiarmi qualche capo o accendere un fuocherello troppo vicino a una delle mie torri di guardia. Sapeva di non poter avere la meglio su di me in battaglia, e che qualsiasi azione intrapresa avrebbe portato a ritorsioni immediate e mortali. Però ambisce a un appezzamento di terra che confina con i suoi terreni più fertili, ed è da molto che trama per impadronirsene. Una volta si offrì di comprarmi quella terra contesa, ma io rifiutai. Be', deve aver trovato un altro modo per spendere i suoi pezzi d'argento.»

Eamonn bevve una sorsata di vino e si pulì la bocca con la mano. Aveva in viso un'espressione grave.

«Abbiamo iniziato a sentir parlare di attacchi fulminei da parte di un nemico invisibile. Le torri di guardia non ne erano uscite danneggiate, né i villaggi saccheggiati o i granai bruciati. Solo uccisioni. Compiute con grande efficienza. Fantasiose, a loro modo. Prima in un avamposto isolato,

dove due persone sono state trovate uccise. Poi un'imboscata più audace. Un contingente delle mie guardie che stava effettuando un giro di ronda lungo i confini occidentali delle paludi... tutti falciati. Una scena da incubo. Risparmierò i dettagli alle signore.» Gettò una rapida occhiata verso di me, poi distolse lo sguardo.

«Non c'era stata crudeltà, non esattamente. Nessuna tortura. Solo... un'estrema efficienza, e... e una diversità. Non c'era modo di capire con chi avessimo a che fare. Nessun modo per poterci preparare. E il mio contado, i miei agricoltori erano in uno stato di totale terrore. Pensavano che questi assassini fossero un fenomeno dell'Altro Mondo, creature che potevano apparire e scomparire in un lampo, incroci tra uomini e bestie, privi di qualsiasi senso del bene o del male.» Poi ammutolì, e credo che i suoi occhi vedessero immagini che avrebbe voluto cancellare dalla mente.

«Avevamo creduto», proseguì finalmente, «che sulle nostre stesse terre, spalleggiati dagli uomini di Seamus, non avremmo avuto alcuna difficoltà a ricacciare indietro qualsiasi invasore. I miei uomini sono ben addestrati. Hanno esperienza. Conoscono quelle paludi come il palmo della loro mano; conoscono ogni sentiero nel bosco, ogni rifugio, ogni potenziale trappola. Ci dividemmo in tre gruppi, cercando di isolare il nemico in un punto preciso, dove credevamo avesse concentrato le sue forze. All'inizio avemmo successo. Catturammo molti uomini del mio vicino a nord, ma non pensammo che la minaccia fosse del tutto scongiurata. In effetti c'era qualcosa di strano: i prigionieri sembravano nervosi, e si guardavano di continuo dietro le spalle. Credo che già sapessi, ancor prima di allora, che gli attacchi non erano stati sferrati da un unico nemico. Con il suo argento il mio vicino si era comprato un potere che da solo non avrebbe mai potuto mobilitare. Un potere che qui da noi nessuno ha mai avuto a disposizione».

«Chi erano?» chiese Sean, che pendeva dalle sue labbra. La sua eccitazione era quasi tangibile; si trattava di una sfida di cui avrebbe goduto grandemente.

«Li ho visti soltanto una volta», raccontò Eamonn lentamente. «Stavamo cavalcando nella zona più insidiosa delle paludi per ritornare all'accampamento, e trasportavamo i corpi dei caduti. Non è possibile sferrare un attacco in un luogo del genere. Io non lo credevo possibile. Lì basta una mossa falsa e il terreno diventa cedevole, trema e ti risucchia, e tutto ciò che senti è il gorgoglio dell'acqua mentre inghiotte un uomo. Ma se sai dove mettere i piedi, allora è abbastanza sicuro.»

«Eravamo in dieci», continuò. «Procedevamo in fila, perché il sentiero è

stretto. Sulla sella davanti a noi, di traverso, portavamo i nostri uomini morti. Era pomeriggio tardi, ma le nebbie che ammorbano quel luogo fanno apparire il pieno giorno come il crepuscolo, e il crepuscolo come la notte. I cavalli conoscevano la strada, e non c'era bisogno di guidarli. Ce ne stavamo in silenzio, senza abbassare la guardia, nemmeno in quel posto abbandonato. Ho un buon udito, e una vista acuta. Avevo scelto quegli uomini a uno a uno. Ma non me ne accorsi. Nessuno se ne accorse. Un lieve verso di uccello palustre; il gracidio di una rana. Una specie di piccolo rumore, di segnale; e ci furono addosso. Sbucarono dal nulla, tutti nello stesso istante, uno per ciascuno di noi, ognuno che disarcionava il proprio uomo, facendolo fuori in silenzio e con precisione, uno col pugnale, uno con la corda, uno con una micidiale pressione del pollice sulla gola. E in quanto a me, la tortura fu scelta con grande cura. Non riuscivo a vedere l'uomo che mi teneva da dietro, sebbene usassi tutta la mia forza per sfuggire alla sua presa. Sentivo la morte vicina. Ma per me era stato deciso diversamente. Così fui tenuto lì inchiodato, obbligato a guardare, ad ascoltare i miei uomini che morivano davanti e dietro di me, uno dopo l'altro, i loro cavalli che uscivano dal sentiero in preda al panico e venivano inghiottiti dalle acque tremule delle paludi. Il mio cavallo rimase fermo, ed essi lo graziarono. Mi veniva concesso di tornare a casa. Dovevo essere testimone impotente del massacro dei miei uomini, e poi sarei stato rimesso in libertà.»

«Ma perché?» chiese Sean in un sussurro.

«Non sono certo di capirlo, neppure ora», disse Eamonn in tono tetro. «L'uomo che mi teneva aveva una presa eccezionale, il suo pugnale era puntato alla mia gola, e nelle mani aveva forza sufficiente a impedirmi di divincolarmi più di tanto. In quel genere di combattimento ha dimostrato di possedere un'abilità che non avrei creduto possibile. Non avrei avuto alcuna possibilità di liberarmi. Mentre ero in attesa che anche l'ultimo dei miei uomini morisse, sentivo il cuore che mi si spezzava. E... e arrivai quasi a credere a quelle voci, quando la nebbia che a tratti si diradava mi lasciava intravedere qualche scorcio di coloro che sottraevano la vita dei miei uomini con fredda determinazione.»

«Erano davvero metà uomini e metà bestie?» chiese Aisling esitando, senza dubbio temendo di apparire sciocca. Ma nessuno rise.

«Erano uomini», rispose Eamonn in un tono che lasciava spazio ancora a qualche dubbio. «Però indossavano degli elmi, o delle maschere, che celavano le loro sembianze. Ti sembrava di vedere un'aquila, o un cervo. Al-

cuni avevano dei segni sulla pelle, magari sulla fronte o sul mento, che riproducevano il piumaggio o le fattezze di un animale selvatico. Alcuni avevano elmi ornati di piume, altri mantelli di pelle di lupo. I loro occhi... i loro occhi erano molto tranquilli. Tranquilli come la morte. Sembravano... sembravano esseri privi di qualsiasi umanità.»

«E l'uomo che ti teneva?» chiese Liam. «Che tipo d'uomo era?»

«Sfuggente. Si assicurò che non lo vedessi in faccia. Ma udii la sua voce, che non dimenticherò mai; e quando infine mi lasciò andare e allontanò il coltello dalla mia gola, riuscii a vedere il suo braccio. Un braccio decorato dalla spalla alla punta delle dita con un delicato intreccio di piume, spirali e anelli incrociati, un motivo complesso e indelebile profondamente inciso nella pelle. Sarà quello a farmi riconoscere l'assassino, quando vendicherò la morte dei miei uomini valorosi.»

«Che cosa ti disse?» Non riuscii a tacere, poiché si trattava di una storia avvincente, ancorché terribile.

«La sua voce era... molto piatta. Molto calma. In quel luogo di morte egli parlava come se stesse discutendo una transazione. Fu solo un attimo. Mollò la presa, e mentre io prendevo il respiro e mi giravo per inseguirlo, lui svanì nella nebbia circostante e disse: *Che ti serva di lezione, Eamonn. Una volta per tutte. Ma ci rivedremo ancora.* E mi ritrovai solo. Solo, ad eccezione del mio cavallo tremante, e dei cadaveri dei miei uomini.»

«Però non credi comunque che quelle siano creature soprannaturali?» gli domandò mia madre. La sua voce malferma mi fece preoccupare.

«Sono uomini.» Il tono di Eamonn era controllato, ma io potevo sentirne la rabbia. «Uomini di straordinarie abilità sul campo; capacità che desterebbero l'invidia di qualsiasi guerriero. Perché malgrado la potenza della nostra armata non siamo riusciti a ucciderne o a catturarne nemmeno uno. Però non sono immortali. Questo l'ho scoperto quando, più tardi, ho udito le parole del loro capo.»

«Ma non hai detto di non avere mai visto quell'uomo?» chiese Liam.

«Visto no. Però mi ha inviato un messaggio. È accaduto qualche tempo dopo, e non ne avevamo incontrati più. Erano arrivati i vostri rinforzi e, assieme a loro, avevamo fatto uscire allo scoperto lo sparuto drappello del mio vicino e l'avevamo messo in fuga. Avevamo reso onore ai nostri morti, e dato loro degna sepoltura. Provveduto alle loro vedove. Le scorrerie erano cessate. La minaccia sembrava rientrata, sebbene la gente tremasse ancora al ricordo di ciò che era accaduto. Avevano dato un nome a questo assassino. L'avevano chiamato l'Uomo Dipinto. Pensavo che la sua banda

avesse lasciato i miei territori. Poi mi fu recapitato il messaggio.»

«Che messaggio era? Cosa diceva?»

«Non erano semplici parole di sfida; no, niente di tanto onesto per quella canaglia. Il messaggio diceva... forse non è il caso che io lo riporti. Non è adatto alle orecchie delle signore.»

«È meglio che tu ce lo dica», lo esortai con schiettezza. «Lo verremmo comunque a sapere in un modo o nell'altro.»

Di nuovo i suoi occhi si posarono su di me. «Hai ragione Liadan, naturalmente. Ma sarà... poco piacevole. Tutta questa storia lo è, del resto. Mi fu portata... mi fu portata una sacchetta di pelle che era stata lasciata in un punto dove non sarebbe passata inosservata ai miei uomini. Dentro vi era una mano. Una mano recisa di netto.»

Nella stanza piombò il più totale silenzio.

«Dall'anello che portava capimmo che fu prelevata, con una certa perizia, dal corpo di uno dei nostri. A mio modo di vedere si tratta di una sfida. Lui mi manda a dire che è forte, e so già che è tracotante. I suoi servigi, e quelli degli uomini che comanda, sono ora disponibili da queste parti per il miglior offerente. Dobbiamo prendere atto di ciò nella programmazione di qualsiasi piano tattico.»

Per un attimo restammo impietriti. Infine mio padre disse: «Pensi che questo individuo abbia la faccia tosta di offrirci i suoi servigi dopo quello che ha fatto? Di chiedere una retribuzione?».

«Conosce il valore di ciò che ha», rispose Liam in tono asciutto. «E a ragion veduta. Ci sono molti capiclan che non si farebbero scrupolo eccessivo di accettare un'offerta simile, qualora avessero le risorse per finanziarla. Suppongo non sia troppo a buon mercato.»

«Sarebbe quanto mai difficile prenderli sul serio», ribatté mia madre. «Chi potrebbe mai fare affidamento su un uomo come lui? Dà l'impressione di essere uno che cambia bandiera nel giro di un istante.»

«Un mercenario non ha bandiera», dichiarò Eamonn. «La sua bandiera è quella dell'uomo che ha la borsa più gonfia.»

«Assurdo.» Sean parlò lentamente, come se stesse pensando a qualcosa. «Vorrei sapere se le loro abilità sul mare sono allo stesso livello di quelle dimostrate nelle imboscate a terra. Una forza del genere, unita a un'armata di ampie proporzioni e ben addestrata, permetterebbe di conseguire notevoli vantaggi. Sai quanti uomini ha?»

«Non penserai davvero di reclutare una marmaglia del genere?» fu la sbigottita domanda di Liam.

«Marmaglia? Stando al racconto di Eamonn, non si tratta di un manipolo di zotici riottosi. Sembrano colpire con la massima padronanza di sé, e pianificare le loro incursioni con lucidità e intelligenza.» Sean era ancora immerso nei suoi pensieri.

«Possono anche agire con abilità, ma sono peggio della feccia, dato che svolgono le loro missioni senza orgoglio, senza alcuna dedizione, eccetto quella che dimostrano quando attaccano e quando vengono pagati», affermò Eamonn. «Quest'uomo mi sottovaluta fortemente. Quando morirà, sarà per mano mia. Se metterà piede sul mio territorio, o toccherà ciò che mi appartiene, pagherà col sangue. L'ho giurato. E mi assicurerò che queste mie intenzioni arrivino alle sue orecchie. Se lo incontro ancora sulla mia strada la sua vita è segnata.»

A quel punto Sean, saggiamente, si morse la lingua, sebbene sentissi l'eccitazione che montava in lui. Eamonn prese un'altra coppa di vino, e presto fu circondato da persone che lo subissarono di domande. Pensai che probabilmente era l'ultima cosa che desiderasse in quel momento, dato che quel racconto gli aveva riportato alla mente il crudo ricordo delle sue perdite. Ma io non ero la sua guardiana.

Credo che quella notte fu la prima volta in cui sentii Eamonn arrivare quasi ad ammettere di non avere il controllo totale su una situazione. Se aveva una buona qualità, quella era l'autorità, subito seguita dalla dedizione alle proprie cause. Pertanto non c'era da stupirsi che l'accuratezza e l'audacia dell'attacco dell'Uomo Dipinto e l'arroganza del suo seguito l'avessero profondamente turbato. Aveva in programma di riportare a casa sua sorella il giorno seguente, poiché molte erano le cose da fare. Fui sorpresa, perciò, quando entrò nel giardino subito dopo l'inizio dei miei lavori mattutini, come se il nostro precedente appuntamento fosse stato semplicemente rimandato.

«Buon giorno, Liadan», disse con garbo.

«Buon giorno», risposi, e continuai a recidere i capolini appassiti delle mie vecchie rose selvatiche. Se potate in quel momento mi avrebbero ricompensato con una generosa fioritura nell'estate avanzata. Più avanti le bacche sarebbero state impiegate per preparare un potente cordiale con molteplici utilizzi, oppure una deliziosa gelatina.

«Vedo che sei affaccendata. Non voglio interrompere il tuo lavoro. Ma stiamo per partire, e prima vorrei parlarti.»

Mi arrischiai a guardarlo. Sembrava piuttosto pallido, ed estremamente

serio. Quella campagna militare l'aveva fatto invecchiare fino a farlo apparire più maturo per i suoi anni. «Credo tu possa immaginare di cosa desidero parlarti.»

«Be', sì», risposi, realizzando che l'unica scelta rimastami era smettere di fingere di lavorare e ascoltarlo. Ma mi sarebbe stato utile avere un'idea riguardo a cosa offrirgli in risposta. «Ti va di sedere un attimo?» Ci avviammo al sedile di pietra e io sedetti, il cesto sulle ginocchia e il coltello da potatura ancora in mano. Ma Eamonn non sedette. Iniziò invece a camminare su e giù, i pugni serrati. Come poteva essere nervoso per questo, mi chiesi, dopo tutto quello che aveva sopportato? Eppure nervoso lo era, non c'era alcun dubbio.

«Hai sentito il mio racconto ieri sera», esordì. «Queste perdite mi hanno indotto a meditare a lungo su molte cose e in modo approfondito. Morte, vendetta, sangue. Questioni oscure. Non pensavo di poter odiare tanto. Non è un sentimento piacevole.»

«Quell'uomo ti ha fatto senz'altro un grave torto», ribattei lentamente. «Però dovresti forse metterci una pietra sopra, e andare avanti. L'odio può consumare, se lasci che sia così. Può diventare la tua unica ragione di vita.»

«Non vorrei mai che accadesse», affermò, voltando il viso verso di me. «Mio padre ha trasformato in acerrimi nemici coloro che sarebbero dovuti essere i suoi alleati, causando in tal modo la propria distruzione. Io non vorrei essere consumato da un sentimento del genere. Però non riesco nemmeno a metterlo da parte. Io speravo di... di poter ricominciare da capo.»

Lo guardai.

«Voglio sposarmi», disse con schiettezza. «Dopo ciò che è accaduto mi sembra ancora più importante. Sarebbe una sorta... di compensazione per quei fatti oscuri. Non ho voglia di ritornare a casa e trovare un focolare freddo, e sale vuote e riecheggianti. Voglio un figlio che porti avanti il mio nome. Il mio patrimonio è consistente, come sai, i miei poderi sicuri, a eccezione di quella canaglia e della sua banda di tagliagole, coi quali farò presto i conti. Ho molto da offrirti. È da molto che ti... che ti ammiro, fin da quando eri troppo giovane persino per concepire una simile alleanza. La tua operosità, la tua dedizione a un compito, la tua gentilezza, la lealtà verso la tua famiglia. Saremmo ben assortiti. E non saresti poi così lontana; potresti incontrarli spesso.» Fui molto sorpresa di vedere che si avvicinava e si gettava in ginocchio ai miei piedi. «Vuoi sposarmi, Liadan?»

Come ogni proposta, era stata concreta. Pensai che avesse detto tutte le parole di rito. Ma, in qualche modo, la trovai manchevole. Forse mi lasciavo influenzare troppo dalle vecchie fiabe.

«Ti farò una domanda», annunciai con calma. «Nel rispondermi, però, ricordati che non sono il tipo di donna in cerca di lusinghe, di falsi complimenti. Da te mi aspetto la verità, sempre.»

«E l'avrai.»

«Dimmi», proseguii, «perché ti sei proposto a me e non a mia sorella Niamh? Era quello che tutti si aspettavano».

Eamonn prese la mia mano nella sua, e se la portò alle labbra.

«Tua sorella è una vera bellezza», considerò con la traccia di un sorriso. «Una donna da sogno per qualsiasi uomo. Però sono sicuro che sarebbe il tuo viso che quell'uomo vorrebbe trovarsi accanto sul cuscino quando si sveglia.»

Mi sentii avvampare, e rimasi senza parole.

«Mi dispiace se ti ho offeso», si affrettò ad aggiungere; però non mi lasciò la mano.

«Oh no... niente affatto», riuscii a dire. «Sono solo... sorpresa.»

«Ho parlato a tuo padre», mi comunicò. «Non ha alcuna obiezione al nostro matrimonio. Però mi ha detto che la decisione è tua. È molta la libertà che ti dà.»

«Disapprovi?»

«Dipende dalla tua risposta.»

Feci un profondo respiro, sperando mi arrivasse una qualche ispirazione. «Se si trattasse di una delle vecchie fiabe, ti chiederei di superare tre prove, o di uccidere tre mostri. Ma tu non hai bisogno di essere messo alla prova in questo modo. Riconosco che saresti un compagno assolutamente adatto.»

Eamonn mi aveva lasciato andare la mano e osservava il terreno ai miei piedi, dov'era ancora inginocchiato.

«Sento che ci sono parole che non vuoi dire», disse accigliandosi. «Come una riserva. Sarà meglio che me ne parli.»

«È troppo presto», annunciai senza tanti giri di parole. «Non sono in grado di rispondere. Non ora.»

«Perché no? Hai sedici anni, sei una donna. E io sono sicuro dei miei sentimenti. Tu sai cosa posso offrirti. Perché non mi puoi rispondere?»

Sospirai profondamente. «Sai che mia madre è molto malata. Così malata da non poter guarire.»

Eamonn mi rivolse un'occhiata penetrante, poi venne a sedersi accanto a me sulla panca. La tensione tra noi si allentò un poco.

«Ho notato il suo pallore e mi sono chiesto il perché», disse in tono gentile. «Non sapevo fosse tanto grave. Mi dispiace, Liadan.»

«In casa non se ne parla», replicai. «Non tutti sanno che contiamo ogni stagione, ogni ciclo di luna, ogni giorno che passa. È per questo motivo che non posso prendere impegni con te, o con altri.»

«C'è qualcun altro?» All'improvviso la sua voce si era fatta intensa.

«No, Eamonn», mi affrettai a rispondere. «A questo riguardo puoi stare tranquillo. Sono consapevole della fortuna che mi è toccata nel ricevere l'offerta di uno come te.»

«Ti sottovaluti, come al solito.»

Il silenzio piombò di nuovo tra noi. Eamonn si fissava le mani, accigliato.

«Quanto dovrò aspettare per avere la tua risposta?» chiese infine.

Non fu facile rispondergli, poiché farlo significava ipotizzare quanto ancora rimanesse da vivere a Sorha.

«Per il bene di mia madre non prenderò decisioni fino a *Beltaine* del prossimo anno», annunciai. «Credo sia un lasso di tempo sufficiente. Ti darò una risposta allora.»

«È troppo lontano», rispose. «Come può un uomo aspettare tanto a lungo?»

«Ma io devo essere qui, Eamonn. Avranno sempre più bisogno di me. E poi non riesco a far luce sui miei veri sentimenti. Se questo ti ferisce mi dispiace, ma credo che la tua onestà meriti tutta la verità.»

«Un intero anno», osservò. «Mi stai chiedendo molto.»

«È un periodo lungo. Ma non ho intenzione di legarti a me durante le prossime quattro stagioni. Non avrai alcun obbligo nei miei confronti. Se in questo periodo dovessi incontrare un'altra, se cambierai idea, sarai libero di impegnarti, di sposarti, di fare ciò che credi.»

«Non c'è pericolo che questo accada», disse in un tono che non ammetteva repliche. «Nel modo più assoluto.»

In quel momento sentii un'ombra passarmi sopra, e tutto d'un tratto mi venne freddo. Non so se fu l'intensità della sua voce, lo sguardo, oppure qualcos'altro, ma per un istante il giardino tranquillo e soleggiato si oscurò. Qualcosa nella mia espressione doveva essere cambiato.

«Cosa c'è?» mi domandò, la voce pervasa d'ansia. «Cosa ti succede?»

Scossi il capo. «Nulla», risposi. «Non preoccuparti. Non è nulla.»

«È quasi ora di partire», annunciò alzandosi. «Mi staranno aspettando. Sarei più felice se avessimo almeno concluso una specie di... accordo. Un fidanzamento, magari con il matrimonio rinviato fino a... fino a quando ti sentirai pronta. O forse... non è desiderio di Lady Sorha vederti felicemente sistemata prima di... partecipare alla festa per le tue nozze?»

«Non è così semplice, Eamonn.» D'improvviso mi sentii terribilmente stanca. «Non posso acconsentire a nessun fidanzamento. Non me la sento di impegnarmi. Ti ho detto quando ti darò la mia risposta, e non cambierò idea. Un anno non è poi così lungo.»

«A me sembra infinito. Molto può cambiare in un anno.»

«Adesso vai», dissi. «Aisling ti starà aspettando. Vai a casa. Riprendi le fila della tua vita familiare, sistema le cose con la tua gente. L'anno prossimo, alla vigilia di *Beltaine* sarò ancora qui. Vai a casa, Eamonn.»

Pensai che si sarebbe allontanato senza aggiungere altro, poiché era stato in silenzio a lungo, le braccia conserte, la testa china in meditazione. Poi disse: «Potrò chiamarla casa quando ci sarai tu ad attendermi sulla soglia, con mio figlio tra le braccia. Non prima». E si allontanò a grandi passi sotto il passaggio ad arco, senza mai guardarsi indietro.

CAPITOLO TERZO

Non mi soffermai a lungo con il pensiero su quanto era successo, perché gli eventi si abbatterono sulla nostra famiglia con una rapidità che arrivò quasi a travolgerci. Eravamo già abbastanza rattristati, divisi tra noi dal rifiuto di Niamh a voler anche solo considerare l'offerta del suo pretendente, e dal suo completo silenzio sulle ragioni che la spingevano a ciò. E poi dalla rabbia di Liam, dal senso di frustrazione di mio padre e dalla sua incapacità di metter pace tra loro. Mia madre era sconvolta nel vedere i suoi uomini così in disaccordo. Sean sentiva la mancanza di Aisling, e si stizziva per ogni nonnulla. Presa dalla disperazione, in un tiepido pomeriggio di mezza estate mi recai da sola nella foresta. C'era un posto dove eravamo soliti recarci quando eravamo bambini, una pozza d'acqua isolata circondata da felci, alimentata da una allegra cascata e protetta dall'ombra gentile dei salici piangenti. Nelle calde giornate estive noi tre fratelli eravamo andati là molte volte a nuotare e a giocare, riempiendo l'aria con le nostre grida, gli spruzzi e le risate. Ormai eravamo troppo cresciuti per farlo ancora, ovviamente. Eravamo uomini e donne, come mi aveva fatto notare Eamonn. Troppo grandi per giocare. Io però ricordavo le profumate erbe

medicinali che crescevano spontanee e rigogliose su quelle sponde, il cerfoglio e il crescione, e pensavo di preparare un leggero pasticcio di uova e formaggio fresco, per invogliare mia madre a mangiare. Presi dunque un cesto, mi raccolsi i capelli e mi inoltrai da sola nella foresta, felice di avere un po' di sollievo dall'atmosfera tesa che si respirava in casa.

Era un giorno caldo, e le erbe abbondavano. Raccoglievo con gesti regolari, canticchiando sottovoce, e ben presto il cesto fu pieno. Mi sedetti a riposare, con la schiena appoggiata a un salice. La foresta era viva di mille piccoli rumori: il fruscio degli scoiattoli nel sottobosco, il canto di un tordo dai rami soprastanti, e anche strane voci, mormorii appena percettibili, di cui non riuscivo a cogliere le parole. Se contenevano un messaggio, era improbabile che fosse per me. Sedetti immobile, e mi sembrò di intravedere qualcosa: ombre indistinte ed eteree che passavano di ramo in ramo, il lembo fluttuante di un velo, un'ala fragile e trasparente come quella di una libellula, una chioma intrecciata con luminosi filamenti d'oro e d'argento. O magari una mano esile che faceva un cenno. O il suono trillante di una risata. Battei le palpebre, guardai di nuovo. Il sole doveva avermi giocato qualche scherzo, perché ora non scorgevo nulla. Dovevo rientrare a casa, preparare il mio pasticcio e sperare che in famiglia tornasse l'armonia.

Eppure c'era qualcuno, là. In fondo, tra i sorbi, un lampo di azzurro cupo, rapido a scomparire come rapidamente era apparso. Erano dei passi quelli che avevo sentito sul terreno soffice? Mi alzai, il cesto sotto il braccio, e mi diressi piano in quella direzione. Il sentiero scendeva lungo il pendio, verso la pozza nascosta, snodandosi sotto gli alberi e tra i gruppi di fitti cespugli. Non emisi alcun suono. Non c'era modo di provare se quello che avevo visto era puramente un gioco di luci attraverso il fogliame scuro o qualcosa di più. E avevo imparato come muovermi nel bosco senza fare rumore. Era un'abilità fondamentale per la sopravvivenza, diceva papà. Ed eccolo ancora, proprio davanti a me, dietro i sorbi, un accenno di azzurro, forse il lembo di un abito, e un'apparizione fugace di bianco, una lunga mano delicata. Questa volta il gesto era inequivocabile. Da questa parte, diceva. Di qui. Continuai leggera lungo il sentiero.

Niamh non credette mai, dopo, che non mi ero recata là di proposito per scoprire il suo segreto. Scesi silenziosa camminando sotto i salici, fino a che la calma superficie dello stagno non si aprì davanti ai miei occhi. Mi fermai, raggelata. Non mi aveva visto. Né mi aveva visto lui. Avevano occhi solo l'uno per l'altra, immersi fino alla vita, i busti che si specchiavano nell'acqua sotto la volta degli alberi, la pelle chiazzata dalla luce del

sole che filtrava tra le foglie. Le braccia bianche di Niamh erano strette al collo di lui, la cui testa ramata era china a baciarle le spalle, e la schiena si arcuava con grazia istintiva nel rispondere al tocco delle sue labbra. La folta e luminosa cortina dei capelli le cadeva intorno, riflettendo l'oro del sole, ma non riusciva a nascondere del tutto la sua nudità.

Una ridda di emozioni si scatenò in me. Sgomento, paura, il desiderio intenso di aver scelto un altro posto per il mio modesto raccolto. La consapevolezza che avrei dovuto immediatamente smettere di guardare. La totale impossibilità di distogliere gli occhi. Perché quello che vedevo, pur così profondamente sbagliato, era anche così meraviglioso da superare ogni immaginazione. Il gioco della luce sull'acqua e dell'ombra sulla pelle, l'avvinghiarsi dei corpi, il modo in cui erano così totalmente persi l'uno nell'altra... Vedere tutto ciò era stupendo, e nello stesso tempo sconvolgente. Se era quello che avrei dovuto sentire per Eamonn, allora avevo fatto bene a dirgli di aspettare. Venne il momento, quando le mani del giovane druido scivolarono in basso, lungo il corpo di mia sorella, tirandola a sé con ardore, in cui capii che non potevo guardare oltre, e indietreggiai in silenzio oltre i salici, camminando quasi a tentoni verso casa, la mente in subbuglio. Della strana guida che mi aveva portato a trovarli non c'era più alcun segno.

Sfortuna. Coincidenza. Oppure era destino che la prima persona che dovessi incontrare fosse mio fratello. Che dovesse accadere a metà strada sui campi intorno a casa, mentre avevo la mente ancora colma dell'immagine dei due corpi allacciati insieme come una cosa sola. Forse il Popolo Fatato c'entrava qualcosa, o forse, come ebbe a dire Niamh in seguito, fu tutta colpa del mio desiderio di spiare. Ho già detto come stavano le cose tra me e mio fratello. Quando eravamo più piccoli spesso condividevamo pensieri e segreti direttamente, senza dover dire nemmeno una parola. Tutti i gemelli sono molto uniti, ma il legame che c'era tra noi era molto più profondo; in un solo istante potevamo chiamarci reciprocamente, come se ancor prima di venire al mondo avessimo condiviso anche una parte del nostro spirito. In seguito però, quasi per tacito accordo, avevamo deciso di recidere quel legame. I segreti di un giovane che corteggia il suo primo amore sono troppo delicati per essere condivisi con una sorella. E quanto a me, non avevo nessuna voglia di metterlo a parte delle mie paure riguardo a Niamh, o dei cattivi presentimenti per il futuro. Ma in quel momento non riuscii a chiudere la mente. Perché così vanno le cose per coloro che sono uniti come lo eravamo io e Sean: quando uno dei due prova una pena acu-

ta, un dolore o una gioia intensa, questi prorompono con tale forza che l'altro non può fare a meno di condividerli. In quel frangente non ebbi modo di tenerlo fuori, né il controllo sufficiente a erigere una barriera attorno alla mia mente. Non riuscii a bloccare la nitida immagine di mia sorella e del druido, riflessi dall'acqua immobile, stretti nel loro abbraccio. E quello che io vedevo e sentivo, lo vedeva e sentiva anche mio fratello.

«Cosa vuol dire?» esclamò inorridito Sean. «Sta accadendo oggi? In questo momento?»

Annuii con aria mesta.

«Per il Dagda, lo uccido con le mie mani, quel farabutto! Come osa violare mia sorella in quel modo?»

Credetti che si sarebbe lanciato nella foresta in quell'istante preciso, assetato di vendetta.

«Fermati. Aspetta, Sean. La rabbia non servirà a nulla. Potrebbe non essere poi così grave.»

Là, in piedi in mezzo al campo, mi afferrò per le spalle e mi costrinse a guardarlo dritto negli occhi. Gli vidi in faccia il riflesso di quello che gli leggevo nella mente: smarrimento, furore, indignazione.

«Non posso crederci», balbettò. «Come ha potuto Niamh acconsentire a una cosa così folle? Non capisce che mette l'alleanza completamente a rischio? Per tutti gli dei, come abbiamo potuto essere così ciechi? Ciechi, tutti quanti! Vieni, Liadan, dobbiamo tornare a casa e dirlo a tutti.»

«No! Non dire nulla, non ancora. Prima lasciami almeno parlare con Niamh. Vedo... vedo del male, da tutto questo. Un male più grande di quanto tu possa immaginare. Sean. Sean, fermati.»

«Ormai è tardi. Troppo tardi.» Aveva deciso, e non mi ascoltava più. Si girò verso casa, facendomi cenno di seguirlo. «Devono saperlo, e subito. Forse possiamo ancora salvare qualcosa da questo disastro, se riusciamo a mettere a tacere tutto. Perché non me lo avevi detto? Da quanto tempo lo sai?»

Mentre camminavamo verso casa, Sean davanti con l'espressione corrucciata e le lunghe falcate e io riluttante nella sua scia, mi sembrò che su di noi incombesse un'ombra scura e minacciosa. «Non lo sapevo. Non sapevo niente fino a ora. Avevo dei sospetti, ma non che le cose si fossero spinte a tanto. Sean, devi proprio dirglielo?»

«Non c'è scelta. Deve sposare l'Uí Néill. Da questa unione dipende la sopravvivenza di tutti. Non oso immaginare quel che causerà alla mamma, tutto questo. Come può Niamh aver fatto una cosa simile? È inconcepibi-

le.»

Papà era fuori, al lavoro nei campi. La mamma era a riposare. Ma Liam era in casa, e così fu lui a ricevere la notizia per primo. Mi ero aspettata una reazione di sdegnata disapprovazione, di rabbia. Fui totalmente presa alla sprovvista da come il volto dello zio mutava, a mano a mano che Sean gli raccontava quello che avevo visto. La sua espressione mostrava molto di più che sbigottimento. Vi vidi ripugnanza, e forse anche paura? Certamente no. Paura, Liam?

Quando infine lo zio parlò, era evidente che stava esercitando tutto il controllo possibile per mantenere calma la voce. E nonostante ciò, essa tremava.

«Sean. Liadan. Devo chiedere il vostro aiuto. Di questa storia non deve trapelare nulla al di fuori della famiglia. È di importanza fondamentale. Sean, voglio che porti qui Conor. Vai, e vai da solo. Digli che è urgente, ma non parlare con nessun altro della situazione. È meglio che tu vada subito. E tieni a bada la tua rabbia, per il bene di tutti. Liadan, vorrei non doverti coinvolgere, perché certe cose non sono adatte agli occhi e alle orecchie di una fanciulla. Ma sei un membro della famiglia, e ora ci sei dentro anche tu, che ti piaccia o no. Grazie a dio, Eamonn e sua sorella non sono più qui a Sevenwaters. Ora, voglio che tu scenda e aspetti Niamh; stai a guardare dall'ingresso del tuo giardino fino a che non la vedi venire verso casa. Poi portala subito da me, nella mia stanza. E, non lo sottolineerò mai abbastanza, non parlare. Con nessuno. Manderò a cercare vostro padre, e gli comunicherò io la notizia.»

«E la mamma?» non potei fare a meno di chiedere.

«Bisogna dirglielo», rispose lui asciutto. «Ma non ora. Lasciamole ancora un po' di pace, prima di farglielo sapere.»

Così rimasi ad aspettare Niamh, e mentre aspettavo vidi Sean galoppare via sotto gli alberi, in direzione del luogo dove i druidi avevano dimora, nei più profondi recessi della foresta. La polvere si sollevava sotto gli zoccoli del cavallo.

Aspettai a lungo, finché fu quasi il tramonto. Avevo freddo, mi doleva la testa e sentivo dentro una strana sorta di paura che sembrava del tutto sproporzionata al problema. Continuavo a ragionarci su. Forse lo amava davvero, e lui amava lei. In effetti era sembrato proprio così. Forse lui veniva da una buona famiglia, e forse non era tanto importante che continuasse a essere un druido, ma poi ricordai lo sguardo di Liam, e capii che i miei pensieri erano assolutamente futili. Senz'altro c'era sotto molto di più

di quello che potevo capire io.

Fu difficilissimo dirlo a Niamh. Era raggiante di felicità, la pelle splendente, gli occhi brillanti come stelle. Portava una ghirlanda di fiori selvatici tra i capelli, e dall'orlo dell'abito bianco si vedevano i piedi nudi.

«Liadan! Che diamine stai facendo, qui fuori? È quasi buio!»

«Lo sanno», sbottai senza preamboli, e vidi la sua espressione cambiare, la luce spegnersi dai suoi occhi, come una candela che viene improvvisamente smorzata. «Io... io stavo raccogliendo delle erbe, e ti ho visto, e...»

«Glielo hai detto! Lo hai detto a Sean! Liadan, come hai potuto fare una cosa simile?» Mi afferrò le braccia, conficcandomi le dita nella carne tanto che boccheggiai di dolore. «Hai rovinato tutto! Tutto! Ti odio!»

«Niamh. Aspetta. Non ho detto nulla, te lo giuro. Ma lo sai com'è tra me e Sean. Non ho potuto tenerglielo nascosto», esclamai avvilita.

«Spia! Ficcanaso! Stai usando il tuo stupido linguaggio della mente o quello che è come scusa. Sei solo gelosa, perché tu non riesci ad avere un uomo tutto per te! Bene, non m'importa. Amo Ciaràn, lui ama me, e nessuno potrà impedirci di stare insieme. Mi hai sentito? Nessuno!»

«Liam mi ha detto di aspettarti e di portarti subito da lui», articolai a fatica, e mi accorsi che ora dovevo fare uno sforzo per non piangere. Ricacciai indietro le lacrime. Non sarebbero servite a nulla. «Ha detto che dobbiamo mettere a tacere la cosa. Tenerla in famiglia.»

«Ma certo, l'onore della famiglia. Fantastico. Non possiamo mettere a rischio un'occasione di alleanza con gli Uí Néill, vero? Non importa, sorellina. Adesso che ho disonorato la nostra prestigiosa famiglia, potresti essere tu a sposare l'illustre Fionn, il capoclan di Tirconnell. Potrebbe essere la tua fortuna.»

La reazione di Liam mi aveva profondamente sconvolto, e aveva fatto nascere in me una paura di cui non capivo il motivo. Avevo cercato di stare calma, di essere forte, per mia sorella. Ma le parole di Niamh mi ferirono profondamente, e scoprii che non potevo soffocare la rabbia.

«Che Brighid abbia pietà di noi!» sbottai furiosa. «Quando imparerai che non ci sei solo tu al mondo? Sei in un brutto guaio, Niamh. E mi sembra che tu sia fin troppo ansiosa di far del male a quelli che ti vogliono aiutare. Adesso muoviti. Vediamo di concludere questa storia alla svelta.»

Mi diressi verso la porta della spezieria. Da lì si poteva salire per la scala sul retro fino alla stanza dove Liam stava aspettando, e con un po' di fortuna senza che nessuno lo notasse. Niamh era ammutolita. Mi voltai, sperando di non doverla trascinare a forza. «Vieni?»

Si udì uno scalpitar di zoccoli al galoppo oltre il muro del giardino, diretti verso l'ingresso principale. Stivali che facevano scricchiolare la ghiaia mentre gli uomini smontavano. Il ritorno di Sean non sarebbe certo passato inosservato.

«Liadan.» Mia sorella parlò con una vocina sottile.

«Cosa?»

«Prometti. Prometti che mi starai vicina. Prometti che mi difenderai.»

Tornai rapida verso di lei, e le misi un braccio intorno alle spalle. Tremava, nella veste leggera, e una lacrima brillava negli occhi azzurri dalle lunghe ciglia. «Certo che resterò, Niamh. Ora andiamo. Ci stanno aspettando.»

Quando fummo di sopra, erano tutti là. Tutti tranne la mamma. Liam, Conor, Sean e nostro padre, tutti e quattro in piedi, i loro visi resi più cupi dalla luce fioca, perché solo una piccola lampada bruciava sul tavolo, e fuori era ormai buio. La tensione nell'aria era tangibile. Capii che avevano parlato ed erano ammutoliti nel momento in cui eravamo entrate. Se ci fu una cosa che davvero mi spaventò, mentre stavo lì in piedi di fianco a mia sorella, fu il volto di Conor. La sua espressione riproduceva quella che avevo visto sui tratti di suo fratello solo poco prima. Non proprio paura. Piuttosto il ricordo della paura.

«Chiudi la porta, Liadan.» Feci come Liam aveva detto, e tornai dove Niamh, a testa alta, si ergeva, come la principessa di qualche vecchia storia tragica. I suoi capelli rilucevano alla luce della lampada. Gli occhi le brillavano di lacrime trattenute.

«È figlia tua», esordì rude lo zio. «Forse vuoi parlare tu per primo.»

Papà era in piedi in fondo alla stanza, il viso in ombra. «Sai di cosa si tratta, Niamh.» La sua voce era senza inflessione.

Niamh non disse nulla, ma la vidi irrigidirsi, alzare un poco di più la testa.

«Ho sempre preteso la verità, dai miei figli, e mi aspetto la verità da te, ora. Avevamo sperato in un buon matrimonio, per te. Forse ti ho concesso più libertà di quanta sarebbe stato saggio concederti. Libertà di fare le tue scelte. In cambio, mi aspettavo... onestà, almeno. Buonsenso. Capacità di discernimento.»

Di nuovo lei non disse nulla.

«Faresti meglio a parlare, allora, e a dirci la verità. Ti sei data a quel giovane? Avete giaciuto insieme?»

Sentii il tremito che percorse il corpo di mia sorella, e capii che era di

rabbia, non di paura.

«E se così fosse?» li sfidò.

Ci fu un momento di silenzio, poi Liam disse con aria cupa: «Rispondi alla domanda di tuo padre».

Nel restituirgli lo sguardo, gli occhi di Niamh brillavano di sfida.

«Che cosa c'entri tu?» gli chiese, la voce di un tono più alta, e mi afferrò la mano così forte che pensai me l'avrebbe rotta. «Non sono tua figlia e non lo sono mai stata. Non m'importa nulla dell'onore della tua famiglia e delle tue stupide alleanze. Ciaràn è un uomo buono e mi ama, e questo è tutto ciò che conta. Il resto non sono affari tuoi, e io non insudicerò il nostro amore sciorinandolo davanti a un consesso di soli uomini! Dov'è mia madre? Perché non è qui?»

Oh, Niamh! Strappai la mano dalle sue e mi scostai. Sentivo sul cuore un peso freddo come una pietra.

Fu Sean a fare un passo avanti, e non avevo mai visto una rabbia simile nei suoi occhi, o percepito in me una tale ondata di furia e di dolore come quella che in quel momento mi arrivava da lui. Non c'era possibilità di fermarlo. Nessuna possibilità al mondo.

«Come osi!» la apostrofò con voce traboccante di furore e, sollevata la mano, la colpì sulla guancia delicata e rigata di lacrime. Sulla pelle dorata di lei apparve subito un'impronta rossa. «Come osi chiedere questo, come osi pensare che lei debba sopportare tutto ciò? Hai almeno la più pallida idea di quello che il tuo folle egoismo le causerebbe? Lo sai o no che nostra madre sta morendo?»

Per quanto incredibile fosse, fu chiaro che non lo sapeva. Per tutto quel tempo, durante il quale Sean e io e Iubdan e i fratelli di lei avevamo visto Sorha spegnersi un poco ogni giorno, avevamo sentito il freddo invadere i nostri cuori a mano a mano che lei, a ogni calare di luna, si allontanava da noi un passo di più, Niamh, felice nel suo mondo privato, non si era accorta di nulla. Divenne bianca come pergamena, eccetto l'impronta sulla guancia, e strinse le labbra.

«Basta, Sean.» Iubdan sembrava un vecchio, quando emerse con un passo dall'ombra e la luce mise in rilievo sul suo viso le linee e i solchi scavati dal dolore. Prese mio fratello per un braccio e lo tirò indietro, lontano da Niamh, che rimase ritta in mezzo alla stanza, come pietrificata. «Basta, figlio mio. Nessun uomo di Sevenwaters deve mai alzare una mano contro una donna, nemmeno per rabbia. Siediti. Sediamoci tutti.» Era un uomo forte, mio padre. Così forte che a volte ci faceva vergognare. «Forse è me-

glio che tu vada, Liadan. Questo, se non altro, possiamo risparmiartelo.»

«No!» La voce di Niamh era stridula per il panico. «Voglio che stia qui! Voglio che mia sorella resti!»

Papà mi guardò, sollevando le sopracciglia.

«Resto», sussurrai io, e la mia voce risuonò estranea alle mie stesse orecchie. «Gliel'ho promesso.» Gettai uno sguardo verso il punto dove sedeva Conor, il viso color della cenere, la bocca stretta in una linea sottile. Mi aveva detto di non sentirmi colpevole di quello che poteva succedere. Ma non poteva aver previsto tutto ciò. Lo guardai aggrondata. *Non mi avevi detto che sarebbe stato così!*

Non lo sapevo. Avrei fatto di tutto per impedire una cosa del genere. Ora andrà avanti come deve.

«Bene», disse papà stancamente quando fummo tutti seduti, io e Niamh insieme su una panca, perché lei mi aveva afferrato di nuovo la mano e questa volta non aveva intenzione di lasciarla andare. «Per questa sera non otterremo altro da te, me ne rendo conto. Capisco qual è la risposta alla mia domanda, sebbene tu non me l'abbia data. Ma mi è anche chiaro che tu non capisci la portata di quello che hai fatto. Fosse stata una semplice scappatella da ragazzi, uno strascico della follia di *Imbolc*, un cedere alle pulsioni fisiche, sarebbe stata più accettabile, anche se non scusabile. Errori così sono fin troppo comuni, e possono essere ignorati, se capita soltanto una volta.»

«Ma...» fece per dire Niamh.

«Taci, ragazza.» A queste secche parole di Liam lei ammutolì; ma i suoi occhi mandavano lampi di rabbia. «Tuo padre parla con saggezza. Ora senti quello che ha da dire Conor. Anche lui deve assumersi una parte di responsabilità per tutto questo; è stato anche per un suo errore di valutazione che questa disgrazia si è abbattuta su di noi. Cos'hai da dirci, fratello?»

Mai avevo udito lo zio pronunciare una critica nei confronti dei fratelli o della sorella, mai, da che ero bambina. Doveva trattarsi di qualche vecchia ferita, che io potevo solo vagamente intuire.

«Senza dubbio», esordì Conor pacato, guardando direttamente Niamh con quei sereni occhi grigi, quegli occhi che sapevano vedere così tanto e lo conservavano nella loro profondità. «Sono stato io a decidere di portarlo qui; fui io a ritenere che fosse tempo per lui di uscire allo scoperto e farsi conoscere. Nonostante il dolore che ha causato, nonostante la sua identità, Ciaràn è un ottimo ragazzo, e fino a oggi ha fatto onore alla confraternita.

È molto bravo. Molto portato.»

«Chissà che onore», grugnì Sean. «Gli dai la possibilità di mostrarsi in pubblico, e la prima cosa che fa è sedurre la figlia del padrone di casa. Molto portato, non c'è che dire.»

«Basta, Sean.» Iubdan stava cercando di conservare un tono calmo a qualsiasi costo. «La tua impulsività giovanile ti fa parlare in modo sconsiderato. Tutto questo è responsabilità di Niamh tanto quanto del ragazzo. È stato cresciuto lontano dal mondo, e forse non si rende pienamente conto delle conseguenze delle sue azioni.»

«Sono molti anni che Ciaràn è nella confraternita, sebbene ne abbia solo ventuno.» Conor stava ancora fissando Niamh, e alla luce della lampada il suo viso era privo di colore come la sua tunica. «Come ho già detto, è sempre stato uno studente esemplare. Finora. Pronto a imparare. Volenteroso. Disciplinato. Abile con le parole, e dotato di altri talenti che solo da poco ha cominciato a riconoscere in se stesso. Niamh, quel giovane non fa per te.»

«Me lo ha detto», ribatté Niamh con voce rotta. «Me lo ha detto. Mi ama. Lo amo. Non c'è nient'altro che conti. Nient'altro!» La sua voce ere colma di sfida, ma sotto era spaventata. Spaventata per quello che Conor non aveva detto.

«Non può esserci unione tra te e quel giovane», decise Liam con voce cupa, come se una pena impronunciabile lo schiacciasse con il proprio peso. «Ti mariterai convenientemente il più presto possibile, e lascerai Sevenwaters. Nessuno deve sapere nulla di tutto questo.»

«Cosa!» Le guance di Niamh si fecero scarlatte di rabbia. «Sposare un altro, dopo... Non puoi dire così! Non puoi! Diglielo, Liadan! Non sposerò nessuno che non sia Ciaràn! Che importa se è un druido, non conta niente, può comunque prendere moglie, mi ha detto...»

«Niamh.»

Al suono della voce di papà, il torrente di parole si arrestò in un improvviso singhiozzo.

«Non lo sposerai. Non si può. Ti sembrerà ingiusto. Ti sembrerà che prendiamo questa decisione troppo in fretta, senza tener conto di tutti i fattori. Non è così. Non possiamo spiegartene completamente le ragioni, perché, credimi, questo aggiungerebbe solo dolore al dolore. Ma Liam ha ragione, figlia mia. È un'unione impossibile. E ora che hai ceduto ai tuoi desideri, devi prendere un marito non appena sarà possibile organizzarci, altrimenti... devi sposarti, altrimenti un male ancora peggiore cadrà su que-

sta casa.»

Sembrava esausto oltre ogni dire, e anch'io trovai le sue parole oltremodo strane. Quello che mia sorella aveva fatto era forse folle e incredibile, ma mi sembrava esagerato che meritasse un trattamento così severo. E mio padre era sempre stato il più equo degli uomini, le sue decisioni sempre basate sulla capacità di soppesare con attenzione tutti gli elementi importanti.

«Posso parlare?» mi azzardai a chiedere con voce esitante.

La risposta non fu incoraggiante. Sean mi fissò; Liam si accigliò; papà non mi guardò nemmeno. Niamh stette immobile, a parte le lacrime che le rotolavano sulle guance.

«Cosa c'è, Liadan?» chiese Conor. Aveva eretto un forte baluardo davanti ai propri pensieri; non avevo la minima idea di cosa gli passasse per la mente, ma percepivo una pena profonda. Altri segreti.

«Non voglio scusare Niamh né il giovane druido», esordii con voce sommessa. «Ma non state giudicando troppo severamente? Ciaràn è un giovane di bell'aspetto, di buone maniere, intelligente e onesto. Si è rivolto alla mamma con grande rispetto. Non merita forse almeno un po' di considerazione, un uomo simile? Eppure lo scartate senza possibilità di appello.»

«Non può essere.» Capii dal tono che Liam aveva usato che la decisione era definitiva. Era inutile discuterne ancora. «Come ha detto tuo padre, tutti concordiamo sul fatto che si debba fare il possibile per salvare la situazione. È una questione delicata, di cui non possiamo spiegare tutte le implicazioni. Nulla di ciò deve uscire da queste mura. È imperativo che resti un segreto.»

Era come se un'ombra si fosse risvegliata e fosse presente nella stanza insieme a tutti noi. Era nel segno rosso sulla guancia di mia sorella. Era nell'aperta critica di Liam al suo saggio fratello. Era nelle linee e nei solchi profondi incisi sul volto di mio padre. Era negli occhi di Niamh mentre si rivolgeva furiosa a me.

«È colpa tua!» gridò tra le lacrime. «Se te ne fossi tenuta fuori, se non mi avessi seguito, spiato, nessuno lo avrebbe saputo. Ce ne saremmo andati, avremmo potuto stare insieme...»

«Frena la lingua, Niamh», la interruppe Iubdan con un tono che mai gli avevo sentito usare prima. Lei ammutolì con un singulto, accasciando le spalle.

«Voglio vedere la mamma», sussurrò piano.

«Non stasera», rispose papà, questa volta dolcemente. «Le ho raccontato tutto, mentre aspettavamo l'arrivo di Conor, ed è troppo sconvolta. Ha acconsentito a bere un infuso calmante, e ora sta dormendo. Ha chiesto di te, Liadan. Le ho detto che saresti passata a salutarla, prima di ritirarti per la notte.» Sembrava terribilmente stanco.

«Voglio vederla», insistette Niamh, come una bimba cui veniva negato un gioco.

«Hai perso il diritto di prendere decisioni.» Le parole di mio padre aleggiarono in un silenzio crudele.

Non avrei mai creduto possibile sentirgli dire una cosa simile. Parlava così perché profondamente ferito, e il mio cuore sanguinava per lui. Niamh restò immobile in silenzio.

«Ne parleremo ancora più tardi», continuò mio padre. «Per ora vai nella tua stanza e stacci finché non avremo deciso il da farsi. Dovrà essere una decisione rapida, e tu dovrai rispettarla, Niamh. Vai, ora. Per stasera basta. E non parlare di tutto questo, a nessuno, mi hai capito? Liam ha ragione, deve restare tutto qui, o altro danno ne verrà.»

«E il ragazzo?» chiese Liam.

«Gli parlerò io stanotte», replicò Conor, e anch'egli sembrava sfinito. «Il modo in cui saprà far fronte a questa situazione ci darà la misura del suo valore.»

Sedetti accanto alla mamma fino a che non si arrese a un sonno inquieto. Non parlammo di quello che era successo, ma mi accorsi che aveva pianto. Poi tornai nella mia stanza, dove Niamh sedeva rigida sul letto, gli occhi fissi al muro. Non serviva a nulla cercare di parlarle. Mi distesi e chiusi gli occhi, ma era impensabile riuscire a riposare. Mi sentivo nauseata e impotente, perché nonostante le sagge parole di Conor non riuscivo ad allontanare la sensazione di avere in qualche modo tradito mia sorella. Un'ombra scura era senza dubbio calata sulla nostra casa, come se il fantasma di un malefico passato fosse tornato in vita. Non capivo cosa fosse, ma ne sentivo la stretta intorno al cuore, e ne vedevo il tocco sul viso pallido e devastato dalle lacrime di mia sorella.

«Liadan!»

Aprii gli occhi al mormorio concitato di Niamh. Era alla finestra.

«È qui! Ciaràn. È venuto per me!»

«Che cosa?»

«Guarda laggiù. Tra gli alberi.»

Era buio, e riuscivo a vedere ben poco, ma sentii il rumore attutito di un

cavaliere solitario che si avvicinava veloce, troppo veloce, dal margine della foresta. Gli zoccoli del cavallo scricchiolarono sulla ghiaia, e poi ci fu silenzio. Si sentì bussare alla porta esterna, poi il riverbero di una luce.

«È qui», ripeté mia sorella, la voce viva di speranza.

«Addio al piano di Liam di tenere tutto segreto», sbottai asciutta.

«Devo andare. Devo scendere da lui...»

«Ma non hai sentito quello che hanno detto?» le chiesi. «Non puoi andare. Non puoi vederlo. Ti è proibito. Non ti ha detto papà di restare in camera?»

«Ma devo vederlo. Liadan, devi aiutarmi!» Rivolse i grandi occhi imploranti verso di me, così come tante altre volte prima di allora.

«Non lo farò, Niamh. E comunque ti sbagli. Il tuo giovane non è qui per prenderti e portarti via in gran segreto. Un innamorato non lo fa bussando alla porta del padre dell'amata. È qui perché ha sentito quello che è successo, e non ha capito. È qui perché è ferito e arrabbiato, e vuole spiegazioni.»

Di sotto, il visitatore notturno era stato fatto entrare, e la porta sprangata dietro di lui. Era di nuovo sceso il silenzio.

«Devo sapere», sibilò Niamh, afferrandomi per le braccia là dove mi aveva già fatto venire i lividi. «Vai tu, Liadan. Scendi e vai ad ascoltare. Scopri cosa sta succedendo, riferiscimi quello che stanno dicendo. Devo sapere.»

«Niamh...»

«Ti prego. Ti prego, Liadan. Sei mia sorella. Non sto contravvenendo a nessuna regola, resterò qui, te lo prometto. Per favore.»

Nonostante tutti i suoi errori, le volevo bene, e non mi era mai stato facile negarle qualcosa. E poi, devo ammettere che anch'io volevo sapere cosa veniva detto dietro quelle porte chiuse. Non era piacevole vivere in un luogo colmo di segreti. Ma avevo visto lo sguardo di Liam, e sentito la rabbia nella voce di mio padre. Non avevo nessuna voglia di venire scoperta in un posto dove non avrei dovuto trovarmi.

«Per favore, Liadan. Devi aiutarmi. Devi.»

Continuò con questo ritornello per un po', piangendo e implorando, la voce roca di lacrime. Alla fine ebbe la meglio.

Mi gettai uno scialle sulla camicia da notte, e mi avviai in punta di piedi lungo il corridoio finché non vidi una lama di luce filtrare da sotto la porta della stanza dove poco prima si era tenuta la riunione. Non c'era in giro nessuno. Sembrava proprio che Liam fosse stato accorto a evitare scenate in pubblico. Da dentro proveniva un mormorio di voci, ma non riuscivo a

distinguere le parole. Dal rumore si sarebbe detto che fossero in quattro. Liam, rude e risoluto; i toni più misurati di Conor. La voce di mio padre, più profonda e morbida. Sembrava che Sean fosse stato escluso. Forse lo ritenevano troppo giovane e impulsivo per una simile riunione. Rimasi tremante in cima alle scale. Ora la voce di Ciaràn; parole indistinte, il tono aspro di dolore e sdegno. Percepii un movimento all'interno della stanza, e cercai un nascondiglio. Ma non fui abbastanza rapida. La porta si spalancò e il giovane druido uscì a grandi passi, la faccia bianca come il gesso, gli occhi fiammeggianti. Mentre la porta si riaccostava sentii Liam dire: «No. Lasciatelo».

Ciaràn si bloccò, fissando me che stavo in piedi raggelata nella mia vecchia camicia da notte, avvolta dallo scialle di lana. Credetti che avesse a malapena notato chi aveva davanti; aveva gli occhi spiritati. Invece sapeva chi ero.

«Tieni», disse, frugando nella tasca che aveva alla cintura. «Dille che vado via. Dille che... dalle questo.» E mi ficcò in mano un piccolo oggetto, poi si allontanò senza un suono, giù per le scale e nell'oscurità.

Quando fui di nuovo al sicuro in camera mia, diedi a Niamh la piccola pietra liscia e bianca forata con precisione, le dissi quello che lui aveva detto e la tenni tra le braccia per tutto il tempo che lei pianse, e pianse a dirotto, come non dovesse mai smettere. E nel profondo di me udii rimbombare gli zoccoli del cavallo di Ciaràn che si allontanava, sempre più lontano, miglia e miglia lontano da Sevenwaters, fino a dove sarebbe potuto arrivare quando sarebbe sorto il sole.

Prima del culmine dell'estate mia sorella sposò Fionn, il figlio del capo degli Uí Néill, e il giorno stesso lui la portò via con sé, a Tirconnell. Dovevo cavalcare con loro fino al villaggio di Littlefolds. Almeno, questo era il programma. Muta, gelida, impenetrabile com'era nel suo dolore, Niamh aveva chiesto una cosa soltanto, ed era di avermi con sé mentre se ne andava.

«Sei sicura che sia il caso?» avevo chiesto alla mamma.

«Faremo in modo che lo sia», aveva sorriso lei, ma in quei giorni i suoi occhi erano colmi di dolore. «Devi vivere la tua vita, figlia mia. Ce la caveremo senza di te, per qualche tempo.»

Pensai di chiederle che cosa avesse voluto dire il fatto che una guida dell'Altro Mondo mi avesse portato a scoprire il segreto di mia sorella, e avesse spinto lei su una strada lontano da Sevenwaters, lontano dalla nostra

foresta. Perché non avevo dubbi che in tutto ciò ci fosse la mano del Popolo Fatato, ma non riuscivo a indovinarne le ragioni. Mia madre forse lo sapeva, perché più di una volta si era trovata faccia a faccia con quelle potenti creature, ed era stata guidata dai loro desideri. Ma non le chiesi nulla. Doveva già sopportare abbastanza. E poi ormai era tardi. Troppo tardi per Niamh, e troppo tardi per Ciaràn, che era partito, e nessuno sapeva per dove.

Papà non era altrettanto pronto a vedermi andar via, ma si rendeva conto di quanto fosse importante per Niamh, e, seppur riluttante, aveva acconsentito. «Non stare via troppo, piccola mia», mi salutò. «Cinque o sei notti al massimo. E non allontanarti mai senza protezione. Liam provvederà a farti scortare da uomini armati, per portarti a casa sana e salva.»

Prima del matrimonio avevo intrecciato una delicata ma robusta cordicella, perché mia sorella la portasse al collo. Mentre la preparavo mi raccontavo la storia di Aengus Óg e della bella Caer Ibormeith, e sentivo dietro le palpebre il peso delle lacrime che volevano traboccare. Nel cordoncino intrecciai un filo d'oro preso dalla tunica dello zio Conor. Era fatto anche di fibre di erica e lavanda, celidonia e ginepro; per quanto era in mio potere cercavo di proteggerla. E c'erano anche semplici fili di lino del mio abito da lavoro, e un filo del vecchio vestito azzurro della mamma, quello che lei amava di più. Il mantello da cavallo di Sean aveva fornito dei fili di lana scura, e i lacci di cuoio che ne fissavano le estremità erano stati tagliati da un vecchio paio di stivali da lavoro di Iubdan. Gli stivali infangati di un agricoltore. Li avevo raccolti tutti fino a ottenere un insieme morbido e regolare, e intrecciati in modo tale che la forza di un comune mortale non sarebbe stata sufficiente a strapparlo. Non dissi nulla quando lo feci scivolare nella mano di Niamh, né disse nulla lei. Ma sapeva a cosa serviva. Prese la piccola pietra bianca dalla tasca, fece passare il cordoncino nel piccolo foro e se lo mise al collo, e io scostai da un lato la fiera e folta chioma e annodai saldamente le estremità di cuoio. Quando lo fece scivolare sotto la veste, non fu più visibile.

Da quella notte, quando aveva imparato che erano gli uomini a prendere le decisioni e le donne a ubbidire, mia sorella non aveva più nominato nemmeno una volta Ciaràn. In realtà, non aveva nemmeno parlato molto. Quelle erano state le sue ultime lacrime; la sua ultima dimostrazione di debolezza. Vidi l'amaro rancore nei suoi occhi, quando disse a Liam che avrebbe sposato Fionn, secondo il suo desiderio. Vidi il dolore sul suo viso mentre preparava gli abiti e le scarpe e i veli, mentre guardava le donne

cucire il suo abito da sposa, mentre si perdeva con lo sguardo sui rigogliosi boschi di Sevenwaters. Diceva il minimo indispensabile, persino con la mamma. Papà aveva cercato di parlarle, ma lei serrava le labbra e si rifiutava di ascoltare le parole pacate con cui lui cercava di spiegarle che quella era certo la scelta migliore per lei; che a suo tempo avrebbe scoperto che era stata presa la decisione giusta. Dopo di allora, papà prese a stare fuori nei campi fino a tardi, così da non dover parlare con nessuno. Sean si teneva occupato con gli uomini nel campo di addestramento, e stava alla larga sia da me sia da Niamh.

Quanto a me, volevo bene a Niamh e desideravo aiutarla. Ma lei non mi lasciava avvicinare. Solo una volta, la notte prima del matrimonio, mentre eravamo distese sul letto senza poter dormire, dividendo per l'ultima volta la nostra camera comune di sorelle, mi chiamò sottovoce.

«Liadan?»

«Dimmi, Niamh.»

«Mi aveva detto che mi amava. E invece se n'è andato. Mi ha mentito, Liadan. Se davvero mi amava, non mi avrebbe mai lasciato. Non avrebbe desistito con tanta facilità.»

«Non credo sia stato facile come tu dici», ribattei, ricordando l'espressione del giovane druido nella semioscurità del corridoio, e l'aspra nota di dolore nella sua voce.

«Mi ha detto che mi avrebbe amato per sempre.» La voce di mia sorella era dura. «Gli uomini sono tutti dei bugiardi. Gli ho detto che sarei stata sua soltanto. Ma non si merita una simile promessa. Spero che soffra quando saprà che ho sposato un altro, e che sono andata via dalla foresta. Forse allora capirà cosa vuol dire sentirsi traditi.»

«Oh Niamh», le dissi, «sì che ti ama, ne sono sicura. Di certo aveva le sue ragioni per andarsene. C'è senz'altro qualcosa che non sappiamo, segreti mai svelati. Non devi odiare Ciaràn per quello che ha fatto».

Ma lei si era girata verso la parete, e non potei dire se aveva sentito le mie parole o meno.

Fionn era un uomo di mezza età, come aveva detto lo zio, educato, determinato, e accompagnato dal seguito che ci eravamo aspettati per un personaggio della sua importanza. I suoi occhi seguivano mia sorella senza che lui facesse alcuno sforzo per nascondere il desiderio. Ma la sua bocca aveva una piega dura. Non mi piaceva. Non so cosa pensassero gli altri della famiglia, perché inscenammo una convincente finzione di gioiosi festeggiamenti, e il giorno del matrimonio non fu scevro di musiche, fiori e

allegria. Gli Uí Néill erano cristiani, e fu un prete cristiano a celebrare e a raccogliere il voto degli sposi. C'era anche Aisling, ed Eamonn con lei. Fui sollevata che non ci fosse l'opportunità di parlare da sola con lui. Avrebbe letto la pena nei miei occhi, e chiesto che gliene rivelassi la ragione. Conor non c'era, né alcuno dei confratelli. Ma sotto la giocondità c'era un gelido senso di qualcosa di sbagliato, e non c'era proprio nulla che io potessi fare. Poi partimmo a cavallo verso nordovest, Niamh e suo marito, gli uomini di Tirconnell e i sei uomini armati di Sevenwaters, con me nel mezzo, cosa che mi faceva sentire un po' ridicola.

Il villaggio di Littlefolds è raccolto alla base di una collina, in una conca nel mezzo di un ondulato territorio boscoso. Si trova a ovest delle proprietà di Eamonn, e a nordovest dei suoi confini con Seamus Redbeard. Fino a quel momento il nostro viaggio ci aveva portato attraverso terre familiari e amiche. Ora era tempo di dire addio a mia sorella e di tornare a casa. Erano passati tre giorni. Avevamo alzato il campo lungo il cammino, ed eravamo ben approvvigionati. Io, Niamh e la domestica che la accompagnava avevamo diviso una tenda, mentre gli uomini si erano arrangiati senza. Supposi che Fionn avrebbe aspettato a consumare il matrimonio fino a quando non avessero raggiunto Tirconnell. Per il bene di mia sorella, speravo che aspettasse.

Ci dicemmo addio. Non c'era tempo, non c'era intimità; Fionn era impaziente di ripartire. Abbracciai Niamh e la guardai negli occhi, e vidi che erano vuoti come quelli di una meravigliosa figura scolpita nel marmo.

«Verrò a trovarti», le sussurrai. «Il più presto possibile. Sii forte. Ti porterò sempre nel cuore.»

«Addio, Liadan», mi rispose lei con voce ferma e sottile, si girò di modo che Fionn potesse aiutarla a salire sul proprio cavallo, e galopparono via senza una parola di più. Non piansi. Le lacrime non sarebbero servite a nulla.

Dopo la partenza degli uomini di Tirconnell, l'atmosfera si rilassò un poco. All'andata le mie guardie del corpo avevano fatto esattamente quello che Liam aveva ordinato loro di fare, circondandomi con volti torvi lungo tutta la strada, in modo da proteggermi contro ogni possibile attacco, e montando la guardia ininterrottamente. Ora, mentre preparavano cavalli e bagagli per il viaggio di ritorno a Sevenwaters, uno se ne uscì con una battuta, gli altri risero, e un altro ancora mi chiese abbastanza gentilmente se andava tutto bene e se ero d'accordo a partire verso mezzogiorno. Ero stanca? Potevo cavalcare per una mezza giornata prima di fermarci a ripo-

sare? Risposi di sì, perché tutto quello che volevo era essere di nuovo a casa, per poter cominciare a curare le ferite di quegli ultimi giorni così dolorosi. Così mi misi a sedere su un masso squadrato e rimasi a guardarli mentre con ordine preparavano ogni cosa per la partenza. Il cielo era gonfio di nuvole; avrebbe piovuto prima del tramonto.

«Mia signora!» Era una donna del villaggio, una giovane con un viso emaciato e pieno di rughe, i capelli raccolti sulla nuca in un vecchio fazzoletto verde. «Mia signora!» Stava correndo verso di me, senza fiato. Gli uomini di Liam erano bravi. Prima che lei fosse anche solo vicina, due di loro erano al mio fianco, le mani sull'elsa della spada. Mi alzai in piedi.

«Che c'è? Che succede?»

«Oh, mia signora», ansimò lei, premendosi il fianco con una mano. «Sono così contenta che siate ancora qui. Sono ancora in tempo. È mio figlio, Dan. Ho sentito... dicono che siete la figlia di una grande guaritrice. Signora, Danny ha una febbre che non vuole saperne di scendere. È scosso da brividi, delira e io ho tanta paura per lui, tanta. Potete venire a dargli un'occhiata, solo un momento, prima di andar via?»

Stavo già guardandomi attorno in cerca del mio bagaglio, perché non mi muovevo mai senza una piccola scorta di rimedi di base.

«Non credo sia una buona idea, mia signora.» Il capo della scorta era corrucciato. «Dovremmo partire senza fare deviazioni, per raggiungere un riparo sicuro prima del tramonto. Così ha ordinato Liam: dritti fin quaggiù, e dritti a casa.»

«Non avete i vostri guaritori?» chiese un altro degli uomini.

«Nessuno bravo come la signorina», rispose la donna, con un filo di speranza nella voce. «Dicono che ha le mani magiche.»

«Tutto questo non mi piace», ripeté il capo.

«Vi prego, signora. È il mio unico figlio, e sono fuori di me per la preoccupazione, perché non so proprio cosa fare per lui.»

«Non ci vorrà molto», decisi con fermezza, raccogliendo la mia sacca e avviandomi di nuovo verso il villaggio. Gli uomini si fissarono in silenzio.

«Voi due andate con la signorina Liadan», abbaiò il capo. «Uno a ogni porta, e non lasciate entrare o uscire nessuno, all'infuori di questa donna e della signorina stessa. Occhi e orecchie ben aperti, armi sguainate. Tu, stai di guardia in un punto dove puoi vedere il sentiero accanto alla capanna. Tu scendi in fondo alla strada. Io e Fergus sorveglieremo i cavalli. Fate in fretta, mia signora, vi prego. Non si è mai troppo prudenti, di questi tempi. C'è un sacco di marmaglia, in giro.»

Nella casupola, niente più che un capanno di fango e canniccio senza finestre, e col tetto anch'esso di canne intrecciate, era buio. Una candela schermata tremolava accanto al pagliericcio del ragazzo. Le guardie si disposero come era stato loro ordinato. Uno alla porta posteriore, dove non potevo vederlo; l'altro appena fuori da quella sul davanti, da dove poteva tenere d'occhio me e l'ingresso. Tastai la fronte del ragazzo e gli appoggiai le dita sul polso, dove pulsava il sangue.

«Non è poi così malato, e un infuso d'erbe somministrato nel modo giusto lo aiuterà», spiegai. «Ecco qui, prendete e fate così, una manciata in una tazza di abbondante acqua calda. Aspettate fino a che l'infuso non diventa del colore dell'oro scuro, poi filtratelo e lasciatelo raffreddare fino a che potete immergervi un dito senza scottarvi. Dategliene una tazza due volte al giorno. Non sforzatelo a mangiare; si nutrirà presto, non appena se la sentirà. Queste febbri estive sono abbastanza frequenti. Mi stupisce che...»

Vidi gli occhi del ragazzo cambiare espressione, mentre guardava sopra le mie spalle e oltre me, e vidi la donna indietreggiare in silenzio, una muta espressione di scusa sul viso consunto. Cercai di alzarmi e di girarmi, ma nel farlo una mano larga mi calò sulla bocca, un braccio muscoloso mi cinse il petto, e fu fin troppo chiaro che ero caduta in una trappola. Gli insegnamenti di Iubdan avevano fatto sì che in una situazione simile non fossi del tutto priva di risorse. Conficcai i denti nella mano del mio aggressore, tanto che per un istante la sua stretta si allentò, abbastanza perché potessi sferrargli un calcio in mezzo alle gambe. Se mi aspettavo che mi avrebbe lasciato, mi sbagliavo. Trattenne il respiro; solo quello. Sentii il gusto del suo sangue. Gli avevo lasciato il segno. Ma era rimasto in silenzio. Non ci furono imprecazioni. Solo uno stringere la presa. Dov'erano le mie guardie? Come aveva fatto a entrare? Ora anche la donna era sparita. L'uomo cominciò a muoversi, cercando di trascinarmi verso la porta posteriore. Mi lasciai andare a peso morto; avrebbe dovuto portarmi di peso, per farmi uscire di lì. Sentii la pressione sulla bocca allentarsi impercettibilmente, mentre bilanciava il carico. Feci un respiro profondo, preparandomi a gridare aiuto. Un istante dopo sentii un colpo violento alla nuca, e piombai nell'oscurità.

La testa mi scoppiava. Avevo la bocca secca come la pula nel vento d'estate. Non c'era una fibra del corpo che non mi facesse male, perché sembrava che fossi stata lasciata cadere dov'ero, un braccio ritorto sotto di me,

stesa a faccia in giù sulla nuda terra. Non ero legata. Forse, quando avessi capito cosa stava succedendo, avrei intravisto qualche possibilità di fuga. Mi avevano portato via il piccolo pugnale dalla cintura. Non c'era da meravigliarsene. Rimasi distesa immobile, a occhi chiusi. Sentivo uccelli che cantavano numerosi, la brezza frusciare tra le foglie, acqua scorrere sulle pietre. Ero dunque all'aperto, in qualche punto della vasta area boscosa oltre il villaggio. Non era più pieno giorno; dischiudendo appena gli occhi ritenni che si stesse avvicinando il tramonto. Quanto tempo sarebbe passato, mi chiesi, prima che qualcuno desse l'allarme? Quanto, prima che qualcuno venisse a cercarmi? Era stato un colpo ben assestato, calcolato per mettermi fuori combattimento e tenermi muta quel tanto che bastava senza causarmi un danno più grave. In un certo qual modo era un buon segno. La domanda era: quel tanto che bastava a fare che?

«Saranno di ritorno al tramonto.»

«E allora?»

«E allora chi lo va a dire al Capitano? Chi glielo spiega? Io no di sicuro.»

«Peccato che non possiamo mettere tutto a tacere. Che lui non sia chiamato altrove per una qualche missione, il più lontano possibile. Sta dando segni di riprendersi?»

«Neanche un cenno. Sei sicuro di non averla uccisa, Lupo?»

«Chi, io? Uccidere una ragazzina così? Con il cuore tenero che ho?»

Poi ci fu un gemito agghiacciante, come di un uomo agonizzante. E mi sconvolse tanto che mi dimenticai di far finta, e mi drizzai a sedere di scatto. Fu un errore. Il dolore alla testa era così forte che un'ondata di nausea mi travolse, e per un momento fu come se avessi negli occhi solo un'esplosione di stelle. Mi portai le mani alle tempie e serrai gli occhi fino a che quel pulsare non si calmò. Il gemito continuava.

«Tieni», disse una voce. Aprii gli occhi con cautela. Accanto a me era accucciato un uomo, una tazza tra le mani. Era una tazza di semplice metallo scuro. E la mano che la reggeva era ancora più scura. Guardai l'uomo in faccia, e quello fece una sorta di sorriso, mostrando una fila di denti smaglianti, perfetti se non fosse stato per un paio di spazi vuoti. Aveva la faccia nera come la notte. Rimasi a fissarlo, dimentica delle buone maniere.

«Avrai sete», ripeté lui. «Tieni.»

Presi la tazza d'acqua e la finii in un sorso. Cominciai lentamente a mettere a fuoco. Eravamo in una piatta radura accanto a un piccolo ruscello,

dove cespugli e alberi crescevano meno fitti. Vedevo grandi rocce ricoperte di muschio, e spesse felci sull'argine. Aveva piovuto, ma eravamo protetti dai rami spioventi dei salici. C'erano altri due uomini, entrambi in piedi, ora, le mani sui fianchi, che mi fissavano dall'alto. Erano tutti e tre fuori del comune; personaggi perfetti per storie fantastiche. Uno di loro aveva metà cranio rasato a zero e l'altra metà lasciata incolta, tanto che i capelli erano cresciuti lunghi e aggrovigliati, di un nero corvino salvo per una ciocca bianca alla tempia. Portava al collo una striscia di cuoio su cui erano infilati tre grossi artigli, forse quelli di un lupo, anche se sarebbe stato il più grosso lupo che essere umano avesse mai potuto, o desiderato, incontrare in tutta la sua vita. Aveva la faccia costellata di piccole cicatrici, e occhi gialli ferini. Sul mento era tracciato un semplice disegno - l'inchiostro, ormai penetrato nella pelle - disposto in losanghe che si incrociavano dalle labbra alla linea delle guance. Il secondo uomo aveva intorno ai polsi dei disegni come di serpenti intrecciati, e sopra la tunica portava una strana casacca che sembrava ricavata anch'essa dalla pelle di un rettile. Anche lui aveva la faccia disegnata e colorata, nel suo caso però sulla fronte. Un ingegnoso disegno di squame sovrapposte, e una lingua velenosa e biforcuta che scendeva lungo il dorso del naso. Era più giovane, forse non aveva nemmeno venticinque anni, ma come gli altri aveva l'aspetto di un bruto, di qualcuno con cui solo un pazzo si sarebbe messo a trattare. L'uomo nero era vestito più sobriamente, e se c'erano dei disegni sulla sua pelle color dell'inchiostro, io non riuscivo a vederli. Il solo ornamento che portava erano i capelli crespi, raccolti in tante piccole trecce che gli arrivavano alle spalle. Dietro l'orecchio sinistro una piuma spiccava come una macchia chiara contro il nero. Vide che la guardavo.

«Gabbiano», mi spiegò. «Mi ricorda il mare.» Accennò agli uomini, prima l'uno poi l'altro. «Lupo. Serpente. Non si usano altri nomi, qui.»

«Bene», dissi educatamente, felice che la voce mi uscisse abbastanza ferma. Mi sembrava importante non lasciar capire quanto fossi spaventata. «Allora non serve che vi dica il mio. Chi di voi mi ha causato questo terribile mal di testa?»

Due di loro guardarono il terzo, quello con gli artigli di lupo appesi al collo e il cranio mezzo rasato. Lupo, appunto. Era decisamente enorme.

«Non mi aspettavo che lottassi», grugnì burbero. «C'è un lavoro per te. Non potevo rischiare che ti mettessi a gridare. Le donne di solito gridano.»

Il gemito ricominciò. Veniva dalle rocce dietro di noi.

«Qualcuno è ferito», cominciai, sollevandomi con cautela.

«Infatti», disse il nero, Gabbiano. «Tu sei la guaritrice, no? Quella che dicevano sarebbe passata dal villaggio?»

«So fare qualcosa», risposi guardinga, perché non volevo rivelare troppo. Se erano coloro che credevo che fossero, allora avrei dovuto stare molto, molto attenta. «Cos'è successo a quell'uomo? Posso vederlo?»

«È per questo che sei qui», affermò Lupo. «Meglio fare in fretta. Il Capitano sta per tornare, e abbiamo bisogno di una buona scusa, o quest'uomo non vedrà l'alba.» Usavano un linguaggio bizzarro, una confusa mescolanza di irlandese e della lingua dei britanni, parole e frasi scelte e adottate, così pareva, da tutto quello che sembrava fare al caso loro. La pronuncia era scorrevole ma con una marcata inflessione; Serpente era probabilmente dell'Ulster, ma non credevo che gli altri due avessero parlato l'una o l'altra lingua dalla nascita. Era come per me, che avevo avuto genitori di origini diverse; se mi concentravo li capivo abbastanza bene, sebbene ogni tanto saltasse fuori una parola di cui non comprendevo completamente il significato, come se anche un'altra lingua facesse sentire il suo influsso.

Avevo visto e curato tante ferite, alcune a volte molto gravi. Un taglio da coltello in suppurazione; un orrendo incidente con un forcone. Ma non avevo mai visto una cosa simile. L'uomo giaceva in un punto riparato, una sorta di nicchia nella roccia, al riparo dalla pioggia, dal vento e dal calore del sole. Avevano cercato di metterlo comodo su una specie di giaciglio; lì vicino c'erano un rozzo sgabello, dell'acqua e un mucchio di putride pezze. A terra c'erano una fiasca e un'altra delle tazze di metallo scuro. Ora l'uomo ansimava, scuoteva la testa da una parte all'altra per il dolore, e aveva la pelle pallida e madida di sudore. Il braccio destro era fasciato dalla spalla alla punta delle dita, e le bende erano intrise di sangue. Era evidente, anche senza svolgere la fasciatura, che l'arto era maciullato. La carne del petto nudo e della spalla era striata di un cupo, feroce cremisi.

«Cosa gli avete dato per lenire il dolore?» chiesi senza preamboli, arrotolandomi le maniche.

«Non tiene giù niente», rispose Lupo. «Nel fiasco c'è del vino forte; ci abbiamo provato, ma non riesce a deglutire, e se lo fa vomita prima ancora che si sia arrivati a contare fino a cinque.»

«Ci curiamo da soli, qui, e di solito abbastanza bene», aggiunse Gabbiano. «Ma con lui... non riusciamo a risolvere niente. Puoi aiutarlo?»

Stavo già svolgendo le bende, cercando di non fare smorfie per il fetore.

«Quando è successo?» chiesi ancora.

«Due giorni fa.» Ora si era avvicinato anche Serpente, un occhio a me e

al paziente e l'altro di vedetta. Nel caso arrivasse il Capitano, supposi. «Di solito è uno attento. Ha perso la presa, questa volta. Cercando di scaricare da solo il carro. È rimasto impigliato in un frammento di ferro e si è spappolato il braccio. Sarebbe stato spacciato se Lupo non lo avesse tirato via in tempo.»

«Non abbastanza in fretta», ammise questi, grattandosi la metà calva della testa.

Finii di srotolare le bende zuppe di sangue, mentre il ferito si mordeva le labbra, gli occhi febbrili fissi su di me. Era cosciente, ma credo non del tutto consapevole di chi aveva davanti, o delle parole che dicevamo. Distolsi lo sguardo dai patetici e devastati resti del braccio.

«Quest'uomo ha poche possibilità», confermai a voce sommessa. «Gli umori infetti si sono già diffusi dalla ferita a tutto il corpo. Non è possibile salvare il braccio. Ha davanti a sé giorni e giorni di agonia. Posso cercare di aiutarlo, ma dubito di potergli salvare la vita. Sarebbe forse stato meglio che fosse morto allora, e subito. Avete fatto del vostro meglio, questo lo vedo. Ma credo che ormai la situazione superi le capacità di qualsiasi guaritore.»

Rimasero tutti e tre in silenzio. Fuori, l'oscurità avanzava.

«Posso cercare di dargli almeno un po' di sollievo», conclusi. «Spero abbiate avuto il buonsenso di prendere le mie cose.» Ero terrorizzata all'idea di occuparmi di una ferita così senza strumenti né scorte pronte delle potenti miscele di erbe di cui avrei avuto bisogno.

«Tieni», disse Lupo, gettandomi accanto la mia piccola sacca ben stipata e legata.

«Cos'è successo alla mia scorta?» chiesi mentre mi accoccolavo per sciogliere i lacci e prendere quello di cui avevo bisogno.

«Meglio che tu non lo sappia», rispose Serpente dal punto in cui continuava a stare di sentinella. «Meno sai meglio è. Se vuoi tornare a casa.»

Mi alzai in piedi. Mi guardavano fissi tutti e tre. Mi sarei certo intimorita se non fossi stata così concentrata su ciò che stavo facendo.

«Speravamo che avresti potuto fare di più», sbottò Gabbiano brusco. «Salvargli la vita, se non il braccio. È un uomo in gamba. Forte. Deciso.»

«Io non faccio miracoli. Vi ho detto quello che penso. Non posso promettere altro che rendergli gli ultimi giorni migliori. E ora potete portarmi dell'acqua calda, e ci sono delle bende pulite? Queste portatele via e bruciatele, non si possono più lavare. Ho bisogno di una specie di brocca, se ne avete una, e un secchio o un catino.»

«Non ora», disse secco Serpente. «Sta arrivando il Capitano.»

«Maledizione.» Lupo e Serpente si eclissarono. Gabbiano si chinò nell'imboccatura della nicchia.

«Mi pare di capire che questo Capitano non stenderà un tappeto di benvenuto davanti ai miei piedi, vero?» azzardai, cercando di non lasciar trapelare la paura. «Dovete avere infranto un po' di regole, portandomi qui.»

«Ben più di un po'», fu la conferma di Gabbiano. «Decisione mia. La cosa migliore che puoi fare è tenere la bocca chiusa. Il Capitano non sopporta le donne. Lascia che parli io.» E con questo sparì anche lui. Sentii delle voci in lontananza. Il mio paziente lasciò andare un respiro, lo trattenne di nuovo, e il suo corpo cominciò improvvisamente a tremare.

«Va tutto bene. Va tutto bene», lo rassicurai, maledicendo tra me e me quell'isolamento e la mancanza di strumenti e assistenza adatti. Accidenti a tutti loro. Chiedermi di fare qualcosa di efficace in quel caso era come... come chiedere a un uomo di arare un campo a mani nude. Come potevano aspettarselo? Come potevano aspettarselo da chicchessia?

«... Aiuto... aiutami...» L'uomo ferito ora mi stava guardando, e nei suoi occhi lucidi di febbre c'era un barlume di consapevolezza. Aveva i tratti così pallidi e spossati che era difficile dire che tipo d'uomo fosse stato, quanti anni avesse e quali le origini. Era alto e di corporatura robusta, un uomo avvezzo al lavoro. Il braccio sinistro era muscoloso, il petto ampio e robusto come una botte. Il che rendeva i miseri brandelli di carne e ossa del destro ancora più pietosi. Avrebbe impiegato molto tempo a morire.

«... signora... aiutami...»

Le voci all'esterno si avvicinavano, e ora potevo distinguere le parole.

«Non sono sicuro di aver capito bene. Addirittura contro il mio stesso buonsenso. Ti ho dato due giorni per provarmi che ne sapevi più di me. Ora il tempo è scaduto. Non ci sono miglioramenti nelle sue condizioni. Tutto quello che hai fatto è stato rimandare l'inevitabile. E hai anche portato qui una donna. Una qualche ragazza che hai rapito per strada. Potrebbe non essere nessuno. Ti ho giudicato male, Gabbiano. Mi pare che non tieni poi in così grande considerazione il posto che occupi nella truppa.»

«Capitano.»

«Mi sbaglio? È migliorato? Questa femmina ha praticato qualche cura miracolosa?»

«No, Capitano, ma...»

«Dov'è finito il tuo buonsenso, Gabbiano? E voi? Cosa vi è preso? Sapevate come sarebbe andata a finire, dopo che si è ferito. Non avrei dovuto

lasciare che vi metteste in mezzo. Se non avete il fegato per prendere certe decisioni, per voi qui non c'è posto.»

Ora erano vicini alle rocce, quasi a portata di occhi. Tenni la mano del mio paziente tra le mie, e mi costrinsi a respirare lentamente e con regolarità.

«Capitano. Lui non è uno qualunque. È di Evan che stiamo parlando.»

«E allora?»

«È un amico, Capitano. Un buon amico, e un uomo valido.»

«E poi», si intromise Lupo, «chi ci riparerebbe le armi, se non ci fosse più lui? È il miglior fabbro di tutta la Gallia, Evan. Non puoi semplicemente...». La sua voce si spense, come se si fosse improvvisamente ricordato di qualcosa. Ci fu una pausa.

«Un fabbro con un braccio solo è di ben poca utilità.» Il tono era freddo, indifferente. «Avete mai provato a pensare a quello che vorrebbe lui stesso?»

In quel momento sbucarono da dietro le rocce e comparvero al limite della sporgenza, dove sedevo accanto al ferito. Mi eressi in tutta la mia altezza, cercando disperatamente di sembrare calma e fiduciosa. Non servì a molto. Gli occhi del Capitano scivolarono sopra di me e si posarono sull'uomo steso al mio fianco. Avrei potuto essere invisibile, tanto poca fu l'attenzione che mi concesse. Restai a guardarlo mentre si avvicinava e toccava la fronte del fabbro con la mano. Una mano interamente coperta di tatuaggi, dal polso che usciva dalla blusa alla punta delle dita, disegni di piume e volute e linee intrecciate, complicati e affascinanti come un antico mosaico. Sollevai lo sguardo, e per un momento lui mi guardò dritto in faccia, da sopra il paglericcio. Spalancai la bocca. Era un viso come mai avevo visto prima, nemmeno nei sogni più fantasiosi. Un viso che, a suo modo, era un'opera d'arte. Perché era luce e ombra, notte e giorno, di questo e di quell'Altro Mondo. Il lato sinistro era quello di un uomo nel fiore degli anni, la pelle indurita dalle intemperie ma luminosa, l'occhio grigio e limpido, la bocca ben disegnata anche se inflessibile. Su tutto il lato destro, a partire da un punto centrale, una fitta rete di linee e di curve e di sagome di piume, come una maschera di un qualche feroce uccello rapace. Un'aquila? Un astore? No, pensai, era un corvo, anche per le linee concentriche intorno all'occhio, e l'idea di un becco predatore tracciato intorno alle narici. Il marchio del corvo. Se non fossi stata così spaventata, avrei riso dell'ironia della sorte. Il disegno scendeva lungo il collo e oltre il bordo del giustacuore di pelle e della camicia di lino che portava sotto di esso. Aveva il

cranio completamente rasato, anch'esso tatuato allo stesso modo, metà uomo, metà creatura selvaggia; certo un artista molto abile con ago e inchiostro aveva impiegato giorni e giorni a creare quell'opera, e immaginai che anche il dolore non doveva essere stato indifferente. Che tipo d'uomo era colui che aveva bisogno di una simile decorazione, per trovare la propria identità? Continuavo a fissarlo. Probabilmente lui c'era abituato. Con una certa fatica rivolsi infine lo sguardo verso il punto in cui stavano Gabbiano, Lupo e Serpente, muti in mezzo ad altri uomini. Il loro abbigliamento era costituito da un'accozzaglia di indumenti diversi, proprio come li aveva descritti Eamonn; un'ispida pelliccia qui, piume là, cotte di metallo, toppe di pelle, lacci e fibbie, collari d'argento e bracciali, e una parata affatto irrisoria di membra e fattezze muscolose. Mi venne in mente, forse un po' tardi, che quello non era forse il posto migliore per una fanciulla tutta sola. Potevo quasi sentire la voce di mio padre: *Non hai sentito una parola di quello che ti ho detto, vero Liadan?*

Il capo aveva sguainato un coltello. Era una lama aguzza e letale.

«Mettiamo fine a questa farsa», concluse. «Non avreste nemmeno dovuto portarmi a ritardare così quel che c'era da fare. Quest'uomo non servirà più a niente. Non potrà rendersi utile né qui né altrove. Non avete fatto altro che prolungare inutilmente la sua agonia.» Si mosse silenzioso, di modo che il ferito non vedesse i suoi gesti, e strinse la presa sul coltello. Nessuno si muoveva. Nessuno diceva una parola. Alzò la lama.

«No!» Tesi una mano sul pagliericcio, riparando con essa il collo dell'uomo ferito. «Non potete farlo! Non potete semplicemente... finirlo, come se fosse un coniglio preso al laccio o un agnello da macellare per farne stufato. Questo è un uomo. Uno dei vostri uomini.»

Il Capitano sollevò un sopracciglio solo per una frazione di secondo. La linea sottile delle sue labbra non si modificò. Gli occhi erano freddi.

«Non daresti questo colpo se fossero il tuo cane, o il tuo falco o la tua cavalla a soffrire così per una ferita mortale? Non desidereresti che questa agonia non si prolungasse senza ragione? Ma no, immagino che ci sarebbe sempre qualche uomo a fare il lavoro sporco al posto tuo. Che ne sa una donna di queste cose? Sposta la mano.»

«No, non lo farò», risposi, la rabbia che mi montava dentro. «Dite che quest'uomo non sarà più di nessuna utilità, come se fosse... un semplice attrezzo da lavoro, una qualche arma del vostro arsenale. Dite che non potrà più collaborare. Per i vostri propositi, può anche essere che ciò sia vero. Ma potrà continuare a vivere. Potrà amare una donna, e generare un figlio.

Potrà ridere e cantare e raccontare storie. Potrà godere dei frutti dei campi, e alla sera di un boccale di buona birra. Potrà vedere suo figlio diventare un fabbro bravo quanto lui. Potrà avere una vita normale. Ci può essere un futuro dopo...» mi guardai intorno, guardai intorno a noi il cerchio di facce truci «... dopo questo».

«Che cosa ne sai tu della vita?» chiese l'uomo-corvo nel più tetro dei toni. «L'hai imparata in qualche fiaba di fate? Noi viviamo secondo un codice. Non abbiamo nomi; non abbiamo passato, non abbiamo futuro. Abbiamo dei compiti da portare a termine, e in questo siamo i migliori. Al di fuori di qui, per quest'uomo, così come per tutti noi, non c'è vita. Non può esserci. Allontanati dal giaciglio.» Il buio si stava infittendo, e uno degli uomini aveva acceso una piccola lanterna. Ombre stravaganti si disegnavano sulle pareti piene di crepe, e sul viso del capo brillava la minaccia, reale come l'arma che teneva in mano. Si poteva ben capire come riuscisse a incutere terrore nel nemico, perché nel gioco ingannevole della luce baluginante sembrava davvero corvo per metà, l'occhio che spiccava vivo e minaccioso in mezzo alle volute e alle spire dei disegni finemente tratteggiati.

«Allontanati», ordinò di nuovo.

«No», ripetei. E lui sollevò la mano sinistra, come per schiaffeggiarmi. Con un enorme sforzo di volontà riuscii a non battere ciglio. Sostenni il suo sguardo, sperando che non notasse il mio tremito terrorizzato. Lui mi fissò di rimando, con occhi foschi, poi abbassò lentamente la mano.

«Capitano», azzardò Gabbiano, l'unico abbastanza coraggioso per parlare.

«Frena la lingua! Ti stai rammollendo, Gabbiano. Prima mendichi due giorni di grazia per un uomo che sai bene non ha nessuna speranza di salvezza, che non vorrebbe vivere nemmeno se potesse. Poi mi porti qui una stupida ragazzina. Dove l'hai trovata? La lingua ce l'ha, non c'è dubbio. Possiamo continuare? C'è del lavoro da fare.» Forse credeva di avermi ridotto al silenzio.

«Una possibilità ce l'ha», dissi, alquanto sollevata che avesse deciso di non colpirmi, visto che mi faceva ancora male la testa per il colpo ricevuto poco prima. «Molto tenue, ma non per questo da trascurare. Perderà il braccio. Quello non lo posso salvare. Ma forse posso salvargli la vita. Non credo davvero che voglia morire. Mi ha chiesto di aiutarlo. Almeno lasciatemi tentare.»

«Perché?»

«Perché no?»

«Perché... maledizione, donna. Non ho né tempo né voglia di stare a discutere con te. Non so da dove vieni o dove stai andando, e non ho nessun desiderio di essere illuminato al riguardo, ma qui tu non sei altro che una noia e un impiccio. Non è posto per donne, questo.»

«Credetemi, non ho certo scelto io di venirci. Ma ora che i vostri uomini mi hanno portato fin qui, almeno concedetemi di fare un tentativo. Vi mostrerò cosa sono capace di fare. Sette giorni, otto... quel tanto che basta per curare quest'uomo come si deve e dargli la possibilità di combattere. È tutto quello che chiedo.» Vidi la faccia di Gabbiano, il ritratto della sorpresa. Dopotutto, avevo completamente contraddetto le parole che avevo pronunciato poc'anzi. Forse ero un'incosciente. I tratti ordinari di Lupo portavano scritta la speranza; gli altri guardavano le pareti di roccia, si guardavano le mani, guardavano dappertutto tranne che il loro capo. Qualcuno da dietro emise un fischio sottile, come a dire: *Ce l'ha fatta.*

L'uomo-corvo stette immobile per un momento, scrutandomi attraverso le palpebre socchiuse, poi fece scivolare con noncuranza il coltello di nuovo nel suo fodero.

«Sette giorni», mi concesse. «Pensi che bastino?»

Sentii il respiro rantolante del fabbro, e il tono cinico della voce che aveva fatto la domanda.

«Bisogna tagliargli il braccio», risposi invece. «Questa sera, subito. Avrò bisogno di aiuto. Vi posso dire come fare, perché io non ho la forza sufficiente per farlo. Dopo di che me ne occuperò io. Dieci sarebbero meglio.»

«Sei», concluse lui con voce piatta. «Tra sei giorni leviamo le tende. Non oltre; ci aspettano altrove, e dobbiamo avere il tempo di compiere il viaggio. Se Evan non sarà pronto per venire con noi, lo lascerò qui.»

«Chiedete l'impossibile», sussurrai, «e lo sapete».

«Volevi una prova. È questa. Ora, se ci vuoi scusare, abbiamo da fare. Tu, Gabbiano, e tu», facendo un cenno a Lupo, «dal momento che è stata vostra la follia di portarla qui, l'aiuterete in quello che deve fare. Procuratele quello che chiede. Fate come vi dice. E voialtri...» lanciò uno sguardo circolare agli uomini, che ammutolirono. «Questa donna è intoccabile. Non c'è bisogno di dirvelo. Sfioratela anche solo con un dito, e il giorno dopo troverete molto difficile sollevare un'arma. Rimarrà qui, con una sentinella all'esterno per tutto il tempo. Se verrò a sapere della benché minima disobbedienza, ve ne farò pentire amaramente.»

CAPITOLO QUARTO

Assunsi un'espressione coraggiosa, ma in realtà ero pietrificata dal terrore. Io, la ragazza che non chiedeva nulla di più che stare a casa e curare il suo orto di erbe medicinali, la ragazza che sopra ogni altra cosa amava raccontare e ascoltare fiabe con la propria famiglia la sera dopo cena, ecco che mi trovavo a insegnare a sanguinari sconosciuti come amputare l'arto a un moribondo e cauterizzare la ferita con un ferro rovente. Io, la figlia di Sevenwaters, sola nel covo dell'Uomo Dipinto e della sua banda di efferati assassini; mi era infatti ormai chiaro che si trattava degli stessi fuorilegge di cui mi aveva parlato Eamonn. Io, Liadan, che stringevo accordi con un uomo - come aveva detto Eamonn? - che agiva senza orgoglio o ideali? Ora non ero più così certa che quella descrizione fosse calzante. Ritenevo presenti entrambe quelle qualità, ma non nel modo in cui le intendeva Eamonn. L'uomo era particolarmente sgradevole, su quello non c'era dubbio. Ma perché aveva assentito alla mia proposta se era davvero così sicuro che le mie speranze erano mal riposte?

Pensavo a questo mentre chiedevo a Lupo di preparare un braciere all'esterno e di tenere vivo il fuoco. E di approntare una grossa lama; incandescente, se possibile. Gabbiano procurò le altre cose necessarie. Per la precisione una ciotola di acqua calda e un coltello ben affilato con la lama seghettata. Serpente portò altre lanterne e le dispose attorno al riparo roccioso. Io nel frattempo stavo seduta accanto al fabbro, Evan, cercando di parlargli. Perdeva e riacquistava conoscenza di continuo, ora vaneggiando nel delirio della febbre, ora ritornando alla realtà e fissandomi con uno sguardo in cui si mescolavano speranza e terrore. In quei brevi istanti di lucidità tentai di spiegargli cosa sarebbe accaduto.

«... non è possibile salvarti il braccio... e per salvarti la vita dobbiamo amputarlo... farò del mio meglio per farti addormentare, per quanto mi sarà possibile, ma probabilmente sentirai lo stesso dolore. Per un po' ti farà molto male... cerca di restare fermo. E fidati di me. So quello che faccio...» Ma non c'era modo di sapere se mi comprendeva, o se aveva fiducia in me. Nemmeno io ero poi così sicura. Da fuori giungevano suoni di attività pacate, disciplinate. Cavalli che venivano strigliati. Secchi che cozzavano. Armi che venivano affilate. Poche chiacchiere.

«Siamo pronti», annunciò Gabbiano.

Dall'angolo più profondo della mia sacca estrassi una spugnetta e la misi

a bagno nella ciotola, ma non troppo a lungo. Gabbiano annusò l'aria.

«Questo odore mi riporta indietro nel tempo. Mi ricorda le bevande medicinali di mia madre. È un medicamento forte. Gelso, giusquiamo, estratto di luppolo, mandragola? Si può sapere dove mai una brava ragazzina come te ha imparato a preparare una pozione come questa? Un portento del genere potrebbe guarire un uomo ma anche ucciderlo.»

«Ecco perché abbiamo bisogno dell'aceto», gli risposi scrutandolo con curiosità. Possibile che un uomo senza passato avesse una madre?

«Le erbe sono state fatte essiccare dentro la spugna. Un accorgimento utile quando si è fuori casa. Allora ne sai qualcosa di questa materia?»

«Ho dimenticato tutto da molto tempo. È roba da donne.»

«Ma potrebbe essere utile imparare di nuovo. Per essere uomini che corrono rischi del genere, non mi sembra abbiate molte risorse per curare i vostri feriti.»

«Non succede spesso», replicò Lupo. «Siamo i migliori. La maggior parte di noi ne esce senza un graffio. Questo è stato un semplice incidente.»

«È stata colpa sua», convenne Gabbiano. «E poi hai sentito il capo. Abbiamo il nostro modo di trattare questi problemi. In questa squadra non sono ammessi pesi morti.»

Rabbrividii. «L'avete fatto anche voi? Tagliare la gola di un uomo invece che tentare di salvarlo?»

Gli occhi gialli di Lupo divennero due fessure. «Apparteniamo a mondi diversi. Non mi aspetto che tu capisca. Non c'è posto nel gruppo se sei ferito al punto da non poter fare il tuo dovere. E non c'è posto nemmeno al di fuori. Il capo ha ragione. Chiedilo a noi. A chiunque di noi. Se fossimo al posto di Evan imploreremmo la morte.»

Pensavo a questo mentre persuadevo il fabbro a ingoiare alcune gocce spremute dalla piccola spugna.

«Ma è assurdo», ribattei. «Forse fa parte del vostro codice, quale che sia. Ma allora perché avete cercato di salvare la vita di quest'uomo contravvenendo agli ordini del vostro capo? Perché non dargli il colpo di grazia, come avrebbe fatto lui?»

Sembravano riluttanti a rispondere. Strizzai la spugna che avevo in mano, e un altro goccio della pozione altamente tossica colò nella bocca di Evan. Le sue palpebre si chiusero. Infine Gabbiano parlò in toni sommessi.

«È diverso, vedi. Evan è un fabbro, non un guerriero. Ha un mestiere. Ha una possibilità di farcela fuori, se riesce a metter da parte abbastanza per andarsene. Ma deve farlo al più presto; Armorica, Gallia, oltremare. Ha

una donna che lo aspetta, in Britannia. Perciò, non appena avrà abbastanza argento per corrompere chi può garantirgli un passaggio sicuro, potrà prendere e andarsene. C'è una taglia sulla sua testa, così come su quella di tutti noi. Ma lui ha comunque quella speranza.»

«Ma non ha potuto dirlo al capo», aggiunse Serpente in un sussurro. «È già stata una faticaccia mendicare un paio di giorni per curarlo. Spero che tu sappia fare i miracoli, piccola guaritrice. Perché qui ne serve uno.»

«Mi chiamo Liadan», replicai senza pensare. «Potete chiamarmi col mio nome, sarà più facile per tutti. E ora sarà meglio iniziare. Chi taglierà?»

Gabbiano lanciò un'occhiata a Lupo, e così pure fece Serpente, al che Lupo squadrò il letale coltello dentellato.

«Pare che tocchi a me», rispose.

«Forza e robustezza non sono tutto», lo avvertii. «C'è bisogno anche di nervi saldi. Si metterà a gridare. La pozione può anche essere forte, ma non fino a quel punto.»

«Lo farò io.»

Nessuno aveva sentito arrivare il capo. Sembrava che, per quanto capaci fossero i suoi uomini, lui dovesse esserlo ancora di più. Sperai non fosse in ascolto da molto. Gli occhi grigi e freddi esplorarono una volta lo spazio intorno, poi si avvicinò a grandi passi e afferrò il coltello. Sul viso di Lupo apparve un'espressione di profondo sollievo.

«Non te la caverai tanto facilmente», dissi a quest'ultimo. «Sembri quello più grosso, perciò lo terrai fermo per le spalle. Tieni le mani ben lontane da dove... dal punto in cui lui taglierà. Voi due, tenetelo per le gambe. Può sembrare privo di sensi, ma il male lo sentirà tutto, e dopo ancora di più. Quando ve lo dirò, dovrete usare tutto il vostro peso per tenerlo fermo.»

Avvezzi a obbedire agli ordini, si misero in posizione.

«L'avete mai fatto prima d'ora?» chiesi all'uomo con il coltello.

«Questo esattamente, no. Ma sono sicuro che sei pronta a istruirmi.»

Decisi rapidamente di non perdere la calma, per quanto arroganti fossero i suoi modi.

«Vi guiderò passo dopo passo. Quando inizieremo dovrete fare subito ciò che vi dirò. Sarà molto più facile se mi direte un nome con il quale rivolgermi a voi. Io non vi chiamerò "Capitano".»

«Chiamami pure come vuoi», replicò sollevando le sopracciglia. «Qui non abbiamo nomi, eccetto quelli che hai sentito.»

«Ci sono delle storie che hanno per protagonista un uomo chiamato Bran», dissi. «Significa corvo. Vi chiamerò così. È incandescente la lama?

Devi portarla velocemente quando te lo dirò, Lupo.»

«È pronta.»

«Molto bene. Ora, Bran, vedete questo punto vicino alla spalla, dove l'osso è ancora intero?»

L'uomo a cui avevo dato il nome di un leggendario viaggiatore fece un cenno, le labbra strette in una piega di disapprovazione.

«Dovete tagliare qui per recidere in modo netto. Non tagliate troppo in basso, state il più alto possibile, perché la ferita non potrebbe mai guarire se lasciassimo dei frammenti all'interno. Concentratevi sul vostro compito, e lasciate che siano gli altri a tenerlo. Prima inciderò la carne con il mio coltellino... dov'è il mio coltellino?»

Gabbiano abbassò una mano e lo estrasse dal proprio stivale, dove l'aveva infilato.

«Grazie. Iniziamo subito.»

Più tardi mi chiesi come avessi fatto a non perdere il controllo. Come avessi potuto apparire calma ed efficiente mentre il cuore mi batteva tre volte più veloce del normale, mentre il corpo era in preda ai sudori freddi e tremava di paura. Paura di fallire. Paura delle conseguenze di un fallimento, non solo per il povero Evan, ma anche per me stessa. Nessuno aveva detto con chiarezza cosa mi sarebbe accaduto se avessi sbagliato, ma riuscivo a immaginarlo.

La prima parte non fu poi così difficile. Incisi con precisione gli strati, tirai indietro la pelle, fino al punto dove qualcuno aveva legato il più strettamente possibile una sottile striscia di lino appena al di sotto della spalla. Avevo le mani insanguinate fino ai polsi. Finora tutto bene. Il fabbro era in preda a fremiti e tremori, ma rimaneva incosciente.

«Va bene», dissi. «Ora tagliate, Bran. Tagliate dritto in questo punto. Lupo, stringi la presa. Tienilo fermo. Dobbiamo fare alla svelta.»

Forse in questi casi il migliore assistente è davvero un uomo che non ha alcuna comprensione dei sentimenti umani. Un uomo capace di tagliare l'osso vivo con la stessa precisione e determinazione che userebbe per tagliare un'asse di legno. Un uomo il cui viso resta impassibile mentre la sua vittima sobbalza e si divincola all'improvviso, lottando contro le braccia muscolose che la immobilizzano, ed emette un gemito tremebondo che gli viene dalle viscere.

«Cristo santo!» sibilò Serpente, caricando il proprio peso sulle gambe del fabbro per tenerlo giù. L'orrendo rumore di osso segato procedeva co-

stante. Il taglio era dritto come la lama di una spada. Al mio fianco, i massicci avambracci di Lupo erano piantati uno sul braccio sinistro del paziente, l'altro sulla parte superiore del petto.

«Fai attenzione, Lupo», lo esortai. «Ha pur sempre bisogno di respirare.»

«Credo che stia riprendendo conoscenza.» Le mani di Gabbiano premevano con forza sulla parte destra di Evan. «Non ce la faccio a tenerlo fermo. Non puoi dargli ancora un po' di...?»

«No», replicai. «Gliene ho già data tanta quant'è possibile dargliene senza correre rischi. Abbiamo quasi finito.» Ci fu un suono davvero orribile mentre anche l'ultima scheggia d'osso veniva recisa e i resti maciullati dell'arto cadevano a terra. Dall'altro lato del pagliericcio, Bran sollevò lo sguardo. Era schizzato di sangue fino ai gomiti, e la sua camicia era chiazzata di rosso vivo sul davanti. Non colsi alcun mutamento nella sua espressione. Alzò le sopracciglia in una muta domanda.

«Prendete la daga dal fuoco.» Invocai l'aiuto di Díancécht, perché ora toccava a me sola. Sapevo ciò che sarebbe accaduto, e chiamai a raccolta tutta la mia volontà. Bran uscì e fece ritorno con l'arma in mano, l'impugnatura avvolta in un panno, la lama che splendeva incandescente come una spada forgiata per metà. I suoi occhi posero un'altra domanda.

«No», dissi. «Datela a me. Questo fa parte del mio lavoro. Sciogliete quest'ultimo legaccio. Perderà molto sangue. Poi venite qui e aiutate Lupo a tenerlo giù. Griderà. Tenetelo stretto. Non fatelo muovere.»

Il legaccio fu sciolto, e un fiotto di sangue sgorgò, anche se meno di quanto mi ero aspettata. Ma non era un buon segno, poiché poteva significare che la carne stava già morendo. Senza una parola mi spostai sull'altro lato, e Bran prese il mio posto, pronto a immobilizzare il fabbro non appena si fosse mosso.

«Adesso», indicai, e poggiai il ferro incandescente sulla ferita aperta. Vi fu uno sgradevole sfrigolio, e un odore rivoltante di carne bruciata. Il fabbro gridò. Fu un grido atroce e lugubre, di quelli che ti perseguitano in sogno per anni e anni. Il suo corpo era scosso da spasmi d'agonia, il petto si sollevava violentemente, gli arti fendevano l'aria, la testa e le spalle tenute ferme solo grazie agli sforzi di Lupo e Bran che lo immobilizzavano nel pagliericcio, i muscoli che si gonfiavano spasmodici. Lupo, grande e grosso com'era, era bianco come un fantasma.

«Oh Gesù benedetto», mormorò Serpente.

«Scusate, non ho ancora finito», li avvertii, ricacciando indietro le lacri-

me, e appoggiai di nuovo la daga sulla ferita, maneggiandola con movimenti decisi, così da cauterizzare tutta la zona. Mi obbligai a tenercela sopra abbastanza, mentre un altro urlo penetrante squarciava l'aria nella piccola grotta. Finalmente allontanai il ferro rovente e restai lì mentre la voce del fabbro si riduceva a un rantolante e ansimante mugolio. I quattro uomini allentarono la stretta e si raddrizzarono lentamente. Io mi sentivo incapace di muovermi. Dopo un po' Gabbiano mi tolse la daga dalle mani e uscì portandola con sé, e Lupo, con calma, iniziò a raccogliere le cose da terra e a buttarle in un secchio, mentre Serpente prese una piccola tazza d'aceto e, a un mio cenno, iniziò a tamponare le labbra gonfie di Evan con una spugna imbevuta di quel liquido.

«Non ti chiederò dove hai imparato quest'arte», fu il commento di Bran. «Sei contenta di avergli fatto patire questo? Resti ancora della tua idea?»

Sollevai lo sguardo a osservarlo. I lineamenti arcigni, con quello strano disegno che li decorava a metà, si fecero indistinti ai miei occhi, i motivi delle piume che si muovevano e si torcevano alla luce della lanterna. All'improvviso realizzai quanto fossi stanca.

«Resto convinta della mia decisione», risposi debolmente. «Il tempo che mi avete dato è troppo poco. Ma so di avere ragione.»

«Potresti non essere più così sicura dopo sei giorni in questo campo», osservò in tono malevolo. «Quando avrai visto qualcosa di più del mondo reale, imparerai che tutti sono sacrificabili. Non ci sono eccezioni, siano essi un abile fabbro, un guerriero incallito o una giovane guaritrice. Si soffre e si muore, e presto si viene dimenticati. E la vita continua.»

Inghiottii. Vedevo le pareti di roccia vorticarmi attorno.

«Ci sono delle persone che mi staranno cercando», sussurrai. «Mio zio, mio fratello, mio... avranno iniziato le ricerche, e hanno molti uomini a disposizione.»

«Non ti troveranno.» Il suo tono non dava adito alla minima possibilità di dubbio.

«Che ne è stato della scorta che viaggiava con me?» Ora mi ero afferrata al pagliericcio, poiché sospettai che fossero tutti morti. «Non possono essere lontani. Qualcuno deve aver visto cos'è successo... qualcuno ci inseguirà...»

La mia voce si spense in un soffio, e allungai una mano in cerca di equilibrio mentre il campo visivo andava riempiendosi di stelle turbinanti.

«Perdonatemi», mormorai stupidamente, come se stessi scusandomi di fronte a un consesso di gentiluomini. All'improvviso avvertii una stretta

ferrea sul braccio; poi mi sentii guidare verso lo sgabello di legno e, senza tante cerimonie, issare sopra.

«Serpente. Lascialo, per ora. Respira ancora, ce la farà. Procura degli indumenti puliti per la ragazza, ammesso che si riesca a trovare qualcosa di tanto piccolo. Una coperta, e dell'acqua per lavarsi. Vai al fuoco, prenditi del cibo e quando torni portane anche per lei. È già abbastanza inutile quand'è in forma, ma se la facciamo morir di fame non servirà più a niente.» Poi si rivolse a me. «Prima regola di combattimento. Solo quelli che hanno alle spalle una lunga pratica di battaglie possono funzionare bene con poco cibo e ancor meno sonno. Ma è qualcosa che arriva solo con molta esperienza. Se vuoi svolgere i tuoi compiti come si deve, allora preparati come si deve.»

Ero troppo stanca per discutere.

«Avrai due uomini di guardia, questa sera. Uno all'esterno, l'altro che sorvegli lui mentre tu dormi. Non lasciare che questo ti dia alla testa. Sei stata tu a volerti cacciare in questa impresa, e dopo questa sera dovrai farvi fronte da sola.»

Finalmente se ne stava andando. Chiusi gli occhi, e mi sentii vacillare per la stanchezza pur essendo seduta. Per ora il fabbro era tranquillo.

«Ah, e c'è un'altra cosa.»

Aprii gli occhi di scatto.

«Questo ti farà guadagnare un certo... rispetto. Tra i miei uomini. Vedi di non lasciare che si tramuti in qualcosa di più. Chiunque infrange le regole dovrà subire pene severissime. E tu hai già abbastanza sulla coscienza, anche senza bisogno di quello.»

«Che cosa ne sa di coscienza uno come te?» mormorai mentre si girava sui tacchi e si allontanava. Se mi udì non lo diede a vedere.

Fu uno strano periodo. Si raccontano storie di uomini e donne catturati dal Popolo Fatato in una notte di luna piena, che viaggiano nell'Altro Mondo e vivono una vita così diversa che al ritorno non sanno più distinguere il sogno dalla realtà. L'Uomo Dipinto e il suo variopinto branco di seguaci erano quanto mai diversi dagli esseri illusori dell'Altro Mondo; ciò malgrado mi sentivo completamente strappata via dalla mia vita normale; e, per quanto possa essere difficile crederlo, durante la mia permanenza nell'accampamento nascosto non pensai molto alla mia casa o ai miei genitori, e nemmeno a come se la stesse cavando mia sorella Niamh, sola e obbligata a dividere il letto con uno sconosciuto. C'erano momenti in cui, ricordando il racconto di Eamonn, mi sentivo raggelare dalla paura. In ef-

fetti riconoscevo che la mia situazione era quanto meno pericolosa. Le guardie che Liam mi aveva affiancato erano state tolte di mezzo con spietata efficienza. Era così che loro affrontavano le cose. E in quanto al loro codice, avrebbe potuto proteggermi così come non servire a nulla. In definitiva, la mia sopravvivenza dipendeva da quella del fabbro. Ma mio padre una volta mi aveva detto che la paura non aveva mai vinto nessuna battaglia. Perciò mi rimboccai le maniche e mi dissi che non c'era tempo per abbandonarsi all'isteria. C'era un uomo in bilico tra la vita e la morte. E poi avevo qualcosa da dimostrare, ed ero determinata a farlo.

La prima notte e il primo giorno mi sorvegliarono così da vicino che fu come avere una grande ombra armata fino ai denti sempre a un passo di distanza. Dovetti persino ricordar loro che le donne hanno alcune necessità personali che devono essere sbrigate in privato.

In seguito giungemmo a un compromesso, secondo il quale avrei potuto allontanarmi brevemente, ma soltanto se non mi fossi trattenuta a lungo e fossi subito ritornata dove Lupo, Gabbiano o Serpente mi stavano aspettando, armi alla mano. Nessuno sentì la necessità di farmi notare l'estrema inutilità di un qualsiasi tentativo di fuga. Mi portavano da mangiare e da bere, e un secchio d'acqua con cui lavarmi. Con indosso una vecchia camiciola di qualcuno, che mi arrivava ben sotto le ginocchia, e una specie di larga tunica con una quantità di utili tasche, tenevo raccolti i capelli in una treccia che mi cadeva sulle spalle, perché non mi dessero fastidio, e continuavo a svolgere i miei compiti. Misuravo con attenzione gli ingredienti per le bevande medicinali contro il dolore, e le miscele di erbe da bruciare sul braciere per indurre gli umori nocivi ad abbandonare il corpo. Unguenti per quella brutta ustione. Impacchi per la fronte. Ma trascorrevo gran parte del tempo standomene semplicemente seduta a lato del pagliericcio, tenendo tra le mie la mano di Evan, parlandogli sottovoce o cantandogli delle canzoncine come se fosse un bambino febbricitante.

La seconda sera mi permisero di allontanarmi fino al fuoco della cucina da campo. Lupo attraversò al mio fianco l'accampamento, dove tra gli alberi e i cespugli erano stati allestiti numerosi piccoli ripari temporanei, fino a che arrivammo a un'area spianata dove un fuoco vivido e senza fumo bruciava tra le pietre. Attorno a esso svariati uomini seduti, in piedi o appoggiati a un sostegno trangugiavano il proprio cibo, prelevandolo da quei piccoli contenitori che quasi ogni viaggiatore porta sempre con sé. Si sentiva nell'aria odore di stufato di coniglio. Ero abbastanza affamata per non essere troppo schizzinosa, perciò accettai la scodella che mi venne

messa tra le mani. C'era silenzio, fatto salvo il frinire dei grilli notturni e il debole pigolio emesso da un uccello che si abbandonava al sonno sui rami soprastanti.

«Prendi», disse Lupo. Mi porse un piccolo cucchiaio fatto d'osso. Non era molto pulito. Nell'oscurità sentii molti occhi puntati su di me.

«Grazie», replicai, consapevole che mi era stato accordato un raro privilegio. Gli altri mangiavano usando le mani, o magari un tozzo di pane raffermo. Non c'erano risate o chiacchiere. Forse era la mia presenza a frenare la conversazione. Persino quando veniva versata la birra, e le tazze fatte passare, non si udiva il minimo mormorio. Finii il mio cibo, rifiutai una seconda porzione. Qualcuno mi porse una tazza di birra, e io l'accettai.

«Hai fatto un buon lavoro», disse uno in tono brusco.

«Te la sei cavata bene», convenne un altro. «Non è facile. Ho visto fare la stessa cosa, ma raffazzonata. Un uomo non ci mette niente a morire dissanguato... be', è un lavoro che va fatto come si deve.»

«Grazie», dissi gravemente. Da dove mi trovavo seduta, sull'argine accanto al fuoco, feci girare lo sguardo sul cerchio di visi attorno. Tutti gli uomini si tenevano distanti da me di tre o quattro passi. Mi chiesi se anche questo facesse parte del loro codice di comportamento. Erano un gruppo eterogeneo, la loro parlata bizzarramente poliglotta rivelatrice delle molte origini diverse e del lungo tempo trascorso assieme. Giudicai che, di tutti quanti, solo due o tre fossero nati a Erin. «Sono stata aiutata. Non avrei mai potuto portare a termine da sola un compito del genere.»

C'era un uomo molto alto che mi scrutava con attenzione, la fronte aggrondata.

«Eppure», intervenne dopo un po', «la cosa non si sarebbe fatta, se non fosse stato per te. Giusto?».

Gettai una rapida occhiata attorno a me, desiderosa di non mettere nei guai chicchessia. «Forse», risposi sbrigativa.

«Ora ce l'ha qualche speranza, non è vero?» domandò l'uomo alto sporgendosi in avanti, le braccia lunghe e magre appoggiate sulle ginocchia ossute. Vi fu una pausa piena di aspettativa.

«Sì, ha una possibilità», dissi scegliendo bene le parole. «Niente di più. Cercherò di fare del mio meglio.»

Ci furono dei cenni di assenso. Poi qualcuno fece un verso appena percettibile, a metà strada tra un sibilo e un fischio, e all'improvviso tutti distolsero lo sguardo da me per guardare in varie direzioni.

«Tieni, Capitano.» Fu passata una ciotola, una tazza colma.

«È molto silenzioso qui», osservai dopo un po'. «La sera, dopo cena, non avete l'abitudine di cantare, o di raccontarvi delle storie?»

Vi fu l'accenno di una risata, subito soppressa.

«Storie?» Lupo era perplesso, e si grattava la parte calva della testa. «Noi non conosciamo storie.»

«Ti riferisci a roba di giganti, mostri e sirene?» chiese lo spilungone allampanato. Mi parve che nei suoi occhi si fosse accesa una scintilla.

«Sì, ma anche ad altro», spiegai in tono incoraggiante. «Ci sono anche favole di eroi, di grandi battaglie e di viaggi in terre lontane e misteriose. Un'infinità di storie.»

«Ne conosci qualcuna?» chiese lo spilungone.

«Chiudi il becco, Ragno», sibilò qualcuno sottovoce.

«Ne so abbastanza per raccontarne una tutte le sere dell'anno e avanzarne ancora», ribattei. «Volete che ve ne racconti una?»

Vi fu una pausa di silenzio, durante la quale gli uomini si scambiarono occhiate e mossero i piedi, a disagio.

«Sei qui per svolgere un lavoro, non per fornire intrattenimento gratuito.» Non ebbi bisogno di sollevare gli occhi, sapevo chi era stato a parlare. «Questi uomini non sono bambini.» Interessante: quando quell'uomo si rivolgeva a me usava un irlandese pulito, fluente e privo di inflessioni.

«Raccontare favole è contrario al codice?» chiesi in tono misurato.

«E quel personaggio di nome Bran?» chiese Gabbiano non senza un certo coraggio. «Scommetto che su di lui c'è una storia o due. Mi piacerebbe ascoltarne una.»

«Quella è una storia molto lunga, da raccontare in molte sere», risposi. «Non resterò qui abbastanza per finirla. Però ce ne sono molte altre.»

«Eddài, capo», insistette Gabbiano. «Che male vuoi che faccia.»

«Cosa ne dite se inizio», proposi, «e voi mi fermate in qualsiasi momento se pensate che le mie parole costituiscano un pericolo? Mi sembra ragionevole».

«D'accordo?»

Be', lui non disse di no, e in quella bizzarra comitiva riunita attorno al fuoco si creò un'aria di curiosa attesa. Perciò iniziai.

«Per un'armata di guerrieri come voi, cosa potrebbe esserci di più adatto della storia del più grande di tutti i guerrieri, Cú Chulainn, eroe dell'Ulster. Anche la sua è una storia lunga, composta da tanti episodi. Però io vi racconterò di come imparò ad acquisire le sue abilità, e di come le affinò in modo tale che nessun uomo riuscì mai a vincerlo in battaglia, foss'anche

stato il più grande e valoroso guerriero del proprio clan. Questo Cú Chulainn, come immaginerete, non era un uomo qualunque. Giravano delle chiacchiere, e forse dietro a esse c'era un che di verità. Chiacchiere secondo cui era figlio di Lugh, il dio sole, e di una donna mortale. Nessuno ne era sicuro, ma una cosa sembrava certa: quand'era in procinto di combattere, Cú Chulainn si trasformava completamente. La chiamavano *riastradth*, la frenesia guerriera. Il suo corpo iniziava a fremere e a riscaldarsi, il suo viso si faceva paonazzo, il cuore martellava come un tamburo, i capelli si rizzavano sulla testa e si accendevano di mille scintille. In quei frangenti sembrava essere ispirato dal suo stesso padre, il dio sole, poiché ai suoi nemici, quando si avvicinava loro con la spada sguainata, pareva circonfuso da una luce violenta e terribile. E una volta vinta la battaglia, si diceva gli ci volessero tre botti di acqua gelida del fiume per spegnergli i bollori. Quando lo immergevano nella prima, questa esplodeva cadendo a pezzi. L'acqua della seconda prendeva a bollire, e la terza si trasformava in vapore fino a che tutto il calore era uscito da lui e Cú Chulainn era di nuovo se stesso.

«Questo grande guerriero aveva doti eccezionali, persino da ragazzo. Sapeva saltare come un salmone e nuotare come una lontra. Correva più veloce di un cervo e vedeva nel buio come un gatto. Ma arrivò il giorno in cui cercò di migliorare ancora di più le sue abilità, allo scopo di conquistare il cuore di una bellissima dama di nome Emer. Quando chiese al padre della ragazza la sua mano, il vecchio rispose che la sua preparazione nell'arte della guerra non era ancora completa, e che doveva cercare di imparare ancora da colui che era il migliore in assoluto. In quanto alla ragazza, lei avrebbe acconsentito su due piedi, poiché quale donna avrebbe saputo resistere a un uomo tanto virile? Ma era una brava ragazza, ed eseguì gli ordini del padre. Cú Chulainn, allora, dopo lunghe ricerche, scoprì che il miglior maestro di quell'arte era una donna, Scàthach, una strana creatura che viveva su una minuscola isola al largo della costa d'Alba.»

«Una donna?» chiese qualcuno in tono sprezzante. «Com'è possibile?»

«Ah, ma non si trattava certo di una donna qualunque, come scoprì ben presto il nostro eroe. Quando raggiunse la costa selvaggia di Alba e guardò oltre le acque burrascose in direzione dell'isola dove viveva Scàthach assieme alle sue guerriere, il nostro eroe vide che avrebbe dovuto affrontare un problema ancor prima di metter piede sull'isola. Perché l'unico modo per raggiungerla era percorrere un ponte alto e così stretto che soltanto un uomo alla volta avrebbe potuto camminarci sopra. Nel momento in cui vi

appoggiò un piede, il ponte iniziò per tutta la sua considerevole lunghezza a vacillare, a flettersi e a rimbalzare, così che se qualcuno fosse stato abbastanza sconsiderato da proseguire sarebbe finito scaraventato sulle rocce sottostanti affilate come coltelli, o nelle profondità delle acque ribollenti di schiuma.»

«Perché non ha usato una barca?» chiese Ragno con cipiglio perplesso.

«Non hai sentito cos'ha detto Liadan?» gli rispose Gabbiano con derisione. «Acque burrascose, ribollenti di schiuma. Nessuna barca avrebbe potuto solcare quel mare, potrei scommetterci.»

«Infatti», approvai sorridendogli. «Molti avevano provato, e tutti erano morti, inghiottiti dal mare o dalle creature dai lunghi denti che vi abitavano. Ebbene, cosa doveva fare Cú Chulainn? Non era uomo da rinunce, e desiderava Emer con un ardore che impregnava ogni fibra del suo corpo. Con la sua vista acuta misurò la lunghezza del ponte, poi inspirò ed espirò profondamente, più e più volte, fino a che si sentì pervadere dalla *riastradth*, e il cuore arrivò quasi a scoppiargli in petto, e ogni vena del suo corpo divenne gonfia e sporgente come un cordone di canapa tesa allo spasimo. A quel punto Cú Chulainn si concentrò profondamente e spiccò un balzo possente, come un salmone che guizzi in una grande cascata, e atterrò con leggerezza sul tallone del piede sinistro proprio al centro del ponte vacillante. Il ponte rimbalzò e cedette, rischiando di farlo volar via, ma lui fu più veloce e spiccò un altro balzo, un balzo tale che quando i piedi toccarono terra si ritrovò sulla spiaggia dell'isola di Scàthach.

«Sui bastioni della dimora di Scàthach, una torre fortificata di solido granito, stava la donna-guerriero, in compagnia della figlia, e lo osservava.

«"Sembra un potenziale allievo", mormorò. "E conosce già alcuni trucchetti. Potrei insegnargli molte cose."

«"Anche a me non dispiacerebbe insegnargli qualche trucchetto", ribatté la figlia, che aveva in mente un diverso tipo di insegnamento.»

Vi fu uno scroscio di risa. Quegli uomini non sembravano avvezzi alle favole, ma sapevano come godersene una. In quanto a me, iniziavo a prender gusto alla narrazione e mi chiesi, fugacemente, cosa avrebbe detto Niamh se avesse potuto vedermi. Ripresi il racconto.

«"Bene, allora", disse la madre. "Se lo vuoi, prendilo. Puoi tenerlo per tre giorni, per insegnargli le arti dell'amore. Poi sarà mio."

«Così fu la figlia di Scàthach a dare il benvenuto all'eroe; fu davvero un caldo benvenuto, tanto che dopo tre giorni non c'era nulla che egli non sapesse riguardo ai desideri di una donna e a come soddisfarli. Una vera

fortuna per Emer. Poi fu il turno della madre, e non appena la lezione fu iniziata Cú Chulainn comprese che Scàthach era davvero il migliore dei maestri. Gli insegnò per un anno e un giorno, e fu da lei che imparò il suo salto di battaglia, grazie al quale poteva volare ben più in alto di una lancia scagliata in aria da un avversario. Imparò a radere la barba di un uomo con pochi colpi di spada, un'abilità forse non utilissima, ma che avrebbe gettato il nemico nel terrore.»

Con un gesto nervoso Lupo si passò la mano sopra la parte calva della testa.

«Cú Chulainn fu così in grado di fare terra bruciata sotto i piedi dei nemici, la spada che si muoveva talmente fulminea da non riuscire a vederla. Imparò a piombare con un balzo agilissimo sullo scudo del nemico. Imparò a manovrare una biga con le lame sulle ruote, un dispositivo micidiale che faceva finire gli avversari morenti sul campo di battaglia. Imparò anche l'arte dei giocolieri, che sapeva mettere in pratica bene sia con coltelli affilati che con torce accese. Durante il suo soggiorno sull'isola Cú Chulainn giacque con una donna-guerriero, Aoife, e da quell'unione nacque un figlio, Conlai, ma qui ha inizio un'altra storia, una storia molto triste. Però Cú Chulainn tornò a casa dopo un anno e un giorno, e andò a chiedere la mano dell'affascinante Emer.»

«E?» chiese impaziente Gabbiano quando tacqui. Era tardi. Il fuoco si era ridotto a poche braci e una coltre di stelle si era distesa in cielo. C'era la luna calante.

«Be', il padre di Emer, Fogall, non si aspettava certo di vedere tornare il giovane. Aveva sperato che Scàthach lo finisse, se non l'avessero fatto il ponte e il mare. Cú Chulainn trovò dunque ad attenderlo una resistenza armata. Non per niente, però, aveva studiato con il miglior maestro in assoluto. Con la sua piccola banda di guerrieri, ognuno scelto con grande cura, riuscì a sgominare l'armata di Fogall con poco sforzo. Inseguì Fogall stesso fino all'orlo di un dirupo, e lì combatterono corpo a corpo. Ben presto, però, Fogall, surclassato in bravura, trovò la sua morte sugli scogli sottostanti. Allora Cú Chulainn prese in sposa la bella Emer e ciascuno trovò grande gioia nell'altro.»

«Scommetto che lui le avrà insegnato un paio di cosette», esclamò qualcuno in toni attenuati.

«Basta così.» Sbucando da dietro, Bran si mise tra me e gli uomini, e la sua voce imperiosa impose il silenzio immediato. «La storia è finita. Questi uomini al cambio di guardia, presto. Gli altri a letto. Non ci sarà una

replica.»

Tutti si allontanarono senza dire una parola. Mi chiesi come ci si sentisse a temere talmente un uomo da non osare mai discuterne gli ordini. Un'esistenza del genere non doveva essere molto soddisfacente.

«Tu ritorna al lavoro.»

Mi ci volle qualche istante prima di realizzare che Bran si stava rivolgendo a me.

«Cosa dovrei rispondere a questo ordine? Sì, capo?» Mi tirai in piedi. Lupo era appena dietro me, un'ombra costante.

«Perché non tieni la bocca chiusa e fai quello che ti si dice? Sarebbe molto più semplice per tutti noi.»

Gli lanciai un'occhiata torva. «Io non devo rispondere a voi», risposi. «Farò il lavoro che sono venuta a fare. Questo è tutto. Non mi lascerò comandare come uno dei vostri uomini. Se scelgono di obbedirvi come schiavi terrorizzati è affar loro. Ma io non riesco a lavorare se sono bloccata dalla paura e sottoposta a mille limitazioni. L'avete detto anche voi: è necessario prepararsi in modo opportuno, se si vuole svolgere il lavoro in modo efficace. Qualcosa del genere.» Per un istante non rispose. Era chiaro che qualcosa che avevo detto aveva colpito un nervo scoperto, benché in nessuna occasione su quel viso strano guizzasse mai un muscolo.

«E poi sarebbe davvero utile se mi chiamaste con il mio nome», aggiunsi in tono severo. «Mi chiamo Liadan.»

«Queste storie», riprese Bran con aria assente, come se la sua mente fosse concentrata su tutt'altro, «sono pericolose. Spingono gli uomini a sognare ciò che non possono avere. Ciò che non potrà mai essere. Li inducono a domandarsi chi sono, e a cosa aspirano. Per i miei uomini queste storie non sono ammissibili».

Restai per un momento senza parole.

«Oh, su, Capitano», protestò Lupo incautamente. «E che dire allora della favola di Cú Chulainn e di suo figlio Conlai? Una storia di grande tristezza, ha detto lei. E che male ci può mai essere in un racconto di sirene, mostri e giganti?»

«Parli come un bambino.» Il tono di Bran era definitivo. «Questa è una truppa di duri guerrieri, che non ha tempo per sciocchezze del genere.»

«Forse dovreste trovarlo», ribattei, determinata a far valere le mie ragioni. «Se ciò che volete è una vittoria, quale migliore fonte di ispirazione per i vostri uomini che la favola di un eroe, di una battaglia combattuta contro grandi pericoli, e vinta grazie alla furbizia e al coraggio? Se i vostri uomini

sono stanchi e scoraggiati, quale miglior racconto per tirarli su di morale di quello dell'omuncolo Iubdan e del piatto di porridge, oppure dell'agricoltore che aveva tre desideri e li sprecò tutti? E cosa, se non una storia d'amore, per ridar loro la speranza?»

«Stai correndo un rischio, a parlare d'amore. Possibile che tu sia così ingenua, o così stupida, da non immaginare quali effetti avrebbero quelle parole tra questi uomini? O forse è quello che vuoi. Così avresti ampia scelta. Uno diverso per ogni notte. Magari anche due.»

Mi sentii impallidire.

«Insultandomi in questo modo non fate altro che dimostrare che razza di uomo siete», ribattei senza perdere la calma.

«E che razza di uomo sarei?»

«Un uomo senza coscienza del bene e del male. Un uomo incapace di ridere, e che governa con la paura. Un... uomo senza rispetto per le donne. Qualcuno vi giurerebbe una tremenda vendetta se sentisse in quale modo vi rivolgete a me.»

Vi fu una pausa di silenzio.

«E su cosa basi questo tuo giudizio?» chiese infine. «Non hai passato che pochissimo tempo in mia compagnia. E già mi credi una sorta di mostro. Sei davvero veloce a giudicare il carattere di un uomo.»

«Come lo siete voi a giudicare quello di una donna», affermai di rimando.

«Non ho bisogno di conoscerti per capire ciò che sei», replicò torvo. «Quelle della tua razza sono tutte uguali. Prendete un uomo nella vostra rete, lo imprigionate, lo private della sua volontà e della sua ragione. E tutto avviene in modo così impercettibile che egli è perso ancor prima di avvedersi del pericolo. Gli altri lo seguono a ruota, e il vostro disegno oscuro si allarga sempre più, risucchiando anche i più innocenti, che non hanno possibilità di fuga.» Si interruppe di colpo, chiaramente pentito di quelle parole.

«Tu», ordinò a Lupo, che ci aveva ascoltato a bocca aperta. «Riportala dal suo paziente, poi vai a letto. Starà Gabbiano di guardia questa notte.»

«Posso farlo io, Capitano. Sono in grado di fare un altro turno...»

«Starà Gabbiano di guardia.»

«Sì, Capitano.»

Quello fu il secondo giorno. Evan il fabbro teneva duro, sebbene io non fossi contenta di come il suo corpo tremasse e rabbrividisse, o di come la

sua fronte scottasse costantemente nonostante le continue spugnature di acqua fredda in cui era stata fatta macerare dell'indivia selvatica e trifoglio. Tra i miei tre assistenti prese piede una sorta di rivalità. Tutti erano smaniosi di affiancarmi nelle cure, e sebbene fossero privi di esperienza apprezzavo la loro forza, che ci permetteva di sollevare e girare il paziente.

Gli uomini di Bran sembravano sempre affaccendati: si allenavano a combattere, si occupavano dei cavalli o dei finimenti, pulivano e affilavano le armi. In una cosa Eamonn si era sbagliato. Oltre a un'ampia gamma di altri congegni i cui nomi e funzionamento non avevo alcun desiderio di imparare, questi uomini usavano armi convenzionali quali spade, lance, archi e daghe. Il campo era autonomo e molto ben organizzato. Mi stupii, il terzo mattino, di trovare il mio vestito e la sottoveste ben ripiegati su una roccia appena fuori dal mio rifugio, lavati, fatti asciugare e come nuovi. Ed era evidente che in quel luogo c'era almeno un cuoco provetto, e non pochi abili cacciatori, in grado di tenere la cucina sempre rifornita di carne fresca. Ma non chiesi quale fosse la provenienza delle carote e delle rape.

Il tempo era poco. Ancora sei giorni, poi si sarebbero spostati. Il fabbro era in balia delle sofferenze, e necessitava di erbe soporifere per mitigarle. Però, quando fosse stato pronto per riprendere a vivere senza il mio aiuto, avrebbe dovuto sapere la verità. Vi erano delle volte in cui abbassava lo sguardo verso il punto in cui un tempo il suo braccio robusto era stato unito alla spalla massiccia. I suoi occhi febbricitanti, però, mentre gli parlavo di ciò che era accaduto e di come sarebbero state le cose in seguito, non mostravano alcun segno di consapevolezza.

Il terzo giorno attraversai il campo con Serpente alle calcagna. I vestiti che avevo avuto in prestito avevano bisogno di un lavaggio: erano sporchi del sangue del mio paziente e, qua e là, delle pozioni medicinali che aveva rigettato, non riuscendo a tenerle nello stomaco nemmeno il tempo necessario a contare fino a dieci.

Quando giungemmo sulla riva del torrente, trovammo Ragno, lo spilungone, e un altro che si faceva chiamare Lontra, che lottavano nell'erba. Lontra stava per avere la meglio, poiché in quello sport l'altezza costituisce un ben misero vantaggio se l'avversario è agile e scaltro. Udimmo un forte tonfo, ed ecco Ragno lungo disteso nell'acqua con la faccia di chi aveva subito una sconfitta. Lontra si asciugò le mani sui suoi pantaloni di pelle. Era a torso nudo, e sul petto si vedeva un complesso motivo formato da un insieme di anelli che costituivano un cerchio tortuoso.

«'Giorno Serpente. 'Giorno, signora. Su, idiota. Alzati. Hai bisogno di

fare ancora un po' di esercizio, lo vedi.» Lontra tese un braccio, e tirò fuori dall'acqua un imbarazzatissimo Ragno.

«Che scemi», fu il commento di Serpente. «Non fatevi beccare dal Capitano a fare gli stupidi.»

Srotolai il mio fagotto e iniziai a sfregare i panni macchiati sulle pietre lisce nell'acqua bassa.

«Sarà meglio che torniate all'accampamento o dovunque sia il vostro posto», proseguì Serpente. «Il Capitano non gradirebbe vedervi parlare con la qui presente signora.»

«Invece tu puoi farlo», brontolò Ragno, chiaramente contrariato di mostrarsi in quel modo, gocciolante e sconfitto. «Com'è che è stato assegnato proprio a te il servizio fisso di sorveglianza?»

«Non sono affari tuoi.»

«Perché avete tutti tanta paura di lui?» chiesi, interrompendo il mio lavoro per guardare in faccia i tre. Peccato che sulla riva non crescesse della saponaria. Mi ripromisi di chiedere come avessero fatto a lavare così bene il mio vestito.

«Paura?» Ragno era perplesso.

Serpente si accigliò. «Hai sbagliato a capire», affermò. «Il Capitano è un uomo da rispettare, non da temere.»

«Cosa?» Mi sedetti sui talloni, sbalordita. «Ma se ammutolite non appena lui apre bocca! Se vi minaccia delle punizioni più spaventose se trasgredite un codice che di certo ha inventato lui stesso! Se siete legati a lui da una fratellanza dalla quale non sembra possibile fuggire! Cos'è questo se non un potere imposto con la paura?»

«Ssh», intimò Serpente. «Abbassa la voce.»

«Vedete?» ribattei in toni più attenuati. «Non osate nemmeno parlare di questo alla luce del sole, per paura che vi senta e vi punisca.»

«Questo è abbastanza vero», disse Ragno, cercando di accomodare la sua forma sgraziata sulle rocce accanto a me, ma sempre tenendosi a una distanza di tre o quattro passi. «Sa come stabilire delle regole, e come farle rispettare. Ed è giusto. Il codice esiste per proteggerci. L'uno dall'altro. Da noi stessi. Tutti lo capiscono. Trasgredire è una nostra scelta, e ne subiamo le conseguenze.»

«Ma cos'è che vi trattiene qui, se non la paura di lui?» chiesi perplessa. «Che razza di vita è mai la vostra? Ammazzare per soldi, non poter mai stare nel mondo reale, non poter... amare, veder crescere i propri figli, guardare un albero che hai piantato diventare alto e fare ombra alla tua

casa, o combattere in una guerra sapendo di essere dalla parte della ragione? Questa non è vita.»

«Non ci aspettiamo che tu capisca», rispose Serpente con voce venata di diffidenza.

«Mettetemi alla prova», replicai.

«Senza il Capitano», era Lontra che parlava, ora, «noi non saremmo niente. Niente. Morti, in galera, o peggio. Feccia della terra, tutti noi. Non puoi dire che questa non è vita. È stato lui a darci una vita».

«Lontra ha ragione», osservò Serpente. «Chiedilo a Lupo. Chiedigli la sua storia, chiedigli di mostrarti le cicatrici che ha sulle mani.»

«Eravamo uomini che nessuno voleva», aggiunse Ragno. «Il capo ci ha reso persone utili, ci ha dato un posto e uno scopo.»

«E che dire di Gabbiano?» proseguì Serpente. «Viene da un paese straniero, un paese caldo come l'inferno e tutto di sabbia. Una terra di gente nera, proprio come lui. Comunque, se l'era vista davvero brutta. Gli avevano fatto a pezzi la famiglia davanti agli occhi. Moglie, figli, genitori anziani. Tutto ciò che voleva era morire. Il capo l'ha tirato fuori, gli ha fatto cambiare idea. È stata dura. Ora Gabbiano è il migliore che abbiamo, a eccezione del capo stesso.»

Avevo dimenticato completamente il mio bucato, che ora rischiava di venir trasportato via. Serpente mi superò per afferrarlo, lo rimise tra le mie mani e si allontanò di tre o quattro passi.

«Ogni uomo ha una storia», affermò Lontra. «Però cerchiamo di dimenticare. Non c'è passato né futuro, solo il presente. È più facile. Siamo tutti reietti. Nessuno di noi può fare ritorno, a parte forse il fabbro. La nostra vita è qui, in questi boschi, oppure in una scorreria, dove sappiamo di essere i migliori. È la nostra identità: la squadra dell'Uomo Dipinto. Lui chiede un buon prezzo, e divide quello che prende. In quanto a me, preferisco di gran lunga essere qui a lavorare per lui piuttosto che infilato nella divisa dell'esercito privato di un qualche nobilastro borioso.»

«Chi ti vorrebbe?» ridacchiò Serpente. «Hai la testa troppo balzana. Ti cacceresti nei guai ancor prima di avere ricevuto il primo ordine.»

«Seguirei i suoi ordini fino a morire», ribatté Lontra con serietà. «Il capo mi ha salvato la vita. Ma la vita non vale poi molto. Io gli sono debitore di qualcosa di molto più prezioso. Il rispetto per me stesso.»

«Ma...» ora ero piombata nella più totale confusione. Iniziai a strizzare i panni. «Ma... ma non capisco. Non vedete che quello che fate è... mostruoso? Malvagio? Ammazzare senza scrupoli, per denaro? Come potete con-

siderarla un'attività, alla stessa stregua di allevare maiali o costruire barche?»

«Tu allevi i maiali per mangiarteli», interloquì Lontra. «Non ci vedo molta differenza.»

«Oh!» Era come discutere con un muro di pietra. «Ma qui si parla di uomini, non di animali da buttare in pentola. Non vi disturba il pensiero di non avere altro mezzo di sostentamento che l'assassinio? Uccidere dove e quando stabilisce il vostro capo, per coloro a cui riesce a spuntare il miglior prezzo? Un giorno vi ritrovate a prendere ordini da un britanno, quello dopo da un lord del Connacht o da un capo pitto. Non ha senso.»

«Non potremmo comunque prendere le parti dell'uno o dell'altro», spiegò Ragno, in apparenza sorpreso. «Capisci, non su base permanente. Siamo di tutte le razze. Sassoni, pitti, abitanti del Sud, e alcuni, come Gabbiano, che provengono da luoghi dal nome impronunciabile. C'è di tutto un po', qui da noi.»

«Ma questo non significa che... oh!» e rinunciai, sopraffatta dalla frustrazione.

«Guarda un po' Cú Chulainn», disse Serpente. Quell'uscita mi sorprese. «Uccise il padre della sua innamorata. Chissà qual è stata la reazione di lei? E i suoi uomini uccisero l'armata del padre. A che pro? Affinché lui potesse avere una donna, soddisfare la sua lussuria. Dimostrare di essere il più forte. Che differenza c'è dall'uccidere per soldi? Non molta, direi.»

Per il momento ero a corto di risposte. E poi era tempo di tornare. Non si poteva affidare il fabbro troppo a lungo alle cure di Lupo, date le sue limitate nozioni infermieristiche.

Ma quando fummo vicino alla grotta, la voce pacata che udimmo non fu quella di Lupo. Con un gesto intimai il silenzio a Serpente.

«... un uomo, il cui nome è meglio che resti sconosciuto... Da Lundenwic, nel Wessex, fino alla Gallia... può organizzarti il viaggio fino a... no, non dirlo nemmeno, provvederemo a che...»

«Capitano.» La risposta di Evan era debole, ma sembrava cosciente. Così si era risvegliato, e la sua mente era di nuovo lucida, per ora. Serpente aveva fatto ritorno alla riva del fiume, e si era affaccendato con una cosa e con l'altra. Io attesi, cercando di non farmi vedere, mentre la mia curiosità prendeva il sopravvento.

«Che cosa ti ha trattenuto?» chiese Evan. «Quando hai visto cosa ne era stato di me... cos'è stato a fermarti?»

Vi fu una pausa di silenzio.

«Non voglio mentirti, Evan», replicò Bran con voce calma. «Fosse per me, l'avrei fatto. E per ora non sono ancora convinto che questo sia giusto.»

Di nuovo silenzio. Il fabbro si stava stancando.

«Un donnino che sa il fatto suo, vero?» domandò infine, chiamando a raccolta le forze per accennare a una risata. «Le piace avere tutto sotto controllo. Non ha fatto altro che parlarmi. Per metà tempo non sapeva nemmeno se ero sveglio o se dormivo, ma ho sentito tutto. Mi parlava chiaro e tondo. Oh, sì. "Il braccio non c'è più", ha detto. "Non è la fine del mondo", ha detto. Mi ha spiegato cosa posso fare anche senza. Mi ha dato qualche bella idea, roba di cui non mi sarei nemmeno sognato. Se me lo chiedevi ieri ti avrei maledetto per non avermi finito subito. Ma adesso non ne sono più tanto sicuro.»

«Ora sarà meglio che riposi», disse Bran. «Oppure mi accuserà di sovvertire i suoi piani, non c'è dubbio.»

«Ecco una che sa quello che vuole. È proprio il tuo tipo, Capitano. E niente male da guardare, anche.»

Passò qualche istante prima che Bran rispondesse. Quando lo fece, la sua voce era priva di ogni traccia di calore. «Oramai dovresti conoscermi bene, fabbro.»

«Già.»

Eccolo che usciva. All'improvviso mi affaccendai ad allargare i panni bagnati su un vicino cespuglio di biancospino. Lui si bloccò sull'ingresso.

«Dov'è Lupo?» chiesi, senza voltarmi.

«Non lontano. Rimarrò fino a che non ritorna.»

«Non ce n'è bisogno», risposi. «Serpente è ancora qui. E un uomo di guardia è più che sufficiente. Sono degna di fiducia, non il tipo che abbandona i propri pazienti. Non avrei accettato questo compito se avessi avuto l'intenzione di voltar la schiena e fuggire alla prima occasione.»

Sollevai lo sguardo su di lui. Mi stava osservando con aria grave e meditai, non per la prima volta, sulle sue fattezze bizzarramente doppie. L'intricato motivo della parte destra conferiva all'occhio uno sguardo minaccioso, alla narice una vampa di arroganza, alla bocca una rigidità intransigente e trattenuta. Eppure, se si osservava l'altro lato soltanto, la pelle era chiara, il naso dritto e ben disegnato, l'occhio di un grigio chiaro e fermo come quello dell'acqua di un lago in un mattino d'inverno. Solo la bocca restava immutata, dura e inesorabile. Sembrava che in quel corpo ci fossero due uomini. Mi ritrovai nuovamente a fissarlo. Poi mi costrinsi a distogliere lo

sguardo.

«Fiducia?» chiese. «Una parola priva di senso.»

«Fate come volete», risposi, e mi apprestai a rientrare nel rifugio.

«Un momento», ordinò Bran. «Immagino tu abbia sentito. L'hai sentito parlare?»

«Ho sentito qualcosa. E sono lieta di constatare che è di nuovo lucido. Sembra stia migliorando.»

«Mm.» Non sembrava convinto. «Grazie a te, ora guarda al futuro con speranza. Sei stata tu a dipingerlo così con le tue parole, immagino, come hai fatto la scorsa notte con i miei uomini. Un nuovo inizio, promettente, fatto d'amore, di vita e di sole. Tu fai tutto questo, eppure osi giudicarci.»

«Cosa intendete dire?» chiesi con calma. «Io gli ho detto solo la verità. Non gli ho nascosto come stanno le cose, né mentito sulla portata della sua menomazione o sul modo in cui lo limiterà. Come vi ho già detto prima, la sua vita non è necessariamente finita. Ci sono molte cose che può fare.»

«False speranze», osservò tetramente, increspando la fronte mentre prendeva a calci la terra con la punta dello stivale. «Non è vita per un uomo attivo. Con i tuoi modi delicati sei stata più crudele di un assassino che uccide le sue vittime con rapidità ed efficienza. Almeno quella vittima non soffre a lungo. La tua, invece, può impiegare tutta la vita per capire che le cose non potranno mai più essere le stesse.»

«Ma io non gli ho detto che le cose saranno le stesse. Belle ma diverse, gli ho detto. E gli ho parlato della necessità di essere forte, forte non tanto di corpo quanto di mente. Della necessità di combattere contro la disperazione. Voi mi avete giudicata male. Sono stata onesta con lui.»

«Non mi sembri la persona più adatta a parlare di giudizi», ribatté Bran, «dato che è evidente che mi consideri una specie di mostro».

Lo guardai serenamente. «Nessun uomo è un mostro», replicai. «Gli uomini compiono atti mostruosi, non c'è dubbio. E non vi ho giudicato troppo alla svelta, come avete fatto voi. Ho sentito parlare di voi ancor prima di venire brutalmente rapita e portata qui contro la mia volontà. Come saprete di certo, la vostra reputazione vi precede.»

«Cos'hai sentito, e da chi?»

Mi stavo già pentendo delle mie parole. «Oh, qualcosa qua e là, tra quelli del mio clan», risposi prudentemente. «Voci di eccidi, apparentemente casuali, eseguiti in un modo sia efficace che... eccentrico. Voci di una banda di mercenari disponibili al miglior offerente, disposti a fare qualsiasi cosa se il compenso è abbastanza alto, e che non permettono a considera-

zioni di natura irrisoria quali lealtà, onore e giustizia di ostacolare il loro cammino. Uomini con sembianze di animali selvatici, o di creature dell'Altro Mondo. Guidati da un oscuro capo che chiamano l'Uomo Dipinto. Sono storie che si sentono da molte parti.»

«E quale sarebbe il clan in cui hai sentito queste voci?»

Non gli risposi.

«Rispondi alla mia domanda», mi ordinò a bassa voce. «È ora che tu mi dica chi sei e da dove vieni. I miei uomini sono stati insolitamente vaghi nel raccontarmi di come ti hanno trovata e di chi ti accompagnava lungo la strada. Sto ancora aspettando una spiegazione soddisfacente da parte loro.»

Restai zitta, gli occhi sereni nel restituirgli lo sguardo.

«Rispondimi, dannazione a te!»

«Avete intenzione di picchiarmi, questa volta?» domandai, senza alzare la voce.

«Non tentarmi. Come ti chiami?»

«Pensavo che qui non si usassero i nomi.»

«Tu non fai parte del gruppo, e non ne farai mai parte», ribatté bruscamente. «Posso estorcerti quest'informazione, se voglio. Se me lo dirai sarà più semplice per entrambi. Mi stupisce che tu non capisca il pericolo insito nella situazione in cui ti trovi. Forse sei un po' lenta di comprendonio.»

«Molto bene», ribattei. «Facciamo un patto. Io vi dico il mio nome, e da dove vengo, se voi mi dite il vostro - il vostro vero nome, intendo - e dove siete nato. Se dovessi indovinare direi che siete nato in Britannia, benché parliate la nostra lingua in modo fluente. Ma nessuna madre chiamerebbe il proprio figlio Capitano.»

Vi fu un breve silenzio. Poi lui disse: «Ti stai addentrando su un terreno pericoloso».

«Lasciate che vi ricordi», controbattei mentre il cuore mi galoppava in petto, «che non sono venuta qui di mia spontanea volontà. Gli uomini della mia famiglia staranno facendo delle ricerche, e sono sia molto abili che ben armati. Pensate che metterei a rischio le loro ricerche rivelandovi chi sono e da dove vengono? Potrò anche essere lenta di comprendonio, ma non fino a questo punto. Vi ho detto che il mio nome è Liadan e tanto vi deve bastare, per lo meno fino a che anche voi non mi direte il vostro».

«Non riesco a capire come qualcuno possa prendersi la briga di venire a cercarti», sbottò preso dalla frustrazione. «La tua abitudine di reagire a morsi, come un terrier stizzoso, non fa stancare gli altri della tua compagnia?»

«Credo proprio di no», risposi dolcemente. «A casa sono nota per la mia mansuetudine e disciplina. Per le mie buone maniere, la mia operosità e obbedienza. Penso siate voi a tirare fuori il peggio che c'è in me.»

«Mm», disse. «Calma e disciplinata, dici? Ho i miei dubbi. Richiederebbe uno sforzo d'immaginazione troppo grande. Credo piuttosto che, come tutti quelli della tua razza, tu menta quando ti torna utile. Non dovrebbe essere difficile per una che sa raccontare storie così belle.»

«Voi mi insultate», risposi, faticando sempre più a tenere la voce sotto controllo. «Avrei preferito un pugno in faccia. Le storie non sono bugie, né verità, ma qualcosa che sta nel mezzo. Sono vere o false nella misura che decide chi ascolta, oppure nella misura in cui chi le racconta vuole renderle credibili. E il fatto che non capite è rivelatore dello stretto cerchio che avete tracciato attorno a voi per tenere tutti alla larga. Io non mento con facilità, né lo farei per una ragione tanto superficiale.»

Mi guardò truce, gli occhi grigi freddi come ghiaccio. Se non altro ero riuscita a provocare una sorta di reazione.

«Per Dio, donna, con la tua logica perversa rendi insostenibile qualsiasi argomento!» sbottò impaziente. «Basta, ora. Abbiamo del lavoro da fare.»

«Infatti», ribattei con calma; allora mi girai e andai dal mio paziente senza più guardarmi indietro.

Evan stava tenendo duro; parlava con lucidità e il suo sonno era più naturale. Mi accertai che nessuno vedesse quanto questo fatto mi stupisse. Quella sera c'era Gabbiano di guardia; gli chiesi come avrebbero provveduto a far partire l'uomo senza nuocergli quando fosse giunto il momento, ma le sue risposte furono evasive. Poi lo mandai fuori per un po', così da potermi lavare e cambiare per il pasto della sera. Il fabbro si era quasi assopito: gli occhi erano ridotti a due fessure e il respiro era tornato calmo dopo il dolore della medicazione. Aveva bevuto anche un po' di brodo.

«Devo chiederti una cosa un po' imbarazzante», esordii. «Chiudi gli occhi, gira la testa e non muoverti fino a che non te lo dirò io.»

«Immobile come una tomba», sussurrò con una certa ironia, e chiuse gli occhi.

Mi spogliai alla svelta, tremando mentre mi passavo sul corpo la spugna imbevuta nell'acqua del secchio e usavo la scheggia di sapone grezzo che Lupo mi aveva procurato. Poi mi risciacquai, e sentii che mi veniva la pelle d'oca a dispetto della stagione calda. Quindi mi voltai per afferrare il dozzinale asciugamano nell'intento di vestirmi il più in fretta possibile, e i miei occhi finirono dritti in quelli castani e infossati di Evan, che giaceva

prono sul pagliericcio, e mi guardava ad occhi sgranati con un sorriso che andava da un orecchio all'altro.

«Vergognati!» esclamai, mentre un rossore si diffondeva sul mio corpo nudo. Non mi restò altro da fare che asciugarmi sommariamente e infilarmi il più velocemente possibile nei miei indumenti, sottoveste e vestito, grata di poter chiudere l'allacciatura sulla schiena senza bisogno di aiuto. «Un uomo adulto come te che si comporta come... come un ragazzino maleducato che spia le ragazze. Non ti avevo detto...»

«Non offenderti, ragazza», disse Evan mentre il ghigno cedeva il posto a un sorriso che conferiva alle sue fattezze ordinarie un'inaspettata dolcezza. «Non ce l'avrei mai fatta a non guardare. E se posso dirlo è stato proprio un bel guardare.»

«No, non puoi dirlo», ribattei, ma l'avevo già perdonato. «Non farlo mai più, capito? È già abbastanza brutto essere l'unica donna qui, senza dover...»

All'improvviso si era fatto serio.

«Questi uomini non ti farebbero mai del male, ragazza», spiegò in tono gentile. «Non sono barbari che stuprano e brutalizzano per il gusto di farlo. Se hanno voglia di una donna, non hanno bisogno di costringere nessuno. Ce ne sono un mucchio che si offrono, e non tutte lo fanno per danaro, credimi. E poi sanno bene che non possono toccarti.»

«Per qualcosa che ha detto lui? Il Capitano?»

«Be', sì, lui ha ordinato di starti alla larga, perciò lo so anch'io. Ma avrebbe benissimo potuto risparmiarsi il fiato. Chiunque abbia un po' di sale in zucca capisce subito che sei fatta per il talamo nuziale, non per una sveltina lungo la strada, scusa se mi prendo questa libertà. Hai un uomo a casa che ti aspetta?»

«Non esattamente», risposi, insicura della risposta da dare.

«Cosa significa? O ce l'hai o non ce l'hai. Un marito? Un fidanzato?».

«Ho un... pretendente, credo si chiami così. Ma non ho ancora acconsentito a sposarlo. Non ancora.»

Mentre gli rimboccavo la coperta e ridavo forma al capezzale improvvisato, Evan emise un profondo sospiro.

«Povero ragazzo», considerò con aria assonnata. «Non farlo aspettare troppo.»

«La prossima volta che ti dico di chiudere gli occhi ricordati di chiuderli», lo redarguii severamente.

Mormorò qualcosa e si dispose al sonno con l'accenno di un sorriso an-

cora in viso.

§§§§§

Quella sera raccontai delle storie per farli ridere. Storie divertenti. Storie sciocche. Iubdan e il piatto di porridge. Ma si prese la sua rivincita sugli uomini alti, non c'è da dubitarne. La favola dell'uomo cui il Popolo Fatato aveva concesso tre desideri, e che avrebbe potuto avere salute, ricchezza e felicità. Invece al povero gonzo era rimasta in mano soltanto una salsiccia. Alla fine gli uomini ridevano a crepapelle, implorandone un'altra. Tutti tranne il capo, naturalmente.

«Ancora una», concessi. «L'ultima. È arrivato il momento di ritornare seri e di meditare sulla fragilità di ogni creatura. Ieri sera vi ho raccontato le imprese di uno dei nostri grandi eroi, Cú Chulainn dell'Ulster. Ricorderete che aveva giaciuto con Aoife, la donna-guerriero, e che lei gli aveva dato un figlio, nato dopo la sua partenza da quelle coste. Non che l'avesse lasciata senza offrirle nemmeno un dono. Le aveva regalato un piccolo anello d'oro da infilare al mignolo, e poi era partito per andare a sposare Emer, la sua promessa.»

«Generoso da parte sua», commentò qualcuno in tono asciutto.

«Aoife c'era abituata. Era una persona forte e indipendente, e non aveva tempo per indugiare sull'egoismo degli uomini. Un giorno diede alla luce il figlio, e il giorno dopo era già all'aperto a far vorticare la sua ascia da battaglia sopra la testa. Chiamò il figlio Conlai e, come potete immaginare, il ragazzo diventò esperto nelle arti della guerra, fino al punto da diventare imbattibile sul campo. Quando compì dodici anni sua madre, la donna-guerriero, gli donò l'anello d'oro da portare attorno al collo con una catena, e gli rivelò il nome di suo padre.»

«Fu una cattiva idea?» tirò a indovinare Serpente.

«Dipende. Un ragazzo ha bisogno di sapere chi è suo padre. Ma chi potrebbe dire se questa storia avrebbe avuto un finale diverso se Aoife avesse tenuto all'oscuro il ragazzo sull'identità del padre? Era il sangue di Cú Chulainn a scorrergli nelle vene, sia che portasse il suo nome o meno. Era un giovane destinato a fare il guerriero, a sfidare il destino, pieno dello stesso coraggio impetuoso del padre.

«La madre lo trattenne con sé il più a lungo possibile, ma giunse un giorno in cui Conlai compì quattordici anni e pensò di essere diventato uomo, e si mise in cammino per trovare suo padre e mostrargli che bel

figlio aveva generato. Aoife aveva brutti presentimenti, e cercò di proteggere il suo ragazzo. Doveva comportarsi in modo prudente, gli raccomandò prima che partisse, e non doveva rivelare a chicchessia d'essere figlio del più valoroso eroe dell'Ulster. Quanto meno non finché fosse giunto alla casa del padre. Una volta lì sarebbe stato al sicuro, ma durante il viaggio avrebbe potuto incontrare uomini i cui figli, fratelli, o padri erano in lotta con Cú Chulainn, e chi poteva dire che essi non avrebbero voluto prendersi la rivincita sul padre uccidendone il figlio? Disse dunque a Conlai di non rivelare a nessun guerriero il proprio nome. Glielo fece promettere. Lui promise, perché glielo chiedeva la madre. Così, con l'intento di preservarne la vita, fu proprio lei che, inconsapevolmente, lo condannò a morte.»

Regnava il più completo silenzio, eccetto che per una leggera brezza che faceva frusciare gli alberi sopra di noi. Era una notte di novilunio.

«Conlai partì da Alba, attraversò il mare e la terra di Erin e giunse nell'Ulster, alla casa del padre, il grande eroe Cú Chulainn. Era un ragazzo alto e forte, e quando indossava elmo e armatura nessuno avrebbe potuto distinguerlo da un consumato guerriero. Cavalcò fino alle porte e levò la spada in un gesto di sfida, ed ecco che apparve Conall, fratellastro di Cú Chulainn. "Qual è il tuo nome, villano impudente?" gridò Conall al suo indirizzo. "Dimmelo, così che io possa sapere di quale padre è il figlio che giace ai miei piedi, quando questo duello sarà terminato."

«Conlai, però, restò zitto, memore della promessa fatta alla madre. Seguì una lotta breve e cruenta, osservata con interesse da Cú Chulainn e dai suoi guerrieri che si trovavano in alto sui bastioni. Ma alla fine della lotta non fu lo sfidante a giacere a terra sconfitto.»

Poi raccontai di come il ragazzo sgominò ogni uomo che si lanciò contro di lui brandendo spada, bastone o daga, fino a che Cú Chulainn decise di raccogliere la sfida egli stesso, poiché aveva ammirato le spalle del giovane, la destrezza del gioco di gambe, senza dubbio vedendo in essi qualcosa di sé.

«"Scenderò io a battermi contro quel tipo", annunciò. "Mi sembra un degno rivale, anche se piuttosto arrogante. Ma voglio proprio vedere come se la caverà alle prese con Cú Chulainn. Se riuscirà a tenermi testa fino a che il sole scomparirà oltre quegli olmi laggiù, gli aprirò le porte della mia casa e lo accoglierò nella mia banda di guerrieri, se questo è ciò che vuole."

«Così scese e giunse davanti ai cancelli, e una volta lì comunicò al ragazzo chi era e quello che aveva deciso. *Padre*, sussurrò Conlai tra sé, ma

non disse una parola, perché aveva fatto una promessa alla madre e non voleva venir meno ad essa. Il rifiuto di rivelare il proprio nome offese Cú Chulainn, che iniziò il combattimento già maldisposto, il che non è mai una buona cosa.»

Un mormorio d'approvazione si diffuse tra gli uomini. Io osservavo Bran; non potevo farne a meno, perché sedeva accanto a me, il viso illuminato dal fuoco in cui fissava il suo sguardo, l'espressione alquanto strana. In questa storia c'era qualcosa che, passato inosservato agli altri, aveva invece colpito la sua attenzione e, se non avessi saputo di quale uomo si trattava, avrei detto che nell'espressione del suo viso c'era qualcosa di simile alla paura. Mi dissi però che doveva essere uno scherzo della luce, e continuai il racconto.

«Ebbene, fu un combattimento di quelli che si vedono solo in rare occasioni, dove lo spadaccino abile e consumato si misura contro il giovane svelto e impetuoso. Lottarono con spada e daga, girando in tondo, avanti e indietro, piroettando, e con tali balzi e torsioni che a volte era difficile distinguere chi era l'uno e chi l'altro. Uno degli uomini che guardavano dall'alto commentò che, in quanto a corporatura, i due uomini erano identici come piselli in un baccello. Il sole si abbassava sempre più, e giunse a toccare la punta dell'olmo più alto. Cú Chulainn pensò di dichiarare chiusa la giornata, poiché in realtà egli stava solo giocando con quello sfidante venuto dal nulla. Le sue capacità erano di gran lunga superiori, e fin da subito aveva avuto l'intenzione di mettere l'altro alla prova fino a che il tempo deciso non fosse scaduto, e poi di offrirgli un'amichevole stretta di mano a suggello di un'amicizia.

«Conlai, tuttavia, fermamente intenzionato a farsi onore, sferrò un abile, leggero colpo di spada, ed ecco cadere nella sua mano una spessa ciocca dei capelli di Cú Chulainn, recisi di netto dalla testa. Per un attimo, un attimo soltanto, la frenesia guerriera sopraffece Cú Chulainn e ancora prima di capire ciò che stava facendo emise un gran ruggito e conficcò la spada nel petto del suo avversario.»

Attorno a me serpeggiò un mormorio; tra il mio pubblico alcuni avevano previsto questa fine, ma tutti ammutolirono di fronte al peso di tanto orrore.

«Appena compiuto quel gesto, Cú Chulainn tornò in sé. Estrasse la spada, e il sangue rosso vivo di Conlai iniziò a riversarsi a terra. Gli uomini di Cú Chulainn scesero giù e tolsero l'elmo dalla testa dello straniero; videro così che si trovavano di fronte a poco più che un fanciullo, un ragazzo i cui

occhi andavano oscurandosi sotto il velo della morte, il cui viso impallidiva sempre più mentre il sole scompariva al di là degli olmi. Allora Cú Chulainn allentò gli abiti del giovane per rendere la sua fine meno penosa e vide così l'anello che pendeva attorno al collo di Conlai. L'anello che aveva donato ad Aoife quasi quindici anni prima.»

Bran si era portato una mano alla fronte, a nascondere gli occhi. Però continuava a fissare le fiamme. Cosa avevo detto?

«Ha ucciso il suo ragazzo», mormorò qualcuno.

«Suo figlio», disse uno, «il suo stesso figlio».

«Ma era troppo tardi», continuai in tono grave, «troppo tardi per fare ammenda. Troppo tardi per dire addio, poiché in quel momento Cú Chulainn comprese ciò che aveva fatto, ma Conlai esalò l'ultimo respiro e il suo spirito si staccò dal corpo».

«Che cosa terribile», esclamò Lupo con aria sconvolta.

«È una storia triste», convenni, chiedendomi se in qualche modo almeno uno di essi avesse messo in relazione la favola con le proprie attività. «Dicono che Cú Chulainn portò via il ragazzo tra le proprie braccia e che più tardi lo seppellì con ogni onore. Ma la storia non rivela cosa provò, quali furono le sue parole.»

«Un uomo non può compiere un'azione del genere e gettarsela dietro le spalle», fu la misurata considerazione di Gabbiano. «Quel gesto lo perseguiterà per sempre, che gli piaccia o meno.»

«E che ne fu della madre?» chiese Lupo. «Che cosa disse in proposito?»

«Era una donna», risposi in tono asciutto. «La storia non si occupa più di lei. Immagino che abbia sopportato quel dolore e che in qualche modo abbia tirato avanti, come fanno le donne.»

«In un certo senso è stata colpa sua», azzardò qualcuno. «Se il ragazzo avesse potuto dire il suo nome, gli avrebbero dato il benvenuto, invece di sfidarlo in combattimento.»

«È stata la mano di un uomo a infilargli la spada in corpo. È stato l'orgoglio di un uomo che ha spinto Cú Chulainn ad assestare il colpo. Non potete dar la colpa alla madre. Ha cercato solo di proteggere il figlio, poiché conosceva la natura degli uomini.»

Le mie parole vennero accolte in silenzio. Se non altro, la storia li aveva indotti a meditare. In confronto all'allegria di poco prima, l'atmosfera si era fatta cupa.

«Credete che vi giudichi troppo duramente?» chiesi nell'alzarmi.

«Nessuno di noi ha mai ucciso il proprio figlio», sbottò oltraggiato Ra-

gno.

«Ma avete ucciso il figlio di un altro», replicai in tono pacato. «Ogni uomo che cade sotto i colpi del vostro coltello, delle vostre mani o del vostro cappio è l'innamorato di qualche donna, il figlio di qualche donna. Ognuno.»

Nessuno replicò. Pensai di averli offesi. Dopo un po' qualcuno passò per riempire i boccali di birra, e qualcun altro buttò altra legna sul fuoco, ma nessuno parlava. Attesi che Bran dicesse qualcosa, magari che mi intimasse di chiudere la bocca e di piantarla di mettere strane idee in testa ai suoi bravi guerrieri. Ciò che fece, invece, fu alzarsi, girare sui tacchi e allontanarsi senza una parola. Lo seguii con lo sguardo, ma era già scomparso come un'ombra tra gli alberi. La notte era molto buia. A poco a poco gli uomini ripresero a parlarsi, ma a voce bassa.

«Siediti ancora un po', Liadan», mi invitò gentilmente Gabbiano. «Bevi un'altra tazza di birra.»

Mi sedetti con lentezza. «Che cosa gli è successo?» sussurrai, guardando oltre il cerchio di uomini. «Cos'ho detto?»

«È meglio lasciarlo in pace», mormorò Lupo, che mi aveva sentito. «Starà lui di guardia questa notte.»

«Cosa?»

«C'è il novilunio», spiegò Gabbiano. «Sta sempre di guardia in queste notti. A noi due ha detto di riposare. Ora sarà andato a dare il cambio a Serpente. Piuttosto logico. Se non dormirà comunque, stare di guardia non gli costerà una gran fatica.»

«Ma perché non dorme? Spero non starete per dirmi che nelle notti di novilunio si trasforma in una specie di mostro, mezzo uomo e mezzo lupo, magari?»

Gabbiano ridacchiò. «No, niente del genere. È solo che non riesce a dormire. Sempre stato così da quando lo conosco. Sei, sette anni. Rimane sveglio fino a che non albeggia.»

«Ha paura di dormire?»

«Paura? Lui?» L'idea sembrava divertirlo.

Gabbiano mi accompagnò fino alla grotta, e mi lasciò lì. Bran era all'interno, la mano posata sulla fronte del fabbro, e gli parlava quietamente. C'era solo una lanterna accesa, che diffondeva una luce dorata sulle pareti di roccia e sull'uomo che giaceva sul pagliericcio. Creava anche un gioco di chiaroscuri sulle fattezze di Bran, addolcendo la linea torva della bocca.

«È sveglio», annunciò quando entrai. «Hai bisogno di aiuto per qualco-

sa, prima che io vada?»

«No, grazie», risposi. Serpente, su mie istruzioni, aveva preparato una bacinella d'acqua con un po' delle erbe medicinali rimaste, che io posai sullo sgabello a fianco del letto.

«Sei una brava ragazza», disse Evan debolmente. «Te l'ho già detto, e te lo dico ancora.»

«Le lusinghe non ti porteranno da nessuna parte», ribattei sbottonandogli la camicia zuppa di sudore.

«Non ne sono poi così sicuro.» Riuscì a imbastire un mezzo sorriso. «Non mi capita tutti i giorni di trovare una bella donna come te pronta a spogliarmi. Soltanto per questo vale quasi la pena di perdere un braccio.»

«Ma che dici!» esclamai, e passai il panno umido sul suo corpo. Aveva perso peso in modo allarmante; sentivo le costole che affioravano dalla pelle, e vedevo gli incavi profondi alla base del collo. «E comunque sei troppo magro per i miei gusti», proseguii. «Devi metter su un po' di peso. Sai cosa vuol dire, no? Su, ancora un po' di brodo, prima che ti lasci dormire.»

Mentre gli detergevo la fronte i suoi occhi mi guardavano fiduciosi come quelli di un cane fedele.

«Bran. Serpente deve aver lasciato una pentola di brodo a raffreddare vicino al piccolo braciere. Me ne portereste un po' in una tazza?»

«Brodo», esclamò Evan disgustato. «Brodo! Non sei capace di dare a un uomo un pasto decente?»

Ma alla fine gli risultò difficile persino ingoiare la sorsata o due che gli diedi. E finì che chiesi a Bran di aiutarmi a tenere sollevata la testa del fabbro con un braccio mentre lo imboccavo cucchiaiata dopo cucchiaiata. Nonostante la buona volontà, però, Evan aveva ugualmente i conati di vomito.

«Respira piano come ti ho spiegato», dissi con calma. «Devi cercare di tenerlo giù. Ancora una cucchiaiata.»

Presto si sentì esausto. E ne aveva ingoiato pochissimo. La fronte era già imperlata di sudore. Avrei dovuto bruciare delle erbe aromatiche, perché non c'era altro modo per somministrargli una droga soporifera che potesse dargli un po' di sollievo. Non parlava mai del dolore, se non per scherzo, ma sapevo che era insopportabile.

«Potete spostare il braciere un po' più all'interno?»

Bran non disse nulla, ma eseguì i miei ordini. Mi osservò in silenzio mentre prelevavo dalla sacca ciò che mi serviva e spargevo la miscela di

erbe sulle braci ancora ardenti. Non ne era rimasta granché. Del resto tre giorni non erano poi molti. Ma non mi permisi di pensare oltre a quel termine. L'odore pungente si levò nell'aria della sera. Ginepro, pino, foglie di canapa. Desiderai che fosse possibile far bere all'uomo una tisana, perché sarebbe bastata una mezza tazza di infuso di lavanda e foglie di betulla per aiutare a liberarlo dal dolore e indurlo a un buon sonno ristoratore. Purtroppo a me mancavano gli ingredienti per preparare un infuso del genere, e a Evan l'energia per inghiottirlo. Inoltre si era in estate già inoltrata, e le foglie di betulla possono essere usate a questo scopo soltanto se impiegate fresche e raccolte in primavera. Desiderai che ci fosse mia madre accanto a me. Lei avrebbe saputo il da farsi. Il fabbro si acquietò, gli occhi si socchiusero, ma la respirazione era pesante. Strizzai il panno e iniziai a riordinare.

«Cosa sarebbe successo se Conlai non avesse mai saputo il nome di suo padre?» chiese all'improvviso la voce di Bran dall'ingresso. «E se fosse cresciuto, diciamo, in una famiglia di agricoltori, oppure assieme a dei monaci in una casa di preghiera? Che ne sarebbe stato di lui, allora?»

Ne fui talmente sorpresa che non dissi nulla, le mie mani che sembravano muoversi di propria volontà mentre svuotavo la bacinella e la asciugavo, e srotolavo la mia coperta sulla nuda terra.

«Hai detto che era il sangue di suo padre a scorrergli nelle vene, il desiderio di suo padre di essere un guerriero a essere profondamente radicato in lui. Però era stata sua madre ad addestrarlo alle arti della guerra, a metterlo su quella strada, ancor prima che lui sapesse chi era Cú Chulainn. Tu pensi che, comunque fosse stato cresciuto, quel ragazzo era destinato a seguire le orme del padre? Come se la sua morte fosse quasi già stabilita al momento della nascita?»

«Oh no!» Le sue parole mi sbalordirono. «Affermare questo equivarrebbe a sostenere che non abbiamo nessuna voce in capitolo sulla direzione che prende il nostro cammino. Io non dico questo, ma solo che sono stati nostro padre e nostra madre a farci, e che quindi portiamo nel più profondo di noi un po' di loro, qualunque cosa sia. Se Conlai fosse stato cresciuto come monaco, forse sarebbe passato molto più tempo prima che il coraggio di suo padre e il suo sfrenato spirito guerriero fossero risvegliati in lui. Però un giorno o l'altro li avrebbe trovati dentro di sé. Lui era quello che era, nulla poteva cambiare quel fatto.»

Bran si appoggiò alla parete di roccia, la figura in ombra.

«Cosa sarebbe successo se...» cominciò. «L'essenza... la scintilla, o qua-

lunque cosa sia, quella piccola parte di padre che portava in sé... poteva finire persa, distrutta, ancor prima che lui sapesse che era lì. Poteva... poteva venirgli sottratta.»

Mi investì una sorta di strano gelo, e i peli mi si rizzarono sulle braccia. Era come se un'oscurità fosse discesa su di me, su noi due. E delle immagini, che mi sfrecciarono davanti agli occhi così rapidamente che non ebbi il tempo di inquadrarle.

... buio, tanto buio. La botola si chiude. Non riesco a respirare. Stai immobile, ricaccia indietro le lacrime, non fiatare. Un dolore, un crampo come di fuoco. Mi devo muovere. Non oso muovermi, mi sentirebbero... dove sei? Dove sei... dove sei andata?

Tremante, mi liberai da quella visione, e tornai al mondo reale. Il cuore mi martellava in petto.

«Cos'hai?» Bran uscì dalla pozza d'ombra, gli occhi fissi sul mio viso. «Cosa c'è che non va?»

«Niente», mormorai. «Niente.» E mi voltai, perché non volevo guardare nei suoi occhi. Qualsiasi cosa rappresentasse quella visione, era venuta da lui. Sotto la superficie, si agitavano in lui acque profonde e insondabili, regni strani e pericolosi.

«Sarà la stanchezza», osservò, e quando dopo un attimo mi girai, se ne era andato. Il braciere ardeva lentamente. Abbassai la lampada ma non la spensi, perché il fabbro avrebbe potuto svegliarsi e avere bisogno di me. Poi mi coricai per dormire.

CAPITOLO QUINTO

Qualcosa mi fece svegliare. Mi misi a sedere di scatto, il cuore in gola. Il fuoco del braciere si era spento; la lanterna bruciava piano, gettando un alone di luce fioca. Fuori era buio pesto. Tutto era immobile. Mi alzai e mi avvicinai al pagliericcio, reggendo la lanterna. Evan stava dormendo. Gli rimboccai le coperte e mi girai per tornare a letto. Faceva fresco, per essere una notte d'estate.

Poi lo udii. Un suono, come un ansito soffocato, il più leggero dei respiri. Poteva una cosa così insignificante avermi svegliato di soprassalto? Proseguii esitante, a piedi nudi e con addosso solo la leggera casacca avuta in prestito che portavo per la notte. Tremavo, e non solo di freddo. Il buio era talmente denso da sembrare una cosa viva. Anche gli uccelli notturni tacevano al suo cospetto. Con la mia piccola, fioca lanterna mi sembrava

di essere la sola creatura vivente in quel mondo nero e impenetrabile.

Feci un passo avanti, poi un altro, e vidi Bran seduto contro la roccia, all'ingresso della nicchia, che guardava fisso nel buio davanti a sé. Forse anche lui aveva sentito qualcosa. Aprii le labbra per chiederglielo, e lui fece scattare una mano afferrandomi con violenza per un braccio, senza guardarmi, senza dire una parola. Mi morsicai le labbra per trattenere un grido di paura, e feci il possibile per non far cadere la lanterna. La mano era artigliata così saldamente al mio braccio che credevo me lo avrebbe spezzato. Non disse nulla, ma con la mente sentii ancora quel suono, una voce come di bimbo terrorizzato; la voce di un ragazzo che aveva pianto così tanto da non avere più lacrime. *Non andare. Non andare via.* E alla luce della lanterna, che ora tremolava pericolosamente nella mia mano libera, avrei potuto dire che Bran non mi stava realmente vedendo. Mi teneva stretta, ma i suoi occhi guardavano nel vuoto, sfuocati, ciechi in quella notte senza luna.

Sentii il dolore della stretta percorrermi il braccio. Ma sembrava non importare più. Rammentai che, dopotutto, ero una guaritrice. Con cautela mi accoccolai accanto a lui. Aveva il respiro affrettato e superficiale; tremava. Sembrava stesse avendo un incubo da sveglio.

«Va tutto bene», dissi con calma, non volendo spaventarlo e peggiorare le cose. Posai la lanterna. «Sono qui. Va tutto bene ora.» Sapevo che non era me che voleva. Quel bambino che avevo sentito piangere non c'era più da tempo. Ma io ero lì. Mi chiesi quante notti come quella avesse sopportato; notti in cui non riusciva a dormire, per paura che quelle cupe visioni lo inghiottissero.

Cercai di allentare le dita che mi si conficcavano nella carne, ma la presa non si scioglieva. Anzi, quando la toccai, la mano si strinse ancora di più, come quella di un uomo in procinto di annegare che, preso dal panico, rischia di trascinare con sé il proprio salvatore. Sentii lacrime di dolore salirmi agli occhi.

«Bran», sussurrai con dolcezza. «Mi stai facendo male. Va tutto bene ora. Lasciami.»

Lui non rispose, semplicemente strinse ancora di più, tanto che mio malgrado mugolai di dolore. Non volevo svegliarlo dalla trance che lo teneva prigioniero. Non è saggio, perché quelle visioni hanno uno scopo, e bisogna lasciare che facciano il loro corso. Eppure, aveva bisogno di non essere solo ad affrontarle, sebbene lui sembrasse intenzionato a fare proprio così.

Quindi rimasi seduta lì, mi costrinsi a respirare lentamente e con calma, e mi dissi quello che mi ero detta già tante volte: *Respira, Liadan. Il dolore passerà.* La notte era quieta, il buio una creatura viva che strisciava intorno a noi, avvolgendoci. Sentii quanto era imprigionato il suo corpo, percepii il suo terrore, e come lottasse per sconfiggerlo. Non avevo speranza di penetrare nella sua mente, né desideravo sapere di più delle immagini oscure che essa conteneva. Ma potevo parlare, e mi sembrò che le parole fossero l'unico strumento che avevo per tenere lontana quell'oscurità.

«Presto sarà giorno», gli dissi in tono sommesso. «La notte può essere davvero molto buia; ma starò con te finché non sorgerà il sole. Quelle ombre non ti possono toccare se io sono qui. Presto in cielo vedremo il primo barlume di grigio, il colore delle piume dei colombi, poi la prima carezza del sole, e un uccello sarà abbastanza coraggioso da svegliarsi per primo per cantare di alberi maestosi, di cieli aperti e di libertà. E poi tutto sarà chiaro, il colore si riverserà sulla terra e sarà un nuovo giorno. Starò con te fino a quel momento.»

A poco a poco le dita si rilassarono, e il dolore del braccio divenne più facile da sopportare. Avevo freddo, ma non potevo muovermi, se non per farmi più vicina a lui. Ma quello sarebbe stato più che certamente contro le regole. Lo avrebbe trovato oltremodo imbarazzante, una volta arrivato il mattino. Il tempo passava, e io continuavo a parlare; di cose innocue, sicure, immagini calde e luminose. Con le parole intrecciai una luminosa rete protettiva, per fugare le ombre. Alla fine faceva così freddo che ammisi la disfatta, e mi spostai per sedermi più vicina a lui, addossandomi alle sue spalle e posando la mano sopra le sue dita, ancora avvinghiate a me. Dentro la nicchia Evan non si era mosso.

Rimanemmo così per molto tempo, io parlando con voce uniforme, Bran quieto, eccetto che per un singulto tremante ogni tanto, o qualche parola smozzicata. Ero profondamente meravigliata. Faticavo a credere che da qualche parte dentro quel rude bandito ci fosse un bambino che aveva paura del buio. Avrei tanto voluto capire. Ma non sarei mai stata capace di chiedergli nulla.

Nel momento che avevo descritto con le parole, quando il cielo cominciò a mostrare la prima debole traccia di grigio, tornò improvvisamente in sé. Il tremore si fermò, e lui rimase immobile, il respiro volutamente rallentato. Ci fu un attimo in cui dovette rendersi conto che non era solo. Doveva aver sentito il tocco della mia mano sulla sua, il peso della mia testa sulla sua spalla, il calore del mio corpo contro il suo. La lanterna era ap-

poggiata a terra tra noi due, ancora tremolante di luce nell'ultima oscurità che precede l'alba. Nessuno dei due disse nulla per un po'. Nessuno dei due si mosse. Fu Bran a parlare per primo.

«Non so proprio cosa credi di fare», sbottò, «o cosa speri di ottenere con questo. Ti consiglio di alzarti con calma e tornare al tuo lavoro, e in futuro di comportarti meno come una sgualdrinella da quattro soldi e più come la guaritrice che dovresti essere».

Mi battevano i denti per il freddo. Non sapevo se ridere o piangere. Mi avrebbe dato grande soddisfazione schiaffeggiarlo, ma non riuscii nemmeno a fare quello.

«Se potete lasciar andare il mio braccio», articolai più educatamente che potei, ma non riuscii a impedire alla mia voce di tremare un poco, «sarò ben lieta di ubbidire. Fa abbastanza freddo qui fuori».

Si guardò le mani come se le vedesse per la prima volta. Poi, con estrema lentezza, rilasciò le dita, allentando la presa, forte come quella di una morsa, che aveva mantenuto per l'intera notte. Avevo la gola inaridita dal lungo parlare, la mano intorpidita, e un dolore intollerabile si stava diffondendo per tutto il braccio. Possibile che non ricordasse nulla? Girò la testa, guardandomi nella tenue luce del primissimo mattino, seduta lì, a piedi nudi nella mia vecchia camiciola, mentre muovevo e flettevo la mano per cercare di risvegliarla. Per Díancécht, che male faceva. Mi alzai rigidamente in piedi, perché non desideravo restare in sua presenza un solo momento più del necessario.

«No, aspetta», mi bloccò lui. E mentre il primo canto di uccello si alzava liquido nell'aria frizzante del mattino, si alzò anche lui, si tolse il mantello e me lo mise sulle spalle. Per un momento sollevai il viso e lo guardai dritto negli occhi, e quello che ci vidi mi terrorizzò più di qualsiasi altro demone intravisto lì intorno. Mi voltai senza una parola e mi precipitai dentro il rifugio, e fu proprio il momento in cui il fabbro si svegliò. Era un altro giorno, il quarto.

Fu un mattino frenetico. Lupo mi aiutò a sollevare il ferito e a lavarlo di nuovo, togliendo i panni intrisi di sudore e sostituendoli con altri puliti. Entrambi notarono che continuavo a sbadigliare. Io non risposi. Mi faceva male il braccio. Avevo la testa confusa. Cercai di immaginare come sarebbe stato quando finalmente fossi stata a casa. Se mai ci fossi tornata. La ragazza di ritorno a Sevenwaters, pensai, sarebbe stata molto diversa da quella che se ne era allontanata a cavallo non tanto tempo prima. Cosa avrebbero detto il papà e la mamma e Sean nel vedermi? Cosa avrebbe

detto Eamonn? Cercai di immaginarmi Eamonn che percorreva nervosamente il giardino a grandi passi mentre cercava di dirmi quello che provava. Non riuscivo a richiamare chiaramente alla memoria il suo viso. Era come se avessi dimenticato il suo aspetto. Mi tremò la mano, e l'acqua della scodella che reggevo traboccò dai bordi.

«Ehi! Attenta!» Lupo allungò svelto la grossa mano ad afferrarla, urtandomi il braccio nel farlo. Mi sfuggì un gemito di dolore. Evan mi fissò da dove era disteso, e Lupo mi guardò mentre poggiava la ciotola.

«Che c'è, ragazza?» La voce di Evan era debole, ma gli occhi mi scrutavano con attenzione.

«Nulla. Uno strappo, o qualcosa di simile, passerà.»

«E che strappo», fu il commento di Lupo mentre afferrava delicatamente la manica con le sue grosse dita e la arrotolava fino a mostrare l'ampio livido violaceo che spiccava come un fiore sul pallore della pelle.

«Chi ti ha fatto questo, Liadan?» Per fortuna il fabbro era troppo debole per alzarsi.

«Non è nulla», ripetei. «Non fateci caso.»

Si scambiarono un'occhiata, la stessa espressione accigliata.

«Per favore», aggiunsi. «È stato un incidente. Fatto senza intenzione di far male.»

«Un uomo dovrebbe stare attento a evitare simili... incidenti», grugnì Evan. «Un uomo dovrebbe tenere le mani a posto.»

«Avrebbe dovuto pensarci», confermò Lupo corrucciato. «Un esserino minuto come te, uno sbuffo di vento ti soffia via. Facile farti male. Avrebbe dovuto pensarci.»

«Starò presto bene, davvero», ribadii. «Lasciamo perdere e continuiamo, che ne dite? Un po' di brodo, o magari un paio di bocconi di pane?»

Evan roteò gli occhi. «Abbiate pietà! Mi ucciderà con il suo fiume in piena di brodo.»

Mangiò un poco, poi si addormentò di nuovo, e io e Lupo chiacchierammo e giocammo a lanciare a terra dei dischi di pietra fatti a mano. Non era facile. Avevamo cercato le pietre più piatte possibili, ma non stavano comunque in equilibrio nel modo giusto, e finimmo piegati in due dalle risate, entrambi tristemente perdenti. Alla fine raccolsi le pietre in un piccolo mucchio, spazzai con le mani il cerchio nitidamente disegnato e la rete di linee che lo intersecavano. Quando sollevai lo sguardo mi accorsi che Lupo mi stava fissando, di nuovo serio.

«Avevi un uomo, a casa, ho sentito», indagò.

«Non proprio», replicai cauta. «Un'offerta. Eravamo arrivati solo a questo punto.»

«Potresti pensare a qualcun altro.» Aveva assunto un tono cautamente noncurante. «Dico un'altra offerta. Io ho da parte un bel po'. È tre, quattro anni che sono qui col Capitano, ora. Ho messo via abbastanza da comprarci un bel pezzo di terra, qualche bestia e far su una casa. Da qualche parte, lontano da qui. Magari su nelle isole a nord. O una barca, partire e ricominciare da capo. Mai incontrato una come te, prima d'ora. Mi prenderei io cura di te. Non sarò granché bello, però sono forte. Lavoro parecchio. Con me saresti al sicuro. Che ne pensi?» Prese a giocherellare con uno dei lunghi artigli che portava al collo, i gialli occhi esitanti che indugiavano sul mio viso.

Lo guardai a bocca aperta, attonita. Immaginai di tornare a Sevenwaters con Lupo appresso. Mi figurai l'espressione di mio padre mentre abbracciava con uno sguardo la testa mezza rasata, il mento tatuato, gli occhi selvaggi e la faccia segnata da chiazze, il mantello di pelle di lupo e la collana da barbaro.

«Stai ridendo di me», riprese Lupo, con l'espressione ottusa improvvisamente avvilita. «Lo sapevo che la risposta era no, ovvio. Solo pensavo che chiedere non costava nulla.»

«Mi dispiace», gli risposi con gentilezza, appoggiando le mani sulle sue. «Non sto ridendo, te lo assicuro. Non voglio offenderti, e apprezzo la tua offerta, davvero, perché per come ti conosco sei un uomo buono. Ma non voglio ancora scegliere un marito, non finché non torna di nuovo l'estate. Né te né nessun altro.» Sentivo sotto le dita il palmo irregolare e coriaceo della sua mano. Gliela girai, per guardare le cicatrici terribili e callose che lo attraversavano.

«Dove ti sei fatto queste?» Qualcuno mi aveva detto: «Chiedi a Lupo di raccontarti la sua storia». Potevo cercare di indovinarne una parte.

«Nave di vichinghi», rispose. «Sono di Alba, stesso posto della vostra donna-guerriero, Scàthach. Io e mio fratello avevamo una barca per le aringhe, e non ce la cavavamo male. I vichinghi vennero a razziare il villaggio. Ci presero tutti e due per metterci ai remi, vedendo che eravamo forti, sai. Sono stati brutti momenti, oh se lo sono stati.» Gli si incupì lo sguardo, fece correre la mano sul cranio rasato. «Abbiamo remato per loro per tanto tempo. Troppo. In genere usavano il loro equipaggio, ma erano a corto di uomini, e misero sei paia di rematori in catene, tenuti legati fissi. Io e Dougal eravamo sempre nei guai. Ma ci tenevano in vita; eravamo gli uo-

mini più forti che avevano, noi. Dougal un giorno si è spinto troppo in là, e si è preso una scudisciata in faccia. È morto. Forse è stato meglio così. Aveva visto prendere sua moglie e sua figlia. Era pieno di odio. Io ho tirato avanti. Troppo forte per il mio stesso bene.»

«E come hai fatto a scappare?»

«Ah, quella sì che è una storia. Mi ha tirato fuori il Capitano. A quel tempo credevo che fosse pazzo. Eravamo in un qualche porto dell'Est, caldo come una fornace, un'aria che la tagliavi con il coltello. Incatenati ai nostri posti, come al solito, mentre l'equipaggio scendeva a terra. Potevi morire di caldo e di sete come niente. Una notte eravamo lì che cercavamo di dormire, il didietro sulla panca, la testa ovunque si riuscisse a metterla, insomma non certo il più comodo dei letti. Quel buco puzzava di piscio e sudore, scusami se dico così. Poi sentiamo un tintinnio di chiavi, ed ecco quell'uomo nero camminare tra le panche, fresco come una rosa, e ci dice: "Chi vuole fare un patto con noi?". Tutti lo fissiamo, pronti a veder tornare da un momento all'altro i vichinghi a farlo fuori; ma non succede niente, tranne che la barca comincia a scricchiolare e gemere come se si stesse muovendo per uscire dal porto. Ma nessuno stava remando. Non diciamo niente. Certo non potevano capire comunque; parlavamo una mezza dozzina di lingue diverse, tra tutti. Poi l'uomo nero, che era Gabbiano, sai, se non lo hai capito, penna nei capelli e tutto, dice: "C'è su il Capitano pronto a salpare. Non vedrete più i vostri vichinghi. Potete scegliere. Portare a remi questa bagnarola fino in Gallia, e quando tocchiamo terra ci sarà una sacchetta con dentro un po' di argento e la libertà. Remerete senza ceppi, se non vi mettete a dare problemi. Che ne dite?"

«Allora parlai io. "Qual è l'altra possibilità?" E dietro di lui fa un passo avanti quell'altro uomo; è il Capitano, ma la sua faccia a quel tempo aveva un po' meno disegni. È giovane, poco più di un ragazzo, e io penso: "Cosa si crede di essere questo sbarbatello presuntuoso?". Poi il Capitano dice: "Dipende da quanto pensate di passarvela bene, incatenati qui. I vichinghi non torneranno. Quanto ci vorrà prima che qualcuno si accorga di uno o due vichinghi morti a far da cibo per i pesci sotto il pontile? Forse non tanto. O forse un bel po'. È un porto pieno di gente, e a nessuno importa un fico secco di quello che succede a voi. Questa è l'altra possibilità", disse. Aveva usato i gesti, le mani, così che tutti gli uomini potevano capire. "Remate per me come si deve", dice, "e sarete uomini liberi prima della prossima luna piena". E io penso: quest'uomo è pazzo. E gli attacchi dei pirati durante il viaggio? E i vichinghi che vengono a vendicare i loro? E

poi, loro erano in due e noi in dodici, il posto di mio fratello lo aveva preso uno dell'Ulster con la faccia lunga. Che cosa ci impediva di gettarli in mare nel momento in cui eravamo senza catene? Abbiamo detto tutti di sì, ovvio. Non c'è niente come la puzza di libertà per convincerti.

«Mantenne la parola. Abbiamo avuto un po' di avventure durante il viaggio verso la Gallia, ma siamo arrivati, e mi offrì la scelta di stare con lui o andarmene. È da allora che sono con lui.»

«Quanto... quanti anni ha ora il Capitano? Hai detto che tu sei con lui da tre o quattro anni; però dici che era solo un ragazzo quando lo hai visto la prima volta. Come può essere?»

Lupo si mise a contare sulle dita.

«Dovrebbe essere così», disse alla fine. «Ventidue, ventitré. Più o meno. Non tanto più vecchio di te, ragazza.»

«Ma...» Ero sconcertata. «Sembra molto più vecchio. Voglio dire... come può un uomo così giovane arrivare a essere in quel modo? È come se avesse già vissuto quello che per un altro potrebbe essere la vita intera. È davvero giovane per essere un capo così. È fin troppo giovane per essere così... così inasprito.»

«Quell'uomo è vecchio sin da quando era bambino», concluse Lupo asciutto.

Intorno a mezzogiorno nell'accampamento ci fu un insolito subbuglio: rumore di finimenti, trambusto di attività svolte con ordine ma di fretta. Non riuscivo a vedere molto, ma quello che vidi mi fece correre un brivido lungo la schiena. Le tende venivano smontate, i bagagli legati alle selle. I segni della permanenza in quel posto metodicamente cancellati. Stavano preparandosi a partire. Stavano partendo e nessuno me lo aveva detto. Mi aveva promesso sei giorni, e anche quelli sarebbero stati a malapena sufficienti.

«Faresti meglio a scendere e scoprire cosa sta succedendo», suggerii a Lupo, cercando di mantenere un tono calmo, nonostante la paura e la rabbia che sentivo montare in me. Rientrai e mi tenni occupata, con l'orecchio teso al suo ritorno. Sentivo gli occhi di Evan su di me, ansiosi, ma non chiese nulla. Si faceva tardi, e Lupo non tornava. Ero inginocchiata a terra che lavavo i pochi piatti nel secchio e cercavo di concentrarmi sulle semine da fare in autunno nel mio giardino di Sevenwaters, quando una voce familiare mi interruppe.

«C'è stato un cambio di programma.»

Mi sollevai adagio, le mani gocciolanti, le maniche arrotolate fino al gomito. «Vedo. E vedo anche con quanta facilità venite meno alla parola data. Quest'uomo non può mettersi in viaggio. Ve lo avevo detto. Qui non è cambiato nulla.»

Bran gettò uno sguardo verso il fabbro, che era sveglio e stava ascoltando. «Deve farlo, o resta qui», disse con voce cupa. «Non c'è scelta. È assolutamente necessario che oggi si parta.»

«Avevamo fatto un patto. Sei giorni, avevate detto. Suppongo non abbiate mai avuto intenzione di mantenere la parola data.»

«Stai giudicando troppo in fretta, come sempre. Sono responsabile di questi uomini. Non ordinerò loro di stare qui seduti a lasciarsi catturare quando posso portarli via di nascosto prima che quegli altri arrivino. Non li tratterrò quando c'è urgente bisogno dei loro servizi altrove. Sacrificare l'intera squadra per la vita di uno solo sarebbe un atto di pura follia.»

Rimasi un momento in silenzio, riflettendo. «Il fabbro non può viaggiare», ragionai alla fine. «Vedete bene quanto è ancora debole. Riesce a malapena a stare seduto senza aiuto. Come potete trasportarlo senza fargli danno? Chi baderà a lui?»

«Tutto questo non ti riguarda più.» Si gettò un'occhiata dietro le spalle. «Raccogli queste cose», ordinò a Lupo, che era comparso dietro di lui e indugiava ansioso.

«Un momento», lo fermai. «Sono stata qui ad accudire quest'uomo perché avevamo un accordo. Un accordo alla pari. Voi avete infranto la vostra parte del patto. Ma io sono responsabile per lui, come voi lo siete degli altri. È il mio lavoro. Non starò a guardare la mia opera buttata via per... per uno dei vostri capricci.»

Sembrava che Bran non ascoltasse. Guardava invece il mio braccio, dove la manica arrotolata rivelava i vistosi lividi lasciati dalle sue dita. Abbassai con rabbia le maniche del vestito, coprendo i segni. Lupo stava cominciando a fare i bagagli, il viso privo di espressione.

«Siediti», ordinò Bran. Gli restituii lo sguardo. «Siediti», ripeté con più gentilezza, incrociando le braccia e appoggiandosi con una spalla alla parete di sasso. Sedetti. «Non è un capriccio», si decise a spiegare. «Non agisco in base a un impulso, non posso permettermi un tale lusso. Non avevo intenzione di venir meno alla mia parola, altrimenti perché l'avrei data? È colpa degli eventi che ci sono sfuggiti di mano, punto e basta. Vedi, in molte di queste terre io e i miei uomini siamo tutt'altro che i benvenuti, e anche oltre la costa. Ci siamo fatti molti nemici. Ecco perché ci spostiamo

di nascosto e spesso. A causa dell'incidente al fabbro e della tua presenza tra noi siamo stati fermi qui ben più a lungo di quanto fosse programmato, e questo ci ha messo in grande pericolo. Ora mi è stato riferito che un grosso contingente di uomini armati è diretto qui, e abbiamo poco tempo per muoverci con buone probabilità di salvezza. Rimanere qui significa rischiare la morte. Per quanto riguarda me, l'affronterei senza preoccupazione. Ma non rischierò la vita dei miei uomini per un motivo così futile. E poi, la nostra prossima missione è a nord, e coloro che ci hanno assoldati ci hanno chiesto di anticipare la partenza. Ho deciso, e quello che decido viene eseguito in fretta. Per il tramonto non dovranno rimanere tracce della nostra permanenza qui.»

Ci fu un breve silenzio.

«Futile», ripetei, alzando lo sguardo verso di lui. «Considerate la vita di Evan, e la mia salvezza, un motivo futile.»

«Dato che sei una donna», replicò lui pacatamente, «non puoi certo capire. Nello schema generale delle cose, una vita o due importano molto poco. Non farò correre ai miei uomini un rischio inutile per causa tua, o sua. Né metterò a repentaglio la loro prossima missione. Ho già perso abbastanza tempo ad ascoltare i tuoi ragionamenti viziosi. Non fosse stato per te, a quest'ora saremmo al sicuro per la nostra strada. Non avrei mai dovuto...».

«Capitano.» Il fabbro stava cercando di mettersi a sedere. Aveva il viso pallido e madido di sudore.

«Cosa c'è?»

«Posso cavalcare. Sono ancora forte. Sento che posso. Legami dietro a Lupo, resisterò finché sarà necessario. Ma Capitano, e la ragazza?»

Un silenzio pesante. Lupo smise di radunare le cose e si raddrizzò, fissando il suo capo con aria bellicosa. «Allora?» grugnì.

Bran stava ancora fissando me. «Vuoi capire quello che ti sto dicendo?» chiese con esagerata pazienza. «È una decisione presa con grande attenzione, dopo aver soppesato tutte le possibilità. Non è un capriccio.»

Scrollai le spalle. «Quello che capisco è che un uomo come voi vede i suoi guerrieri come pezzi con un determinato valore, come pedine di un qualche gioco mortale da disporre per il massimo vantaggio; da proteggere perché servono al giocatore. E so che sono le donne che aspettano finché il gioco non è finito, per raccogliere i pezzi e cercare con quelli di salvare qualcosa.»

«Oh no.» La sua voce era gelida, ora. «Questa è solo una mezza verità,

proprio quello che mi sarei aspettato da una della tua razza. Sono proprio le donne che infliggono il male peggiore; che portano i loro uomini sul cammino della distruzione. La mia vita è stata modellata su questo. Non mi venire a parlare dei poteri risanatori di una donna. Tu non sai nulla. Tu non capisci nulla.» Aveva i pugni stretti, sebbene tenesse le braccia incrociate in una posizione rilassata.

«Evan vi ha fatto una domanda», gli ricordai guardinga. «Che ne sarà di me? Posso andare a casa, ora?»

Gli occhi freddi e calcolatori si fissarono dritti nei miei. «È chiaro che sai molto poco di quello che è il mondo reale», osservò. «Ancora non capisci, vero? Questo spiega forse il fatto che non hai paura. Diglielo, Lupo.»

«Capitano...»

«Diglielo.»

«Le cose stanno così», borbottò Lupo. «Quello che il Capitano sta dicendo è che c'è un problema. Non possiamo portarti, non è sicuro; ci rallenteresti, troppa distrazione per gli uomini, eccetera. Non possiamo neanche lasciarti qui. Nel campo dell'Uomo Dipinto non c'è posto per i visitatori. Se un uomo arriva per concludere un affare, ci arriva bendato. Tu hai visto e sentito troppo. Ecco il problema.»

«Ma...» Il cuore cominciò a martellarmi. Non poteva voler dire... di certo non intendevano... che la dea Dana mi aiuti, il Capitano aveva ragione, pensai. Ero davvero una sciocca. «Mi state dicendo», dissi in un soffio, «che la soluzione sarebbe quella che avreste usato per Evan, se non fosse stato per me. Quella del piccolo coltello affilato, un taglio netto, una eliminazione rapida e pulita? È questo che avete in mente per me?».

«Prima devi passare sul mio corpo», ringhiò il fabbro.

«Credimi, ho considerato anche questa eventualità», riprese Bran in tono piatto. «Siete tutti e due un dannato ingombro, e rimpiango amaramente di aver acconsentito a questo tentativo. Tu però», facendo un cenno a Evan, «ti sei guadagnato l'opportunità, sopravvivendo fino adesso. Verrai con noi. Quanto a te», guardandomi, «i miei uomini mi hanno messo in una situazione davvero difficile. Mi hanno chiesto che tu rimanga con noi, per ora. Ovviamente, è stato abbastanza chiaro che un rifiuto da parte mia potrebbe portare a una sorta di ammutinamento. Tale è l'influenza di una manciata di fiabe strampalate, raccontate da una che conosce bene l'arte femminile della seduzione, che usa il suo bel viso e il suo corpo, e le parole dolci, per far fare a un uomo quello che non dovrebbe».

«Ma è ridicolo!» sbottai furiosa, l'indignazione che aveva preso il posto

della paura. «Come osate farmi questa critica? Non ho nessun motivo per fare quello che avete insinuato! In tutto quello che ho cercato di fare qui c'era solo l'intenzione di aiutare. In tutto. Non sono... una che seduce, guardatemi, come potete mai aver pensato...? Oltretutto, avete infranto la promessa. Siete voi che state rischiando la faccia».

«Oh no», replicò Bran dolcemente. «Ho tenuto fede alla mia parte di impegno come meglio ho potuto. Resterai, e baderai al tuo paziente, se sopravvive al viaggio. I miei uomini non mi hanno concesso alternative. E, qualunque cosa tu voglia credere, io rispetto i loro desideri, se posso. Un buon capo deve essere disposto a farlo. Devi capire, però, che in futuro ci sarà da prendere una decisione. Più starai con noi, più verrai a sapere, sempre meno diventerà possibile lasciarti andar via. È questo quello che vuoi?»

«Da quando quello che voglio ha un qualche peso?» ritorsi, con le lacrime di rabbia che minacciavano di sgorgare. Le ricacciai indietro. Non avevo realizzato, fino a quel momento, quanto desiderassi rivedere mia madre. Cosa voleva dire Bran, dicendo che non mi sarebbe stato mai più permesso di tornare a casa? Mi immaginai la fragile figura di Sorha, i suoi occhi cerchiati; la sagoma risoluta e aitante di mio padre. Pensai a Sean e Aisling, ai lunghi e quieti giorni passati nella pace profonda della foresta, o affaccendata nei compiti domestici cui tanto tenevo: cucinare, cucire, essiccare le erbe. Mi guardai intorno. Quel tetro accampamento non era casa; quella esistenza segreta e piena di pericoli non era vita. Per la prima volta mi colpì il peso di ciò che tutto questo avrebbe comportato per la mia famiglia, e una lacrima mi rotolò giù per la guancia.

«Non otterrai nulla, in questo modo», dichiarò Bran. «Le lacrime di una donna sgorgano facili tanto quanto l'acqua da una pompa. Ne sono immune.»

Ma gli altri, a quanto pareva, non lo erano. Sentii la grande mano di Lupo sulla spalla, ed Evan dire: «Non piangere, ragazza. Non appena tutto sarà finito, te ne andrai subito a casa, dall'uomo che ti aspetta».

Bran stava guardando Lupo. «Toglile quella mano di dosso», sibilò con voce bassa e minacciosa. Lui si scostò di scatto, come sferzato da una frusta.

«Stiamo perdendo tempo», mi sforzai di dire, asciugandomi gli occhi. «Mostratemi come trasporterete quest'uomo. Forse potrò consigliarvi come fare. Spero non vi aspetterete che cavalchi bendata. È probabile che abbiate bisogno di me, lungo la strada.»

«Vuoi dire che sai stare a cavallo?»

«In effetti me la stavo cavando egregiamente, quando mi avete rapito. Scoprirete che non sono poi così priva di risorse.»

A questo non rispose, fece solo un cenno perché lo seguissi fuori. Fui tentata, e non per la prima volta, di dire qualcosa di cui poi avrei potuto pentirmi. Ma inghiottii la rabbia e mi mossi nella sua scia mentre avanzava a lunghe falcate attraverso l'accampamento. Nulla aveva importanza, a quel punto, se non tenere Evan in vita. Ero una guaritrice, e avevo un lavoro da portare a termine. Più tardi, forse, ci sarebbe stato tempo per le domande.

§§§§§

Quel viaggio fu il peggiore degli incubi. Tenevo la bocca chiusa e gli occhi aperti. Ero consapevole che ci stavamo dirigendo più o meno a est di quello che pensavo fosse il nord, ma non avrei potuto stabilire le distanze con precisione. Non rallentavamo mai il passo, rapido quanto poteva essere in un silenzio quasi assoluto, e procedevamo per sentieri nascosti nel fitto del bosco, servendoci dei letti dei ruscelli e degli acquitrini per nascondere le nostre tracce. C'era sempre un uomo all'avanguardia, e uno alla retroguardia. Calò l'oscurità, e continuammo a cavalcare. Mi faceva male la schiena e avevo la bocca secca, ma tacevo e mi sforzavo di andare avanti. Il mio disagio era niente in confronto a quello di Evan, legato com'era dietro a Lupo, sballottato senza pietà dal passo del cavallo sul terreno accidentato, la ferita protetta solo da una copertura di tela frettolosamente applicata prima della partenza decisa senza tanti preamboli. Avevo sperato in una sosta lungo la strada, per poterlo aiutare. Ma sembrava che così non sarebbe stato. Non osavo chiedere. Gli uomini mantenevano il silenzio, comunicando solo con segnali impercettibili, e a buona ragione. Una volta, mentre percorrevamo una cresta fittamente alberata sopra un tratto di terreno aperto, scorgemmo altri cavalieri sotto di noi, che procedevano formando una fila ordinata e ben armata in senso parallelo al nostro, ma nella direzione opposta. Bran ci fece fermare con un gesto appena accennato, e restammo seduti in silenzio fino a che i cavalieri non ci ebbero superato. Portavano tuniche verde cupo con disegnata una torre nera, visibile anche sulle armature. I colori di Eamonn. Se stessero cercando me o fossero destinati a qualche altra missione, non c'era modo di saperlo. Rammentai quello che Eamonn aveva detto a proposito dell'Uomo Dipinto e della sua

sfida arrogante, ed ebbi la certezza che stavo percorrendo un ben pericoloso cammino.

Infine, quando ero ormai così stremata da rischiare di cadere di sella ed Evan era accasciato nei suoi lacci, immobile e con la pelle grigia, ci fermammo.

Ci trovavamo sotto alberi molto alti, all'ingresso di una specie di costruzione, e sembrava che fossimo giunti a destinazione, perché vennero accese le lanterne e impartite sommesse istruzioni. Lupo era smontato da cavallo, e insieme agli altri stava adagiando la sagoma afflosciata di Evan su una coperta. Volevo scendere, avevano bisogno di me, ma le gambe anchilosate non mi ubbidivano. Il cavallo stava lì fermo, paziente.

«Vieni.» Sentii due mani stringermi la vita, e fui sollevata e messa a terra come se fossi stata una bambina. Mi lasciò subito andare, e le gambe mi cedettero. Mi aggrappai ai finimenti per sorreggermi, boccheggiando di dolore.

«Piangi per gli altri ma non per te», constatò Bran. «Mi chiedo come mai. Non si può dire che tu non sappia cos'è l'autocontrollo.»

Feci un respiro profondo, poi un altro. «Non che importi molto, vero?» riuscii ad articolare a bocca secca. «Potreste mostrarmi dove stanno portando il fabbro? C'è bisogno che io vada là.»

«Riesci a camminare?»

Azzardai un passo, tenendomi ancora alle redini con una mano. Il cavallo scalpitò un poco di lato.

«Non molto convincente», commentò Bran. «Seconda regola di combattimento. Non bluffare se non sei sicuro di farcela. Il nemico si accorge della tua debolezza a un miglio di distanza. Se non hai la forza di lottare, ammettilo e ritirati. Riorganizzati. Oppure usa la testa. Se proprio devi, accetta aiuto. Vieni.»

Mi porse la mano, e mi trovai sostenuta e guidata verso un basso ingresso i cui stipiti e architrave erano massicce lastre di pietra, e in un antico passaggio che sembrava portare dritto dentro un tumulo erboso. La notte diventava più strana a ogni attimo che passava. Un gufo stridette, e io guardai in su. Sopra di noi, attraverso l'intreccio dei rami, un'esile falce di luna sembrava appesa nel cielo nero. Sentii lo sguardo di Bran indugiare su di me, mentre mi aiutava nel cammino, ma non dissi una parola. Raggiungemmo l'ingresso attraverso cui gli altri erano scomparsi, e qualcosa mi fece fermare all'improvviso.

«Non credo che dovremmo stare qui», dissi, mentre sentivo un freddo

intenso che mi invadeva e una nebbia scura che sembrava avvolgerci entrambi, ancora in piedi fuori dalla porta. «Questo posto è... è molto antico, è il posto degli Antichi Spiriti. Non dovremmo essere qui.»

Bran corrugò la fronte. «Questo cumulo di terra ci ha dato riparo già molte volte prima d'oggi», ribatté, appoggiando come per caso una mano sull'architrave segnato dal tempo, da cui minuscole e delicate facce ci scrutavano in mezzo alle volute e ai ghirigori scolpiti nella pietra. Se c'era una mano che si intonava bene con quei disegni, quella era la sua. «Chiunque abbia usato questo posto se n'è andato ormai da tempo; adesso è il rifugio ideale per noi, segreto, riparato, facile da difendere, con uscite nascoste per una fuga veloce. È decisamente sicuro.»

Ma io ero colma di paura, un raggelante senso di presagio che riuscivo a malapena a spiegare, soprattutto a lui. «Qui aleggia la morte», insistetti. «La vedo. La sento.»

«Cosa intendi dire?»

Allora lo guardai, e per un momento, invece del viso mezzo disegnato e mezzo pulito di un giovane indurito, vidi un'orrenda maschera color della cenere, la bocca tirata in un terrificante ghigno di morte, gli occhi grigi ormai fissi e senza vita. Da qualche parte sentii un bambino gridare. *Mi hai lasciato andare... lasciato andare...* Una piccola mano tesa, che si afferrava disperata, ma non potevo raggiungerla, mi stavano portando via, non potevo raggiungerlo...

«*Che c'è? Che cosa vedi?*» Mi teneva per le spalle; la forza della sua presa mi riportò al presente.

«Io... Io...»

«Dimmi. Che cosa hai visto?»

Lottai per riportare il respiro alla normalità. C'era del lavoro da fare, non dovevo lasciare che una sensazione avesse il sopravvento su di me.

«N-nulla. Non è nulla.»

«Non sei brava a mentire. Dimmi. Cos'è che ti sconvolge a tal punto? Mi guardi e vedi... qualcosa che ti terrorizza. Dimmelo.»

«Morte», sussurrai. «Terrore. Dolore. Tristezza e senso di perdita. Non so dire se vedo il passato o il futuro, o entrambi.»

«Il passato di chi? Il futuro di chi?»

«Il vostro. Il mio. Quest'ombra ci avvolge entrambi. Condivido il vostro incubo. Vedo un cammino sconnesso e interrotto. Vedo una strada che porta nell'oscurità.»

Rimanemmo là in silenzio, con la notte alle nostre spalle e quella porta

aperta davanti a noi.

«Questo è l'unico nostro rifugio», ripeté lui dopo un po'. «Non c'è altra scelta che entrare.»

Annuii. «Mi dispiace.»

«Non dispiacerti», disse lui. «Mi rendo conto che questa cosa ti piomba addosso senza preavviso. Sarai al sicuro, con noi. Ma non è questo che ti spaventa, vero?»

«Al sicuro», gli feci eco. «Non è della mia sicurezza che mi preoccupo.»

«E di quella di chi, allora? Non vorrai dire della mia? Perché dovresti preoccupartene?»

Non ebbi nulla da rispondere.

«Vedi la mia morte? E questo ti preoccupa? Non dovrebbe. Io non la temo. Ci sono volte in cui le darei il benvenuto.»

«Invece dovreste temerla», esalai io con un filo di voce. «Morire prima di sapere chi si è veramente, quella è una cosa terribile.»

Mai avevo sentito il peso del mio strano dono gravarmi addosso come quella notte, e mentre passavamo sotto la porta ed entravamo nella camera sotterranea feci un segno nell'aria davanti a me, un segno che avevo visto usare da Conor, e inviai un muto richiamo a qualunque Antico Spirito abitasse il freddo regno là sotto. *Onoriamo questo luogo, e le ombre che lo abitano. Veniamo in pace. Non vogliamo mancare di rispetto, nell'usare questo posto come rifugio.* E sentii dentro di me la voce di mia madre. *Tu sei fuori dal disegno, Liadan. Questo potrebbe darti grande potere. Potrebbe consentirti di cambiare le cose.*

Attraverso uno stretto camminamento entrammo nella camera centrale, attorno alla quale era stata eretta, pietra su pietra, strato su strato, l'enorme struttura. Doveva essere stata vuota. Ora c'erano giacigli di coperte arrotolate e sacchi accostati ordinatamente alle pareti. Il luogo ferveva di un'attività quieta e ben organizzata, mentre gli uomini di Bran si preparavano per la prossima partenza. Vennero distribuite razioni di pane raffermo, carne secca, acqua e birra, venne data un'ultima occhiata di controllo alle strane armi, venne consultata una mappa, scambiate parole sommesse. Erano uomini ben allenati; mentre io ero esausta al punto da cadere sui miei passi, loro non sembravano affatto malridotti dopo la lunga cavalcata. Poi udii il fabbro gemere nel riprendere conoscenza, e fui subito troppo indaffarata per pensare a qualcos'altro che non fosse il mio compito.

Ci volle molto prima che Evan si addormentasse di un sonno inquieto, drogato dall'infuso più forte che potei somministrargli senza nuocergli.

Sedetti a gambe incrociate sul pavimento di terra nuda accanto a lui, tenendolo d'occhio, passando di tanto in tanto una pezzuola imbevuta d'acqua fresca sul suo viso pallido e sudato. La carne intorno alla spalla e sul petto era di un rosso vivo. Alcuni uomini si erano stesi a riposare, altri erano stati sistemati di guardia all'entrata o all'uscita. C'era odore intenso di cavallo, perché avevano portato dentro anche le bestie; stavano impastoiate all'estremo opposto della grande camera. Lontra si muoveva in mezzo a loro reggendo un secchio d'acqua.

Lupo si sedette vicino a me. I suoi occhi piccoli erano seri, e la bocca insolitamente corrucciata. Dall'altro lato della camera illuminata dalla luce fioca, Gabbiano e Serpente erano in piedi con il loro capo, e sembrava che discutessero di qualcosa. Le mani nere di Gabbiano gesticolavano accompagnando le parole, ma il significato non era chiaro, e tutti e tre tenevano la voce molto bassa. Serpente lanciò uno sguardo nella mia direzione, poi, aggrondato, disse qualcos'altro a Bran. L'espressione di quest'ultimo era dura, come sempre. Lo vidi scrollare le spalle come a dire: se non ti va, è un problema tuo.

«Partiremo domattina presto», esordì Lupo a bassa voce. «Magari non ti vedo per un po'. Tu stai qui, ovvio. Credi che se la caverà?»

Per un breve attimo restammo ad ascoltare il rantolo roco e raschiante del respiro di Evan.

«Farò del mio meglio per tenerlo in vita. Ma devo dirti la verità: non ha un bell'aspetto.»

Lupo sospirò addolorato. «Colpa mia. Guarda in che guaio ti ho messo. E tutto per niente.»

«Ssh», lo consolai, dandogli un buffetto su quella sua grossa mano. «Siamo tutti responsabili. Ma lui più di tutti». E lanciai uno sguardo in fondo alla stanza.

«Non devi biasimare il Capitano», ribatté Lupo in un soffio. «Lui non voleva partire. Ha ricevuto un messaggio, che qualcuno ci era addosso. Quando capita così bisogna andarsene alla svelta, non si scappa. Saremmo stati perduti, tutti quanti, se non ce ne fossimo andati.»

«Io avrei potuto essere salva», commentai asciutta. «Forse quelli che vi seguivano stavano cercando me.»

«Forse. O forse no. Non sapendolo, non potevamo certo lasciarti.»

Ora la mia piccola lanterna era l'unica che bruciava nel buio antro sotterraneo. Sotto la volta del soffitto, fatto di pietre sagomate sovrapposte l'una all'altra in un miracolo di equilibrio, un fitto intreccio di impalpabili ragna-

tele dava rifugio a innumerevoli creature. Il pavimento era di terra battuta. A un lato della camera era stesa un'enorme lastra di pietra scura, la cui superficie era lustra e levigata dal lungo uso. Sopra questa, leggermente angolata, c'era un'unica stretta apertura tra le pietre, che tagliava senza una sbavatura la coltre erbosa soprastante. Ci sarebbe stato un giorno dell'anno in cui un raggio di sole sarebbe caduto attraverso quell'incisione direttamente sulla pietra sottostante; un giorno in cui gli antichi poteri di quel posto si sarebbero forse risvegliati. Non erano svaniti, non ancora. Li sentivo nell'aria immobile intorno a me, nelle pareti ricavate dalla dura roccia, dove ogni tanto si leggeva inciso un piccolo simbolo discreto. Mi venne in mente all'improvviso il giovane druido, Ciaràn, che si allontanava a grandi passi, addolorato e furioso, da Sevenwaters. Forse era meglio non sentire troppo. Non volere troppo. Non pensare al passato né al futuro. Solo al presente. Molto più sicuro. Per lo meno finché il passato non tornava senza essere invitato.

«Sei sfinita», continuò Lupo. «Però domani noi saremo andati. Volevo chiederti... no, forse è meglio di no.»

«Cosa? Chiedimi.»

«Sei stanca. È stata una lunga cavalcata, per te. Ci piacerebbe tanto un'altra storia, l'ultima prima che... ma è chiedere troppo. Lascia stare.»

«D'accordo», sorrisi, soffocando uno sbadiglio. «Potrò dormire domani, immagino. Un'ultima storia ce la faccio di certo a raccontarla.»

Stranamente, sebbene avessimo parlato a voce bassissima, tutti gli altri sembrarono aver capito. In breve fui circondata da uomini silenziosi, appoggiati alle pareti o accovacciati a terra. Alcuni sedettero a gambe incrociate, affilando il coltello o la punta della lancia al chiarore della lanterna. Ragno tese il lungo braccio e mi mise in mano un boccale di birra. Bran e Gabbiano stavano in piedi dietro gli altri. In quel buio Gabbiano era pressoché invisibile, all'infuori del sorriso, un bagliore di denti smaglianti. Bran mi guardava a braccia incrociate, privo di espressione. Nemmeno un segno di stanchezza, su quel viso. E tra tutti era quello che era stato più a lungo senza un buon sonno ristoratore, come sapevo bene.

«Pensavo», cominciai, «che in questa vigilia della vostra missione potrei ispirarvi con un'altra storia di eroi, o di sacrificio e coraggio sul campo di battaglia. Ma non me la sento. Per quello che ne so, gli uomini che assalirete potrebbero essere la mia stessa gente. E poi, ho sentito che nel vostro campo siete i migliori. Non avete certo bisogno di incoraggiamento. Cercherò invece di divertirvi, e vi racconterò una storia d'amore. Narra di una

donna che seppe conservare la fiducia, nonostante la sorte avversa».

Bevvi un sorso di birra. Era buona, ma posai subito la tazza. Se ne avessi bevuta ancora avrei corso il rischio di cadere addormentata lì dov'ero seduta. Guardai verso il cerchio di facce truci e indurite. Quanti di loro avrei veduto di nuovo? Quanti di loro, domani a quest'ora, sarebbero stati ancora vivi?

«Lei era una fanciulla qualsiasi, la figlia di un agricoltore, e si chiamava Janet. Ma il suo innamorato la chiamava Jenny, un nomignolo che nessun altro usava. Quando lui la chiamava così, lei si sentiva la più bella ragazza del mondo. E il suo Tom di certo lo pensava. Tom era il suo innamorato, e faceva il fabbro, come il nostro Evan qui, un ragazzo forte, spalle larghe e grande abilità nel suo mestiere. Non era troppo alto né troppo basso. Aveva capelli castani e ricci, e un viso piacente. Ma la cosa che Jenny amava di più di lui erano i profondi occhi grigi; occhi leali, come diceva lei. Sapeva che qualunque cosa fosse successa, Tom non l'avrebbe delusa.

«Jenny era una ragazza tranquilla. Una brava ragazza. Ubbidiva al padre, aiutava la madre, sapeva tutte quelle cose che una brava moglie deve sapere. Sapeva cucire e fare le conserve e preparare la birra. Sapeva spennare un pollo e filare la lana e curare un agnello malato. Tom era orgoglioso di lei, e contava i giorni che mancavano al giorno del loro matrimonio, stabilito per metà estate. Amava i biondi capelli che le scendevano fino alla vita, e che lei a volte scioglieva cosicché lui potesse vederli ondeggiare come un campo di grano alla luce del sole. Amava il fatto che lei fosse dell'altezza giusta per poterle mettere il braccio intorno alle spalle quando camminavano insieme. Lei gli faceva battere il cuore più veloce e rimescolare le viscere, lo faceva cantare a squarciagola mentre martellava il ferro rovente e lo faceva diventare un forcone o un vomere, e sorridere tra sé e sé, nell'attesa del giorno del solstizio d'estate.

«Per quieta e dolce che fosse, c'era una cosa che faceva arrabbiare Jenny moltissimo, ed era quando le altre ragazze guardavano di sottecchi il suo Tom o cercavano di flirtare con lui quando lo vedevano passare. "Tenete gli occhi al loro posto", sbottava allora furiosa, "o ve ne pentirete. Lui è mio". Tom rideva di lei, e diceva che era come un feroce piccolo terrier che difendeva il suo osso. Non sapeva che lui non pensava ad altre che a lei? Non era lei la donna del suo cuore?

«Ah, ma non avevano fatto i conti con il popolo sotto la collina. Erano creature invadenti, quelle, desiderose solo di portarsi via per capriccio un ragazzo o una fanciulla promettenti, e usare il povero mortale per il loro

piacere. Qualcuno lo tenevano per un anno e un giorno, qualcuno per sempre. Qualcuno lo risputavano indietro quando ne avevano avuto a sazietà, e questi poveri esseri perduti non erano più gli stessi di prima. Una notte Tom era rimasto a lavorare fino a tardi giù alla forgia, e sulla via del ritorno aveva preso una scorciatoia attraverso i boschi per passare dalla fattoria dove viveva Jenny, pensando di rubare un bacio o due prima di andare a casa. Sciocco Tom. Ciò che fece fu entrare con un piede dentro a un cerchio di funghi, e in un batter d'occhio comparve il Popolo Fatato, ognuna vestita dell'abito più bello, e alla loro testa la regina sul suo cavallo bianco. Uno sguardo in quegli occhi, e fu perduto. La regina lo prese dietro di sé sul cavallo e galopparono via, lontano, oltre il limite consentito ai mortali. Jenny quella notte aspettò e aspettò, con una candela accesa sulla finestra. Ma il suo Tom non giunse mai.»

Mi ero chiesta se avrebbero trovato quella storia troppo infantile o leziosa, troppo poco adatta a uomini grandi e grossi. Ma intorno a me sentivo l'assoluto silenzio di una rapita attenzione. Bevvi un altro sorso di birra.

«Continua», mi esortò Serpente. «Pensavo avessi detto che lui era degno di fiducia. A me è sembrato abbastanza stupido. Poteva seguire la strada, e portarsi una lanterna.»

«Una volta che il Popolo Fatato decide che ti vuole, non puoi farci molto», replicai. «Bene, Jenny non era una sciocca. Il mattino dopo, all'alba, si diresse alla forgia attraversando i boschi, e vide l'erba calpestata dagli zoccoli, e il cerchio di funghi, o quello che ne restava; vide la sciarpa rossa che Tom portava, la sciarpa la cui lana aveva filato e tinto e lavorato per lui con le proprie mani. Seppe all'istante chi lo aveva rapito, e decise con fermezza che lo avrebbe riportato indietro. Così corse dalla donna più anziana del villaggio, una megera così vecchia da non avere più un solo dente, le unghie lunghe a dismisura tutte arrotolate e così tante rughe da sembrare una mela vizza a fine inverno. Jenny si sedette accanto alla vecchia, le diede da mangiare una farinata che aveva cucinato apposta, e infine le chiese che cosa doveva fare.

«La vecchia era riluttante a parlare. Certe cose è meglio metterle a tacere. Ma aveva ricevuto tante piccole gentilezze da Jenny, leccornie e aiuto per la casa, e così glielo disse. Alla successiva luna piena, le spiegò, il Popolo Fatato avrebbe cavalcato sul largo sentiero bianco che si snoda nel cuore del bosco e porta all'incrocio della brughiera. Jenny doveva aspettare a quel crocevia, in silenzio, fino a mezzanotte. Quando fossero arrivati vicini, avrebbe dovuto afferrare il suo Tom e tenerlo per la mano fino

all'alba. Allora l'incantesimo sarebbe stato sciolto, e lui sarebbe stato di nuovo suo. "Sembra facile", disse Jenny, "lo posso fare senz'altro". La vecchia fece una risata chioccia: "Facile!" gracchiò. "Questa è bella! Sarà la cosa più difficile che tu abbia mai fatto, pollastrella. Lo devi volere proprio, per riuscire a conservare la presa. Preparati a non poche sorprese. Sicura di poterlo fare?" E Jenny rispose fiera: "Lui è mio. Certo che posso".»

Serpente si chinò e con la brocca mi riempì di nuovo la tazza. Alla luce della lanterna, la lingua biforcuta che aveva disegnata sul naso sembrava guizzare, come se il serpente si preparasse a mordere.

«Bene, Jenny fece come le era stato indicato. Alla mezzanotte della notte di luna piena aspettò sola al crocevia, vestita del suo abito fatto in casa e dei suoi pratici stivali, e un mantello con un cappuccio scuro per nascondere i capelli biondi. Aspettò, piccola ombra nella luce lunare. Si era avvolta attorno al collo la sciarpa rossa che era stata di Tom. E infine arrivarono; una lunga fosforescente teoria di cavalieri, i cavalli tutti bianchi, gli abiti e le tuniche ornati di perle e gioielli, le chiome argentee lunghe e selvagge, intrecciate con gemme lucenti e strane foglie. In mezzo cavalcava la regina, alta, altera, la pelle bianca come il latte, i capelli ramati e splendenti, il vestito modellato morbidamente a mostrare le curve eleganti del corpo. Dietro di lei cavalcava Tom il fabbro, gli occhi grigi distanti, il viso una volta così lieto ora una maschera inespressiva. Portava una strana tunica, e dei pantaloni di stoffa argentata, e stivali della più soffice pelle di capretto. Jenny si sentì travolgere dall'ira, ma rimase ferma e muta finché la regina non arrivò al centro esatto del crocevia; finché il suo Tom non le fu proprio accanto, a portata di braccio. Poi, veloce come il fulmine, scattò in avanti e gli afferrò la mano, e tirò più forte che poté, e lui cadde dal cavallo e si abbatté sul bianco sentiero, davanti ai suoi piedi.

«Da parte del Popolo Fatato venne un sibilo di sdegno, e in men che non si dica circondarono con i cavalli Jenny e il povero Tom, tanto che non sarebbe stato possibile scappare. La voce della regina delle fate era terribile, nella sua furia, dolce e mortale allo stesso tempo. "Tu!" disse con ira. "A che gioco credi di giocare? Chi ti ha spinto a fare ciò? Quest'uomo è mio! Togli le tue sudice mani mortali da lui! Nessuna donna deve osare sfidarmi!" Ma Jenny mantenne la presa su Tom seduto ai suoi piedi inebetito, sostenne lo sguardo della meravigliosa creatura sul cavallo bianco e lo ricambiò con occhi colmi di sfida. Allora la fata proruppe in una terribile risata e dichiarò: "Bene, vuol dire che ci divertiremo un po'. Vediamo

quanto riuscirai a reggere, stupida contadina! Ti credi forte? Quanto poco capiscono i mortali!".

«All'inizio Jenny non riuscì a capire cosa volesse dire, perché la mano di Tom ere inerte e passiva tra le sue. Poi, all'improvviso, le sue dita si trasformarono in artigli affilati come rasoi, la carne in pelo ispido, e invece di un braccio si trovò a stringere la zampa di un enorme lupo sbavante, che spalancò le fauci e le mostrò le lunghe zanne. Jenny rabbrividì di terrore, sentendo l'alito rancido della creatura sul viso e il corpo massiccio che si dibatteva e ribellava alla sua stretta. Ma intrecciò le dita al lungo pelo del lupo, e strinse con tutte le sue forze mentre la creatura la trascinava sul sentiero. Sentì la ghiaia bianca lacerarle l'abito e la pelle. Dal cerchio di spettatori salì un mormorio, e Jenny sentì pronunciare una parola sola in una strana lingua. Ed ecco che il pelo ispido si tramutò in una superficie liscia e viscida che quasi le scivolò di mano, tanto era sfuggente. Sentì la forma gonfiarsi e attorcigliarsi, e vide che ora, invece che al grande lupo, era aggrappata a un enorme e viscido serpente, dalle scaglie del colore dei gioielli estratti dal cuore della terra, un mostro che si contorceva e si dibatteva e cercava di avvolgerla nelle spire del suo corpo immenso. Per riuscire a tenerla Jenny fu obbligata a stringere la creatura tra le braccia e ad allacciare insieme le mani, premendo il viso contro le squame fredde di quella pelle, sforzandosi di non svenire di terrore mentre la piccola diabolica testa scattava attorno a lei più e più volte, la lingua bifida che saettava vicino ai suoi occhi. "È Tom", si ripeté più e più volte, il cuore che batteva come un tamburo. "È il mio amore. Resisterò. Riuscirò. È mio."

«Un'altra parola cadde nel silenzio lunare. Il serpente divenne un ragno enorme, una pelosa e irta creatura con freddi occhi sfaccettati e grosse zampe che si avvinghiavano alla sventurata fanciulla. Le appendici velenose si protendevano mentre lei teneva strette le zampe, e le spine le si conficcavano nella carne, tanto che dovette mordersi le labbra per non urlare. Dopo il ragno venne un cinghiale con le zanne gialle e gli occhi piccoli e stolidi; dopo il cinghiale una strana creatura di cui non conosceva il nome, con lunghe mascelle scattanti e la pelle corrugata e bitorzoluta. E ancora Jenny resisteva, sebbene le sue povere mani sanguinassero e quasi non le obbedissero più, dai crampi che avevano. Una volta alzò lo sguardo, e le sembrò di vedere un vago accenno di luce nel cielo nero. Il Popolo Fatato attorno a lei stava silenzioso. Poi la regina rise di nuovo. "Niente male, niente affatto male! Ci hai fatto davvero divertire. Ora però dobbiamo andare. Riavrò il mio ragazzo, se sarai così cortese da lasciarlo andare". La

sua mano diede un guizzo imperioso, e Jenny sentì come se un centinaio di acuminati coltelli le trafiggesse le spalle, e per poco non cedette. Ci fu un battere di ali enormi e scure, e nella sua mano ecco la zampa di un uccello gigantesco, il becco grande come la testa di un cavallo, le dita che si flettevano ritmicamente per sottrarsi alla stretta. L'altro artiglio si era chiuso sulla sua spalla e sul braccio, e la mostruosa creatura saltellava, svolazzava, strideva e lanciava fendenti a destra e a sinistra con il mortale becco, cercando di farla staccare. Si sentì una risata trillante. "È il mio uomo", sussurrò di nuovo Jenny a se stessa. "Lo amo. Non lo avrà. Non lo lascerò andare." E per quanto l'enorme uccello lottasse, non riuscì a liberarsi della sua stretta. Poi d'un tratto ci furono scompiglio e sospiri e il suono delicato di innumerevoli zoccoli, e mentre la prima luce dell'alba inargentava i profili di ogni cosa, il Popolo Fatato si dissolse come bave di nebbia, e lì nelle sue braccia c'era il suo amore, inerte e come morto, gli abiti cangianti che diventavano di un semplice grigio a mano a mano che il cielo schiariva. "Tom", sussurrò Jenny. "Tom." Non aveva la forza di dire di più. Dopo un poco lo sentì muovere, cingerle la vita con le braccia e mormorare: "Dove siamo? Che è successo?". Allora Jenny si tolse la sciarpa rossa e la avvolse al collo dell'amato, e con le mani sanguinanti lo aiutò ad alzarsi in piedi, e mentre il sole sorgeva a illuminare una splendida giornata, si avviarono piano verso casa tenendosi allacciati. E, sebbene la storia non lo racconti, direi proprio che vissero felici e contenti, perché erano le due metà di un intero.»

Attorno a me ci fu un sospiro di sollievo collettivo. Nessuno disse nulla. Dopo un poco, gli uomini si allontanarono e si sistemarono a riposare come meglio poterono sul terreno duro. Non ci sarebbe stata nessuna intimità, lì. Smorzai il più possibile la lanterna e mi preparai a dormire, vestita com'ero. Potevo almeno togliermi gli stivali. Ma quando mi chinai per slacciarli mi accorsi che ero così stanca che le dita non mi ubbidivano. Così stanca che ero sul punto di piangere per un nonnulla. Maledetti tutti quanti. Sarebbe stato molto più facile odiarli, come faceva Eamonn.

«Aspetta.» Lupo era inginocchiato accanto a me, e stava sciogliendo i lacci con mano delicata per togliermi gli stivali. «Hai dei piedi così piccoli.»

Lo ringraziai con un cenno, consapevole di occhi fissi su di noi dall'altro lato della stanza. Era quasi buio. Percepii un nitido rumore come di qualcosa che veniva tagliato, e qualcosa di levigato e affilato mi fu fatto scivolare in mano, poi la grossa sagoma caracollante di Lupo si ritirò nell'om-

bra. Nel mettermi distesa, ormai travolta dallo sfinimento, feci scivolare in tasca l'artiglio di lupo. Quelli erano assassini prezzolati. Perché avrebbe dovuto importarmi qualcosa della loro sorte? Perché la vita non poteva essere semplice, come lo era nelle fiabe? Perché non poteva... Piombai in un sonno profondo e senza sogni.

Sbattei gli occhi, una volta, due. La luce fluiva dall'apertura dell'entrata. Era mattino. Mi misi a sedere. L'antro era vuoto, il pavimento spoglio, qualsiasi segno del passaggio di esseri umani scomparso. Tutti tranne la mia coperta e la mia sacca, e gli strumenti per il mio lavoro. E il fabbro, disteso accanto a me, il suo respiro sempre difficoltoso.

Mi guardai ancora intorno. Nulla. Se n'erano andati, tutti. Mi avevano lasciato a cavarmela da sola. *Non farti venire il panico, Liadan,* dissi a me stessa mentre il cuore cominciava a martellarmi in petto. Tra poco Evan si sarebbe svegliato e avrebbe avuto bisogno di me. *Dunque cerca una sorgente. Vedi se ti è possibile accendere un fuoco.* Oltre a quello, non potevo fare programmi.

C'erano una piccola scodella e un secchio accanto alla mia sacca. Con quelli tra le mani uscii passando per lo stretto ingresso, stringendo gli occhi nell'emergere in un glorioso mattino d'estate.

«C'è un ruscello sul lato nord della montagnola, e una pozza d'acqua dove ti potrai lavare.»

Mi dava la schiena, e aveva un arco in spalla. Tuttavia, il cranio rasato e la pelle bizzarramente decorata mi dissero subito chi era. Lo shock e il risentimento furono almeno pari al sollievo che sentii, e parlai senza cautela.

«Voi! Siete l'ultimo uomo che mi sarei aspettata di trovare qui.»

«Ne avresti preferito un altro?» mi stuzzicò nel girarsi verso di me. «Uno che ti lusingasse e ti dicesse parole dolci?»

«Non dite sciocchezze!» Ero ben decisa a non lasciarmi sfuggire che mi ero creduta sola. Non gli avrei mostrato alcun segno di paura. «Non preferisco nessuno di voi. Perché non siete con i vostri uomini? Hanno bisogno della vostra guida. Il Capitano. Il semidio. Fatico a capire come abbiate potuto mandarli in missione e rimanere indietro. Avrebbe potuto rimanere a farmi la guardia uno qualsiasi di loro.»

Mi guardò socchiudendo gli occhi. Il sole del mattino metteva in risalto i chiaroscuri dei suoi tatuaggi.

«Non ce n'era nessuno di cui mi sarei fidato per questo incarico», mi ri-

spose Bran. «Ho visto come ti guardavano.»

«Non vi credo.» La trovavo davvero una sciocchezza.

«Inoltre», aggiunse come per caso, nascondendo l'arco in una spaccatura della roccia, «è un buon allenamento. Devono imparare a fronteggiare l'imprevisto, ad assumere il comando se ce n'è bisogno, e a non fare domande. Devono imparare a essere sempre pronti. Ci sono altri capi, tra loro. Accetteranno la sfida».

«Per quanto... per quanto tempo staranno via?»

«Abbastanza.»

Dato che non mi venne in mente altro da dirgli, mi allontanai per cercare il ruscello, lavarmi il viso e le mani e prendere dell'acqua per il mio paziente. Tra le rocce c'era una pozza di acqua ferma, e mentre immergevo il secchio rividi mia sorella, l'acqua che le arrivava alla vita, stretta tra le braccia dell'amante, gli splendidi capelli sparsi sul corpo bianco. Povera, cara Niamh. Da quando ci eravamo dette addio le avevo a malapena dedicato un pensiero. A quest'ora doveva essersi ambientata a Tirconnell, imparando a gestire la sua nuova vita tra gente sconosciuta. Rabbrividii. Non riuscivo a immaginare di poter vivere lontano da Sevenwaters, lontano da tutto quello che faceva parte di me. Forse, se ti importa abbastanza di qualcuno, riesci a farlo senza sentirti l'animo lacerato a metà. Ma la foresta esercita il proprio potere su tutti coloro che vi sono nati, tanto che essi non riescono ad allontanarsene senza sentire la voglia struggente di tornare. In cuor mio temevo per mia sorella. Quanto a Ciaràn, non c'era modo di sapere che strada avesse preso.

Il giorno avanzava. Evan soffriva, sudava, vomitava e farneticava. Bran appariva e scompariva, parlava poco, mi aiutava a sollevare e girare il fabbro, scaldava l'acqua, faceva tutto quello che gli chiedevo. Dovetti riconoscere, sebbene a malincuore, che era molto utile. Una volta, mentre Evan riposava tranquillo, mi chiamò fuori, mi fece sedere e mi diede un piatto di stufato, del pane raffermo e una tazza di birra.

«Non essere così sorpresa», mi disse sistemandosi a terra di fronte a me e cominciando il suo pasto. «Devi mangiare. E non c'è nessun altro a provvedere a te.»

Non dissi nulla.

«O forse credevi di poterti arrangiare da sola? È così? La piccola guaritrice, artefice di miracoli. Credevi che ti avremmo lasciata qui sola? È così?»

Non lo guardai, mi concentrai invece sullo stufato, che era squisito. L'ar-

co serviva probabilmente a cacciare.

«L'hai pensato», dichiarò incredulo. «Che fossimo andati via, e ti avessimo lasciata qui sola con un moribondo. Devi proprio crederci una banda di selvaggi.»

«Non è forse ciò che volete?» lo sfidai, guardandolo ora direttamente e cogliendo per un attimo un'espressione diversa negli occhi grigi, prima che lui li distogliesse. «L'Uomo Dipinto, colui che ispira terrore e sgomento? Colui che in pratica può fare qualsiasi cosa, se lo si paga abbastanza? L'uomo senza una coscienza? Perché un uomo simile dovrebbe avere dei ripensamenti sul lasciare una donna da sola, soprattutto dal momento che sembra disprezzare così profondamente il genere femminile?»

Aprì la bocca, ci ripensò su e la richiuse.

«Perché avete tutto questo odio? Quale donna vi ha deluso così tanto da spingervi a prendervela con il mondo intero per tutto il resto della vostra vita? Nutrite un tale rancore. Vi divora da dentro, come un cancro. Sareste un folle a lasciare che vi distrugga così. Sarebbe uno spreco terribile. Cosa è successo, da rendervi così spietato?»

«Non sono affari tuoi.»

«Stanno diventando affari miei», ribattei con decisione. «È stata una scelta vostra quella di rimanere qui, e ora ascolterete. Avete ascoltato la storia di Jenny, la fanciulla della fattoria. Forse era vera, forse no. Ma al mondo ci sono molte donne nobili e forti come lei, così come ci sono quelle meno ammirevoli. Siamo esseri umani come voi, e ciascuna di noi è diversa. Voi vedete il mondo attraverso l'ombra del vostro dolore, e giudicate ingiustamente.»

«Non è così.» Aveva l'espressione tormentata, gli occhi distanti. Cominciai a pentirmi di aver parlato così chiaramente. «Furono l'astuzia di una donna e il suo potere su di un uomo a rubarmi la famiglia e il diritto di nascita. Furono l'egoismo di una donna e la debolezza di un uomo nei suoi confronti che mi misero su questa strada, che fecero di me l'essere che tanto disprezzi. Le donne portano alla rovina. Un uomo dovrebbe stare attento a non lasciarle avvicinare troppo, e a non cadere nella loro rete.»

«Anch'io sono una donna», affermai dopo qualche attimo di silenzio. «Ma non... intrappolo, seduco o commetto atti sacrileghi. Dico quello che penso, ma non c'è nulla di sbagliato in questo. Mi rifiuto di essere classificata come una... qual è l'espressione? Una che porta alla rovina. Ho avuto a esempio mia madre. È fragile, e ciò nonostante forte. Mia sorella è bellissima, e assolutamente priva di astuzia.»

«Stai piangendo.»

«No che non piango!» Mi passai con rabbia una mano sulla guancia. «Quello che voglio dire è che dovete aver incontrato davvero poche donne, per restare aggrappato a una visione così limitata delle cose.»

«Per te potrei forse fare un'eccezione», ammise a malincuore. «Non sei facilmente classificabile.»

«Mi credete più simile a un uomo?»

«Hah!» Non riuscii a capire se quell'esclamazione indicasse divertimento o derisione. «Difficile. Ma hai dato prova di alcune qualità che non mi aspettavo. Peccato tu non sappia maneggiare un bastone o tirare con l'arco. Avremmo potuto arruolarti nella truppa.»

Ora fu il mio turno di ridere. «Non credo proprio. Ma a dirla tutta, lo so fare. Maneggiare un bastone e tirare con l'arco, cioè.»

Mi squadrò. «Ora sono io che non ci credo.»

«Vi faccio vedere.»

Iubdan mi aveva insegnato bene. Questo arco era un po' più lungo e pesante di quello cui ero abituata, e non riuscivo a tenderlo completamente. Ma poteva andare. Bran mi guardava in silenzio, le sopracciglia alzate in gesto canzonatorio, mentre io tendevo la corda.

«Cosa volete che colpisca, con questa freccia?»

«Suppongo che potresti mirare a quel grosso nodo sul tronco di quell'olmo.»

«Quello lo vedrebbe anche un bambino», rifiutai sprezzante. «Mi volete insultare. Che bersaglio scegliereste per un giovane che volesse unirsi alla vostra banda di guerrieri?»

«Non arriverebbe fino a tanto senza prima aver dimostrato il proprio valore. Ma se proprio insisti, suggerisco quel melo cresciuto laggiù, tra le rocce. Qui, ti faccio vedere.»

Mi prese l'arco, lo tese completamente, gli occhi socchiusi in controluce. Una vibrazione nel momento in cui lasciò la corda, e vidi una piccola mela verde cadere a terra, spaccata in due dalla punta della freccia.

«Tocca a te», disse asciutto.

Quello era un gioco che io e Sean avevamo fatto mille volte. Tirai l'arco più che potei, dissi una parola sottovoce e lasciai la corda.

«La fortuna dei principianti», commentò lui quando un'altra mela cadde. «Un colpo di fortuna. Non ci riusciresti una seconda volta.»

«Ci riuscirei», ribattei io tranquilla. «Ma in realtà non m'importa molto che mi crediate o no. Basta, abbiamo del lavoro da fare. Se vi dico cosa mi

serve, potreste trovarmi certe erbe? Le mie scorte sono quasi finite, ed Evan avrà sempre più dolore, tra un po'.»

«Dimmi di cosa hai bisogno.»

Fu un bene che avessi dormito così profondamente, quella notte, perché ci fu ben poco tempo per farlo, nei giorni seguenti. Il fabbro peggiorava, lo assalivano vampate, e la carne intorno alla ferita ora era chiazzata e bluastra. Bran mi aveva trovato quello che avevo chiesto, e io avevo preparato un infuso che feci bere a Evan goccia dopo goccia, finché non si fu calmato.

«Dove sei, Biddy?» borbottava, muovendo la testa da un lato all'altro senza pace. «Biddy? Donna? Non ti vedo.»

«Ssshh», lo rassicuravo, passandogli una pezza imbevuta sulla faccia bruciante. «Sono qui. Dormi ora.»

Ma gli ci volle molto tempo per addormentarsi, e nonostante le erbe non riuscì a riposare a lungo, prima che il dolore lo svegliasse di nuovo. Bran era fuori, e non lo chiamai. A che sarebbe servito? Non c'era nulla che potesse fare. Sedetti accanto a Evan, entrambi illuminati dalla piccola pozza di luce emanata dalla lanterna, e gli tenni la mano. Gli dissi di non parlare, ma non c'era modo di fermarlo.

«Ancora qui. Pensavo te ne fossi già andata a casa.»

«Sì, sono ancora qui, come vedi. Non ti sbarazzerai di me tanto facilmente.»

«Per un attimo ho pensato fosse Biddy. Che scemo. Ne farebbe tre di te, grande e grossa com'è, la mia Biddy.»

«Ti sta aspettando, non dubitare», lo rassicurai di nuovo.

«Pensi che mi vorrà ancora? Pensi che non le importerà il fatto... sai, no?»

Gli strinsi brevemente la mano. «Un tipo forte e lavoratore come te? Certo che ti vuole ancora. Faranno la fila per te, uomo.»

«Non voglio lamentarmi, so che stai facendo del tuo meglio. Ma Dio, se fa male...»

«Tieni, vedi se riesci a inghiottire ancora un po' di questo.»

«Bisogno di aiuto?» Bran era entrato in silenzio, aveva una piccola fiasca in mano. «Gabbiano mi ha lasciato questa. È una bevanda che fanno dalle sue parti, molto forte. L'aveva messa da parte per le occasioni speciali.»

«Dubito che riesca a tenere giù qualcosa. Forse qualche goccia. Ecco, mettetene un po' nell'infuso; avete ragione, è ora di passare ai rimedi dra-

stici. Riuscite ad alzargli la testa e le spalle? Grazie.»

Era una fiasca d'argento, con intarsi di pregiato legno di tasso, e la superficie era cesellata di elaborati disegni a spirale. Il tappo era di ambra, foggiato a forma di piccolo gatto.

«Non troppo. Dobbiamo fare in modo che gli resti nello stomaco il tempo sufficiente.»

A poco a poco, sorso dopo sorso, feci bere a Evan la potente miscela, mentre Bran lo sosteneva stando seduto dietro di lui.

«Mi fido di te, Capitano», articolò debolmente il fabbro. «Quando non ce la farò più, fai in modo di avvelenarmi. Meglio lasciar fare alla ragazza qui.»

«In effetti, perché sarei qui, se non per eseguire i suoi ordini?»

«Verrà il giorno, Capitano...»

«Zitto», intervenni io. «Parli troppo. Bevi questo e calmati.»

«Senti?» sottolineò Bran. «Le piace dare ordini. Non c'è da stupirsi che gli altri non vedessero l'ora di andarsene.»

Evan chiuse gli occhi. «Te l'avevo detto che è il tipo che fa per te, Capitano», concluse assopendosi. Bran si astenne dal fare commenti.

«Dormi», ripetei, appoggiando la tazza di infuso. Era mezza vuota. Era riuscito a inghiottirne più di quanto mi aspettassi. «Riposa. Pensa alla tua Biddy. Forse può sentirti, là dov'è, oltre il mare. A volte capita. Dille che sarai presto da lei. Che non dovrà aspettare molto.»

Dopo un poco Bran appoggiò delicatamente Evan a terra, sistemandogli la testa su un rotolo di coperte di modo che potesse respirare con più facilità.

«Tieni», e mi offrì la fiasca d'argento.

«Meglio di no.» Ma la presi, pensando che quei suoi intricati disegni sembravano scorrere dalla mano su per il braccio e sotto la manica arrotolata fino al gomito della semplice camicia grigia. «Devo essere in grado di svegliarmi, se lo fa lui.»

«Devi pur dormire, ogni tanto.»

«Anche voi.»

«Non ti preoccupare per me. Bevine almeno un sorso. Ti aiuterà a riposare.»

Portai il fiasco alle labbra e inghiottii. Bruciava come il fuoco. Boccheggiai, sentendo che mi attraversava una vampata di caldo. «E adesso voi», lo esortai, ripassandogli la fiasca.

Lui bevve, poi rimise il tappo e si alzò in piedi. «Chiamami quando si

sveglia.» Per la prima volta sentii una specie di timidezza nella sua voce. «Non devi fare questo da sola, lo sai.»

Invocai l'aiuto di Brighid. All'improvviso fui travolta da un'incommensurabile tristezza. Arroganza, disprezzo, indifferenza: a quello potevo far fronte. Una pacata competenza poteva anche andar bene. Discutere con lui era quasi piacevole. Ma furono quelle parole inaspettatamente gentili che rischiarono di farmi crollare. Dovevo essere proprio stanca. Mi addormentai con l'immagine di Sevenwaters negli occhi: scuri alberi ombrosi, luce a chiazze, le acque limpide del lago. Linda e perfetta, e lontana, oh, tanto lontana.

CAPITOLO SESTO

Piombammo nella quotidianità. Ci abituammo l'una all'altro. Mentre dormivo, Bran vegliava e assisteva il fabbro.

Quando Bran dormiva, ossia assai di rado, mi diceva di stare all'interno, e io facevo come mi veniva detto. Mentre i giorni scivolavano via uno dopo l'altro, vedevamo la febbre consumare la carne di Evan fino alle ossa e lasciare i suoi occhi spenti, senza vita. Sarebbe stato facile per Bran ricordarmi che ero stata io a insistere a tenere quest'uomo vivo abbastanza a lungo da soffrire un'agonia lunga e dolorosa. E per me sarebbe stato facile biasimare Bran per avere fatto muovere il fabbro prima che fosse in grado di viaggiare. Ma non parlavamo di queste cose. Non parlavamo molto di alcunché. Non sembrava realmente necessario. Capiva quando avevo bisogno di lui, ed era lì. Però iniziavo anche a riconoscere le occasioni in cui desiderava star solo, e allora mi ritiravo nel silenzio della grotta oppure su, alla pozza, dove sedevo sulle rocce e lasciavo che la quiete mi pervadesse la mente. Lì c'erano delle pietre incise, lastre antiche e imponenti, incrostate di licheni serpeggianti e circondate da morbide felci. Non avevo alcun dubbio riguardo al loro ruolo di guardiane delle antiche verità che in quel luogo avevano sede, e nel passare accanto a esse accennavo un gesto di rispetto.

Ora il nostro modo di parlare era cambiato, e il bisogno di duellare ogni volta con le parole definitivamente tramontato. Evan teneva duro, e io iniziai a nutrire la debole speranza che non tutto fosse perduto. La prima notte vi fu una breve tregua e un po' di tempo per sedere all'aperto, sotto la luna crescente e uno smisurato firmamento stellato, a mangiare coniglio alla brace con aglio selvatico, mentre gli unici suoni attorno a noi erano i

deboli fruscii delle creature notturne nel sottobosco e il grido solitario di un gufo intento alla caccia. Ma si trattava di un silenzio amichevole. Mi accorsi di essere arrivata a provare fiducia per quest'uomo, una cosa che mai avrei ritenuto possibile.

«Dimmi sinceramente cosa ne pensi», mi interpellò, una volta finito di mangiare. «Credi che lui abbia una qualche possibilità?»

«Sopravviverà fino a mattina. Sto cercando di non guardare troppo lontano.»

«Vedo che impari alla svelta.»

«Solo certe cose. Qui siamo in un altro mondo, dove le vecchie regole non sembrano valere granché.»

«Dimmi un po'. Mi sembra che tu ne sappia molto in fatto di erbe e pozioni. Quello che hai usato per farlo dormire, quando gli abbiamo amputato il braccio, era potente. Ne hai ancora?»

Nell'ombra non riuscivo a distinguere bene il suo viso, ma gli occhi erano vigili, all'erta.

«Un po'. Ha colpito l'attenzione di Gabbiano. Ne ha preso un pizzico, l'ha annusato, e ha riconosciuto quasi tutti gli ingredienti. Questo fatto mi ha sorpreso.»

«Sua madre era un'erborista. Famosa, nel suo paese. Qualcuno diceva che fosse una strega. E quello, col tempo, la portò alla persecuzione e alla morte. Gabbiano ne ha passate di tutti i colori, sopportando tormenti indicibili.»

Non riuscii a non chiedere: «Credevo che questi uomini non avessero passato».

«Imparano presto a gettarselo alle spalle. Per fare il genere di lavoro che facciamo noi, un uomo deve viaggiare leggero. Non deve portare il peso di ricordi o speranze. Se vogliamo essere quello che siamo dobbiamo pensare solo al compito di ogni giorno.»

«Ho saputo la storia di Gabbiano.»

«Te l'ha raccontata lui?»

«No, gli altri. Ognuno ha la sua. E seppellita nemmeno troppo in profondità. Ognuno ha la sua speranza. Nessun uomo può davvero vivere senza.»

«Tu dici?»

Decisi che era meglio non insistere troppo su quell'argomento.

«Di fronte a un malato che soffre molto e che sai non potrà sopravvivere, hai mai avuto la tentazione di preparare una pozione più forte? Cosic-

ché, invece che soffrire più a lungo, egli possa semplicemente sprofondare in un sonno senza risveglio?» mi chiese pacato.

Anch'io avevo avuto per un attimo lo stesso pensiero.

«Bisogna stare attenti», risposi. «Immischiarsi in questioni del genere può risultare pericoloso, e non solo per la vittima. Ognuno ha il suo momento per morire. Ed è la dea che lo decide. Agirei in quel modo soltanto se sentissi che è la dea a muovere la mia mano.»

«Sei una seguace dell'antica fede?»

Annuii, riluttante a parlare della mia famiglia.

«Lo faresti?» mi domandò. «Se continuasse a peggiorare?»

«Allora non sarei diversa da voi, col vostro stiletto, le vostre soluzioni comode. Sono una guaritrice, non un'assassina.»

«Ma lo diventeresti, se fosse necessario.»

«Non oserei mai offendere la dea, né fare un passo simile a meno di non essere sicura che è ciò che vuole Evan. Non saprei dire cosa farei; dovrei trovarmi davvero di fronte a quella scelta.»

«Potrebbe capitarti l'occasione di scoprirlo.»

Non gli risposi.

«Credi», continuò dopo un po', «che io l'avrei fatto? Che avrei usato questa soluzione comoda su di te, per toglierti di mezzo?».

«All'inizio sì. L'ho creduto possibile. E... quello che ho sentito dire di voi sembrava confermarlo.»

«Non avrei mai fatto una cosa del genere.»

«Adesso lo so.»

«Non fraintendermi. Non ho un cuore tenero, né scrupoli di coscienza. Prendo le mie decisioni rapidamente, e non mi concedo mai il lusso di pentirmene. Ma non me ne vado in giro a uccidere innocenti tanto per gioco.»

«Allora perché avete fatto...» Ma era troppo tardi per rimangiarmi quelle parole.

«Perché ho fatto cosa?» All'improvviso il tono si era fatto minaccioso. Mi aveva presa in trappola con la sua gentilezza.

«Niente.»

«Dimmi. Che razza di storie hai sentito sul mio conto?»

«Io...» Era chiaro che il silenzio non era tra le opzioni contemplate. E se avessi mentito se ne sarebbe accorto. «Mi è stato raccontato di una volta, non molto tempo fa, in cui un gruppo di uomini, che si trovava sulla propria terra, cadde in un'imboscata: furono uccisi mentre riportavano a casa i corpi dei loro compagni morti per seppellirli. Mi venne detto che il loro

capo fu immobilizzato e obbligato a guardare morire i propri amici, uno a uno. Senza motivo. Una pura e semplice dimostrazione di abilità. La descrizione che lui... dal modo in cui la storia fu raccontata emerse chiaro il fatto che il responsabile foste voi.»

«Uh-huh. Chi ti ha raccontato tutto questo? Dove l'hai sentito?»

«Chi era vostro padre? Dove siete nato? Accordo alla pari, ricordate?»

«Sai bene che non te lo dirò.»

«Un giorno lo farete.» Sentii di nuovo quel freddo, come se uno spettro fosse passato e mi avesse sfiorato con il suo respiro. Non sapevo perché avevo detto quelle parole, però sapevo che erano vere.

«L'hai sentito?» chiese Bran con voce strana.

Lo fissai. «Sentito cosa?»

«Come... un gelo, una folata improvvisa. Forse il tempo sta cambiando.»

«Forse.» La cosa stava diventando ridicola. Non solo condividevo i suoi incubi, ma adesso lui sentiva pure quando ero visitata dagli sprazzi della Vista. Era davvero tempo che andassi a casa.

«Si chiama Eamonn», annunciò lentamente. «Eamonn di Marshland. Suo padre aveva una cattiva reputazione, e il figlio non ha fatto molto per migliorarne il livello. I miei uomini ti hanno prelevata a Littlefolds, giusto? Proprio sul confine delle terre di Eamonn? Chi è per te? Un cugino? Un fratello? Il tuo innamorato?»

«Niente di tutto ciò», balbettai, il cuore che batteva all'impazzata. Non dovevo rivelargli la mia identità, non volevo mettere in pericolo la mia famiglia. «È uno che conosco. E l'ho sentito raccontare la storia, ecco tutto.»

«Dove?»

«Questo non è affar vostro.»

«Ti consiglio di non allearti con lui. Appartiene a una razza molto pericolosa. Non si può incrociare il cammino di un uomo del genere e uscirne illesi.»

«Sicuramente state parlando di voi, non di Eamonn.»

«Vedo che sei subito pronta a balzare in sua difesa. Non sarà lui, allora, quello che attende ansioso il tuo ritorno, come i miei uomini mi hanno riferito in termini tanto commoventi?»

«I vostri uomini hanno un'immaginazione troppo fervida, causata dalla carenza di intrattenimento. Non ho nessun innamorato che mi aspetta a casa. Soltanto la mia famiglia. È così che ho scelto.»

«La cosa mi sembra improbabile.»

«È la verità.»

Per un po' restammo seduti in silenzio. Mi riempì di nuovo la tazza, e poi la sua. Iniziavo a sentirmi assonnata.

«Non è stato un atto arbitrario.» La sua voce attraversò lo spazio che ci separava. «Quelle uccisioni. Non sono state un massacro di innocenti. Siamo uomini. Facciamo un lavoro da uomini. Perché non chiedi al tuo Eamonn quanti ne ha uccisi allo stesso modo? Un suo vecchio e potente nemico ci ha pagato profumatamente per fare quel lavoro. Quand'era vivo, suo padre ha fatto torto a molti, e il figlio continua a pagare il prezzo di quella colpa. Io ci ho solo aggiunto un piccolo tocco personale. Ma avevo sentito che la cosa non l'aveva particolarmente colpito.»

«A me, invece, è sembrata un'assurda carneficina. E quello che è venuto dopo, il gesto arrogante di un uomo che si crede intoccabile.»

Questa uscita venne accolta con un silenzio glaciale. Iniziai a pentirmi delle mie parole, per quanto vere fossero. Quando riprese a parlare, il suo tono era cambiato. Ora esprimeva disagio, quasi imbarazzo.

«Spero mi ascolterai. Non devi fidarti di questo Eamonn. Prendilo come marito, come amante, e ti risucchierà ogni forza. Non buttarti via con uno come lui. Li conosco quelli della sua razza. Un uomo del genere ti riempirà solo di belle parole, ti indurrà a credere in lui. Ma è un uomo che sa solo prendere.»

Lo guardai a bocca aperta. «Non posso crederci! Proprio voi che mi date consigli su come vivere la mia vita? E poi ho mai detto di volere belle parole?»

«A tutte le donne piacciono le lusinghe», disse in un tono che chiudeva la discussione.

«Non è vero. Ciò che ho sempre voluto è stata l'onestà. Frasi affettuose, dichiarazioni... d'amore, tutte queste belle parole non hanno alcun significato se dette solamente per raggiungere un fine. Se un uomo mi mentisse con quell'intento me ne accorgerei subito.»

«Hai molta esperienza in questo genere di cose, suppongo.» Non c'era modo di stabilire se parlasse seriamente o meno, a parte il fatto che lo ritenevo incapace di fare dell'umorismo.

«Me ne accorgerei. In fondo al cuore, lo saprei.»

Arrivò il giorno in cui Evan non riuscì a tenere più nulla nello stomaco. La gola era orribilmente gonfia, e al posto della febbre era subentrata una letargia che gli scavava le guance e preannunciava la sua fine. Senza i miei

infusi d'erbe le sofferenze sarebbero state insopportabili; però era un uomo forte e, sebbene le sue condizioni fossero molto gravi, soffriva senza un lamento. Sapeva che era giunta la sua ora, e l'affrontava a occhi aperti.

Il giorno trascolorò nel pomeriggio, e a me sembrò che l'aria fresca e asciutta del vecchio antro si fosse riempita di lievi bisbigli e fruscii, come se forze antiche invitassero il fabbro a seguirle lontano.

«Dimmelo chiaro e tondo», esordì Evan. «È la fine per me, non è vero?»

Sedevo a terra accanto a lui, e gli tenevo la mano. «La dea ti chiama. Potrebbe essere giunta l'ora del tuo passaggio. Accettalo con coraggio.»

«Sei stata brava. Una brava ragazza. Hai fatto del tuo meglio.»

«Ci ho provato. Mi dispiace che non sia stato sufficiente.»

«Oh, no. Non piangere per me, ragazza...» Il suo respiro si fece rantolante. «Asciuga quelle lacrime. Hai ancora tanto tempo davanti. Non sprecare il tuo dolore per un uomo di nessun valore come me.»

Quelle parole non sortirono altro effetto che far scendere lacrime ancora più copiose, non solo per la perdita di un uomo così buono, ma anche per mia madre, che stava percorrendo il suo stesso cammino, per la povera Niamh, alla quale era stato negato l'oggetto del suo amore, e per quel mondo crudele che obbligava gli uomini a sprecare i loro anni migliori vivendo una vita fatta di fughe, nascondigli e uccisioni. Piansi perché non sapevo come fare per rimettere tutto a posto. Evan rimase tranquillo per un bel po'. Poi iniziò a parlare della sua donna, Biddy. Aveva due ragazzi, i figli di un altro uomo. Una bella accoppiata, quei due. Il loro padre era stato un bruto senza scrupoli, ed era solito farli diventare viola a suon di botte. La donna aveva avuto una vita dura. Be', quell'individuo era morto. Meglio non dire esattamente come. Adesso lei era tutta sua, e aspettava che lui dicesse addio a quella vita per tornare da lei. Si sarebbero sistemati da qualche parte, lui, Biddy e i ragazzi, avrebbero aperto una piccola fucina in un villaggio, forse in un paese straniero. Un uomo con le sue capacità non restava mai senza lavoro, e anche Biddy si sarebbe trovata qualcosa da fare. Avrebbe insegnato ai ragazzi il proprio mestiere, dato loro un futuro. Una volta o due parlò come se ci fosse Biddy, lì, a tenergli la mano, e io annuii restituendogli il sorriso.

Più tardi mi si presentò l'occasione di fargli quella domanda, e non me la lasciai sfuggire.

«Evan, devo parlarti, fintanto che puoi capire.»

«Cosa c'è, ragazza?»

«Non c'è rimasto molto tempo. Lo sappiamo tutti e due. Stai soffrendo, e

la cosa peggiorerà. Avevo intenzione di offrirti un potente infuso sedativo, uno che avrebbe accelerato la fine. Ora però non saresti in grado di mandarlo giù. Se vuoi... se vuoi rendere più rapido tutto questo posso chiedere a Bran... posso chiedere al Capitano... di...» Mi scoprii, tutto sommato, incapace di pronunciare quelle parole.

«... so cosa voglio. Chiama il Capitano, lo dirò a tutti e due... risparmierò il fiato.»

Così, dopo essermi passata una mano sul viso nel tentativo di cancellare le lacrime, dovetti uscire per chiamare Bran. Si trovava lì vicino, con la schiena appoggiata alla parete di pietra dell'antico tumulo, lo sguardo perso in lontananza, apparentemente immerso nei propri pensieri. La bocca era contratta in una piega torva.

«Potete... potete venire dentro, per favore?»

Lui trasecolò come se l'avessi colpito, poi mi seguì senza una parola.

«Ho un paio di cose da chiederti. Siediti, Capitano. Non mi è rimasto molto fiato. Devo parlare piano.»

«Sono qui. Siamo qui entrambi.»

«Sai cosa mi ha chiesto?» Ci fu l'ombra di un riso rauco, raspante.

«Come faccio a saperlo?»

«Mi ha chiesto se volevo che tu mi finissi. Dato che lei non riesce a farlo. Ci crederesti? Che ragazza.»

Entrambi mi stavano guardando con la stessa identica espressione. Oh Brighid benedetta, perché non riuscivo a fermare quelle lacrime?

«Ma io non voglio. Però grazie per l'offerta. Non è mai facile. Voglio... voglio stare all'aperto. Sotto le stelle. Vicino a un piccolo fuoco. Sentire l'odore di pigne che bruciano, lasciarmi accarezzare la faccia dalla brezza della notte. Un goccio di quello forte, magari, per tener lontano il freddo. Ascoltare una storia. Una bella lunga. Ecco quello che voglio.»

«Penso che dovremmo farcela.» Ma era me che Bran stava guardando, e c'era quell'espressione, questa volta meno fuggevole. Gli occhi grigi erano limpidi e sinceri, gli occhi di un uomo che meritava fiducia. La preoccupazione, e anche qualcos'altro, rendeva più morbida la piega delle sue labbra. Sentivo che il nuovo Bran che andava svelandosi era per me infinitamente più pericoloso di quanto potesse mai essere l'Uomo Dipinto.

«Un'altra cosa, Capitano. Si tratta della mia donna. Gabbiano sa dov'è nascosta la mia parte. Serviva per pensare a lei e ai bambini. Ho risparmiato. Ce ne dovrebbe essere in abbondanza. Gabbiano sa dov'è.»

Bran annui con serietà. «Di questo non devi preoccuparti. Penserò io a

che siano al sicuro; provvederò io a loro. Ci stiamo già dando da fare.»

Un debole sorriso illuminò i lineamenti emaciati e terrei del fabbro, e il suo sguardo si posò su di me. «È un brav'uomo il Capitano», mormorò.

«Lo so», dissi.

Bran portò il fabbro all'esterno con poco sforzo apparente, malgrado l'altezza e la stazza di Evan fossero ben più della sua. Io andai a prendere coperte, acqua, panni puliti. Dopo un giorno infinito, il cielo finalmente si scurì. Era giunto il momento di sistemare Evan, di metterlo in posizione semiseduta contro le rocce, il corpo protetto il più possibile dal calore delle coperte. Scegliemmo un punto dove sarebbe stato ben riparato, ma del tutto in grado di avvertire le variazioni della brezza notturna. C'era odore di pioggia, ma sperai non scendesse fino al mattino. Bran preparò un piccolo fuoco e lo circondò con ciottoli piatti prelevati dal fiume, poi scomparve. Ora Evan era silenzioso. Il breve spostamento lo aveva prosciugato di gran parte delle energie residue.

Mi chiesi che genere di storia fosse adatta per le orecchie di un moribondo nell'ultima sua notte su questa terra. Una lunga, aveva detto. Avrei dovuto farla durare a sufficienza. Sedetti cingendomi le ginocchia con le mani, e fissai le fiamme del fuocherello. Una storia che donasse speranza. Una storia alla cui fine potessi arrivare senza piangere. Bran tornò con lo stesso passo felpato con cui si era allontanato, portando qualcosa dentro la camicia. Quindi lasciò cadere a terra il suo carico. Pigne. Ne presi un paio e le buttai nel fuoco, con una silenziosa parola rivolta alla dea. Era un profumo che portava con sé il ricordo di alte montagne, della neve e di grandi uccelli che volteggiavano nel cielo pallido.

«Capitano.» La voce era flebile.

«Sono qui.» Bran andò a piazzarsi sull'altro lato del fabbro, posizionandosi a una distanza inferiore ai tre o quattro passi stabiliti dal codice.

«La ragazza. Devi darmi la tua promessa. Deve arrivare a casa sana e salva, quando sarà tutto finito. Promettimelo, Capitano.»

Bran non rispose. Il suo sguardo era fisso sul fuoco.

«Parlo sul serio, ragazzo.» Per quanto fosse debole, la voce del fabbro esigeva una risposta.

«Mi chiedo quanto possa valere la promessa di un uomo come me. Ma ti do la mia parola, fabbro.»

«Bene. Ora racconta la storia, ragazza.»

Allora, con lui seduto lì quieto, iniziai. Intessei in quella storia tutto il prodigio, la magia e l'incanto che mi fu possibile. Però non tralasciai le

cose di ogni giorno, le cose intrinsecamente belle seppure non prodigiose. L'eroe di quella storia si era innamorato, sposato e aveva avuto il suo primogenito. Aveva conosciuto l'amicizia e la lealtà dei suoi compagni d'arme. Aveva viaggiato in paesi lontani, solcato mari sconosciuti e provato la gioia del ritorno a casa. Mentre parlavo guardavo per lo più le fiamme, ma a volte il mio sguardo si posava sui lineamenti ordinari e onesti di Evan e sui suoi occhi spalancati al cielo. Un paio di volte Bran prese la sua fiaschetta d'argento, versò un po' del contenuto sulla punta del dito e lo passò sulle labbra del fabbro. Ma dopo un po' turò la fiaschetta e se la rimise in tasca, e restò seduto ad ascoltare. La storia proseguì. Mentre raccontavo, prendevo a prestito alcuni elementi da altre storie, e altri ancora li inventai di sana pianta. Sorse la luna crescente, che sparse sopra di noi una debole luce, e io ancora narravo. Si levò la brezza, portando con sé l'odore del mare, e la notte si fece fredda. Bran si alzò e prese il suo mantello.

«Ecco qui», disse con voce incerta, e me lo posò con cura sulle spalle. Un'altra volta mi portò dell'acqua. Era una storia molto lunga, e sarei stata grata del contributo di Sean, di Niamh o di Conor; lì, però, non c'era nessuno. E dovevo stare attenta: a nessun costo dovevo riprendere a piangere. Le stelle brillavano come gioielli su un manto di morbido velluto. Mai, però, sarebbe stato possibile cucire un mantello altrettanto fantastico.

«Arrivò il giorno», dissi infine, «che la dea chiamò Eoghan a sé, perché quello era il momento stabilito perché lui partisse, il momento in cui il suo spirito sarebbe stato liberato da questa vita e inviato a quella successiva. Quando ci chiama, noi non possiamo rifiutarci. Però Eoghan pensò a sua moglie, e a suo figlio non ancora adulto e, lì seduto tra le pietre incise dove aveva udito la chiamata, si chiese come avrebbe fatto a lasciarli. Come avrebbero potuto farcela senza di lui? Chi avrebbe spaccato la legna per sua moglie, chi insegnato a cacciare a suo figlio? Allora la dea inviò al suo cuore la saggezza, ed egli comprese. "Tua moglie piangerà la tua perdita, ma il suo amore la renderà forte. Metterà quell'amore in ogni punto dei vestiti che cucirà (sua moglie era una sarta). Tuo figlio arriverà a conoscere il vero valore di suo padre mettendo in pratica il mestiere che gli hai insegnato. A suo tempo, anche lui diventerà uomo e amerà, sarà felice e porterà avanti lo spirito generoso e la buona volontà che ha imparato quando ti sedeva sulle ginocchia e gli raccontavi le tue avventure. A tempo debito, il tuo spirito si ricongiungerà di nuovo a loro, forse dentro a un grande albero frondoso che fa ombra al luogo in cui giocheranno i tuoi nipotini. Oppure in un'aquila dalle ampie ali, che vola alta in cielo e osser-

va la tua amata mentre stende la biancheria ad asciugare sui cespugli di biancospino e, nel farlo, solleva d'improvviso lo sguardo all'insù, riparandosi gli occhi con la mano. Tu sarai là, e loro lo sapranno. Io non sono crudele. Io prendo, e nello stesso tempo do"».

Tastai il polso di Evan, cercando il punto in cui il sangue pulsava sotto la pelle.

«Respira ancora», disse Bran sottovoce. «Ma a stento. Non so se riesce a sentirti.»

Una storia lunga, aveva detto Evan. Questo significava che dovevo andare avanti. Ma non ne avrebbe avuto per molto. Avevo tutto il corpo irrigidito e dolorante. Ero talmente stanca che mi sembrava di raccontare cose senza senso.

«Quello stesso giorno, il figlio di Eoghan, che era stato fuori a sorvegliare le pecore, nel rientrare a casa scelse di passare presso le rocce scolpite, poiché gli piaceva passare le dita su quei bizzarri simboli incisi. Una lunga spirale; una catena formata da molti strani anelli; un cane ringhiante, una piccola faccia enigmatica. Ma quando vi giunse trovò suo padre che giaceva a terra in pace, gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo. Il ragazzo non aveva ancora dodici anni, ma nelle vene scorreva il sangue di suo padre. Perciò incrociò sul petto le mani di Eoghan, chiuse quegli occhi ciechi e corse al villaggio a chiamare due uomini e a prendere una portantina. Solo allora entrò in casa e con calma diede la notizia alla madre. E fu come la dea aveva detto. Piansero, ma si fecero forza e vissero la propria vita. L'amore di Eoghan li aveva resi forti. Li aveva avvolti come un manto splendente per mantenere caldi i loro cuori e lucide le loro menti, e la sua morte non fece che renderli ancor più forti. Esso rimase anche nello spirito dei suoi amici più cari, che con le loro azioni coraggiose e i loro audaci viaggi di scoperta resero onore alla sua memoria. Eoghan aveva compiuto il suo passaggio attraverso i regni dell'Altro Mondo per dirigersi verso la prossima vita. Ma quello che era stato e quello che aveva fatto rimase fulgido e puro per anni e anni dopo la sua morte. Così è il lascito di un uomo buono.»

Vi fu un rumore raspante, rantolante, mentre Evan cercava di respirare, poi uno spasmo squassò il suo corpo. Bran gli passò un braccio sotto le spalle, sollevandolo appena.

«Giratelo da questa parte», chiesi. «Volgetelo a ovest.» Era giunto il momento. La mia storia era durata appena a sufficienza. Mi alzai e fissai il cielo trapunto di stelle.

«Manannàn mac Lir, figlio del mare!» invocai con tutta la forza che mi rimaneva nella voce. «Accompagna quest'uomo nel suo viaggio! Ha lavorato a lungo e duramente, ed è pronto per partire. Propizia la sua navigazione con venti favorevoli e mari calmi.» Sollevai le braccia, e le protesi verso ponente. Una nuvola andò a coprire la luna, e le foglie si agitarono attorno a noi. Mentre un refolo di vento passava sullo spiazzo sopra la montagnola mi parve di percepire una vibrazione leggera e grave, quasi troppo bassa per essere udita, come la nota di un qualche gigantesco strumento. Come la voce antica della stessa terra. Nell'oscurità le mie mani composero un gesto di protezione. *Che Dana vegli su di noi. Che la dea guidi i nostri passi.*

Accanto a me, Bran stava sistemando il fabbro nuovamente in posizione supina sopra la coperta. Non c'era bisogno di fare domande. Era finita. L'oggi era dunque terminato, e io non volevo pensare al domani. La schiena mi doleva, la testa mi pulsava per le lacrime non versate, ed ero così debole che non riuscivo nemmeno a prendere in considerazione l'idea di muovermi dal mio cantuccio, e ancora guardavo a ovest pur non vedendo niente. Avere ciò di cui avevo bisogno era impensabile. A casa avrei avuto qualcuno accanto che mi avrebbe preso tra le proprie braccia amorevoli, che mi avrebbe detto che tutto era a posto, che tutto era finito. Che avevo agito per il meglio. Che mi avrebbe incoraggiato a piangere, se ne avessi avuto voglia. Ma lì non c'era nessuno. Solo lui. La cosa era inimmaginabile.

Mi obbligai a muovermi. Evan riposava sereno, il braccio lungo il fianco, gli occhi chiusi. Forse il suo spirito non s'era ancora distaccato dal corpo, ma l'avrebbe fatto prima dell'alba. Mi chinai su di lui per deporgli un lieve bacio sulle labbra, per sfiorargli la guancia e meravigliarmi dell'espressione di profonda pace che ora regnava sul viso esausto.

«Addio», mormorai. «Sei morto con coraggio, come sei vissuto. Riposa in pace, ora.»

Ma quando mi alzai in piedi, le gambe mi si fecero di gelatina e un vortice di stelle prese a rotearmi davanti agli occhi. Bran avanzò lesto verso di me e mi afferrò per un braccio prima che cadessi.

«Devi riposare. Torna dentro. Prendi la lanterna. Starò qui io a vegliarlo. Domattina ci sarà tutto il tempo per fare quanto necessario.»

Io scossi il capo. «No, non andrò là dentro. Non da sola.» La voce mi usciva strana, come distante.

«Sdraiati qui.» Una mano ferma mi guidò in un punto lontano, oltre il

fuoco. Mi sdraiai su una coperta e il mantello fu adagiato sopra di me.

«Io non... ricordatevi di svegliarmi quando...»

«Ssh. Dormi adesso. Ti sveglierò per tempo.»

Troppo stanca per piangere, troppo stanca per pensare, feci come mi fu detto e dormii.

Non volevo più piangere. Eppure mi sentivo svuotata, inaridita, prosciugata di ogni energia e lasciata a fluttuare come una foglia secca in balia dei quattro venti. Non avevo più lacrime. Il mio breve sonno era stato visitato da sogni incredibilmente vividi, che non sarei stata in grado di riferire con chiarezza. Ricordavo solo che mi ero trovata sul ciglio di un dirupo così alto che tutto ciò che si vedeva al di sotto erano volute di nebbia e una voce che mi diceva: *Salta. Sai che puoi cambiare le cose. Fallo, salta.* Subito dopo l'alba fui sollevata di svegliarmi e di tenermi occupata a lavare il corpo del fabbro con acqua pura in cui avevo immerso qualche foglia di mentuccia che cresceva abbondante lungo il torrente. Il profumo era dolce e fresco. Lavorai rapidamente, ma con rispetto. Presto il corpo avrebbe iniziato a irrigidirsi, e prima di allora avremmo dovuto spostarlo. Bran era ai piedi della collina, che lavorava di vanga. Non gli chiesi dove l'aveva trovata, o cosa stesse facendo. Mi accorgevo, ora che il mio compito era quasi giunto al termine e potevo guardarmi intorno, che all'esterno le cose erano diverse da come me le ero immaginate. Un cavallo, infatti, mi fece sobbalzare emergendo silenziosamente dai cespugli e nitrendo sommessamente alla mia volta, mentre me ne stavo lì inginocchiata. Era un animale massiccio e dalla lunga criniera, il manto di un grigio delicato. Portava una briglia rudimentale, ma non era impastoiato. Supposi che appartenesse a Bran, e che fosse ben addestrato a non allontanarsi troppo. Dedussi che forse allora mi sarebbe stato concesso di andarmene.

Il sole si levò, e con esso anche un vento tagliente, e il cielo si fece scuro di nubi minacciose. Sentivo l'odore del mare. Pensai che prima di sera sarebbe piovuto. Forse, prima di allora, sarei già stata in viaggio. Portai a termine il mio compito e riordinai, poi chiamai Bran.

«Dovremmo farlo ora.» Sarebbe stato meglio aspettare, per essere davvero sicuri. Potevano occorrere anche tre giorni prima che lo spirito lasciasse il corpo. Al suo posto un altro uomo sarebbe stato composto in una camera buia circondato da candele, mentre familiari e amici gli porgevano l'ultimo saluto. Evan, invece, sarebbe stato seppellito subito, fintanto che potevamo farlo, e la sua tomba non avrebbe avuto alcun segno di ricono-

scimento. L'Uomo Dipinto non lasciava tracce dietro di sé.

Deponemmo a terra Evan con il capo volto a nord. La fossa era stata approntata con efficienza, il cumulo di terra pronto per essere ributtato dentro, la lunghezza e larghezza dello scavo perfettamente calcolate. Gettai un'occhiata al mio compagno. I tratti del viso erano composti, ancorché pallidi. Pensai che per lui quell'episodio non significasse granché. Aveva lavorato con precisione perché l'aveva già fatto molte volte. Cos'era mai la perdita di un uomo per chi viveva ogni giorno sfidando la morte? Il sole tinse d'oro le fattezze sfinite di Evan. Intorno a noi la vegetazione si agitava e frusciava.

«Se non avete nulla in contrario, vorrei compiere tutto il rito. Se non vi dispiace.»

Bran annuì, le labbra serrate. Lentamente, camminai in cerchio attorno alla fossa, fermandomi per volgermi a est, avvertendo la carezza del vento sulla pelle.

«Esseri dell'aria, vi rendiamo onore. Lo spirito di quest'uomo vola via dal corpo, e attraversa il vostro regno nel suo viaggio verso l'Altro Mondo. Portatelo in alto sulle vostre ali, proteggetelo e sospingetelo nel suo volo, dritto e preciso come una freccia.»

Mi portai sull'altro lato per dispormi di fronte all'ovest. Chiazze d'ombra oscuravano il terreno. Cadde una goccia di pioggia solitaria, disegnando un cerchio nero sulla terra.

«Creature degli abissi, popolo di Manannàn, voi che abitate le acque profonde e scure, venite a noi. Sorreggete quest'uomo nel suo viaggio, come fosse un solido vascello di quercia che fende le onde con forza e orgoglio. Perché tale lui era in vita.»

Quindi mi mossi ancora per guardare il nord, con le spalle alla collina e rivolta verso il grande tumulo ricoperto d'erba.

«Voi che avete dimora nella terra, voi i cui canti segreti risuonano profondi nella sua memoria, voi che siete vicini al cuore pulsante della grande madre, prestatemi ascolto. Accogliete l'involucro infranto di quest'uomo buono e fatene buon uso, così che nella morte possa nutrire la vita. Possa egli essere parte del vecchio e del nuovo, che in questo luogo di profondo mistero si intrecciano strettamente.»

Avevo quasi finito. Mi portai alla testa della fossa, dove venni a trovarmi accanto a Bran, e mi volsi a sud.

«Infine invoco voi, luminose salamandre, spiriti del fuoco! Levatevi e risplendete, e accogliete uno di voi. Perché quest'uomo era un grande fab-

bro, il migliore di questa parte della Gallia e anche oltre, così dicono. Il suo mestiere era maneggiare il fuoco, che usava con abilità, di cui rispettava il potere. Con il calore forgiava armi e strumenti; faticava, sudava e piegava il ferro al suo volere. Scintilla alla scintilla, fiamma alla fiamma, lasciate che il suo spirito si innalzi al cielo allo stesso modo in cui il calore divampa da un grande incendio.»

Sulla collina, il nostro fuocherello bruciava ancora. Ora lo si sentiva, il fumo portato da folate di venti opposti. Si poteva cogliere il profumo della polvere che avevo versato sulle braci, una piccola quantità, ma pura e pungente. Le radici di aconito e di cerfoglio, macinato fine come cipria, riposte nelle profondità della mia sacca nell'eventualità di un tale utilizzo. Non mi era mai successo di doverlo fare, prima, e sperai con fervore di non doverlo fare mai più.

Restammo per un attimo in silenzio, poi raccolsi una manciata di terra e la gettai nella buca. Malgrado tutto, scoprii che avevo altre lacrime da versare, ma le ricacciai indietro e mi obbligai ad aspettare lì, mentre Bran usava la pala per completare la sepoltura. Lavorò rapidamente e con precisione. Livellò il terreno. Ci sparse sopra un po' di foglie secche, qualche ramo caduto. Sembrò che nessuno fosse mai stato lì, salvo uno scoiattolo sgambettante o un topo selvatico in cerca di cibo. Il corpo sarebbe ritornato alla terra. Lo spirito era volato via. Avevo fatto tutto il possibile per accelerare il suo viaggio.

Ora era tutto finito, e non potevo più fare a meno di formulare quella domanda. Non potevo più continuare a vivere alla giornata e fingere che il domani non contasse. Avrei dovuto chiedergli cosa ne sarebbe stato di noi due, ora.

Ma entrambi tacevamo. Ritornammo presso il fuoco, dove io riordinai le mie cose e lui preparò una sorta di pasto, non ricordo cosa fosse; e lì sedemmo e mangiammo nel più totale silenzio. Poi Bran estrasse la fiasca d'argento dalla tasca, la stappò e bevve. Me la passò, e io ne ingollai una sorsata. Era roba forte. Mi sentii meglio. Del fuoco non erano rimaste che le braci, ma il profumo penetrante dell'aconito persisteva nell'aria. Gli restituii la fiasca. Non ci guardammo. Non ci parlammo. Forse ognuno aspettava che fosse l'altro a iniziare. Il tempo passava; il sole attraversò il cielo verso ovest, le nubi si addensarono. L'aria era pesante di umidità. *A casa*, pensai distrattamente. *Devo andare a casa. Devo chiederglielo.* Ma non lo feci. C'era una tristezza in me, e la sensazione di andare alla deriva, di trovarmi all'improvviso su un sentiero sconosciuto in una terra non se-

gnata su alcuna mappa. Così, invece che rimuginarci sopra, restai lì seduta in silenzio, accettando la fiasca quando mi veniva offerta e restituendola così che lui potesse bere a sua volta. Dopo un po' fu vuota, e noi ancora tacevamo. Mi sentivo la mente confusa, i pensieri vaganti. Com'era possibile vivere senza calore umano? Non era forse la prima cosa che si conosceva quando si veniva al mondo e si veniva deposti sul ventre della propria madre? La sua mano che si sollevava per accarezzare la piccola schiena, per disporsi a coppa attorno alla testolina mentre lei sorrideva piangendo lacrime di fatica e meraviglia. Quel tocco amorevole era la prima esperienza di ognuno. Più tardi ci sarebbero stati il calore delle sue braccia e i suoi canti. Motivi semplici, molto vecchi, come per esempio... come faceva quella nenia? C'era una ninnananna, un breve frammento di canto in una lingua così antica che nessuno ne ricordava più il significato. La canticchiai sottovoce. Mia madre l'aveva cantata a me e a Sean così tante volte che era rimasta profondamente radicata in noi. Era un canto che si adattava perfettamente a quel luogo abitato dagli Antichi Spiriti. Mentre cantavo, il vento crescente passava sopra la montagnola con il suo passaggio nascosto, e di nuovo udii quella nota debole e grave, che si alzava e spegneva come in accompagnamento al mio canto, come se le mie parole giungessero dalle profondità della terra stessa. *Salta,* disse la voce. *Salta, adesso.* Una lacrima mi scivolò giù per la guancia, o era forse una goccia di pioggia? Se piangevo, non ne capivo il perché. Il canto terminò, ma la voce profonda del vento continuò a gemere, e le nuvole si addensarono. Lanciai un'occhiata a Bran, pronta a suggerire di muoverci alla ricerca di riparo. Lo strano cavallo grigio era già indietreggiato tra gli alberi.

Bran si era addormentato. Non c'era da stupirsi, considerato che non aveva avuto il beneficio del breve riposo di cui io avevo invece goduto prima dell'alba. Costituiva uno spettacolo incongruo: la pelle marcatamente tatuata, la cintura borchiata in pelle e l'arma al suo fianco erano in netto contrasto con la posizione in cui stava, le ginocchia raccolte al petto, la testa posata su una mano, l'altra chiusa a pugno contro la bocca. Nel guardarlo così, che dormiva in quel modo, mi apparve vulnerabile come un bambino. Gli occhi erano profondamente cerchiati di nero. Persino un uomo come lui non poteva stare senza dormire tanto a lungo e non portarne i segni. Mi alzai in silenzio, presi il mantello e lo allargai con cura su di lui. Non volevo rischiare di svegliarlo, poiché sapevo che non sarebbe stato contento di farsi vedere in quel modo, con tutte le difese abbassate. La cosa migliore da farsi era lasciarlo solo. Meglio ancora, in realtà, sarebbe

stato prendere un coltello affilato, il cavallo, e lasciarlo del tutto. Andare a casa. Dirigersi a sud, verso Sevenwaters. Se avessi cavalcato velocemente avrei potuto raggiungere la strada prima dell'imbrunire.

Però non lo feci. Ovvero, mi limitai a spostarmi quel tanto che bastava per concedergli la sua intimità. Mi avvolsi in una coperta nel caso si fosse messo a piovere, presi la lanterna per quando fosse sceso il buio e mi portai dall'altro lato del tumulo, presso la pozza, dove mi misi comoda sulla roccia liscia, mentre il cielo si scuriva volgendo al viola di inizio tramonto. Ciò malgrado le nuvole continuavano a correre in cielo, plumbee ma orlate di rosa. In lontananza si udì un rombo di tuono. Codarda, mi dissi. Perché non te ne sei andata fintanto che potevi? Vuoi andare a casa, non è vero? Allora perché non cogliere al volo l'opportunità? Pazza. Ma sotto a queste parole percepivo una sorta di calma, la sensazione che viene quando ci si affaccia sull'ignoto, quando tutto è diverso e si aspetta di comprenderne il senso.

Restai seduta a lungo. Giunse il buio, l'unico chiarore il cerchio della lanterna che si rifletteva nell'acqua nera. Alcune grosse gocce d'acqua batterono sulla roccia. Pensai che fosse tempo di ripararmi all'interno. Ma non mi risolvevo a farlo. C'era qualcosa che mi induceva a stare dove mi trovavo, tra le strane pietre intagliate che svettavano tra le felci e i rovi, lì dove mi chiamava la voce della terra portata dal vento. Forse avrei aspettato lì tutta la notte. Forse sarei rimasta lì al buio, e al mattino ci sarebbe stata un'ulteriore pietra intagliata, e di Liadan neppure l'ombra...

Faceva freddo. Il temporale incombeva. A casa, mia madre sarebbe stata a letto, con mio padre seduto al suo fianco, e magari lui era intento alle sue annotazioni sulle attività agricole a lume di candela, intingendo la penna con cura nel calamaio e gettando occhiate a Sorha mentre se ne stava lì coricata come l'ombra di se stessa, le mani esili e fragili, più bianche del copriletto su cui erano posate. Mio padre non avrebbe pianto. Non in un modo che risultasse visibile agli altri. Teneva il proprio dolore seppellito nell'intimo. Solo chi gli era molto vicino sapeva quanto quella pena gli facesse sanguinare il cuore. Mi alzai, abbracciandomi contro il freddo. A casa. Dovevo andare a casa. Avevano bisogno di me, e io di loro. Qui non c'era posto per me, ero troppo stupida persino per pensare di... di...

«Liadan.» La voce di Bran era carezzevole. Mi voltai lentamente. Era molto vicino, non più di due passi. Era la prima volta che pronunciava il mio nome. «Pensavo fossi andata via», disse.

Feci un cenno di diniego con la testa, tirando su col naso.

«Stai piangendo», constatò. «Hai fatto del tuo meglio. Nessuno avrebbe potuto fare di più.»

«Io... io non avrei dovuto... io...»

«È morto in pace. E per merito tuo. Ora puoi... ora puoi andare a casa.»

Restai lì a fissarlo, incapace di parlare.

Trasse un profondo respiro. «Vorrei... vorrei esser capace di asciugare queste lacrime», disse con aria impacciata. «Vorrei poter fare qualcosa perché tu non stia così male. Ma non so cosa.»

Non so cosa mi spinse a compiere quel passo verso di lui. Forse fu l'esitazione che sentii nella sua voce. Sapevo quanto gli costasse parlare in quel modo. O forse fu il ricordo del suo aspetto mentre dormiva. Ma sapevo solo che se non l'avessi toccato sarei crollata. *Salta*, gridò il vento. *Buttati.* Chiusi gli occhi e andai verso di lui; le mie braccia gli cinsero la vita, la mia testa si posò sul suo petto e le lacrime presero a sgorgare copiose. *Ecco*, disse una voce dentro di me. *Visto com'è facile?* Bran rimase immobile, poi le sue braccia si mossero per stringermi con cautela, come se non avesse mai compiuto quel gesto prima e non sapesse bene come procedere. Restammo così per un po'; la sensazione era piacevole, molto piacevole, simile al ritorno a casa dopo una brutta avventura. Non mi ero accorta, fino a che non sentii quel tocco, di quanto intensamente lo avessi desiderato. Non avevo realizzato, fino a che non lo abbracciai, che la sua altezza era quella giusta per cingermi comodamente le spalle con le braccia. Perché io potessi posargli la fronte nell'incavo del collo, dove il sangue pulsava sotto la pelle. I nostri corpi si combinavano alla perfezione.

Non saprei dire a che punto questo abbraccio, che era iniziato come un semplice gesto di conforto, si trasformò in qualcosa di diverso. Non so cosa accadde prima, se furono le sue labbra a muoversi per posarsi sulla mia palpebra, sulla mia tempia, sulla punta del naso e poi sull'angolo della bocca, oppure le mie mani che gli si avvinsero al collo, le dita che scivolarono all'interno della camicia per accarezzare la pelle liscia. In quel momento entrambi fummo consapevoli del pericolo; ma una volta che le sue labbra si furono unite alle mie non fu più possibile staccare le nostre bocche, e il bacio che seguì non fu un casto simbolo di amicizia, ma l'incontro disperato e famelico di labbra, lingue e denti, che ci lasciò ansanti e tremanti.

«Non possiamo farlo», mormorò Bran mentre la sua mano si muoveva sopra il rilievo del mio seno attraverso la camicia logora.

«No, certo. Assolutamente», sussurrai di rimando, seguendo con le dita

il disegno di spirali e volute che ricoprivano la parte destra del suo cranio rasato. «Dobbiamo... dimenticare che questo sia mai accaduto... e...»

«Ssh», disse in un soffio contro la mia guancia, e le sue mani scesero lungo il mio corpo; fu così che l'opportunità di tirarsi indietro svanì per sempre. Il desiderio divampò in noi come un incendio improvviso e irrefrenabile che tutto consuma nella sua avanzata, un furioso congiungersi la cui intensità fu fonte di gioia e turbamento. Iniziò a piovere pesantemente, e l'acqua prese a scorrere sulla roccia dove giacevamo avvinti, inzuppandoci, ma noi non ce ne accorgemmo quasi, presi com'eravamo dalla nostra passione, le mani che esploravano la pelle morbida, le labbra che assaporavano angoli segreti, i corpi che si muovevano all'unisono come fossero le due parti di un intero finalmente ricongiunte.

Quando lo accolsi dentro me, avvertii un'acuta fitta di dolore, e un qualche lamento dovette essermi sfuggito, poiché lui mi chiese: «Cos'è stato? C'è qualcosa che non va?». Ma io lo zittii con un dito sulle labbra. Sotto il tocco delle sue mani mi trasformavo in liquido oro e il dolore fu presto dimenticato; cinsi il suo corpo con le braccia e lo strinsi a me più forte che potei. Pensai che non l'avrei mai più lasciato andare, mai. Ma non lo dissi a voce alta. Quest'uomo non aveva mai saputo cosa fosse la tenerezza. Nessuno gli aveva mai insegnato l'amore. Come aveva detto, non conosceva belle parole. Però le sue mani, le sue labbra e il suo corpo solido esprimevano tutta la sua dolcezza. Quando si girò per tenermi sopra di sé, lo guardai negli occhi alla luce tremante della lanterna, e la mescolanza di meraviglia e desiderio che vi lessi mi spezzò quasi il cuore. Mi allungai sopra di lui, esplorando il suo corpo con le labbra, e scoprii che da qualche punto nel profondo di me mi giungeva un ritmo, come un lento rullo di tamburo, che mi faceva muovere contro di lui, e poi quel serrare e rilasciare i muscoli, quel toccare e allontanarsi, lo squisito piacere crescente... benedetta Brighid, quando giunsi al culmine non fu nulla di nemmeno lontanamente simile a ciò che avevo immaginato. Egli gridò e mi tirò contro di sé, e io trattenni il respiro per il calore che mi fluì nel corpo. Sentii una vibrazione nel mio intimo, e seppi che le cose non sarebbero mai, mai più potute essere le stesse. Ci sono storie dove si racconta di questo, storie di grandi amori che vengono separati, che si desiderano ardentemente, e che alla fine trovano assieme la gioia. Ma nessuna storia era mai stata all'altezza di questo. Dopo, giacemmo immobili l'una nelle braccia dell'altro, e nessuno dei due riuscì a trovare le parole da dire.

Più tardi ci alzammo e andammo all'interno, dove alla luce della lanterna

l'uno tolse all'altro gli abiti bagnati e lo asciugò; lui mi disse, con voce piuttosto esitante, che ero la cosa più bella che avesse mai visto. Per un po' mi concessi di crederci. Mi si inginocchiò davanti, per asciugare la pioggia dal mio corpo. «Stai sanguinando», osservò. «Cosa ti succede? Ti ho fatto male?»

Nascosi la mia sorpresa. «Non è nulla», risposi. «È normale, la prima volta, ho sentito dire.»

Non replicò a quelle parole, si limitò a guardarmi, e io pensai che quello era un uomo diverso, un uomo molto diverso da quello che mi aveva minacciata e insultata. Eppure era lo stesso uomo. Mi passò le dita sul viso, con delicatezza. Quando le pronunciò, le sue parole erano esitanti. «Non so che cosa dirti.»

«Allora non dirmi niente», gli risposi. «Basta che mi abbracci, che mi accarezzi», risposi. «Tienimi tra le braccia, toccami. È sufficiente.»

E feci ciò che desideravo da molto. Iniziai dalla sommità della testa, da dove partivano i complessi motivi che gli decoravano il corpo, e ne tracciai i margini con le dita, lentamente, giù lungo il dorso del naso, attraverso la bocca severa, giù per il mento, il collo e il petto muscoloso. Poi poggiai le labbra sulla sua pelle, e proseguii sempre più in basso. In effetti quel disegno lo ricopriva da capo a piedi, per tutta la parte destra del corpo. Si trattava di una vera opera d'arte; non solo il disegno sapientemente dettagliato, ma anche il corpo dell'uomo che lo aveva eletto a propria identità. Non era troppo alto né troppo magro; aveva le spalle larghe, ma il fisico era asciutto e temprato dal tipo di vita che conduceva. E allo stesso tempo la pelle della parte sinistra era chiara e giovane.

«Fermati, Liadan», disse con voce arrochita. «Non... smetti, ti prego, a meno che...»

«A meno che?»

«A meno che tu non voglia farlo un'altra volta», disse scostandomi con dolcezza.

«Non sarebbe... una cattiva idea», replicai. «A meno che tu ne abbia già avuto abbastanza.»

Fece un profondo sospiro, mi circondò con le braccia e io sentii il rapido pulsare del suo cuore contro di me.

«Non sia mai», ribatté con intensità, e appoggiò le labbra ai miei capelli. «Non potrei averne mai abbastanza di te.» Così giacemmo ancora avvinti, e questa volta fummo più lenti, più attenti, e mentre ognuno toccava, assaporava e imparava a conoscere il corpo dell'altro, fu tutto diverso, anche se

altrettanto meraviglioso.

Non dormimmo granché quella notte. Forse entrambi eravamo consapevoli che il tempo volava, e che quando fosse stata l'alba l'indomani sarebbe stato l'oggi: allora il momento delle decisioni sarebbe giunto, e l'inimmaginabile affrontato. Chi avrebbe sprecato una notte così preziosa dormendo? Così, passammo il tempo accarezzandoci, sussurrando e muovendoci assieme nel buio. Il mio cuore era così colmo che minacciava di scoppiare, e io pensai che quel sentimento sarebbe rimasto dentro di me per sempre, qualunque cosa fosse accaduta. Anche se... anche quando... Verso l'alba lui si addormentò, la testa sul mio seno, e una volta, in sogno, gridò alcune parole che non riuscii a comprendere e mosse il braccio con violenza, come volesse spingere via qualcosa.

«Sssh», dissi, il cuore che martellava. «Zitto, Bran. Sono qui. Sei al sicuro. Va tutto bene.» Lo tenni tra le braccia e fissai la volta soprastante, osservando attraverso lo stretto varco il cielo che schiariva. *Fa' che non sia ancora l'alba.* Pregai in silenzio. *Ti prego, non ancora.* Ma la pioggia era cessata, il sole stava sorgendo, e il canto degli uccelli del bosco iniziò a propagarsi per l'aria frizzante. Infine non potei più fingere che quel luogo oscuro e segreto che dava rifugio a noi due fosse il nostro mondo reale, e che l'altro fosse immaginario.

Ci alzammo e ci vestimmo in silenzio, e io ripiegai le coperte mentre lui uscì per occuparsi del cavallo e cercare della legna asciutta. Cosa potevamo dirci? Chi avrebbe osato pronunciare la prima parola? Quando il fuoco fu attizzato e l'acqua messa a scaldare non sedemmo da ambo i lati, uno di fronte all'altro, come avevamo sempre fatto, bensì l'uno vicino all'altro, i corpi aderenti, le mani strettamente allacciate. Intorno a noi la luce si faceva sempre più vivida. Lì non c'erano segni o punti di riferimento. Eravamo assieme, lontani dal mondo.

«Hai parlato di... accordo alla pari», accennò infine Bran, che dava l'impressione di pronunciare quelle parole con un grosso sforzo.

«Che ne dici di una domanda a testa?»

«Dipende. A chi spetta la prima?» Mi sfiorò lievemente la guancia con le labbra. «Spetta a te, Liadan.»

Respirai profondamente. «Mi vuoi dire il tuo nome, ora? Il tuo vero nome? Ti fidi abbastanza di me per dirmelo?»

«Mi basta quello che mi hai dato tu.»

«Questa non è una risposta.»

«Ci crederesti se ti dicessi che il nome che mi fu dato è ormai dimenticato?» La sua mano si irrigidì nella mia. «Che sono arrivato a credere che il mio nome fosse disgraziato, feccia, bastardo, delinquente, e che ho sentito questi nomi così tante volte che non riesco a ricordarne altri? Un bambino senza valore non ha nomi, solo ingiurie.»

Non riuscivo quasi a parlare. «È per questo che... puoi dirmi quando...» Le mie dita carezzavano lievi l'interno del suo polso, dove c'era una piccola zona non tatuata. Uno spazio libero, un piccolo ovale, al cui centro risaltava il disegno minuto di un insetto, credo si trattasse di un'ape. Il tratto era semplice, ma la forma perfetta in ogni dettaglio: le ali finemente venate, le zampe esili, il corpo bombato e a righe. Di lui era l'unico punto in cui si poteva scorgere così chiaramente un soggetto definito.

«Tu capisci fin troppo bene», considerò in tono cupo. «Mi portai addosso quelle maledizioni per un bel pezzo. A nove anni decisi che ero diventato un uomo e... chiusi con quella vita. Me ne andai. Da allora ho badato a me stesso. Questo», e così dicendo indicò il piccolo insetto, «non fu che l'inizio. Avevo sentito parlare di un artista che faceva questo genere di lavori dietro pagamento. Mi disse che ero troppo giovane, troppo piccolo per quello che gli chiedevo. Ma non avevo altro che questo corpo, queste mani. Il passato era andato; l'avevo cancellato. Il futuro era inimmaginabile. Avevo bisogno... be', lui mi ascoltò, e mi disse di ritornare quando avessi avuto quindici anni; allora avrebbe fatto ciò che gli chiedevo. Però io insistei, e allora lui acconsentì a farmi un piccolo disegno in quel momento, e il resto quando fossi diventato uomo. Se non altro non mi rise in faccia. Mi fece questo, molto piccolo, come vedi, però era già un inizio. Il resto venne più avanti, dopo molto tempo».

«Hai scelto tu questo motivo? Questo... insetto?»

Lui annuì.

«Perché proprio questo?»

«Mi hai già fatto quattro domande», disse accennando un sorriso. «Non lo so per certo. Forse mi era restato in mente dopo che lo avevo visto da qualche parte. Non saprei dirtelo.»

Si alzò e si affaccendò con il fuoco. C'era del cibo: piccole prugne selvatiche, croccanti e asprigne; del pane secco che diventava masticabile se lo si ammollava in una tazza di acqua calda. Viveri adatti a una persona sempre in viaggio.

«Ora tocca a me», annunciò. Feci un cenno d'assenso, pensando di sentirmi chiedere chi fossi e da dove venissi. Avrei dovuto dirglielo. Avrei

dovuto fidarmi di lui.

«Perché proprio io?» chiese, fissando un punto in lontananza. «Perché hai scelto proprio me, tra i tanti uomini che avresti potuto avere, per essere il primo? Perché prendere proprio un reietto, un uomo di cui disprezzi ogni azione? Perché buttarsi via con... la feccia dei bassifondi?»

Il silenzio si prolungava, e intorno a noi si sentiva il canto degli uccelli affaccendati tra gli alberi.

«Devi rispondere», intimò con aria severa. «Se menti me ne accorgerò.» Ora non mi stava più toccando, e sedeva un po' discosto, le braccia attorno alle ginocchia, l'espressione truce. Cosa potevo rispondergli? Possibile che non capisse? Che non immaginasse la risposta dal modo in cui lo toccavo, in cui lo guardavo? Com'era possibile tradurre in parole quei sentimenti?

«Io... non volevo che le cose andassero così», ribattei debolmente. «Ma... non avevo scelta.»

«L'hai fatto per pietà? Ti sei data credendo di cambiarmi, forse, di rimodellarmi in una forma più accettabile? Di compiere il supremo atto di guarigione?»

«Smettila!» sbottai con violenza, scattando in piedi. «Come puoi dire una cosa del genere? Come puoi anche solo pensarla, dopo quello che è accaduto questa notte? Io non ti ho mentito, né con le parole né con le azioni. Ti ho scelto liberamente, sapendo cosa sei e quel che fai. Non voglio nessun altro. Non avrò mai nessun altro. Possibile che tu non lo capisca?»

Quando mi girai verso di lui, vidi che si era coperto il viso con le mani.

«Bran?» chiamai sommessamente dopo un po', poi mi inginocchiai di fronte a lui e gli tolsi le mani dal viso. Non mi stupì che le avesse usate come per farsi scudo: ora i suoi occhi erano totalmente indifesi, e le chiare, grigie profondità rivelavano speranza e paura in parti uguali.

«Mi credi?» gli domandai.

«Non hai motivo di mentirmi. Ma non pensavo... non avrei immaginato che... Resta con me, Liadan.» Le sue mani si strinsero attorno alle mie, e nella sua voce si fece strada una nota violenta che mi fece battere forte il cuore.

«Non posso certo dire che questo sia il suggerimento più sensato che ti ho sentito dare», dissi con voce malferma.

Bran fece un respiro profondo, e quando parlò di nuovo fu con estrema diffidenza, la voce tenuta sotto stretto controllo. «Questa non è vita per una donna, lo so. Non me lo aspetterei nemmeno. Ma non sono privo di mezzi. Ho un posto mio, e credo che ti piacerebbe. Potrei provvedere io a te.» Ma

nel pronunciare queste parole non mi guardò negli occhi.

«Non posso», risposi con schiettezza. «Devo tornare a casa, a Sevenwaters. Mia madre è molto malata, e le resta ancora poco tempo. Hanno bisogno di me. Devo restare lì almeno fino a *Beltaine*. Dopo sarà possibile prendere delle decisioni.»

Seppi, nell'istante stesso in cui pronunciai quelle parole, di avere detto qualcosa di terribilmente sbagliato. Il suo viso si trasfigurò, come se gli fosse scivolata sopra una maschera; le sue mani si sciolsero dalle mie in modo lento e deliberato. Era tornato ad essere l'Uomo Dipinto. Ma la sua voce era cupa per la sorpresa e il dolore.

«Cos'hai detto?»

«Ho... ho detto che devo andare a casa, ora. Che hanno bisogno di me. Bran cos'hai? Cosa c'è che non va?» Avevo il cuore che martellava come un tamburo. I suoi occhi erano freddi e distanti come quelli di un estraneo.

«A casa, a Sevenwaters. È quello che hai detto, non è vero?»

«S-sì. È il nome di casa mia. Sono figlia di quella famiglia.»

Gli occhi di lui si ridussero a due fessure. «Tuo padre... tuo padre si chiama Liam? Lord di Sevenwaters?»

«Lo conosci?»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Liam è mio zio. Il nome di mio padre è Iubdan. Ma... ma sarà mio fratello a ereditare Sevenwaters. Però siamo tutti della stessa famiglia.»

«Sarà meglio che tu me lo dica senza tante storie. Questo uomo... Iubdan. È il fratello di Liam? Suo cugino?»

«Ma che importanza ha? Perché sei così arrabbiato con me? Di sicuro questo non cambia niente tra noi, di sicuro...»

«Non toccarmi. E rispondi alla mia domanda. Questo Iubdan ha anche un altro nome?»

«Sì.»

«Che tu sia maledetta, Liadan, dimmelo!»

Mi sentii raggelare. «È l'unico nome che ha, adesso. È stato scelto per la sua somiglianza al nome che aveva un tempo, prima che sposasse mia madre. Il suo vero nome è Hugh.»

«Un britanno. Hugh di Harrowfield.» Pronunciò quel nome come se chi lo portava fosse l'essere più abbietto della terra.

«Lui è mio padre.»

«E tua madre è... è...»

«Il suo nome è Sorha.» La prima scintilla di rabbia stava iniziando a far-

si strada tra la sorpresa. «È la sorella di Liam. E io sono orgogliosa di essere sua figlia, Bran. Sono brave persone. Gente per bene.»

«Hah!» Di nuovo quell'espressione sprezzante. Si tirò in piedi di scatto e si allontanò a lunghi passi per poi restare immobile a fissare gli alberi. Quando parlò di nuovo, la sua voce era sommessa, e non era a me che si stava rivolgendo.

«*... questo non era certo per te, figlio di puttana... sei un debole, un buono a nulla, indegno di vivere in questo mondo... come hai potuto credere anche per un solo istante... vattene via, bastardo...*»

«Bran.» Parlai con tutta la fermezza di cui fui capace, a dispetto del cuore martellante. «Di cosa parli? Io sono la stessa donna che hai tenuto tra le braccia all'alba. Devi dirmi cosa c'è che non va.»

«È stata una buona maestra, no?» disse, mostrandomi la schiena. «Tua madre. Ti ha insegnato come distogliere un uomo dalla propria strada, minare la sua risolutezza e piegarlo al proprio volere? Era un'artista in quello.»

Io rimasi senza parole.

«Quando torni a casa, dille che non sono stato debole quanto lui, lo stimato Lord Hugh di Harrowfield. Conosco i tuoi trucchetti, e vedo il tuo comportamento per quello che è. Sono stato pazzo a credere... a pensare di potermi fidare... Ma non commetterò mai più un errore simile.»

Non riuscivo a dare alcun senso a quelle parole.

«Mia madre non farebbe mai... se la conoscessi capiresti...»

«No, non riuscirai a incantarmi», esclamò voltandosi verso di me. «Sono stati quella donna e l'uomo che ha stregato a trasformarmi nell'essere che hai davanti a te: un uomo senza coscienza, senza nome, privo di talenti, fatto salvo quello di uccidere, che non ha altra identità se non quella incisa sulla pelle. Mi hanno portato via la mia famiglia, il mio diritto di nascita, il mio nome. Forse ti hanno raccontato qualcosa di diverso. Però lei ha strappato via tuo padre dal suo legittimo posto. Lui ha abbandonato ogni suo dovere per seguirla. E a causa di questo io ho perso tutto. Per colpa loro io... io sono davvero senza alcun valore, feccia della terra.»

«Ma...»

«Che ironia. Verrebbe da pensare che là fuori ci sia qualcuno che si diverte a giocare con il nostro destino. Come può essere solo un caso che l'unica donna che io... che la donna che era quasi riuscita a farmi dimenticare... dovesse essere proprio sua figlia? Non può trattarsi di pura coincidenza. Questa è la mia punizione. Il mio castigo per avere osato credere

che potesse esserci un futuro.»

«Bran...»

«Non parlare più! Non pronunciare questo nome! Raccogli le tue cose e vattene, non ti voglio qui un attimo di più.»

Con il cuore schiacciato da un macigno, ecco come mi sentivo. Non c'era molto da raccogliere. Quando ebbi finito, scesi dalla collina e sostai per qualche attimo presso la tomba di Evan. Non si riusciva quasi a distinguere il punto in cui la terra era stata smossa. Tra poco non sarebbe rimasto più alcun segno.

«Addio, amico», sussurrai.

Bran aveva portato fuori la cavalla, sulla cui groppa era stata messa una coperta a mo' di sella tenuta ferma da alcune cinghie. Dietro a essa Bran aveva assicurato la mia sacca, una bottiglia di acqua e il suo mantello, arrotolato e legato con un pezzo di spago. La cosa mi sembrò un po' strana.

«Ti porterà lei a casa sana e salva», disse. «E non preoccuparti della restituzione. Considerala pure... il pagamento per i servizi resi.»

Sentii il sangue defluire dal mio viso. Alzai una mano e lo schiaffeggiai forte sulla guancia, e rimasi a guardarlo mentre un segno rosso iniziava a chiazzargli il viso. Non aveva fatto alcun tentativo per evitare il colpo.

«Sarà meglio che tu vada», disse in tono glaciale. «Dirigiti a est, prendi la strada che va da quella parte. Poi a sud, in direzione di Littlefolds. Non è molto lontano.»

Allora mi prese per la vita, e mi sollevò per mettermi in sella; una mano indugiò sulla mia coscia, come se faticasse a lasciarmi andare.

«Liadan», disse, gli occhi fissi a terra.

«Sì», mormorai.

«Non sposare quell'Eamonn. E digli che se ti tocca è un uomo morto.» Il tono era intenso. Era la pronuncia di un giuramento.

«Ma...»

Assestò una pacca sul fondoschiena della cavalla, che obbediente si lanciò in un piccolo galoppo. Ancor prima che potessi pronunciare un saluto, era già scomparso alla vista, e il momento per farlo, passato.

Arrabbiarsi non sarebbe servito a niente. Era tutto finito. Non avrei mai più rivisto l'Uomo Dipinto. Era tempo di andare a casa, e prima del prossimo novilunio quest'avventura avrebbe iniziato a sbiadire nella memoria, come un qualche sogno fantastico. Sussurrando, esternai questo mio pensiero alla cavalla grigia, che con passo deciso si dirigeva a est sotto gli

alberi, fiancheggiando ruscelli solitari e laghetti immobili e passando con cautela attraverso formazioni rocciose diretta verso la strada. Non avevo bisogno di guidarla, sembrava sapere dove andare.

Quando il sole fu alto, riposammo presso un ruscello. La cavalla bevve e brucò l'erba. Io aprii la sacca e vi trovai un involto di stoffa con del formaggio duro e del pane secco. Per essere uno che non vedeva l'ora che me ne andassi, Bran era stato sorprendentemente scrupoloso. Immaginai che avesse semplicemente seguito il consueto rito che precedeva le partenze affrettate e le decisioni prese sul momento. Ma quella era la sua vita. Un'esistenza che gli infliggeva un colpo dopo l'altro; lui incassava e proseguiva per la propria strada. Feci di tutto per non pensare a lui. Casa. Ecco l'argomento su cui concentrare i miei pensieri. A un certo punto, quando fossi stata a conveniente distanza, avrei usato il potere della mente per inviare un messaggio a mio fratello Sean, così che potesse venirmi incontro. Non ancora, pensai. Se l'avessi fatto troppo presto, avrei rischiato di richiamare le forze di Sevenwaters su Bran e i suoi uomini. Di tanto in tanto mi era capitato di sentirlo, all'accampamento: era come uno strattone dato ai miei pensieri, un'intrusione nella mente; era la voce silenziosa di mio fratello che mi chiamava: *Liadan! Liadan, dove sei?* Ma contro di lui avevo eretto tutte le difese possibili. Se qualcuno doveva tradire la banda dell'Uomo Dipinto e annientare i suoi compagni d'arme, non sarei stata io.

Coprimmo altra strada. Mi sentivo sempre più stanca; avevo dormito poco, e mio malgrado continuavano a tornarmi alla mente le parole di quel mattino. *Non toccarmi. Non ti voglio qui un attimo di più. Consideralo il pagamento per i servizi resi.* Mi dissi di non essere sciocca. Cosa mi ero aspettata? Di poter cambiare per sempre la sua vita e che lui cambiasse la mia?

Concentrai i miei pensieri sul domani, su casa mia, sul mio ritorno. Cosa avrei raccontato alla mia famiglia? Non certo dov'ero stata; né alcunché riguardo a quei fuorilegge che avevano richiesto il mio aiuto e che, contro ogni previsione, erano diventati miei amici. E nemmeno dell'uomo a cui mi ero data in modo tanto avventato. Non avevo forse commesso anch'io lo stesso errore di mia sorella? In una tale eventualità, se la verità fosse venuta a galla non avrei potuto aspettarmi un trattamento migliore di quello riservato alla povera Niamh. Un matrimonio affrettato e una precipitosa messa al bando, lontano dalla famiglia e dagli amici, lontano dalla foresta. Fui percorsa da un brivido. Sevenwaters era la mia casa, e la sua frondosa bellezza era diventata parte integrante di me. Però avevo cambiato le cose,

mi ero data all'Uomo Dipinto e ora lui era parte di me, a dispetto delle sue crudeli parole di rifiuto. Avrei voluto dire la verità; avrei voluto chiedere a mio padre quali oscuri segreti del passato avevano portato quest'uomo a odiare con tanta ferocia me e la mia famiglia. Se non avessi rivelato l'accaduto non avrei mai potuto sapere perché Bran mi aveva scacciata in quel modo. Ciò malgrado, non potevo farlo.

Udii intorno a me, sia a destra che a sinistra, un rumore di zoccoli. Uno scalpiccio leggero, un trotto; un'andatura leggera e baldanzosa. La mia cavalcatura si inquietò, e le sue orecchie fremettero nervosamente. Mi guardai attorno. Non c'era nessuno. Nella brezza estiva le ombre pomeridiane si proiettavano tremule. Mi sembrò di udire l'eco leggera di una risata. E poi di nuovo quei passi che mi seguivano, come se una creatura invisibile camminasse al mio fianco. Con il cuore in gola, tirai le redini per fermare la cavalla e restai in ascolto.

«D'accordo», esordii con tutta la calma che riuscii a chiamare a raccolta, cercando di ricordare ciò che Iubdan mi aveva insegnato sull'autodifesa. «Chi siete? Dove siete? Venite allo scoperto e mostratevi!» E sfilai dalla cintura il piccolo pugnale che mio padre mi aveva dato e lo tenni pronto, pur non sapendo per cosa.

Per qualche istante non accadde nulla.

«Non hai alcun bisogno di quello. Non ancora.» Alla mia destra vidi una figura a cavallo. Un individuo dalle sembianze di uomo su una creatura dalle sembianze di cavallo. Non si era materializzato in quell'istante; sembrava piuttosto che si fosse trovato lì da sempre, ma che io non fossi stata in grado di vederlo se non quando lui aveva deciso di mostrarsi. I suoi capelli erano della stessa improbabile tinta della cavalcatura, un rosso papavero, mentre gli indumenti erano di varie tonalità, mutevoli come il cielo al tramonto. Era altissimo.

«Continua a galoppare», mi ingiunse una voce proveniente dall'altra parte, e la mia cavalla si avviò senza bisogno di sprone. La donna che aveva parlato aveva i capelli neri e indossava un mantello azzurro. Era di una pallida bellezza. A volte mi ero chiesta se anch'io li avrei visti, così com'era accaduto a mia madre: la Signora della Foresta e il fiammeggiante Signore suo consorte. Deglutii e cercai di ritrovare la voce.

«Co-cosa volete da me?» domandai, lo sguardo colmo di meraviglia fisso sulle loro sagome alte e maestose e sugli strani, leggiadri destrieri che cavalcavano.

«Obbedienza», affermò il Signore, volgendo su di me i suoi occhi sfol-

goranti. Guardare in essi era come guardare al centro di un fuoco divampante.

«Buonsenso», aggiunse la Signora.

«Sto andando a casa.» Non capivo come ciò che facevo potesse anche minimamente interessare personaggi della loro importanza. «Ho un buon cavallo, vestiti caldi e un'arma che so come maneggiare. Domattina manderò un messaggio a mio fratello. Non è forse buonsenso questo?»

Il Signore scoppiò in una risata fragorosa, emessa talmente a gola spiegata che il terreno stesso prese a tremare. Sentii un fremito provenire dal corpo della piccola cavalla grigia, che tuttavia avanzò arditamente.

«Non è sufficiente.» La voce della Signora era carezzevole, ma estremamente seria. «Vogliamo che tu ci faccia una promessa, Liadan.»

Il suono di quelle parole non mi piacque. Una promessa fatta al Popolo Fatato era una promessa da mantenere a ogni costo, se uno aveva un po' di sale in zucca. Le conseguenze del venir meno a un tale voto erano impensabili. Quella gente aveva un potere che andava oltre l'umana immaginazione. Tutte le storie ne portavano testimonianza.

«Che promessa?»

«Il destino di Sevenwaters e delle Isole può dipendere da te», spiegò l'uomo dai capelli fiammanti.

«Il futuro stesso della tua razza e della nostra razza potrebbe dipendere da te», convenne la Signora.

«Cosa vorreste dire?» Forse quelle parole suonarono sgarbate. Ma era stata una giornata lunga.

La Signora sospirò. «Speravamo di trovare tra i figli di Sevenwaters uno in cui la forza e la temperanza del padre si fondessero con i rari talenti della madre. Uno che potesse finalmente porre fine alle nostre ricerche. Tu ci hai delusi. Sembri avere una natura ordinaria, che poco comprende al di là delle passioni della carne. Tua sorella era destinata a perdersi per strada. E la tua scelta è stata terribilmente sconsiderata. Non avresti mai dovuto ascoltare quelle voci.»

«Voci?»

«Le voci della terra, là nell'Antico Luogo. Non avresti dovuto prestar loro attenzione.»

Tremavo, sospesa tra rabbia e paura.

«Perdonatemi», dissi, «ma non si è trattato forse di voci di rappresentanti del Popolo Fatato, al quale anche voi appartenete?».

La Signora scosse la testa; la sorpresa di fronte a tanta ignoranza le fece

sollevare le sopracciglia.

«È un ceppo più vecchio. Più primitivo. Lo avevamo scacciato, ma sono ancora in giro. Ti porterà fuori strada, Liadan. Anzi, l'hanno già fatto. Non devi cedere alle loro blandizie.»

Mi accigliai. «Sono in grado di prendere le mie decisioni senza bisogno di... blandizie, come dite voi. Non sono pentita di nulla. L'ho fatto. E comunque che ne sarà della profezia? Non si avvererà un giorno? Anche se avete scartato me e mia sorella, c'è ancora un figlio, mio fratello Sean. Un ragazzo retto, che non ha mai messo un piede in fallo. Perché non vi limitate semplicemente a ignorarmi e lasciate che viva la mia vita?»

«Oh, no. Non credo che possiamo farlo. Non a questo punto.»

«Cosa intendete dire con *non a questo punto*?»

«Le profezie non si compiono così, da sole, capisci. Hanno bisogno di un po' di incoraggiamento.»

Il Signore fece mostra di un'espressione allusiva mentre mi guardava di sottecchi con i suoi vividi occhi. «Ci aspettavamo dei bambini. Ti dirò una cosa. Non ci aspettavamo *te*.»

Pensai alle parole di mia madre, a come fossi stata una sorpresa per tutti loro, la gemella inaspettata. A come questo fatto mi dava il potere di cambiare le cose.

«Ho una domanda», dissi.

Restarono in attesa.

«Perché avete fatto sì che scoprissi mia sorella e... e il suo amante nei boschi? Ora l'hanno mandata via, e lei ne ha sofferto terribilmente. Anche Ciaràn. Cosa che ha provocato profondi dissapori in famiglia, e grande infelicità. Perché avete fatto tutto questo?»

Piombò il silenzio. Lui guardò la Signora, che contraccambiò lo sguardo.

«L'antico male si è risvegliato», annunciò infine la Signora con la voce velata da un'ombra. «Dobbiamo usare tutta la nostra forza per fermarlo. Abbiamo agito per il meglio. Ciò che tua sorella desiderava era impossibile. Questi uomini e donne sono trascurabili, e le loro tribolazioni e i loro risentimenti di poco conto. Essi servono alla causa, ecco tutto. Solo il bambino è importante.»

«L'antico male?» chiesi a denti stretti. Forse lei non si rendeva conto di quanto mi avessero fatto arrabbiare le sue parole, con la loro dura indifferenza per le sofferenze della mia gente.

«È ritornato», dichiarò con solennità, gli occhi azzurri fissi sul mio viso.

«Pensavamo fosse sconfitto, ma ci sbagliavamo. Ora la fine minaccia tutti noi; siamo messi sempre più alle strette, e senza il bambino non potremo mai avere la meglio. Devi tornare a casa, Liadan. Subito. Questo frivolo interludio è finito.»

«Lo so», dissi, indispettita di sentire le lacrime pungermi gli occhi. «Ve l'ho detto. Sto andando.»

Il Signore si schiarì la gola. «Ci sono due uomini che bramano di averti: quello che lasci e quello da cui ritorni. Nessuno dei due è adatto. La tua scelta di un compagno dimostra gusti deprecabili. Inoltre non c'è alcuna necessità che tu ti sposi. Dimenticali entrambi. Ritorna alla foresta e restaci.»

Lo guardai a bocca aperta. «Sarebbe utile se mi deste qualche altra spiegazione. Quale male? Quale fine?»

«Quelli della tua razza non possono capire», disse in un tono che non ammetteva repliche. «I vostri orizzonti sono molto limitati. Devi imparare a ignorare le pulsioni della carne e i tormenti del cuore. Queste non sono che inezie, cose fuggevoli come la giovinezza. È il bene superiore che conta.»

«Prima mi insultate», affermai, «e poi vi aspettate cieca obbedienza».

«E tu perdi tempo quando ne abbiamo a disposizione pochissimo.» Adesso la voce del Signore aveva una sfumatura minacciosa. «Vedo che sei pronta a reagire a morsi come un animaletto selvatico caduto in trappola. Faresti meglio a riconoscere le tue debolezze e a obbedire. Noi ti possiamo aiutare. Ti possiamo proteggere. Ma non se ti ostinerai a seguire la strada sbagliata. Non puoi nemmeno lontanamente immaginare quanto essa sia irta di pericoli.» Sollevò la mano tracciando un ampio arco davanti a sé, e io ebbi l'impressione di vedere passare un'ombra: l'erba si appiattì come per acquattarsi di fronte a essa, gli alberi tremarono, i cespugli frusciarono. Gli uccelli lanciarono grida acute, poi ammutolirono.

«Di nuovo ci troviamo a dover affrontare una nemica che ci minaccia da lungo tempo», dichiarò la Signora. «Pensavamo di averla sconfitta, ma è riuscita a eludere la nostra sorveglianza; è riuscita a sfuggire sia al Popolo Fatato che alla razza umana, e ora le sue mani malvagie minacciano di annientare il futuro della nostra razza.»

La fissai, orripilata. «Ma... ma io sono una donna qualsiasi, come vedete. Come possono le mie scelte giocare un ruolo decisivo in vicende così smisurate e rischiose? Perché dovrei promettere di rimanere a Sevenwaters?»

Il Signore sospirò. «Come ti ho già detto, si tratta di cose che trascendo-

no l'umana comprensione. E non vedo il motivo di tanta resistenza, se non mera caparbietà. Devi fare ciò che ti ordiniamo.»

Mentre lo guardavo sembrava farsi sempre più grande, e nel corpo andava diffondendosi una luce guizzante, come fosse in fiamme. I suoi occhi erano penetranti: mi teneva ipnotizzata in modo implacabile, facendomi pulsare la testa dal dolore.

La Signora parlò in tono carezzevole, ma le sue parole avevano una vena di durezza. «Non disobbedire, Liadan. Comportarti in questo modo equivale a mettere in pericolo molto più di quanto tu possa mai immaginare.»

«Prometti», mi ingiunse il Signore, e i suoi capelli sembrarono ergersi sul capo fiero come una corona di scintillante fuoco.

«Prometti», gli fece eco la Signora, e la sua voce esprimeva una tristezza che andava dritta al cuore.

Spronai la cavalla premendole le ginocchia contro i fianchi, ed essa accelerò; questa volta i due non procedettero al mio fianco, ma rimasero indietro. Le loro voci mi seguivano perentorie, imperiose. *Prometti. Prometti.*

«Non posso», risposi in un sussurro che mi giunse dal profondo dell'anima. Era bizzarro, perché fino a quel momento era stata mia intenzione fare esattamente ciò che mi avevano detto: ritornare a Sevenwaters e riprendere le fila della mia vecchia vita, e fare del mio meglio per dimenticare l'Uomo Dipinto e i suoi seguaci. Ma qualcosa era cambiato. Non avrei tributato la mia obbedienza incondizionata a individui che liquidavano l'angoscia dei miei cari come qualcosa di insignificante. In qualche modo, capivo di non poter esaudire la loro richiesta. «Devo decidere per conto mio e fare ciò che sento», dichiarai. «Per ora me ne andrò davvero a Sevenwaters, e non vedo motivo per cui non dovrei restarci. Ma il futuro è ignoto; chi sa cosa potrebbe succedere? Per quello non posso farvi alcuna promessa.»

Le loro voci mi giunsero ancora, pervase da una tale rabbia che mi fece correre un lungo brivido per il corpo. Anche la cavalla lo sentì, e tremò sotto di me. *Farai come ti ordiniamo, Liadan. Non puoi disobbedire.* Ma io non risposi, e quando mi girai per l'ennesima volta erano scomparsi.

Era pomeriggio tardi, quasi il crepuscolo. Avevo raggiunto la strada, e la percorsi verso sud mentre il sole lasciava dietro di sé un vivido scenario dipinto di oro e rosa. Come diceva il vecchio proverbio? Rosso di sera bel tempo si spera. Rosso al mattino il brutto è vicino. Sorrisi tra me. Non avevo il minimo dubbio su chi me li avesse insegnati. Mio padre, che mi

teneva tra le braccia in cima a una collina, circondato dalle sue giovani querce, e mi mostrava come il sole tramontava all'ovest, oltre la terra di Tir Na n'Og, al di là del mare. Tramontava ogni sera, e il cielo di ogni sera era annunziatore del domani. «Impara a leggere i segni, piccola», mi diceva. Il Popolo Fatato l'aveva scelto per concepire il figlio che voleva nascesse; l'aveva scelto per la sua forza e la sua perseveranza. No, Bran doveva sbagliarsi. L'Uomo Alto, così tranquillo e profondo, con la sua venerazione per tutto ciò che viveva e cresceva, non avrebbe mai commesso un atto tanto malvagio da rovinare l'esistenza di un uomo.

La cavalla nitrì sommessamente e si arrestò di botto. Più avanti sulla strada c'era qualcosa che la disturbava. Voci di uomini, uno scalpiccio di zoccoli, clangore di metallo. Indietreggiammo silenziose verso il riparo degli alberi, smontai e mi nascosi tra le ombre. I rumori si facevano sempre più vicini. Nella luce morente riuscivo a scorgere quattro o cinque uomini vestiti di verde scuro, e uno che indossava uno strano indumento fatto di pelle e pelliccia di lupo, un uomo con una testa rasata per metà che combatteva contro di essi come un forsennato, tanto da far pensare, in certi istanti, che sarebbe riuscito a tener loro testa malgrado loro fossero in molti e lui solo. Un uomo che ricavava vantaggio dalla statura notevole e dalla corporatura massiccia, ma non fino al punto da impedire ai suoi nemici di disarcionarlo, disarmarlo e tenerlo alla propria mercé. Vi furono schiamazzi, sberleffi, imprecazioni e frasi di sfida; vi furono grugniti, sibili e bestemmie, e grida e maledizioni quando le armi colpivano a segno. Infine, però, ci fu un silenzio quasi totale, a parte i tonfi della gragnuola di calci e pugni che si abbatteva sull'uomo ormai raggomitolato sulla strada, accerchiato dai suoi assalitori. Non c'era nulla che potessi fare. Come avrei potuto uscire allo scoperto e farmi riconoscere, come avrei potuto impedire quell'unilaterale atto di barbarie senza rivelare dov'ero stata? Per quale ragione una ragazza per bene come me avrebbe voluto difendere un malfattore fuorilegge? Inoltre, in quel tumulto avrebbero anche potuto non notarmi, e così sarei potuta finire vittima di un tiro di spada o di un colpo d'ascia. Perciò rimasi completamente immobile, il cavallo fermo al mio fianco in obbediente silenzio, finché uno di loro disse: «Basta così, lasciatelo, tanto creperà da solo». Gli uomini vestiti di verde montarono in sella, presero il cavallo dell'altro uomo per le briglie e si lanciarono al galoppo verso sud.

Con cautela emersi dal mio nascondiglio. Non c'era rimasta molta luce; per localizzarlo non usai tanto la vista, quanto il suono del suo respiro de-

bole e rantolante. Mi inginocchiai accanto a lui.

«Lupo?»

Giaceva sul fianco, il viso distorto dall'agonia.

Teneva entrambe le mani premute sullo stomaco, ma c'era qualcosa che giaceva a terra accanto a lui. Sangue e... invocai l'aiuto di Díancécht: un doppio taglio gli aveva squarciato il ventre, da cui erano fuoriusciti gli intestini, e l'uomo lottava per tenere assieme il proprio corpo alla bell'e meglio.

Lupo pronunciò alcune parole, esalate sulla scia di un rantolo stridulo e disperato. Riuscii a comprenderne soltanto una.

«... coltello...»

Quando considerai la questione, compresi che non avevo davvero nessuna scelta. Mentre estraevo il piccolo pugnale affilato che mio padre mi aveva donato, le mie mani erano scosse da un tremito violento.

«Chiudi gli occhi», sussurrai con voce malferma. Alla luce morente mi inginocchiai presso il corpo in preda alle convulsioni e puntai il piccolo pugnale con precisione nell'incavo sotto l'orecchio. Poi chiusi gli occhi e affondai la lama dentro al collo, rapidamente, premendo con tutta la mia forza, mentre il cuore batteva all'impazzata, la gola mi si serrava e lo stomaco mi si rovesciava per il raccapriccio. Un fiotto di sangue mi investì le mani. La cavalla si mosse a disagio. Il corpo di Lupo divenne inerte, e le braccia ricaddero dalla grossa ferita slabbrata al ventre, e... io mi alzai di scatto e indietreggiai, e per un bel pezzo non feci altro che restare appoggiata a un albero in preda ai conati, boccheggiando, svuotando lo stomaco del suo contenuto, gli occhi e il naso che colavano, la testa che pulsava terribilmente. Impossibile pensare con lucidità. C'era solo una rabbia cocente, una ripugnanza che mi torceva le budella. L'Uomo Dipinto. Eamonn di Marshland. Era esattamente la stessa cosa. Tra tutti, si erano assicurati che per quest'uomo non ci fosse domani. Sarei stata io a portare una cicatrice sul mio spirito, mentre essi si sarebbero scrollati di dosso l'accaduto per ricominciare la loro folle, reciproca persecuzione.

Infine la luna gettò un debole chiarore argentato su quel tratto di strada desolata, e io sentii la cavalla che, gentile ma insistente, mi strofinava il muso sulla spalla.

«D'accordo», dissi. «D'accordo, lo so. È tempo di muoversi.» Ma non me la sentivo di lasciarlo così. Né potevo spostarlo: era troppo pesante. Rischiarato dalla tenue luce, il suo viso appariva in pace, gli occhi color ambra chiusi, le fattezze butterate serene. Tentai di non guardare l'ampia

ferita che gli attraversava il collo.

«Dana, accogli quest'uomo dentro al tuo cuore», mormorai, sfilandomi la camicia presa a prestito che portavo sopra il vestito. Nella luce lunare qualcosa brillò. Il laccio di pelle era stato reciso di netto; quando sollevai la collana mi sporcai di sangue le mani. «Fiero come un lupo selvaggio», affermai, e le lacrime presero a scorrere. «Forte come un cane senza paura pronto a dare la vita per il proprio padrone. Gentile come la più fedele delle creature che abbia mai camminato al fianco di una donna. Riposa in pace, ora.» Gli allargai la camicia su petto e viso. Poi mi issai in sella alla cavalla e ci portammo a sud fino a che giudicai sufficiente la distanza. C'era un punto riparato, a ridosso di un pagliaio. Srotolai il mantello di Bran, mi ci avvolsi e mi distesi a terra; la cavalla si sistemò accanto a me, come se avesse compreso che il suo calore mi avrebbe aiutata a tenere lontano l'oscurità. Mai ero stata tanto vicina a desiderare di addormentarmi e mai più risvegliarmi.

Il mattino seguente mi spinsi ancora più a sud. Incontrai alcuni contadini sui loro carri e un paio di altri viaggiatori; tutti mi guardarono con curiosità, ma nessuno parlò. Costituivo di certo uno spettacolo bizzarro, con quei capelli lunghi e scarmigliati e gli abiti imbrattati di sangue e vomito. Dovevo sembrare una pazza. Quando giudicai di essere sufficientemente vicina a Littlefolds mi fermai sulla strada e finalmente aprii la mente per ricevere mio fratello. Gli mostrai quel tanto che bastava, immagini vagliate con cura, così che potesse trovarmi. Mi sedetti sotto un sorbo e mi misi in attesa. Non poteva essere lontano. Prima che il sole fosse alto in cielo udii un furioso rumoreggiare di zoccoli lungo la strada. Apparve Sean, smontò da cavallo con un balzo, mi strinse forte e mi guardò negli occhi con aria interrogativa. Io, però, li tenevo attentamente protetti, alla pari dei miei pensieri. L'avevo chiamato col pensiero, ma non gli avevo rivelato nulla. Dopo un po' notai anche la presenza di Eamonn, e di svariati suoi uomini. Sul viso di Eamonn aleggiava una strana espressione: occhi spiritati e colorito terreo. Non mi abbracciò, non sarebbe stato corretto. Ma nel . salutarmi la sua voce era malferma.

«Liadan! Pensavamo... ti hanno fatto del male? Sei ferita?»

«Sto bene», risposi stancamente. Gli uomini verdevestiti strattonarono le redini per fermarsi dietro di lui.

«Non hai un bell'aspetto», osservò Sean in tono brusco. «Dov'eri? Chi ti ha rapito? Dove sei stata?» Mio fratello, sapendo che lo stavo escludendo dai miei pensieri, metteva in atto ogni trucco a lui noto per cercare di aggi-

rare le mie barriere.

«Sto bene», ripetei. «Possiamo andare a casa, ora?»

Eamonn stava osservando il mio cavallo, così come l'ampio mantello che indossavo, il mantello di un uomo. La sua espressione era aggrondata. Sean guardava il mio viso e le mani sporche di sangue.

«Cavalcheremo fino a Sídhe Dubh», annunciò in tono asciutto. «Là potrai riposare.»

«No!» esclamai forse con eccessiva veemenza. «No», ribadii con maggior moderazione. «A casa. È a casa che voglio andare, ora.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Sarebbe utile se tu iniziassi ad andare avanti, assieme ai tuoi uomini», dichiarò Sean. «Vai a informare l'Uomo Alto. Vorrà venirci incontro. Noi ci riposeremo lungo il percorso, ce la prenderemo con calma.»

Eamonn assentì con un cenno brusco e spronò il cavallo senza dire una parola. Gli uomini in verde lo seguirono. Rimasi sola con mio fratello e due armigeri.

Sean mi subissò di domande per tutto il tragitto. Dov'ero stata? Chi mi aveva catturata? Perché mi rifiutavo di rispondere? Non capivo che se qualcuno mi aveva fatto del male lui avrebbe dovuto vendicarmi? Avevo forse dimenticato che lui era mio fratello? Ma io non parlai. Bran aveva ragione. Non ci si poteva fidare. Nemmeno di coloro che ci stavano vicino.

Così cavalcai verso Sevenwaters sul cavallo dell'Uomo Dipinto, riscaldata dal suo mantello. Con una collana di denti di lupo in tasca e il sangue sulle mani. Tutta colpa del Popolo Fatato, delle antiche voci e delle mie visioni di morte. Cos'ero se non una donna indifesa in un mondo di uomini sconsiderati? Niente era cambiato. Assolutamente niente, se non qualcosa nelle mie più segrete profondità, dove nessuno poteva vedere.

CAPITOLO SETTIMO

Il giorno dopo il mio arrivo a casa fabbricai una candela. Non che ci fosse qualcosa di eccezionale, in questo; era una delle tante attività domestiche cui bisognava provvedere per il buon andamento della casa. In realtà avrei dovuto riposare. La mamma era venuta a controllare in camera mia, aveva trovato il pavimento ben spazzato e la trapunta piegata e in ordine, e mi aveva sorpreso a lavorare nella spezieria, i capelli appena lavati raccolti all'indietro da una fascia di stoffa. Se aveva notato le mie labbra gonfie e contuse, se si era accorta dei segni sul collo, non lo diede a vedere. Si sof-

fermò invece a guardarmi le mani che su un lato del panetto di cera tracciavano con precisione un intricato disegno di volute, spirali e intrecci. L'altro lato era liscio. Quando fui soddisfatta del lavoro sistemai la cera in un robusto supporto, e intorno alla base avvolsi il laccio di cuoio con gli artigli di lupo e una piccola ghirlanda che avevo intrecciato. Alla fine mia madre parlò.

«È un talismano potente. Sanguinella, achillea e ginepro. Mela e lavanda. E quelle sono piume di ali di corvo? Dove dovrà bruciare questa candela, figlia mia?»

«Alla mia finestra.»

La mamma annuì. Non aveva formulato una domanda vera e propria.

«Il tuo segnale è fatto con erbe che proteggono ed erbe che significano amore. Capisco il suo scopo. E forse è meglio che tuo padre e tuo fratello non capiscano. Continui a escludere Sean dai tuoi pensieri. Ne è molto ferito.»

Le lanciai uno sguardo. Sui suoi tratti delicati vedevo scritta la preoccupazione, ma lo sguardo, come sempre, era calmo e profondo. Tra tutti, solo lei mi aveva creduto quando le avevo detto che era tutto a posto. Gli altri avevano visto i lividi quasi sbiaditi sul polso, i segni sulla pelle, le chiazze sul vestito, e avevano tirato le conclusioni. La loro rabbia bruciava vivida.

«Non ho scelta», dissi.

«Mm», annuì Sorha. «E non sei tu quella che vuoi proteggere. Hai una grande capacità di amare, dai senza volere in cambio, figlia. E, come tuo padre, ti trovi indifesa di fronte al dolore.»

La candela era finita. Avrebbe bruciato per molte notti. Avrebbe bruciato tenace durante la luna nuova, indicando la strada di casa.

«Non ho scelta», ripetei, e nell'uscire mi chinai a baciarle la fronte. La sua spalla, sotto le mie dita, era fragile come quella di un uccellino.

Molte furono le domande. Quello che domandava di più era Liam. «Come hanno fatto a prenderti? Che tipi erano? Lo sai che tre dei miei uomini sono stati trucidati, per difenderti? Dove ti hanno catturato? A nord? Che Morrigan maledica la tua testardaggine, Liadan! Tutto ciò potrebbe essere di vitale importanza!» Anche Sean, all'inizio, mi subissò di domande, ma dopo un poco smise di porle. Sentivo il suo dolore e la sua preoccupazione come se fossero miei, perché così era sempre stato tra noi. Ma questa volta non potevo aiutarlo.

Quanto a mio padre, con lui dovetti fare appello a tutta la mia volontà per mantenere il silenzio. Si sedette quieto nel mio giardino, guardandomi

lavorare, e disse: «Per tutto quel tempo non ho saputo se eri viva o morta. Ho già perso una figlia, e tua madre sta percorrendo un cammino di tenebra. Farei qualsiasi cosa per proteggerti, Liadan. Ma aspetterò fino a quando non sarai pronta a parlarmi, piccola mia».

«Potrebbe essere una lunga attesa.»

Iubdan annuì. «Basta che tu sia qui a casa, sana e salva.»

Eamonn venne a trovarmi, ma io mi rifiutai di vederlo. Forse fu scortese da parte mia, però nessuno insistette. Fu attribuito al fatto che mi sentivo sconvolta per l'esperienza che avevo avuto, e al bisogno di stare tranquilla. Non so cosa disse Eamonn, ma gli uomini di casa tennero la bocca ben chiusa, dopo la sua partenza. In verità mi ero ripresa molto velocemente, tanto che mi sentivo piena di energia, mangiavo di gusto e dormivo sodo, mentre la candela arabescava magiche ombre sui muri attorno a me. L'unica cosa con cui non riuscivo a venire a patti, dal momento che era una sensazione nuova ed estranea, era quel dolore dentro, quel desiderio di essere abbracciata, il bisogno di sfiorare, di toccare, e di raggiungere di nuovo quel momento culminante di gioia indescrivibile. Difficile spiegarlo. Senza dubbio sentivo le pulsioni del corpo, il bisogno istintivo di una creatura per il proprio compagno. Ma non era solo questo. Avevo visto l'ombra della morte su Bran e su me stessa, là all'imbocco dell'antico tumulo. Sentivo che i nostri destini erano intrecciati; eravamo più vicini di qualunque altra coppia di amanti o compagni o amici. Era un legame che trascendeva la morte; un vincolo indissolubile. E questo mi appariva sempre più evidente, una certezza che non poteva essere messa in discussione. Il fatto che mi avesse mandato via non faceva alcuna differenza. Così era, e così sarebbe stato. E quanto al Popolo Fatato, se volevano che mi prendessi un qualsiasi impegno, avrebbero dovuto darmi spiegazioni più chiare. Una cieca obbedienza ai loro voleri non era la mia idea di buonsenso.

Avrei tanto voluto che Niamh fosse a casa. Ci sono cose che si possono confidare solo a una sorella. Avrei voluto dirle che capivo bene, ora, perché avesse agito come aveva agito, sebbene in quel momento mi fosse sembrato egoista e privo di scrupoli. Che sapevo quanto avesse dovuto farle male, ogni giorno senza Ciaràn, darsi a un altro uomo, ogni giorno sola in mezzo a una folla di estranei, pensando solo a lui, chiedendosi dove fosse, se era al sicuro, sognando quelle carezze che non avrebbe mai più sentito.

La vita riprese a scorrere secondo gli schemi consueti. La solita vita; eppure diversa. Sentivamo tutti la mancanza di Niamh, anche se nessuno ne

parlava. Ciò che è fatto è fatto; il passato non si può cambiare. Quanto a me, sembrava che tutti si tenessero a distanza. Diffidavano dei miei silenzi, del mio bisogno di restare sola con i miei pensieri. Solo con la mamma era diverso. Lei aveva il suo personale concetto di verità, e impedì a Liam di farmi ulteriori domande.

Una sera, non molto tempo dopo *Lugnasad*, nel freddo del cambio di stagione, venne da Tirconnell un messaggero, con gradite notizie. Ci sarebbe stato un raduno, a sud; i capi di numerosi clan erano stati convocati dal Sommo Re a Tara, e Fionn sarebbe andato in rappresentanza del padre. Forse tra le due fazioni degli Uí Néill l'affetto non si sprecava, ma sarebbe stata una follia respingere un invito del genere. Abbastanza spesso, col succedersi delle generazioni, il titolo di Ard Ri, o Sommo Re, era passato da un ramo all'altro di quell'importante casato, in un'alternanza di passaggi. Anche Liam doveva essere presente. Ma la cosa più bella di tutte era che Fionn avrebbe portato con sé la moglie, almeno fino a Sevenwaters, e così avrei rivisto mia sorella.

Le lenzuola furono arieggiate, i pavimenti spazzati; dalle cucine ai cortili cominciarono i preparativi in previsione dell'arrivo di numerosi ospiti. Avrei voluto rendermi utile aiutando Janis e le altre donne con la salatura della carne e la produzione della birra, ma l'odore forte della bevanda mi fece rovesciare lo stomaco, e dovetti scusarmi precipitosamente e uscire per vomitare la colazione sotto un cespuglio di sorbo. Pensai di aver mangiato troppo. In quei giorni mi sembrava di avere sempre fame. Subito dopo mi sentii meglio, e liquidai il malessere come un fatto di poco conto. Ma quando il giorno dopo capitò ancora, e quello successivo ancora, mi tenni lontano dalle cucine, limitandomi a potare, spazzare, raccogliere semi e far seccare e immagazzinare le erbe. Lavoravo tanto, ero sempre occupata. Non mi concedevo il tempo di pensare. Giunse la luna piena, passò e ritornò. Quelle notti non riuscivo a dormire. Allora rimanevo seduta alla finestra dove bruciava la candela, e ripensavo al bambino dell'incubo che aveva allungato la mano verso di me nel buio. *Non lasciarmi andare.* Nella mente prendevo quel bambino, che era anche un uomo, lo cullavo tra le braccia e lo tenevo stretto al cuore finché il primo accenno dell'alba non tingeva il cielo. E sebbene non lo facessi a voce alta, gli parlavo ininterrottamente attraverso le ombre che lo circondavano. *Sono qui. Sei al sicuro, ora. Ti proteggerò io. Non ti lascerò andare.* Alla fine l'alba arrivava sempre. Il sole sorgeva sempre, ed era un nuovo giorno. Glielo dicevo, e quando c'era abbastanza luce perché lui potesse vedere la via, spegnevo la can-

dela, sfioravo le piume di corvo con dita leggere e, sbadigliando, mi avviavo alle incombenze quotidiane.

Il raccolto fu buono, quell'anno. Si vedeva Iubdan dappertutto, con quella sua statura e i capelli chiari che lo facevano spiccare tra gli uomini di casa mentre sorvegliava la raccolta di patate, rape e carote, la macellazione dei vitelli e delle pecore per salarne ed essiccarne le carni, le riparazioni dei tetti e dei muri per tenere pastori e greggi al riparo dalla morsa dell'inverno. Sean era spesso al suo fianco, una figura più sottile, dai capelli scuri e ribelli come quelli di nostra madre. Non c'era Aisling a distrarlo, perché anche per lei e per il fratello badare ai raccolti significava non essere a Sevenwaters, e io ero felice di ciò. Liam si stava preparando per il viaggio verso sud, mandava e riceveva messaggi, programmava, si consultava con i suoi capitani. Sebbene Sean partecipasse a quegli incontri, non avrebbe invece preso parte al raduno del Sommo Re. Da buon stratega, Liam aspettava tutto il tempo necessario prima di esporre il nipote troppo apertamente a quel circolo di uomini influenti e pericolosi. Riteneva mio fratello ancora troppo giovane per dedicarsi ai complessi giochi del potere. Col tempo Sean sarebbe diventato signore di Sevenwaters. Doveva imparare a essere sempre un passo avanti ai propri confinanti, perché un vicino può trasformarsi in un attimo da alleato a nemico. Liam insegnava bene questa lezione, pazientando fino a quando Sean avesse perso l'irruenza della gioventù e si fosse dimostrato un vero leader.

Mi andava bene che tutti fossero così presi, perché tutta quell'attività distoglieva da me l'attenzione della gente. Niamh e suo marito sarebbero arrivati per *Meàn Fómhair*, quando il giorno è lungo quanto la notte e si è alle porte dell'inverno. Attraverso quell'uscio passa colei che è artefice della nascita e della morte. Per vecchia strega che sia, gli anni che porta addosso le conferiscono una smisurata saggezza. Nei momenti cruciali coloro che hanno il coraggio di aprire la mente alla sua voce cercano il suo consiglio. E io, oh, quanto avevo bisogno di saggezza, di guida, e subito. Ma non dal Popolo Fatato. Sapevo cosa avrebbero detto, e cominciavo ad avere un'idea di quello che poteva esserci dietro. Cominciavo a sentirmi in trappola, e non mi piaceva per niente.

Accorciai il mantello di Bran in modo da poterlo indossare all'aperto senza inzaccherarlo troppo di fango. Dopo averla ripulita, tagliai la stoffa avanzata in tanti quadrati uguali e li riposi nel piccolo baule di quercia accanto al mio letto. Ne avevo già preparati degli altri. Lembi di una vecchia camicia di mio padre, logorati dall'uso. Una morbida pezza di lana

rosa da uno degli abiti di Niamh. Avevo preparato io stessa la tinta per quel vestito, tanto tempo fa. Lo aveva indossato felice fino a che un altro non era diventato il suo favorito. C'erano scampoli di un pratico tessuto fatto in casa, e un pezzo del mio vestito da cavallo ormai rovinato. Ricavato dal dietro, perché quella era l'unica parte salvabile, tanto macchiato di sangue e vomito e altra indicibile sporcizia era il davanti. Dopo avere tagliato lo scampolo avevo bruciato quello che restava del vestito. Non piansi nel farlo. Cercavo di non pensarci. Lavoravo, invece. La spezieria forse non era mai stata così in ordine, raramente il giardino così lindo, senza un virgulto mal potato né un'erbaccia, nemmeno a cercarli col lanternino. E infine fu quasi di nuovo la luna piena, e mia madre entrò mentre stavo legando in mazzi bacche di rosa da essiccare, e mi resi conto che stavo canticchiando sottovoce un motivo, una strofa di una vecchia ninnananna.

«Non ti fermare», mi invitò Sorha, sistemandosi sul sedile nel vano della finestra, una piccola ombra con occhi enormi, come un minuscolo gufo delicato. «Mi piace sentirti cantare. Allora so che stai bene, nonostante tutto. Una donna infelice non canta.»

Le scoccai uno sguardo e tornai alle mie bacche. Pendevano dal nastro come gocce di sangue. Dov'era lui? In quale terra lontana stava rischiando la sua vita per una borsa d'argento datagli da qualche straniero? Sotto quale albero esotico, in quale strana compagnia restava sdraiato la notte senza dormire, armi alla mano, aspettando in silenzio che arrivasse l'alba?

«Liadan.»

Mi girai verso di lei.

«Siediti, Liadan, ho qualcosa per te.»

Presa un po' alla sprovvista, feci come mi disse. Lei svolse il fagotto di stoffa che aveva con sé.

«Di certo conosci questo vestito. È molto vecchio. Troppo vecchio, ormai, per essere indossato ancora.» Con una mano lisciò la sbiadita stoffa azzurra, le dita sottili sfiorarono il ricamo consunto, ormai pressoché invisibile. «Pensavo che potresti recuperarne un pezzo qui, e forse anche qui. Devi orlare i bordi con punti sottili, ma tu sei brava con l'ago. C'è stato un giorno in cui il mare e la sabbia hanno toccato queste gonne, uno di quei giorni che capitano una volta sola nella vita... e l'ho indossato ancora in un giorno di fuoco e sangue. Non ho bisogno di conservarlo ancora, per ricordare: quei giorni li ho impressi nella memoria. Qualunque cosa tu stia preparando per il tuo bambino, vorrei che questa stoffa ne facesse parte.»

Ci fu un silenzio prolungato; alla fine mi alzai, preparai una brocca di in-

fuso di menta e ne versai due tazze. Ne appoggiai una sul davanzale di pietra accanto a mia madre, e nel farlo non potei evitare il suo sguardo. Stava sorridendo.

«Stavi per dirmelo, figlia mia, o aspettavi che te lo dicessi io?»

L'infuso mi andò di traverso.

«Io... certo che te lo avrei detto. Non è a te che ho paura di dirlo, mamma.»

Annuì. «Ho solo una domanda», continuò. «Una che forse non ti aspetti. Vorrei sapere se questo bambino è stato concepito nella gioia.»

La guardai dritto negli occhi, e lei lesse la risposta nella mia espressione.

«Mm.» Annuì di nuovo. «Non avevo dubbi. Il tuo modo di camminare, quel mezzo sorriso, tutto il tuo atteggiamento non sono quelli di una donna violata o spaventata. Eppure lui non è qui vicino a te. Come mai?»

Mi sedetti di fronte a lei sullo sgabello a tre gambe, lasciando che la tazza mi scaldasse le mani. «Non sa di questo bambino. Effettivamente, non poteva saperlo. E mi ha chiesto di stare con lui. Sono io che ho risposto di no.»

Una pausa. Bevve un sorso di infuso, credo più per compiacere me che per reale desiderio.

«Pensavo...» commentò in tono cauto, «pensavo che questo bambino fosse stato concepito da uno degli Altri, e che questo fosse il motivo per cui eri sparita senza lasciare tracce, tanto che nemmeno tutti gli sforzi di Liam ed Eamonn erano riusciti a metterli sulle tue tracce. È questo il segreto che custodisci così gelosamente, Liadan?».

Un figlio dell'Altro Mondo. Fui quasi tentata di rispondere di sì; sarebbe stata una spiegazione comoda.

«Non ho valicato i confini, mamma, sebbene abbia... abbia davvero visto il Popolo Fatato, ed essi mi abbiano parlato. Il padre di questo bambino è un mortale. Ma non rivelerò mai il suo nome.»

«Capisco», riprese lei lentamente. «Li hai visti. Allora fa tutto parte dello stesso disegno. A suo tempo arriveremo a sapere chi ti ha fatto questo? Farti concepire un bambino e poi sparire come se mai fosse esistito? Tuo padre vorrà chiedergliene conto; sia Sean che Liam andranno probabilmente più lontano, e chiederanno vendetta.»

Non dissi nulla. Da fuori saliva una brezza leggera; ombre di rami e foglie secche si mossero contro i muri di pietra. C'era quel tipico sole obliquo e brillante delle mattine d'autunno, una luce beffarda che prometteva un calore che non sarebbe arrivato.

«Mamma.» Non potei impedire alla mia voce di tremare un poco.

«Va tutto bene, Liadan. Parlami, se ci riesci.»

«Questa è solo una parte del problema. Non posso dirlo a nessuno, nemmeno a te. Mamma... come posso parlarne a papà? Non posso... non voglio sposare un estraneo, come è successo a Niamh. Né voglio portare questo bambino col peso della vergogna e del silenzio. Come posso dirglielo? Come posso dirlo a Sean, e a Liam e... e...»

«A Eamonn?» chiese lei con gentilezza.

Annuii afflitta.

«Il tuo uomo tornerebbe per te?» chiese ancora, l'espressione tranquilla. «Di certo un uomo che merita il tuo amore non può non farlo.»

«Lui... lui conduce una vita rischiosa», cercai di spiegare. «In una vita così non c'è posto per una moglie e un figlio. E poi... no, non importa. Lui non è... non è il tipo d'uomo che papà riterrebbe... adatto. È tutto quello che posso dire.»

«Tuo padre e Liam ti vorranno vedere sposata», disse lei in tono sommesso. «Lo sai. Non potranno mai accettare che tu voglia allevare tuo figlio da sola.»

«A questo posso dare una risposta», ribattei io. «Il Popolo Fatato mi ha ordinato di restare a Sevenwaters. Per sempre, credo intendessero. Non c'è bisogno che mi sposi, hanno detto. Né Eamonn né nessun altro. In quel momento non avevo idea del perché volessero così da me. Ora comincio a capire.»

La mamma assentì di nuovo, apparentemente per nulla turbata. «Il bambino», mormorò piano. «È il bambino che deve stare nella foresta. Vogliono che tu lo allevi qui. È giusto così, Liadan. Con... con quello che è successo a Niamh tutti noi abbiamo visto destarsi l'ombra di un male che pensavamo scongiurato da tanto. Forse tuo figlio è la loro arma contro quel male.»

«L'antico male? Così lo hanno chiamato. Di che male si tratta? Cosa ci può essere di tanto terribile da minacciare persino il Popolo Fatato?»

Sorha sospirò. «Non possiamo saperlo. Chi può dire quali forme possono assumere forze di quel genere? Devi seguire il loro consiglio.»

Aggrottai la fronte. «Non mi piace. Gliel'ho detto. Non ho voluto promettere. Non mi lascerò usare come una sorta di strumento per i loro propositi. Né lascerò che sia così per mio figlio.» Non avevo dubbi che quel bambino sarebbe stato un maschio. Suo padre, pensavo, era sicuramente uomo da generare maschi.

«Non è saggio ignorare i loro ordini», disse la mamma in tono grave. «Siamo piccole pedine in un gioco ben più grande di noi, che comprende schemi più vasti di quelli che noi riusciamo a vedere, Liadan. E al momento debito i loro intenti ci appariranno più chiari. Mi preoccupa che tu non voglia fare il nome di quest'uomo. Come può una persona che ti ha abbandonato essere degna di una tale lealtà? O è la vergogna che frena le tue parole?»

Arrossii. «No, mamma», ribattei con fermezza. «È vero, all'inizio ho fatto di tutto per negarlo persino a me stessa. Non per vergogna, ma perché sapevo quanto sarebbe stato difficile, immagino. Facevo finta di non notare i cambiamenti che avvenivano nel mio corpo, cercavo di ignorare il passare delle stagioni, il sorgere e calare della luna. Ma a mano a mano che sentivo mio figlio crescere dentro di me, mi sono sentita colmare da una gioia così grande, una forza così intensa che non sono nemmeno lontanamente paragonabili a qualsiasi altra cosa. Mi sento come se... come se riuscissi a sentire il cuore della terra pulsare dentro di me.»

Sorha rimase in silenzio per un po'.

«Credimi, figlia mia», riprese infine. «Questo bambino è prezioso per me tanto quanto lo è per te. Le tue parole mi fanno felice e mi spaventano nello stesso tempo. Ti faccio una promessa, e puoi fidarti che la manterrò. Ti prometto che a primavera sarò ancora qui, ad aiutarti a far nascere tuo figlio con le mie stesse mani. Ci sarò, Liadan.»

Scoppiai in lacrime, e lei mi abbracciò più stretta che poté, e di nuovo presi coscienza di quanto piccola e fragile fosse diventata. Eppure, in quell'abbraccio c'era una forza che mi fluì dentro e mi attraversò, e capii che Bran si era sbagliato, si era sbagliato a proposito di Sorha, e si era sbagliato a proposito di Hugh di Harrowfield, mio padre. Qui non c'era alcun male. Da qualche parte, in qualche modo, la storia era stata stravolta e cambiata, e io volevo a tutti i costi rimetterla a posto. Un giorno l'avrei rimessa a posto.

«Non piangere, bambina mia. Non per me.»

«Scusami.» Mi asciugai le lacrime.

«È difficile capire la tua lealtà verso di lui. Ti ama, ma non torna. Ti ha dato un figlio, ed è sparito. Eppure tu fai di tutto per proteggerlo. Proteggi la sua salvezza con un muro impenetrabile di silenzio che esclude persino tuo fratello. E credi che nemmeno questo potrebbe essere sufficiente. Perché c'è qualcosa che ti fa restare sveglia di notte.»

Non risposi.

«È amore quello che ti lega a lui?» mi chiese.

Un'immagine si presentò alla mia mente. Io seduta sulla piccola cavalla, e Bran in piedi accanto a me, aggrondato, gli occhi fieri fissi a terra, la mano che negava la sua espressione, le sue dita tatuate strette attorno al mio polso, l'ultimo tocco. *Non sposare quell'Eamonn. Digli che se ti tocca è un uomo morto.*

«Cosa c'è, Liadan?» Il suo tono era allarmato. Solo il cielo sapeva cosa doveva aver mostrato il mio viso.

«Siamo... Un vincolo ci unisce. Non è esattamente amore. È qualcosa che va oltre l'amore. Lui è mio, com'è vero che il sole segue la luna nel cielo. Mio prima ancora che sapessi che esisteva. Mio fino alla morte, e oltre. Sta correndo un pericolo terribile. Inflitto da altri, e da se stesso. Se potessi fare di più per proteggerlo lo farei. Per questo non dirò chi e che cosa è. Non posso.»

Sorha annuì, lo sguardo grave. «Non puoi rimandare questa notizia ancora per molto. Ti aspettano giorni difficili. Credo che Red debba sentirla dalla tua voce.»

«Non... non voglio che mi dica quello che ha detto a Niamh. Non voglio che mi mandi via senza nemmeno una parola gentile, come se fossi diventata un'estranea.»

Lei sospirò. «È stata dura per entrambi. In Niamh ha sempre visto qualcosa di sé; si è sentito responsabile, credo, della debolezza di lei; ha cercato davvero di fare la pace; desiderava così tanto spiegarle la decisione presa, almeno per quanto poteva, ma lei si è rifiutata di ascoltare. Nega caparbiamente qualsiasi contatto con noi. Tuo padre rimpiange amaramente di non aver potuto aspettare di più, di non aver potuto valutare altre possibilità per lei. Conor ci ha fatto promettere il silenzio, Liadan; non potevamo dirvi tutta la verità, e non possiamo. I miei fratelli credono che farlo avrebbe conseguenze terribili. Hanno le loro buone ragioni; a tempo debito forse tutto verrà a galla. Ed è proprio per quello che è successo a Niamh, e per come ne è afflitto, che non ti tratterà di certo così duramente. Lui vede in te e in Sean la forza della mia gente, la gente della foresta. Si è sempre fidato della tua capacità di giudizio, come si è sempre fidato della mia. Sii onesta con lui, e vedrai che lui farà del suo meglio per capire.»

«Non so davvero come cominciare.»

Si alzò, accingendosi ad accomiatarsi. «Diglielo al più presto. Poi io lo dirò a Liam e a Sean. Non c'è bisogno che tu ripeta la notizia mille volte.»

«Grazie.» Avevo la gola secca. «Vorrei... vorrei aspettare ancora un po-

co. Vorrei aspettare finché non arriva Niamh, e dirlo prima a lei.»

La fronte di Sorha si corrugò leggermente. «Tuo padre sa leggere molto bene dentro di me, soprattutto ora. Io non glielo dirò; ma lui lo percepirà, quindi non rimandare troppo. Noi due non abbiamo segreti l'uno per l'altra. E poi, presto sarà chiaro e visibile a tutti.»

Nessuna delle due menzionò Eamonn, ma non avevo dimenticato quell'incontro lungo la strada, e quegli uomini in verde, e l'amico cui avevo tagliato la gola nell'oscurità. Ci sono cose che non si dimenticano.

I nostri ospiti dovevano arrivare da un giorno all'altro. Era tutto pronto. Le serate si facevano sempre più fredde, e la gente beveva il forte vino speziato di Janis; io invece bevevo solo acqua, perché l'odore intenso del vino mi dava ancora la nausea. Mi sentivo gli occhi di Janis addosso, e anche quelli delle sue aiutanti, ma lei riuscì a tenere i pettegolezzi sotto controllo. Gli uomini non avevano la stessa perspicacia. Non sapevano parlare d'altro che di strategie e alleanze, e i discorsi che intavolavano a volte diventavano fin troppo accesi. Tra Sean e Liam c'era come una tensione di sottofondo, che finalmente una sera giunse a una conclusione. Il fuoco scoppiettava nel camino della piccola camera dove la famiglia si riuniva per discutere le questioni private. La mamma sedeva su una panca, sorretta dal braccio sollecito di Iubdan. Lui era molto silenzioso, forse stanco per la lunga giornata nei campi. Io sentivo le voci di Liam e Sean senza realmente ascoltarne le parole. Stavo cucendo una coperta. Piccola. Un riquadro grigio qui, un pezzo di rosa là. Un bordo di tela grezza. Un lembo di un azzurro pallidissimo, con l'accenno di un vecchio, vecchissimo ricamo. Punti delicati; una traccia di foglie, un minuscolo insetto. L'ago si muoveva con precisione, cucendo insieme tutti i pezzi. I miei pensieri vagavano lontano. Poi Sean parlò di nuovo.

«Magari è perché sei troppo vecchio», sbottò, facendomi ripiombare nel presente. «Forse non ti accorgi che la tua prudenza è il motivo per cui questa faccenda non si risolve.»

«Sean.» Iubdan aveva parlato con voce sommessa. «Non sei ancora il capo di questa casa.»

«Lascialo parlare», ordinò Liam, la mascella contratta.

Sean stava camminando avanti e indietro, con le braccia conserte. Percepivo la sua frustrazione senza comprenderne la causa.

«Non abbiamo forse provato, più e più volte, e ogni volta siamo stati ricacciati indietro? Dei bravi uomini sacrificati, sostituiti da uomini altret-

tanto bravi, trucidati allo stesso modo? Questa faida avvelena la nostra vita da generazioni. Cadiamo per la causa, e cadiamo ancora, eppure continuiamo per la stessa strada. Un estraneo saprebbe riconoscerne tutta l'assurdità.»

«Un estraneo non può sapere quello che le Isole significano per la nostra famiglia e per la nostra gente.» Era mia madre a parlare con voce lieve. «Qui non potranno regnare armonia ed equilibrio finché non ci verranno restituite. È il Popolo Fatato che lo esige da noi.»

«E la profezia?» chiesi io.

«Al diavolo anche la profezia!» scattò Sean. «Abbiamo mai visto qualche segno di questo misterioso individuo che dovrebbe liberarci? Né di Erin né britanno, ma di tutte e due le razze; e con il marchio del corvo, qualunque cosa significhi. Forse qualcuno si è inventato tutto una sera che aveva esagerato un po' con la birra. No, quello che ci vuole è un nuovo approccio. Dobbiamo abbandonare l'idea di un assalto frontale. Dobbiamo superare il concetto che possiamo avere la meglio solo perché abbiamo più uomini e le logore strategie dei nostri nonni. Dobbiamo essere disposti a correre il rischio, per superare i britanni in astuzia e con i loro stessi mezzi. La loro posizione è pressoché inespugnabile; lunghi anni di fallimenti l'hanno dimostrato fin troppo chiaramente. Per risolvere il problema dobbiamo essere pronti a pensare l'impensabile; a toccare l'intoccabile.»

«Mai.» Il tono di Liam era cupo. «Non sai quello che dici. Parli perché sei giovane e inesperto. Ho già sentito questo argomento altre volte, e non lo trovo più allettante adesso di quanto lo abbia reputato allora. Questa famiglia non si è mai servita di metodi disonorevoli per vincere una battaglia, e mi fa vergogna che sia proprio tu, mio erede e discendente, a suggerire una cosa simile. Oltretutto, in questa impresa non siamo soli. Cosa direbbero i nostri alleati? Seamus Redbeard?»

«Lo si potrebbe persuadere.» Nella voce di mio fratello non c'era ombra di dubbio.

«Avresti il tuo bel da fare.»

«Credo che si farebbe convincere. Non c'è niente di più importante che riconquistare le Isole. E ora possiamo avere parità di forze per farlo, perché Fionn di certo acconsentirà ad allearsi con noi, e...»

«Eamonn? Il suo sostegno è fondamentale. Lui la pensa come me. Eamonn è inamovibile. Nulla al mondo potrà indurlo a considerare un simile agire.»

«Potrei convincerlo.»

«Eamonn?» La risata senza allegria di Liam sembrò un latrato. «Non conosci il tuo amico bene come pensavo. Su questo non cederà di un passo. Mai.»

Quello scambio di battute cominciava a mettermi a disagio. «Cosa suggerirebbe esattamente Sean?» mi costrinsi a chiedere, sebbene temessi la risposta. C'era come un'ombra ai margini dei miei pensieri, e non volevo che si avvicinasse ulteriormente.

«Si tratta di questo.» Sean si avvicinò alla mia sedia e si accosciò accanto a me. Era eccitato, e quell'energia sembrava crepitare nell'aria. Mantenni ben saldo lo scudo attorno alla mia mente. «Non si riesce ad avere la meglio con un attacco aperto, per violento che sia. Ormai è stato confermato. Nell'ultimo tentativo sono caduti due dei nostri zii, e con loro tanti uomini in gamba; così tanti che ci è voluta quasi una generazione perché ci riprendessimo. Eppure, le nostre armate erano forti e disciplinate, gli alleati ci sostenevano; tra le nostre posizioni e gli insediamenti dei vichinghi i britanni non avevano la possibilità di insediare una loro base sulla costa. E allora perché abbiamo fallito? Prima di tutto, perché loro avevano il vantaggio del possesso. La loro torre di guardia sulla Grande Isola spazia ad ampio raggio. C'è solo un punto per avvicinarsi inosservati, e quello lo tengono sotto sorveglianza. In secondo luogo hanno una rete inattaccabile di informatori, qui. Tutti sappiamo chi l'aveva organizzata, anni fa. Forse è proprio il tradimento di suo padre il motivo dell'inflessibilità di Eamonn, ora. In ogni caso, qualunque piano organizziamo, i britanni sembrano conoscerlo in anticipo. Allora, che cosa possiamo concludere da ciò?» Le mani affusolate si muovevano a sottolineare il suo pensiero. «Possiamo concludere che è inutile continuare a seguire un percorso prevedibile. Possiamo concludere che per il nostro nemico non esistono segreti. Qualunque potente alleanza potremo organizzare da questo lato dell'acqua, lui potrà eguagliarla e superarla. È in vantaggio. Nessuno tra noi ha l'abilità e le conoscenze per studiare un piano tattico alternativo di avvicinamento alla Grande Isola.» Prese fiato, lo sguardo intenso. «Al momento siamo particolarmente ben piazzati. Seamus ha un'armata ben addestrata, e anni di esperienza su cui contare. Conosciamo tutti le capacità di Eamonn. E poi ci sono gli Uí Néill, perché ora Fionn è della famiglia e sarà facile convincerlo a sostenerci. Ha bisogno della sicurezza delle nostre terre e di quelle di Eamonn, che fungano da cuscinetto contro possibili attacchi da parte dei suoi parenti che stanno a sud. Con Fionn possiamo trattare. Dunque le nostre risorse sono più agguerrite che mai.»

«Sufficienti, dico io, a riprenderci le Isole senza bisogno di inganni», replicò Liam con tono severo.

«No, zio. Sai bene anche tu che non è così. Northwoods può convocare tutte le forze di cui ha bisogno, e la sua rete di informatori gli rivelerebbe i nostri movimenti prima ancora che noi fossimo salpati. Abbiamo bisogno di due cose. Primo, una maggior capacità nell'arte navale; che superi quella di chiunque altro mai visto da queste parti prima d'ora. Imbarcazioni che possano muoversi di nascosto, e che abbiano la possibilità di attraccare di notte in posti ritenuti finora impossibili. Uomini che possano infiltrarsi nei campi dei britanni senza essere notati. Un'armata che si trovi nel cuore della fortezza prima ancora di essere scoperta. Un alleato che sia in grado di riconoscere e distruggere la rete di informatori di cui si servono.»

«Secondo?» Il cuore mi batteva all'impazzata. Sapevo quello che sarebbe venuto ora.

«Per arrivare a questo primo punto, dobbiamo mettere in atto il secondo. E il secondo è mettere da parte gli scrupoli, e assicurarci i servizi dell'Uomo Dipinto, chiunque egli sia.»

Mia madre trattenne il respiro. Iubdan assunse un'espressione grave. Liam serrò solo un po' di più le mascelle. Non c'era dubbio che aveva già sentito tutto ciò.

«Abbiamo fatto delle ricerche», continuò Sean. «Tra loro c'è un tale, uno strano tipo con la pelle nera, che si intende di arte marinara e ne sa molto di più di quello che noi potremmo anche solo sognare. E ce ne sono altri, vichinghi e pitti, che messi assieme potrebbero insegnarci tutto quello che abbiamo bisogno di sapere. Ho ascoltato racconti di gesta che avrei creduto impossibili, se non fossero state sostenute da prove inconfutabili. Il loro capo è un uomo che ha molto da offrirci. È esperto in imboscate. Ho sentito che può farla in barba al più astuto degli strateghi. Con lui e la sua banda al nostro servizio, sono certo che non falliremo.»

«Non prenderà mai in considerazione una cosa simile». Avevo parlato senza pensare, e mi tremò la voce. Quattro paia di occhi si girarono stupiti verso di me. «Eamonn, intendo», aggiunsi precipitosamente, trasalendo nel pungermi con l'ago. «Non prenderà mai in considerazione di agire con... con l'Uomo Dipinto. Ricordate quello che ha detto: "Se quell'uomo mette ancora piede nel mio territorio, la sua vita è finita". O qualcosa di simile. Non lo convincerai mai.»

Ci fu un breve silenzio.

«Capisco la riluttanza di Liam», intervenne Iubdan con la sua voce cal-

ma. «Potreste avere grandi speranze seguendo un'iniziativa simile. Anch'io ho sentito parlare di questo mercenario con un misto di terrore e ammirazione. Forse quello che raccontano della sua bravura è vero. Ma non ci si potrà mai fidare di un uomo così, perché parte delle sue capacità sta proprio nell'abilità a tradire, nella mancanza di fedeltà. È un imbroglione, senza scrupoli né coscienza. Ha le capacità sia di garantirvi il successo che di togliervelo. Non sapreste fino all'ultimo da che parte si schierebbe.»

Liam fece un cenno d'assenso. «Potrebbe chiederci un prezzo e poi semplicemente andarsene. Anzi, potrebbe semplicemente fissare un prezzo troppo alto.»

«A questo fine, nessun prezzo sarebbe troppo alto», disse Sean con fiera determinazione.

In quel momento l'ombra si fece avanti. Intorno a me la stanza si dissolse, e vidi invece due uomini impegnati in un combattimento, scagliati l'uno contro l'altro. Dietro di loro c'erano scure colonne su cui erano scolpite bestie immaginarie, un piccolo drago, un altro drago alato, un grifone dagli artigli come daghe. L'uomo in verde aveva le mani al collo dell'altro, e stringeva, stringeva. Aveva la mascella squadrata, e un ribelle ciuffo di capelli castani che gli cadeva sugli occhi. Era Eamonn. Sembrava stesse avendo la meglio. Perché allora stava annaspando in cerca d'aria, perché aveva i tratti mortalmente pallidi? L'ombra li avvolse entrambi, stretti nel loro abbraccio mortale. Poi vidi il pugnale, spinto a fondo nel petto dell'uomo con la tunica verde, un pugnale stretto in una mano le cui nocche e i tendini tesi mostravano un delicato disegno di spirali, volute e intrecci. Non avevo bisogno di guardare il viso dell'uomo quasi strangolato per sapere chi fosse. Ma guardai ugualmente: e la visione mutava e si mescolava, la faccia dell'uno diventava quella dell'altro; facce devastate dall'odio, poi non riuscii più a distinguerle. Mi sfuggì una specie di grido; l'ombra mi lasciò di nuovo nella stanza illuminata dalla luce del fuoco. Dovevo essere caduta dalla sedia in una specie di deliquio, perché giacevo semidistesa a terra, con il braccio di Sean attorno alle spalle. Liam stava guardando mia madre, e lei guardava lui, come se quello che stavano vedendo fosse fin troppo familiare. Mio padre mi portò una tazza d'acqua, che io bevvi. In breve mi sentii meglio, per lo meno di aspetto. Ma non potevo dire loro ciò che avevo visto.

«Sean ha dato valide motivazioni alla sua proposta», riprese mio padre poco dopo. «Va quanto meno presa in considerazione. Forse ha ragione. Forse è già stato versato troppo sangue.»

«Pensi forse che l'Uomo Dipinto non ne verserebbe ancora?» chiese Liam, scettico, alzando le sopracciglia. «Ha le mani che ne grondano. Di certo ricordate cosa ha raccontato Eamonn.»

«Tutti noi abbiamo ucciso, quando è venuto il nostro turno. E le storie che si raccontano sono molte. Non sto spalleggiando nessuno di voi. Sto solo suggerendo di non scartare l'idea di Sean a priori. Esponetela ai vostri alleati, una volta che siete tutti riuniti. È un argomento che non metterei sul tappeto a Tara. Ma qui a Sevenwaters è sicuro. Sottoponetelo loro prima di partire per il raduno del Sommo Re. Così potrete valutare le loro reazioni.»

Liam taceva.

«Chiedetelo a Conor», intervenne mia madre. «Domani sarà qui. Chiedetegli se pensa che sia giusto non tener conto della profezia.»

«Conor!» Il tono di Liam era freddo. «Il giudizio di Conor non è più affidabile.»

«Sei troppo severo», ribatté Iubdan. «Tutti abbiamo avuto una parte di responsabilità in quello che è successo con Ciaràn. Non puoi scaricare tutte le colpe su tuo fratello.»

«Lo so bene, britanno», abbaiò lo zio. «Un altro fattore è stata la mancanza di pudore di tua figlia.»

Mio padre si alzò lentamente in piedi. Era più alto di Liam di tutta la testa. Dietro di lui, Sorha si portò una mano alla bocca a nascondere un delicato sbadiglio.

«È tardi», mormorò. «Ora di ritirarsi, credo. Liadan, tu non stai bene. Vieni, ti accompagno a letto. Red, puoi portare una candela, per favore?» Si diresse verso il corrucciato fratello. «Buona notte, Liam.» Si sollevò sulla punta dei piedi e lo baciò su entrambe le guance. «Che la dea ti conceda sogni piacevoli e al mattino la mente sgombra. Buona notte, Sean.» I tre uomini ammutolirono, gli occhi ormai privi di rabbia. Solo Dana sapeva come avrebbero fatto, quando mia madre se ne sarebbe andata.

All'alba del giorno successivo ci radunammo tutti sotto una grande quercia, nel profondo della foresta, per il rito di *Meàn Fómhair*. C'era Conor con molti altri della confraternita, ma questa volta al suo fianco non c'era nessun novizio dai capelli rossi e dalla pelle candida. Recavamo i frutti dei buoni raccolti della stagione, il miglior esemplare di ciascuno. Una mela tonda e lucida, un rorido cavolfiore. Una manciata di lucidi semi di frumento, una piccola fiasca di idromele. Sidro, miele, erbe aromatiche appena colte. Io portavo una ghianda, al sicuro nel suo guscio protettivo, rac-

chiusa come in un nido. Restammo in piedi accanto all'antico albero, tremanti nel freddo del mattino che precede l'alba. Liam pallido e solenne, e vicino a lui Sean, la sua versione giovanile. Mio padre, che non apparteneva a nessun credo particolare, stava in piedi immobile accanto al tronco immenso, con mia madre nel cerchio delle braccia. Lei era ben protetta contro il freddo. Nessuno era stato capace di persuaderla a restare in casa e riposare. C'erano le donne della cucina e gli armigeri, anch'essi in piedi in silenzio, garzoni di stalla e guardaboschi l'uno di fianco all'altro, la gente di casa, delle fattorie e dei villaggi. Era una fortuna che Fionn e il suo gruppo non fossero ancora arrivati. Sapeva, certo, che la nostra famiglia seguiva le antiche tradizioni, ma era più saggio non fargli capire quanto esse fossero importanti nella nostra vita, perché sarebbe stato un contrasto stridente con la ferrea fede cristiana della sua gente. Se dovevamo essere legati da un'alleanza, dovevamo stare attenti a non fare passi falsi.

Conor pronunciò le parole non appena la prima luce fredda dell'alba perforò la cupola del cielo autunnale, e tutti noi ci accingemmo a deporre le nostre offerte vicino alle radici contorte e intrecciate di quel vecchio abitante della foresta, toccandone la ruvida corteccia, facendo un cenno reverente qui, un saluto sussurrato là. Questa volta non ci furono spettacoli pirotecnici, o trucchi magici. Lo zio parlò con semplicità, dal cuore.

«La nostra gratitudine è troppo profonda per essere espressa a parole. Diamo a essa l'unica voce che possiamo darle, qui, sotto la grande quercia. Al sole, che dona vita alla terra. Ai guardiani della foresta, che sorvegliano ciò che è buono per tutto il tempo della crescita; che vigilano su tutte le cose, dalla loro nascita alla morte, e oltre. In voi risiede la saggezza degli anni; onoriamo la vostra presenza e vi offriamo i frutti più belli di questa abbondante stagione. Perché anche noi siamo abitanti della foresta, anche noi facciamo parte del popolo di Dana, sebbene siamo mortali; e seguiamo il cammino che avete tracciato per noi, dal primo respiro fino all'ultimo, e oltre.»

Conor sembrava esausto, come se avesse dovuto chiamare a raccolta tutte le sue energie per continuare. C'era come un peso nei suoi pensieri, come un grande dilemma che lo affaticava. Lo sentii nel cuore, eppure non potei dire cosa fosse. Il suo viso era sereno come sempre, gli occhi grigi e calmi nella luce crescente.

«Ma non di meno noi onoriamo l'oscurità. Ogni cosa deve riposare. Tutte le cose devono sognare e farsi sagge. Benvenuta, regina e incantatrice, tu che apri per noi la via ai segreti. Conosciamo la tua comprensione pro-

fonda. Aneliamo e temiamo allo stesso tempo la tua saggezza. Tu dai la vita e la mieti. Ci rallegriamo del tuo ritorno. Ci prepariamo per il tempo delle ombre.»

Rimanemmo lì in piedi per qualche tempo, le teste chine, finché il sole sorse e il mondo grigio dell'alba si scaldò piano e divenne bruno, verde e oro. Iubdan teneva ancora mia madre protetta tra le braccia, ma aveva lo sguardo cupo. Conor aveva detto il vero: la morte arriva, e non c'è modo di fermarla. La ruota non smette di girare. Tutto muta, tutto prosegue. Un britanno poteva anche arrivare a capirlo, se viveva tra la nostra gente il tempo sufficiente. Ma lui non lo avrebbe mai accettato.

Una volta terminata la cerimonia, la gente riprese i sentieri della foresta, diretta a casa, di certo con la mente già volta a un caldo fuoco e a una ciotola di porridge. Dopo un poco mi ritrovai a camminare accanto allo zio Conor, e in un attimo sembrò che tutti fossero scomparsi e fossimo rimasti solo noi due, i nostri passi cadenzati a ritmo nel silenzio immenso della foresta.

«Sono contento che tu abbia un mantello caldo e un buon paio di stivali», fu il suo commento. «Abbiamo un bel po' di strada da fare.»

Mi astenni dal rispondere, non mi sembrò necessario. Ma dopo un po' che camminavamo obiettai: «Mio padre sarà preoccupato».

Un rapido sorriso balenò sul viso calmo di Conor.

«Iubdan sa che sei con me. Certo, potrebbe trovare la cosa non del tutto rassicurante. Non godo più della fiducia che una volta mi tributavano. E sembra proprio che tu abbia la capacità di attirare... le complicazioni.»

Un soffice tappeto di foglie umide attutiva il rumore dei nostri passi.

«E se oggi arrivasse Niamh?» gli chiesi. «Potrei non vederla. Voglio essere a casa quando lei arriva.»

Annuì gravemente. «Lo capisco, Liadan. Lo capisco più di quanto tu non creda. Ma per te, questo è più importante. Saremo di ritorno prima del crepuscolo.»

Inarcai le sopracciglia, ma non risposi.

Dopo un altro poco lo zio riprese. «Sei abile, sai? Neanch'io riesco a eludere le tue difese. Dove hai imparato a erigere una barriera così impenetrabile intorno alla mente? E perché? Che cosa racchiudi dentro di te? Ho assistito a un controllo pari a questo solo una volta, prima di adesso, quando Finbar escluse tua madre dai propri pensieri, tanto tempo fa. Una cosa che le fece molto male.»

«Faccio ciò che devo fare.»

Mi scoccò un'occhiata. «Mm», fu il suo unico commento. Continuammo a camminare in silenzio, mantenendo un passo svelto, intanto che il giorno si faceva sempre più chiaro e la foresta si risvegliava intorno a noi. Scendemmo lungo viali di querce, mentre le foglie dorate cadevano volteggiando nella brezza del mattino e gli scoiattoli si affaccendavano nei preparativi per la stagione invernale. Costeggiammo le acque grigie del lago e seguimmo il settimo ruscello, gonfiato dalle piogge autunnali tanto da diventare un piccolo torrente. Risalimmo un ripido pendio disseminato di rocce sparse, la cui superficie era ornata da strani disegni, come se le dita di esseri bizzarri avessero inciso su ognuna un linguaggio segreto, i cui codici esistevano solo nella mente di qualcuno da tempo scomparso. In cima alla salita ci fermammo a riposare, e lui tirò fuori un pasto frugale di pane raffermo e frutta secca. Bevemmo dal ruscello, e l'acqua fredda mi fece dolere la testa. Era un mattino davvero strano, e nello stesso tempo piacevole.

«Non mi chiedi dove stiamo andando», constatò Conor quando riprendemmo la marcia, proseguendo per un declivio in mezzo a fitti gruppi di sorbi carichi di bacche scarlatte.

«No», risposi pacata.

Sorrise ancora, e per un attimo vidi il ragazzo che doveva essere stato, che correva libero con i cinque fratelli e la sorellina negli spazi immensi della foresta. Ma la maschera di serena superiorità da druido si ricollocò quasi immediatamente sulla sua espressione.

«Ho detto che è importante per te. Avevo sperato di poterti spiegare qualcosa direttamente, da mente a mente. Ma vedo che non vuoi lasciare entrare nessuno. Stai custodendo un potente segreto. Dunque devo usare le parole. Ci sono un ruscello e una pozza, così ben nascosti che pochi sanno della loro esistenza. Ti sto conducendo là. Devi capire quale dono possiedi e quello che sei in grado di fare, o rischierai di proseguire cieca senza nemmeno riconoscere questo potere. Ti farò vedere.»

«Mi sottovaluti», ribattei impassibile. «Non sono una bambina. Conosco bene i pericoli di un potere usato sconsideratamente e senza pensare.» Parole spavalde, perché in realtà capivo solo vagamente quello che intendeva dire.

«Forse», si limitò a dire lui. Ci spostammo bruscamente a sinistra, tra rami cascanti di salici, e improvvisamente eccola, una piccola pozza in mezzo a pietre coperte di muschio, dove acqua fresca sgorgava dal sottosuolo. Di per sé così piccola che la si sarebbe potuta non vedere, se non si sapeva che era lì. «Questo posto non si rivela a chiunque passi», spiegò

Conor, tracciando un segno veloce nell'aria davanti a sé e fermandosi a due passi dall'acqua.

«E ora?» gli chiesi.

«Siedi sulle pietre. Guarda nell'acqua. Io non sarò lontano. Questo è un luogo dove i segreti sono al sicuro, Liadan. Queste pietre custodiscono segreti millenari.»

Mi sedetti e fissai lo sguardo sulla superficie ferma della pozza. Su quel luogo aleggiava una sensazione di tranquillità profonda, un senso di protezione. Era come se lì nulla fosse cambiato da tanto, tanto tempo. Le parole mi vennero in silenzio. *Questa roccia è tua madre. Sei parte di lei.* Lo zio si era spostato dietro i salici, fuori vista. Cercai di ripulire la mente dai pensieri e dalle immagini, ma una non si lasciò scacciare, e io non volli abbassare lo scudo che avevo eretto a sua protezione. Se qualcuno fosse riuscito a scovare l'Uomo Dipinto, non sarebbe certo stato perché io avevo rivelato quello che sapevo. Non potevo fidarmi di nessuno. Nemmeno di un sacerdote.

La superficie dell'acqua si mosse e si ruppe. Solo che in quella piccola radura, così riparata tra alberi e rocce, non arrivava una bava di vento. L'acqua si increspò. Un improvviso bagliore bianco riverberò dal fondo, e in un attimo sparì. Mi costrinsi a restare ferma, a non sollevare lo sguardo. L'aria era immobile e pesante come quando si prepara una tempesta estiva, ma il giorno portava invece il freddo dell'autunno. L'acqua ondeggiò e gorgogliò e si fermò di nuovo. Qualcuno era in piedi dall'altro lato della piccola pozza, e non era mio zio Conor.

Somigli molto a tua madre. Chiunque fosse, aveva superato la barriera intorno alla mia mente in un attimo, con un'abilità ben più grande di quella dello stesso Conor. Non potevo certo sperare di contrastare una tale forza. *Uguale a lei, eppure nello stesso tempo diversa.* Rimasi seduta, incapace di guardare in su. *Non hai bisogno di guardare. Sai bene chi sono.* L'acqua divenne torbida, poi cristallina. E su quello specchio si rifletteva la sua immagine. Avrebbe potuto essere Conor. Avrebbe quasi potuto essere Conor. Gli abiti erano diversi, certo. Al posto della tunica candida come la neve quell'uomo vestiva abiti senza forma, di una tonalità indefinibile tra il grigio e il marrone. Era a piedi nudi sulle pietre. I capelli di Conor erano ordinatamente raccolti nelle tipiche treccioline dei druidi. I ricci neri di costui ricadevano selvaggi sulle spalle. Gli occhi di Conor erano grigi, calmi e pacati. Quest'uomo aveva uno sguardo così profondo da essere insondabile, e gli occhi sembravano privi di colore come l'acqua in cui li

vedevo riflessi. Ancora non riuscii a risolvermi a sollevare lo sguardo.

Sai bene chi sono. Si mosse leggermente, e ci fu di nuovo un bagliore bianco. Portava un ampio mantello di scura tela grezza; un vecchio e logoro vestito che pendeva inelegante verso il basso, fissato a una spalla. Si spostò ancora, e io seppi la verità. Gli occhi non mi avevano tradito. Al posto del braccio sinistro, quest'uomo aveva l'ala di un grande uccello, un'ala possente e rivestita di piume bianche. Incrociò di nuovo le falde del mantello.

Zio. Se la voce della mente può tremare, la mia lo fece.

La figlia di Sorha. Sei così uguale a lei. Come ti chiami?

Liadan. Ma...

Guardami, Liadan.

Mi ero quasi aspettata che non ci fosse nessuno. Era in piedi, così immobile che era difficile distinguerlo dalle pietre, come se fosse parte di loro e del muschio e delle felci che vi crescevano sopra. Un uomo né giovane né vecchio, i tratti sovrapponibili a quelli di mia madre; ma al posto dei verdi e vivaci occhi di lei questi erano chiari e lontani, del colore della luce attraverso l'acqua ferma. Il riflesso corrispondeva al vero. Un uomo di media statura, magro, dalla schiena dritta. Un uomo che avrebbe portato per sempre il marchio di quello che era successo a tutti loro, i sei fratelli e la sorellina.

Che cosa sei? Sei un druido?

Il druido è mio fratello.

E allora tu cosa sei? Sei un filidh?

Sono il battito di un'ala di cigno nel respiro del vento. Sono il segreto nel cuore della stele. Sono l'isola nel mare selvaggio. Sono il fuoco nella testa del profeta. Non sono di quel mondo né di questo. E nello stesso tempo sono un uomo. Ho le mani insanguinate. Ho amato e perduto. Sento il tuo dolore, e conosco la tua forza.

Lo guardai colma di sgomento. *Tutti ti credono morto. Tutti. Dicono che ti sei annegato.*

Qualcuno sa la verità. Non posso vivere in nessuno dei due mondi. Cammino sul confine. È la maledizione che la strega ha gettato su di me.

Esitai. *Mia madre... sai che è molto malata?*

È arrivata quasi alla fine del suo viaggio. Lo zio sembrava calmo.

Non vuoi venire a vederla, prima che arrivi quel momento? Non potresti farlo?

Non ho bisogno di essere lì perché lei mi veda. Sotto la tranquillità este-

riore si celava una tristezza profonda. Quanto dolore aveva causato l'opera di Lady Oonagh.

Dunque lo sa? Sa dove sei?

All'inizio non lo sapeva. Ora è diverso. Lo sanno tutti, mia sorella e i miei fratelli, quelli che sono rimasti. Gli altri è meglio che non sappiano. I novizi di Conor vengono a trovarmi, di tanto in tanto.

Deve essere... deve essere difficile per te. Quanto, potevo a malapena immaginarlo.

Lascia che ti mostri. Fa' silenziosa la mente, Liadan. Silenziosa e immobile. Respira profondamente. Così. Aspetta un poco. Ora senti quello che faccio. Senti i miei pensieri, come si riversano nei tuoi. Come ti avvolgono in un abbraccio sicuro. Senti la mia mente, come diventa un tutt'uno con la tua. Lascia che quello che sono diventi parte di te, per un po' di tempo. Vedi ciò che anch'io vedo.

Feci quello che diceva, senza timore, perché in qualche modo capivo che in quel posto non c'era pericolo. Respirai allo stesso ritmo; percepii la sua mente scivolare nella mia, impalpabile e misteriosa come un'ombra, e avvolgermi. Senza imprigionarmi, perché nel manto protettivo dei suoi pensieri ero ancora me stessa, e nello stesso tempo ero il giovane Finbar, in piedi sulla riva del lago nel freddo di un'alba nebbiosa, che guardava in faccia il male, e sentii me stessa cambiare, cambiare, così che la mia mente seppe solo quello che una creatura selvaggia conosce: freddo, fame, pericolo. Cibo, sonno. Le uova nel nido, la compagna dall'elegante collo arcuato e le lucide piume. Nascita, morte. Perdita. Il freddo, l'acqua, il terrore travolgente della trasformazione. *Così è stato per noi. Così è per me.* Mi lasciò gentilmente andare, lasciandomi tremante e prossima alle lacrime.

«Non capisco», sussurrai. «Non capisco perché sono stata portata qui. Perché hai scelto di rivelarti così a me? Io non sono un druido.»

Forse no. Però tu hai dei doni. Potenti e pericolosi, molto simili a quelli che ho io. La Vista. Il potere guaritore della mente, che fino a oggi hai utilizzato poco. Vedo che sei in pericolo; vedo che sei un anello di una catena, un anello da cui molto dipende. Devi imparare a imbrigliare i tuoi doni, o essi non diventeranno altro che un fardello.

«Imbrigliarli? Le visioni arrivano senza essere chiamate. Non so dire se sono vere o false, passate o future.»

Questa volta parlò a voce alta, una voce rotta ed esitante perché non usata da tempo. «Possono essere frammentarie, criptiche e ingannevoli. A volte invece sono spaventosamente chiare. Qui, in questo luogo dove si è

protetti, è più facile tenerle sotto controllo. Lontano da questa piccola macchia le ombre possono arrivare più vicine. Lascia che ti faccia vedere. Cos'è che porti nel profondo del cuore? Cos'è che vorresti vedere più di ogni altra cosa? Guarda nell'acqua. Fa' silenziosa la mente.»

Non potei fare a meno di guardarmi intorno, per vedere se Conor stesse guardando; ma non c'era traccia di lui. Mi costrinsi allora alla più completa immobilità. Resi il mio respiro lento e profondo, sentii il tempo e il posto cambiare e riordinarsi intorno a me. Ci fu un guizzo di luce, un lampo di colore nell'acqua, e un'immagine che si fece via via sempre più chiara. Ondeggiava e cambiava. Era buio. Buio salvo che per una piccola lanterna che bruciava al riparo di alberi insoliti e rigogliosi. C'erano due uomini, uno addormentato, avvolto in una coperta, i capelli intrecciati che ricadevano dalla fronte color dell'ebano. Forse aveva cercato di star sveglio, per essere di compagnia al suo amico durante la notte, ma alla fine la stanchezza dei combattimenti lo aveva sopraffatto. L'altro uomo sedeva a gambe incrociate, con un lungo coltello in una mano e una pietra nell'altra, e stava affilando il coltello con colpi precisi e cadenzati, uno, due, tre. Gli occhi sembravano seguire il regolare movimento dell'arma, ma non la stavano vedendo. Ogni tanto sollevava lo sguardo, come nella speranza che un accenno di luce schiarisse il cielo, e poi, rassegnato, continuava quello che stava facendo. La lama di quel coltello avrebbe potuto trapassare l'armatura e il petto di un uomo senza alcuno sforzo.

Tesi la mano, quasi senza accorgermene, ed emisi un piccolo suono. E in quell'istante, l'uomo nell'acqua guardò in su, dritto dentro i miei occhi. La sua espressione mi colpì al cuore. Amarezza, rancore, desiderio; non riuscivo a dire quale fosse incisa più profondamente nei suoi tratti. Gli occhi si spalancarono stupiti e lentamente, molto lentamente, appoggiò il coltello. Sollevò la mano, allungò le dita coperte di disegni verso di me, io allungai le mie ancora un po', solo un po' di più...

Non toccare la superficie dell'acqua.

Ma ormai lo avevo fatto, le onde si increspparono, e l'immagine di Bran scomparve. Liberai il respiro e mi appoggiai all'indietro, gli occhi pieni di lacrime.

«Avrai bisogno di questo, Liadan. Devi imparare, finché sei qui. Devi imparare in fretta ed esercitarti. Presto questa camminata e la salita saranno troppo per te, almeno per un po'.»

Lo guardai senza fiato. Come faceva a sapere? Non c'era niente che rimanesse un segreto?

«I segreti qui sono ben custoditi.»

«Suppongo che tu abbia visto. Hai visto quello che mi è stato mostrato.»

«Oh sì. E anche lui ti ha visto, stai pur certa. Ma non è niente di nuovo, per lui. Ha davanti agli occhi l'immagine di te durante ogni battaglia, ogni lotta, ogni veloce affondo di lama, in ogni notte interminabile e scura. Gli hai preso anima e corpo, con il tuo coraggio e le tue storie. Ora lo tieni in pugno. Hai catturato una creatura selvaggia quando non avevi un posto dove poterla tenere. Non può scappare da te, per quanto intensamente possa desiderare il contrario.»

«Ti sbagli. Ha detto che non mi vuole. Mi ha mandato via. Cerco solo di proteggerlo, di rischiarargli la strada. Non c'è nessun altro che lo fa.» Le sue parole mi turbavano. Suonavano come se io avessi sedotto un uomo contro la sua volontà.

«Quello che dici è vero. Ma sei responsabile. Hai cambiato il suo cammino. Ora lo chiudi fuori. Gli negheresti suo figlio?» Finbar sembrava molto serio, ma non c'era condanna nel suo tono. Eppure alle sue parole provai un'ondata di rabbia.

«Che cosa dovrei fare? Non so nemmeno chi è. E oltretutto mi disprezza. Non verrà mai a Sevenwaters. Ci odia... odia mio padre, e mia madre, per quello che lo hanno fatto diventare. Stai suggerendomi di rintracciarlo?»

«Non sto suggerendo niente. Ti mostro solo quello che c'è da vedere.»

«Io... ho incontrato il Popolo Fatato. La Signora della Foresta, e un Signore con i capelli come fiamme. Hanno detto... mi hanno detto di rinunciare a lui. Volevano farmi promettere che sarei rimasta nella foresta, e che non mi sarei sposata. Ma io non ho promesso.»

«Ah.»

«Non so cosa pensare. C'erano anche altre voci, là dov'ero. Voci più antiche, che mi dicevano... sembrava mi dicessero che la mia scelta era giusta. Ora non so più cosa fare.»

«Non piangere, bambina.»

«Non sto... io...» Stavo per essere sopraffatta dalle emozioni. Avevo desiderato tanto vedere Bran, e invece il vederlo aveva risvegliato in me il dolore per tutto quello che non poteva accadere.

«Una volta, tanto tempo fa, ebbi l'opportunità di cambiare il corso delle cose», prese a raccontare Finbar. «Ebbi l'opportunità di salvare la vita di un uomo e dargli la libertà, correndo un grandissimo rischio. Lo accettai, e sono felice di averlo fatto, sebbene non ci sia modo di dire se la mia scelta

fu giusta o sbagliata. Forse quello che accadde dopo fu la mia punizione, per aver creduto di poter fare la differenza. Perché, come vedi, ora mi è impedito di avere un ruolo nelle questioni dei mortali. Vivo al di fuori, e non appartengo né a un regno né all'altro. Sono solo un tramite.» Dietro al suo sguardo di tranquilla rassegnazione, al tono di calma accettazione, sentivo un dispiacere immenso. «So bene cosa vorrei vederti fare. Ma non ti offro consiglio. Per ora, vedo che porti un fardello davvero pesante per una persona così minuta. Lascia almeno che te lo alleggerisca per un po'. Lascia che ti mostri, perché avrai bisogno di usare da sola questa abilità, a suo tempo. Siedi in silenzio. Lascia che le pene che ti affliggono si allontanino.»

Impercettibilmente, le immagini cominciarono a invadere i miei pensieri: la luna piena che sorgeva sopra un lago, con la sua striscia d'argento che si stendeva sull'acqua ferma. Un'allodola che saliva a spirale verso il cielo mattutino, il suo canto un puro inno di gioia. La sensazione di essere stretta da braccia forti, calde e rassicuranti. Io e Sean che correvamo lungo la sponda del lago, il cuore galoppante, i capelli scompigliati dal vento, mentre ridevamo e gridavamo per il brivido di essere vivi, giovani e liberi. Il pendio di una collina ricoperto di giovani querce, la luce obliqua del sole che catturava le foglie novelle e le faceva diventare oro brillante. Il suono gorgogliante di una risata di bimbo. Altre immagini, tutte belle, alcune piene di un qualche significato speciale che mi faceva ricordare tutte le cose buone della mia vita, le cose che mi rendevano felice di essere parte di Sevenwaters e della famiglia che la abitava. Mi sentivo colma di speranza, colma di benessere. La visione si scurì per un attimo, e mi trovai a guardare dentro un paio di occhi grigi fermi come la roccia, occhi degni di fiducia. Udii una voce, e non era quella di Finbar, dire: *Non devi fare questo da sola, lo sai.* Poi, gentilmente com'erano arrivate, le immagini sbiadirono, la mia mente tornò padrona di sé, e io aprii gli occhi e vidi davanti a me l'acqua immobile della pozza e la sagoma di mio zio, che mi guardava tranquillo dalla superficie riflettente.

Avevo così tante domande che non sapevo da che parte cominciare.

«Imparerai a fare come faccio io. Ci vuole un grande sforzo di volontà. Devi imparare a essere più forte dell'altro; tanto forte da saper unire i suoi pensieri ai tuoi.»

«Tu credi che sarò chiamata a farlo? Quando?»

«So che lo sarai. Non ti so dire quando. Riconoscerai il momento. E ora, Liadan. Il bambino?»

La paura mi assalì all'improvviso. «Il bambino è mio», risposi in tono fiero. «Deciderò io del suo futuro. Non spetta né al Popolo Fatato né agli esseri umani decidere il suo destino.»

«Così dici tu. Il bambino è tuo. E tu vuoi anche il padre, l'ho letto nei tuoi occhi quando hai cercato di toccare la sua immagine. Ma quell'uomo non può essere addomesticato, Liadan. Non lo terrai a Sevenwaters. E il bambino deve stare lì, per il bene di tutti noi. Tuo figlio potrebbe essere la chiave. Senza dubbio il Popolo Fatato ti ha detto la stessa cosa. Ti è venuto in mente che forse non puoi avere entrambi?»

«Di certo non ci sarà bisogno che sia così», cercai di convincermi, ma non mi piaceva affatto il suono di quelle parole.

«Il tuo uomo porta il segno del corvo.»

«È un britanno. O almeno credo. Scommetto che non scorre nemmeno una goccia di sangue irlandese nelle sue vene. Lui non può essere quello della profezia. Si tratta solo di una coincidenza.»

«Hai risposto molto in fretta.» L'espressione di Finbar era grave. «È evidente che hai già considerato la questione. Sul suo viso sono raffigurate le sembianze di un corvo, un'immagine tanto feroce da tenere lontano chi non sia più che determinato. Ma lui non corrisponde alle parole della profezia. Né britanno né di Erin, e allo stesso tempo di entrambi. Quell'uomo non corrisponde; ma suo figlio potrebbe.»

Feci un gesto di rifiuto.

«Stai tranquilla, Liadan. Te lo dico solo per avvertirti. Questo bambino porta il segno del padre nel proprio sangue e nel proprio destino. Non c'è modo di sfuggire a questo. Tuo figlio sarà il figlio del corvo. Porterà avanti il lignaggio di suo padre e di sua madre: un britanno, e una donna di Erin, che è lei stessa figlia di due razze. I conti tornano. È tempo. Una volta che si saprà chi sono i suoi genitori, questo sarà ciò che tutti diranno.»

Il gelo mi avvolgeva fino alle ossa.

«Mi stai dicendo che è meglio che nessuno sappia di chi è?»

«Non ho detto questo. È una cosa terribile per un bambino non sapere chi è suo padre. E per un padre non incontrare mai suo figlio. Chiedi a te stessa perché hai scelto le fiabe che hai scelto di raccontare mentre eri tra quei guerrieri. Non voglio certo influenzarti, ho il buonsenso di non farlo. Farai le tue scelte, così come le farà quell'uomo mascherato da corvo, che non sa ancora di essere padre. È giusto che tu non segua il disegno. Però sarebbe saggio fare qualcosa per proteggere questo bambino. Si sono messe in moto forze che credevamo sopite da tempo. Ci sarà chi non vorrà che

tuo figlio cresca fino a diventare uomo. Qui nella foresta sarà al sicuro.»

«Come fai a sapere tutto questo?»

«Io non *so* niente. Ti dico solo quello che ho visto.»

Corrugai la fronte. «Tutti continuate a dire - tu, la mamma, Conor, la Signora stessa - continuate a parlare di un antico male. Un male che sta tornando, e che bisognerà combattere. Quale male? Perché nessuno spiega cos'è?»

Mi fissò con una sorta di pietà. «Allora nessuno ti ha ancora detto niente?»

«Che cosa? Mi ha detto cosa?»

«Credo che non spetti a me rivelarti questo. Conor ci ha fatto giurare il silenzio. Forse a tempo debito saprai. Nel frattempo continua a far bruciare la candela, bambina. Il tuo uomo è andato lontano. È circondato dalle ombre.»

«Sono forte», ribattei. «Forte abbastanza da tenere lui e mio figlio. Li avrò entrambi. Non rinuncerò a loro.» Quelle parole sorpresero persino me; non sembravano affatto parole dettate dal buonsenso, eppure in qualche modo le sapevo vere.

Ci fu un breve silenzio, poi l'inaspettato suono di una leggera risata.

«Come potrei dubitare di te?» ammise Finbar, con un sorriso così simile a quello di suo fratello, ma incongruo in quel viso fragile e pieno di ombre. «Sei pur sempre figlia di tua madre.»

Poi, senza un rumore, Conor fu in piedi al mio fianco, con una mano rassicurante appoggiata alla mia spalla.

«Dobbiamo andare», mi esortò, e se aveva sentito qualcosa di quello che era stato detto tra me e suo fratello non potei dirlo. «Temo che tuo padre stia iniziando a impensierirsi.» Davanti a noi la pozza d'acqua era piatta come una lastra di vetro.

Vai a casa, Liadan. Sarò qui, quando avrai bisogno di me. Esercitati.

Annuii, e insieme ritornammo sui nostri passi sotto gli alberi spioventi, riprendendo il lungo cammino verso casa. Quando fummo ormai in vista del lago colsi l'opportunità e chiesi a Conor: «Zio? Tu sai cos'è successo al giovane druido, Ciaràn? È tornato nei boschetti sacri?».

Lui rimase a lungo in silenzio, poi disse: «No, Liadan. Non è tornato là».

«Dov'è andato?»

Conor sospirò. «È partito per un lungo viaggio. Ha scelto un cammino costellato di pericoli, per cercare il suo passato. Ha giurato di non tornare più alla confraternita. È stata una grande perdita. Più grande di quanto lui

possa immaginare.»

«Zio... questo ha qualcosa a che fare con il male di cui parla la mamma, di quell'ombra del passato che sta tornando?»

Conor strinse le labbra e non rispose.

«Perché non me lo dici?» gli chiesi esasperata, ma un po' spaventata. «Perché nessuno mi dice niente?»

«Perché è una cosa che non si può dire», concluse lui gravemente, e ci richiudemmo nel silenzio.

Era ormai buio quando giungemmo ai margini della foresta e attraversammo i campi dirigendoci verso casa, dove le lanterne pendevano accese sulla porta principale e la gente si affaccendava nel cortile principale.

«Sei stanca», osservò Conor mentre arrivavamo sul vialetto di ghiaia. «Anch'io mi sento terribilmente sfinito. Ma non si potrà andare a letto presto, stasera. Direi, così a occhio, che gli Uí Néill e tua sorella sono attesi per oggi stesso. Ce la farai?»

«Ce la faccio sempre.»

«E non è cosa che passa inosservata.»

Entrammo nell'atrio illuminato. Conor aveva ragione. Mia sorella era attesa prima di cena, e durante la nostra assenza erano arrivati altri ospiti, la casa era piena di luci e sapeva di buon cibo. C'era Seamus Redbeard, che si scaldava il voluminoso fondoschiena davanti al fuoco, e la sua giovane moglie che ridacchiava timida, mentre lui le sussurrava qualcosa all'orecchio. Sean e Aisling mano nella mano, raggianti di felicità per essere di nuovo insieme. Mio padre, che guardò Conor aggrottando la fronte. Ed Eamonn. Eamonn che si alzò in piedi al nostro entrare, pallido, gli occhi fissi su di me come se stesse aspettando solo quel momento. Mi eclissai su per le scale a cambiarmi. Mai avevo desiderato così intensamente di potermi raggomitolare sotto le coperte e addormentarmi all'istante. Nella mia stanza era stato acceso il fuoco, come se Janis sapesse quando sarei arrivata a casa, e sul letto era steso un vestito verde. Mi liberai di quello che avevo addosso ed entrai con qualche difficoltà in quello nuovo. Avevo il ventre solo un pochino più arrotondato. Non tanto da poter essere notato, a meno che non si guardasse di proposito. Presto tutti avrebbero saputo. Allacciai il vestito e mi sciacquai la faccia con l'acqua del catino preparata per me. Mi chinai sul fuoco, tenendo un bastoncino in mezzo alle fiamme finché si accese. La candela si era consumata parecchio. Presto avrei dovuto fabbricarne un'altra. Accesi lo stoppino, e l'aroma delle erbe cominciò a diffondersi nell'aria della sera. Erbe per amare, erbe per guarire. *Resisti,*

ovunque tu sia. Resisti.

Una volta da basso, non ci fu modo di evitare Eamonn. Prima che potessi immergermi in una conversazione con Aisling o con la giovane moglie di Seamus eccolo di fianco a me, che mi prendeva il braccio per guidarmi verso una panca, portando anche una tazza di vino.

«Solo acqua, per favore.»

«Sei molto pallida», esordì Eamonn mentre prendeva un'altra ciotola. Mi si sedette accanto, e le sue dita sfiorarono le mie mentre mi porgeva la tazza. «Non ti prendi abbastanza cura di te, Liadan. Cosa c'è che non va? Perché non vuoi vedermi?»

Feci un respiro profondo, senza dire una parola.

«Liadan? Che cosa c'è?» La voce era gentile, gli occhi castani preoccupati.

«Mi dispiace, Eamonn. È meglio se non ne parliamo ora. Sono molto stanca. Ho camminato a lungo.»

Si aggrondò. «Dovrebbero avere più cura di te.»

A questo non avevo risposta. Tra le risate e il trambusto, noi eravamo come su un'isola di silenzio.

«Non lo accetto», sbottò lui all'improvviso. «Non puoi fare così.»

«Fare cosa?» Invocai l'aiuto di Brighid, ero così esausta. Il tocco della sua mano su di me risvegliò i ricordi, mosse qualcosa che sarebbe stato meglio lasciare addormentato.

«E-escludermi così.» Eamonn era accigliato, in collera con se stesso. La leggera balbuzie dell'infanzia era da tempo sotto controllo. «Me lo devi, Liadan. Devo parlarti da sola, prima di andare via.»

Di nuovo tirai un lungo sospiro. All'improvviso mi sentii gli occhi pieni di lacrime. Come potevo dirglielo? Come potevo portare avanti tutto ciò? Parlai senza pensare.

«Sono davvero stanca. Solo tanto stanca.»

La sua espressione cambiò. Si guardò intorno rapidamente, per accertarsi che nessuno vedesse, e poi fece un gesto quasi furtivo, e mi accarezzò la guancia solo una volta con le dita, asciugando l'unica lacrima che era sfuggita.

«Oh, Liadan.»

L'intensità del suo sguardo mi spaventò. In quel momento mi parve che amore e odio, passione e rabbia, fossero divisi da una linea terribilmente sottile.

Fui salvata dal dover rispondere dal suono di zoccoli proveniente dall'e-

sterno, dal movimento della gente verso l'entrata. E nell'alzarci per seguire gli altri Eamonn appoggiò leggermente la mano alla mia schiena, facendomi scudo nella ressa. Presto avrei dovuto dirglielo. In qualche modo avrei dovuto trovare le parole.

Zoccoli che scalpitavano. Torce fumanti e abbaglianti nell'oscurità. Un cielo senza stelle, pesante di nuvole. Cavalcarono nella corte a due a due, nessun segno di stanchezza nelle schiene diritte e nel portamento degli uomini di Uí Néill. Uno di loro reggeva il vessillo del clan, bianco con un simbolo rosso, un serpente avvoltolato a mangiarsi la coda. Poi Fionn in persona, spalle larghe, labbra serrate, e accanto a lui mia sorella. Avevo desiderato così tanto vederla, quella stessa Niamh che mi aveva preso in giro e tormentato per tutta la mia infanzia, quella che si infuriava con me l'attimo prima e mi confidava i suoi segreti più profondi quello dopo. Niamh ridente e dorata, che girava e volteggiava in una lama di luce solare nel suo vestito bianco. *Non desideri qualcosa che faccia ardere e divampare la tua vita così vivida che il mondo intero possa vederla? Non sogni mai questo, Liadan?* Mi era mancata terribilmente, e non potevo aspettare un minuto di più per parlarle, lungo viaggio o meno. Così avanzai e scesi gli scalini e mi avvicinai a Liam nel punto dove aspettava per salutare gli ospiti, tanto che il cavallo di mia sorella si fermò esattamente davanti a me. Guardai verso di lei; e in quel preciso istante seppi che, qualunque altra cosa avessi potuto dirle, non avrei potuto confidarle il mio segreto. Perché io ero lì nel mio vestito verde, splendente della nuova vita che mi era stata concessa, mentre lei, nello scoccarmi uno sguardo per distoglierlo subito, mi mostrò il suo viso gelido, gli occhi azzurri scavati e vuoti, privati della passione, della speranza e dei sogni di libertà. Fionn girò intorno al cavallo, le offrì la mano, e lei smontò di sella con eleganza. Il mantello da viaggio bordato di pelliccia e i soffici stivali di capretto erano immacolati. I luminosi capelli coperti da un lino bianco e un caldo cappuccio. Era come una squisita conchiglia svuotata del suo abitante da un'improvvisa tempesta, il meraviglioso residuo di una creatura svanita per sempre. Feci un passo avanti e l'abbracciai, stringendola come per negare ciò che vedevo, ma lei si sottrasse al mio tocco.

«Liadan.» Sembrò che dovesse fare un enorme sforzo di volontà solo per articolare un saluto.

«Oh, Niamh. Oh Niamh, è bello vederti.»

Ma non era bello. Non era bello affatto. Guardai il bel viso vacuo di mia sorella, e mi sentii il cuore raggelato da un presentimento.

CAPITOLO OTTAVO

Sentivo che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato, ma non riuscivo a capire cosa. Niamh mi evitava. Si rifiutava di parlarmi, come se volesse negare a se stessa di essere a casa. La sua espressione era talmente priva di volontà e i suoi occhi ciechi a qualsiasi luce che stentavo a crederla capace dello sforzo necessario ad agire in modo tanto elusivo. Persino quando gli uomini erano riuniti attorno al grande tavolo di quercia, profondamente assorti nelle loro strategie, non riuscivo mai a trovare Niamh da sola. Spesso non la trovavo affatto.

«Niamh non ha un bell'aspetto», osservò Aisling increspando la fronte. «Mi chiedo se non sia in attesa.»

La terza sera della loro visita chiesi a Liam un favore. «Vedi bene com'è ridotta Niamh, zio. Sembra sfinita, annichilita. Non è in grado di proseguire per Tara. Anche Fionn dovrà riconoscerlo. Chiedigli se può restare qui con noi mentre gli uomini saranno in viaggio.»

Liam mi scoccò un'occhiata severa. «Vuoi spiegarmi, nipote, perché mai dovrei fare un favore a Niamh?»

«E me lo chiedi? Non vedi quali sono state le conseguenze del suo matrimonio? Non ti ricordi com'era?»

«Questo è ingiusto, Liadan. Una donna deve sottomettersi al volere del proprio padre, e più tardi del proprio marito. È la cosa più giusta e naturale. Fionn è un uomo molto rispettato, un uomo di grande reputazione. Appartiene al clan degli Uí Néill. È ora che Niamh cresca, che si adatti, se vuole contribuire fattivamente al bene di questa famiglia. È ora che si getti il passato alle spalle.» Da come parlava avrei detto che stesse tentando di convincere se stesso, oltre che me.

«Zio. Per favore, chiediglielo.»

«E va bene. Non nego che sia una proposta sensata. Eamonn ha già suggerito che tu e tua sorella scortiate Aisling a casa tra un giorno o due. Là sareste totalmente al sicuro; fareste compagnia ad Aisling mentre suo fratello è lontano, e in più sarebbe un'occasione per posticipare il rientro a casa di Niamh. Hai ragione. Ha davvero una brutta cera.»

Sean presentò il suo piano tattico agli alleati il mattino del secondo giorno. Questa volta si trovavano in una sala più piccola e tranquilla. Mentre portavo al piano di sopra della biancheria, udii delle voci concitate. Non erano adirate, più che altro esprimevano un misto di turbamento ed emo-

zione. Sentii una nota urgente nella voce di Sean, e tutta la sua passione nel tentare di persuaderli. Mentre il pasto di mezzogiorno diventava freddo sulla tavola, gli uomini continuavano a discutere dietro a quelle porte chiuse. Quando emersero, Fionn e Sean erano ancora intenti a una conversazione animata, mentre Eamonn era pallido e silenzioso, e aveva in viso un'espressione tirata. La discussione proseguì anche durante il pranzo, mentre gli uomini bevevano e mangiavano. Tra di loro vi erano delle divergenze di opinione. La proposta trovava Fionn ben disposto, Seamus titubante. Liam invece si dimostrava inflessibile: non avrebbe mai concluso accordi con quei guerrieri, mai trattato con spregevoli mercenari, né si sarebbe mai imbarcato in una missione di cui non avesse il totale controllo. E tutti sapevano che l'Uomo Dipinto non si sarebbe mai lasciato controllare. Era lui la legge di se stesso, ammesso che legge fosse la parola più indicata per un individuo dallo spirito così palesemente anarchico; fidarsi di lui sarebbe stato un po' come infilare la testa tra le fauci di un drago. Pura follia. E poi, intervenne Seamus, come avrebbero fatto a prendere contatti? Quel fuorilegge andava e veniva a proprio piacimento; nessuno sapeva dove fosse la sua base. Sfuggente come un'anguilla, ecco cos'era. Com'era possibile inoltrargli un messaggio per comunicargli il nostro interesse nei suoi servizi? Sean rispose che i modi c'erano, ma non approfondì l'argomento. Il contributo di Eamonn alla conversazione fu minimo. Quando la tavola fu sparecchiata, egli non si unì agli altri per continuare la discussione, ma uscì fuori, da solo.

Mi obbligai a raggiungerlo. Forse non avrei avuto altre occasioni per parlargli da solo; gli avrei dato la brutta notizia e mi sarei tolta il pensiero. Tanto valeva dirglielo subito. Non era così che io e mia madre avevamo previsto, ma Eamonn non mi aveva lasciato scelta.

Lo trovai nelle scuderie. Stava osservando la cavalla grigia che mi aveva condotta a casa, che uno degli stallieri stava facendo muovere in cortile. Uno e due, tre e quattro... quell'animale aveva nel passo la grazia naturale di una danzatrice. La tenevano ben strigliata: il manto era lucido, la criniera argentea e la coda lustra.

Mi fermai a fianco di Eamonn nel punto ombreggiato in cui si era messo per guardare.

«Liadan.» La sua voce era composta.

«Volevi parlarmi», esordii. «Be', eccomi qui.»

«Non so se... non è il momento giusto. Sono... tuo fratello mi ha molto deluso. Mi ha sbalordito; il suo giudizio si sta rivelando gravemente errato.

Temo che in questo momento non sia molto piacevole condividere i miei pensieri.»

«So che non è un buon momento, Eamonn. Però c'è una cosa che devo dirti, e devo farlo subito, fintanto che ne ho il coraggio.»

Quelle parole catturarono la sua attenzione all'istante.

«Hai... paura a parlarmi? Non devi assolutamente avere paura di me, Liadan. Sappi che non farei mai del male a ciò che ritengo più prezioso.»

Quell'esordio non contribuì certo a facilitarmi il compito. In silenzio, ci spostammo verso un punto tranquillo dietro le scuderie, una serie di gradini dove ci si poteva sedere al sole. Da bambini avevamo usato quel luogo per condividere i nostri piccoli segreti. Qui nessuno poteva vederti, a parte forse un druido.

«Di che si tratta, Liadan? Cosa può esserci di così brutto da avere paura a parlarne con un amico?» Così dicendo strinse le mie mani tra le sue, e io non potei sottrarle. «Parla, mia cara.»

Invocai l'aiuto di Brighid. Tremavo da capo a piedi. «Eamonn. Ci conosciamo da tanto tempo. Nutro per te un profondo rispetto, e sento di doverti la verità, tutta la verità che mi è concesso dirti. Di recente mi hai chiesto di diventare tua moglie, e io ti ho detto che ti avrei risposto a *Beltaine*. Ma in realtà sento di doverti dare la mia risposta ora.»

Vi fu una pausa di silenzio.

«Capisco di essere stato troppo insistente», reagì lui cautamente. «Se lo preferisci, aspetterò fino a quando tu lo riterrai opportuno. Per decidere puoi prendere tutto il tempo necessario.»

Deglutii. «Le cose stanno così. È inutile aspettare ancora. Non posso sposarti, né ora né mai. Sono in attesa del figlio di un altro uomo.»

Scese tra noi un lungo silenzio, durante il quale io tenni gli occhi miseramente fissi a terra ed egli rimase seduto immobile, sempre tenendomi le mani. Alla fine parlò con una voce piatta e controllata, la voce di un estraneo.

«Credo di non avere capito bene. Cos'hai detto?»

«Mi hai sentito, Eamonn. Non farmelo dire un'altra volta.»

Una nuova pausa di silenzio. Mi lasciò andare le mani. Io non riuscii a guardarlo in viso.

«Chi è stato?»

«Non posso dirlo, Eamonn. Non te lo dirò.»

Allora si mosse, e io sentii sulle spalle la presa ferrea delle sue mani.

«*Chi è stato? Chi si è preso ciò che mi appartiene?*»

«Mi stai facendo male. Ti ho detto quello che dovevo dirti, e ora sei libero. Non dirò una parola di più.»

«Non dirai? Cosa significa che non dirai niente? Ma a cosa pensano tutti... tuo fratello, tuo padre? Dovrebbero già essere all'inseguimento della canaglia che ti ha fatto questo, obbligarlo a pagare per questo... per questo affronto!»

«Eamonn...»

«Nell'istante in cui ti vidi, nell'istante stesso in cui Sean e io ti trovammo, temetti che fosse successo qualcosa del genere. Ma tu ti rifiutavi di parlarmi, e sembravi tranquilla... quasi troppo tranquilla. .. poi nessuno ne ha più parlato, e io ho pensato... Ma vendicherò io questo atto di barbarie, se altri non lo faranno. Gliela farò pagare. Questo ba-bambino avrebbe dovuto essere mio.»

«Loro non lo sanno.» Mi tremava la voce. «Sean, Liam, mio padre. Non lo sanno ancora. Siete solo in due a sapere questa notizia: tu e mia madre.»

«Ma perché?» Ora si era alzato e camminava avanti e indietro, e apriva e chiudeva ripetutamente le mani come se fossero impazienti di stringersi attorno al collo di qualcuno. «Perché tenerlo nascosto? Perché non concedere agli uomini della tua famiglia la soddisfazione di una giusta vendetta?»

Feci un profondo respiro. «Perché», risposi in modo molto chiaro, così che non potesse in alcun modo fraintendere ciò che stavo per dirgli, «io sono stata consenziente. Il figlio è il frutto di un atto d'amore. So che questo ti farà molto più male del pensiero che qualcuno mi abbia usato violenza, però è vero». Ancora non riuscivo a incontrare il suo sguardo.

Camminava avanti e indietro a lunghi passi. Per lo meno gli avevo detto come stavano le cose, e ora il suo senso della decenza gli avrebbe imposto di andarsene. Avrebbe mormorato una mezza scusa, e sarebbe corso di filato a Tara a curare il proprio orgoglio ferito e a cercarsi un'altra moglie.

«Non ti credo.» Si fermò davanti a me, si abbassò per prendermi la mano e mi tirò in piedi di fronte a lui. Questa volta fui obbligata a guardarlo, e lo sconcerto che vidi nei suoi occhi mi rivelò che le sue parole erano sincere. «Ti conosco troppo bene.

Saresti incapace di una cosa simile. Sei la donna più saggia e prudente che conosca. Mi rifiuto di credere che tu ti sia concessa così, al di fuori del vincolo matrimoniale, e promessa a un altro. Non può essere questa la verità.»

Se anche avesse provato a farlo deliberatamente, non sarebbe mai riusci-

to a rendermi le cose più difficili di così. «Invece lo è, Eamonn», replicai con calma. «Io amo quest'uomo. E il figlio che cresce dentro me è suo. Non saprei come dirtelo in modo più chiaro di così. E poi io non ti ho fatto nessuna promessa.»

«Ha proposto di sposarti? Di dare un nome al bambino?»

Scossi il capo. Se solo l'avesse piantata. Se solo se ne fosse andato. Ogni parola era un'ulteriore pugnalata.

«Quel furfante ha approfittato della tua innocenza, e il senso di lealtà con cui lo proteggi è del tutto fuori luogo. Gli darò la caccia, e lo strozzerò con le mie mani. Guardarlo morire sarà la mia più grande soddisfazione.»

In un lampo tornò a visitarmi quell'immagine: le mani che stringevano la gola, il rantolo dei polmoni avidi di aria, il pugnale, il sangue. Poi si fece indistinta, e mi sentii vacillare.

«Liadan... cosa ti succede? Vieni, siediti. Lascia che ti aiuti. Tu non stai bene.»

«Voglio che tu vada, ora. Vattene, te ne prego». Mi presi la testa fra le mani, così da non dover guardare l'espressione dei suoi occhi.

«Hai bisogno d'aiuto...»

«Mi riprenderò subito. Ho solo bisogno di star sola. Va' adesso, per favore, Eamonn.» Il mio malessere mi rendeva crudele.

«Se è ciò che vuoi.» Ora la sua voce era ritornata sotto controllo. Si voltò per andarsene.

«Aspetta.»

Sentii il suo respiro trattenuto, ma non pronunciai le parole che lui desiderava sentire.

«Devo chiederti un piacere. Non ho ancora divulgato questa notizia. Ti prego di darmi il tempo di comunicarlo a mio padre, a Sean e a mio zio, prima che tu ne parli con altri. E poi... Eamonn, mi dispiace tanto di averti addolorato.»

Non mi rispose.

«Eamonn?»

«Mi avresti detto di sì, non è vero?» sbottò tutto d'un fiato, come se le parole gli rotolassero fuori dalla bocca suo malgrado. «A *Beltaine.* Avresti accettato la mia proposta, se non fosse stato per questo?»

«Oh, Eamonn. La risposta a questa domanda non darà nessun giovamento a te o a me. È tutto cambiato. Tutto. Ora lasciami, ti prego. Parlarne ulteriormente non servirà a niente. È successo, e nessuno spargimento di sangue potrà far ritornare le cose com'erano.»

«Mi ci vorrà del tempo.» Anche questo mi sorprese. «Tempo per accettare tutto questo.»

«Ce ne vorrà molto anche per gli altri», ribattei con amara ironia. «Sono molti coloro a cui devo dare la notizia. Devo davvero pregarti di non dire niente a nessuno finché...»

«Certo che non lo farò. Hai sempre avuto il mio più profondo rispetto, e ce l'hai ancora.» Rigidamente, si produsse in un mezzo inchino, girò sui tacchi e finalmente se ne andò.

La cena fu strana, piena di sguardi, gesti e parole non dette. Niamh indossava un abito castigato di morbido tessuto del colore dell'oro, con il collo alto e le maniche lunghe, e sedeva muta a fianco del marito mentre questi dibatteva con Liam di piani tattici. Sbocconcellava appena. Mia madre non c'era, mio padre era distratto. Di tanto in tanto coglievo il suo sguardo che si posava su Niamh e poi su Fionn, e sul suo viso leggevo una cupezza che faceva eco ai miei pensieri. Una volta tanto non avevo fame. Quello che avevo fatto non era che il primo di molti passi ardui. In quanto a Eamonn, stava facendo buon viso a cattiva sorte, come del resto stava facendo anche mio padre, dato che la sua assenza sarebbe risultata offensiva. Bevve il suo vino, e il boccale gli fu riempito ancora. Bevve di nuovo. Gli fu servito un piatto di cibo, ma fu portato via intatto. Negli occhi gli si leggevano pensieri lugubri.

L'alba del mattino seguente annunciò una giornata di bel tempo. Mi alzai di buon'ora, indossai un vestito caldo adatto per stare all'aperto e mi gettai sulle spalle il mantello grigio, un abbinamento forse poco elegante ma pratico. L'acqua nel catino era fredda e rinvigorente. Uscii per cercare mio padre. Gran parte degli agnelli erano nati in primavera, ma vi erano delle pecore che figliavano in autunno, e quando la stagione era inclemente la cosa poteva essere un problema. Iubdan era già ai pascoli superiori, che controllava le greggi con un vecchio pastore e un paio di ragazzi che agivano in vece delle sue mani e dei suoi occhi. C'era un agnello appena nato che stava in piedi barcollante, e gli uomini stavano discutendo l'opportunità di portare la pecora al riparo della stalla nella speranza di salvarla oppure se metter fine alle sue sofferenze senza ulteriore attesa.

«Datele almeno una possibilità», li pregai nel raggiungerli. «Tra un paio di anni questo agnello potrebbe diventare il vostro più bel maschio da riproduzione.»

«Mah... non saprei.» Il vecchio si grattava la testa, sulla quale si ergeva superstite qualche ispido capello bianco. «Forse state solo perdendo tem-

po.»

«Datele un giorno o due», chiesi di nuovo mentre la pecora volgeva su di me gli occhi fiduciosi. Iubdan, che si era accucciato accanto alla bestia sfinita, si tirò in piedi. «Ragazzi, portatela giù alle stalle. Sapete quello che va fatto, vero?»

«Sì, certo. Togliamo la pelle all'agnello che è morto, la strofiniamo su questo qui, e cerchiamo di farlo attaccare a un'altra pecora. Così forse può darsi che lo prenda per il suo.» Il ragazzo era desideroso di dimostrare le proprie conoscenze.

«Bene, allora mettiti all'opera», rispose mio padre sorridendo apertamente.

«Papà, avresti un momento per me?»

«Certo tesoro. Di cosa si tratta?»

I tre uomini, i due giovani e il vecchio, trasferirono la pecora su una tavola di legno e si incamminarono giù per la collina in direzione delle stalle. L'anziano pastore rugoso seguì i due ragazzi tenendo delicatamente l'agnello neonato tra le braccia.

«Cos'è che ti preoccupa, bambina mia? Si tratta di Niamh?»

«Sì, sono preoccupata per lei. Però è di un'altra cosa che vorrei parlarti ora. Si tratta di una questione molto urgente, papà, che non può attendere oltre. È una faccenda che... che ti deluderà non poco, temo.»

«Vieni, siediti qui, Liadan. Sembra una cosa grave. Sai bene che non è facile deludermi.»

Sedemmo l'uno di fianco all'altro sul muretto a secco. Da quel punto si vedevano le propaggini della foresta estendersi e circondare le austere fortificazioni di Sevenwaters. Il torrione era ingentilito dai numerosi rami di quercia e faggio, di sorbo e di betulla che lo incorniciavano. Le foglie stavano ingiallendo, e l'aria frizzante era tersa, salvo che per i pennacchi dei fuochi di legna che si alzavano dai camini.

«La mattina sarà bella», profetizzò Iubdan.

«Quella pecora», esordii, prendendola alla larga. «Le hai concesso un paio di giorni. Ma avresti anche potuto finirla. Perché?»

Lui ci pensò un attimo. «Normalmente avrei seguito il consiglio di quel vecchio. Faceva il pastore ancora prima che io nascessi. L'ho fatto perché me lo hai chiesto tu. Forse la pecora morirà, o forse no. Perché me lo chiedi?»

«Mentre... mentre ero lontana da casa, ho ucciso un uomo. Gli... gli ho tagliato la gola con il mio coltello, e lui è morto. Non l'avevo mai fatto

prima.»

Mio padre non disse una parola. Aspettò che continuassi.

«Non c'era altro da fare, capisci? Era gravissimo. Era stato lasciato lì a morire, e stava soffrendo le pene dell'inferno. Non avrei potuto fare altrimenti. Una volta tu dicesti che speravi non dovesse mai toccarmi di mettere in pratica i tuoi insegnamenti con coltello, arco e bastone. Be', ora l'ho fatto, e la cosa non mi fa stare affatto bene. Anche se al momento mi è sembrata l'unica cosa sensata da fare.»

Iubdan annuì. «Era questo che volevi dirmi?»

«Questo è solo una parte.» All'improvviso sentivo un nodo serrarmi la gola. «C'era un altro uomo, un malato che tentai di guarire. Come quella pecora. Insistei per tenerlo in vita, a costo di grandi sofferenze, ma alla fine morì comunque. Avevo commesso un errore di giudizio. Ma all'inizio ero così sicura.»

Mio padre annuì di nuovo. «Si fa quel che si può. Non tutte le scelte si rivelano giuste. E non puoi essere certa che la tua fosse sbagliata. Tua madre direbbe che esistono forze esterne che influiscono su queste faccende. Tu sei un'abile guaritrice. Se c'era una persona in grado di salvare quell'uomo, quella eri tu. Inoltre potrebbe esserci stata un'altra ragione perché la sua vita fosse prolungata».

Io non dissi nulla.

«Sai», proseguì Iubdan in tono loquace, «se c'è una cosa che ho imparato vivendo tra la gente di Erin in tutti questi anni è che difficilmente una storia parla solo di due cose, ma sempre di tre. Tre desideri. Tre draghi. Tre uomini».

Trassi un profondo respiro. «Papà. Non molto tempo fa mi hai detto che quando fosse giunto per me il momento di prender marito, avrei potuto sceglierlo da me. Te ne ricordi?»

Lui aspettò un attimo prima di parlare. «Non era questo che mi aspettavo.» Il sole si stava alzando in cielo, e la luce del mattino stava tingendo i suoi capelli della stessa precisa tinta di quelli di Niamh. Un rosso autunnale; il rosso delle foglie di quercia. «Comunque sì, certo che me lo ricordo.»

«Io...» Non riuscivo a pronunciare quelle parole. «Papà, io...»

«Hai incontrato qualcuno che ti piace? Forse l'uomo vecchio, povero, brutto ma degno di fiducia di cui abbiamo discusso una volta?» Stava sorridendo, ma gli occhi azzurri indagatori non si staccavano dal mio viso.

«Te lo dirò senza tanti preamboli, anche se so che ti farà soffrire, e questo mi addolora. Aspetto un bambino. Non posso fare il nome del padre, e

non sposerò lui né altri. Non mi è stato fatto alcun torto, né inflitta alcuna violenza. Quest'uomo è... è quello che sceglierei tra qualsiasi altro. Però farò nascere e alleverò questo figlio da sola, poiché egli non verrà a Sevenwaters. L'ho già detto alla mamma, e a Eamonn. Ora lo dico a te, e ho paura, perché... perché ciò che temo sopra ogni altra cosa è perdere il tuo rispetto. Se la tua fiducia in me venisse meno, inizierei anch'io a dubitare di me stessa. Ma non posso permettermelo. Ho bisogno di tutta la mia forza per affrontare la situazione.»

A differenza di Eamonn, mentre ascoltava la notizia mio padre restò seduto immobile. Fece correre lo sguardo sull'ampia estensione della foresta, l'espressione impassibile. Non mi chiese di ripetere. Non camminò avanti e indietro. «Cosa ha detto tua madre?» mi domandò infine.

«Che amerà il bambino così come lo amerò io. Che in primavera ci sarà lei vicino a me, per farlo nascere con le sue mani.»

«Capisco», replicò, e la nota dura nella sua voce e la mascella contratta indicavano quanta fatica facesse a tenere sotto controllo la rabbia. «Penso che tu debba dirmelo. Penso che tu debba dirmi il nome di quell'uomo. L'amante che Niamh ha poco saggiamente scelto ha avuto se non altro il coraggio di affrontarmi e di rendere conto delle sue azioni. Sembra invece che il tuo si limiti a prendere ciò che gli aggrada per passare subito al prossimo divertimento.»

Sentii il calore salirmi alle guance. «Stai infangando ciò che c'è stato tra noi», risposi, spaventata all'idea di litigare con mio padre, che rispettavo come nessun'altro al mondo. «Non è stata... un'unione accaduta alla leggera, un accoppiamento casuale... è stato...»

«Fammi ricordare, per quanto tempo sei stata via?» chiese mio padre.

«Smettila! Stai sbagliando tutto! Oh, cosa sta succedendo a tutti noi, che non facciamo altro che ferirci l'un l'altro e siamo diventati incapaci di ascoltare?»

Vi fu un breve silenzio, dopo il quale lui riprese a parlare, questa volta in tono sommesso.

«Molto bene, allora», dichiarò. «Ho visto le conseguenze dell'errore di Niamh, ho visto come l'hanno cambiata, e la cosa mi addolora terribilmente. Ti ascolterò fino in fondo. Forse il nome di quell'uomo non è poi così importante. Sono le sue azioni che trovo difficili da comprendere. Dici che non verrebbe a Sevenwaters. Perché no? Quale uomo si rifiuterebbe di seguire una donna in queste condizioni e non cercherebbe di farne sua moglie? Quale uomo non vorrebbe conoscere il proprio figlio? A meno che

non sia già sposato, o indegno di te per qualche altro motivo. Però le tue capacità di giudizio raramente si dimostrano errate, figlia mia.»

«Lui... lui mi ha chiesto di stare con lui, e io gli ho detto di no. Ho spiegato che la mamma è malata, e che avrei dovuto rientrare a casa. Poi, più tardi, lui... quando ha scoperto chi ero, all'improvviso non ha visto l'ora di sbarazzarsi di me.» Tutto d'un tratto mi sentii prossima alle lacrime.

«Non mi piace tutta questa storia. Quali ragioni ti ha dato?»

Non avevo messo in conto di dirglielo. Ma le parole mi uscirono senza sforzo. «È qualcosa che risale a molto tempo fa. Quando tu eri ancora ad Harrowfield. Un qualche sopruso. Lui ha detto... che tu lo privasti del suo diritto di primogenitura. Qualcosa del genere. Papà, capisci che non devi parlare a nessuno di questo?»

Lui era accigliato. «Ma si tratta di un lontano passato. Che età ha quest'uomo?»

«Piuttosto giovane. All'incirca l'età di Eamonn, forse più giovane.»

«Ed è un britanno?» Sebbene il suo tono fosse interrogativo io non risposi, perché non volevo ammettere di non conoscere la risposta. «Quando lasciai Harrowfield avrebbe dovuto essere poco più che un lattante», continuò mio padre. «No, direi proprio che c'è qualcosa che non quadra.»

«Non mi hai mai detto nulla di quel tempo. C'è stato qualcosa... è accaduto qualcosa che potrebbe giustificare le sue parole? Vi furono delle ingiustizie nei confronti di qualche bambino? C'è qualche passata malvagità che gli pesa sulle spalle come un macigno.»

Iubdan scosse il capo. «C'erano dei bambini, naturalmente. Nella famiglia, nel villaggio, nelle fattorie. Ma ho lasciato le mie tenute in ottime mani. Prima di arrivare qui mi sono accertato che tutto fosse ben definito e in buon ordine. La mia gente era protetta, e il loro futuro assicurato, beninteso nei limiti imposti da questi tempi difficili. Forse, se riuscissi a parlare con lui...»

«No», ribattei. «Questo non è possibile.»

«Ti vergogni di lui? O di me?»

«Oh no, papà. Non pensarlo nemmeno. Non può proprio venire qui. La sua vita è una fuga continua, un rischio continuo. Nella sua esistenza non c'è posto per me, o per suo figlio. È meglio se me la cavo da sola.»

«E non hai intenzione di sposare Eamonn.»

«Se non posso avere quest'uomo, allora non avrò nessun'altro.»

«L'hai detto a Niamh?»

«Come avrei potuto? Hai visto come si comporta. Da quando è arrivata a

casa mi ha a malapena rivolto la parola.»

Ci alzammo e, lentamente, ci avviammo giù per la collina in direzione delle stalle. Restammo un po' in silenzio, poi lui disse: «Da quando Niamh è ritornata, entrare in contatto con lei sembra impossibile, Liadan. Si rifiuta persino di vedere sua madre, che desidera ardentemente consolarla per averla fatta soffrire allontanandola dal suo innamorato. Sembra quasi che al posto di nostra figlia sia ritornata un'altra donna; sembra che qualcosa abbia trasformato quella splendida ragazza nell'ombra di se stessa. Ho perso una figlia, e tua madre sta percorrendo un cammino oscuro. Non voglio perdere anche te».

Feci scivolare il mio braccio sotto il suo. «Ho sempre desiderato rimanere qui. Lo sai bene.»

«Sì. La mia piccola figliola, così versata in tutte le attività domestiche, sempre felice quando circondata dalla sua famiglia. Sei tu il nostro cuore, Liadan. Ma sei sicura che è ciò che vuoi?»

Non risposi. Io e mio padre non ci mentivamo mai.

«Cosa accadrebbe se domani quest'uomo si presentasse sulla soglia di casa e ti chiedesse di seguirlo? Cosa gli risponderesti?»

Se domani si presentasse sulla soglia di casa mentre Eamonn è ancora qui, sarebbe fortunato ad andarsene via con la testa ancora attaccata al collo. «Non lo so. Non so cosa farei.»

Ora eravamo emersi dal fitto degli alberi e potevamo vedere le pareti imbiancate a calce dei granai che ci stavano di fronte.

«Ho una proposta da farti, che seguiremo se anche tua madre sarà d'accordo.» Mio padre sembrava pronto a esporre un piano per costruire un muro o impiantare un frutteto. Ma i suoi occhi erano tutt'altro che tranquilli. «Quando Aisling andrà a casa, tu la accompagnerai a Sídhe Dubh, e resterai là finché Eamonn si tratterrà a Tara. Porta Niamh con te, e cerca di scoprire cosa c'è che non va. Intuisco che soffre per qualcosa che va ben oltre ciò che già conosciamo, qualcosa di profondo e ingiurioso. Ho fatto del mio meglio per arrivare a lei, ma mi considera un nemico, e si rifiuta di parlarmi. È già fin troppo dura per tua madre dover convivere con la propria mancanza di forze e la sofferenza, senza l'aggravio quotidiano di dover vedere sua figlia comportarsi così e rifiutare qualsiasi sua offerta d'aiuto. Tua madre ha detto che se c'è qualcuno a cui Niamh parlerà, quella sei tu. Ti chiedo di fare questo per me. Fino a quando Fionn ritornerà per prenderla, dopo di che dovrai rientrare a casa. Non avrai certo desiderio di soffermarti a casa di Eamonn, una volta che lui sarà tornato. Mi dici di

avergli già dato la notizia. Non deve essere stato facile per nessuno dei due. Eamonn è un uomo orgoglioso, e non gli è facile accettare una perdita.»

«È stato orribile.»

Mio padre mi fece scivolare un braccio attorno alle spalle. «D'accordo, allora. Cosa ne pensi?»

«Se è questo che vuoi, lo farò.» Ma quella prospettiva mi straziava il cuore. Non ero certa di voler scoprire cosa si celasse dietro gli occhi offuscati di Niamh. Sapevo di non avere alcun desiderio di recarmi a casa di Eamonn, nemmeno in sua assenza.

«Farai questo per il mio bene e per quello di tua madre. In cambio darò protezione a te e a mio nipote. Mi adopererò affinché Liam venga a conoscenza di questo prima della sua partenza per Tara. Informerò Sean e Conor.»

«La mamma ha detto che avrebbe...»

«Lo farò io. E agirò in modo tale che nessuno potrà chiedere o pretendere nulla da te. Sei mia figlia. Tu e il tuo bambino starete al sicuro qui a Sevenwaters, per tutto il tempo in cui deciderai di rimanervi.»

«Oh, papà.» Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi forte.

«Non starò a guardare mentre anche tu piombi nella disperazione com'è già successo a Niamh. Anch'io ho infranto le regole per ottenere ciò che volevo, Liadan. Quando sono venuto qui non ho mai dimenticato quello che mi sono lasciato alle spalle. Ma non ho mai pensato, nemmeno per un solo istante, di avere compiuto la scelta sbagliata. Tu sei il ritratto di tua madre, e io mi rifiuto di credere che non sei in grado di operare le tue scelte con giudizio. Sono certo che da tutto questo scaturirà del bene, alla fine. Su, tesoro, piangi, sei vuoi. Dopo però vai a cercare Aisling, così potrete programmare la visita. Sarà forse meglio che tu viaggi su un carro; cavalcare potrebbe dimostrarsi poco saggio.»

«Un carro!» Era riuscito a distogliermi dal pianto. «Non sono un'invalida. Starò benissimo sulla cavallina. Andremo piano.»

Mio padre mantenne la parola. Non so come fece, ma alla vigilia della partenza degli uomini per Tara, Liam, Sean e Conor erano al corrente della novità, anche se forse Conor l'aveva già saputa. Ero costantemente consapevole di quanto quel trattamento fosse diverso dall'esperienza di Niamh. Per mia sorella c'erano stati gelida disapprovazione, duro biasimo, chiusura, quindi un matrimonio veloce e forzato. Per me ci fu semplice accetta-

zione, come se il mio bambino senza padre facesse già parte della grande famiglia di Sevenwaters. La mia trasgressione aveva infranto più regole di quella di Niamh. Ancora non riuscivo a capire perché i miei avessero considerato Ciaràn una scelta inappropriata per lei; le loro ragioni erano state tenute segrete. Nel suo caso non c'era stato nessun bambino in viaggio. Eppure Niamh non aveva ricevuto nemmeno lontanamente l'amore e il calore che invece adesso mi circondavano. Sentivo che questa era una terribile ingiustizia. Ero conscia della presenza di mia sorella mentre si muoveva rigidamente per la casa, rinchiusa dietro le sue invisibili barriere, gli occhi vuoti, le braccia strette attorno a sé o le mani fortemente serrate come per impedirsi di abbassare la guardia anche un solo istante, come se noi tutti fossimo suoi nemici.

Malgrado l'ingiustizia di tutto questo, fui profondamente grata a mio padre che mi spianò miracolosamente la strada. Le notizie viaggiano veloci. Scesi giù prima di cena, e trovai Janis che controllava che ci fossero calici, piatti e coltelli a sufficienza per i membri della famiglia e per gli ospiti. Janis era senza età. Aveva tenuto a balia mia madre; doveva avere un bel po' di anni, ma i suoi occhi scuri brillavano ancora di curiosità per tutto ciò che era nuovo, e i suoi capelli, raccolti con severità sulla nuca in una treccia arrotolata, erano neri e lucidi come l'ala di un corvo. Veniva da una famiglia che faceva vita nomade, ma lei si era fermata a Sevenwaters tanto tempo fa, e ora il suo posto era tra noi.

«Bene, ragazza», esordì con un sorriso. «Ho saputo che non c'è più bisogno di mantenere il gran segreto.»

«Te l'ha detto mio padre?»

«Ha messo la notizia in circolazione, a suo modo. Non che non lo sapessi. Una donna lo intuisce. Sono contenta che stai bene. Vedrai che non sarà una gravidanza difficile, sebbene tu sia un cosino da niente.»

Riuscii a farle un sorriso.

«Ti aiuterò io quando sarà il momento», proseguì Janis con quel suo modo tranquillo. «Forse lei non avrà abbastanza forza. Ma mi dirà cosa fare. Sarò io il suo braccio. Su, ora non piangere, ragazza. Questa notizia ha portato il sorriso sul viso di tua madre. E ha reso felice anche l'Uomo Alto. Non c'è niente di cui vergognarsi.»

«Non si tratta di questo», dissi, battendo le palpebre ripetutamente. «Non mi vergogno. Si tratta di mia madre, di Niamh e... di tutto il resto. Sta cambiando tutto. Ma troppo velocemente. Mi sento incapace di stare al passo con tutti questi cambiamenti.»

«Vieni qui, signorinella». Mi cinse con le braccia e mi strinse in un solido abbraccio. «Sarà il cambiamento ad adeguarsi a te. Sei stata tu a provocarlo, ma sei una ragazza forte. Saprai sempre ciò che è giusto per te e per il tuo bambino. E per il tuo uomo.»

«Lo spero», risposi laconica.

Quella sera, guardandomi attorno nel salone, mi sovvenni del fatto che forse per un bel pezzo non ci saremmo più trovati tutti assieme. Liam sedeva sulla sua sedia intagliata, la sua immagine severa raddolcita in qualche modo dalla presenza di due cuccioli che giocavano a rincorrersi attorno ai suoi piedi calzati dagli stivali. Mio fratello gli stava accanto, e la loro somiglianza non mancava mai di stupirmi. Sean aveva lo stesso viso lungo e la mascella squadrata: le fattezze di un uomo nato per diventare un capo. Anche Conor aveva quel tipo di viso, ma leggermente differente, poiché da esso trapelava sempre come una luce interna, un'antica serenità. Niamh sedeva silenziosa vicino al marito. Teneva la schiena dritta, la testa alta, e non guardava nessuno. I capelli erano coperti da un velo, il vestito di foggia più castigata possibile. Pensai che la luce che aveva brillato vivida quando lei aveva danzato e ammaliato i presenti alla festa di *Imbolc* si fosse spenta fin troppo presto. Fionn la ignorava. Dall'altro lato di mia sorella sedeva Aisling, che sembrava non farsi alcun problema nel dover portare avanti una conversazione a senso unico. E c'era Eamonn, un po' in ombra con un boccale di birra tra le mani. Cercai di evitare il suo sguardo.

Vedevo che mia madre era stanca, e che soffriva nel vedere la figlia maggiore così cambiata. Mi accorgevo che occhieggiava in direzione di Niamh per poi distogliere lo sguardo, e che un leggero cipiglio non abbandonava mai la sua fronte. Però sorrideva e chiacchierava con Seamus Redbeard, e faceva del suo meglio per mantenere le apparenze. Mio padre la teneva d'occhio, e parlava poco. Quando il pranzo fu terminato, mia madre si rivolse a Conor.

«C'è bisogno di una bella storia, questa sera, Conor», lo invitò con un sorriso. «Qualcosa che ispiri Liam e i suoi alleati a procedere verso Tara con lo spirito rinvigorito. Ci saranno molte partenze, poiché tra un giorno o due Sean scorterà le ragazze verso ovest, e per un po' qui ci sarà una gran calma. Scegli la tua storia molto attentamente.»

«D'accordo.» Conor si alzò in piedi. Non era un uomo molto alto, ma c'era qualcosa nel suo portamento che lo rendeva imponente, quasi regale nella sua tonaca bianca. La collana d'oro che portava al collo riluceva della luce delle torce, e sopra di essa i suoi lineamenti erano pallidi e controllati.

Restò in silenzio per un po', come se tra tante stesse scegliendo la storia più giusta per quella sera così particolare.

«In occasione di questa separazione, di imprese rischiose, è opportuno narrare una storia che parli di come le cose sono state, sono e sempre saranno», principiò Conor. «Che ognuno ascolti, e che interpreti la storia secondo la guida del proprio cuore e spirito, poiché ognuno può attribuire allo stesso filo conduttore la propria luminosa visione, oppure i ricordi più oscuri. Qualunque sia la vostra fede, qualunque il vostro credo, lasciate che la mia storia vi parli, e che le vostre menti corrano indietro nel tempo, verso un'altra era in cui questa terra non era stata ancora calpestata dalla razza umana; quando i Túatha Dé Dannan, il Popolo Fatato, misero piede per la prima volta sulle coste di Erin e dovettero fronteggiare l'inaspettata resistenza di coloro che già abitavano queste terre.»

«Una bella storia; proprio una gran bella storia», bofonchiò Seamus Redbeard, sbattendo pesantemente la tazza sul tavolo.

«I Túatha Dé erano un popolo molto potente, tutti dei e dee», disse Conor. «Tra di essi vi erano potenti guaritori, guerrieri con un'incredibile capacità di rigenerarsi, ed esperti di magia in grado di prosciugare un lago, di trasformare un uomo in un salmone o di cambiare il corso di un'esistenza con uno schiocco di dita. Erano sia potenti che ostinati. Eppure, conquistare Erin costò loro una strenua battaglia.

«Perché non erano stati i primi a sbarcare su quelle coste. Prima di loro altri erano giunti. I Fomhóire erano gente semplice, con i piedi per terra. Secondo alcune storie erano esseri brutti e deformi; secondo altre malvagi. Così parlano coloro la cui osservazione si ferma alla superficie delle cose. I Fomhóire non erano dei. Però avevano le loro arti, e un certo qual potere. La loro era una magia antica, la magia sprigionata dal ventre della terra, dalle grotte smisurate, dai pozzi segreti e dalle insondabili profondità di laghi e fiumi. Erano loro le grandi pietre conficcate nel terreno che noi abbiamo utilizzato per i nostri riti - i solenni riferimenti del cammino del sole, della luna e delle stelle. Loro i grandi tumuli e le tombe di transizione. Loro erano più antichi del tempo stesso. Non vivevano semplicemente sulla terra di Erin. Essi *erano* la terra di Erin.

«Poi giunse il Popolo Fatato, e altri ancora dopo di esso, e molte e cruente furono le lotte, i perfidi tradimenti e i falsi patti di amicizia che ebbero luogo prima di raggiungere una qualche sorta di pace, una tregua precaria, una spartizione della terra così ingiusta che i Fomhóire ci avrebbero semplicemente riso sopra se non fossero stati così indeboliti da non

osare rischiare ulteriori perdite. Così acconsentirono alla pace, e si ritirarono nei pochi territori che furono a malincuore concessi loro. I Túatha Dé entrarono in possesso del territorio, o così credettero, e vi regnarono fino a che l'avvento della nostra razza li relegò in luoghi segreti, luoghi dell'Altro Mondo: rifugi sotterranei, foreste impenetrabili, solitarie caverne sotto le colline, oppure li ricacciò di nuovo oltremare da dove erano partiti nel loro viaggio verso Erin. Così entrambi i popoli magici sembrarono scomparire da questo mondo.

«Ma il tempo è latore di cambiamenti. Un popolo ne segue un altro, e detiene il predominio per un dato periodo, fino a quando un nuovo conquistatore non viene a prenderne il posto. Abbiamo visto accadere questo anche tra la nostra gente, persino nell'arco della vita dei nostri padri. Per un certo periodo la nostra fede si è assottigliata oltre ogni dire. Persino qui, tra le grandi foreste di Sevenwaters, le antiche tradizioni sono quasi andate dimenticate. Poiché una volta che esse sopravvivono solo nella memoria di uno degli anziani diventano fragili e tenui come l'ala leggerissima di una farfalla, come il filo di una ragnatela. Per poco non ce le siamo lasciate sfuggire tra le dita. Ci siamo arrivati molto vicini.»

Conor chinò il capo. I presenti ammutolirono.

«Tu le hai riportate in vita, Conor», gli disse mia madre dolcemente. «Tu e la confraternita siete un esempio luminoso per tutti noi. In questi tempi difficili siete riusciti a tenerle vive, soffiando sulle scintille e trasformandole in una fiamma ardente.»

Guardai di soppiatto Fionn, che dopotutto era cristiano. Forse questa storia non era stata la scelta più saggia. Ma lui non sembrò curarsene. Mi domandai però se avesse ascoltato. Le sue dita cingevano il polso di Niamh con leggerezza, il pollice le carezzava la pelle. La guardava di sottecchi con un'espressione leggermente divertita e un sorrisetto sulle labbra. Niamh sedeva rigida e composta, gli occhi azzurri sbarrati e ciechi come una qualche creatura in trappola ipnotizzata dalla luce di una torcia fiammante.

«A volte dimentichiamo», disse Conor riprendendo la narrazione, «che entrambe queste stirpi, il Popolo Fatato e i Fomhóire, abitarono queste terre per lungo tempo, abbastanza a lungo per imprimere il loro marchio in ogni angolo di Erin. Ogni torrente, ogni pozzo, ogni grotta nascosta ha una sua storia. Ogni collina cava, ogni scoglio solitario in mezzo al mare ha un suo passato e un suo segreto. Ci sono poi anche i più piccoli, meno potenti popoli che pure hanno il loro ruolo nella grande trama della vita. Le silfidi

della cupola della foresta, i bizzarri abitanti dell'acqua dalle sembianze di pesce, i selkie dell'oceano smisurato, il piccolo popolo dei funghi a ombrello e dei ceppi d'albero. Essi fanno parte della terra tanto quanto la grande quercia e il tappeto d'erba, il salmone luccicante e il cervo con i suoi agili balzi. Tutto è uno e unico, collegato e indissolubile, e se una parte viene meno tutto diventa vulnerabile. È come un arco a volta, dove ogni pietra sostiene le altre. Togline una, e l'intera struttura crollerà.

«Vi ho detto come la nostra fede si indebolì e fu relegata in pochi angoli nascosti. Questa però non è la storia della fede cristiana e di come si è diffusa sulla nostra terra influenzandola. È una storia di protezione e di fiducia. Una storia da ignorare a proprio rischio e pericolo, quando ci si allea con Sevenwaters.»

Vi fu una pausa di silenzio.

«Molto enigmatico», mormorò Liam nel chinarsi per lisciare uno dei cani dietro l'orecchio. «Qualcosa mi dice che la storia non è ancora incominciata, fratello.»

«Mi conosci bene», rispose Conor con un mezzo sorriso.

«Conosco i druidi», ribatté asciutto il fratello.

Conor era in piedi nello stesso punto in cui era stato anche Ciaràn quando aveva raccontato la storia di Aengus Óg e della bella Caer Ibormeith, un personaggio creato a immagine e somiglianza di mia sorella, con gli stessi lunghi capelli ramati e la pelle lattea. Gettai un'occhiata a mia sorella, e mi chiesi se anche lei stesse pensando la stessa cosa, e vidi le dita di suo marito che giocavano contro il palmo della sua mano: carezzavano, stuzzicavano e pizzicavano fino a farla trasalire all'improvviso per il dolore.

«Vieni a sederti vicino a me, Niamh.» La mia voce risuonò chiara nel silenzio mentre Conor richiamava alla mente la parte successiva della storia. «Non ti abbiamo quasi vista. Sono sicura che Fionn potrà fare a meno di te per qualche minuto.»

Le labbra di Fionn si incurvarono in un guizzo di sorpresa. «Sei audace, sorellina», osservò arcuando le sopracciglia scure. «Partirò per Tara domattina, e dovrò fare a meno della mia deliziosa moglie per gran parte di una luna, forse anche di più, dato che è stata convinta ad abbandonarmi. E tu vorresti privarmene ulteriormente? Lei è un tale... conforto per me.»

«Vieni, Niamh», dissi reprimendo un brivido che mi percorse nel guardarlo negli occhi, e allungai una mano verso di lei. Ora tutti ci stavano osservando, ma nessuno disse una parola.

«Io... io...» esordì Niamh debolmente, ma il marito non accennava ad allentare la presa sul suo braccio. Allora mi alzai e attraversai la stanza, e feci scivolare la mano sotto l'altro suo braccio.

«Per favore», dissi dolcemente, sorridendo all'indirizzo del marito di mia sorella con quello che sperai fosse un atteggiamento accattivante, pur sospettando che il messaggio che i miei occhi comunicavano fosse ben diverso.

«Oh be', ci sarà tempo più tardi», disse lui, e le dita lasciarono andare il polso.

Questi sono gli Uí Néill, Liadan. Sean mi stava guardando accigliato. La voce della sua mente era severa. *Non t'immischiare.*

È mia sorella. E anche la tua. Come poteva esserselo dimenticato? A quanto pareva sembravano essersene dimenticati tutti, da quando l'avevano mandata via.

Mentre Conor riprendeva la narrazione, Niamh prese posto vicino a me. La sentii inspirare profondamente, tremante, e poi buttar fuori l'aria tutto d'un fiato. Tenni la sua mano nella mia, ma senza stringere, poiché mi pareva che se avessi voluto riconquistare la sua fiducia avrei dovuto muovermi con estrema prudenza.

«Racconterò la storia del primo uomo che si è insediato a Sevenwaters», annunciò Conor in tono serio. «Si chiamava Fergus, ed è da lui che ha avuto origine tutto il nostro popolo. Fergus veniva da sud, da Laigin, un terzogenito con ben poche possibilità di ereditare le terre del padre. Era un guerriero mercenario, uno di quei giovani scapestrati che partono alla ventura per vendere la propria spada al miglior offerente. Be', un bel mattino d'estate, proprio sul limitare di un grande bosco, Fergus si allontanò dai propri amici, e per quanto tentò non riuscì più a rimettersi sulle loro tracce. Dopo un po', incantato dalla bellezza degli alberi dalla chioma ricadente, dai chiaroscuri del sentiero e dalla luce radente, si addentrò nella foresta pensando di seguire quel particolare percorso e scoprire verso quali avventure l'avrebbe condotto.

«Cavalcò e ancora cavalcò, portandosi sempre più nel fitto della foresta impenetrabile, fino a raggiungere il suo cuore, e quanto più si addentrava tanto più quel luogo catturava il suo spirito, e tanto più si stupiva di fronte alla sua bellezza e peculiarità. Non ebbe mai paura, nemmeno quando si accorse di essersi completamente smarrito. Invece si sentì spinto a proseguire imperterrito, risalì le colline coronate da grandi querce, frassini e pini, discese verso vallate segrete fitte di sorbi e noccioli e costeggiò tor-

renti ombreggiati da salici e sambuchi, finché raggiunse le sponde di un magnifico lago, che brillava di riflessi dorati nella luce del tardo pomeriggio. Non sapeva se quel viaggio fosse durato uno, due, oppure tre giorni. Non si sentiva stanco, bensì rigenerato, rinato, poiché nel suo spirito si era risvegliato qualcosa che prima di allora non pensava nemmeno che esistesse.

«Fergus si fermò sulla sponda e smontò da cavallo. Portò le mani a coppa nell'acqua chiara per bere una sorsata di acqua fresca. L'acqua era buona. Rese lucida la sua mente e ancor più baldanzoso il suo cuore.

«"Qual è la cosa che più desideri al mondo, Fergus?"

«Fergus si voltò e rimase di stucco. Dietro di lui c'erano un uomo e una donna, e questi gli erano talmente vicini che non seppe capacitarsi di non averli uditi. Entrambi erano molto alti, assai più alti della razza dei mortali. I capelli dell'uomo avevano il colore della fiamma, e si arricciavano e guizzavano al di sopra della fronte come se fossero davvero di fuoco ardente. La donna era di carnagione molto chiara, e aveva lunghi capelli neri e penetranti occhi azzurri che si intonavano al vaporoso mantello. Fergus li identificò come appartenenti al popolo dei Túatha Dé Dannan, e sentì di dover rispondere alla loro domanda. Strano, però, perché la risposta che diede fu ben diversa da quella che avrebbe dato pochi giorni prima.

«"Voglio restare qui e costruirmi una casa", rispose. "Voglio diventare parte di questo luogo. Voglio che i miei figli crescano sotto questi alberi, e che bevano l'acqua fresca del lago. Allora la loro mente sarà lucida, e il loro spirito più ricco." Tanto poco era bastato perché quel luogo lasciasse un'impronta indelebile sull'anima di Fergus.

«"Sai chi siamo?" chiese la signora.

«"Io... io credo di saperlo, sì", rispose Fergus, improvvisamente confuso, perché mai prima di allora aveva incontrato rappresentanti del Popolo Fatato. "Non consideratemi presuntuoso, mia signora. Sono consapevole che questa terra è vostra. So di non poter avanzare alcuna pretesa su di essa. Ma siete stata voi a chiedermelo."

«L'uomo dai capelli fiammanti rise. "È tua, figliolo. È per questo che sei stato portato qui."

«"Mia?" Fergus restò a bocca aperta per lo sbalordimento. "La foresta, il lago... tutto mio?" Doveva di certo trattarsi di un sogno.

«"Tuoi da custodire, se accetti l'offerta. Tu ne sarai il custode. Costruisciti una casa qui, vicino al lago di Sevenwaters. La foresta è antica. È uno degli ultimi luoghi sicuri per la nostra gente e per... gli altri. La foresta

darà protezione a te e al tuo popolo, e se rimarrai puro godrai di grande potere e prosperità. Anche tu, però, dovrai fare la tua parte. Le antiche tradizioni vanno scemando, e i luoghi segreti non sono più sicuri; sono stati violati, depredati. Tu e i tuoi discendenti vi stabilirete a Sevenwaters, e dovrete esercitare la vostra influenza sul mondo dei mortali per proteggere la foresta e i suoi abitanti. Tutti i suoi abitanti. Sono pochi oramai i luoghi di rifugio rimasti sulla terra di Erin, e col passare delle stagioni diventano sempre meno. Non siamo avvezzi a chiedere aiuto alla vostra razza. Tuttavia il mondo cambia, e ora abbiamo bisogno di te e della tua gente, Fergus. Accetti il ruolo di guardiano? Hai forza sufficiente per sostenerlo?"

«Cos'altro poteva rispondere se non un sì? Così Fergus costruì una fortezza di solida roccia, e col tempo chiamò a sé i vecchi compagni della banda e alcuni contadini di quelle parti, e bonificò dei tratti di foresta, giusto il necessario per creare zone di pascolo e piccoli villaggi. Poi prese moglie. Non la figlia di un agricoltore, come verrebbe da supporre. Sua moglie proveniva da un ambiente completamente diverso. La trovò un giorno mentre perlustrava le colline soprastanti il lago, in cerca di un buon punto per una torre d'osservazione. Nel risalire una china ricoperta di sorbi se la trovò di fronte, seduta in alto su una roccia con indosso un lacero vestito del colore delle foglie di salice, intenta a pettinarsi i capelli scuri, gli occhi fissi sul lago. Gli bastò uno sguardo in quegli strani occhi chiari e fu perso. Lei non gli disse mai da dove venisse o chi realmente fosse. Era davvero un cosino di ragazza, esile e minuta; non poteva certo appartenere ai Túatha Dé. Fergus a volte ricordava le parole che la misteriosa signora aveva pronunciato riguardo agli *altri*, ma non aveva mai osato chiedere.

La donna, il cui nome era Eithne, fu per lui una buona moglie e gli diede tre arditi figli e tre figlie ubbidienti. Al primo figlio insegnò le arti della guerra, e al secondo quelle di un prospero allevamento di bestiame, così che assieme potessero preservare la foresta e il lago di Sevenwaters e tenerli al sicuro. Quando compì sette anni, il terzo figlio fu richiesto da un vecchio claudicante, con i capelli intrecciati, che era emerso dalla foresta appoggiandosi a un bastone di quercia. Quel figlio diventò un druido, e tenne viva la fiamma delle vecchie tradizioni nella comunità di Sevenwaters.»

«Cosa ne fu delle figlie?» Non riuscii a fare a meno di interromperlo, pur sapendo che troncare il flusso narrativo di un druido non era indice di buona educazione.

«Sì, le figlie», replicò Conor sorridendo. «Tutte e tre avevano ereditato

la statura contenuta, i capelli scuri e gli occhi seducenti della madre, e quando diventarono donne i pretendenti furono più d'uno. Fergus si rivelò un abile stratega. Diede in sposa la prima figlia al capo della *túath* insediata a ovest della foresta. Fece poi sposare la seconda al figlio di un altro vicino, che abitava nel cuore delle paludi che costeggiavano il passaggio a nord. La terza figlia restò a casa e divenne esperta nell'arte dell'erboristeria e della guarigione, e la gente la considerò il cuore di Sevenwaters.»

«Cosa accadde alle Isole?» chiese Sean, curioso di sapere come proseguiva la storia.

«Ah, sì.» Il tono di Conor si fece solenne. «Le Isole. Questa è un'altra parte della storia. Ma non vorrei tediare il mio pubblico. È una storia lunga, e forse sarebbe meglio raccontarla in due sere.» Si guardò intorno, le sopracciglia sollevate con aria interrogativa.

«Raccontaci anche il resto», lo invitò mia madre suadente.

«Come dicevo, Fergus non aveva mai chiesto a Eithne chi fosse, o da dove venisse. Così non seppe mai se apparteneva al mondo dei comuni mortali oppure a qualche altro. La donna invecchiò, proprio come fanno i mortali. Però si dice anche che se una persona dell'Altro Mondo sceglie di sposarne una della nostra razza, allora perde l'immortalità. Se ciò è vero, Eithne deve avere amato il suo uomo appassionatamente, e forse è proprio quella la sorgente dell'amore che ancora oggi scorre tra gli abitanti di Sevenwaters. Eithne diede a suo marito buoni motivi per indurlo a credere che ella fosse davvero una degli Antichi Spiriti. Si dice che i Fomhóire siano un popolo di mare, e che molti anni or sono, quando si insediarono sulla terra di Erin, lo fecero emergendo dagli abissi marini dove avevano dimora. Il segreto di Eithne era un segreto che riguardava il mare. Rivelò a Fergus l'esistenza di tre isole, tre faraglioni emergenti dalla grande acqua che separa la nostra terra da Alba e dalla Britannia. Erano isole segrete, molto piccole, difficili da localizzare, eccetto da coloro che sapevano. Sapevano cosa? Aveva chiesto Fergus. Che sapevano come trovarle, era stata la risposta di Eithne. Le isole erano il cuore. Il cuore di ogni cosa. Il centro della grande ruota. Fergus avrebbe dovuto andare là, e allora avrebbe compreso. Quando tutto fosse fallito, tutto perso, le Isole sarebbero state l'Ultimo Rifugio. Le Isole, dunque, dovevano stare al sicuro, ancor più della foresta, ancor più del lago.

«Ciò che Eithne gli disse raggelò Fergus, ma lui non le chiese spiegazioni. Piuttosto, fece costruire ai suoi uomini una solida barca munita di una piccola vela, e con essa seguì la mappa che Eithne gli aveva mostrato

come tracciare, salpando dalla costa orientale in direzione dell'Isola di Man. Sebbene le incursioni più rovinose non si fossero ancora verificate, quel tratto di mare era ben lungi dall'essere sicuro, specie per una barca governata da un manipolo di agricoltori e abitanti dei boschi. Eithne non accompagnò il marito. Era in attesa di un figlio, e inoltre i viaggi per mare la facevano stare male. Così Fergus e i suoi uomini viaggiarono verso est e leggermente a sud, ma quando si avvicinarono alla costa di Man scese una nebbia così fitta che non si vedeva a un braccio di distanza. Ammainarono le vele e fermarono i remi, ma la barca proseguì, sospinta da una corrente invisibile, mentre l'equipaggio stava seduto tremante di paura, la mente invasa da immagini di mostri dai denti lunghi e da spunzoni rocciosi affilati come lame. Dopo lungo tempo la chiglia della barca grattò su una spiaggia di conchiglie, e la nebbia si diradò con la stessa velocità con cui era scesa. Si trovavano sulla costa di una piccola isola rocciosa, non più di un puntino nero nell'oceano. Un luogo arido, di certo abitato soltanto da foche e uccelli selvatici. Gli uomini erano costernati. Fergus li rassicurò, anche se in verità in quella situazione nemmeno lui si sentiva tranquillo. Sull'isola regnava uno strano silenzio, e gli uomini avevano la sensazione che un'imponente presenza stesse osservando ogni loro mossa. Mentre si inerpicava sopra un punto elevato per osservare la disposizione dell'isola, Fergus ordinò ai suoi uomini di tirare in secca la barchetta e di preparare un campo sotto il riparo delle rocce sporgenti.

«Nell'arrampicarsi su per le rocce osservò con sorpresa che in quel luogo dimenticato esistevano svariate forme di vita: una bassa vegetazione serpeggiante, arbusti contorti dal vento, granchi, molluschi e piccole creature zampettanti. E numerosissimi uccelli che sfrecciavano e volteggiavano in cielo. Fergus stette sul cucuzzolo dell'isoletta e si guardò intorno. Si vedeva l'Isola di Man in lontananza, ma era comunque troppo vicina per poter stare tranquillo. A est, assai più vicina, si ergeva un'altra isola rocciosa, più ampia di quella su cui erano sbarcati. Un'isola con insenature e un terreno pianeggiante ricoperto di erba ispida, che a sud si elevava in una scogliera; un luogo dove l'uomo avrebbe potuto stabilirsi, qualora vi avesse trovato dell'acqua dolce. E a nord... a nord c'era la terza isola. Fergus seppe all'istante che era quella di cui Eithne gli aveva parlato. Si innalzava dal mare come una grande colonna di pietra, a strapiombo, la base un ammasso di taglienti rocce cadute, contro le quali il mare ribolliva e spumeggiava. Incredibilmente, una fila di gradini che conducevano alla sommità erano stati sbozzati nella viva roccia. In cima vi era una cengia, e degli alberi. Alberi!

Fergus stentava a credere ai suoi occhi, eppure un boschetto di quelli che sembravano sorbi incoronava lo spoglio pinnacolo, e sopra di esso volteggiavano degli uccelli.

«Fergus meditò per qualche istante, poi ritornò dai suoi uomini, li aiutò ad accendere un fuoco, e promise che sarebbero partiti per fare ritorno a casa l'indomani mattina. Gli uomini ne furono sollevati. Quel viaggio si era dimostrato sgradevolmente inquietante. Allora Fergus disse loro che prima avrebbero dovuto condurlo lassù. "Dove?" chiesero loro. "Là", rispose Fergus, indicando. Dal punto in cui si trovavano gli uomini sulla costa non si vedeva molto di più che la sommità della terza isola, e così essi acconsentirono. Fu solo il mattino seguente, quando furono a bordo della barca, intenti a remare, che si avvidero delle rocce verticali e della spuma ribollente che le contornava, e sentirono lo stomaco contrarsi per il cieco terrore che li colse. Fergus intimò loro di continuare a remare, ed essi obbedirono, seppur malvolentieri. Allora la corrente li catturò: tirarono i remi in barca, e questa venne risucchiata in avanti, sempre più vicina agli scogli, fino a che gli uomini presero a gridare e implorare Manannàn mac Lir di salvarli. Proprio nel momento in cui stavano per sfracellarsi sulle rocce, la barca fu sospinta all'interno di una sorta di grotta piena d'acqua vorticante. Sul fianco della caverna c'era una sporgenza con un'apertura, e una fila di gradini scavati nella roccia conducevano verso l'alto.

«Prima che qualcuno potesse aprir bocca, Fergus era già saltato dalla barca e salito sulla sporgenza, e stava legando l'imbarcazione a uno spuntone di ferro conficcato tra le rocce bagnate. Disse che avrebbe fatto in un attimo, e salì i gradini di volata. Gli uomini restarono seduti nella barca, fermi e ammutoliti. La grotta era buia, e l'acqua produceva uno strano sciabordio contro la chiglia, come se appena sotto la superficie vi fossero misteriose presenze. Il mare si intrufolava in un'apertura e usciva da un'altra, un varco a malapena sufficiente a lasciare passare la barca, anche con l'albero abbassato. Gli uomini cercarono di non pensare all'alta marea. Nessuno chiese chi avrebbe preso il comando se Fergus non fosse tornato.

«Aspettarono per un bel pezzo - così, per lo meno, parve loro - con quelle acque vorticanti, le ombre in perenne mutamento e l'immaginazione che giocava brutti scherzi. Alla fine Fergus tornò: aveva un'espressione stralunata, come se quello che aveva visto superasse i suoi più vividi sogni, visioni che non sarebbe stato possibile tradurre in parole. Salì a bordo e mollò gli ormeggi, e gli uomini abbassarono il capo mentre la corrente li portava oltre la bassa apertura spingendoli al largo, lontano dall'acqua chiara e

dalle rocce, verso il mare aperto. Montarono l'albero e issarono la vela, e misero anche mano ai remi per affrettare il rientro a casa. Nulla fu chiesto a Fergus fino a che non sbarcarono sani e salvi sulle coste di Erin.

«Egli non disse loro cosa aveva visto. Forse lo disse a Eithne, ma non al resto della famiglia. Era un segreto, rivelò. Ma ciò che Eithne gli aveva detto era vero: le Isole erano l'Ultimo Rifugio, e la più alta, che egli denominò l'Ago, era la più preziosa di tutte. Lì sorgevano le grotte della verità, sorvegliate dai preziosi sorbi che prosperavano laddove nessun albero sarebbe riuscito a sopravvivere. Era necessario proteggere le Isole dal mondo esterno. Se fossero state violate, se fossero state prese, l'equilibrio sarebbe stato compromesso, e per quanto attenta fosse stata la salvaguardia della foresta, per quanto sicure le terre di Sevenwaters, le cose sarebbero iniziate ad andare per il verso sbagliato. Quando Fergus mise la sua gente a parte di tutto questo essi gli credettero, perché c'era una luce nei suoi occhi, un senso di prodigio nella sua espressione che diceva loro che egli era stato testimone di qualcosa di così fantastico da non poter essere espresso a parole.

«Da quel momento un servizio di guardia fu assegnato alle Isole, un campo allestito sulla Grande Isola, turni di sentinelle organizzati per scrutare le acque a sud dell'Isola di Man, così che nessun vichingo, britanno o pescatore curioso osasse avvicinarsi. Fergus dovette imparare alla svelta. La gente di Sevenwaters non era una stirpe marinara, e negli anni perse più che qualche abile uomo, poiché le Isole erano ubicate al largo, equidistanti dalla costa della Britannia e da quella di Erin. Ma la sua forza di volontà era indomabile. Vi fu una volta in cui i druidi della foresta si spinsero in mare fino a raggiungere l'Ago, sul cui pinnacolo celebrarono il rito di *Samhain*, sotto le chiome dei sorbi. Ah, sì», sospirò Conor mentre con gli occhi vedeva quella scena, l'espressione colma di meraviglia.

«Per generazioni la famiglia di Sevenwaters mantenne la propria promessa, prendendosi cura della foresta e dei suoi abitanti, estendendo la propria protezione anche sulle Isole, e la foresta li ricompensò a sua volta dando loro rifugio e tenendo i nemici alla larga. In ogni generazione ci sarebbe stato un druido, e ci sarebbero stati uno o due individui che avrebbero mandato avanti la tenuta, nutrito la popolazione e mantenuto il bestiame in salute, e si sarebbero assicurati che la gente potesse difendersi. In ogni generazione ci sarebbe stato un guaritore. Fuori dalla foresta, la fede cristiana era in rapida espansione, propagata a volte con la violenza, ma più spesso con metodi subdoli e insidiosi. Fuori dalla foresta, vichinghi e

altri razziatori imperversavano, e nulla era sicuro, né i piccoli villaggi, né la fortezza del re o le appartate case di preghiera. La gente non credeva più nei Túatha Dé né tanto meno nelle manifestazioni dell'Altro Mondo, poiché nel suo terrore vedeva soltanto i barbari con l'ascia lorda del sangue dei loro cari. Ma Sevenwaters era al sicuro, così come le terre che la circondavano, grazie ad alleanze ottenute tramite matrimoni e lunghi sodalizi, che creavano una barriera contro il nemico. Ma, inevitabilmente, giunse un tempo in cui la famiglia si adagiò nel proprio benessere. Vi fu una generazione che non offrì un proprio figlio ai Grandi Saggi. Le figlie si sposarono con gente che abitava lontano, e morirono giovani. Il capo ne fu sconvolto, e iniziò a trascurare i propri doveri nei confronti degli agricoltori, che presero a vivere con sregolatezza. Una volta iniziate ad andare male, le cose peggiorarono sempre più.

«Mentre la gente perdeva il controllo sulla propria esistenza, i nemici fiutavano sangue. Un britanno in particolare, tale Northwoods di Cumbria, bramava di estendere il proprio potere oltremare e, approfittando di quel momento oscuro per Sevenwaters, giunse a capo di una flotta di navi governate da esperti guerrieri, e prese possesso delle Isole. La sorveglianza si era allentata, la guarnigione caduta in preda al lassismo. Per Northwoods fu un gioco da ragazzi. Fu così che agli ormeggi della Grande Isola si videro imbarcazioni britanne, piedi britanni che calpestavano il suolo dei luoghi sacri e voci di britanni che riecheggiavano dentro le grotte della verità. I britanni fecero a pezzi i vecchi sorbi per alimentare i propri fuochi. E fu come Eithne aveva predetto. Da quel momento le cose iniziarono ad andare male per Sevenwaters. I suoi figli caddero nella battaglia contro i britanni. Le sue figlie morirono di parto. Alberi vennero abbattuti, e vi furono incendi e inondazioni. Gli alleati voltarono loro le spalle. I raccolti andarono male, e le greggi si ammalarono. Altri eventi funesti si aggiunsero, e la famiglia lottò per mantenere il proprio controllo. Ordì una serie di attacchi, ma Northwoods oppose una fiera resistenza, così come i suoi discendenti dopo di lui.

«Passò del tempo, molto tempo, e giunse l'epoca del nonno di mio padre, che si chiamava Cormack. Questo era anche il nome di mio fratello, un altro eroe che diede la vita per la causa, e con il racconto di questa storia io gli rendo onore.» La voce di Conor rimase ferma, ma nel pronunciare quelle parole un'ombra gli offuscò il viso. Cormack era il suo gemello. Potevo benissimo immaginare come lo facesse sentire quella perdita.

«Il Cormack di questa storia era un uomo buono e forte, molto simile al

suo antenato Fergus. Pur lottando e faticando, vedeva che la propria vita andava sempre più in rovina, così un giorno si addentrò nella foresta e chiese aiuto al più anziano dei druidi, un uomo così vecchio che il suo volto era completamente raggrinzito e gli occhi ciechi e velati. Gli chiese Cormack: "Come posso salvare la mia gente? Come posso preservare la foresta e i suoi abitanti? Non posso venire meno al mio impegno: sono il custode di queste terre e di tutto ciò che in esse abita. Sono il signore di Sevenwaters. Deve pur esserci un modo".

«Il vecchio druido fissò il fuoco e restò zitto così a lungo che Cormack si chiese se non fosse solo cieco ma anche sordo. Il fumo si levava in volute e spirali, e le fiamme divampavano di strani colori, verde, oro e porpora. "Un modo c'è", disse finalmente il vecchio, e la sua voce era forte e penetrante. "Non per te, ma per i figli dei tuoi figli, o per i figli dei loro figli. L'equilibrio deve essere ristabilito, o tutto sarà perduto."

«"Come?" chiese impaziente Cormack.

«"Molti periranno", proseguì il druido. "Molti daranno la vita per la causa. Ma questa non è una novità. I malvagi diventeranno più forti. Sevenwaters si ritroverà a un soffio dal perdere tutto, famiglia e foresta, terra e spirito. Ma le cose si potranno sistemare."

«"Quando?"

«"Non nel tuo tempo. Giungerà uno che non è né della Britannia né di Erin, ma di entrambe allo stesso tempo. Un bambino che porterà il marchio del corvo. Per mano sua le Isole verranno salvate, e l'equilibrio ristabilito."

«"Cosa posso fare?"

«"Resisti. Tieni duro, fino a che giungerà il momento. Non c'è altro che tu possa fare".»

Conor ammutolì. Si trattava di uno strano finale per una favola, eppure non c'erano dubbi: la storia era finita. Nella sala nessuno fiatava. Mia madre prese una fiasca di vino di pastinaca e ne versò un po' in un calice.

«Liadan? Passa questo a tuo zio Conor. Si è prodigato molto per noi questa sera.»

Lasciai andare la mano di Niamh che giaceva fredda e inerte nella mia, e portai il vino a mio zio.

«Grazie», disse con un cenno del capo. «Adesso dimmi, Liadan: cosa ti ha detto questa storia? Se tu dovessi ricavarne una morale, quale sarebbe?»

Lo guardai negli occhi. «Che persino un individuo di scarso valore, un mercenario senza arte né parte può rivelarsi un uomo probo e degno di fiducia, se gli si dà una possibilità», risposi. «Che non dovremmo giudica-

re troppo affrettatamente e in base alle apparenze, poiché tutti discendiamo da un uomo del genere.»

Conor se ne uscì in una risatina sommessa. «Giusto. E tu, Sean? Quale verità ti ha rivelato la mia storia?»

Sean si aggrondò. «Intende dirmi senz'altro che non posso ignorare la profezia», rispose.

«Ah.» Conor sedette, tenendo la coppa tra le mani affusolate. «Una storia non intende dire alcunché. Essa dice ciò che chi ascolta sceglie di sentire.»

«A me ha detto qualcosa», intervenne mia madre. «Mi ha detto che è giunto il momento. Che è giunto o che sta per giungere. Lo sento.»

«Dici bene.» Liam aveva su un ginocchio uno dei cuccioli addormentato, l'altro allungato ai suoi piedi, e la cosa non gli toglieva dignità, ma anzi dava misura della sua levatura. «Conor ha scelto bene la storia per questa sera. Quando saremo a Tara non dovremo perdere di vista il nostro fine. So che verremo persuasi, suppongo, a fornire il nostro appoggio ad altre imprese. Ma non dobbiamo dimenticare il vero, originario obiettivo della nostra ricerca.»

«E in effetti, se Sorha ha ragione, dovremo soppesare ogni opzione al fine di conseguirlo il più presto possibile.» Avevo creduto Seamus Redbeard addormentato, ma era sempre stato in ascolto, comodamente sprofondato nel suo scranno.

«Trovo difficile», interloquì Fionn con un mezzo sorriso, «comprendere il modo in cui accettate queste fantasie come una verità. È un modo del tutto diverso di guardare il mondo. Ma a quanto si direbbe vi sono ragioni pratiche che vi spingono a quest'impresa. Per lungo tempo le Isole hanno fornito ai Northwoods un ancoraggio sicuro. Senza di esse il loro potere risulterebbe enormemente indebolito. Quanto alle vostre terre, ora sono di nuovo ben protette, e Liam è tenuto in alta considerazione in tutto l'Ulster e anche al di fuori. Un uomo dovrebbe essere folle per desiderare Sevenwaters in un ruolo diverso da quello di proprio alleato».

«Eppure», disse mio padre senza scomporsi, «come dice la storia, generazioni di uomini valorosi sono morti per la causa, non solo il popolo di Erin. Ci sono state vedove e bambini orfani da entrambi i lati del mare. Potrebbe valere la pena di prestare una maggiore attenzione alla profezia se non vogliamo subire più perdite del necessario. In essa non si dice nulla di una battaglia».

Fionn sollevò i sopraccigli. «Non sei forse tu stesso stretto parente dei

Northwoods? Questo crea un'interessante complicazione. È inevitabile che tu veda la situazione in una diversa prospettiva.»

«Sì, l'uomo che porta quel nome è mio parente», rispose mio padre. «Si tratta di un lontano cugino. Che ha rivendicato le terre per sé quando è morto mio zio Richard. Non ho mai fatto segreto del mio legame con quella famiglia. E dato che tu hai sposato mia figlia, ora anche tu puoi dire di esserti in qualche modo imparentato con essi.»

Conor si alzò in piedi, sbadigliando. «Si è fatto tardi», dichiarò.

«Ben detto», convenne Liam alzandosi a sua volta e togliendosi i cuccioli di dosso per metterli a terra senza tante cerimonie. «È ora di andare a letto. Dovremo alzarci presto domattina, e alcuni di noi non sono più giovani.»

«Vieni, Niamh.» Fionn tese una mano in direzione di mia sorella, ma i suoi occhi si posarono su di me, minacciosi. Lei andò da lui senza una parola; lui le cinse la vita con un braccio, e insieme si avviarono su per le scale. Mi voltai per prendere la candela, ma Eamonn fu più svelto di me. L'accese al fuoco della torcia lì accanto e me la mise in mano.

«Non ti vedrò per un po'», osservò. La candela baluginante proiettava sul suo viso uno strano gioco di chiaroscuri. Era molto pallido.

«Ti auguro buona fortuna per il tuo viaggio a Tara», riuscii a proferire, chiedendomi perché mai si prendesse la briga di rivolgermi ancora la parola ora che sapeva come stavano le cose. «E... mi dispiace.»

«Non de-devi preoccuparti per me. Riguardati durante la mia assenza.» Le sue dita sfiorarono le mie nel punto in cui tenevano la candela, e con quelle parole si allontanò rapidamente.

CAPITOLO NONO

La casa di Eamonn aveva un nome preciso, di quelli che si mettono sulle mappe. Significava «fortezza oscura». Ma tutti la chiamavano Sídhe Dubh, come se fosse un castello incantato e non la dimora di un capoclan dell'Ulster, o per lo meno non di stirpe umana. Secondo la leggenda, una volta, tanto tempo fa, la misteriosa collina che si ergeva in mezzo alle paludi circostanti, avvolta dalle nebbie, era davvero una dimora dell'Altro Mondo, quello abitato dal Popolo Fatato o, più verosimilmente, delle antiche presenze che lo avevano preceduto. Folletti, forse, o gnomi. Ora erano tutti scomparsi, spazzati via dall'arrivo degli antenati di Eamonn, che avevano stabilito il proprio dominio su quel territorio inaccessibile. Ma sul posto

aleggiava ancora un'atmosfera irreale.

Anche nella nostra proprietà e nei possedimenti di Seamus Redbeard c'erano piccole torbiere paludose, che fornivano del buon combustibile per il fuoco dei camini. Ma nelle terre di Eamonn era diverso. Lì le paludi erano immense, desolate, avvolte da nebbie inquietanti, costellate qua e là da gruppetti di alberi contorti, le cui radici tenaci si aggrappavano alle minuscole isole che emergevano in mezzo a un oceano di melma nera e risucchiate. In alcuni punti c'erano tratti di acqua sgombra, ma era un'acqua che non era possibile trovare in nessun altro luogo, scura persino quando brillava il sole e rivestita da una sottile pellicola untuosa. In un territorio così inospitale, pochi erano i posti sicuri dove poter costruire le abitazioni. Sui rari tratti isolati di terreno elevato erano sorti piccoli insediamenti, con il granaio o il magazzino al centro e intorno le abitazioni della gente, costruite su palafitte piantate nella palude. Queste piccole isole, fatte di pietra e sterpaglia e circondate da rozze palizzate di legno per tenere alla larga gli intrusi, erano unite alla terraferma da precari camminamenti. Nei periodi caldi vi si raccoglievano nugoli d'insetti, e l'aria si riempiva dell'odore dolciastro della decomposizione. Eppure quella gente restava là, come avevano fatto i loro padri e i padri dei loro padri prima di loro. Eamonn governava con equità, e la sua gente gli era fedele. E poi, era l'unica vita che conoscevano.

Sul lato nord Eamonn possedeva pascoli e campi e altri terreni destinati a vario uso. Ciò nonostante, aveva scelto di stabilire la propria dimora, così come avevano fatto i suoi antenati, proprio nel centro della palude. Vi si arrivava tramite un unico accesso, attraverso una strada rialzata larga quanto bastava per far passare tre cavalieri affiancati o un solo carro pesante trainato da buoi. In quel modo, Sídhe Dubh era persino più sicura di Sevenwaters, perché quell'ingresso poteva essere facilmente difeso, e nessun invasore umano sarebbe stato così pazzo da tentare un attacco attraverso le paludi. Perché quelle non erano semplici torbiere. Era un territorio infido e traditore. Un uomo poteva uscire per tagliare la torba, caricare il carro e tornare a casa prima che scendesse il tramonto. Ma poteva anche fare un passo solo, un poco più a destra o a sinistra, ed essere risucchiato prima di avere il tempo di invocare il Dagda a liberarlo. Come Eamonn stesso aveva detto, era un posto del tutto sicuro, ma dovevi conoscere la strada.

Da quando l'Uomo Dipinto aveva sorpreso i soldati di Eamonn, le difese erano state raddoppiate. Quella non era la mia prima visita, ma non ricor-

davo i sette posti di guardia dislocati a intervalli regolari tra i confini dei possedimenti di Eamonn e l'imbocco della strada rialzata. Non ricordavo i cancelli con catene e chiavistelli che chiudevano l'entrata, e le tre diverse chiavi necessarie ad aprirli. Fortunatamente viaggiava con noi Aisling, signora di quella cupa dimora, altrimenti io, Sean e Niamh non avremmo potuto proseguire.

Sídhe Dubh era una fortezza circolare, che dall'epoca della sua costruzione aveva subito pochi cambiamenti. A prima vista sembrava un basso rilievo roccioso, simile a uno scudo, che emergeva dalla semioscurità di quel paesaggio avvolto dalla foschia. Cavalcando lungo la strada rialzata, e cercando di non fare troppa attenzione agli strani scricchiolii, schiocchi e gorgoglii che si alzavano dall'acqua color dell'inchiostro ai suoi lati, il viaggiatore si accorgeva che la collina era circondata da un massiccio e impenetrabile muro fortificato di pietra scura, che nascondeva alla vista tutto quello che si trovava all'interno. Poi diventava evidente che le rocce della collina stessa erano state sistemate con attenzione, un muro di massi aguzzi disposti con grande perizia e astuzia praticamente per l'intero perimetro. Un cavallo non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi, e un uomo che avesse tentato di arrampicarsi sarebbe stato bersagliato da un nugolo di frecce prima ancora di poter arrivare a meno di un braccio dal circolo di pietre frastagliate. L'unica entrata praticabile in quella barriera irta di ostacoli era un pesante portone di legno e ferro, che sembrava aprirsi nel ventre stesso della collina ed era sorvegliato da due uomini possenti armati di asce e da due enormi cani neri legati a corte e spesse catene. Al nostro avvicinarci i cani cominciarono a sbavare, ringhiare e mostrare i denti. Aisling scivolò di sella e camminò avanti tranquilla, tendendo una mano bianca e sottile per accarezzarne uno sul rozzo testone. L'enorme creatura ansimò di gioia, e l'altra prese a uggiolare.

«Siete stati bravi», elogiò le guardie. «Ora aprite e lasciateci entrare. Gli ordini di mio fratello sono di accogliere questi ospiti fino a che lui non torna. E di continuare la sorveglianza. Ha raccomandato che siano al sicuro. E chiede se i banditi, l'Uomo Dipinto e i suoi, sono stati avvistati di nuovo.»

«No, mia signora. Nemmeno l'ombra. Dicono che siano andati oltremare, ingaggiati da qualche re straniero. Così dicono.»

«Continuate ugualmente la sorveglianza. Mio fratello non mi perdonerebbe mai se succedesse qualcosa ai nostri ospiti.»

Pensai ad Aisling, mentre ci inoltravamo lungo il buio camminamento

sotterraneo che sprofondava per poi risalire a spirale seguendo l'inclinazione della collina. Tanto dolce e accondiscendente a Sevenwaters, qui era completamente diversa. In assenza del fratello assumeva il controllo immediato della situazione, e tutti le ubbidivano, per minuta che fosse. Alla luce delle torce che fumavano dalle staffe sui muri di pietra vedevo Sean sogghignare mentre lei dava gli ordini. Quanto a Niamh, non aveva aperto bocca da quando avevamo lasciato Sevenwaters. Si era accomiatata dai nostri genitori con un rigido saluto, e io avevo visto mia madre trattenere le lacrime e mio padre faticare per restare calmo davanti ai membri di casa lì radunati. Avevo di nuovo constatato come i segreti stessero dividendo la nostra famiglia, come avevamo cominciato a farci male reciprocamente, e pensavo alla storia di Conor, e a quello che significava. Cercavo anche di non pensare a quello che mi aveva detto Finbar. *Forse non potrai averli entrambi.*

Il passaggio sotterraneo portava sempre più in alto, attraverso scuri cunicoli che svoltavano prima a destra e poi a sinistra, costellato di angoli bui e improvvisi giochi di luce creati dalle torce. Fui molto contenta quando emergemmo nel cortile principale, smontammo da cavallo ed entrammo nell'edificio padronale. L'alto muro circolare di pietra che ci impediva la vista del paesaggio circostante era sormontato da un camminamento nascosto, intervallato da posti di guardia, ed erano molti gli uomini in verde che lo presidiavano, vigili e pronti all'azione. All'interno delle mura fortificate sorgeva un vero e proprio villaggio, con la forgia, le stalle, i magazzini, il mulino e la birreria. Era una vera comunità, che provvedeva alle proprie necessità in modo ben organizzato, come se in quella vita reclusa non ci fosse nulla di straordinario. Mi permisi di indugiare per un istante al pensiero che, se certi eventi non mi avessero impedito di accettare la proposta di matrimonio di Eamonn, io stessa nel giro di un anno o poco più avrei potuto essere la signora di quella casa. Avrei dovuto avere una forte motivazione per accettare di condurre una vita come quella, impossibilitata a spaziare con lo sguardo sopra gli alberi e l'acqua, privata della libertà di vagare per i sentieri della foresta in cerca di bacche, o di salire la collina sotto i rami delle giovani querce. Avrei dovuto desiderare Eamonn con tutta me stessa, per accettare tutto questo. Eppure, nemmeno Niamh aveva voluto Fionn. Né avrebbe voluto lasciare la foresta per vivere a Tirconnell, eppure lo aveva fatto. A mia sorella non era stato concesso il lusso della scelta.

Ci sistemammo. Niamh emerse dal suo torpore quel tanto che bastava

per protestare sul dover dividere la stanza con me, sebbene lo avesse fatto per sedici anni senza nemmeno un lamento. Aisling non cedette; tutto era già organizzato, non c'era nessun'altra camera adatta disponibile, eccetto ovviamente la sua, dove Niamh sarebbe stata la benvenuta. Niamh mi guardò, speranzosa che io suggerissi che sarei stata felice di condividere la stanza con Aisling, dandole modo di stare sola. Io non dissi nulla. Così ripiombò nel suo silenzio e aggrottò la fronte, torcendosi le dita.

«Forse non sono degna di stare accanto a una Uí Néill tanto importante», dissi per scherzare, cercando senza troppo successo di sorridere, mentre salivamo le scale dirette ai nostri alloggi. La stanza era spaziosa, ancorché scura, con una sottile finestra che dava sul cortile sottostante. C'erano due semplici letti, rifatti con lenzuola candide e scure coperte di lana. Un tavolo con una brocca d'acqua e un catino, e morbidi teli per asciugarsi. Tutto era in ordine scrupoloso, e perfettamente pulito. Avevo notato guardie verdevestite ai piedi delle scale e nel corridoio superiore.

«Forse vorrete rinfrescarvi e riposare fino all'ora di cena», suggerì Aisling, che ci ronzava intorno. «Ho dato ordine di prepararvi dell'acqua calda. Mi dispiace per le guardie, ma Eamonn ha insistito.»

La ringraziai, e lei si allontanò. Sean era già nel cortile, immerso in una discussione con uno dei nostri uomini. Non si sarebbe fermato molto, perché in assenza di Liam era lui il responsabile di Sevenwaters, e doveva rientrare per assolvere i suoi doveri. Mio padre avrebbe potuto mandare avanti le cose con assoluta competenza, ma sebbene l'Uomo Alto piacesse alla gente e tutti si fidassero di lui, non riuscivano a dimenticare del tutto che era un britanno; ecco perché non avrebbe potuto prendere il posto di Liam, nemmeno se avesse voluto. Da un certo punto di vista era un peccato, perché se mai c'era stato un uomo con la stoffa del capo, quello era Hugh di Harrowfield. Eppure, era stato lui a scegliere il proprio destino.

Una volta chiusa la porta mi tolsi gli indumenti e mi liberai degli stivali. Versai un po' d'acqua nel catino e mi sciacquai il viso, le braccia e le mani, felice di poter togliere un po' della polvere e del sudore della giornata. Frugai nella mia borsa per trovare un pettine e uno specchio.

«Fai pure», dissi sedendomi sul letto e prendendo a lottare con i capelli arruffati. Ma mia sorella si era limitata a togliersi gli stivali da cavallo. Si distese sul letto, completamente vestita, e chiuse gli occhi.

«Dovresti almeno sciacquarti il viso», insistei, «e lasciare che ti pettini. E dormiresti più comoda se ti togliessi il vestito. Niamh?».

«Dormire?» ribatté lei in tono piatto. «E chi ha parlato di dormire?»

I miei capelli erano un disastro. Sarebbe stata una fortuna riuscire a districare i nodi in tempo per la cena. Ci infilavo il pettine d'osso, ciocca per ciocca, cominciando dalle punte e lavorando dolorosamente fino alla radice. La testa rasata era indubbiamente un vantaggio, per chi doveva vivere all'aperto. Niamh era distesa sulla schiena e respirava piano, ma non dormiva. Aveva le nocche bianche e il corpo teso.

«Perché non mi parli?» provai a chiederle con dolcezza. «Niamh, sono tua sorella. Vedo bene che c'è qualcosa che non va, qualcosa di peggio che esserti sposata e avere lasciato Sevenwaters. Parlarne potrebbe essere d'aiuto.»

Ma tutto ciò che fece fu soltanto spostarsi un po' più lontano da me. Continuai a pettinarmi. Dal cortile arrivavano vari rumori, movimenti di cavalli, uomini che gridavano, e un'ascia che batteva sul legno con un continuo crac, crac. Nella mia mente si fece strada un terribile sospetto, cui facevo fatica a credere. Non potevo chiederglielo. Chiusi gli occhi, restando seduta dov'ero, e immaginai di essere mia sorella, distesa nella tranquilla stanza in penombra. Sentii la morbida coperta sotto di me, la stanchezza delle membra per la lunga cavalcata, il peso della folta chioma sulla testa, sotto il velo che la nascondeva. Mi lasciai fluttuare nella quiete della stanza. Diventai mia sorella. *Sentii quanto ero sola, ora che non ero più parte di Sevenwaters, ora che mia madre e mio padre, e mio zio, e persino mia sorella e mio fratello mi avevano buttato via come se fossi immondizia. Non valevo niente. Perché altrimenti Ciaràn, che mi aveva giurato amore eterno, sarebbe andato via, abbandonandomi? Aveva ragione Fionn: ero stata una totale delusione, senza le capacità di una moglie e le doti di un'amante. Scortese con gli ospiti, aveva detto. Incompetente nelle cose di casa. Priva di fantasia a letto, nonostante tutti i suoi sforzi per insegnarmi. Un fallimento in tutto. Meno male che ero figlia di Sevenwaters, altrimenti non ci sarebbe stato nessun senso, in tutto ciò. Se non altro gli avevo procurato l'alleanza, aveva detto mio marito. Sentivo dolore dappertutto, un male che aveva reso il cavalcare una fatica improba, i segni che dovevo stare attenta a non mostrare, o avrebbero reso le cose ancora peggiori. Non dovevo far loro capire quanto avevo fallito, persino in questo. Se avessi fatto in modo che non si notasse nulla, forse le cose brutte sarebbero sembrate meno reali. Se non avessi lasciato trapelare nulla, forse sarei riuscita a resistere ancora un po'.*

Mi tirai indietro, madida di sudore. Il cuore mi batteva all'impazzata. Niamh era distesa immobile. Era del tutto inconsapevole che avevo letto

nei suoi pensieri. Tremavo di sdegno. Al diavolo anche mio zio Finbar! Avrei preferito non venire mai a sapere che potevo farlo, avrei volentieri restituito quel dono a chiunque me lo aveva concesso, per essere dotata invece di abilità più normali e pratiche, per esempio quella di saper pescare o far di conto a mente. Non questo, non l'arte di leggere i più profondi pensieri della gente, non il saper capire i loro dolori segreti. Un dono così pericoloso non dovrebbe essere concesso a nessuno.

Dopo un poco dovetti ammettere che ero ingiusta con mio zio. Lui mi aveva solo avvertito. E poi, non era la prima volta. E quella notte che Bran aveva tremato, e mi aveva afferrato il braccio così forte quasi da spezzarmelo, e avevo sentito un bambino piangere e chiedere di non essere lasciato solo? Anche allora avevo condiviso il suo dolore, e avevo cercato di aiutarlo. Persino dopo il suo rifiuto, ancora tenevo accesa la candela, ancora continuavo le veglie durante la notte, e portavo la sua immagine nei miei pensieri. Se avevo il dono di poter vedere simili ferite interiori, nascoste così profondamente, allora dovevo avere anche la capacità di guarirle. Le due cose andavano di pari passo; così mi avevano detto sia mia madre che Finbar. Avrei dato chissà cosa per non dover mai sapere quello che c'era ancora nella mente di Niamh, dietro quegli occhi senza espressione; la mia immaginazione componeva immagini che mi facevano rabbrividire. Ma dovevo sapere, se volevo aiutarla.

Fai piano. Muoviti piano, come uno scricciolo che provoca appena un fruscio tra le foglie sotto i noccioli. Cammina leggera, mi dissi, *o cadrà a pezzi, e sarà troppo tardi.* Il tempo c'era. Forse una luna intera, prima che Fionn tornasse con Eamonn e Niamh dovesse lasciarci di nuovo. Era abbastanza per... per cosa? Non lo sapevo, ma qualcosa doveva essere. Prima dovevo scoprire la verità, poi avrei organizzato un piano. Ma non così velocemente da spingere mia sorella oltre il baratro. Così, quando lei subito dopo cena si scusò e sparì di sopra, le concessi un po' di tempo per stare da sola. Una persona non può sopportare più di tanto, quando è ridotta all'estremo come lo era lei. Il peso di tutto ciò mi schiacciava, e quando Sean mi rivolse la parola i miei pensieri erano lontani. Aisling era uscita per recarsi alle cucine, e io e mio fratello sedevamo soli, davanti alla nostra birra, a una certa distanza dalle persone della casa.

«Domattina parto, Liadan», disse lui sottovoce. «Liadan?»

«Scusami. Non stavo ascoltando.»

«Mm. Dicono che capita, alle donne in attesa. Vagano con la testa. Non sono del tutto presenti.» Era la prima volta che affrontava l'argomento, e lo

faceva con tono leggero, sebbene avesse gli occhi colmi di domande.

«Sarai zio», lo canzonai con aria grave. «Zio Sean. Ti fa sembrare più vecchio, non trovi?»

Fece un ghigno, poi tornò serio. «Non sono per niente contento di tutta questa storia. Credo di meritare la verità. Ma mi è stato ordinato di non chiederti nulla, quindi non lo farò. Domani vado a nord. Non vado a casa, non ancora. Te lo dico perché so che lo terrai per te. E qualcuno deve sapere dove vado, nel caso succeda che non torni.»

«A nord», dissi senza inflessione. «A nord dove?»

«Vado a fare una proposta a un tale, e a sentire quello che ha da dire. Ho la sensazione che tu sia in grado di completare il quadro.»

«Uh-huh», replicai, sentendomi gelare. «Non è una grande idea, Sean. Potrebbe essere un grosso rischio, se la risposta è no.»

Gli occhi di Sean erano fissi nei miei. «Ne sembri molto sicura. Come fai a saperlo?»

«Se vai, ti metti in grave pericolo», risposi bruscamente.

Si grattò la testa. «Un guerriero è sempre in pericolo.»

«Manda qualcun altro, se vuoi contattare quell'uomo. Non è affatto saggio che ci vada tu, e da solo.»

«Da quanto ho sentito, forse è l'unico modo per trovarlo. Andare dritto nella tana del lupo, per così dire.»

Rabbrividii. «Il tuo viaggio si rivelerà una perdita di tempo. Dirà di no. Vedrai se non ho ragione.»

«Un mercenario dice di no solo quando il compenso non è sufficientemente alto, Liadan. So come contrattare. Voglio riavere quelle Isole. Quell'uomo può farmele riavere.»

Scossi la testa. «Non è una semplice transazione, una semplice vendita di servizi. È molto diverso. Si tratta di morte e dolore, Sean. L'ho visto.»

«Forse. Forse no. Almeno fammi mettere alla prova la mia teoria. E, Liadan, è una cosa segreta, non c'è bisogno di dirlo. Persino Aisling crede che vada a casa. Non dirlo a nessuno, a meno che... lo sai.»

«Sean...» esitai, insicura su quanto potessi dire.

«Cosa?» chiese lui aggrottando la fronte.

«Certo che non lo dirò a nessuno. E ti chiedo... vorrei chiederti, se trovi l'uomo che cerchi, di parlargli solo della tua proposta e non di... altre cose.»

Ora si stava davvero arrabbiando, glielo leggevo negli occhi.

Per favore Sean. Sono tua sorella. Per favore. E non... saltare alle con-

clusioni.

Aveva l'aria di volermi afferrare e scrollarmi, per estorcermi la verità. Ma stava tornando Aisling, e si limitò a fare un cenno di assenso. *Non posso fare a meno di saltare alle conclusioni, ma non possono essere vere. Sono tutte assolutamente troppo ignobili.*

Il giorno dopo Sean partì, e io non dissi nulla, ma temevo per lui, sapendo che avrebbe scovato l'Uomo Dipinto e la sua banda per comprare i loro servigi. Dopo che Bran aveva ripudiato tutto quello che avevo di più caro - mia madre, mio padre e il mio nome - facevo fatica a credere che avrebbe dato ascolto a Sean. Molto probabilmente mio fratello sarebbe caduto in qualche trappola. O, cosa ancor più probabile, non sarebbe mai riuscito a trovarli. Ovunque fosse andato, loro sarebbero stati un passo più avanti. E poi gli uomini in verde non avevano detto che Bran era andato oltremare? La visione che avevo avuto me lo aveva mostrato in un luogo lontano, sotto alberi strani. Probabilmente se n'erano andati tutti, Gabbiano, Serpente, Ragno, tutta l'eterogenea banda di guerrieri. Se era così, tanto meglio. Se non altro poteva significare che mio fratello sarebbe tornato a casa sano e salvo, anche se deluso.

E poi c'era Niamh. Non sapevo come dirle che le avevo letto nella mente, ma in effetti non ce ne fu bisogno, perché la verità venne fuori pochi giorni dopo, nonostante i suoi sforzi per nasconderla. Non mancava molto al tramonto, e io mi sentivo irrequieta, perché trovavo gli angusti confini di Sídhe Dubh opprimenti, e anelavo ormai all'aria aperta, agli alberi e all'acqua. Avevo lasciato Niamh alle sue faccende ed ero salita sul camminamento ben sorvegliato che correva lungo il muro della fortezza, in alto sopra le paludi e i villaggi, abbastanza in alto che se si guardava verso est si poteva scorgere il margine della foresta di Sevenwaters, un'ombra grigiastra in lontananza. Camminavo lentamente lungo il perimetro del muro, fermandomi ogni tanto per guardare fuori attraverso le strette feritoie, semplici fessure scavate nella pietra per permettere a un arciere di scoccare la freccia senza esporsi ai tiri di risposta. Non ero alta abbastanza per vedere oltre il parapetto; era stato progettato per riparare un uomo in piedi, e io ero piccola anche per essere una donna. Le postazioni di guardia, ben fortificate e sistemate in posizione più elevata, a cui si accedeva grazie ad alcuni scalini, permettevano invece di spaziare con lo sguardo tutt'intorno. Mi diressi verso quella situata a nord, e mi fu permesso di salire e guardare fuori. L'uomo di turno borbottò qualcosa a proposito di Lord Eamonn e

degli ordini, e io sorrisi con grazia e rimarcai quanto coraggiosi dovessero essere tutti loro, e che rischioso lavoro facessero, e che ero certa che a Eamonn non sarebbe dispiaciuto che loro mi mostrassero il panorama, solo per questa volta. Ma se la cosa li preoccupava, be', io non glielo avrei detto, se così avessero fatto anche loro. Le tre guardie sorrisero e cominciarono a descrivermi i vari punti dell'orizzonte.

«Guardate là a nord, mia signora. Non ci vuole molto per arrivare a quelle colline, cioè alla terraferma, con una buona copertura. Ma non ci si può arrivare direttamente, troppo infido. Paludi che risucchiano, sapete. Roba da incubo.»

«Significa che bisogna fare tutto il giro», aggiunse il secondo uomo. «Indietro da dove siete arrivata, poi a est del crocevia e ripiegare di nuovo verso nord. A piedi ci vuole mezza giornata di più, per arrivare al passo. Ovviamente, un passaggio che attraversa dritto c'è. Una via più veloce.»

Il primo uomo fece una risatina mesta. «Altro che veloce. Veloce a tirarti sotto se metti un piede in fallo. Non mi metterei certo a provare. Neanche se ne andasse della mia vita.»

La terza guardia era decisamente più giovane, poco più che un ragazzo, e parlò in tono timido. «Se ci si va di notte si sentono i richiami degli spiriti femminili che attraversano la palude. La paura ti fa torcere le budella. Preannunciano un'altra morte. Un'altra anima che la nera signora falcerà.»

«Ma c'è davvero un passaggio diretto?» chiesi scrutando quella che appariva una distesa continua di paludi da lì fino alla linea lontana delle basse colline a nord.

«Uh-huh. Diretta e segreta. La usano Lord Eamonn e alcuni dei suoi. Sono solo un pugno quelli che la conoscono. Un passo per volta, in fila indiana, bisogna ricordarsi ogni movimento, due a sinistra, uno a destra e così via. Altrimenti sei bell'e andato.»

«Era quello il posto dove quel mercenario, sapete, quello che chiamano l'Uomo Dipinto...?»

«Dove è saltato addosso ai nostri e li ha sgozzati come selvaggina? Non quello, mia signora, ma uno molto simile. Come ha fatto a conoscere la strada non riesco proprio a immaginarlo. Che quel bastardo assassino sia maledetto.»

«Almeno abbiamo preso uno dei suoi», riprese il primo. «Abbiamo preso uno di quei macellai, dopo un po'. Lo abbiamo sbudellato al posto suo.»

«Io, per me, non sarò contento finché non saranno tutti morti e sotterrati», proseguì l'altro. «E la sepoltura è già troppo per loro. Soprattutto per

quello che chiamano il Capitano. Quello ha l'anima nera, c'è dentro il demonio. Se devo proprio dirlo, sarebbe pazzo a mettere di nuovo anche solo la punta di un piede sulla terra del nostro padrone. Sarebbe una sentenza di morte, ecco cosa sarebbe.»

«Scusatemi.» Scivolai tra loro e uscii dalla guardiola, scendendo gli scalini per ritornare sul camminamento.

«Scusate voi, mia signora. Spero che non vi abbiamo sconvolto troppo. Noi uomini parliamo chiaro, vedete.»

«No, no, va tutto bene. Grazie per le spiegazioni.»

«Attenta a tornare indietro, signora. Le pietre sono malferme, in certi punti. Non è un posto da donne, questo.»

Quando arrivai in camera la porta era chiusa. Provai a spingerla, ma qualcosa la bloccava. Spinsi più forte, e quella si aprì per metà, spostando un piccolo baule che era stato spinto lì per tenerla chiusa. Nella stanza era stata portata un'ampia tinozza, con dell'acqua per fare il bagno. Niamh mi sentì e afferrò un telo per coprirsi, ma non fece in tempo a nascondersi. Avevo visto. Entrai velocemente, chiudendomi la porta alle spalle. Rimasi lì in piedi, guardando i lividi che le costellavano il corpo. Vidi come le sue forme armoniose e levigate si erano raggrinzite e asciugate, tanto che le sporgevano le costole, e le ossa dei fianchi erano prominenti sul ventre incavato, come se stesse morendo di fame. Vidi come i lunghi e luminosi capelli che una volta scendevano a cascata a rivestire la sua femminilità erano ora tagliati sommariamente all'altezza del mento, le punte sfilacciate da feroci colpi di coltello. Era la prima volta che la vedevo senza il velo, da quando era tornata da Tirconnell.

Senza una parola mi feci avanti, presi il telo dalle sue mani tremanti e glielo misi sulle spalle, coprendo il suo povero corpo martoriato. La presi per mano, l'aiutai a uscire dalla tinozza e la feci sedere sul letto, mentre lei cominciava a piangere, prima piano e poi a singhiozzi squassanti, come una bambina. Non cercai nemmeno di abbracciarla; non era pronta, non ancora.

Trovai della biancheria pulita e un vestito molto semplice, e l'aiutai a indossarli. Stava ancora piangendo quando fu vestita; presi il mio pettine e cominciai a passarlo con delicatezza in quello che rimaneva dei suoi meravigliosi capelli.

Dopo un poco, i singhiozzi si acquietarono e le parole divennero più coerenti; allora mi disse: «Non dirlo! Prometti, Liadan. Non devi dirlo a nessuno della famiglia, nemmeno alla mamma o al papà. Né a Sean. Soprat-

tutto allo zio». Mi afferrò il polso così forte che quasi mi cadde il pettine. «Prometti, Liadan!»

La guardai dritta negli occhi, lucidi di lacrime. Aveva la faccia grigia come la cenere, l'espressione terrorizzata.

«È stato tuo marito a farti questo, Niamh?» le chiesi piano.

«Cosa te lo fa pensare?» scattò con fin troppa foga.

«È stato qualcuno per forza. Se non è stato Fionn, chi allora? Perché di certo tuo marito ti avrebbe difeso da un simile abuso.»

Niamh fece un respiro tremolante. «È colpa mia», sussurrò. «Ho sbagliato tutto, tutto. È la mia punizione.»

La fissai.

«Ma Niamh... perché Fionn avrebbe dovuto far questo? Perché farti così male? Perché tagliarti i capelli, i tuoi bei capelli? Quell'uomo dev'essere pazzo.»

Niamh scrollò le spalle, ossute e fragili come quelle della mamma sotto la leggera lana azzurra del suo vestito. «Me lo sono meritato. Ho fatto un errore dopo l'altro. Sono così... così stupida e incapace. Sono una delusione per lui, un fallimento. Non c'è da stupirsi che Ciaràn...» Le si spezzò la voce. «Non c'è da stupirsi che Ciaràn se ne sia andato e non sia tornato da me. Sono sempre stata un disastro.»

Era una tale assurdità che fui tentata di sgridarla, come avrei fatto un tempo, e di dirle di smetterla di fare la sciocca e di guardare a tutte le doti buone che aveva. Ma questa volta credeva davvero alle proprie parole; c'erano lividi e cicatrici non solo sul suo corpo vellutato, ma anche nelle profondità del suo animo, e nessuna ramanzina avrebbe potuto guarire quelle ferite.

«Perché ti ha tagliato i capelli?» chiesi di nuovo.

Sollevò la mano e la fece scorrere tra le ciocche smozzicate, come se lei stessa non potesse ancora credere che la massa di seta dorata non ci fosse più.

«Non è stato lui», precisò. «Sono stata io.»

La fissai ancora. «Ma perché?» chiesi incredula. Niamh si era sempre presa gran cura dei suoi capelli, sapendo senza falsa vanità che erano una delle cose più belle che aveva, e sebbene a volte avesse protestato per essere nata con lo stampo di suo padre, così evidentemente britanno, ciò nondimeno le piaceva come le lunghe trecce brillavano alla luce del sole, come le fluttuavano intorno quando ballava, come catturavano lo sguardo degli uomini. Le lavava con la camomilla, e le intrecciava con fiori e nastri

di seta.

«Non credo di potertelo dire», rispose con voce sottile.

«Io voglio aiutarti», la rassicurai. Ero ben consapevole di quello che mi era stato mostrato quando le avevo letto nella mente. Però era molto meglio se fosse stata lei a parlarmi, di propria volontà. Già una volta mi aveva creduto una spia. «Ma non posso farlo se non mi dici di cosa si tratta. Tuo marito ha scoperto di Ciaràn? È andata così? Si è arrabbiato perché eri già stata con un uomo prima della tua notte di nozze?»

Scosse la testa con aria disperata.

«Che cosa, allora? Niamh, un uomo non può picchiare così sua moglie e restare impunito. Per legge, con quest'accusa puoi chiedere il divorzio. Liam lo perseguirà per te. Papà ne sarà indignato. Dobbiamo dirglielo.»

«No! Non devono saperlo!» Stava tremando.

«Ma è folle, Niamh. Devi lasciare che la tua famiglia ti aiuti.»

«Perché dovrebbero aiutarmi? Mi odiano. Anche papà. Hai sentito cosa mi ha detto. Sean mi ha picchiata. Mi hanno mandato via.»

Dopo queste parole, restammo sedute in silenzio per un po'. Io aspettavo; lei si torceva le dita sottili, tormentava la stoffa del vestito, si mordeva le labbra. Quando alla fine parlò, il suo tono era piatto e conclusivo.

«Te lo dirò. Ma prima devi promettere che non lo dirai al papà, o a Liam, o a qualcuno della famiglia. E nemmeno a Eamonn o ad Aisling, che sono quasi di famiglia. Prometti, Liadan.»

«Come posso promettere una cosa simile?»

«Devi farlo. Perché è andato tutto male, tutto, e se lo dici l'alleanza si spezzerà, e così avrò fallito anche in questo, e li avrò delusi di nuovo, e mi di sprezzeranno più di quanto non facciano ora, e non ci sarebbe più senso ad andare avanti, nessun senso, allora sarebbe meglio che mi tagliassi le vene e la facessi finita, e se lo dici lo farò, lo farò, Liadan. Prometti. Giura!»

Parlava sul serio. Mentre pronunciava quelle parole i suoi occhi erano colmi di un terrore reale e raggelante.

«Te lo prometto», sussurrai, realizzando che quel voto mi avrebbe lasciato completamente sola, tagliata fuori da qualsiasi aiuto avessi potuto cercare. «Dimmelo, Niamh. Che cosa è andato male?»

«Pensavo», cominciò lei, aspirando aria a scatti, «pensavo che alla fine si sarebbe sistemato tutto. Fino all'ultimo momento, in qualche modo ho creduto che Ciaràn sarebbe tornato a prendermi. Mi sembrava impossibile che non lo avrebbe fatto; che avrebbe lasciato che mi sposassi e che venissi

mandata via e non facesse nemmeno un tentativo di intervenire. Ero così sicura. Così sicura che mi amasse come io amavo lui. Ma lui non è venuto. Non è più tornato. Così ho pensato... ho pensato...».

«Piano, calma», le dissi con affetto.

«Papà era così arrabbiato con me», proseguì lei con un filo di voce. «Lui, che non alza mai la voce con nessuno. Quando ero piccola lui c'era sempre, sai, a rialzarmi quando cadevo, a provvedere che fossimo al sicuro, e felici. Quando qualcosa mi turbava correvo sempre da lui per un abbraccio o una parola gentile. Quando le cose andavano male lui le rimetteva per il verso giusto. Questa volta no. È stato così gelido, Liadan. Non mi ha nemmeno ascoltato, e neanche Ciaràn. Ha solo detto no, senza nessuna ragione. Mi ha mandato via per sempre. Come se non volesse più vedermi. Come ha potuto farlo?»

«Non è del tutto giusto, quello che dici», la interruppi sommessamente. «È molto preoccupato per te, ora, e altrettanto la mamma. Se sembra arrabbiato, forse è perché vuole proteggere lei da queste cose. E ti sbagli sul fatto che non vuole ascoltarti. Ciaràn lo hanno ascoltato. Conor ha detto che è stata una scelta di Ciaràn quella di lasciare la foresta. Ha detto che sarebbe stato... un viaggio alla scoperta del suo passato.»

Niamh tirò su con il naso. «A che serve il passato, se butti via il futuro?» affermò tetra.

«Dunque quello che ha fatto papà ti ha ferito, e poi sei partita per Tirconnell. E poi?»

«Io... semplicemente non ci riuscivo. Intendo dire, a far andar bene le cose. Pensavo: tanto peggio per Ciaràn, se non mi ama abbastanza per tornare da me, allora sposerò un altro, mi farò una nuova vita e gli dimostrerò che non me ne importa nulla. Gli farò vedere che posso farcela senza di lui. Ma non ho potuto, Liadan.»

Aspettai. E lei me lo disse; me lo raccontò così nei dettagli che era come se li vedessi, Niamh e suo marito, là insieme in quella camera. Di scene come quelle ce n'erano state molte, da quando si era sposata. Da quando aveva scoperto che non poteva fare finta.

Fionn era nudo, e guardava mia sorella che si spazzolava i lunghi capelli, colpo dopo colpo, con cura. Potevo sentire la paura di lei, il martellare del suo cuore, il freddo che la faceva rabbrividire. Indossava una camicia da notte di lino sottile, senza maniche, e i lividi, quelli vecchi e quelli nuovi, erano chiaramente visibili. Fionn la guardava, si teneva le mani tra le gambe e si toccava, e diceva: «Fai presto, per dio! Un uomo non può a-

spettare per un'eternità».

«Io...» diceva Niamh, con l'aria di un animale in trappola. «Non... veramente non vorrei... non me la sento...»

«Mm.» Fionn le si era avvicinato a grandi passi, mostrando senza ritegno il desiderio che lo accendeva. Le si era messo alle spalle, prendendo in mano la cascata di capelli di oro rosso. «Dobbiamo fare qualcosa al proposito, no? Una moglie deve sentirsela, Niamh, almeno qualche volta. Sarebbe diverso se tu fossi in attesa, ti concederebbe una scusante. Ma sembra che tu non riesca a fare nemmeno quello, per me. Ce n'è abbastanza perché un uomo si rivolga altrove. E non è che le offerte scarseggino. Ci sono un sacco di ragazze compiacenti, qui nel circondario, che hanno gustato le mie dimensioni dentro di loro ben prima che arrivassi tu, e mi hanno ringraziato. Ma tu...» e le tirò i capelli così forte che la testa le si piegò all'indietro, facendola sussultare di dolore e paura. «A te sembra proprio che non importi nulla, vero? Sembra che non ti scaldi per me.» Tirò ancora, e lei soffocò un grido. Poi lui improvvisamente l'aveva lasciata andare, le aveva messo le mani addosso, le aveva strappato la camicia da notte, si era tirato contro il suo corpo e l'aveva penetrata da dietro senza aspettare oltre, e questa volta lei non aveva potuto trattenere il grido di dolore e di vergogna.

«Stupida», l'aveva schernita Fionn, provvedendo al proprio piacere con torva abilità. «A cosa serve una moglie se non a soddisfare il marito? Questa però non la si può certo definire soddisfazione. Sembra di farlo con un cadavere. Un mero... sfogo... per i bisogni... del corpo... ahhh», terminò, uscendo da lei con un brivido e cercando un telo per asciugarsi. «Forse è solo questione di fare un po' di pratica, mia cara. Ho qualche amico che sarebbe felice di farti provare qualche... variante. Che potrebbe insegnarti un paio di trucchi. Potremmo provare, una sera. Io potrei stare a guardare.»

Niamh rimase in piedi dandogli le spalle e guardando fisso davanti a sé, come se lui non fosse nemmeno presente.

«Dunque non hai niente da dirmi?» L'afferrò di nuovo, questa volta per la nuca, e la fece girare perché lo guardasse. «Perdio, se avessi saputo che razza di pesce freddo stavo per prendermi non avrei di certo acconsentito a questa unione, alleanza o no! Avrei dovuto prendere quella tua sorellina. Una cosina ossuta, ma almeno con un po' di vita! Tu invece non hai nemmeno la vivacità per ribattere. Va bene, continua pure così, vestiti. Fatti bella, se questo non è chiederti l'impossibile. Ho ospiti per cena, e farai meglio a fingere di essere civile verso di loro.»

Quando se ne fu andato, Niamh era rimasta seduta sola ancora per un po', fissando la propria immagine riflessa nello specchio di bronzo appeso al muro, gli occhi vuoti. Poi aveva preso di nuovo il pettine, lo aveva passato solo una volta tra i capelli, dalla sommità della testa giù fino ai fianchi, fin dove arrivavano le ciocche di oro rosso. Si era guardata intorno, aveva visto il mantello del marito appeso a un gancio, e accanto a quello una cintura con un pugnale, accuratamente riposto nel suo fodero. Non era stata una vera e propria decisione, aveva solo seguito l'impulso. Si era alzata, aveva attraversato la stanza e, una volta preso il pugnale, aveva cominciato a tagliare, una ciocca dopo l'altra, finché tutti i meravigliosi e luminosi capelli non erano stati ai suoi piedi, sul pavimento di pietra, come uno strano raccolto autunnale. Aveva rimesso a posto il coltello e si era vestita, scegliendo con cura un abito con il collo alto e le maniche lunghe, di modo da non lasciar intravedere uno solo dei lividi. Sulle ciocche recise aveva appoggiato un velo di lana sottile, stretto alle tempie e intorno al collo, tanto che i capelli avrebbero potuto essere di qualsiasi colore o lunghezza.

«Pensavo, vedi, pensavo che nulla avesse più senso», ripeté Niamh. «Eppure una ragione doveva esserci, altrimenti tanto valeva essere morta. Perché avrei dovuto essere punita, se non perché lo meritavo? Se lui mi picchia è perché non valgo niente. Perché fingere il contrario? Perché farsi bella? La gente una volta diceva che lo ero, me è una bugia. Amo Ciaràn più di ogni altra cosa al mondo. E lui mi ha girato le spalle e mi ha lasciato. La mia famiglia mi ha scacciato. Non merito la felicità, Liadan. Non l'ho mai meritata.»

Fui presa da un accesso di rabbia. Se avessi avuto un coltello in mano e Fionn Uí Néill davanti, nulla avrebbe potuto fermarmi dal conficcarglielo nel cuore e poi rigirarlo. Se avessi avuto a disposizione un paio di mercenari e una borsa d'argento per pagarli, avrei provato una torva soddisfazione nell'ordinare la sua esecuzione. Ma ero lì a Sídhe Dubh, e Fionn era alleato di mio fratello e di Liam. Ero qui con mia sorella, che ora aveva aperto gli occhi e mi rivolgeva un viso così disfatto, fragile e indifeso che capii che la rabbia non sarebbe stata di nessuna utilità, non in quel momento. Avrei voluto prenderla per le spalle e scrollarla, e dirle: *Perché non ti sei difesa? Perché non hai sputato su quella sua faccia arrogante, e non gli hai anche dato un calcio ben assestato, per buona misura? O se non riuscivi a farlo, perché non te ne sei semplicemente andata?* Ero certa che se fossi stata al suo posto mai avrei tollerato un simile trattamento. Avrei

preferito ridurmi a mendicare e razzolare tra i rifiuti delle strade piuttosto che lasciarmi umiliare così. Ma nella mente di Niamh in qualche modo qualcosa si era rovesciato, tanto che ora credeva a tutto quello che Fionn le aveva detto. Suo marito aveva affermato che era colpa sua, quindi così doveva essere. Ora Niamh era in balia dell'orrore di quello che le era stato fatto. E tutti noi dovevamo esserne biasimati. Gli uomini della nostra casa avevano suggellato il suo destino, mandandola via da Sevenwaters. Anch'io ero colpevole. Avrei potuto lottare contro la sua messa al bando, e non lo avevo fatto.

«Stenditi, Niamh», la invitai con gentilezza. «Voglio che riposi, anche se non riesci a dormire. Qui sei al sicuro. Questo luogo è ben custodito, persino l'Uomo Dipinto in persona non avrebbe la possibilità di aprire una breccia nelle sue difese. Nessuno ti può toccare, qui. E ti prometto che non dovrai tornare da tuo marito. Sarai al sicuro. Te lo prometto, Niamh.»

«Come... come puoi promettere una cosa simile?» mormorò lei, opponendo resistenza alle mie mani che cercavano di adagiarla sul cuscino. «Sono sua moglie, devo piegarmi ai suoi desideri. L'alleanza... Liam... non ho scelta... Liadan, hai promesso di non dirlo...»

«Ssh», la zittii. «Troverò un modo. Ora riposa.»

«Non posso», ripeté lei tremante, però si distese, appoggiando la guancia pallida sulla mano esile. «Non appena chiudo gli occhi tutto mi si ripresenta davanti. Non posso chiuderli.»

«Sto qui io con te.» Mi sforzai di ricacciare indietro le lacrime. «Ti racconterò una storia, o parlerò, o farò qualunque cosa tu vorrai. Se vuoi ti canto qualcosa.»

«No, ti prego», mi dissuase lei con un'ombra dell'antica asprezza.

«Allora parlerò soltanto. Voglio che tu senta la mia voce e pensi alle parole che dico. Pensa solo alle parole, cerca di vedere solo quello di cui ti parlo. Ecco, dammi la mano. Bene. Siamo nella foresta, tu, io e Sean. Ricordi quell'ampio sentiero sotto i faggi, lungo cui si poteva correre e correre come se non finisse mai? Tu eri sempre in testa, sempre la più veloce. Sean faceva del suo meglio per prenderti, ma non ci riusciva mai, fino a che non hai deciso che eri troppo grande per quei giochi. Io arrivavo sempre ultima, perché mi fermavo a cercare bacche o a raccogliere qualche foglia scheletrita, o ad ascoltare qualche riccio che annusava tra le felci, o a cercare di sentire le voci del popolo degli alberi, in alto tra le loro chiome.»

«Tu e il tuo popolo degli alberi», tirò su con il naso, scettica come allo-

ra. Ma almeno stava ascoltando.

«Sei scalza, senti il vento tra i capelli, le soffici foglie secche sotto i piedi, attraversi i fasci di luce dove il sole fa capolino tra i rami, dove cattura il verde e l'oro delle ultime foglie autunnali, attaccate ancora solo per poco. Ed ecco che raggiungi la sponda del lago. Sei accaldata per la corsa, ed entri nell'acqua, senti la sua frescura che ti lambisce le caviglie, il fango soffice sotto i piedi. Poi ti distendi sulle rocce, insieme a Sean e me, e immergiamo le dita nell'acqua e stiamo a guardare i pesci che guizzano via, le loro sagome d'argento seminascoste dal riverbero della luce sulla superficie dell'acqua. Aspettiamo che i cigni si posino, prima uno e poi tutti gli altri, planando nella luce dorata del tardo pomeriggio, fino ad atterrare con un fruscio, ripiegando le ali con cura non appena l'acqua li accoglie. Galleggiano come bianchi fantasmi sulle piccole increspature, e nel frattempo il crepuscolo avanza in cielo.»

Continuai così per un po', e Niamh stava distesa quieta, ma era sveglia, e io vedevo abbastanza della sua mente per sapere che il dispiacere non era mai molto lontano dalla superficie.

«Liadan», disse lei in un momento in cui presi fiato. Aveva aperto gli occhi, ed erano tutt'altro che sereni.

«Cosa c'è, Niamh?»

«Parli dei tempi passati; di quando tutto era buono e semplice. Quei tempi non torneranno mai indietro. Oh Liadan, mi vergogno così tanto. Mi sento così... sporca, indegna. Ho sbagliato tutto.»

«Non lo credi veramente, vero?»

Si raggomitolò, un braccio sotto di sé, la mano stretta a pugno contro la bocca. «È così», bisbigliò. «Devo crederlo.»

Sentimmo bussare alla porta. Era Aisling, venuta a vedere se andava tutto bene, perché era quasi ora di cena e non ci eravamo ancora fatte vedere. Le parlai piano, le dissi che Niamh era molto stanca e le chiesi un po' di cibo e da bere su un vassoio, se non era di troppo disturbo. Poco dopo una domestica portò del pane, della carne e della birra; presi le vivande, la ringraziai e con fermezza chiusi la porta dietro di lei.

Niamh non volle mangiare né bere, ma io sì. Ero affamata; il bambino cresceva. Ora potevo vedere bene il leggero rigonfiamento del ventre, sentivo i seni farsi più pesanti. Presto i cambiamenti sarebbero stati visibili a tutti. Niamh non sapeva nulla; forse nessuno aveva pensato di dirglielo.

«Liadan?» mi chiamò con voce così debole che feci fatica a sentirla.

«Mm?»

«Ho sconvolto la mamma. Le ho fatto male mentre lei... lei... e nemmeno lo sapevo. Oh Liadan, come ho potuto non accorgermi...»

«Ssh», la zittii, lottando per non scoppiare a piangere anch'io. «La mamma ti vuole bene, Niamh. Ci amerà sempre, non importa quello che succede.»

«Volevo... volevo parlarle, davvero, ma non ho potuto. Non sono riuscita a risolvermi. Papà è stato così severo, deve avermi odiato per averla turbata, e...»

«Ssh. Tutto si risolverà. Vedrai.»

Era una fiducia ben sciocca. Come avrei potuto sistemare le cose, se coloro che erano stati così forti ora sembravano tutti alla deriva come foglie soffiate dai venti ostinati di *Meàn Fómhair*? Forse tutto quello era parte dell'antico male di cui parlavano, qualcosa di così cattivo e potente che sconvolgeva tutto. Comunque la rassicurai, e alla fine si mise di nuovo giù, con i pugni stretti. Rammentai quello che Finbar mi aveva mostrato, come aveva riempito la mia mente di immagini gioiose e di pensieri colmi di pace, per farmi sentire meglio. Aveva detto che dovevo imparare a usare il dono della guarigione. Forse non serviva nient'altro che a questo: a permettere a mia sorella di riposare. Così feci quello che avevo fatto prima: immaginai di essere Niamh, distesa rigida sul letto, e cercai di chiudere fuori il mondo. Lasciai che la mia mente scivolasse dentro quella di lei; ma questa volta mantenni il controllo, in modo da rimanere me stessa, capace di trovare le risposte, capace di lenire.

Non fu come la notte in cui Bran mi aveva afferrato il braccio fin quasi a rompermelo e la sua mente aveva gridato nella mia direzione come un bambino terrorizzato. Ma avrei dato non so cosa per non venire a sapere le cose che vidi. Sperimentai con lei l'umiliazione, le beffe, la violenza. Prima che si sposassero, Fionn aveva visto la sua bellezza e sentito parlare delle sue virtù, di cui un tempo lei era fornita in abbondanza. Ma non aveva fatto i conti con Ciaràn e con il fatto che lei prima di sposarlo aveva già dato a un altro il proprio cuore e il proprio corpo. Con un po' di strategia, un po' di moine e di scherzi, forse Niamh avrebbe potuto partire con il piede giusto. Avrebbe potuto compiacere il marito. È una cosa crudele per ogni donna dover fingere per proteggersi. Ma molte lo avevano già fatto, non c'erano dubbi, e se non altro erano riuscite a rendere la propria esistenza tollerabile. Ma non mia sorella. Non era stata capace di recitare la commedia per la propria sopravvivenza. E Fionn non era un uomo paziente. Sentii i colpi della sua mano e della sua cinghia così come li aveva sen-

titi lei. Sentii il disonore di essere usata contro il proprio volere, e ne conobbi la vergogna, sebbene la colpa non fosse sua.

Dopo un poco cominciai a far sentire la mia presenza in quel suo groviglio di pensieri. Le mostrai una giovane Niamh: la fanciulla dai capelli color delle fiamme che aveva roteato nel suo vestito bianco desiderando una vita di avventura. Le mostrai la bambina che correva veloce come un cervo su un tappeto di foglie cadute. Le mostrai i suoi occhi azzurri come il cielo, e il calore del sole d'estate sui capelli. E lo sguardo di Ciaràn mentre mi dava la piccola pietra e diceva, *Dille... dalle questo.* Lui l'amava. Se n'era andato, però l'amava. Di questo ero certa. Non potevo mostrarle il futuro, perché nemmeno io lo conoscevo. Ma impregnai la sua mente di amore, luce e calore, finché le sue mani non si rilassarono nelle mie, mentre la candela bruciava sempre più fioca.

Si era addormentata, e russava dolcemente, rilassata come una bambina piccola. Lentamente, con grande attenzione, sciolsi le mani e, dopo averle avvolto la coperta intorno alle spalle ossute, mi misi in piedi e mi stiracchiai, sentendo il dolore di un totale sfinimento pervadermi il corpo. Finbar aveva detto il vero: non si esegue un lavoro così gravoso senza pagare un prezzo. Camminai a fatica verso la stretta finestra e guardai nel cortile, pensando che avevo bisogno di accertarmi che il mondo reale fosse ancora là, perché avevo la mente piena di immagini malvagie e di pensieri confusi. Ero prosciugata di ogni energia, e prossima al pianto.

La luna stava calando, una falce sottile in un cielo scuro solcato di nubi. Giù nel cortile bruciavano le torce, tanto che riuscivo a vedere le sagome indistinte delle onnipresenti sentinelle di ronda, sia sotto che in alto, sul camminamento. Montavano la guardia tutta notte. Ce n'era abbastanza per farti sentire prigioniera, e mi chiesi come Aisling e gli altri della casa potessero sopportarlo. Fissai il cielo della notte, e con la mente valicai i muri di pietra della fortezza, le paludi, le terre del Nord. Ero esausta, così sfinita che desideravo con tutta me stessa che qualcuno mi cingesse le spalle, che mi stringesse e mi dicesse che avevo fatto del mio meglio, e che ogni cosa si sarebbe sistemata. Dovevo essere davvero ben stanca per permettermi una simile debolezza. Feci vagare lo sguardo nel buio, e con la mente rividi di nuovo quegli uomini intorno al loro fuoco da campo, ad ascoltare rapiti me che raccontavo la storia di Cú Chulainn e di suo figlio Conlai, una storia colma di tristezza. E pensai che potessero anche essere un pugno di banditi, ma avrei preferito di gran lunga essere là con loro piuttosto che qui, non avevo il minimo dubbio. Chiusi gli occhi, e sentii le lacrime calde

che cominciavano a scendermi sulle guance, e prima di potermi fermare la mia voce interiore gridò: *Dove sei? Ho bisogno di te. Non credo di poter-cela fare senza di te.* E in quel preciso istante sentii il bambino muoversi dentro di me per la prima volta, un piccolo frullo, come se stesse nuotando, o danzando, o tutt'e due le cose. Posai una mano leggera nel punto dove si era fatto sentire e sorrisi. *Ora ce ne andiamo, figlio mio,* gli dissi in silenzio. *Prima dobbiamo aiutare Niamh. Non so come, ma ho promesso e devo farlo. Poi andiamo a casa. Ne ho abbastanza di muri, cancelli e serrature.*

Parole ardite. Non che avessi immaginato che Niamh sarebbe tornata in sé facilmente o rapidamente. Quando non si spera più, il futuro diventa a malapena contemplabile. Meno male che portavo dentro di me il mio bambino e sentivo la sua volontà di vivere in ogni piccolo movimento, o sarei piombata anch'io nel nero pozzo della disperazione.

Passarono i giorni; il momento in cui Eamonn e Fionn sarebbero tornati a Sídhe Dubh si avvicinava, e io avrei dovuto tornare a casa. Niamh era evanescente come un fantasma, mangiava e beveva quel minimo per sopravvivere, parlava solo quando i doveri della cortesia lo rendevano necessario. Ma io potevo vedere in lei dei piccolissimi segni di cambiamento. Riusciva a dormire, ora, finché le stavo seduta accanto, tenendole la mano in attesa che si abbandonasse al sonno, e scoprii che quei momenti al limite della coscienza erano i migliori per scivolare nella sua mente e spingere delicatamente i suoi pensieri in direzione della luce.

Non veniva a camminare sulla cima del muro dove erano le guardie, ma fino al cortile scendeva, ben coperta dal vestito con le maniche lunghe e dal velo matronale, e si spingeva con me fino all'armeria e al granaio, alla forgia e alle stalle. Era molto silenziosa. Farsi vedere tra la gente sembrava essere un calvario. Le leggevo nei pensieri quanto si sentisse sporca, come credesse che tutti la scrutassero e la considerassero una donna poco seria e la ritenessero brutta. Come tutti sussurrassero tra loro che era quella la ragione per cui Lord Eamonn, dopotutto, non l'aveva sposata, come un tempo credevano che avrebbe fatto. Ciò nonostante passeggiava con me e stava a guardare mentre io salutavo l'uno e l'altro, o mentre davo il mio parere sui rimedi che usavano, e il moto portò un po' di colore alle sue guance pallide. Nei giorni di pioggia, invece, esploravamo l'interno della fortezza. Qualche volta Aisling si univa a noi, ma più spesso capitava che fosse occupata nelle cucine o nei magazzini, o immersa in trattative con gli amministratori della casa e gli uomini di legge. Sarebbe stata una buona moglie per Sean, un complemento ben equilibrato alla prorompente ener-

gia di lui.

Sídhe Dubh era indubbiamente una strana dimora. Mi arrovellavo sulla personalità dell'antenato di Eamonn, che aveva scelto di sistemarsi proprio nel mezzo di quelle paludi inospitali. Era stato di certo uomo di grande immaginazione e sagacia, forse un po' eccentrico, perché quel posto era pieno di stranezze. C'erano le colonne scolpite nell'atrio principale, con le loro bestie immaginarie che sogghignavano dall'alto, piccoli draghi, serpenti marini e unicorni. E c'era la struttura stessa della fortezza, con il suo passaggio coperto che arrivava al cancello, e gli appartamenti della famiglia posti su due piani a ridosso del muro interno. Non avevo mai visto una casa con tanti strani corridoi ramificati, aperture nascoste e false uscite, con tante botole e passaggi segreti e trappole improvvise. In quell'occasione ebbi l'opportunità di scoprire posti che non avevo mai visto prima, perché l'ultima volta che avevo visitato quella casa ero una bambina, e mi era stato proibito di gironzolare troppo. Nel mio desiderio di far fare del moto a Niamh, perché sapevo che anche il corpo deve star bene se si vuole curare la mente, guidavo mia sorella lungo il passaggio sotterraneo che si snodava dal cancello principale intorno alla collina, serpeggiando sotto i bastioni e i muri di pietra per emergere nel cortile. Il percorso era sempre illuminato da torce e brulicante di ombre, e innumerevoli sentieri minori si dipartivano da ogni lato. Alcuni erano pavimentati in legno, altri in pietra. Niamh era riluttante a esplorarli, ma ormai la mia curiosità si era eccitata, e ci tornai più tardi, nel pomeriggio, mentre lei dormiva. Per farlo fu necessario usare alcuni trucchi che avevo imparato da mio padre, che avevano a che fare con il passare oltre le guardie senza essere notata. Pensavo fosse meglio che nessuno notasse il mio improvviso interesse nell'esistenza di possibili uscite dalla fortezza e decidesse quindi di proibirmi quelle spedizioni. Presi una lanterna e seguii le vie laterali, arrivando a scoprire una stanza per conservare il formaggio e il burro, come le grotte che a casa usavamo allo stesso scopo. Trovai una piccola stanza che semplicemente non aveva il pavimento; c'era invece un impressionante strapiombo, e quando vi lanciai una pietra arrivai a contare fino a cinque prima di sentire il tonfo. E ancora più giù, lungo la stessa direzione, c'erano delle piccole celle buie, ognuna con una panca e dei ceppi infissi nel muro. Non c'erano prigionieri, non ora. Il luogo era tappezzato di ragnatele, segno che era inutilizzato da molti anni. Forse Eamonn non aveva l'abitudine di catturare prigionieri. Fui contenta di non aver portato lì Niamh, perché i muri stessi trasudavano dolore; in quel posto aleggiava una tale disperazione che mi

sentii l'animo sfiorato da una mano gelida. Tornai veloce sui miei passi, giurando a me stessa che la prossima volta avrei tenuto a freno la curiosità. Quando fui di nuovo nel tunnel sentii un leggero fruscio dietro di me, e un gatto mi sfrecciò accanto, sbucando da qualche punto in fondo allo scuro passaggio pieno di ombre dove c'erano le celle in disuso, un gatto nero che si muoveva così velocemente che ebbi appena il tempo di vedere che stringeva tra le mascelle un topo di fogna molto grande e inequivocabilmente morto. Allora una via di uscita c'era. Uno stretto passaggio, forse troppo stretto perché un essere umano potesse sgusciare dentro o fuori. Ma comunque c'era. Fui tentata di scendere di nuovo a perlustrare, ma era quasi ora di cena e non volevo attirare eccessiva attenzione. *Un giorno, tra poco, figlio mio,* dissi senza parlare, sentendo che in un certo senso mi capiva. *Un giorno scenderemo laggiù, e magari usciremo di qui per un po'. Ci troveremo un po' di spazio. Se saremo fortunati riusciremo a vedere un uccello, o una rana. Ho bisogno di respirare a pieni polmoni. Ho bisogno di spaziare con lo sguardo oltre queste mura di pietra.*

Avevo già chiesto ad Aisling, il più educatamente possibile, e ne avevo ricevuto la risposta prevista. «Non vai mai fuori?» era stata la domanda. «Non ti fa impazzire essere sempre chiusa dentro?»

Aisling aveva alzato le sopracciglia. «Certo che esce, la gente», aveva detto un po' stupita. «Non è una prigione. I carri portano le provviste, e gli uomini cavalcano in perlustrazione. Quando Eamonn è a casa c'è più movimento.»

«E suppongo che ogni carro venga perquisito da cima a fondo sia quando esce che quando entra», avevo replicato io asciutta.

«Be', sì. A Sevenwaters non fate così?»

«No, se è la nostra gente.»

«Eamonn dice che è più saggio. Non si è mai troppo attenti, di questi tempi. E ha detto...»

Si fermò.

«Cosa?» le chiesi guardandola negli occhi.

Alzò una mano a lisciarsi i riccioli rossi dietro le orecchie, con aria un po' imbarazzata. «Be', Liadan, se proprio lo vuoi sapere, ha detto che preferiva che tu e Niamh non andaste fuori, mentre eravate qui. Non c'è nessuna ragione perché vi avventuriate al di là delle mura. Qui c'è tutto quello che si può desiderare.»

«Mm.» Non mi piaceva l'idea che Eamonn stabilisse delle regole cui attenermi, soprattutto ora che non ci sarebbe stato nessun matrimonio tra

noi. Forse, dopo quello che mi era successo, mi credeva incapace di stare lontano dai guai.

«Non fraintendermi, Aisling», la rassicurai. «La tua ospitalità è assolutamente ineccepibile. Ma mi manca Sevenwaters. Mi mancano la foresta e gli spazi aperti. Non riesco a capire come tu ed Eamonn facciate a vivere qui.»

«È la nostra casa», rispose lei con semplicità. E io mi ricordai di quando una volta Eamonn aveva detto: *Non sarà casa fino a che non ti vedrò in piedi sulla porta, con nostro figlio tra le braccia.* Rabbrividii. Volesse la dea che a Tara ci fossero capiclan con figlie in età da marito, e che Eamonn mostrasse loro le sue intenzioni! C'erano senz'altro molte ragazze che non si sarebbero fatte pregare per scaldargli il letto e dargli un erede, una volta che lui avesse reso noto che era disponibile.

Erano passati parecchi giorni, e la luna si era ridotta a una scaglia luminosa. Quando fossi tornata a casa avrei avuto un bel daffare a cucire, perché i vestiti stavano diventando scomodi, così stretti intorno ai seni. Sedevo giorno dopo giorno accanto a Niamh, e lei non coglieva nessun cambiamento nel mio aspetto. Non potevo dirglielo. Che parole potevo trovare, quando nella sua povera mente confusa sentiva il peso della colpa per non essere stata capace, dopo tre mesi, di concepire un figlio per Fionn, di non essere riuscita nemmeno ad adempiere al più banale dovere di una brava moglie? Le dissi che era presto, e che non tutte le spose concepivano subito. E poi ora, dato che dopotutto non sarebbe tornata a Tirconnell, era molto meglio che non portasse in seno un figlio o una figlia di Fionn.

«Avrei voluto concepire un figlio da Ciaràn», mormorò. «Più di ogni altra cosa al mondo. Ma la dea non me lo ha concesso.»

«Tanto meglio», ribattei, sforzandomi di non perdere la pazienza. «Quello sì che avrebbe causato un bel subbuglio tra gli Uí Néill.»

«Non scherzare, Liadan. Non puoi sperare di capire cosa vuol dire amare un uomo più di ogni altra cosa al mondo, più della vita stessa. Sarebbe meraviglioso portare in seno il figlio di quell'uomo, anche se lui stesso è... è perduto.» Cominciò a piangere sommessamente. «Come puoi saperlo?»

«Infatti», mormorai passandole un fazzoletto pulito.

«Liadan?» chiese lei dopo un po'.

«Mm?»

«Continui a dire che non dovrò tornare da Fionn, che non dovrò tornare a Tirconnell. Ma dove andrò?»

«Non lo so ancora. Ma escogiterò qualcosa, te lo prometto. Fidati di me.»

«Sì, Liadan.» Aveva parlato con una tale acquiescenza che mi spaventò. Perché intanto il tempo ci sfuggiva tra le mani. Gli uomini non si sarebbero fermati a sud ancora per molto, con l'inverno che si avvicinava e le terre cui badare. Per quando la luna fosse stata di nuovo piena sarebbero stati di ritorno, e a dir la verità non avevo nemmeno iniziato a escogitare un piano. Niamh non poteva semplicemente venire a casa, non senza una spiegazione. Dunque doveva andare da qualche altra parte; la si doveva portare da qualche parte prima che Fionn ritornasse. Doveva stare nascosta, almeno per un po'. Più tardi, forse, si sarebbe potuta dire la verità, e avrebbe potuto tornare a Sevenwaters. Un convento cristiano sarebbe stato il luogo ideale, magari a sudovest, da qualche parte lontano dalla costa e al sicuro dalle incursioni dei vichinghi. Un posto dove il nome di Sevenwaters fosse sconosciuto. Non c'era luogo dove non si conoscesse il nome degli Uí Néill, ma quella parte della storia forse si poteva mettere a tacere. Se qualcuno avesse potuto offrire rifugio per un certo periodo, se Fionn avesse potuto in qualche modo essere persuaso che lei se ne fosse andata per sempre, se... In breve persi la pazienza con me stessa, perché sapevo che non stavo arrivando a niente e capivo che se non avessi escogitato al più presto un piano realizzabile sarebbe stato troppo tardi. Cominciava a essere chiaro che non potevo cavarmela da sola.

Ma una promessa è una promessa, e io non potevo infrangerla. Come poteva, per Liam, o Conor, o mio padre, essere più importante l'alleanza della felicità di Niamh? Quel corpo coperto di lividi e quegli occhi colmi di ombre non erano forse un prezzo troppo alto da pagare per il sostegno degli Uí Néill nei tempi a venire, per tutta la loro ricchezza e il loro consistente esercito? Ma avevo dato la mia parola. E poi, c'era in gioco molto di più di una semplice alleanza. C'era il segreto che tutti continuavano a non voler rivelare. Dietro tutto questo c'era qualcosa di più grande, che noi non riuscivamo a capire; qualcosa di così terribile che mi persuase della necessità di agire con la massima cautela, altrimenti avrei risvegliato quel male di cui tutti parlavano con voci sommesse e occhi terrorizzati.

Una cosa però mi era chiara. Dovevo portar via Niamh prima che tornassero gli uomini, e in quella casa non c'era nessuno da cui poter ottenere aiuto. Era tutta gente di Eamonn, e di Aisling, e nessun segreto avrebbe potuto restare tale per il loro signore o per la signorina. E poi, non venivano esaminati tutti i carri? Pensai a un travestimento, poi abbandonai l'idea,

sapendo che la stretta sorveglianza sul traffico in uscita e in entrata avrebbe subito rivelato la nostra vera identità. Nella mia mente vorticavano ipotesi su ipotesi, una meno realizzabile dell'altra.

Quando venne la luna nuova non potei accendere la mia candela speciale, perché l'avevo lasciata nella mia camera, a Sevenwaters. Ma dopo che Niamh si fu addormentata ne accesi una qualunque e la misi vicino alla finestra, e le rimasi seduta accanto per tutta la notte. E ora, nel richiamare l'immagine di Bran alla mente, vidi che non era più seduto sotto alberi esotici, ma camminava senza pace avanti e indietro in un paesaggio più familiare, dove una lanterna gettava ombre su muri costruiti con perizia, contro il tetto a volta e l'antica pietra rituale del grande tumulo che una volta, mi sembravano secoli ormai, ci aveva dato riparo. Con lui c'erano altri uomini, e stavano discutendo qualcosa, e lui sembrava impaziente. Sentii la sua fretta, l'ansia che disegnava un solco sulla sua fronte incupita, la tensione delle mani. Ma non riuscivo a cogliere le parole. Feci quello che sempre facevo durante quelle notti scure, durante le quali sapevo che avrebbe cercato più di ogni altra cosa di rimanere sveglio. Uscii dalla mia mente per raggiungere la sua, per fargli sapere che non sarebbe mai stato lasciato solo, non ora; per ricordargli che persino un fuorilegge senza passato e senza futuro poteva vivere ogni giorno come un buon giorno. Ma quella notte i pensieri cupi che io stessa nutrivo mi impedivano di raggiungerlo: la preoccupazione per mia sorella, il panico crescente per non aver ancora una soluzione al problema, il tempo così limitato. Tutte queste cose si frapponevano, e non potei essere certa di avergli fatto del bene o meno. Rimasi sveglia tutta la notte. Questo solo potevo fare per lui. Non mi fu possibile vederlo ininterrottamente con il pensiero, perché la visione compariva a sprazzi: lui che usciva a grandi passi dalla grotta, lasciandosi dietro i compagni; o in piedi, là nel buio, che si fissava le mani serrate. E ancora più tardi, seduto a gambe incrociate non lontano da dove avevamo acceso il piccolo fuoco di pigne, mentre Evan moriva e io gli raccontavo l'ultima storia. Seduto con la testa mezza rapata tra le mani, e una piccolissima lanterna per tenere lontana l'oscurità. *Sono qui*, gli dissi. *Non sono poi così lontana. Aspetta ancora solo un poco, e l'alba verrà.* Ma dovetti fare una gran fatica a zittire l'altra voce dentro di me, quella che gridava a gran voce: *Aiutami! Ho bisogno di te!* Nessuno poteva aiutarmi, lì a Sídhe Dubh. Sembrava non ci fosse via d'uscita. A meno che... a meno di non essere un gatto, forse.

Valeva la pena di tentare, dissi a me stessa il mattino dopo, subito dopo

l'alba, scivolando silenziosamente giù nel passaggio sotterraneo. Quello che avevo imparato nella foresta di Sevenwaters mi fu molto utile. Pensai di aver superato le guardie senza essere notata. Avevo bisogno della lanterna, perché il tunnel laterale era stretto e con il pavimento irregolare e costellato di frammenti di pietre. Oltrepassai le celle vuote, sentendo di nuovo l'alito freddo della paura che aleggiava in quegli angoli bui. Mi spinsi ancora più in basso, e il percorso diventò sempre più angusto e ripido, con l'acqua che gocciolava dai muri, tanto che camminavo in un rivolo continuo. E poi, improvvisamente, l'acqua si infiltrò gorgogliando sottoterra, e il passaggio sembrò terminare; davanti a me c'era un muro senza brecce, eppure da qualche parte filtrava della luce. Un punto morto. Eppure il gatto era entrato. Posai la lanterna e avanzai, tastando il muro con le dita. La mia ombra incombeva davanti a me, ingigantita dalla luce della lanterna. E poi li sentii: voci familiari, sommesse e gravi, così gravi da diventare quasi inudibili. Parole pronunciate con una lentezza che sembrava antica, come se provenissero dalle pietre stesse. Non erano, dopotutto, svaniti con l'arrivo dell'uomo; si erano solo spostati più profondamente sottoterra, aspettando il momento opportuno. Stetti immobile, ascoltando, aspettando i loro ordini.

Giù.

Mi acquattai sul pavimento, chiedendomi cosa cercare, cosa sentire. Una botola? Un passaggio segreto? Un qualche segno?

Giù.

Pensa, Liadan, mi dissi rabbrividendo. Mi spostai lungo il pavimento di pietra, seguendo la base del muro con la mano, cercando di cogliere ogni segno, ogni indizio su quello che dovevo fare.

Così. Bene.

Toccai qualcosa con la mano, un oggetto metallico incuneato sotto una pietra sporgente. Vi chiusi le dita intorno. Era una chiave, grossa, pesante, finemente lavorata. Mi rimisi in piedi. La luce della lanterna mi mostrava lo stesso tratto di roccia uniforme, gli stessi muri senza segni su ogni lato. Non c'era traccia di nulla che potesse essere una porta. Alzai la lanterna, su, giù, esaminando la superficie centimetro per centimetro. Non riuscii a trovare il più piccolo segno di apertura, una crepa o un anfratto in cui poter infilare la chiave. Sentii cadere ogni speranza.

Torna indietro, dissero le voci. *Indietro.*

Che cosa mi stavano dicendo, mi chiesi cupa mentre ritornavo di malavoglia sui miei passi, fuori dalla galleria e di nuovo in casa. Che dovevo

stare a Sídhe Dubh e lasciare che le cose seguissero il loro corso? Quello era stato il loro avvertimento, là nella collina sotterranea, e guarda dove mi aveva portato. Antenati o no, cominciai a chiedermi se sapevano quello che stavano facendo. Il Popolo Fatato mi aveva detto di non ascoltare quelle antiche voci. Che potevano essere pericolose. Eppure, gli Antichi Spiriti mi avevano dato una chiave. Una chiave era almeno un inizio.

Quella sera Aisling mi disse, con grande cortesia, che sarebbe stato meglio che non mi avventurassi più nelle viscere della fortezza. «Il mio maestro d'armi è preoccupato per la tua sicurezza», disse con una certa formalità. Mi accorsi che le causava imbarazzo dover imporre delle regole a un'amica. Quando eravamo a Sevenwaters le cose tra noi erano state facili. A volte eravamo addirittura sembrate più sorelle di quanto non lo fossimo io e Niamh. Ma qui era la padrona di casa, e capii che discutere non sarebbe servito a niente. Mi turbò invece che fosse venuta a conoscenza delle mie esplorazioni; credevo di essere stata attenta.

«È solo perché mi è difficile essere così... tenuta in gabbia», mi scusai.

«E comunque quei vecchi cunicoli e antri non sono sicuri», ripeté lei con fermezza. «Sono certa che Eamonn vorrebbe che tu non corressi alcun pericolo. Ti prego di non tornarci più.»

Era un ordine, anche se formulato con gentilezza, e sapevo che dovevo ubbidire. Le mie possibilità sembravano scemare con il passare del tempo. Si avvicinava sempre di più il giorno in cui Eamonn e Fionn sarebbero ritornati da Tara, e io ancora non avevo nemmeno l'ombra di un piano. Anzi, stavo cominciando a dubitare di poter mantenere la promessa fatta a Niamh. Ma ero sua sorella. Non potevo permettere che tornasse a Tirconnell, e da un marito che la apprezzava così poco. Avevo visto l'espressione dei suoi occhi. Sapevo che lo intendeva veramente, quando aveva detto che si sarebbe uccisa piuttosto che andare avanti così. Dovevo portarla via prima del loro ritorno. Non so come, ma dovevo trovare il modo.

Non seppi mai, alla fine, se fui io da sola a trovare la soluzione o se furono gli Antichi Spiriti a spingermi nella direzione giusta. Forse pensavamo allo stesso modo perché i nostri pensieri erano sincroni. Era mattino presto, appena dopo l'alba, e Niamh dormiva, raggomitolata sotto le coperte di lana, i capelli sfilacciati che spiccavano sul cuscino. Io dormivo sempre meno. Ero lì distesa, a soppesare le possibili soluzioni, tutte ugualmente irrealizzabili. Giacevo a occhi aperti, valutando il rischio di dire a Sean la verità, o a mio padre, o a Conor, e decisi che non potevo farlo. Mio padre mi aveva insegnato che una promessa non andava mai infranta. E poi

non potevo essere certa di quello che avrebbero fatto. C'era sempre la possibilità che ritenessero l'alleanza più importante di Niamh. Non potevo rischiare di parlare, per poi scoprire che l'importanza strategica di Fionn aveva più peso della sua indifferenza verso mia sorella. Quindi dovevo arrangiarmi a trovare una soluzione. Ma non c'era modo di andar via da lì. Cosa si aspettavano, gli Antichi Spiriti, che volassi?

All'alba mi alzai e mi vestii, scegliendo uno degli abiti più ampi che avevo, chiedendomi quanto grosso sarebbe dovuto diventare il mio ventre prima che Niamh si accorgesse del cambiamento del mio aspetto. I nostri vestiti erano stati riposti in un vecchio baule di legno, posto in un'alcova della stanza che occupavamo, una sorta di nicchia su cui era appeso un arazzo per bloccare le correnti d'aria. Frugai nel baule in cerca di uno scialle, dato che il mattino era fresco, e mentre mi raddrizzavo per drappeggiarmelo intorno alle spalle mi sentii per un attimo mancare. Appoggiai la mano alla parete rivestita di legno dell'alcova per sorreggermi. Le mie dita toccarono qualcosa. C'era un segno sul muro, una sottile crepa sulla superficie del legno. Era troppo buio per vedere cosa fosse. Afferrai una candela e scrutai più da vicino. Un arazzo per bloccare gli spifferi, pensai. Dove c'è aria, dev'esserci un'apertura. Seguii con la mano la crepa lungo tutto il suo percorso, un riquadro dell'altezza di un uomo non molto alto, chinato. Una porta. Era ricoperta lungo tutti i margini da piccoli segni intarsiati, segni dell'alfabeto Ogham, come quello che lo zio Finbar portava al collo come un amuleto. Ma l'antenato di Eamonn non era certo un druido. Quei segreti segni che indicavano protezione erano stati fatti su suo ordine, o erano stati realizzati da una stirpe più antica, quella che aveva abitato nel luogo dove sorgeva la fortezza molto prima che il genere umano arrivasse a proclamare la proprietà di quello che per diritto non avrebbe mai potuto appartenergli? Le profondità della terra erano degli Antichi Spiriti. Nessun capoclan venuto su dal niente, con una borsa d'argento e qualche carro carico di pietre da costruzione, avrebbe mai potuto cambiare le cose, qualunque sforzo avesse fatto per lasciare la propria impronta sul territorio.

C'era una serratura. Tremando, presi la vecchia chiave da dove l'avevo nascosta e la provai, sapendo che sarebbe andata bene. Percepivo una sorta di ineluttabilità delle cose, ora, sentivo che venivo guidata a procedere. Provai più paura che sollievo. La piccola porta si aprì con un cigolio, rivelando una ripida fuga di scalini di pietra che sprofondavano nel buio. Non c'era altro da fare che sollevare la gonna da terra con una mano, afferrare la candela con l'altra e scendere, sperando che Niamh non si svegliasse

prima del mio ritorno.

La scala era così ripida e stretta che riuscivo a vedere solo un passo davanti a me. Si trattava di un capolavoro di edilizia, che sprofondava nelle viscere della collina, fino a che non giudicai di essere arrivata al di sotto del livello più basso della casa, sotto il cortile, addirittura persino sotto il punto dove le rocce aguzze circondavano la collina stessa, sotto le mura della fortezza. E finalmente vidi della luce davanti a me, una luce che non era solo il debole bagliore gettato dalla mia tremolante candela, ma una luminosità crescente che era, senza ombra di dubbio, il primo raggio del sole nascente tra la nebbia della palude. Seguii l'ultimo giro dei gradini, e là davanti a me, a non più di cinque passi dalla fine del tunnel nelle rocce, esso si apriva sulla luce del mattino. Avevo trovato l'uscita.

Non era molto più che una fessura, larga abbastanza per lasciar passare una ragazza della mia taglia, ma troppo stretta per un uomo armato. Indubbiamente, era davvero una fortuna che il bambino avesse cominciato a farmi gonfiare il ventre solo da poco, perché presto l'apertura sarebbe stata troppo stretta persino per me. Strano, pensai, che ci fosse un punto debole come quello nell'inespugnabile armatura di Sídhe Dubh, e che non fosse sorvegliato. Poi mi guardai intorno e cominciai a capire. Il punto dov'ero sbucata era appena sotto il cerchio di rocce appuntite poste intorno alla collina. Dietro e sopra di me le sentinelle camminavano avanti e indietro, avanti e indietro sulla sommità delle mura, apparentemente inconsapevoli della mia presenza lì all'aperto. Guardai avanti, verso nord, ed esattamente di fronte scorsi la bassa linea delle lontane alture che avevo visto dai bastioni. La distesa di terreno piatto che si stendeva davanti a me era quella degli acquitrini traditori, quel luogo così pericoloso che tentare di attraversarlo significava la morte, salvo per quei pochi che conoscevano la via. Dunque potevamo arrivare fin lì, ma non andare oltre. Mi accoccolai cauta vicino alle rocce, non volendo che le guardie mi vedessero. Non era certo che si sarebbero preoccupati di identificare un intruso, prima di scagliare le loro frecce. Dietro di me l'apertura attraverso cui ero venuta era invisibile, una semplice asperità in più sul fianco roccioso della collina. Forse rimaneva nascosta per opera della magia. Avevo contato con cura gli scalini, imprimendomi nella mente la direzione, perché non avevo nessun desiderio di trovarmi abbandonata là fuori da sola, senza spiegazioni.

Rimasi seduta in silenzio per un po', conscia di essere quasi alla soluzione ma incapace di cogliere il resto. L'aria era fresca, e le nubi che si stavano raccogliendo lasciavano presagire pioggia nel corso della giornata. Più

sotto, vicino all'acqua, c'erano delle creature, uccelli di palude dalle lunghe zampe che menavano rapidi colpi di becco a catturare strani insetti salterini. Li guardai, e sentii mio figlio muoversi dentro di me. *Come vorrei che tu potessi vedere quegli uccelli,* gli dissi. *Ne vedrai molti, quando saremo a Sevenwaters. Ce n'è uno che si chiama scricciolo. È l'uccello più piccolo che ci sia, ed è magico. Lo troverai in tante fiabe. Vedrai il gufo, e il corvo, e l'allodola che canta così bene da commuovere. Vedrai l'aquila maestosa che plana sulla foresta, e il cigno che scende sul lago, quando finalmente saremo a casa.* Guardando oltre quella terra desolata ripensai alla fragilità di Niamh. Se anche fossi riuscita a portarla fino lì senza che ci scoprissero, se anche lei avesse acconsentito, cosa sarebbe accaduto poi? Non conoscevo la strada per attraversare la palude. Una barca, forse. Ma non c'erano barche, e le chiazze d'acqua sgombra erano poche e lontane tra loro. E in pieno giorno non avremmo certo avuto la speranza di muoverci, perché saremmo state subito scorte e riportate indietro. Persino ora non riuscivo a capire come mai le guardie non mi avevano visto. Il regolare giro di ronda continuava inalterato, avanti e indietro, avanti e indietro. Dopo un po' tornai sui miei passi, risalii la scala e riemersi nella nostra camera, senza fiato, con le gambe che mi facevano male e la mente ancora alla ricerca di una risposta. Chiusi la porta, nascosi la chiave e rimisi a posto l'arazzo. Niamh dormiva ancora, ignara.

Il mattino successivo scesi di nuovo. Era molto presto. Una nebbia fredda avvolgeva la palude, e le nuvole velavano il primo sole. Cespugli rachitici e ciuffi d'erba piegati dal vento protendevano le loro dita scheletriche attraverso la coltre di vapori, e dalla palude venivano strani scricchiolii, suoni sommessi che non erano opera delle rane. Sedetti sulle rocce rabbrividendo, e mi strinsi più forte lo scialle di lana intorno alle spalle. Era come risolvere un rompicapo: avevo tanti indizi, ma per quanto tentassi non riuscivo a metterli insieme e cavarci un senso. Gli Antichi Spiriti mi avevano guidato fin lì. C'era una via di uscita. E ora sapevo quale momento della giornata sarebbe stato più adatto. Quel mattino non riuscivo a vedere tre passi più in là nella palude, perché le spirali di nebbia offuscavano tutto, tranne le poche piante rachitiche che in qualche modo riuscivano a sopravvivere in quel posto inospitale. A quell'ora un inseguimento sarebbe stato impossibile. Eppure, come si poteva tentare un'impresa così, senza una guida che conoscesse la strada? Provarci da sole sarebbe stata una follia. Se le cose fossero state diverse avrei più che volentieri accettato il rischio, per il bene di mia sorella. L'avrei presa per mano e l'avrei portata

fuori da quell'infido acquitrino, confidando che le forze primordiali ci avrebbero tratte in salvo, nella speranza di raggiungere un rifugio prima che i nostri uomini si mettessero sulle nostre tracce. Ma ora no. La mia vita, e quella di Niamh, le avrei rischiate. Quella di mio figlio no.

§§§§§

È strano come cambi a volte il ritmo del tempo. Ora i giorni scorrevano via veloci, e nonostante la cieca fiducia nella mia capacità di sistemare le cose, Niamh sembrava al limite, mormorava incoerentemente tra sé di giorno e si svegliava di soprassalto la notte, tremando e piangendo per incubi di cui non voleva parlare. E poi, con la luna che cresceva rapidamente, Aisling ricevette un messaggio. Ce ne mise al corrente a cena, mentre eravamo sedute intorno a un arrosto di montone in salsa di rosmarino.

«Buone notizie», esordì vivacemente. «Oggi è arrivato un uomo mandato da Eamonn. Sono partiti da Tara e si sono accampati vicino a Knowth, per incontrare i capiclan di quella regione. Si fermeranno di nuovo a Sevenwaters e saranno qui al più tardi tra quattro giorni.»

Niamh sbiancò. Era un brutto colpo, e cercai freneticamente le parole appropriate.

«Sarai felice di rivedere Eamonn.» Quello almeno era vero.

«Certo», confermò Aisling con un sorriso obliquo. «Non posso dire che non sia stato difficile, con lui via. Qui ci sono persone affidabili e capaci, certo, ma mio fratello la pensa in modo tutto suo su come vanno fatte le cose, quindi devo continuare a tenere d'occhio tutti. E poi sono preoccupata per Eamonn. Non era... non era lui, i giorni prima che partissero. Spero di ritrovarlo di umore più allegro.»

A questo non trovai risposta, perciò rimasi in silenzio. A Niamh invece le parole uscirono di bocca come passi incauti su un terreno disseminato di trappole. «Quattro giorni! Non può essere così. È troppo presto. Quattro giorni, non sono abbastanza...»

«Non ti preoccupare, Niamh», intervenni fissandola con intensità negli enormi occhi azzurri che tutto lasciavano intravedere, cercando di impedire che si tradisse e si scatenasse la tragedia.

«Tutto si sistemerà.» Mi rivolsi ad Aisling. «Non è stata bene. È meglio se ci ritiriamo presto, credo. Ha bisogno di dormire.»

Il bel viso cosparso di lentiggini di Aisling si fece serio. Teneva gli occhi fissi su Niamh, soppesando il suo aspetto e le sue parole.

«Dovresti dirmelo, Liadan», disse con circospezione. «Dovresti farmi sapere se c'è qualche problema. Potrei essere in grado di aiutarvi. Eamonn di certo farebbe di tutto per aiutare.»

Su questo avevo grossi dubbi. «Grazie, Aisling. Ma non c'è bisogno che ti preoccupi.»

Quattro giorni. Solo quattro giorni, pensai invocando l'aiuto della dea. Passai una notte insonne a contemplare tutte le alternative, parimenti impossibili, che avevo di fronte, e nessuna mi piaceva. Non appena il cielo cominciò a schiarire nel debole grigio che preannuncia l'alba mi alzai, felice di poter essere di nuovo in piedi, calzai i miei stivali pesanti e indossai un vestito caldo con sopra un pesante mantello, smaniosa di uscire e di allontanarmi da quei muri di pietra che mi sembravano sempre di più una trappola, e con loro dal mio dilemma, un rompicapo irrisolvibile chiuso in una scatola che non riuscivo ad aprire. Prima che l'alba si manifestasse appieno scivolai attraverso la porta segreta nell'alcova, giù dalle scale a chiocciola e fuori, a ridosso del desolato fianco della collina sopra la palude. Restai là, lo sguardo rivolto a nord. Avevo lo stomaco contratto dall'ansia, mi faceva male la testa ed ero vicinissima al pianto, per il puro e semplice terrore di ciò che mi accingevo a fare. Perché sembrava che la sola opzione possibile fosse prendere la mano di mia sorella e avanzare in quella terra desolata, in un atto di folle fiducia.

Una mano si posò sulla mia bocca, e un braccio si strinse attorno al mio petto. Una voce dietro di me, molto bassa, mi intimò: «Solo per avvertirti, per evitare che tu gridi. Le guardie non possono vederci, ma possono sentirci. Stai zitta. D'accordo?».

La pressione del braccio si allentò. La mano delicatamente disegnata fu ritirata. Non ebbi bisogno di guardarla per identificare il proprietario della voce. Tenendo fede alla sua reputazione, l'Uomo Dipinto aveva eluso le difese di Sídhe Dubh con la stessa facilità di un'ombra.

«Niente botte in testa, questa volta?» indagai in un sussurro, senza girarmi. Il cuore mi rimbombava nel petto.

«Siediti.» Seppur detto sottovoce, era indiscutibilmente un ordine. «Questo è un punto cieco. Ma non è molto esteso. Basta spostarsi di un niente e siamo in piena vista.»

Sedetti, e Bran si rese visibile, sistemandosi al riparo delle rocce, a non più di tre passi da me. Portava una vecchia casacca e pantaloni di una tinta indefinibile, e le suole dei morbidi stivali che calzava erano incrostate di fango nero. Aveva la faccia pallida, gli occhi seri. Era bellissimo. Mi guar-

dò in silenzio, e io lo guardai di rimando, e mi sentii arrossire. Una piccola increspatura comparve sulla sua fronte.

«Che ci fai qui?» gli chiesi, mentre nella mia mente si accavallavano tutte le possibilità.

Si prese tutto il tempo di rispondere, e quando lo fece parlò con grande cautela.

«Strano», disse. «Pensavo di avere la risposta pronta a qualsiasi tua domanda. Ma sono svanite tutte, una a una, adesso che sei seduta vicino a me.»

«È pericoloso per te essere qui, solo e disarmato», dissi io con voce tremante. Teneva gli occhi fissi su di me, con un'espressione che non mi ero aspettata di vedere ancora. «Perché sei venuto qui? C'è una taglia sulla tua testa, lo sai?»

«Questo ti preoccupa?» Sembrava sinceramente sorpreso.

«Sei stato tu quello che ha cambiato le cose tra noi, non io.» Mi stavo tenendo le mani avvinghiate insieme, nel caso non avessi saputo trattenere l'impulso di allungarle per toccarlo. «Se pensi che non m'importi nulla della tua salvezza, vuol dire che non mi conosci affatto. Ora rispondi alla mia domanda.»

«Passavo di qui, e ho pensato che tu potessi essere in difficoltà.»

«Non credo proprio che sia così. Come potevi sapere che ero qui? E poi il caso non gioca un ruolo importante nella tua vita, ritengo, né in quella degli uomini che comandi.»

L'espressione di Bran era tetra. «Potrei dirti la verità. Ma non mi crederesti», disse semplicemente.

«Provaci. Non hai niente da perdere.»

«Tu credi?»

«Che Brighid ci aiuti, Bran, sei nel cuore del territorio nemico! Perché correre un tale rischio?»

«Ssh, non gridare. Non sono né solo né disarmato. Sono venuto qui per dirti di andare a casa. Non ti voglio qui a Sídhe Dubh. A tempo debito io e quell'uomo arriveremo alla resa dei conti. Non voglio che tu sia nel mezzo.»

Aprii e richiusi la bocca senza proferire parola.

«Come dicevo, appunto. Non mi credi.»

«Ma...»

«Ho sentito una... un'invocazione di aiuto, così mi è sembrata; un grido nella notte, quando ero molto lontano da qui. Non sono stato capace di

ignorarlo, così sono tornato; e poi si diceva davvero che tu fossi qui, nella proprietà di quell'uomo. Abbiamo tenuto d'occhio la fortezza, Liadan. Ti ho vista uscire sul fare del giorno, e guardarti intorno come se desiderassi di poter volare via. Le cose sono arrivate a un punto tale per cui ho sentito di doverti avvertire.»

«Eppure», azzardai guardinga, «dopo... dopo le ultime parole che ci siamo detti, sembra davvero strano che tu debba cercarmi ancora. Ed è ancora più strano che tu mi chieda di tornare a casa, a Sevenwaters, dopo aver ripudiato così duramente tutti quelli che ci vivono».

«Si sta parlando della tua salvezza, non della personalità di tuo padre. Lo disprezzo, ma la cosa è irrilevante. La fortezza di tuo zio è ben difesa, e voglio che tu torni là. Devi fare quello che ti dico, Liadan. Vai a casa. Vacci più presto che puoi. Questo non è un posto sicuro per te.»

«Ed è ancor meno sicuro per te. Non puoi non essere consapevole che Eamonn ha giurato di ucciderti se metti piede nella sua terra o minacci ancora ciò che è suo. Quelle guardie non esiterebbero a scoccare tutte le loro frecce nell'istante stesso in cui ti vedessero. Gli uomini in verde sanno essere impetuosi e crudeli. Non voglio che tu faccia la stessa fine di Lupo. Nessun uomo dovrebbe patire così tanto.»

Già mentre parlavo capii che avevo detto troppo. Bran strinse gli occhi e si chinò più vicino a me.

«Come fai a sapere quello che è successo a Lupo?» sibilò. «Come fai a saperlo?» Un brivido gelido mi travolse, mentre le immagini mi tornavano vivide alla mente. Il buio della strada, il suono soffocato dei colpi che si abbattevano, il tintinnio dei finimenti mentre se ne andavano. La voce di Lupo arrochita dall'agonia: *il coltello...*

«Lo so perché ero là», sussurrai con un filo di voce. «Lo so perché dovetti stare a guardare restando nascosta, e non potei fermarli. Lo so perché... perché...» La voce mi tremò pericolosamente.

«Perché cosa, Liadan?» chiese Bran con dolcezza.

«Perché implorava il coltello, alla fine, e non c'era nessun altro all'infuori di me. Perché ti invocò perché tu lo finissi, ma la mano che gli ha tagliato la gola è stata la mia.»

Lo sentii lasciar andare un respiro, e poi per un po' ci fu silenzio. Cercai in tutti i modi di ricacciare le lacrime. Cercai di non allungare una mano per toccarlo.

«Mi credevo forte», sbottò lui alla fine, guardando non me ma un punto lontano, al di là degli acquitrini soffusi di nebbia. «Pensavo di poterlo fare.

Ma è un atto di volontà che non mi è ancora capitato di mettere alla prova.»

Tutto quello non mi diceva nulla. E il tempo scorreva veloce.

«Mi stai chiedendo di andare a casa. L'ho sempre voluto. Sono qui solo per una visita, fino a che Eamonn non tornerà da Tara. E questo succederà quanto prima; sono attesi di qui a quattro giorni. Poi tornerò a Sevenwaters. Ma non posso farlo prima. C'è mia sorella.»

«E cosa vi impedisce, a te e tua sorella, di andarvene oggi stesso? Perché aspettare che tornino gli uomini? Se è un problema di scorta, provvedo io. Senza dare nell'occhio. Una presenza efficiente ma invisibile.»

«Non riesco proprio a capire cosa ti faccia pensare di doverti prendere un tale disturbo.» Feci un respiro profondo. «E poi non è così semplice. C'è un... problema. Un problema molto grave. E non c'è nessuno cui posso rivolgermi. Nessuno cui chiedere aiuto.»

Di nuovo un breve silenzio.

«Potresti chiedere a me», azzardò con grande diffidenza. Poi aspettò.

«È certo un compito adatto all'Uomo Dipinto», concessi. «Ma dubito che potrei permettermi di pagarne il prezzo.»

«Tu mi offendi», fu la replica secca, ma tenne comunque la voce bassa, perché, dopotutto, quell'uomo era un professionista.

«Non vedo come», ribattei. «Non sei un mercenario da arruolare? Un uomo senza coscienza? E non si usa forse discutere i termini dell'accordo con una persona così, quando si comprano i suoi servizi?»

«Forse dovresti prima definire l'incarico, e poi potremmo discuterne i termini.» Il suo tono era gelido.

«Non so nemmeno come fare. Ma ti dirò come stanno le cose il più semplicemente possibile, perché ho davvero poco tempo; presto la mia assenza verrà notata. Mia sorella si è sposata la scorsa estate. Suo marito è un personaggio di una certa influenza.»

«Un Uí Néill.»

«Come lo sai?»

«Mi tengo informato. Continua.»

«Si è sposata contro la propria volontà. Il suo cuore era già di un altro. Ma ha dovuto andare a Tirconnell. Si tratta di un legame che ci rende alleati degli Uí Néill del Nord, con tutti i vantaggi strategici che la cosa comporta.»

Bran annuì come se fosse d'accordo. Aveva l'espressione aggrondata, e la maschera di corvo aggiungeva ferocia al suo aspetto minaccioso.

«Suo marito le ha... le ha fatto del male. L'ha trattata crudelmente. Niamh è profondamente cambiata, è l'ombra di se stessa. Ma non lo dirà a nessuno; l'ho scoperto io per caso, e mi ha fatto giurare di non rivelarlo mai a nessuno della famiglia. Non posso permettere che suo marito la riporti a Tirconnell. Per lei sarebbe la fine. Si taglierebbe i polsi piuttosto che sottomettersi ancora a lui. Lo so. Le ho... le ho promesso che non tornerà là.»

«Capisco. E ora hai quattro giorni per realizzare l'impossibile.»

«Le cose stanno proprio così», dissi con un filo di voce, realizzando appieno l'entità della mia follia.

«Qual era il tuo piano?» chiese Bran.

«Sono arrivata solo a organizzarne la metà. Portare qui Niamh una mattina presto, quando la nebbia è abbastanza fitta. Cercare il passaggio attraverso la palude e dirigerci a nord. Chiedere un passaggio su qualche carro; farle raggiungere in qualche modo un posto sicuro.»

Mi guardò tranquillamente.

«Meno male che sono qui io, allora», concluse. «Dove va accompagnata? Per quanto tempo? Che storia racconterai per giustificare la sua scomparsa?»

Il cuore aveva ripreso a galopparmi in petto.

«Un convento sarebbe la cosa migliore. Al Sud, pensavo, magari a Munster. Qualche posto davvero sicuro, dove la mia famiglia non è conosciuta. Non credo tu possa avere conoscenze simili...»

«Rimarrai sorpresa. Cosa dirai all'Uì Néill? E alla tua famiglia?»

«L'ideale sarebbe che Fionn la creda morta. Allora non la cercherebbe, e penserebbe a un'altra moglie. In questo modo l'alleanza non ne risulterebbe compromessa. Quanto alla mia famiglia, difficilmente potrei nascondere loro la verità. Suppongo che prima o poi dovrò dirglielo.»

Bran scosse la testa. «Vuoi che lei scompaia, di modo che non la inseguano. La cosa migliore per ottenere questo è nascondere la verità a tutti, tranne a quelli cui serve farlo sapere. E sono molto pochi. Dovrai ripetere la stessa storia a tutti. Per qualche ragione - devi inventarti qualcosa - tua sorella si è avventurata nella palude e ha messo un piede in fallo. Tu l'hai vista sprofondare. Sei distrutta dal dolore; suo marito veste il lutto, la famiglia piange la sua scomparsa. Tua sorella è salva in un convento per tutto il tempo che desidera. Magari per sempre. E l'altro uomo? Quello che tu dici possiede il suo cuore? Avrà un ruolo in tutto questo?»

«No. Se n'è andato. La mia famiglia aveva proibito la loro unione.»

«Come si chiama?»

«Ciaràn. È un druido. Perché dovresti aver bisogno di saperlo?»

«Quando qualcuno acquista i miei servizi sono io che stabilisco le regole e faccio le domande. Tua sorella verrà di sua spontanea volontà?»

«Penso di sì. È... ferita, fragile. Ha la mente confusa. Ma quello che vuole più di ogni altra cosa è fuggire da suo marito. È un matrimonio indegno, che l'ha portata quasi alla distruzione.»

«E quando questo Uí Néill comincerà a guardarsi intorno per una sostituta, non ti è venuto in mente che tu stessa potresti essere colei su cui potrebbe cadere la sua scelta?» Il tono era serissimo.

Soffocai una risatina nervosa. «Puoi star sicuro che non sarà così», gli risposi mentre il bambino mi faceva una capriola in seno.

«Sarebbe del tutto logico. Se la famiglia verso cui tu sei così disperatamente leale ha costretto tua sorella a questo mostruoso legame, non hai ragione di sperare che non faranno lo stesso con te.»

«Mi metterei a fare la mendicante per strada piuttosto che legarmi a un uomo simile», affermai. «Non succederà.»

Comparve una traccia di sorriso. «Oltretutto, tu sai come difenderti», ammise.

«Lo so fare e lo farei.»

«Non ho dubbi.»

«Bran.»

«Sì?»

«Mia madre è molto malata. Te lo avevo già detto. Sta morendo. Sarebbe crudele dirle che Niamh è morta, se non è vero. Preferirei non farlo.»

«Fa tutto parte del gioco, è l'unica cosa che posso dirti. Sei tu quella che deve inventarsi la storia. Rispondi a te stessa, vuoi davvero che tua sorella sia al sicuro? Se la risposta è sì, devi essere pronta a intraprendere la strada più difficile.»

Annuii, inghiottendo a fatica. «Quale sarà la tua ricompensa, per una simile missione?»

«Credi che lo farei, per te?»

La domanda mi prese alla sprovvista, e risposi senza riflettere. «Certo che lo credo. Sarei pronta ad affidarti la mia vita, Bran. Non chiederei a nessun altro di fare questo per me.»

«Questo è il prezzo, allora.»

«Che cosa?» chiesi confusa.

«La tua fiducia. È questo il prezzo.»

Era un discorso irto di trabocchetti. Ribattei: «Pensavo che tu non credessi nella fiducia. Una volta mi hai detto così».

«Quello che ho detto rimane invariato. È la tua, di fiducia, il prezzo per la mia missione. Dunque, vedi bene che hai pagato in anticipo.»

«Quando lo farai?» chiesi con un tremito nella voce, sentendo le lacrime pungermi gli occhi, pericolosamente vicine a sgorgare.

«Ho bisogno di due giorni per sistemare alcune cose. Non può essere organizzato più velocemente di così. Sei sicura di non voler più semplicemente togliere di mezzo questo Uí Néill? Per sempre? Sarebbe una cosa semplice da fare, e più o meno immediata. Potrebbe semplicemente non fare più ritorno.»

Rabbrividii. «No, grazie. Non sono ancora pronta per caricarmi sulla coscienza il peso di un assassinio, sebbene lo abbia preso in considerazione, lo confesso. E poi, hai già abbastanza nemici potenti. Non voglio aggiungerne altri.»

Ancora un breve silenzio.

«È meglio che tu rientri.» Il tono di Bran era quello spiccio di un uomo che ha appena concluso un affare.

«Non capisco», continuai io in tono malfermo. «Non capisco perché ci aiuti, dal momento che ci odi così tanto. Che cos'è che fa calare quell'ombra sui tuoi occhi ogni volta che senti il nome di mio padre? Cosa ti ha fatto per ispirarti tanto odio? È un uomo buono.»

Bran irrigidì le mascelle. «Non ho nulla da dire al riguardo.» Con questo si alzò, lanciando uno sguardo alle sentinelle.

«Sì, hai ragione, dovrei rientrare.» Invece non mi mossi.

«Vuoi stringermi la mano, per suggellare il nostro accordo?» chiese un po' diffidente.

Gli porsi la mano e lui la prese. Ma non alzò gli occhi a incontrare i miei. Quanto a me, sentii quel contatto in ogni fibra del corpo, e dovetti combattere con me stessa per non gettargli le braccia al collo così, sui due piedi, e per non dirgli qualcosa che gli rivelasse quanto debole fosse il controllo sulle mie emozioni. Ricordai a me stessa che lui era fedele a un codice, che lo aiutava a mantenere il controllo. Lo usava al meglio; questa avrebbe potuto essere una qualsiasi transazione tra alleati. Mi lasciò andare la mano.

«Porta qui tua sorella dopodomani, prima dell'alba. Saremo pronti. Non correre rischi inutili, Liadan. Ti voglio al sicuro. Non metterti in pericolo.»

«Direi lo stesso a te, se fossi sicura che tu mi ascoltassi», gli risposi, gi-

randomi prima che vedesse le mie lacrime. Come potevo dirgli che portavo in seno suo figlio, il nipote del tanto odiato Hugh di Harrowfield? Come potevo caricarlo di quel peso? E nonostante ciò le parole erano lì, sulle mie labbra. Fu solo quando fui di nuovo all'interno della fortezza, nella sicurezza della mia camera, che mi accorsi che non gli avevo chiesto nulla di Sean e del suo viaggio verso nord, e se mio fratello era riuscito a fargli la sua proposta.

CAPITOLO DECIMO

Dopo di allora la mia condotta fu esemplare. Non mi avventurai più da sola, in segreto, al di fuori delle mura, né le sentinelle mi videro più addentrarmi negli angoli meno sicuri della fortezza. Aiutai Aisling a portare a termine un'accurata ispezione del birrificio e consigliai l'erborista di casa sugli approvvigionamenti di erbe per l'inverno con cui rifornire la spezieria. Non rivelai a Niamh cosa stava per accadere, o quando, in quanto non avevo la certezza che sarebbe riuscita a mantenere il segreto. Le dissi invece che tutto era sistemato, e tanto le bastò. Anche se in superficie apparivo calma e controllata, sotto ero tesa come una corda di violino.

Ripensai momento per momento a ciò che Bran mi aveva detto e a ciò che aveva taciuto, e riconobbi che era stato il suo aiuto quello che avevo desiderato fin da subito. Cercai di distogliere i pensieri da tutte le cose che avrei voluto dirgli ma alle quali non avevo osato dar voce. Cose impossibili, come *Rimani con me*, oppure *Prima di Beltaine avrai un figlio.* Mettendo da parte quei pensieri molesti per quanto mi fosse possibile, ringraziai dal più profondo del cuore gli Antichi Spiriti per averlo portato in mio soccorso proprio quando pensavo che ogni speranza fosse persa, per averlo fatto in qualche modo ritornare a me quando mi ero convinta che lui mi avesse gettato per sempre dietro le spalle, e la mia famiglia con me. Cosa avesse operato un simile cambiamento rimaneva ancora un mistero. Ma non ero tanto sciocca da credere che un giorno avrei potuto stringerlo ancora tra le braccia e ascoltare le sue parole d'amore. Quelli erano pensieri adatti a una ragazza ingenua e romantica, mi dicevo con severità. Però parlavo a mio figlio e gli dicevo: *Lui è tuo padre. Il migliore, qualsiasi cosa faccia. Un uomo al quale puoi affidare la tua stessa vita.*

La sera prima del giorno in cui era stabilito che venisse da noi, rivelai a Niamh soltanto lo stretto necessario. Ovvero che avrebbe dovuto alzarsi senza far rumore quando l'avessi svegliata, prima dell'alba, e indossare i

vestiti caldi e di colore scuro che le avevo preparato. Che avremmo dovuto allontanarci rapide e silenziose, e dirigerci ai margini delle paludi lungo un percorso segreto. Che là l'avrebbe attesa un uomo per portarla dall'altra parte della palude e condurla in un luogo dove sarebbe stata al sicuro. E che forse sarebbe passato un bel po' di tempo prima che ci rivedessimo di nuovo.

«Un uomo?» chiese battendo le palpebre, seduta con indosso la camicia da notte, un lieve cipiglio di perplessità che le increspava la fronte. «Quale uomo?»

«Un mio amico», risposi. «Ma non devi assolutamente allarmarti per il suo aspetto. È il miglior protettore che tu possa avere.»

«Come hai fatto a... come sei riuscita a...» Le sue parole si spensero nel silenzio, ma io lessi chiaramente il messaggio che la sua mente confusa esprimeva, dato che non era affatto capace di occultare i propri pensieri. Si stava chiedendo come facesse una personcina di nessun conto come me a conoscere il tipo di uomo che avrebbe potuto risolvere i nostri problemi.

«Non è importante», replicai. «Quello che devi ricordare, piuttosto, è di stare in silenzio e di fare come ti viene detto, qualsiasi cosa succeda. Ci sono delle vite in gioco, Niamh. Poi, una volta arrivate là, eseguirai esattamente i suoi ordini. Limitati a quello, e vedrai che ti ritroverai lontana da qui e nascosta in un luogo sicuro molto prima che tuo marito ed Eamonn ritornino.»

«Liadan?» Il tono era quello di un bambino.

«Cosa?»

«Non potresti venire con me?»

«No, Niamh. Starai meglio da sola, credimi. Io non posso venire, perché se scomparissimo entrambe si scatenerebbe una caccia inesorabile. Se a casa sua accadesse una cosa del genere Eamonn seguirebbe ogni traccia fino a scoprire la verità. Io devo rimanere, e raccontare una storia che copra la tua fuga. Dopo di che me ne andrò a casa.»

«Una storia? Che storia?»

«Non importa quale sarà. Ora devi dormire. Avrai bisogno di tutte le tue forze domattina.»

Il piano si svolse senza intoppi. Dopo una notte insonne svegliai Niamh prima dell'alba e ci vestimmo alla luce di un'unica candela. Era angosciosamente lenta, tanto che feci quasi tutto io: l'aiutai ad allacciarsi il vestito, la pettinai, le misi la mantella grigia sulle spalle e le raccomandai di tenere

il cappuccio sulla testa quando fossimo state all'esterno poiché, non portando velo quel giorno, era necessario nascondere i luminosi capelli che come un faro richiamavano l'attenzione su di lei. Le mostrai il passaggio segreto e le spiegai ancora una volta dove portava. Mia sorella annuì con gravità mentre nei suoi occhi sembrava accendersi una scintilla di comprensione.

«Sono pronta», annunciò. «E... grazie, Liadan.»

«Non dirlo nemmeno», replicai con voce malferma. «Ringrazierai me e... i miei amici quando sarai al sicuro nel monastero delle suore. Adesso...»

In quell'istante giunse un rumore nel cortile sotto di noi, e apparvero delle torce fiammanti. Con passo felpato, salii sopra uno sgabello per guardare fuori dalla stretta finestra. Dall'entrata principale stavano arrivando dei cavalieri vestiti di verde assieme ad altri il cui davanti delle tuniche era ornato con il simbolo degli Uí Néill, il serpente che divorava se stesso, di colore rosso su campo bianco. Si udì un rumore di zoccoli, di voci di uomini, di porte che venivano aperte e della casa che andava risvegliandosi. Colsi una fugace visione di Eamonn, pallido e serio come sempre, che smontava da cavallo e iniziava a dare ordini in tono brusco. Vidi la figura impettita e autoritaria di Fionn Uí Néill circondato dai suoi uomini. Era chiaro che non c'era stata sosta a Sevenwaters, per lo meno non per loro. Avevano cavalcato ininterrottamente fino a lì, ed erano in anticipo di due giorni.

Bran! Fu quello il mio primo, agghiacciante pensiero mentre sospingevo mia sorella sotto l'arazzo e attraverso lo stretto varco. *Eran è qui, ed Eamonn è tornato. Se Eamonn lo uccide, la colpa sarà mia.* Immagini terrificanti mi si affacciarono alla mente nel procedere di volata giù per i ripidi gradini, mentre precedevo Niamh e le facevo strada, con lei che piagnucolava terrorizzata dal panico: «Liadan! Liadan, non credo di potercela fare. È così buio e stretto!».

«Stai zitta!» sibilai, e rafforzai la stretta sulla sua mano. «Mantieni la tua promessa, e fai come ti dico.» Sembrava inconsapevole di ciò che stava avvenendo in cortile, né mi premurai di metterla al corrente; era semiparalizzata dalla paura, e il suo viaggio non era che all'inizio. Meglio che ignorasse quanto vicini fossero coloro cui dovevamo sfuggire. Procedevamo con lentezza. *Presto, spicciati, Niamh.* Infine giungemmo ai piedi delle scale e iniziammo a percorrere l'angusto cunicolo.

«Fai attenzione in questo punto», sussurrai. «Il terreno è bagnato. Vedi

di non scivolare.» Con un po' di fortuna, nessuno ci avrebbe cercato così presto. Gli uomini avrebbero prima voluto mangiare e riposarsi. Forse un po' di vantaggio l'avremmo avuto, dopotutto.

Fuori c'era un gran silenzio. Non si udiva alcun suono, salvo quello degli uccelli palustri che lanciavano i primi richiami sul fare del giorno. Una sgradevole cortina di foschia giallognola aleggiava sopra la palude e ne lambiva il ciglio sassoso. Veniva da pensare che nessuno, nemmeno l'Uomo Dipinto, potesse orientarsi in quella fitta nebbia. Raggiungemmo il punto d'incontro, l'anello di pietre aguzze. Sul muro in alto sopra di noi le sentinelle facevano i loro giri di ronda camminando avanti e indietro a passo cadenzato. In quella Niamh emise un piccolo strillo acuto, e io le tappai la bocca con una mano.

«Ssh», sibilai. «Vuoi che ci uccidano tutti? Questi uomini sono qui per aiutarci.»

«Oh... ma... ma...»

«Vedi di farla star zitta, d'accordo?»

Gli occhi spaventati di mia sorella si posarono dapprima sull'uomo che aveva parlato, l'uomo con la testa rasata e la pelle tatuata che si era materializzato di fronte a lei all'improvviso, quindi su quello che stava dietro al primo, la cui pelle era nera come la notte e i cui denti bianchi si rivelarono nel sorriso feroce che mi rivolse assieme a un cenno del capo. Era chiaro che Niamh non riusciva a decidere quale dei due fosse il più terrificante.

«Bran.» Lo presi un po' in disparte, e parlai sottovoce. «Eamonn è tornato, e da poco, assieme al marito di mia sorella. Questo posto pullula di uomini armati.»

«Lo so.»

«Devi andartene subito, e stare molto attento. Eamonn ha giurato di distruggerti, e non aspetta altro che un minimo pretesto per tenere fede al proprio giuramento. Ti prego, allontanati alla svelta.»

Mi guardò accigliato. «Non preoccuparti per me. Non valgo tanto. E poi hai già abbastanza di cui preoccuparti.»

«Invece sì che mi preoccupo per te, eccome. Perché una volta tanto non vuoi dar retta a un saggio consiglio?»

«Spicciamoci», lo invitò Gabbiano. Aveva preso la mano di Niamh e con modi piuttosto gentili le stava facendo attraversare la zona esposta che terminava sul limitare della palude, dove la nebbia li avrebbe occultati.

«Tu pensi che io sia un mercenario senza coscienza, un uomo privo di sentimenti», sussurrò Bran, e le sue dita calde e vive si alzarono per posar-

si sulla mia guancia. «Però vuoi che stia lontano dai pericoli. Non è coerente.»

«Hai una bassa opinione delle donne, e disprezzi la mia famiglia», risposi con le lacrime agli occhi, dato che quella carezza aveva riaperto in me una ferita lacerante fatta di gioia e dolore in parti uguali. «Eppure rischi la vita per venir qui, solo per potermi dire di tornare a casa. La rischi di nuovo per salvare mia sorella. Un'altra donna. Be', nemmeno questo mi sembra granché coerente.»

Ci guardammo negli occhi e, sebbene cercassi di tenere a freno il pianto, sentii una lacrima rotolarmi giù per la guancia.

«No, non piangere», disse Bran con veemenza, e il suo dito si mosse sulla mia pelle come per fermare le lacrime.

«Grazie per essere venuto», sussurrai. «Non so come avrei fatto senza di te.»

Non mi rispose, ma quando lo guardai vidi i suoi occhi messi a nudo. Occhi grigi, limpidi e profondi. In essi colsi le parole che egli non osava pronunciare. Posai la mia mano sopra la sua.

Dall'alto giunse un grido, e una vibrazione metallica. Una freccia volò sibilando sopra le nostre teste e si conficcò a terra appena dietro a Gabbiano che sospingeva un'incespicante Niamh verso la copertura della nebbia. Gabbiano se ne uscì con un'imprecazione, e Niamh con un strillo strozzato; poi quest'ultima sembrò fermarsi paralizzata dalla paura, incapace di proseguire.

«Che Brighid ci aiuti», mormorai, e sollevai le gonne da terra, pronta a correre da lei per spingerla in salvo, quella sciocca. Ma la voce di Bran mi fece arrestare.

«No», mi ingiunse. «Stai qui dove non possono vederti. Addio, Liadan.»

Quindi si voltò e corse sotto la gragnuola delle loro frecce, esponendosi in piena vista per coprire la fuga di mia sorella. L'avevo promesso, perciò restai lì, e guardai. Avevo ingaggiato i suoi servizi, e quello significava che era lui a stabilire le regole. In alto, lungo il camminamento, vi furono delle grida, tra cui spiccò la voce di Eamonn. Le frecce piovvero veloci e ben mirate, ma l'uomo in fuga era scaltro e veloce; si scansava e zigzagava, e una volta si voltò per prodursi in un volgare gesto di disprezzo all'indirizzo dei suoi avversari. Avrebbe potuto coprire quella distanza in metà tempo, ma volle accertarsi che Gabbiano e Niamh, che era terrorizzata e in difficoltà, e il cui cappuccio era ricaduto all'indietro rivelando in pieno i corti riccioli ramati, fossero del tutto scomparsi nella spessa cortina di

nebbia prima di precipitarsi a testa bassa dietro di loro. Le bianche spire li inghiottirono, e finalmente sparirono alla vista.

Allora accaddero più cose in rapida successione. In alto, sopra di me, furono impartiti degli ordini. Poi ai piedi delle mura irruppero uomini armati di spade e daghe, di lance e asce; si precipitarono fino alla palude, sulla cui sponda si arrestarono, proprio accanto al punto in cui io stavo immobile sotto la barriera di roccia. Tra loro c'era Eamonn; fu lui a girarsi per primo e a vedermi. Non fu necessario atteggiare ad arte la mia espressione: credo che la traumatizzata smorfia di paura che mi si leggeva in viso fosse sufficientemente naturale.

«Liadan! Sia lode alla dea, sei salva!» Negli occhi di Eamonn leggevo la furia, solo minimamente velata da un senso di sollievo e preoccupazione. «Credevo che... cos'è successo, Liadan? Parla, presto, dobbiamo metterci subito all'inseguimento di quegli uomini.»

«Io... io...»

«Va tutto bene, sei al sicuro adesso. Fai un bel respiro, e prova a raccontarmi tutto.» Mi afferrava forte per le spalle, e le mani mi comunicavano tutto il suo bisogno di inseguire, punire, uccidere.

«Niamh... Niamh se n'è andata», esordii singhiozzando. «Se n'è andata.»

«Dove?»

«Non lo so.» Finora non avevo avuto bisogno di mentire. Come bugiarda non valevo granché. Ed Eamonn mi conosceva molto bene. Non mi restò che sperare che la rabbia lo rendesse cieco alle lacune della mia storia. Una storia che ora dovevo raccontare in una differente versione, considerato che non solo Niamh, ma anche Gabbiano e Bran, si erano mostrati apertamente prima di fuggire.

«Attraverso le paludi, verso nord. Ma non so dove, o perché.»

Eamonn si accigliò. «Dimmi tutto quello che sai, Liadan. Ma fai presto. Ogni momento è prezioso. Come avete potuto tu e Niamh arrivare fin qui senza che le mie guardie se ne accorgessero?»

«C'è un passaggio segreto, non lo sapevi? Una scala a chiocciola, una porta nascosta. Nella nicchia.»

Lanciò un'imprecazione sottovoce. «Vuoi dire... ma quel passaggio è stato bloccato tantissimo tempo fa. E non c'è chiave. Come hai fatto a entrare?»

Le mie dita si chiusero sulla chiave che tenevo in tasca. Ora mentire era diventato indispensabile. «Non so. Mi sono svegliata questa mattina, e Niamh non c'era. Aveva lasciato quel passaggio aperto, così l'ho seguita. E

quando sono uscita lei... lei...»

«D'accordo, Liadan», disse Eamonn con cupa cortesia. «Non c'è bisogno che racconti altro. Quanti uomini hai visto? Soltanto due?»

Muta, annuii.

«Suppongo tu sappia chi fossero?»

Annuii ancora.

«C'è qualcosa che non quadra», mormorò Eamonn mentre camminava avanti e indietro. «Che bisogno aveva di rapirla se non per una insensata dimostrazione di sprezzo? Cosa spera di ottenere con un gesto del genere? Non riesco proprio a spiegarmelo.»

Deglutii con difficoltà. «Pensi... pensi di riuscire a raggiungerli e a riportarla indietro?» Mi sembrava che, ora che il sole si stava alzando in cielo, anche la nebbia si stesse diradando; adesso la visibilità arrivava fino a un breve tratto oltre la sponda della palude, la melma scura e risucchiante punteggiata qua e là da bassi ciuffi di vegetazione. Ma erano troppo distanti perché un uomo potesse procedere balzando dall'uno all'altro. Prima o poi avrebbe dovuto posare il piede sulla superficie brunastra e spugnosa, e sperare che sopportasse il suo peso. E uno che non fosse stato capace di fare affidamento sulla sola speranza sarebbe riuscito ad attraversare quella zona solo conoscendo a menadito il percorso e seguendolo con la massima attenzione. Comunque loro erano i migliori. Se avevano detto che avrebbero portato in salvo Niamh al di là della palude voleva dire che erano in grado di farlo.

«Eamonn! Per l'amor di Dio, cos'è successo? Mi hanno detto che Niamh...» Fionn sopraggiunse come un fulmine, gli stivali che scricchiolavano sul versante ghiaioso. I suoi tratti severi erano alterati da un'espressione arcigna, il viso era terreo.

«Sono profondamente rammaricato», disse Eamonn in tono formale. Realizzai che questa falla nel suo sistema di sicurezza, apertasi proprio sulla soglia di casa sua, quasi sotto il suo naso, avrebbe ridotto enormemente il suo prestigio in seno all'alleanza. Non c'era da stupirsi se, in quanto a sfrontatezza, l'Uomo Dipinto aveva la reputazione che aveva. «Sembra che sia stata rapita, e non c'è il minimo dubbio su chi sia stato. Le mie guardie li hanno visti chiaramente. Un uomo con la pelle nera come il carbone, e un altro sul cui viso e braccio spiccava un'inconfondibile disegno. Si tratta della stessa banda che ha massacrato i miei guerrieri davanti ai miei occhi. È una vera fortuna che i miei arcieri siano riusciti a metterli in fuga prima che prendessero anche Liadan.»

«Da che parte?» chiese Fionn, e la sua espressione mi ricordò che si trattava di un Uí Néill e di un capo influente. «Quando lo troverò mi divertirò io stesso a staccargli le gambe dal tronco! Da che parte?»

«Non puoi andare», intervenne Eamonn bruscamente. «Questo compito spetta a me e a chi, tra i miei uomini, è addestrato ad attraversare le paludi con rapidità e senza correre rischi. Farò tutto quanto in mio potere per riportarti tua moglie, e giuro che non avrò pace fino a quando chi ha osato commettere un simile oltraggio non sarà consegnato alla giustizia.»

«Giustizia?» Il tono di Fionn era furioso. «Giustizia sarebbe troppo poco. Datemi qualche istante da solo con quelle canaglie e un'ascia in mano, e aggiungerò qualche altro bel ghirigoro sulla loro sporca pellaccia. Non parlate di giustizia davanti a me, né davanti alla sorella di Niamh.»

«Torna in casa, Liadan.» Adesso Eamonn stava scendendo verso il margine della palude. Due dei suoi uomini erano in attesa, le tuniche verdi sostituite da indumenti color fango, gli stivali che usavano per cavalcare da calzature più morbide e flessibili. Indossavano cappucci che aderivano strettamente alla testa e portavano alla cinta daghe e coltelli da lancio. Stettero accanto a Eamonn mentre questi si spogliava degli abiti che aveva indosso e si vestiva rapidamente allo stesso modo. Ogni uomo impugnava un solido bastone che lo superava in altezza.

«Siamo pronti», dichiarò Eamonn. «Io farò strada; statemi subito dietro e preparatevi a colpire non appena vi do il segnale. Non hanno poi così tanto vantaggio; siamo ancora in tempo a raggiungerli prima che arrivino sulla terraferma. E la signora li farà rallentare. Oran, il tuo compito è portarla via sana e salva. Appena l'hai presa fai dietrofront e allontanati all'istante. Ma procedi con cautela, perché sarà spaventata. Conn, il nero è tuo. L'altro è mio.»

Non c'è da stupirsi se le donne sono note per la loro pazienza, caratteristica di cui gli uomini sono scarsamente dotati. Passiamo così tanto del nostro tempo in attesa. L'attesa che nasca un figlio. L'attesa che un uomo torni a casa dai campi, dal mare, da una battaglia. L'infinita attesa di notizie. Quest'ultima è forse la peggiore, quando la paura stringe lo stomaco nella sua morsa e stritola il cuore con dita di ghiaccio. Mentre una donna aspetta, alla sua mente si affacciano immagini agghiaccianti e terribili.

Aisling era una ragazza molto cara, e durante quella lunga giornata ebbi modo di apprezzarlo. Di mettersi a fare qualcosa nemmeno a parlarne. Lei mi offrì idromele, frutta speziata e un cantuccio tranquillo e confortevole

presso un piccolo fuoco di frassino, oltre che la sua comprensione. Non ebbi alcuna necessità di fingermi angosciata.

«Siediti, Liadan», mi invitò Aisling in tono pressante, i tondi occhi azzurri pieni di sollecitudine. «Vieni qui, siediti vicino a me. Sono sicura che Niamh tornerà a casa sana e salva. Eamonn conosce quei sentieri come il palmo della sua mano. È abilissimo in quello. Se c'è qualcuno che può trovarla, quello è proprio lui.»

Certo non immaginava nemmeno quanto mi facessero tremare quelle sue parole. «Non posso farci niente», risposi. «Tutti dicono che è talmente facile fare un errore quando si è immersi nella nebbia e si deve avanzare rapidamente... basta un niente per uscire dal sentiero, Aisling. Oh quanto, quanto ancora ci vorrà prima di ricevere un dispaccio?» Mi stringevo spasmodicamente le mani tremanti.

«Potrebbe volerci un bel po'», rispose Aisling in tono cortese. «Fionn ha inviato i suoi uomini lungo la strada, per bloccare i fuggitivi dall'altra parte. Eamonn procederà con cautela: su quel terreno bisogna scongiurare ogni possibilità di errore. In un modo o nell'altro non ci sarà via di scampo per quei fuorilegge.»

Mentre aspettavamo, Fionn, muto e con un'espressione torva in viso, camminava avanti e indietro. Invece di unirsi ai suoi uomini, aveva scelto di rimanere lì a Sídhe Dubh per ricevere i primi dispacci. Adesso sembrava una tigre in gabbia, gli occhi che mandavano lampi di odio, le mani serrate a pugno. Mi chiesi se provasse paura per la vita di sua moglie, se il suo spirito si struggesse d'angoscia come si struggeva il mio per Bran sapendo che gli uomini verdevestiti, dispensatori di morte, gli stavano alle calcagna. Oppure se fosse semplicemente adirato per il furto sfrontato di un gingillo che teneva in gran conto, pur trattandolo in modo sprezzante.

Il tempo passava, e non giungevano notizie. D'improvviso non riuscii più a star lì ferma ad aspettare, e mi scusai con i presenti, intenzionata a fare ritorno nella mia camera da letto e a rimanerci per un po'. Mentre gli passavo accanto, Fionn mi posò una mano su una spalla.

«Non t'abbattere», disse con voce calma. «Può ancora darsi che tutto finisca bene.»

Gli scoccai un'occhiata, annuii e mi allontanai. Sul suo viso non si leggeva altro che il dolore di un marito in ansiosa attesa di sapere se la propria moglie sarebbe vissuta oppure no. Se non fosse stato per i lividi, che svanivano rapidamente, non ci sarebbe stata alcuna prova delle violenze subite da Niamh, tranne ciò che io sapevo per essere entrata nei suoi pen-

sieri, ma quello mi era proibito dirlo a chicchessia. Invocai su noi tutti l'aiuto di Dana: cosa sarebbe successo se non fossero riusciti a fuggire? Cosa, se l'Uomo Dipinto non fosse stato davvero il migliore, dopotutto, e se Eamonn l'avesse catturato? La cosa era inconcepibile. Se fosse accaduto non avrei avuto altra scelta che venir meno alla promessa fatta a mia sorella, e raccontare la verità per filo e per segno.

Fiducia. È quello il prezzo da pagare. Mentre mi dirigevo nella mia camera da letto e chiudevo la porta dietro di me sentivo ancora nelle orecchie la voce di Bran. Non dovevo permettermi di vacillare nemmeno per un attimo. Dovevo avere fiducia in lui. E avevo fiducia in lui. Allora perché il mio cuore stava ancora martellando, perché ero in preda a sudori freddi, perché mi sentivo vuota ed esausta, come se avessi perduto una parte di me?

Restai distesa sul letto per qualche tempo, fissando il vuoto, e mentre piano piano mi calmavo iniziai a sentire i lievi movimenti del bambino che portavo in grembo. *Prima di* Beltaine *avrai un figlio.* Parole che non avevo detto a Bran. Come avrei potuto? Per lui saperlo avrebbe significato soltanto un ulteriore fardello sulle spalle. Un uomo che non ha passato né futuro non può essere padre. Un uomo non può riconoscere un figlio nelle cui vene scorre il sangue di una famiglia che disprezza sommamente. Meglio tenerlo all'oscuro. Meglio che nessuno sapesse di chi era figlio quel bambino in arrivo. Il figlio del corvo. Il bambino della profezia. Non mi sarei lasciata vincolare da quello, e nemmeno lui. Però c'era Sean. Non è possibile tenere un segreto all'infinito, di certo non al proprio gemello. Lui sospettava. Presto avrebbe capito. E ora la cosa si era complicata ulteriormente. Poiché, quale che fosse stato l'infausto esito dell'inseguimento per le paludi, esso era destinato a inasprire ancor di più la reputazione dell'Uomo Dipinto, se fosse sopravvissuto. Qualsiasi cosa fosse successa quel giorno, gli eventi sarebbero stati così gravidi di conseguenze che gli uomini della mia famiglia, così come quelli dell'alleanza, non avrebbero mai più potuto prendere in considerazione l'ipotesi di comprare i servizi dell'Uomo Dipinto. A meno che non avessi detto la verità. Però a Niamh avevo giurato il silenzio.

Povera Niamh. Chissà che paura aveva. Chissà come si sentiva sola. E se nel panico avesse messo un piede in fallo e fosse uscita dal sentiero? E se si fosse immobilizzata di nuovo per il terrore, rifiutandosi di procedere? Mi imposi di respirare lentamente. Cautamente, la mia mente si rivolse a lui.

Sean?

Non ci fu risposta. Forse ero stata troppo cauta.

Sean? Rispondimi, ho bisogno di te, Sean!

Non mi giunse risposta. Per lungo tempo rimasi in attesa con la mente aperta, pronta a ricevere la sua risposta. Così a lungo che iniziai quasi a pensare l'impensabile, a sapere dov'era stato, con chi era stato. Sentii il seme del dubbio insinuarsi nella mente. Fiducia, mi dissi con fermezza. Il prezzo è la fiducia.

Liadan? Che succede?

Buttai fuori l'aria tutto d'un fiato. *Sean! Dove sei?*

A casa. Dove, se no? Cosa c'è che non va?

Non lo so ancora. Ma è qualcosa di brutto, e non posso affrontarlo da sola. Devi venire qui a Sídhe Dubh. Vieni subito, Sean. Vieni con una scorta. Io... noi verremo a casa con te.

Sarà meglio che tu me lo dica subito, Liadan. È successo qualcosa a Niamh?

Perché me lo chiedi?

La sua risposta, quando mi giunse, fu cauta. *Non sono cieco, checché tu ne pensi. Puoi dirmi cos'è successo? Devo portare papà con me, oppure Liam?*

Me ne stavo seduta lì, tremante, senza riuscire a nascondergli la mia paura. Ogni mio pensiero ne era ammantato. *No, non portarli. Vieni tu solo, con qualche... qualche uomo. Non voglio che sia la scorta di Eamonn ad accompagnarci a casa. Vieni subito, Sean.*

Sono già partito. Grazie al cielo non aveva fatto ulteriori domande. E al momento del suo arrivo la cosa sarebbe già stata definita, in un modo o nell'altro.

Eamonn rincasò sull'imbrunire. In quel momento eravamo tutti riuniti nel salone, accanto al grande camino il cui fuoco scoppiettante mandava riflessi dorati sulle singolari colonne scolpite. Nel guardarci minacciosi dall'alto, gli occhi delle strane creature sembravano guizzare e brillare. La conversazione si fermava quando i servitori e le servitrici ci portavano da mangiare e da bere, e quando portavano via il cibo ancora intatto. Aisling impartiva ordini con voce controllata. Aveva il viso pallido e stanco. Fionn sedeva al tavolo con la testa tra le mani. Quando infine udimmo un trambusto all'esterno, le sentinelle arroccate sulle alte garitte intimare l'altolà e un suono di voci provenire dal cortile, nessuno balzò in piedi per correre alle finestre e guardare. Restammo invece seduti tutti e tre come pietrifica-

ti, incapaci, dopo un'attesa così lunga, di credere che ci potessero essere buone notizie, e restii ad anticipare il momento inevitabile in cui il peggio ci sarebbe stato rivelato.

Eamonn non era uomo che perdesse il proprio controllo con facilità. Bisognava conoscerlo molto bene per sapere quando era in preda alla rabbia o all'angoscia. Persino la sua proposta di matrimonio era stata un capolavoro di compostezza. Ma ora, mentre procedeva con passo misurato attraverso il salone e con un impercettibile cenno della mano intimava ai domestici di allontanarsi, era chiaro che era stremato oltre ogni umana sopportazione. Dal suo viso era defluito ogni colore e l'aspetto era quello di un vecchio senza più energie. Aisling balzò in piedi per prenderlo per il braccio e condurlo a sedere accanto al fuoco, ma egli si liberò della sua presa con un violento strattone. Bastò quel gesto per dimostrare il grado di tensione che lo attanagliava. Le scarpe erano incrostate di fango secco, e così pure i suoi vestiti.

«Sarà meglio che ci racconti tutto», gli dissi in tono spiccio.

Eamonn stava in piedi davanti al camino volgendoci la schiena, e i suoi occhi erano fissi sul fuoco.

«Non mi hai riportato mia moglie.» La voce di Fionn era sotto controllo, ma le mani erano serrate a pugno. Aisling era indietreggiata per sedersi vicino a me, e se ne stava a bocca chiusa.

Eamonn si coprì gli occhi con una mano, una mano non del tutto ferma, e disse sottovoce: «Che la dea mi aiuti. Chi mai riuscirebbe a dare una notizia del genere?».

Mi alzai, mi avvicinai a lui e presi la sua mano tra le mie. A questo tocco non rifuggì, e non gli restò altra scelta che guardarmi.

«Forza, Eamonn», esordii, sostenendo il suo sguardo nel modo più fermo possibile, sebbene l'espressione dei suoi profondi occhi castani mi allarmasse. «Fionn attende notizie di sua moglie, e io di mia sorella. Capiamo che non porti buone nuove. Comunque sia devi comunicarcele.»

«Oh, Liadan. Oh, Liadan. Non so cosa darei per non doverti dare un simile dispiacere.»

«Parla pure, Eamonn.»

Eamonn trasse un respiro profondo, ansante. «È accaduto il peggio, temo. Tua sorella è morta. Annegata, mentre attraversava la palude.»

«Ma... ma...»

In un lampo Aisling mi fu vicina, un braccio a cingermi le spalle.

«Siedi, Liadan. Su, siedi.»

Tremavo tutta. A questo punto non c'era più modo di distinguere la realtà dalla fantasia. Come una trappola che avevo messo a punto con le mie stesse mani.

«Cosa!» Fionn si era alzato in piedi con deliberata lentezza. «Cosa stai cercando di dirci? Come hai potuto lasciare che accadesse una cosa simile? Sulla tua stessa terra!»

«Abbiamo fatto tutto il possibile. Mandato uomini lungo la strada, tuoi e miei, per bloccare la loro fuga. Li abbiamo inseguiti attraverso la palude, muovendoci il più in fretta possibile. La nebbia era molto fitta, la cosa ci ha ostacolato; però è stata di certo un intralcio anche per loro. Niamh, pensavo, li avrebbe rallentati, fasciata com'era in quel lungo vestito e su un sentiero sconosciuto. Avrebbero dovuto guidarla dall'altra parte, passo dopo passo. Infatti avevo visto giusto. Li abbiamo raggiunti, ma molto più in là di quanto mi aspettassi. Quell'uomo è maledettamente abile nel compiere le sue azioni malvagie. Eravamo quasi giunti dalla parte opposta della palude quando la nebbia si è diradata un po', ed eccolo là. L'Uomo Dipinto, che si guardava alle spalle mentre saltava da un punto sicuro all'altro. Sapeva dove mettere i piedi, non c'è che dire. Non l'ho mai visto guardare a terra, non una volta.

«La visibilità era limitata, ma attraverso il velo di nebbia ho intravisto i capelli luminosi di Niamh e il grigio del suo mantello. Non ho visto però l'uomo che la teneva. Ho allertato i miei uomini e, dopo avere preso dalla cintura il mio coltello da lancio, ho accelerato il passo, mi sono avvicinato al mio bersaglio fino a che ci siamo trovati a non più di sette passi di distanza. Lui non faceva rumore, si muoveva silenzioso come un cervo. Più avanti, però, ho sentito la voce di Niamh che chiedeva qualcosa, e quella di un uomo che le rispondeva. Soppesai il coltello, calcolando la distanza per colpire il punto preciso in mezzo alle sue costole. Sapevo che doveva essere il primo a morire.»

Dillo. Per l'amor del cielo, dillo. Strinsi forte i denti.

«Guadagnavo rapidamente terreno. L'Uomo Dipinto aveva un coltello alla cintola, ma non ha nemmeno accennato a impugnarlo. Anzi, sembrava quasi se ne stesse lì a bella posta per farsi catturare. Ma quando ho alzato il coltello e mi sono messo in posizione per tirarlo, lui si è voltato veloce come il fulmine e muovendo impercettibilmente la mano ha lanciato verso di me qualcosa di piccolo e lucente che mi ha superato volando. Ho udito l'uomo dietro di me emettere un lieve grugnito e un tonfo mentre cadeva nella palude, e quando mi sono girato di nuovo per guardare davanti, l'Uo-

mo Dipinto era svanito. Allora la furia mi ha reso imprudente, e gli sono corso dietro perdendo quasi l'equilibrio. Gli ho gridato: "Assassino! Feccia della terra! Metterò la parola fine alla tua vita di violenza e distruzione! Preparati a incontrare il mio coltello, delinquente!". L'ho sentito ridere, un suono arido e spietato, e poi Niamh ha cacciato un urlo. Aveva sentito la mia voce, e stava lottando per divincolarsi, sapendo che la libertà era a portata di mano.»

Le sue parole mi fecero correre un brivido lungo la schiena. Riuscivo a vedere la scena come se ne fossi io stessa testimone: Niamh, che sentiva la voce del suo inseguitore, terrorizzata di non riuscire, dopotutto, a guadagnarsi la libertà. Niamh in preda al terrore, in precario equilibrio su un sentiero insidioso.

«Continua, Eamonn», lo invitai con voce tremante.

«Non so bene se davvero dovrei dirti ciò che è accaduto.»

«Sarà meglio che racconti tutto. Per il tuo bene, così come per il nostro.»

«Allora, uomo, vuoi deciderti a parlare?» Fionn si stava dimostrando meno paziente di me.

«D'accordo, allora. Udii un "No!" e un rumore di lotta davanti a me. La nebbia era ancora bassa. Si squarciava solo in certi punti, qua e là, ma non mi permetteva di vedere chiaramente. Avanzavo il più velocemente possibile, incurante persino della mia sicurezza. Conn, quello più indietro di noi tre, mi ha raggiunto. Ma pur veloci che fossimo, eravamo comunque troppo lenti per salvare tua sorella. Si è udito un grido dall'uomo più avanti, e poi di nuovo la voce di Niamh: "Aiutatemi! Aiuto!"; per un attimo ho visto la mano dell'uomo, nera come il carbone, che si allungava, e un lampo rosso, i capelli di Niamh, mentre metteva un piede in fallo e scivolava dall'appiglio sicuro, e ho sentito il rumore del... no, ti risparmierò questi dettagli. Ho visto molto poco, Liadan. E quando ho raggiunto il punto in cui era successo di lei non c'era più traccia, eccetto i ciuffi d'erba schiacciati nel punto in cui le era scivolato il piede e... una chiazza sulla superficie fangosa, dov'era affogata. E questo.»

Mi porse un cordoncino di fili grigi, rosa e azzurri intrecciati, le estremità affrancate con striscioline di pelle. Su di esso era infilata una piccola pietra bianca forata al centro. Avevo fatto quel cordoncino con le mie mani, e quando lo vidi mi sentii defluire il sangue dal viso. Ero più che sicura che Niamh non si sarebbe mai privata volontariamente di quello. Mai, per nessun motivo, ovunque stesse andando, quali che fossero gli ordini ricevuti. Quel piccolo pegno simboleggiava il poco amore della sua famiglia

rimastole, e quello di Ciaràn.

«Do-dove hai trovato questo, Eamonn?» mi sforzai di chiedere.

«Galleggiava sulla superficie, in una zona dove l'acqua non era coperta dalla vegetazione. Il cordoncino si era impigliato nello stelo di una canna. Mi dispiace, Liadan. Mi dispiace molto più di quanto possa mai dirti.»

Fionn si schiarì la gola. «Ebbene? Che ne è stato della banda? Li avete catturati?»

Eamonn riportò lo sguardo sul fuoco. «Non ci è voluto molto, prima che l'uomo mostrasse il suo vero volto. Mentre li inseguivamo dirigendoci a nord, l'ho sentito ridere e insultarmi nella fuga. "Non te lo aspettavi, vero?" mi ha gridato. "Non pensavi che sarei arrivato a tanto, vero?" Poi una risata di scherno. "Pensaci bene, Eamonn Dubh", ha detto. "Le mie azioni non si basano sugli stessi tuoi canoni di correttezza e onore. Io gioco solo per vincere, voglio vincere, e ricorro a qualsiasi mezzo utile per farlo. Se vuoi prendermi devi imparare a valutarmi con un diverso metro di misura. Ho preso la donna solo per dimostrare la debolezza delle tue difese. Ora che te l'ho fatto notare sono sicuro che provvederai quanto prima. Vedi dunque che, in realtà, ti ho fatto un favore." Ha continuato di questo passo, sempre riuscendo a mantenere la distanza tra noi due, per quanto cercassi di avanzare il più in fretta possibile. Avevamo quasi raggiunto il punto dove inizia la terraferma e dove ci saremmo incontrati con gli uomini di Fionn. La nebbia, però, era ancora fitta, e all'improvviso li ho persi di vista. Poi ho udito un suono proveniente da sinistra, simile al gracidio di una rana. Mi sono lanciato in avanti il più velocemente possibile. Appena abbiamo toccato terra la nebbia si è diradata. C'erano gli uomini di Fionn che aspettavano sulla strada, silenziosi. Ma dell'Uomo Dipinto e del suo compagno dalla pelle scura nemmeno l'ombra. In qualche modo erano riusciti a dileguarsi, e avevano lasciato la palude evitando il punto in cui era tesa l'imboscata. Come abbiano fatto non saprei dirlo, perché per quanto ne so non c'è modo di uscirne.»

«Scusatemi.» D'improvviso, Fionn girò sui tacchi e uscì a lunghi passi dalla stanza. La sua faccia era grigia. Avrei dovuto provare un po' di comprensione per lui, ma non potevo dimenticare i lividi di mia sorella. Se l'aveva persa, se l'era davvero meritato.

«Mi dispiace», disse di nuovo Eamonn. «So che in questi casi le parole non servono a niente, Liadan. Ma puoi star certa che dare la caccia a quegli uomini e assicurarmi che ricevano la punizione più severa diventerà lo scopo della mia esistenza. Anche se sarà una ben magra consolazione, per

te, in confronto alla tua perdita.»

Aisling stava piangendo. «Oh, povera Niamh. Che morte terribile! Non riesco nemmeno a pensarci. Bisognerà avvertire Sevenwaters. Manderò un messaggero...»

«Non ce n'è bisogno.» Avevo la voce malferma. Inspirai profondamente e mi costrinsi alla calma. «Sean è già per strada; gli ho chiesto di venire.»

Fratello e sorella mi guardarono, poi si scambiarono un'occhiata, ma non dissero nulla. Era noto a tutti che io e Sean facevamo a meno delle parole per comunicare, una capacità che metteva a disagio persino gli amici.

«Sarà qui domani», aggiunsi. «Eamonn, te lo devo chiedere ancora. Sei proprio sicuro che Niamh... che lei... ne sei assolutamente certo? Dopotutto non hai visto... non potrebbe avere attraversato la palude e raggiunto la sponda? Non potresti sbagliarti?»

Eamonn scosse il capo con gravità. «Temo di no. Non ci sono sentieri laterali in quelle paludi. C'è un unico percorso. Non può essere sfuggita a loro ed essere sopravvissuta, Liadan. Che notizia terribile da dare a tua madre.»

Annuii in silenzio. Era davvero terribile, e ancor di più lo era il fatto che non sapevo dire se si trattasse della verità o meno. Forse sarebbe passato molto tempo prima che io venissi a saperlo. Nel frattempo, le verità solo a me note avrebbero dovuto rimanere segrete; al loro posto avrei dovuto raccontare una storia crudele che poteva anche essere falsa. Questo perché, anche nel caso che Eamonn si sbagliasse, anche nel caso che l'Uomo Dipinto fosse riuscito a realizzare una volta di più l'impossibile e a condurre mia sorella in un luogo sicuro, io avrei dovuto tenere fede alla mia parte del patto. *Fiducia*, mi dissi, più e più volte. *Fiducia, al di là di ogni logica. Questo è il prezzo. Devo essere impazzita.*

Il giorno seguente arrivò Sean, e lo mettemmo al corrente. Accolse la notizia con calma, forse perché già aveva temuto il peggio. Gli comunicai il mio desiderio di tornare immediatamente a Sevenwaters, e il mattino successivo, subito dopo l'alba, mi feci trovare con il bagaglio già fatto, pronta per partire. Sean rifiutò l'offerta di Eamonn di assegnarci una scorta e dichiarò che i cinque uomini che aveva portato con sé sarebbero stati più che sufficienti.

«È della sicurezza di Liadan che mi sto preoccupando», ribatté Eamonn in tono grave. «Quell'uomo non si fermerà davanti a niente. Starei meglio sapendo che sei ben protetta, almeno fino ai confini delle mie terre», mi disse.

Sean mi guardò, i sopraccigli sollevati.

«Grazie Eamonn», replicai, «ma non c'è bisogno che tu ti preoccupi per me. Sono certa che l'Uomo Dipinto non colpirà di nuovo così presto. Saprà benissimo che sarete tutti all'erta contro di lui. Sono certa che arriveremo a casa sani e salvi».

Le mani di Eamonn si muovevano spasmodiche, come se bramassero di impugnare un'arma e di usarla contro qualcuno. «La tua fiducia mi sorprende, Liadan, considerato quello che è appena successo. Cavalcherò al vostro fianco, vi scorterò almeno fino all'ultimo villaggio.»

Non ci fu possibile rifiutare. Salutammo Aisling e ci allontanammo da Sídhe Dubh sotto un cielo grigio e minaccioso. Quando per Eamonn fu tempo di riprendere la strada di casa, mi prese da parte mentre Sean conferiva con i propri uomini.

«Avevo sperato che rimanessi più a lungo», mi comunicò con voce controllata. «Lascia almeno che venga con te a Sevenwaters. Mi s-sento in colpa per quello che è successo. Dovrei essere io a dare la notizia, a provare a spiegare...»

«Oh, no», risposi. «Di chiunque sia la colpa non è certo tua, Eamonn. Non aggiungere anche questo ai tuoi crucci. Ora devi andare a casa, e cercare di lasciarti l'accaduto alle spalle. Devi continuare a vivere la tua vita.» La luce intensa e febbrile che aveva negli occhi non mi piacque neanche un po'.

«Sei una donna molto forte», osservò accigliandosi. «Del resto lo sei da che io ricordi. Un tratto che ho sempre ammirato in te. Conosco poche donne che parlerebbero con questo coraggio subito dopo aver perso una sorella.»

Mi sembrò più saggio non rispondere.

«È giunto il momento di salutarci, allora», disse. «Ti prego, di' ai tuoi genitori che vorrei... che vorrei tanto...»

«Glielo dirò», risposi con fermezza. «Arrivederci Eamonn.»

Quando finalmente mi allontanai al galoppo da Sídhe Dubh e dalle sue paludi ammantate di nebbia, prendendo la via di casa, mi ero aspettata di provare sollievo. Ma quando mi voltai e scorsi la figura solitaria di Eamonn che cavalcava verso il cuore di quella sua terra bizzarra e inospitale, in qualche modo provai la forte sensazione di averlo abbandonato. Di averlo ributtato nel suo angolo oscuro. Mi sembrò un pensiero assurdo, e cercai di scacciarlo, ma l'immagine mi restò impressa nella mente mentre cavalcavamo a passo sostenuto e il terreno, che acquistava pendenza in mezzo a

rocce frastagliate che arrivavano al margine della foresta, si faceva sempre più boscoso. All'improvviso Sean fece fermare il suo cavallo, e indicò agli altri di fare lo stesso.

«Cosa...» azzardai.

«Ssh!» Sean alzò una mano per avvertirci. Tutti zittimmo. Non udivo altro che il canto degli uccelli, e il tamburellare di qualche goccia di pioggia. Dopo un po' Sean diede di sprone al cavallo, però lentamente, con il chiaro intento di darmi il tempo per raggiungerlo.

«Cosa c'è?» chiesi, sospettando di conoscere già la risposta.

«Sono sicuro di avere sentito qualcosa», affermò guardandomi in tralice. «È da un po' che lo sento. Come se fossimo seguiti. Però è scomparso non appena ci siamo fermati. Tu hai l'udito fino. Non hai sentito niente?»

«Solo il canto degli uccelli. Non ci può essere nessuno. Lo avremmo visto.»

«Dici? Forse non avrei dovuto darti retta e accettare la scorta di Eamonn. Non siamo in molti: un'imboscata ci vedrebbe in grande svantaggio.»

«Perché mai qualcuno dovrebbe tenderci un'imboscata?» chiesi, evitando il suo sguardo.

«Per quale motivo prendere Niamh?» controbatté Sean. «Non vedo alcuna ragione. Perché fare un gesto simile appena dopo aver....»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Appena dopo cosa? Non mi starai dicendo che ha acconsentito a lavorare per te?»

«Non esattamente», rispose Sean guardingo. «Ma ha detto che ci avrebbe pensato; è uno che non scarta a priori nessuna offerta. Ha detto che una volta fissato il prezzo me lo avrebbe fatto sapere.»

Restai senza parole. A che razza di subdolo gioco stava giocando Bran? Di certo l'ultima persona al mondo con cui avrebbe voluto concludere affari era mio fratello, figlio del tanto disprezzato Hugh di Harrowfield. Un'alleanza del genere si sarebbe presentata irta di problemi per entrambi. Il solo fatto che la cosa fosse stata presa in considerazione bastava a riempirmi di apprensione.

«Un accordo del genere rappresenterebbe il punto di svolta», mi spiegò Sean. «L'elemento decisivo per rovesciare le sorti della contesa con i britanni. Avrebbe potuto chiedere qualsiasi cifra, e io gliel'avrei accordata. Allora perché rovinare una possibilità tanto remunerativa? È forse pazzo, quell'uomo, per fare questo a mia sorella solo per... solo per capriccio?»

«Lui non agisce mai per capriccio», replicai senza pensare.

«Liadan.»

«Sì?»

«Non ci sarà imboscata?»

«Lo ritengo altamente improbabile», dissi cautamente.

«Liadan, nostra sorella è morta. Sono stati visti mentre la portavano via attraverso la palude. C'è stato più di un testimone. Arriveresti a proteggere l'assassino di Niamh, pur di non svelare la tua storia?»

«No, Sean.»

«Parlami, Liadan. Dimmi la verità. Stai giocando con qualcosa di ben più pericoloso di quanto tu possa immaginare.»

Ma io tenni ben salde le mie difese e tacqui. Una volta, nel costeggiare un sentiero della foresta reso umido dalle foglie in decomposizione, percepii una presenza dietro di me, anche se non udii scalpiccio di zoccoli fatati. Sentii la voce della Signora, bassa e solenne, e senza bisogno di voltarmi vidi i suoi occhi gravi e profondi.

Hai agito in modo troppo precipitoso. Ti sei lasciata di nuovo guidare da loro. Non dovrai più commettere simili errori, Liadan.

Non mi è parso un errore sottrarre mia sorella a una vita di abusi. Ero arrabbiata. Possibile che per il Popolo Fatato contassero soltanto i propri piani, che noi capivamo a malapena? Attorno a me, mio fratello e i suoi uomini cavalcavano ignari. Gettai un'occhiata a Sean, puoi guardai la Signora.

Tuo fratello non ci sente. L'ho reso sordo al nostro colloquio. Ora ascoltami bene. Ti sei comportata in modo molto sciocco. Se tu potessi vedere quali saranno le conseguenze, capiresti subito quanto sei in torto. Stai mettendo in pericolo la vita di tuo figlio. I suoi occhi azzurri erano glaciali. *Stai mettendo a rischio il futuro.*

A rischio di cosa? Non c'è mai stato alcun pericolo. E poi sto ritornando a Sevenwaters. Il bambino nascerà lì. Non è questo ciò che volevate?

Forse tua sorella è morta. Parlava con freddezza, come se quel fatto non significasse granché. *Annegata. Potresti avere messo a rischio ogni cosa per niente.*

È al sicuro, lo so. L'uomo che l'ha portata via è affidabile.

Lui? Non è altro che uno strumento. Il suo ruolo in tutto questo è terminato, Liadan. Ora devi preoccuparti unicamente di due cose. Non devi mettere a rischio l'alleanza. Senza di essa tuo zio non potrà mai trionfare. Senza gli Uí Néill non potrà riconquistare le Isole. La tua sconsideratezza gli è quasi costata quella possibilità. E poi devi proteggere il bambino. È

lui l'unica nostra speranza. Non ci devono essere più errori. Non dovrai più agire di testa tua. Niente più disobbedienze. Quando lei verrà a sapere di tuo figlio farà di tutto per distruggerlo. Il ragazzo dovrà restare nella foresta, dove avrà adeguata protezione.

Lei? Di chi parlate?

Ma la Signora della Foresta si limitò a scuotere il capo, come se quel nome non potesse essere pronunciato, e la sua immagine sbiadì lentamente fino a scomparire del tutto. Infine giungemmo a Sevenwaters, con il fardello della nostra terribile notizia.

Fu un segreto che avrebbe dovuto essere taciuto per molto tempo, in un periodo assai difficile. Un periodo che mise alla prova la mia forza di volontà fino allo stremo; vedevo il viso di mia madre emaciarsi e i suoi occhi velarsi d'ombra, e sopportavo il peso dei profondi silenzi di mio padre. Quando giunse l'inverno restammo rinchiusi in casa tutti assieme molto più di quanto avremmo desiderato, incapaci di placare le reciproche sofferenze, sentendo il tessuto della struttura familiare farsi sempre più logoro e sottile, incapaci di trovare il modo per porre rimedio a tanta sofferenza. Sean e Liam litigavano dietro alle porte chiuse. Liam parlava di vendetta. Sean, adesso, consigliava cautela. Diceva che avremmo dovuto conservare le forze per il momento in cui gli alleati avrebbero sferrato l'attacco finale ai capisaldi dei Northwoods. Sarebbe forse stato per la prossima estate, o per l'autunno al più tardi. Perché sprecare uomini e armamenti preziosi per dare la caccia all'Uomo Dipinto? E comunque era già fuori portata, così aveva sentito. Se n'era andato in Gallia, o ancora più lontano. Niamh non c'era più, e non vi era spargimento di sangue che avrebbe potuto riportarla a casa. Era una posizione stranamente misurata quella che aveva preso mio fratello, ma alla fine se ne convinse anche Liam. Da Eamonn non ci giunsero molte notizie, ma sapevamo bene che non avrebbe accantonato con facilità la sua sete di vendetta. Avevo visto lo sguardo che brillava nei suoi occhi, uno sguardo che faceva congelare il sangue e che parlava di morte, almeno per uno dei due.

Desideravo tanto tornare alla pozza segreta nella foresta, quella che mi aveva mostrato Conor. In quelle acque ferme avrei potuto trovare la risposta che tanto bramavo ricevere. Volevo parlare a Finbar, che sembrava conoscere così tanto e si asteneva dal giudicare, come fosse una creatura di puro istinto, imperturbato da questioni di bene o male. Perché il mio segreto mi pesava. Dovevo proteggere mia sorella, ma non per questo tradire

Bran. Tuttavia, a causa della mia impossibilità a rivelare quella che credevo fosse la verità, coloro che amavo stavano pagando un pesante tributo, che causava loro una sofferenza di cui ero testimone ogni giorno. Sembrava non esserci modo di percorrere una strada che non fosse lastricata di colpa e dolore.

La Vista è una benedizione e una maledizione al tempo stesso. Ed è proprio in momenti come quelli che uno ne ha più bisogno. Però va e viene a proprio piacimento, e non può essere evocata con un semplice sforzo di volontà. Io provai; provai a visualizzare Niamh nel luogo in cui si trovava, provai a capire come stesse, chi avesse accanto. Cercai di raggiungere Bran con la mente, ma era lontano, e riuscii a sentire la sua presenza solamente durante il novilunio. Ma il contatto era tenue, debole, niente più che una pallida eco del legame che avevo con Sean, che mi era stato accanto nel ventre di nostra madre per quasi dieci lune.

Pensavo che Sean sapesse. Non me lo rivelò apertamente, ma la consapevolezza era insita nel suo comportamento. Perché, altrimenti, dissuadere lo zio dai suoi piani di vendetta? E perché, altrimenti, non rivelare a tutti quanti il mio legame con l'Uomo Dipinto? Sapeva, o sospettava, e comprendeva che intendevo mantenere il mio segreto persino con lui. Tuttavia era anch'egli testimone del dolore dei nostri genitori, e credo gli risultasse assai difficile non giudicarmi.

C'era un motivo, però, per cui rallegrarsi, per cui guardare avanti. A mano a mano che il momento della nascita si faceva più vicino e il bambino si ingrossava dentro al mio ventre, tutti si facevano prendere dall'agitazione. Sean prendeva in giro la mia circonferenza in continuo aumento, ma me lo ritrovavo sempre appresso quando dovevo salire una rampa di scale o percorrere il sentiero accidentato che portava al villaggio. Mentre la temperatura si andava alzando per l'arrivo della primavera e le piccole, tenere foglie si spiegavano sui rami dei faggi, mia madre, malgrado la sua debolezza, dopo avermi fissato con l'occhio acuto del guaritore mi prescriveva vari e potenti infusi e insisteva affinché riposassi un po' ogni pomeriggio. Mio padre era il peggiore: mi stava a osservare per assicurarsi che mangiassi ogni boccone che mi metteva davanti, mi interrogava sul mio sonno e mi faceva da scorta, controllando che non mi stancassi eccessivamente se dovevo uscire di casa anche per faccende di poco conto. Mia madre rideva di lui in quel suo modo gentile, e diceva che con lei si era comportato esattamente allo stesso modo, entrambe le volte. Poi piombava nel mutismo, e senza dubbio si abbandonava ai ricordi della sua primogenita dai capelli

color rame, l'attraente ragazza vestita di bianco che aveva danzato nei boschi.

Malgrado fosse sparsa su un vasto territorio, la comunità di Sevenwaters era molto unita, per cui evitare i pettegolezzi era difficile. Io trovai allarmante ciò che udii. Quando andavo al villaggio per visitare i malati, cosa che feci quasi fino al giorno del parto, c'era sempre qualcuno che allungava una mano per toccarmi la pancia e mi indirizzava un timido sorriso. «Porta fortuna, mia signora», mormoravano, oppure «È per essere baciati dalla buona sorte, che voi siate benedetta». All'inizio non avevo idea del perché di quel gesto. Però alla fine riuscii a sentire la storia che stavano mettendo in giro, una storia ancora più bizzarra della realtà.

La storia spiegava con dovizia di dettagli il perché della mia inspiegabile sparizione e del mio ritorno con un figlio in grembo. Spiegava perché mio padre e mio zio non mi avessero allontanata dalla famiglia svergognandomi e mi avessero invece tenuta a casa per farmi partorire sotto la protezione della foresta. La storia raccontava che il Popolo Fatato mi aveva scelto per concepire questo figlio così che, alla fine, la profezia sarebbe stata compiuta, e le Isole riscattate. Allora anche il lago e la foresta sarebbero stati al sicuro. Forse che non ero proprio come la ragazza di quella vecchia storia, la figlia che era stata definita il cuore di Sevenwaters? Chi, dunque, meglio di mio figlio per compiere la profezia dei Vecchi Saggi? E in quanto al fatto che mi rifiutassi di rivelare il nome del padre, non c'era da stupirsi, perché questo era un figlio dell'Altro Mondo, mortale solo per metà. Chissà quali poteri avrebbe avuto un simile individuo? Ecco cosa dicevano. Io avrei potuto dir loro un paio di cosette che avrebbero drasticamente ridimensionato quella loro visione così fantasiosa, ma non lo feci. Chi avrebbe mai creduto che la figlia coccolata di Sevenwaters, che aveva curato i loro malanni con amorevole sollecitudine, l'affidabile, mansueta Liadan avesse deciso di concedersi a un fuorilegge per tornare poi a casa gravida di suo figlio? Chi avrebbe mai creduto che avrebbe inscenato una rete di falsità per proteggere l'uomo che forse era responsabile della morte di sua sorella? Terrificante quanto poco impiega una bugia a diventare il primo filo di una trama di fandonie che presto si allarga a dismisura. Una trama che, una volta intessuta, è difficilissimo disfare.

Le stagioni si avvicendavano, e ancora nessuna notizia di Niamh. Anzi, nessuna notizia in assoluto. Mia madre insegnava a Janis i segreti dell'ostetricia. Ossuta e spigolosa, Janis mi sembrava eterna. Era difficile credere che un tempo venisse chiamata Janis la Grossa, eppure sia mia madre che

Liam me l'avevano riferito. I duri inverni dei tempi della strega avevano richiesto il loro tributo. Ma Janis aveva mani delicate, e sapevo di potermi fidare di lei. Il bimbo sembrava determinato a mantenere la posizione podalica; mia madre disse che c'era ancora tempo, che aveva ancora modo di girarsi prima del termine. Ero minuta, e un parto podalico non era auspicabile per nessuna donna. Ora tendevo a stancarmi molto facilmente, e trascorrevo gran parte delle mie giornate seduta sul sedile di pietra chiazzato di muschio nel giardino delle erbe aromatiche, crogiolandomi al sole di primavera e parlando silenziosamente con mio figlio.

Ti piacerà questo giardino, gli dicevo. *Ha un buon profumo, ed è abitato da una quantità di piccole creature. Le api, quelle a righe, e con le ali. Con loro devi stare attento. Quando arriva il caldo compaiono i grilli. E i coleotteri, di mille forme e colori, alcuni lucenti come pietre preziose. E bruchi che strisciano, e che mangiano le nostre verdure, se non stiamo attenti. Ecco perché coltiviamo l'aglio vicino ai cavoli. Quando arriverà* Meàn Fómhair *tu sarai già abbastanza grande per sederti sul prato e osservare ogni cosa.*

A volte gli parlavo di suo padre. Solo di tanto in tanto, poiché non volevo nutrirmi di false speranze. *È molto forte: forte di corpo, di mente e di spirito. Però in qualche modo è riuscito a smarrirsi. Gli ho dato il nome di Bran il Viaggiatore, il nome più adatto a lui che mi sia venuto in mente. Anche Bran mac Feabhail, infatti, il protagonista della vecchia storia, non poté più far ritorno a casa dal suo lungo e strano viaggio. Quando fu vicino alla costa di Tirconnell uno dei suoi uomini, che era saltato dalla nave per attraccare, avvizzì all'improvviso come fosse morto ormai da tempo. Forse quel viaggio magico era durato davvero centinaia di anni, sebbene Bran e il suo equipaggio avessero creduto di essere stati lontani da casa soltanto da un'estate all'altra. Allora Bran raccontò la sua storia stando in piedi sulla tolda della nave a fianco del pontile, e poi issò di nuovo le vele senza avere messo piede sulla sua terra natia. Così per lui non ci fu l'abbraccio della moglie, né la gioia di vedere crescere il proprio figlio.* Il bambino mi assestò un calcio come se lo avesse fatto apposta; ora aveva poco spazio per muoversi. Forse stava cercando di dirmi qualcosa nel solo modo a lui noto. *D'accordo,* gli dissi, muovendomi a fatica per cambiare posizione sul sedile in pietra. *Se il suo viaggio dovrà vedere una fine, gliela troveremo noi. Però non ci ringrazierà. E tu dovrai aiutarmi. Non posso farcela da sola.* Ero ormai prossima al termine. Mi sentivo pronta. I fiori primaverili erano spuntati: pallidi narcisi e bucaneve, eteree campanule; a

dispetto della pioggerella anche l'aria si era fatta più calda.

Gli alberi di ciliegio erano ammantati di una delicata fioritura. Mi parve un momento propizio. La mia attenzione era tutta rivolta dentro di me; ero acutamente consapevole di ogni minimo cambiamento che avveniva nel mio corpo, e a malapena consapevole di ciò che avveniva al di fuori. Sapevo che Sean era lontano da casa. Ma non mi aveva detto dov'era diretto.

Fecero girare il bambino; era quasi troppo tardi per farlo, e il procedimento fu fastidioso, anche se necessario per rendere il parto più facile e sicuro. Dopo chiesi loro di lasciarmi sola, poiché sentivo che era tempo di rimettermi nelle mani della dea.

Alcuni giorni dopo sedevo nella mia camera in una notte di novilunio e osservavo la fiamma della mia candela. Avevo vegliato per la durata di molte candele uguali a quella, ormai; ognuna aveva la sua piccola ghirlanda di potenti erbe, e la collana di artigli di lupo le aveva circondate tutte quante, con l'unica penna nera infilata sotto la striscia di pelle. Forse questo aveva aiutato a proteggerlo, o forse no. Quella particolare sera ero terribilmente stanca: mi sentivo letteralmente chiudere le palpebre, ma poi mi risvegliavo sobbalzando perché non volevo che lui restasse solo a vegliare nelle notti di oscurità. Alla fine, però, le ragioni del corpo ebbero il sopravvento su quelle della mente, e mi addormentai lì sulla sedia.

Fui risvegliata da una fitta lancinante, e quando mi alzai in piedi un fiotto di liquido caldo mi colò giù per le gambe. Da quel momento in poi tutto fu dolore, confusione e la più strenua fatica mai compiuta in vita mia. Fortunatamente c'era Janis vicino a me, perché mia madre era molto debole e non poteva far altro che sedermi accanto lasciando che le stringessi forte la mano e tergermi il viso con un panno umido. Ma per quanto indebolito fosse ormai il suo corpo, la mente era lucida come sempre, tanto che lei dirigeva Janis e le altre donne con perizia e sicurezza. Forse con più sicurezza di quella che sentiva realmente, poiché mi comunicò in tono controllato che a quanto sembrava negli ultimi giorni il bambino si era girato di nuovo e che il parto sarebbe stato certamente podalico. Non c'era nulla di cui preoccuparsi, mi rassicurò con aria confortante. Ero giovane e forte, e il bambino non sembrava troppo grosso. Ce l'avrei fatta.

Devo farcela, mi dissi. *Perché altrimenti io morirò, e così pure lui. Devo farcela. Fa' che il cordone non sia avvolto attorno al collo.*

Il travaglio fu molto lungo. La candela bruciò fino a che l'alba non riversò, attraverso la finestrella della stanza che un tempo avevo condiviso con mia sorella, la sua luce rosa e arancio. Quando una delle donne si accinse a

spegnere la fiammella io la richiamai con parole dure e le ordinai di lasciarla bruciare. In quel modo, una qualche parte del padre di mio figlio sarebbe stata con me nella stanza ad assistere alla nascita. La luce aumentò, e l'attività attorno a me si fece più frenetica. Dall'esterno mi giunsero voci di uomini. A un certo punto mia madre uscì, probabilmente per rassicurare l'Uomo Alto, che immaginavo intento a camminare avanti e indietro in attesa che tutto finisse, frustrato, per una volta, di non poter essere d'aiuto.

«Grida pure, se ti va, tesoro», mi invitò Janis qualche tempo dopo. «È un dolore tremendo, e nessuno si aspetta che tu lo sopporti in silenzio. Sfogati, butta fuori tutto il pianto e le maledizioni che vuoi.» In qualche modo, però, mi sembrava che restare in silenzio equivalesse a mantenere il controllo; e tra uno spasmo e l'altro di quel dolore che mi faceva tendere come un arco mi capitò di pensare a quant'era stato stoico Evan il fabbro che aveva sopportato un'agonia di certo ben più devastante della mia. Non avevano forse tutte le donne sopportato la stessa cosa per più anni di quante fossero le stelle in cielo? Avevo un lavoro da compiere, e perciò dovevo tenere duro. A quel punto mi parve di sentire una vocina che mi diceva all'orecchio: *Brava. Così si fa.*

Più tardi, quando all'esterno la luce scolorò in un grigio-violetto e persino Janis iniziava ad apparire esausta, mia madre ordinò alle donne di preparare un altro infuso; nell'annusarlo, sollevai le sopracciglia per lo stupore: oltre a issopo e dittamo, infatti, c'erano anche calaminta e un altro aroma più pungente che non riuscii a riconoscere.

«Non ne ho bisogno», replicai sgarbata. «Posso farcela da sola.»

Mia madre sorrise, e se era preoccupata riuscì a nasconderlo molto bene. Sui suoi tratti piccoli e delicati non c'era traccia di stanchezza. Era soltanto pallida, ma in quel periodo non era cosa insolita.

«Il crepuscolo sarebbe un bel momento per la nascita di questo bambino», mi disse dolcemente. «Proprio il momento giusto, credo. Non dimenticare che sono una guaritrice, figlia mia.»

Corrucciata, bevvi l'infuso, e sentii un altro spasmo doloroso percorrermi il corpo; questa volta non riuscii a non gridare. Si trattava di una contrazione diversa, più forte, più pressante, che mi induceva a spingere con irrefrenabile urgenza. Dopo, tutto avvenne velocemente, quasi troppo velocemente. Feci un gran strepito, molto più di quanto non volessi, e mia madre mi invitò a smettere di spingere, ma io non ci riuscivo. Qualcuno mi stava sostenendo per le spalle, e c'era Janis che mi diceva che andava tutto

bene, che il momento era giunto; feci un ultimo, straziante, incredibile sforzo, e d'improvviso tutto piombò nel silenzio.

«Svelte», sentii che diceva Janis, mentre attorno a me si era prodotto un gran trambusto. «Giratelo a testa in giù, così. Ripulitegli la bocca. Bene. Ora...»

Giacevo riversa sul letto, completamente esausta; ma quando udii quel primo grido di indignazione di mio figlio mi tirai a sedere di scatto, mi asciugai le lacrime e allungai le braccia verso di lui. Oh, era così perfetto. Era minuto, rugoso e rosso in viso, ma già con una zazzera di riccioli scuri, incollati alla testa per via dei fluidi appiccicosi e sanguinolenti del parto. Quello era mio figlio; mio e di Bran. *Oh. Oh, come vorrei che fossi qui anche tu a vederlo. A vedere che bambino meraviglioso abbiamo fatto insieme.*

«Stai piangendo, signorina», constatò Janis sfregandosi a sua volta le guance con aria furtiva. «Su, niente lacrime. C'è qui un bellissimo maschietto. È piccoletto, ma ben messo. Figurati un po', ha persino fiato a sufficienza per gridare, dopo tutta la battaglia che ha dovuto fare per nascere. Un piccolo guerriero, ecco cos'è.»

Ci fu molto da pulire, come sempre accade per i parti. Le donne mi si affaccendavano attorno, mentre mio figlio, un dolce peso, mi stava adagiato sul petto. Ora era tranquillo, la piccola bocca che già fremeva, pronta ad attaccarsi al seno, le minuscole mani che si stringevano forte attorno al mio dito. *Non lasciarmi andare.*

Mia madre era stata stranamente silenziosa. Pensavo che fosse esausta dopo la lunga notte e l'altrettanto lunga giornata che era seguita, e quando la cercai con gli occhi la trovai ancora seduta accanto al letto, lo sguardo assorto nell'osservare il bambino. Le donne portarono a termine il loro compito e si allontanarono per una ben meritata cena, e mia madre invitò anche Janis ad andare a rifocillarsi con un po' di birra e di cibo, e a prendersi un po' di riposo prima di ritornare.

«E, Janis, ti spiace dire all'Uomo Alto che può salire? Ma solo per poco.»

Quando tutti se ne furono andati e la stanza fu tornata di nuovo silenziosa, mia madre riprese a parlare.

«Liadan.»

«Mm?» Ero già quasi scivolata nel sonno. Il piccolo fuoco nel camino scaldava bene la stanza, e nell'aria aleggiava un piacevole profumo di lavanda. Ne stavano facendo bruciare i fiori per sprigionarne le proprietà

terapeutiche.

«Non so come fare a dirtelo. Però devo. Liadan, credo di sapere chi è il padre di questo bambino.»

«Cosa?!»

«Ssh, buona. Torna a sdraiarti, o lo farai spaventare. Posso anche sbagliarmi. Forse dovremmo aspettare che arrivi anche tuo padre. C'è una forte somiglianza. E Red mi ha detto... mi ha detto che il tuo uomo è in qualche modo collegato ad Harrowfield. Se non fosse stato per quello, non ci avrei badato più di tanto.»

Udimmo il tonfo di piedi calzati da stivali salire tre gradini alla volta e affrettarsi lungo il corridoio; quindi la porta si spalancò.

«Liadan!» Mio padre attraversò la stanza in due lunghe falcate. «Tesoro mio, stai bene?» Poi vide il bambino che dormiva sul mio seno, e la bocca gli si aprì in un largo, dolce, meraviglioso sorriso. Era da tanto che non lo vedevo sorridere in quel modo.

«Puoi prenderlo, se vuoi, nonno», lo invitai.

Fu così che mia madre raccontò la storia, mentre mio padre restava davanti al fuoco con il nipotino tra le braccia e io bevevo il calice di vino speziato che mia madre mi aveva messo tra le mani.

«Questa nascita», principiò Sorha con voce sommessa, «è stata molto simile a un'altra a cui ho assistito molto tempo fa, e non posso fare a meno di notare la coincidenza. Forse la cosa mi sarebbe anche potuta sfuggire, se questo bambino non fosse così simile all'altro, al bambino che feci nascere la notte di *Meàn Geimhridh*, ad Harrowfield».

Mio padre le scoccò un'occhiata penetrante. «Ma come può essere?» chiese. «Inoltre», e così dicendo abbassò lo sguardo sul fagottino che teneva tra le grosse mani, «non si assomigliano forse tutti i neonati?».

«No, credo proprio di avere ragione», replicò mia madre. «E penso che tra un po' anche tu ti troverai d'accordo con me. Il travaglio e il parto hanno ricalcato lo stesso schema: il bambino determinato a nascere podalico, il lungo travaglio, il parto difficoltoso. Liadan è più giovane e forte di quanto non fosse Margery, e assai più decisa, perciò meno bisognosa di aiuto. Ma in sostanza è stato uguale.»

«Tutti i parti podalici sono difficoltosi», dissi, il cuore che mi martellava come un tamburo. «Chi era quel bambino?»

Mia madre non mi rispose. «Guarda il bambino», disse a Iubdan. «Guarda i riccioli castani e gli occhi grigi. Guarda la linea della mascella e la forma della fronte. Su quel viso, per rosso e rugoso che sia, c'è impresso il

marchio di John. Non venire a dirmi che non lo vedi, Red.»

Mio padre si avvicinò alla candela e guardò attentamente il visetto del bambino, che levò immediatamente un vagito di protesta.

«Qui», dissi posando il calice, e mio figlio ritornò tra le mie braccia. Gli carezzai la schiena e canticchiai sottovoce un'antica ninnananna che, sorprendentemente, una volta aveva fatto addormentare suo padre.

«Red?»

«Lo vedo, Jenny.» L'aveva chiamata in quel modo fin dalla prima volta che l'aveva incontrata, quando lei non aveva voce per rivelargli il suo vero nome. «E corrisponde a quanto hai detto tu, Liadan. Che il padre del bambino un tempo viveva ad Harrowfield. Quel piccolo doveva avere poco meno di un anno quando Jenny se ne andò.»

«Chi... chi era?» indagai cautamente, calcolando veloce tra me e me e domandandomi se Bran potesse davvero essere al di sotto dei ventun'anni. Quali erano state le sue parole? *A nove anni decisi che ero diventato un uomo.* Forse allora era vero.

«Si chiamava John, come suo padre. Ma tutti lo chiamavano Johnny.»

«Adesso porta un altro nome, però. Del resto non ci vuole molto a cambiare un nome.»

«Il tuo uomo ha gli occhi grigi?»

«Sì.»

«E come sono i capelli? Il bambino di cui parlo aveva i capelli ricci e castani, proprio come quelli di tuo figlio.»

Sentii un debole rossore diffondersi sul mio viso, e fui lieta del fatto che non riuscissero a leggere nei miei pensieri. «Anche questo collima», dichiarai dopo un po'.

«È un britanno?» domandò mio padre. «Se lo è, posso capire la tua riluttanza a rivelare la sua identità. Cerca però di non dimenticare da dove vengo. Come vedi, non me la sono cavata poi così male, qui.»

«Non saprei. Però è possibile. Ora puoi raccontarmi quella storia, per favore?»

La fronte di mio padre si aggrondò lievemente. «Tua madre è molto stanca.»

«Allora raccontala tu, papà. Ti prego.»

Andò a sedersi dall'altra parte del letto. Fuori era buio, ora.

«Ad Harrowfield avevo due veri amici. C'era Ben, una sorta di fratello adottivo minore, un uomo molto svelto di spada e ancor più di mente. E poi c'era John. John era un mio fratellastro, mia guida e cassa di risonanza,

mio compagno in ogni avventura. Era un uomo cui confidare ogni segreto, un uomo nelle cui mani affidare la propria vita. John aveva sposato una ragazza del Sud, che si chiamava Margery. I due si amavano profondamente. La coppia perse una bambina, e sembrò che dovessero perdere anche quest'altro. Ma c'era là tua madre, così, dopo una lunga notte, il bimbo nacque in ottima salute.»

«Mai ci fu figlio più desiderato e amato di Johnny», intervenne mia madre, che prese le fila del racconto. «Margery era talmente orgogliosa di lui. Lo si vedeva in ogni suo gesto. Si teneva il bimbo sempre appoggiato a una spalla, e gli parlava, gli cantava delle canzoncine. Gli confezionava deliziosi carnicini, ornati di ricami raffiguranti piccoli fiori, foglie e insetti. John era un uomo molto riservato. Ma era estremamente devoto a entrambi.»

«E... e cosa successe? Non riesco a capire come quel bambino così vezzeggiato di cui parlate sia potuto diventare l'uomo che ha generato mio figlio. Lui non è... non è un uomo cresciuto nell'amore, di questo sono certa.»

«John morì», disse mio padre con difficoltà. «Fu ucciso, schiacciato dal crollo di una roccia mentre sorvegliava Jenny. Opera di Northwoods. Fu una tragedia, e Margery non riuscì mai a superare quella perdita. Però quando me ne andai da Harrowfield, Margery stava facendo del suo meglio per crescere il bambino da sola. Sapevo che a casa di mio fratello sarebbero stati ben protetti.»

«Il figlio di John prometteva di diventare un'ottima persona», osservò Sorha guardandomi con intensità. «Un uomo di bell'aspetto e di buon cuore.»

Annuii, sentendo le lacrime pungermi gli occhi.

Mio padre si alzò. «Ti stiamo affaticando», disse. «Devi dormire, dovete dormire entrambi. Siete state molto brave voi due. Le mie donne forti.» E, voltandosi per congedarsi, si rivolse a me in tono pacato e mi disse: «Se mio nipote è anche nipote di John, la cosa mi riempie di gioia, figlia mia. John ne sarebbe felice. Ci terrei davvero molto a conoscere il padre di questo bambino. Spero di poterlo fare, un giorno».

Mi limitai ad annuire, poi entrò Janis portandomi del cibo, e io scoprii di essere tremendamente affamata.

«Aspetta un po' che ti arrivi la montata», mi provocò Janis in tono sardonico, sistemandosi accanto al fuoco con una caraffa di birra. «Allora sì che mangerai come un lupo.»

Più tardi mi addormentai con mio figlio al seno. Alla finestra, mentre sopraggiungeva un'altra notte, la candela bruciava vivida.

CAPITOLO UNDICESIMO

Gli zii si riunirono. Sentii che non era unicamente per far visita al neonato, ma per un proposito più profondo e solenne. Perché mia madre si indeboliva sempre più, ormai, come se davvero avesse aspettato solo la nascita di questo bambino per dare il suo addio a Sevenwaters.

Ero molto possessiva nei confronti di mio figlio. Non avevo voluto una balia: lo allattavo e lo accudivo io stessa, lo ninnavo, lo coccolavo e cantavo per lui. Avevo una ragazza che mi aiutava, perché mio padre aveva insistito, ma le lasciavo ben poco da fare. Prima dello scadere della sua prima luna in questo mondo, mio figlio aveva ascoltato la storia di Bran il Viaggiatore dall'inizio alla fine. Quanto potesse averne capito, certo non era possibile dire.

Mia madre ora passava la maggior parte della giornata a letto, o su un giaciglio preparato nel giardino interno, dove, se il tempo era mite, poteva riposare e godere del profumo delle erbe medicinali. Amava tenere il piccolo Johnny accanto a sé, gli accarezzava i morbidi riccioli, stava ad ascoltare i delicati borbottii che lui faceva, e gli raccontava delle storie. Mio padre era sempre accanto a lei, una presenza dal viso contratto, a sorvegliarla giorno e notte. Liam aveva mandato a cercare Sean, che era partito verso nord per degli affari di cui non aveva voluto parlare.

Il primo ad arrivare fu Conor, con alcuni della confraternita, silenziosi e vestiti di bianco, dal passo leggero come quello delle creature della foresta. Si sistemarono senza clamore nella casa, pronti a un lungo soggiorno. Conor si recò subito da mia madre e rimase per parecchio tempo al suo capezzale, da solo. Poi venne a farmi visita e a conoscere il bambino.

«Sento», mi disse, rimanendo a guardare mentre facevo il bagno a mio figlio in una bacinella di rame, «che le donne hanno quasi litigato per decidere chi di loro avrebbe dovuto assistere a questo parto. Si è fatto un gran parlare di questo bambino. Erano tutte ansiose di aiutarlo a venire al mondo».

«Davvero?» risposi sollevando il corpicino scivoloso di mio figlio e avvolgendolo in un telo che avevo messo a scaldare davanti al fuoco.

«Troppi pettegolezzi, pensi?» Gli occhi dello zio erano più seri di quanto non fosse il tono della sua voce.

«Le storie servono a spiegare quello che la gente non riesce, o non vuole, capire», commentai io appoggiandomi Johnny sulla spalla, ben avvolto nel suo panno. «Verità che sono troppo difficili da accettare.»

«Così è per alcune di esse», convenne Conor. «Ma non certo per tutte.»

«No, senz'altro. È come hai detto tu stesso tempo fa. Le storie più efficaci, quelle meglio raccontate, sono quelle che risvegliano le paure e i desideri di chi le ascolta. Ognuno le interpreta in modo diverso. Ognuno viene toccato da esse a seconda di quello che ha dentro. Le parole arrivano alle orecchie, ma il messaggio arriva dritto all'anima.»

Lo zio annuì grave. Poi disse in tono noncurante: «Perché hai dato a tuo figlio un nome britanno?».

Ero stanca di mentire. Mio padre gli avrebbe comunque raccontato tutto. Non c'era motivo di continuare con i sotterfugi.

«Ha il nome di suo padre», risposi strofinando i riccioli umidi di Johnny, sperando che Conor se ne andasse prima che venisse il momento di allattarlo.

«Capisco.» Non sembrava per nulla turbato.

«Con tutto il rispetto», replicai io, «ma forse nemmeno un arcidruido capisce tutto. Questo comunque è il suo nome».

«Che progetti hai per il futuro, Liadan?»

«Progetti?»

«Pensi di restare qui, a badare a tuo padre e a Liam negli anni della loro vecchiaia? Vuoi prendere il posto di tua madre?»

Lo guardai. Le sue fattezze composte erano colme di una gravità profonda; quella conversazione nascondeva significati che faticavo a comprendere.

«Nessuno potrà mai prendere il suo posto», dissi piano. «Lo sanno tutti.»

«Ma tu ci andresti molto vicina», replicò Conor. «La gente ti rispetterebbe per questo. Venerano già il bambino, e tu sei sempre stata la figlia preferita, in questa casa.»

«Preferita. Già, lo so. Siete stati molto crudeli con Niamh, mandandola via. Crudeli e ingiusti.»

«Così può esserti sembrata la nostra decisione», disse Conor mantenendo la calma. «Ma credimi, non c'era altra scelta. Certi segreti non possono essere svelati; certe verità sono troppo terribili per essere rese note. Ora lei non c'è più, e tu forse vorresti dare la colpa a qualcuno del suo tragico destino. Ma non è stato il suo matrimonio la causa di questo; e non sarebbe giusto accusarne semplicemente tuo padre, o Liam, o me. In quell'occasio-

ne si erano messe in moto forze risalenti a un lontano passato.»

Ero furibonda, ma non potevo rispondergli, impegnata com'ero dalla promessa di mantenere il silenzio. Si rivelò molto difficile mantenere uno scudo protettivo attorno ai miei pensieri. E lui cercava di leggermi nella mente, su questo non c'era dubbio. Per quanto sottile fosse il suo tentativo, riuscivo a percepirlo.

«Devi scusarmi», dissi girandogli la schiena, «ma devo allattare il bambino. Ci rivedremo più tardi, per la cena, zio».

«Può aspettare ancora un po' credo. Al momento sembra molto più interessato al suo pugno. Sei una ragazza forte, Liadan. Proteggi la tua mente con grande abilità. Pochi sono coloro che riescono a tenermi testa.»

«Mi sono esercitata.»

«È dura dover custodire così tanti segreti, vero? Ho un suggerimento da darti, qualcosa su cui riflettere.»

Non dissi nulla.

«Le tue capacità sono... notevoli. Hai già un ragguardevole controllo della mente, e una eccezionale padronanza della logica e della dialettica. Poi bisogna considerare gli altri tuoi doni, che hai appena cominciato a esercitare. Aspetta fino a quando il bambino sarà un po' più grande, magari non più al seno, e capace di camminare. Un anno, più o meno. Poi vieni a raggiungerci nei boschetti sacri, e portalo con te. Potremmo usare e sviluppare le tue capacità. E chi può dire cosa potrebbe diventare Johnny, con gli insegnamenti adatti? Quello che dicono di lui potrebbe essere la pura e semplice verità.»

Mi girai a guardarlo, sostenendo lo sguardo di quegli occhi profondi e saggi.

«Avete scelto per Niamh, ed è stato uno sbaglio. Più sbagliato di quanto potrete mai arrivare a comprendere. Forse stai cercando di sostituire Ciarán. Uno scolaro dotato. Una grande perdita, per voi, immagino. Ma non organizzerai il mio futuro come hai fatto con quello di mia sorella. Io e Johnny faremo da soli le nostre scelte. Non abbiamo bisogno di una mano che ci guidi.»

Non sembrò offeso, nonostante le mie parole brusche, come se esse fossero esattamente quello che si era aspettato.

«Non prendere decisioni affrettate», concluse. «L'offerta rimane valida. Il bambino deve stare nella foresta. Qualunque cosa deciderai, non dimenticarlo.»

Pochi giorni dopo arrivò un altro zio, e in uno stile tutto suo. Nonostante l'uccello parlante sulla spalla, i tre marinai che lo accompagnavano e l'avvenente ragazza al suo fianco, Padriac riuscì ugualmente ad arrivare fino all'ingresso del villaggio senza che le sentinelle di Liam si accorgessero della sua presenza. Liam ne fu decisamente contrariato, ma la gioia del rivedersi dopo tanto tempo spazzò via ogni altro sentimento. La pelle segnata dalle intemperie di Padriac, i vivaci occhi azzurri, il sorriso sbarazzino e i capelli castani schiariti dal sole e raccolti in lunghe trecce, gli attiravano gli sguardi delle donne, nonostante i suoi trentasei anni. La sua compagna fece alzare molti sopraccigli e muovere le lingue, perché era molto più giovane di lui e aveva la pelle del delicato bruno dorato del tè alla menta, e i capelli corvini erano ricci come il vello delle pecore e annodati in sottili e fitte treccine. Portava ornamenti fatti con perline di vetro colorato, bianche, verdi e rosse, e i piedi scuri erano scalzi sotto una tunica a righe. Padriac la presentò con il nome di Samara, ma non specificò se era sua moglie, la sua fidanzata, o solo una compagna di viaggio. Samara non parlava. Faceva balenare i suoi denti bianchi in un sorriso che mi ricordava dolorosamente quello di Gabbiano. Perché fino a quel momento non c'erano state notizie. Mia sorella sembrava svanita nel nulla, e i suoi salvatori con lei, come se avessero semplicemente valicato i confini del mondo.

C'era solo una persona che sapevo avrebbe potuto aiutarmi, e cioè l'unico zio che ancora non era lì. Non sapevo se sarebbe venuto, nemmeno ora che doveva dare l'addio a sua sorella. Finbar era una creatura al limite del reale, sospesa in bilico tra un mondo e l'altro. Nei lunghi anni da che si era allontanato da Sevenwaters per rifugiarsi nell'oscurità, nemmeno una volta aveva fatto ritorno. Non per i riti funebri dei due fratelli, Diarmid e Cormack, uccisi entrambi durante l'ultima battaglia per le Isole, né per la nascita mia e di Sean, o per quella di Niamh. Né in occasione della morte di suo padre e della nomina di Liam a signore di Sevenwaters. Probabilmente nemmeno ora sarebbe venuto, perché lui riusciva a vedere Sorha e a parlarle senza bisogno di esserle fisicamente vicino. Tale era il legame che divideva con la sorella. Ma io speravo che arrivasse, perché tante erano le domande che avevo da porgli. Se solo avessi potuto sapere che Niamh e Bran erano in salvo, allora avrei potuto dire addio a mia madre con un fardello più leggero sulla coscienza. Perché se le mie bugie non le avevano garantito la libertà, se il mio silenzio non aveva protetto l'uomo che aveva rischiato la propria vita per aiutarmi, allora tanto valeva dire alla mia famiglia tutta la verità, e mettere fine alla cosa.

La casa era piena di gente, eppure su tutta Sevenwaters regnava il silenzio più profondo, come se persino le creature della foresta avessero abbassato la voce, in attesa della dipartita di mia madre. A cena sembrò che gli animi si risollevassero un poco. Costituivamo una strana ed eterogenea compagnia: i druidi calmi e pieni di dignità che parlavano con voce sommessa e mangiavano frugalmente; i marinai che mostravano un sano apprezzamento per il buon cibo servito, e soprattutto per la buona birra, e tenevano vivo un torrente di celie che faceva arrossire e ridacchiare le domestiche mentre servivano a tavola.

A capotavola sedevano gli zii: Liam, serio come sempre, con una stanchezza nei tratti del tutto nuova; Conor alla sua destra, pensieroso nella tunica bianca; e alla sinistra l'irrefrenabile Padriac e la sua deliziosa e silenziosa compagna. Era Padriac a tenere viva la conversazione; aveva tante avventure da raccontare, e noi tutti lo ascoltavamo con piacere, perché le sue storie di terre lontane e genti straniere che le abitavano distoglievano le nostre menti dalla tristezza che incombeva sulla casa. Sean ancora non aveva fatto ritorno.

Mio padre non sedeva più con noi, durante i pasti. Credo che non volesse perdere nemmeno un attimo del tempo che rimaneva alla mamma. E quanto a Sorha, aveva accettato già da tempo che quella primavera sarebbe stata l'ultima della sua vita. Ma io mi accorgevo che non era in pace; aveva un peso di cui non riusciva a liberarsi. Lottavo in silenzio con me stessa, un pomeriggio mentre sedevo accanto al suo letto, la sua mano esile nella mia, con mio padre in piedi nell'ombra a osservarla.

«Red.» La sua voce era bassissima; cercava di conservare le poche forze che aveva, e utilizzava le sue conoscenze di guaritrice per guadagnarsi ancora un poco di tempo prezioso.

«Sono qui, Jenny.»

«Non ne avrò ancora per molto, sai.» Le parole erano poco più che un sussurro. «Sono tutti qui?»

Mio padre non riuscì a rispondere.

«Sean non è ancora tornato, mamma.» Anche la mia voce si incrinò pericolosamente. «I tuoi fratelli sono tutti qui, tutti tranne...»

«Tranne Finbar? Verrà. E Sean deve fare ritorno per domani al tramonto. Diglielo, Liadan.»

L'ineluttabilità delle sue parole era tale che ammutolii. Non sarebbe servito dirle "potrebbe restarti più tempo di così". Lei lo sapeva. Mio padre si inginocchiò accanto al letto, e appoggiò le grandi mani su quelle di lei.

Non lo avevo mai visto piangere, ma ora sul suo viso così energico vedevo le tracce delle lacrime.

«Mio cuore», gli disse Sorha, i verdi occhi enormi nel viso smunto. «Non sarà per sempre. Io sarò ancora qui, da qualche parte nella foresta. E qualunque sembianza assumerò, ti sarò sempre vicina.»

Feci per alzarmi e lasciarli soli, ma la mamma mi fermò. «Non andartene, Liadan. Devo parlare a tutti e due, insieme. Non ci vorrà molto.»

Era molto stanca; la sua pelle aveva una lucentezza diafana, e il respiro era affannoso. Nessuno di noi due la pregò di risparmiare il fiato e riposare. Nessuno della famiglia aveva mai detto a Sorha quello che doveva fare.

«Ci sono stati molti segreti», riprese, chiudendo gli occhi per un istante. «L'antica magia è all'opera, l'antico sortilegio che un tempo aveva posto le sue mani su tutti noi. Sta cercando di dividerci, di distruggere quello che qui a Sevenwaters è stato così ben protetto. Forse non tutti questi segreti possono essere rivelati. Ma voglio che tu sappia, figlia, che qualunque cosa accadrà, noi abbiamo fiducia in te. Tu saprai sempre scegliere il cammino da percorrere, anche se ad alcuni le tue scelte potranno sembrare sbagliate. Io invece so che seguirai la via dell'antica verità, ovunque tu andrai. Lo vedo in te, e in Sean. Ho fiducia in te, Liadan.» Sollevò lo sguardo su mio padre. «Entrambi abbiamo fiducia in te.»

Iubdan aspettò un momento prima di parlare, e mi chiesi se, per la prima volta in tutta la sua vita, lei non si fosse sbagliata a leggergli nell'animo. Ma quello che lui disse fu: «Tua madre dice il vero, piccola. Perché altrimenti avrei lasciato che decidessi ogni cosa da te, fino ad ora?»

«Ora va', Liadan», sussurrò la mamma. «Cerca di parlare con tuo fratello. Deve affrettarsi a tornare.»

Scesi per i campi fino al margine della foresta, perché la casa era greve di dolore e io avevo bisogno di alberi e di aria aperta. Avevo bisogno di avere la testa sgombra e la mente libera, non solo per cercare di raggiungere mio fratello, ma anche per prendere una decisione difficile. Sorha stava morendo. Meritava di sapere la verità. Se l'avessi detta a lei, avrei dovuto dirla anche a mio padre. Avevano detto che si fidavano delle mie scelte; ma di certo persino loro sarebbero inorriditi nel sapere cosa avevo fatto, questa volta. Se mio padre avesse riferito a Liam la mia storia, allora tutto il vantaggio che le mie bugie potevano aver procurato sarebbero state vane. Se ancora era viva, mia sorella poteva essere rintracciata e ricondotta a casa. E forse avrebbero cercato di riportarla al tanto stimato marito. E allora tutta la verità sarebbe venuta a galla, e l'alleanza rovinata. Quanto al-

l'Uomo Dipinto, Eamonn gli avrebbe dato la caccia per ucciderlo come si farebbe con una belva feroce e, senza di lui, i suoi uomini sarebbero ripiombati nella vita da fuggiaschi diseredati che avevano conosciuto prima che lui desse loro un nome e uno scopo, e il dono del rispetto di sé. Mio figlio non avrebbe mai conosciuto suo padre, se non nelle vesti di un mostro come quelli che compaiono nelle storie. E infine la nostra famiglia sarebbe stata distrutta. Quella prospettiva mi raggelò il sangue. E poi c'era il Popolo Fatato. Non devi mettere a rischio l'alleanza, mi aveva detto la Signora. Non si poteva prendere con leggerezza un simile avvertimento. Eppure mia madre meritava di sapere la verità, e a suo modo me lo aveva chiesto. La domanda era non tanto se loro si fidavano di me, quanto se io mi fidavo di loro. Bran quella volta aveva negato l'esistenza della fiducia, come se fosse un concetto senza significato. Ma se non ci si poteva fidare, allora si era davvero soli, perché né l'amicizia, né la complicità, né la famiglia o l'alleanza potevano esistere senza fiducia. Senza fiducia, ci saremmo dispersi tutti per ogni dove, alla mercé dei venti, senza nessun appiglio cui aggrapparci.

Una volta arrivata al margine della foresta sedetti sul muretto di pietra che delimitava il pascolo più esterno, e svuotai la mente. Era difficile, perché i miei pensieri traboccavano urgenza. *Ho bisogno di un segno, un indizio. Perché non c'è Finbar? A lui potrei chiedere senza paura.*

Rallentai il respiro, e lasciai che i delicati rumori della foresta e della fattoria mi colmassero la mente. Il fruscio delle foglie giovani sui faggi e sulle betulle; il cigolio della ruota del mulino e il gentile sciabordio del ruscello. Il belato implorante delle pecore. Un ragazzo che chiamava il suo branco di oche, «Venite qui, stupide bestie, o ve la faccio vedere io»; la sonora risposta dell'oca capobranco. Il rumore delle onde del lago che lambivano le sponde; il sospiro del vento tra le grandi querce. Voci sussurranti là in alto, che sembravano dire *Sorha, Sorha. Oh, sorellina.*

Solo quando la mia mente fu perfettamente calma mi protesi alla ricerca di mio fratello.

Sean?

Ti sento, Liadan. Sto tornando a casa. Nostra madre?

Sei lontano?

Non tanto. Arriverò in tempo?

Devi essere qui entro domani sera al tramonto. Persino la voce della mente poteva piangere. *Ce la fai?*

Ci saremo. Con la mente mi circondò con le braccia e mi tenne stretta, e

io gli rimandai la stessa immagine. E fu tutto.

Liadan?

Questa non era la voce di mio fratello.

Zio? Il mio cuore diede un balzo. Dov'era?

Sono qui, bambina. Girati.

Lentamente mi alzai dal muretto dov'ero seduta e mi girai a guardare indietro, lungo il sentiero che si addentrava nella foresta. Era difficile vederlo; non sembrava tanto una figura umana, quanto parte del viluppo di luce e ombra, del grigio, verde e bruno di tronchi, foglie, muschio e pietre. Eppure era là, a piedi nudi sul terreno soffice, avvolto come sempre nella tunica logora e nel mantello ampio e scuro. I riccioli neri si aggrovigliavano intorno a un viso bianco come il gesso. Aveva gli occhi limpidi, quasi privi di colore, ma pieni di luce.

Sono felice che tu sia qui. Ha chiesto di te.

Lo so. E sono venuto. Ma credo che avrò bisogno del tuo aiuto.

Percepii la sua paura, e compresi il coraggio che gli ci era voluto per arrivare fin lì.

Ti condurrò io da lei. Di cosa hai bisogno?

Ho paura di essere... toccato. Ho paura di essere... rinchiuso, imprigionato. E ci sono i cani. Se puoi provvedere a tutto questo, posso restare, per il tempo necessario. Fino al tramonto di domani.

«Sono onorata della fiducia che mi concedi», dissi a voce alta. «Non dev'essere facile.»

La mia debolezza mi fa vergognare. È davvero una maledizione eterna, quella che la strega ha gettato su di me. Non voglio manifestare la mia fragilità a mia sorella, o ai miei fratelli. Non sono in cerca di pietà. Solo un aiuto, per essere forte abbastanza per lei.

«Lo sei già, forte», lo rassicurai in tono sommesso. «Nessun altro uomo sarebbe sopravvissuto così a lungo; avrebbe resistito così tanto.»

Anche tu sei forte. Perché non mi chiedi quello che aneli tanto a chiedermi?

Perché mi sembra... egoista.

Siamo tutti egoisti. È la nostra natura. Ma tu dai con generosità, Liadan. Proteggi quelli che ami con tutti i mezzi a tua disposizione. Più tardi ti mostrerò come fare per vedere quello che desideri tanto vedere. Ora credo che dovremmo andare.

«Zio», ripresi a voce alta, con un po' di diffidenza.

Che c'è?

«Perché confessi a me le tue paure, e invece le nascondi ai tuoi stessi fratelli?»

A nessuno piace mostrarsi debole. Eppure la mia debolezza è anche il mio dono. Quello che in un mondo può essere la normalità, nell'altro può essere fonte di terrore. Una porta chiusa, il latrato di un segugio. E al contrario, quello che qui è un mistero là diventa semplice e comprensibile. È immagine e riflesso, realtà e illusione. Mondo e Altro Mondo. Ti mostro le mie paure perché tu le puoi capire. Tu puoi capire perché hai il dono. Non sei gravata del fardello che io ho, ma il tuo spirito riconosce il dolore e la forza che una tale conoscenza porta. Tu conosci il potere degli Antichi Spiriti, e come esso sia ancora all'opera dentro di noi.

«Questo dono - la Vista, il potere guaritore della mente - proviene da loro, dai nostri primi antenati? Viene dalla donna *Fomhóire*, Eithne?» Seppi che quel pensiero era fondato nell'attimo in cui lo formulai.

È molto antico. Molto profondo. Quanto un pozzo senza fondo; profondo come i più bui recessi dell'oceano. Come loro, attende il momento opportuno.

Rabbrividii.

«Andiamo», disse Finbar, provando a far uscire la voce, così chiaramente poco usata. «Prendiamo coraggio, e facciamoci vedere.» E ci avviammo attraverso i campi, diretti a casa.

Ci fu un momento critico, quando la gente dalle cucine e dalle stalle uscì per venire a vedere, un cane abbaiò, e la mente di mio zio comunicò alla mia, senza formulare parole, il cuore martellante nel petto, il terrore che ottenebrava il pensiero e l'istinto subito soffocato di alzarsi in volo. Lanciai un rapido richiamo silenzioso.

Conor? Zio, abbiamo bisogno di te.

La gente mormorava e sussurrava mentre ci avvicinavamo. Un uomo teneva un cane per il collare, e quello ringhiava e sbatteva le mascelle, come se qualche animale selvatico fosse arrivato a portata delle sue fauci. Non sapevo come si potesse tranquillizzare un cane usando solo la mente. Di fianco a me Finbar si era fermato, come raggelato.

«Guardate! È quello con l'ala di cigno», gridò un bambino, ignaro e innocente. «L'uomo della fiaba!»

«Proprio lui, ed è mio fratello.» Una voce calma e autoritaria si fece udire dalla porta della cucina, e mio zio Conor uscì fuori, con un'espressione che sembrava dire che cose di quel genere erano ordinaria amministrazione. «Tutti al proprio lavoro, ora. Prima di domani sera ci saranno ancor più

visitatori; Lord Liam non sarebbe contento di vedervi in ozio.»

La folla si disperse; il cane fu condotto via a forza. Il momento passò. Sentivo nel petto il respiro di Finbar che si faceva più calmo, il battito del suo cuore che rallentava. La notte e il giorno a venire sarebbero stati un calvario, per lui.

«Vieni», lo invitò Conor con voce pacata. «Vorrai vederla subito. Ti porto da lei.»

«Vado a parlare con Liam», dissi io. «Bisogna preparare alcune cose. Poi devo andare da mio figlio. Sarà affamato.» *Mi occuperò dei cani. Ce la farai?*

Grazie, Liadan. Più tardi mi farai conoscere tuo figlio, magari.

Liam fu sorprendentemente comprensivo, soprattutto considerando che per parlargli avevo interrotto un incontro con i suoi comandanti. Fu immediatamente distribuito l'ordine di confinare tutti i cani nei canili o nelle aree delle stalle, almeno per la notte e tutto il giorno seguente; anche la gente avrebbe dovuto stare nei propri alloggi e non avvicinarsi alla famiglia. Non aveva ancora finito di parlare che anche i suoi cani personali furono incatenati e costretti a una temporanea prigionia, i musi baffuti che esprimevano un muto rimprovero.

«Sei una brava ragazza, Liadan», mi disse lo zio nel tornare alla sua riunione. Da parte sua, era davvero una lode inconsueta: non era uomo che si lasciasse andare spesso a parole di approvazione. Mi chiesi fino a che punto mi avrebbe ritenuto ancora brava se gli avessi raccontato la verità.

«Grazie, zio.»

Si stava facendo tardi, era ormai il tramonto. Rimaneva solo un giorno, e anelavo a essere accanto a mia madre, per passare con lei l'ultimo tempo che le rimaneva. Ma la ruota gira, e mentre una vita scorre e se ne va, un'altra fa sentire a gran voce la propria presenza, prepotente ed energica, smaniosa di iniziare il proprio cammino. Mio figlio non poteva aspettare. Era sveglio e affamato, così mandai la bambinaia a cena e mi accinsi ad allattarlo. La bacinella di rame era pronta, riempita per metà di acqua tiepida, ma la ragazza non gli aveva ancora fatto il bagno, sapendo che era un compito che amavo svolgere da me. Aprii il vestito e gli offrii il seno, e lui si attaccò e succhiò con vigore, il piccolo pugno che picchiava piano contro il mio petto, gli occhi grigi e solenni che mi guardavano attenti. Canticchiavo sottovoce, lasciandomi pervadere da quello strano senso di pace che viene quando si allatta, come se un ordine interiore costringesse a fermare

ogni attività per permettere al figlio di saziarsi. Più tardi avrei lasciato Johnny per andare a vedere mia madre, se era ancora sveglia. Ora era il suo momento con Finbar, ed era meglio che stessero soli. Doveva dare l'addio a molti, e quello forse era il più brutto, a parte un altro ben peggiore.

Dopo un poco spostai Johnny all'altro seno. Fece per protestare, poi trovò l'altro capezzolo e riprese a poppare. Per essere così piccolo aveva davvero un grande appetito. Pensai al suggerimento di Conor, che avrei dovuto recarmi ai boschetti sacri. Che io e, a suo tempo, mio figlio avremmo potuto unirci ai saggi. Presi in considerazione le disposizioni del Popolo Fatato. *Non devi più agire di testa tua. Il ragazzo dovrà restare nella foresta.* In nessuna delle due ipotesi future era contemplata la presenza del padre di mio figlio.

Johnny si era addormentato. Per quella sera non ci sarebbe stato nessun bagno. E Janis comunque diceva che lo lavavo troppo: non era naturale per un bambino essere così pulito, o passare così tanto tempo nell'acqua. Che cos'era, scherzava, figlio di Manannàn mac Lir, la dea del mare? Ma io ridevo delle sue celie. Perché Johnny amava tantissimo l'acqua, amava galleggiarci, abbandonarsi al suo tiepido abbraccio, sgambettare avvolto dalle sue mutevoli forme. Non volevo privarlo di quella gioia, e gli avevo promesso che la prossima estate saremmo andati a nuotare nel lago. Quando sarebbe stato più grande gli avrei insegnato a tuffarsi dalle rocce e nuotare fino a riva, così come avevo fatto io tanto tempo addietro con Sean e Niamh. Gli avrei mostrato come rimanere disteso a pancia in giù, con la schiena scaldata dal sole, sorretto dalle antiche pietre, a far correre le dita sulla limpida superficie dell'acqua mentre i pesci guizzano vicini. *Ti piacerà.*

Mi allacciai il corpetto e mi alzai, pensando di mettere il bambino nella culla. Ma mentre passavo accanto alla bacinella d'acqua che andava raffreddandosi, qualcosa balenò sulla superficie, evanescente come un arcobaleno, e subito scomparve. Avevo davvero visto qualcosa? Mi avvicinai, con Johnny caldo e abbandonato tra le braccia, e fissai l'acqua immobile. Mi costrinsi a restare silenziosa come una pietra, più silenziosa del più profondo dei pensieri.

L'acqua si muoveva e si increspava come se fosse sul punto di bollire, eppure non c'era fiamma a scaldarla. Sentii la porta che si apriva e chiudeva delicatamente alle mie spalle, ma non mi voltai.

Bene. Dunque non hai bisogno di me, dopotutto.

Sapevo che era Finbar, nell'ombra, ma ugualmente non mi mossi.

L'acqua cominciò a formare cerchi concentrici e gorghi che ruotavano su se stessi. Sentii girarmi la testa. Poi, improvvisamente com'era cominciato, il movimento si fermò. Fissai la bacinella.

L'immagine era piccola, ma molto nitida. La mano di un bambino che disegnava sulla sabbia. Il quadro si deformò, si ingrandì. Il bambino era in una caverna, dove la luce filtrava dall'alto, tinteggiando la scena di riflessi grigi e azzurri. Una caverna vicino al mare; un luogo dove l'acqua entrava e usciva piano, e dove si potevano sentire le grida lontane dei gabbiani. Un posto segreto. Dentro la grotta c'era una spiaggia di sabbia morbida, e il bambino giocava quieto, mentre una donna lo guardava. Non riuscivo a capire se il piccolo era un maschio o una femmina. Poteva avere forse due anni, aveva una zazzera di capelli rosso scuro e la pelle bianca come il latte. La donna disse qualcosa, e quando il bimbo sollevò lo sguardo su di lei vidi i suoi occhi, che erano scuri e profondi come bacche di gelso mature. La donna era così magra che le ossa affioravano sotto la pelle. Era slanciata e fragile come una betulla d'inverno. Aveva i capelli di un pallido rosso dorato, che le scendevano sciolti sulle spalle. Controllava il bambino da vicino, perché non si avvicinasse troppo all'acqua. Dopo un poco si mosse per sedersi sulla sabbia accanto a lui, e cominciò ad aggiungere altri disegni a quelli già tracciati con tanta cura. Aveva occhi azzurri pieni di ombre, ma mentre guardava il piccolo, i suoi tratti sciupati mostravano una tale gioia e un tale orgoglio che sentii le lacrime scorrermi giù per le guance. La donna era mia sorella Niamh.

E poi, all'improvviso, comparve qualcos'altro. Una forza; un potere in cui mai mi era capitato di imbattermi. La donna e il bambino continuavano a giocare, ignari. Ma qualcosa spingeva con forza contro la mia mente, come se una mano tenace fosse stata posta contro i miei pensieri, come se una barriera fosse stata eretta a bloccarmi la visuale. *No*, disse una voce. *Stanne fuori.* E con questo l'immagine svanì, e io rimasi a fissare l'acqua nella bacinella come una sciocca, e nient'altro.

Tremando, decisi che dopotutto non volevo deporre il bambino, così mi ritrassi dalla tinozza di rame e sedetti, cullandolo contro la spalla finché non si addormentò. Faceva dei piccoli suoni sbuffanti, come per rassicurarmi. Dal fondo della stanza Finbar mi guardava.

«Hai visto?» gli chiesi.

«Non come hai visto tu. Ma hai tenuto la mente aperta, e ho potuto vedere la tua visione.» Non usò la voce interiore, ma parlò a voce alta, in quel

modo sommesso ed esitante che lo caratterizzava, come se dovesse esercitare quella capacità così poco usata, ora che era di nuovo tra gli umani.

«Che cos'era? Mi è sembrato come un pugno di ferro che mi spingeva via. Come una barriera messa lì... messa lì da uno stregone, per tenere lontani gli occhi indiscreti dal proprio segreto. Le vecchie leggende parlano di queste barriere invisibili.»

«Certo. Credo sia meglio nascondere questa visione a Conor. Avevo pensato che fosse un'altra, quella che avresti avuto più desiderio di vedere.»

«Sono collegate. Quello che ho visto dell'una mi rivela dell'altro, per ora. Ma questa non era una visione del presente. Non può essere. Il bambino era suo figlio, gliel'ho letto negli occhi. Deve essere la visione di ciò che verrà.»

«O di ciò che tu desideri avvenga.»

«È una cosa crudele», sussurrai ricacciando in gola le lacrime.

«La Vista è crudele. Questo lo avevi già sperimentato. Vuoi guardare ancora?»

«Io... non lo so. Non so se voglio vedere.»

«Non sei abile a mentire.»

Così misi Johnny nel suo lettino, lo coprii con la trapunta multicolore che avevo fatto e tornai a guardare ancora. Finbar non accennò a guidarmi, ma la sua presenza silenziosa mi dava forza.

Per un certo tempo credetti che non sarebbe accaduto nulla. L'acqua si era fatta torbida e scura, ma non si muoveva.

Fiducia. Verità. Mi impressi bene nella mente quelle parole, e mi sforzai di tener fuori qualsiasi altra cosa. *Verità. Fiducia.*

Chiusi gli occhi; e quando li riaprii, sulla liscia superficie dell'acqua c'era un'altra immagine.

Piccole figure, che cambiavano in continuazione. Stavano combattendo in uno strano territorio bruciato dal sole. Bran fece una smorfia mentre un'ascia roteante fendeva l'aria sopra la sua testa. Poi erano su un'imbarcazione, viaggiavano veloci su un mare in burrasca. Gabbiano reggeva il timone, sorridendo in mezzo agli spruzzi di schiuma salata, e la vela sbatteva nel vento. Bran era chino su un uomo disteso sul ponte, un uomo il cui collo e spalle erano strettamente fasciate da pezze intrise di sangue.

«Non puoi andare più veloce?» gridò Bran.

«Se vuoi finire questo viaggio sul fondo dell'oceano, posso provarci», ribatté Gabbiano. «Ti andrebbe di vivere in mezzo ai mostri del mare?»

E poi erano a riva, e scavavano una fossa sotto gli alberi. Stavano calando una forma inerte nel terreno. Intorno stavano altri uomini, in silenzio. Il buco fu riempito di nuovo, il terreno livellato alla perfezione.

«Avresti dovuto lasciare che Liadan restasse», qualcuno disse. «Lei avrebbe saputo cosa fare. Lo avrebbe salvato.»

Ci fu il tonfo di un colpo, e la voce di Bran, il tono feroce. «Chiudi il becco!»

L'acqua divenne di nuovo scura, e pensai che fosse tutto. Ma un'altra immagine comparve. Erano tornati in quel luogo, il luogo degli Antichi Spiriti, e loro due erano fuori, nella tiepida notte primaverile, di guardia, mentre gli altri dormivano nel riparo del tumulo. Forse era il presente. C'era la luna piena, e potevo vedere chiaramente i loro volti, le ombre e le luci.

«Sei stato ingiusto.» Gabbiano parlava con enfasi. «Quello che ha detto Lontra non era nient'altro che la verità. Non avresti mai dovuto lasciarla andare.»

«Non ho bisogno dei tuoi consigli», scattò Bran di rimando. «Avrei potuto assicurarmi il suo silenzio con il coltello. Sai bene tanto quanto me che qui non c'è posto per una donna.»

«Questa volta è diverso, non credi?»

«Come potrebbe esserlo? Come potrebbe vivere come viviamo noi? E poi, è una figlia di Sevenwaters. Suo padre ha voltato le spalle alla propria terra e alla propria gente. Per le sue egoistiche ragioni non era là quando c'è stato bisogno di proteggerli. Che ironia, vero? Devo a lui l'assoluta impossibilità di essere un compagno adatto per sua figlia. Non si è nemmeno reso conto di cosa ha fatto quando ha lasciato Harrowfield.»

«Dunque non t'importa nulla di lei, è così?»

«Non ho bisogno di un'altra predica», rispose Bran con aria stremata.

«Ed è per questo che ci siamo precipitati indietro, nel momento in cui l'hai creduta in pericolo?»

A questo non ci fu risposta.

«Allora?» Gabbiano non aveva intenzione di lasciar perdere.

«Ti perdi in troppe congetture. C'era un lavoro da fare, e lo abbiamo fatto. Questo è tutto.»

«Uh-huh. E riguardo al lavoro che suo fratello vuole affidarti? Saresti folle ad accettare. È una missione suicida.»

«Sarebbe un grosso rischio, questo è certo. Ma non al di là delle mie possibilità.»

Stettero zitti per un po'.

«Ti stai prendendo in giro da solo, se credi di esserti lasciato alle spalle la cosa», disse alla fine Gabbiano.

«Vorrei che tu non ne parlassi più», concluse Bran in tono definitivo. «Tra me e... la ragazza non c'è stato niente. Era invadente e fornita di una lingua affilata, e sono felice di averla vista per l'ultima volta.»

Gabbiano non disse niente, ma io vidi i suoi denti candidi balenare nel buio, e l'immagine svanì.

Mi sentii le ginocchia deboli, e ricaddi sulla sedia, conscia di stare piangendo, e poco mi importava che mio zio fosse testimone.

«Come avevo detto. Non potresti mai tenere quest'uomo a Sevenwaters. Eppure, programmi un futuro qui per tuo figlio, senza quasi rendertene conto. Vedi Johnny con suo nonno che gli insegna a piantare alberi. Vedi te stessa che gli insegni a nuotare nel lago di Sevenwaters. Vedi il bambino scivolare in cucina per rubare un dolce a Janis, come abbiamo fatto tutti quando eravamo piccoli e il mondo era così pieno di avventure che c'era a malapena il tempo di farle stare tutte in una sola giornata. Vedi Conor, che mostra al ragazzo l'alfabeto Ogham su una pietra incisa. Il bambino è la chiave. Dentro di te lo sai bene. Non c'è posto per quest'uomo, nel suo futuro.»

«Come puoi dire così? È suo padre.»

«L'uomo è servito allo scopo. Sono sicuro che è quello che direbbe Conor.»

Non fui in grado di rispondere. Pur ribollendo di senso di indignazione e ingiustizia, fui costretta a riconoscere l'agghiacciante saggezza delle sue parole.

«È ciò che mi ha detto il Popolo Fatato. Ma tu, tu cosa dici?»

Ah. Solo che verrà un momento in cui dovrai fare una scelta. E sarà una scelta solo tua. Non ritenermi senza cuore, Liadan. Vedo molto più di quanto tu non creda. Vedo il legame che c'è tra te e quell'uomo. Vedo che lui è l'altra tua metà. Come puoi scegliere senza subire una perdita che ti lacera il cuore?

§§§§§

Nella sua ultima notte, mia madre non sprecò tempo a dormire. Volle invece che Liam conducesse al suo capezzale gli uomini e le donne della casa, per ringraziarli e dire addio a ciascuno di loro. Molte furono le lacri-

me; molti i mazzolini di primule, o i narcisi con il loro bianco e oro, posati ai suoi piedi o accanto al suo cuscino. Si era fatta trasportare in una stanza a pianterreno, ai cui muri bruciavano molte candele, tanto che l'ambiente era pieno di luce calda. Distesa sul suo giaciglio, minuta e senza forze, seppe trovare una parola gentile per tutti coloro che, accorati, vennero a renderle omaggio.

Doveva soffrire in modo indicibile. Sia io che Janis sapevamo di cosa Sorha aveva avuto bisogno, in quegli ultimi mesi, per impedirsi di gridare, mentre il male la divorava dentro. Ora voleva essere sveglia e lucida, perciò non aveva preso nessuna sostanza lenitiva. Era forte, e nascondeva gli spasmi così bene che pochi erano consapevoli del dolore che la lacerava. Mio padre lo era. Il suo viso era una maschera senza espressione, salvo quando guardava lei; non diceva nulla, né a me, né a Liam, né a nessun altro all'infuori di lei, a meno che non ne fosse costretto. Sapevo che avrebbe voluto che andassimo via tutti e che li lasciassimo soli; ma seguiva gli ultimi desideri di lei.

Finalmente gli addii giunsero al termine, e la casa si immerse nel sonno. Mi sedetti accanto al camino, dove ardeva un piccolo fuoco, con Johnny quieto tra le braccia; mio padre sedeva su di uno sgabello accanto al letto, con le gambe scomodamente piegate da un lato. Detergeva il viso di Sorha con un panno umido. Mia madre teneva gli occhi chiusi; avrebbe potuto sembrare addormentata, se non fosse stato per il leggero sussulto di una mano ogni volta che un'ondata di dolore la sommergeva.

Puoi dirglielo ora. Se ti senti pronta.

Scoccai un'occhiata a Finbar, immobile in piedi, la mano destra appoggiata contro il muro di fianco alla finestra, la schiena verso di me, lo sguardo fisso verso l'esterno, sul giardino illuminato dalla luna. Non c'erano dubbi su quello che intendeva.

Sono pronta. Non poteva esserci momento migliore di questo.

«È arrivato Sean?» sussurrò mia madre.

«Vado a vedere se sono arrivate notizie», rispose Liam piano. «Venite, fratelli, lasciamo soli loro tre per un poco.»

Erano rimasti raggruppati in piedi accanto alla porta, dove la gente avrebbe potuto essere accolta e riaccompagnata fuori con il minor trambusto possibile. Ora Liam uscì, chiamando con sé Conor e Padriac; Finbar invece rimase. Per lui, non una camera sicura, o un letto ben rifatto. Per lui, non il temporaneo oblio di una birra forte. Non gli avevo visto prendere un boccone di cibo o un sorso da bere da che era arrivato.

«Mamma. Papà. Ho qualcosa da dirvi.»

Sorha aprì gli occhi e cercò di fare un debole sorriso. «Questo è bene, figlia. Dammi... dammi...»

Non aveva più fiato, ma sapevo cosa voleva. Feci spazio per Johnny sotto la coperta e lo sistemai accanto a lei. Mio padre l'aiutò a cingere con un braccio il tiepido corpicino del bambino. Johnny aveva gli occhi aperti. Gli occhi grigi di suo padre. Stava crescendo in fretta, e mi accorgevo che guardava, cercava già di dare un senso alle ombre e ai disegni della stanza illuminata dalle candele. Accanto alla finestra, Finbar era immobile. Non volli sedermi. Rimasi in piedi accanto al letto, contorcendomi le mani.

«Non vi insulterò chiedendo la vostra fiducia», esordii. «Il tempo è troppo poco. Avete detto che avete fede in me, e devo crederlo. Devo dirvi che vi ho mentito, e spero che ascolterete tutta la spiegazione. Si tratta di una cosa molto grave, che deve essere tenuta segreta; di un dolore che va oltre le lacrime, e forse di un finale migliore di quanto osiamo sperare. La vostra fiducia potrà essere messa a dura prova, come lo è stata la mia.»

Ora mio padre mi fissava attento, gli occhi azzurri freddi e penetranti. Mia madre giaceva tranquilla, e guardava il bambino.

«Vai avanti, Liadan.» Il tono di Iubdan era volutamente guardingo e neutro.

«Niamh», dissi io. «Niamh...»

Coraggio, Liadan.

«Ci siamo accorti tutti che c'era qualcosa che non andava, quando è venuta qui. Mi avete persino chiesto di scoprire cosa. Ma nessuno di noi poteva sapere quanto grave fosse, quello che non andava. Quando fummo a Sídhe Dubh scoprii la verità. Suo... suo marito la picchiava, e abusava di lei in modo ignobile. Lei era già troppo sconvolta per quello che era successo qui; era convinta che tutti quelli che amava l'avessero ripudiata. Aveva sperato di iniziare una nuova vita, con quel matrimonio. La crudeltà di suo marito ha presto disilluso ogni sua speranza. Ma mi ha fatto giurare di non dirlo. Mi ha fatto promettere di serbare il segreto con tutta la famiglia. A Niamh si è spezzato il cuore quando ha scoperto che Ciaràn non le sarebbe stato vicino. Quando la mandaste via, ne fu devastata. Essere trattata così, si convinse, poteva solo significare che lei non valeva niente. Non avrebbe lasciato che io raccontassi degli abusi di Fionn, causando la rottura dell'alleanza, perché quello sarebbe stato un altro suo fallimento.»

Seguì un silenzio attonito. Poi mio padre parlò. «Se tutto questo è vero, e so che lo è perché non credo che mentiresti riguardo a un argomento così

grave, allora avresti dovuto dircelo. Era una promessa cui potevi non tener fede.»

«Ho avuto paura che... Non potevo essere sicura che ci avresti aiutato. Dopotutto, hai insistito che sposasse Fionn. L'hai mandata a Tirconnell. Le tue parole erano state inflessibili. E poi c'erano Liam e l'alleanza. Non ho mai capito perché non avrebbe potuto sposare Ciaràn; perché vi siete rifiutati anche solo di prendere in considerazione quell'unione. Non è stato da te agire così, senza valutare tutte le possibilità, senza esaminare tutte le ragioni. Non è stato da te negare l'evidenza della verità. Non ho capito le tue ragioni, quindi non potevo rischiare di dirlo.»

Mio padre mi guardava fisso, negli occhi un'espressione addolorata. «Come hai potuto credere che avrei perdonato una cosa simile? Permettere che si abusasse di mia figlia?»

«Shhh», sussurrò mia madre. «Lascia che Liadan continui a raccontare.»

«Io... allora io...»

Parola per parola. Una favola con la morale. Racconta piano.

«Non sapevo cosa fare, o dove cercare aiuto. C'era poco tempo. Ma sapevo che non potevo lasciarla tornare a Tirconnell. Temevo che avrebbe potuto far del male a se stessa. Così ho chiesto a... a un amico... di portarla via. Di cercarle un posto sicuro, per esempio un convento.»

Di nuovo un silenzio greve.

«Non credo di capire», disse Iubdan guardingo. «Tua sorella non è stata rapita dalla banda, ed è annegata? Non è stata la vittima di una delle loro arroganti dimostrazioni di inutile barbarie?»

«No, papà.» La mia voce era un sussurro. «Gli uomini che l'hanno portata oltre la palude lo hanno fatto su mia richiesta. Sono venuti a Sídhe Dubh perché li avevo chiamati io. Dovevano guidarla fino alla terraferma e condurla in un monastero cristiano, dove avrebbe potuto rimanere nascosta. Dove avrebbe potuto essere al sicuro dalla crudeltà degli uomini.»

Quando mio padre fu in grado di parlare di nuovo lo fece a denti stretti. «A quanto pare scegli i tuoi amici molto avventatamente. È chiaro che in questa avventura hanno fallito, dal momento che l'hanno persa prima che lei potesse anche solo toccare la terraferma. Spero tu non li abbia pagati troppo.»

Fu come se mi avesse colpito; e fu allora che Finbar scelse di parlare.

«La storia non è finita; è una trama intricata, fatta di molti fili. Le tue parole feriscono tua figlia. Le ci è voluto tutto il suo coraggio per parlarti così. E non è stata la sola a nascondere la verità. Dovresti lasciarla finire.»

«Continua, Liadan.» La voce di mia madre era calma.

«Ho dei... contatti... di cui non avevo mai parlato. Amici, vorrei chiamarli. Uno di questi amici è l'uomo che ha portato via Niamh da Sídhe Dubh e l'ha accompagnata in salvo, in un posto dove non le verrà più fatto del male, dove verrà trattata con rispetto, senza che debba più essere il trastullo di quell'Uí Néill. In un posto dove la sua famiglia non possa costringerla a un matrimonio senza amore in nome di un'alleanza strategica. Non posso darvi la prova che sia viva. Non so dirvi dov'è, né lo farei se lo sapessi. Ma l'ho vista, in un'immagine che la Vista mi ha concesso di vedere, e credo che il mio amico abbia portato a termine ciò che gli ho chiesto. L'annegamento, il dissolversi nella nebbia, sono stati una messinscena, una parte del piano, studiati per convincere Eamonn, e più tardi gli altri, che era morta, un inganno per distogliere gli inseguitori dalla preda. Grazie a questa bugia, ora mia sorella è al sicuro.»

Un leggero alito di vento fece vacillare la fiamma delle candele. Dopo un poco mia madre disse, a voce bassissima: «Sapevi che Niamh era viva e non ce lo hai detto?».

«Mi dispiace», dissi sentendomi miserevole. «Quando si chiede a quell'uomo un servigio, bisogna seguire le sue regole. Aveva detto che sarebbe stato più sicuro se solo pochi avessero saputo la verità. Ho ritenuto che questa fosse la cosa migliore. E... io non lo so per certo. Credo che non sia perduta. Mi fido dell'uomo che ci ha aiutate quando nessun altro lo avrebbe fatto.»

«Come ho già detto», l'espressione di mio padre era di gelido disgusto, «il tuo criterio di scelta degli amici sembra profondamente viziato. Come puoi arrivare a essere certa che quell'uomo stia dicendo o meno la verità? La sua linfa vitale è l'inganno. Tutto quello che abbiamo sentito raccontare di lui lo dipinge come un voltagabbana, uno di cui l'unica certezza è l'inaffidabilità, che cambia alleati quando meglio crede. Un violento oltre ogni limite. Un burlone, anche, che agisce in base al primo ghiribizzo che gli prende. Non riesco a credere che tu ti sia fidata di lui tanto da affidargli la vita di tua sorella. Devi essere stata travolta da un momento di follia. E ora hai la sfrontatezza di dare a tua madre delle false speranze, ora, stasera, quando...». Smise di parlare, consapevole forse che gli occhi di mia madre erano volti a lui.

«No, Red», gli disse. «Non arrabbiarti. Non abbiamo tempo per questo. Dobbiamo finire di sentire quello che ha da dire Liadan.»

Feci un respiro profondo, e percepii la forza di Finbar che concentrava la

sua mente sulla mia, senza pensare al posto mio, ma inviandomi il suo coraggio.

«Come vi ho detto, l'ho vista. L'ho vista viva, e felice, e con un bambino che di certo è suo. È stata una visione del futuro, di certo gioiosa. Ma anche se non l'avessi avuta, credo ugualmente che sia salva. Me lo sento nel cuore, perché so che posso fidarmi dell'uomo che è il padre di mio figlio. Perché si tratta dello stesso uomo. Avete visto il viso del mio bambino e mi avete detto che ha gli occhi di John. Occhi degni di fiducia. Il padre del mio bambino ha gli stessi occhi degni di fiducia, in un viso tatuato con i tratti di un corvo, ardito, fiero e minaccioso. È il capo della banda, colui che chiamano l'Uomo Dipinto. Nella sua esistenza ha compiuto azioni efferate, questo è innegabile. Ma è capace anche di grande coraggio, di forza, e di lealtà. Fa poche promesse, ma quelle poche le mantiene. Come diceva la storia di Conor, anche un fuorilegge, se gli si dà la possibilità, può essere un uomo buono e degno di fiducia. Quest'uomo ha salvato vostra figlia. Quest'uomo ha concepito vostro nipote. Ha il mio cuore, e lo avrà sempre; non mi sarei data a nessun altro. Ora vi ho detto tutta la verità che potevo dirvi, e vi ho dato la mia fiducia; perché se le cose che ora sapete dovessero arrivare alle orecchie sbagliate, potrebbero mettere a rischio molte vite.»

Ben fatto, Liadan. Finbar fece un cenno di approvazione.

I miei genitori mi guardavano.

«Sono senza parole», disse Iubdan.

La mamma sollevò una mano a scompigliare i riccioli scuri di Johnny. «Dunque Niamh è salva. Questa notizia è un dono meraviglioso, Liadan. Non ho mai creduto del tutto che fosse morta... Credo che... non so come, ma lo avrei capito.»

«Mi dispiace», sbottò mio padre d'un tratto. «Hai parlato con molta onestà, e ti rispetto per questo. Sono stato troppo duro, forse. Ma tutto questo ci ha causato grande dolore. Non me lo aspettavo da te, Liadan.»

«Anche a me dispiace, papà.» Avrei voluto abbracciarlo, dirgli vedrai, andrà tutto bene, ma qualcosa nei suoi occhi mi disse no, non ancora. «Dovevo proteggere due vite; e sono entrambe ancora a rischio.»

«Fatico a credere che tu abbia potuto scegliere un uomo simile.»

«Fai fatica a credere che abbia potuto scegliere il figlio del tuo amico John?»

«John non era un fuorilegge. John non era un assassino prezzolato.»

«Hai parlato schiettamente nel fare l'elenco delle malvagità dell'Uomo

Dipinto, papà. Pensa però che lui a sua volta ti ritiene la causa del non poter essere il compagno adatto a tua figlia, per via della tua rinuncia alle responsabilità che avevi nei confronti di Harrowfield.»

A questo mio padre non seppe replicare.

«Red.»

«Dimmi, Jenny.»

«Questa sarà la prima cosa che dovrai fare, dopo. Devi tornare. Tornare a casa.»

Il papà la guardò sconcertato.

«Vuoi dire tornare ad Harrowfield?» Fui io a porre la domanda che lui non riusciva ad articolare.

Mia madre annuì. Stava ancora guardando lui, lo teneva legato a sé con lo sguardo.

«Sarà la tua missione», spiegò. «Torna là e scopri quello che è successo. Che cosa ne è stato di Margery e di suo figlio. Com'è potuto accadere che il figlio di John si sia trasformato in questo... questo... giovane così infelice.»

Il papà si alzò e voltò la schiena a tutti noi. «Dunque pensi che il mio ruolo qui sia finito, è così? Che una volta che... che quando... che dopo questo non ci sia posto per un britanno a Sevenwaters? Credo di poterlo capire. Credo di poter arrivare a capirlo.»

Finbar, che fino a quel momento era rimasto immobile e muto, salvo che per la voce della mente, ora fu incredibilmente veloce. In un attimo fu accanto a mia madre, e parlava.

«Perché usi le tue parole per far del male a Sorha, proprio stasera, tra tutte le sere?» gli chiese. «Non parlare avventatamente, mosso dal tuo stesso dolore. Ti sta affidando una missione, per permetterti di non smarrirti, quando lei non ci sarà più.» Lo zio, era evidente, non temeva di parlare chiaro e tondo. «Ti ordina di andare, per il bene di tua figlia e per quello di tuo nipote. Di scoprire la verità, e di tornare a rivelarla a noi tutti. Ci sono ferite da guarire, qui; e tu stesso ne porti alcune.»

«E...» Sorha aveva parlato pianissimo, tanto che mio padre fu costretto a girarsi per sentirla. Non lo avevo mai visto in quello stato di pena estrema, e mi fu difficile trattenere le lacrime, perché il mio racconto aveva vibrato un colpo a un uomo già profondamente ferito. «E... così vedresti tuo fratello. Devi dire a Simon che io me ne sono andata. È giusto che lo sappia. Red...»

Lui le si inginocchiò di nuovo accanto, e lei allungò una mano a sfiorar-

gli una guancia. Red coprì le sue dita con le proprie e le tenne lì.

«Promettimi», sussurrò Sorha. «Promettimi che lo farai, e che tornerai qui sano e salvo.»

Mio padre fece un rigido cenno.

«Dillo.»

«Te lo prometto.»

Lei sospirò. «È tardi. Liadan, dovresti essere a dormire. Sean non c'è ancora?»

«Non lo so, mamma. Vado a vedere?»

«Tieni», disse lei. «Meglio che tu prenda il tuo bambino. Gli mancheresti.» Le sue dita accarezzarono leggere il piccolo orecchio, i capelli sottili, poi io lo presi in braccio, e negli occhi di Sorha vidi la consapevolezza che quella era l'ultima volta che lo toccava.

«Liadan. A Sean avevi raccontato tutto ciò?»

«No, mamma. Ma lui sospettava. In parte, almeno. Si è fidato; non ha detto niente a Liam, o a Fionn, o a Eamonn. Non ha detto nulla nemmeno ad Aisling.»

«Non mi piacciono i segreti. Detesto le bugie», disse mio padre in tono duro. «Avremmo dovuto mettere in chiaro tutto dall'inizio. Ma è evidente che questa è una verità che deve rimanere nascosta ancora per qualche tempo. E Conor? Cosa sa di tutto questo?»

«L'unico modo per avere risposta a questa domanda è chiederlo a lui», affermò Finbar. «E anche allora, potresti non arrivare a sapere quello che desideri sapere.»

«Allora suppongo che debba rimanere senza risposta finché non ritorno da Harrowfield», concluse mio padre. «Così una bugia ne genera un'altra, e smettiamo tutti di fidarci.»

«Abbiamo smesso di fidarci quando Niamh è stata data in sposa all'Uí Néill e mandata via», risposi io con asprezza. «Questa storia ha avuto inizio molto tempo fa.»

«Molto prima di allora», intervenne Finbar piano. «Oh, molto, molto prima.»

Sapevo che non sarei riuscita a dormire. Probabilmente nessuno di noi lo avrebbe fatto, eccetto Johnny, i cui sogni infantili non erano oscurati dall'ombra di quella separazione. Camminavo lungo l'ampio corridoio con il mio bambino tra le braccia, ma con la mente era a suo padre che mi rivolgevo. *Ho bisogno di te. Ti voglio qui. Le tue braccia attorno a me, il tuo*

corpo caldo contro il mio, ad aiutarmi a tenere lontana la disperazione. Farebbe qualche differenza, se tu potessi sentire le loro parole? Se tu potessi sentirli dire: «Ha compiuto la sua missione», lotteresti per noi, allora? O avresti paura di ciò che tale lotta potrebbe rivelare? Forse volteresti semplicemente la schiena, e te ne andresti.

Poi, entrando nel salone, dovetti porre un freno improvviso ai miei pensieri. Sean era là, apparentemente appena arrivato dopo una faticosa galoppata notturna, perché era inzaccherato dal viaggio, e potevo sentirne l'infinita stanchezza.

«Liadan! Stavo venendo a cercarti. Come sta la mamma?»

Per un momento mi chiesi perché parlasse a voce così alta, e con tanta formalità, ma poi vidi che Aisling era con lui, e si stava slacciando il mantello, massaggiando la schiena, il viso bianco per lo sfinimento. Mi feci avanti, mascherando la mia sorpresa.

«Aisling, devi essere stanchissima. Vieni, siediti qui, lascia che ti porti del vino...»

Le mie parole, e i miei passi, furono bloccati da una voce alle mie spalle.

«Immagino che non ci aspettassi, Liadan», disse Eamonn emergendo da un angolo in ombra accanto alla finestra. «Mi scuso per l'inconveniente».

«Oh.» Boccheggiai stupidamente, presa così alla sprovvista. «No... io...»

«Sono stato al Nord», intervenne Sean in tono accomodante. Nonostante la stanchezza riusciva a leggermi molto bene, e in fretta. «Sono tornato a Sídhe Dubh. Aisling ed Eamonn erano ansiosi di porgere i propri rispetti, conoscendo le gravi condizioni di salute della mamma. E ora voglio andare da lei.»

«Ha chiesto molte volte di te. Sarà felice che tu sia arrivato in tempo. Vengo con te...»

«No, non ti scomodare. Siedi qui e riposa, hai l'aria sfinita. Perché non metti giù il bambino e non prendi anche tu una tazza di vino?»

«Io...» Non c'era modo di declinare l'invito di mio fratello senza risultare sgarbata. Quello che non mi aspettavo fu che Sean prese Aisling per mano e la portò via con sé, lasciandomi sola con Eamonn. Tutti gli uomini che li avevano accompagnati durante il viaggio dovevano già essersi ritirati nelle cucine, e da lì a un ben meritato riposo. Eravamo soli, eccetto che per il bambino addormentato. Pensavo a tutte le cose che avrei potuto fare in quel preciso momento, invece di parlare con Eamonn. Ma era un ospite, e non avevo scelta.

«Sembri davvero molto stanca, Liadan», esordì lui in tono grave. «Vieni,

siediti qui.»

Appoggiai Johnny su un cuscino accanto al fuoco e sedetti. Eamonn versò due tazze di vino dalla brocca e me ne porse una. Rimase in piedi accanto alla mia sedia, guardando la forma immobile del mio bambino.

«Dunque questo è tuo figlio. Sembra... in buona salute. E poi, dopotutto, un figlio non può scegliere il proprio padre.»

Sentii un brivido gelido percorrermi la spina dorsale. Che cosa voleva dire?

«Grazie», cercai di articolare. «È piccolo, ma robusto.»

«Spero di poter dire una parola a tua madre, prima che... spero di poterle parlare, domattina. E a tuo padre. Se ci sarà tempo.»

Annuii, la gola serrata.

«Vorrei porgere le mie scuse di persona, per esprimere il mio dispiacere a proposito... di quanto è successo a tua sorella. Non posso fare ammenda in nessun modo, questo lo so. Ma spero almeno di poter dire loro che perseguirò il mio proposito fino a che non lo avrò portato a termine com'è doveroso.»

«Eamonn...»

«Che c'è Liadan?»

«Sarebbe meglio che tu esprimessi solo la tua partecipazione al loro dolore e non aggiungessi altro. Mio padre è distrutto, e mia madre è molto debole. Sono venuti a patti con... l'incidente capitato a Niamh. Questo non è il momento adatto per far voto di vendetta. Non è tempo di rabbia, questo.»

«Nessun tempo sarà quello adatto, fino a che non avrò eliminato quell'immondizia dalla faccia della terra», dichiarò Eamonn brutalmente.

Non volevo stare ad ascoltarlo. Cupe visioni incombevano. Possibile che egli sapesse che quello era il figlio di Bran? Come aveva fatto a saperlo? Non volevo lasciarmi trascinare in discorsi pericolosi. E poi era notte fonda, ed ero troppo stanca per riuscire a controllare in modo adeguato i pensieri o le parole. Ma non volevo dormire, nel caso la mamma avesse bisogno di me. Mi alzai dalla sedia per andare a sedermi sui cuscini davanti al fuoco. Lì potevo appoggiare la mano sul corpicino di mio figlio e sentirne il calore. Lì potevo rimanere a fissare le fiamme e sognare, perché ci sono momenti in cui i sogni sono più sicuri del mondo reale.

Eamonn mi guardava con espressione assorta. Lo percepivo anche se avevo gli occhi volti altrove.

«Avrei voluto venire prima», riprese con voce sommessa. «Venire a par-

lare con i tuoi genitori; a parlare con te. Sono stato... via. Una caccia inutile, come poi è risultato. Quell'uomo è difficile da inseguire, è sfuggente e molto scaltro. Eppure sarebbe un pazzo a sottovalutarmi. Ho un'estesa rete di informatori. A volte mi portano notizie davvero stupefacenti; stupefacenti e... dal gusto sgradevole.» Lanciò uno sguardo al bambino, corrugando la fronte. «A suo tempo troverò quello scellerato. Ogni uomo ha il suo punto debole. È solo questione di scoprire qual è, e di usarlo per intrappolarlo. Lo troverò, e pagherà i suoi atti di barbarie con la stessa moneta. Lo troverò, e gli farò pagare col sangue tutto ciò che ha rubato e corrotto. Su questo non avere dubbi.»

Non dissi nulla, continuai semplicemente a carezzare la schiena di mio figlio e bevvi un altro sorso di vino. L'ultima volta che mi ero sentita stanca e avevo bevuto del vino forte con un uomo le conseguenze erano andate molto più in là di quanto avessi potuto immaginare. Non dovevo lasciar trapelare che capivo le velate allusioni di Eamonn.

«Mi dispiace, Liadan», continuò. «Non sono venuto qui per parlare di questo.»

«Lo so, Eamonn. Sei venuto a portare i tuoi rispetti a mia madre.»

«Non solo. Era previsto che facessi visita a te, per questo periodo. Mancano solo pochi giorni a *Beltaine.*»

Mi sentii raggelare il cuore. Non dissi nulla.

«Non hai dimenticato, vero?»

«Io... no, Eamonn, io non dimentico così facilmente. Credevo che questo argomento fosse stato chiarito, l'ultima volta che ci siamo parlati, prima che tu partissi per Tara. Davvero bisogna dire altro al proposito?»

Eamonn camminava su e giù, ora, come sembrava solito fare quando doveva trovare le parole adatte.

«È questo che hai pensato? Hai creduto che mi lasciassi tutto alle spalle, e che magari tornassi dai territori del Sud fidanzato a qualche ragazza della discendenza del Sommo Re? Mi credi tanto debole, dunque, da rinunciare così facilmente?»

Sollevai lo sguardo a fissarlo. «Non so cosa tu voglia dire», ribattei piano. Sembrava quasi che intendesse... no, non poteva essere. Johnny fece un respiro profondo, di quelli che fanno i bambini, e si rimise a dormire.

Eamonn smise di passeggiare su e giù e si inginocchiò accanto a me, in posa un po' goffa. Una ciocca di capelli gli scendeva sugli occhi, anche questa volta, e dovetti trattenere l'impulso di scostarla per lui.

«Non voglio un'altra moglie, Liadan. Voglio solo te. Con o senza bam-

bino. Non voglio nessun'altra.»

«Non...» cominciai.

«No», mi interruppe Eamonn fermamente. «Fammi finire. Sei rimasta qui per accudire tua madre, e questo è ammirevole. Hai scelto di allevare tuo figlio da sola. Un segno di grande coraggio. Saresti la migliore delle madri, ne sono sicuro. Perché tu protegga con il tuo silenzio l'uomo che ha generato tuo figlio, questo non lo capisco. Forse è la vergogna che non ti fa parlare. Ormai importa molto poco, perché sarà chiamato a renderne conto. Ma, perdonami, sento che tua madre se ne sta andando in fretta, e poco le resta da vivere in questo mondo. Niamh se n'è andata. Sean e Aisling un giorno si sposeranno, e una nuova famiglia crescerà in questa casa. Saresti sola e vulnerabile, Liadan. Non vorrai diventare la sorella nubile, la serva della casa, quella che vive la propria vita all'ombra degli altri. Già ora ti sfinisci, cercando di arrivare a far tutto. Hai bisogno di un uomo che abbia cura di te, che ti protegga e ti sostenga. Hai bisogno di una casa tua, un posto dove veder crescere la tua, di famiglia. Sposami, e avrai tutto questo.»

Mi ci volle un po' di tempo prima di riuscire a parlare. «Come puoi... come puoi fare un'offerta simile, sapendo che ho un figlio da un altro uomo? Come puoi prenderti la responsabilità di... di un...»

«È una sfortuna che il bambino sia un maschio. Se tu avessi avuto una femmina avrei potuto allevarla come mia. Tuo figlio non potrebbe ereditare, ovvio. Ma a casa mia ci sarebbe un posto per lui. Come ho detto prima, un figlio non sceglie il proprio padre. Potrei farlo diventare qualcuno.» Guardò ancora Johnny addormentato, aggrondato. «Sarebbe... una sfida interessante.» L'espressione dei suoi occhi mi fece paura.

«La gente direbbe che sei pazzo a fare una scelta simile», riuscii a dire, lottando per trovare le parole adatte. «Potresti scegliere tra mille ragazze adatte a te. Devi dimenticarmi e andare avanti. Avresti dovuto farlo subito, quando te lo dissi.»

Era seduto vicinissimo a me, ora, sul pavimento, davanti al camino. Eamonn aveva sempre tenuto in gran conto le formalità. Preferiva fare le cose seguendo l'etichetta. Questo invece, questo era ben al di là delle regole. Si era infatti accosciato e seduto accanto a me e a Johnny, e i suoi occhi scuri avevano un'espressione molto vicina alla disperazione.

«Quando ti vedo così», la sua voce poco più di un sussurro, «con il riverbero del fuoco sui capelli e la mano così delicata sul piccolo, so che per me c'è un'unica scelta. Ti parlerò il più chiaramente possibile, e devo spe-

rare che le mie parole non ti offendano. Ti voglio nella mia casa, voglio che mi aspetti per gettarmi le braccia al collo quando torno dalle battaglie. Ti voglio nel mio letto. Ti voglio come mia moglie, mia amante e mia compagna. Voglio che sia tu ad allevare i miei b-bambini. Non avrei paura di invecchiare, se tu fossi al mio fianco. Non desidererò mai altra donna al mondo. Quello che hai fatto, il tuo errore, possiamo... possiamo lasciarcelo alle spalle. Ti offro protezione, sicurezza, le mie ricchezze e il mio nome. Darò un nome a tuo figlio. Non rifiutarmi, Liadan».

Cercai di formare nella mente le parole adatte, ma non vennero.

«Vedo che esiti. È chiaro che chiederò ancora l'approvazione di tuo padre. Ma credo che non avrà da obiettare, date le circostanze.»

«Io... non posso...»

Eamonn abbassò lo sguardo sulle proprie mani intrecciate. «Ho sentito che a Sídhe Dubh eri... non avevi pace. Che è stato difficile per te adattarti ai suoi confini, dopo la libertà di cui godi a Sevenwaters. Troppa, forse. Ma non voglio tenerti in gabbia, come un usignolo imprigionato contro la sua volontà. A nord ho molti possedimenti. Se non vorrai abitare a Sídhe Dubh costruirò per te una nuova casa, più rispondente ai tuoi gusti. Alberi, un giardino, tutto quello che desideri. Sempre con la protezione necessaria, ovvio.»

«Sei sicuro», azzardai, «che questo non sia un bel gesto, un tentativo di ripagare la mia famiglia per quello che vedi come un tuo fallimento, per non essere stato capace di garantire la protezione di mia sorella? Ancora non riesco a credere che un uomo della tua importanza possa fare un passo simile».

Quelle parole furono un errore. Aggrondò le sopracciglia in un cipiglio feroce.

«Devo dimostrartelo?»

E prima che potessi muovermi, la sua mano era dietro la mia nuca, le sue dita intrecciate ai miei capelli, e la sua bocca sulla mia, e non fu il bacio delicato di un uomo che ama fare le cose secondo l'etichetta. Quando mi lasciò andare, avevo le labbra sanguinanti.

«Scusami», disse secco. «Ho aspettato fin troppo. Mi hai promesso una risposta per *Beltaine*. Voglio quella risposta, Liadan.»

Inviai una silenziosa preghiera di aiuto a Brighid. Perché Sean non tornava? Feci un respiro profondo e lo guardai negli occhi. Lo capì, credo, l'attimo prima che lo dicessi.

«Non posso farlo, Eamonn. È la più generosa delle offerte. Ma voglio

essere onesta. Non provo gli stessi sentimenti per te.»

«Cosa intendi dire? Cosa provi, esattamente?»

Era ancor più difficile di quanto avessi mai potuto immaginare. «Ci conosciamo da tanto tempo. Ti rispetto. Ti auguro ogni bene, ma da amica. Voglio che tu abbia una vita felice. Ma non riesco a pensarti come mio...» Non riuscii ad articolare la parola amante. «Come un marito.»

«È il mio tocco che ti disgusta? È così ripugnante?»

«No, Eamonn. Tu sei un bell'uomo, e qualsiasi altra donna sarà ben felice di essere tua moglie, prima o poi. Su questo non ho dubbi. Ma tra noi sarebbe un errore. Un errore sia per te che per me. Terribilmente sbagliato per mio figlio, e per suo padre.»

«Come fai a dirlo?» Si era alzato in piedi e aveva ripreso a camminare avanti e indietro, come per deviare i sentimenti nell'azione, altrimenti lo avrebbero lacerato. «Come puoi rimanere leale a quel... quel selvaggio, quando tutto quello che ha fatto è stato riempirti il ventre con questo bambino e poi squagliarsela per andare a caccia di qualche altra fanciulla innocente? Non tornerà mai da te; un uomo così non ha idea di cosa sia il dovere, o le responsabilità. È un bene che ti sia sbarazzata di lui.»

«Fermati, Eamonn. Non peggiorare le cose.»

«Devi ascoltarmi, Liadan. Stai prendendo una decisione insensata, e mi chiedo tra l'altro se sei in condizioni di farlo. Perché hai ragione, questa probabilmente sarebbe davvero l'unica offerta che riceveresti, non sposata e con un figlio illegittimo. Può darsi che io venga disprezzato per la mia scelta; per non aver preso la figlia di uno dei capiclan del Sud, con un lignaggio ineccepibile e la garanzia di verginità. Ma non me ne importa nulla. Quando si tratta di te non penso all'orgoglio. Per me sei la sola scelta possibile. Liadan, pensa alla tua famiglia. Liam ti vorrà vedere ben maritata, e così tuo padre. E tua madre? Non le farebbe piacere sentire questa notizia, prima di...»

«Taci! Basta così!»

«Prenditi ancora un po' di tempo, se vuoi. Sei sfinita, e addolorata per la perdita che presto dovrai affrontare. Mi fermo qualche giorno; abbastanza perché tu possa discuterne con la tua famiglia. Vedrai le cose con maggior chiarezza, quando...»

«Le vedo con chiarezza già da ora», gli dissi con calma estrema, prendendo il mio bambino tra le braccia e sollevandomi dai cuscini. «Mi addolora ferire un così caro amico; ma non c'è altro modo, vedo. Rifiuto la tua offerta. Io e mio figlio... noi apparteniamo a un altro uomo, Eamonn. La

tua opinione su di lui non cambia le cose. Né ora né mai. Agire negando questo vincolo sarebbe folle e pericoloso. Una scelta così porterebbe a ulteriore rabbia, e dolore, e futura amarezza. Preferisco rimanere sola per il resto della mia vita che agire così. Mi dispiace. La tua offerta conferma la tua grande generosità, e ne sono onorata.»

«Non puoi rifiutare», disse, e la sua voce roca lasciava trapelare la lotta che stava affrontando per controllarsi. «È sempre stato inteso che io e te... è giusto che ci sposiamo, Liadan. So che Liam vedrebbe di buon occhio...»

«Chiudiamola qui, Eamonn.» Mi tremava la voce. «È una questione tra me e te e nessun altro. Ho detto no. Devi andare avanti senza di me. Ora dammi la tua parola che non ne parlerai mai più.»

Si era ritirato lontano dalla luce del camino, e ora era in piedi nella penombra.

«Non posso fare questa promessa», disse a denti stretti.

«Allora non potrò più incontrarmi con te, se non in presenza di altri», conclusi, trovando la forza di ricacciare indietro le lacrime.

Lui fece un passo verso di me, e il suo viso era pallido come gesso. «Non farlo, Liadan.» Era più un avvertimento che una preghiera.

«Buona notte, Eamonn.» Mi girai e mi diressi verso le scale, e in quella Johnny si svegliò e cominciò a piagnucolare, ma senza guardarmi indietro mi precipitai verso la mia camera. Una volta lì, accesi la candela e cambiai le fasce al bambino. Quando fui finalmente distesa a letto, con il bambino al seno, lasciai scorrere le lacrime che avevo trattenuto, e mentre la candela ornata di volute e spirali ardeva sempre più lenta contro il cielo della notte, rividi l'immagine dei due uomini avvinti in quella battaglia mortale; le mani di Eamonn strette al collo di Bran in una morsa di ferro, a privarlo dell'ultimo respiro; il coltello di Bran tra le costole di Eamonn, conficcato a fondo mentre il sangue vitale scorreva rosso sulla tunica verde. Come avevo potuto pensare che, nonostante tutto, un giorno io e Bran avremmo potuto vivere uniti? Che lui potesse mai essere qualcosa di più di un semplice... strumento, lo aveva definito il Popolo Fatato; un mercenario di passaggio che per caso aveva generato un figlio e poi era stato eliminato dalla storia, il suo ruolo in essa finito, la sua rilevanza ormai nulla? Non sarebbe mai tornato. Tornare da me per lui avrebbe significato la morte. Sarebbe stato meglio che non mi avesse mai incontrata, perché gli avevo procurato solo guai e dispiacere. E ora le ombre si stavano allungando non solo sopra di lui, ma anche su mio figlio. Lo avevo visto negli occhi di Eamonn. Dovevo fare quello che mi era stato ordinato dal Popolo Fatato, e rimanere

nella foresta. Dovevo togliermi Bran dalla testa. Per il bene di noi tutti, dovevo farlo.

Piansi e piansi, fino a che mi fece male la testa, fino a che mi colò il naso e il cuscino fu fradicio. Johnny invece continuava a succhiare, le manine che si agitavano sulla mia pelle, il suo corpo tranquillo e abbandonato contro il mio, l'immagine stessa della fiducia. E mentre lo guardavo, seppi che in ogni notte buia che fosse venuta ci sarebbe stata da qualche parte a bruciare una piccola luce che niente mai avrebbe potuto smorzare.

CAPITOLO DODICESIMO

Le prime luci dell'alba videro mia madre passare da fasi alterne di coscienza e incoscienza. La famiglia si era raccolta al suo capezzale; la gente della casa e del villaggio si era assembrata nel salone e nelle cucine, parlottando a bassa voce. Non venne svolto alcun lavoro, salvo i preparativi per la sua dipartita, e questo anche per le attività esterne. Di tanto in tanto Liam, Conor e Padriac scomparivano per un po' per riapparire più tardi con la stessa discrezione con cui si erano allontanati. Nella stanza l'atmosfera era tranquilla. Una fresca brezza di ponente entrava dalla finestra portando con sé il profumo dei lillà. Avevo posato su un tavolino una ciotola con rametti freschi di basilico e di maggiorana, poiché entrambe queste erbe hanno la proprietà di sostenere l'animo nei momenti di sconforto.

«È un bene che stia scivolando nel suo ultimo sonno», commentò Janis mentre oltrepassavamo la soglia. «Il dolore la tormenterà troppo per essere sopportato in silenzio. E lui», accennò indicando la figura immobile di mio padre, che sedeva accanto al letto, «lo sente assieme a lei, ogni spasmo. Sarà dura per lui».

«Gli ha chiesto di tornare ad Harrowfield. Dalla sua famiglia. Glielo ha fatto promettere.»

«Certo. È sempre stata una ragazza saggia, la mia Sorha. Sa bene che avrà bisogno di dedicarsi a qualcosa, quando lei non ci sarà più. Lei è stato quel qualcosa dal primo momento che ha messo piede in questa casa tanti anni fa. Nessuno potrà mai prendere il suo posto.» Mi osservò attentamente, aguzzando lo sguardo. «Ti sei fatta male al labbro, ragazza? È meglio che ci metti sopra un po' di unguento, il timo è ottimo per ridurre il gonfiore. Certo non sono io a dovertelo dire.»

«Non è niente», minimizzai, ed entrai nella camera superandola.

Non mi soffermerò su quell'ultimo incontro. Mia madre non era coscien-

te di tutto quello che stava accadendo, perché aveva in parte già intrapreso il suo nuovo cammino. Così non vide l'espressione devastata sul viso di mio padre, come se nemmeno in quel momento riuscisse a credere che stava per perderla. Né udiva Conor salmodiare ai piedi del letto con voce pacata, o notava Finbar che guardava silenzioso e assorto fuori dalla finestra, il viso pallido come l'ala che aveva al posto del braccio sinistro. Né vedeva i lineamenti un po' duri di Liam segnati dal dolore o le lacrime negli occhi di Padriac. Janis andava avanti e indietro, e così faceva la flessuosa donna dalla pelle scura, Samara. Era silenziosa e aggraziata come un cervo, e le sue mani erano gentili quando si affaccendava con i guanciali, le bacinelle e i panni, quando accendeva le candele e spargeva le erbe.

Sean sedeva di fronte a mio padre, con la mano di mia madre nelle sue. Anche Aisling era là, i riccioli ribelli ordinatamente raccolti e legati con un nastro, e il piccolo viso lentigginoso atteggiato a un'espressione solenne. Di tanto in tanto passava una mano rassicurante sulle spalle di Sean e lui le rivolgeva in risposta un accenno di sorriso.

Ma Eamonn non c'era. Eamonn non era più a Sevenwaters. Si era fermato lo stretto necessario per porgere i suoi rispetti e scusarsi con i miei genitori per ciò che era successo a Niamh. Era rimasto giusto il tempo di riposare un po' e procurarsi un cavallo fresco, mi fu riferito, e poi si era subito messo in viaggio per fare ritorno a Sídhe Dubh, lasciandosi dietro i suoi uomini. Strano, mormorava la gente. Quasi scortese. Doveva avere ricevuto brutte notizie. Io mi astenni da qualsiasi commento. Il labbro mi faceva male e il gonfiore era evidente, ma sopra a tutto provavo un intenso sollievo perché non avrei più dovuto rivederlo.

Quando il sole fu alto in cielo, mia madre tornò in sé. Ci fu un breve, crudele momento in cui tossì quasi soffocandosi, si sforzò di respirare e lottò per reprimere i singulti di dolore. Allora fu Finbar a calmarla, senza toccarla ma lasciando che i suoi pensieri fluissero in lei, cancellando la sua sofferenza con ricordi di cose buone, le cose innocenti e splendide dell'infanzia, oltre che con serene visioni di cose ancora a venire. Non fu per caso che egli lasciò la mente aperta anche a me, abbastanza perché io potessi essere ancora una volta testimone di come usasse quel suo dono per placare e guarire. Non poteva alleviare il dolore del suo corpo, ma almeno offrirle i mezzi per sopportarlo. Era la stessa arte che io avevo usato per aiutare Niamh, ma Finbar era un maestro, così sedetti in ammirazione mentre tesseva uno scintillante arazzo di immagini per lei, e componeva un quadro del suo amore per celebrare la vita della sorella e annunciarne il

trapasso.

Alla lunga lei si calmò, adagiandosi sui cuscini, il respiro più regolare.

«È tutto pronto?» sussurrò. «Avete fatto tutto come stabilito?»

«È tutto pronto», confermò Conor gravemente.

«Bene. È importante. La gente ha bisogno di porgere il proprio saluto. Questa è una cosa che i britanni non sempre capiscono.» Alzò lo sguardo cercando mio padre. «Red?»

Lui si schiarì la gola, incapace di trovare la voce.

«Raccontami una storia», gli chiese, dolce come una lieve brezza di primavera.

Mio padre gettò uno sguardo angosciato attorno alla stanza, ai miei zii silenziosi, a Janis e Samara che indugiavano badando tranquillamente al fuoco, a me, a Sean e ad Aisling. «Io... io non credo...»

«Coraggio», lo esortò Sorha, e sarebbero potuti esserci solo loro due nella camera silenziosa e odorosa di erbe. «Siediti qui sul letto. Stringimi fra le braccia. Sì, così, amore mio. Ricordi il giorno trascorso assieme su quella spiaggia selvaggia, con la sola compagnia dei gabbiani e delle foche, delle onde e del vento di ponente? Quel giorno mi raccontasti una storia bellissima. È quella la storia che amo più di tutte.»

Capii allora, come mai prima, che uomo forte fosse mio padre. Sapeva, mentre sedeva lì con Sorha fra le braccia e le raccontava la storia con le lacrime che gli rigavano il viso, che a ogni parola che pronunciava lei scivolava sempre più lontana. Sapeva che nel momento in cui il suo racconto fosse terminato lei se ne sarebbe andata. Sapeva di dover dividere quell'addio così intimo con tutti noi. Ma la sua voce calma, che raccontava la storia, era forte e sicura come le grandi querce della foresta, e la mano che le scostava i capelli dalle tempie si muoveva regolare come il sole che solca l'arco del cielo.

Era senza dubbio una bellissima storia. Era la storia di un uomo solitario che prende una sirena per moglie; di come egli la incanta con la musica del suo flauto, così che lei rinuncia all'oceano per seguirlo. Per tre anni si prende cura di lei, e lei gli dà due figlie. Ma il desiderio della donna per il mondo sottomarino è troppo forte, e alla fine lui la lascia libera, perché la ama.

Giunse un punto nella storia in cui la voce di mio padre vacillò. Sorha aveva emesso un piccolo singhiozzo, gli occhi le si erano chiusi e le dita, che avevano afferrato un lembo della tunica di mio padre mentre lui la teneva contro il suo petto, avevano lasciato la presa; ora la mano giaceva

inerte sul ginocchio di lui. Regnava il più assoluto silenzio. Era come se l'intera stanza, le persone della casa, le creature selvagge del lago e della foresta trattenessero tutte il respiro nello stesso istante. Allora mio padre riprese il racconto.

«Le piccole figlie di Toby crebbero e diventarono belle ragazze, e col tempo presero marito, e ancora oggi ci sono molte persone da quelle parti con capelli scuri e aggrovigliati come alghe di mare, occhi che vedono lontano, e una grande abilità a nuotare. Ma questa è un'altra storia.»

Esitò ancora, lo sguardo fisso e dritto davanti a sé, perso nel vuoto; e io notai che la sua mano aumentava la stretta sulla spalla di mia madre.

«In quanto a Toby», intervenni, sapendo che altri dovevano terminare la storia per lui, «egli pensava che la sua vita sarebbe finita quando l'avesse perduta. Aveva pensato a quel momento come alla fine. E così fu, in un certo qual modo. Ma proprio come la ruota gira e rigira, ogni fine è allo stesso tempo un inizio. E così fu per lui».

«Ogni giorno scendeva al mare e sedeva sulle rocce fissando l'occidente oltre la distesa d'acqua», proseguì Conor con la sua voce dolce ed espressiva, «e a volte, ma solo di tanto in tanto, tirava fuori il suo flauto e suonava qualche nota, accennando il motivo di una danza o il ritornello di qualche vecchia ballata che gli tornava alla mente».

Padriac era vicino al fratello, e teneva il braccio attorno a Samara. «Con gli occhi la cercava senza sosta», si inserì Padriac, «ma il popolo dei mari raramente si mostra agli umani. E tuttavia, a volte credeva di scorgere nel crepuscolo forme sinuose nuotare nella luce fioca: candide braccia, lunghi capelli fluttuanti e code simili a gioielli, ricoperte di squame scintillanti, che ricadevano in acqua. Fantasticava di vederle mentre gli lanciavano sguardi tristi con occhi teneri come quelli delle sue figlie, occhi che contenevano tutta la smisuratezza dell'oceano».

«Poi si incamminava verso casa», proseguì Liam, che si era portato dall'altra parte, vicino a Sean, «e quando entrava, invece di accendere la piccola lanterna, lasciava aperta la porta così che la luce della luna fluisse nella capanna in cui viveva sul promontorio roccioso. A volte si sedeva sui gradini dell'ingresso e fissava il riflesso della luna sul mare, chiedendosi come sarebbe stato vivere in quelle profondità, come un figlio di Manannàn mac Lir».

«Nessuno sa veramente cosa ne fu di lui, alla fine.» Nella voce di Sean vi erano ancora tracce del recente pianto, ma come tutti gli altri manteneva il più possibile un tono fermo. Mi sembrava che fosse cresciuto veloce-

mente, in quell'ultima stagione. «La gente disse che fu visto vagare sulla riva del mare al buio, a notte fonda. Altri raccontarono di averlo visto nuotare al largo, ben oltre il limite massimo delle acque sicure, e dirigersi risolutamente verso ovest. Le figlie si trovavano con la nonna. Il cottage era lindo e ogni cosa al proprio posto. Ma un giorno, semplicemente, lui sparì.»

«E si dice che se si va da quelle parti», la voce di Finbar ci giunse da presso la finestra, dove era rimasto volgendoci le spalle, «verso mezzanotte, quando c'è la luna piena, lo si può vedere. Se si scende in silenzio alla riva e ci si siede immobili sulle rocce, si possono udire gli spruzzi e il ribollire dell'acqua, e scorgere le forme del popolo del mare nuotare e giocare sul confine tra oceano e terra. La gente del posto dice che Toby è in mezzo a loro, con il corpo bianco reso argenteo dalla luce della luna e l'acqua che gli scivola addosso con la stessa facilità con cui accarezza le squame di un pesce. Ma se ora egli sia un uomo o una creatura degli abissi, a nessuno è dato sapere».

Se n'era andata. Lo sapevamo tutti. Ma nessuno si mosse. Nessuno parlò. Mio padre la teneva ancora stretta fra la braccia, come se rimanendo completamente immobile avesse potuto preservare quell'ultimo afflato di vita. Le labbra erano posate sui capelli di lei, e gli occhi erano chiusi.

Fuori, si levò la brezza: soffiando, un refolo di aria fresca sollevò gli scuri riccioli dalla fronte di Finbar, scompigliandogli la candida massa di morbide piume sul fianco. Poi tra gli alberi gli uccelli ripresero a cantare, i loro richiami che si combinavano in un crescendo di benvenuto e addio, di celebrazione e dolore: la voce della foresta rendeva così l'estremo omaggio a Sorha, sua figlia.

Non aveva retto fino al crepuscolo. Forse questo era voluto, perché quando infine riuscimmo a muoverci, quando ci imponemmo di farlo, ciascuno di noi a turno andò a baciarle la guancia, ad accarezzarle i capelli, e poi uscimmo silenziosamente dalla stanza, soli o a coppie, lasciando mio padre da solo con lei. C'era ancora tempo, prima che il sole scivolasse sotto l'orizzonte. Tempo per me per recuperare Johnny dalla balia e allattarlo ancora, chiedendomi quante lacrime avrei potuto ancora versare prima che non ne rimanessero più. Tempo per Sean e Aisling per scivolare via in silenzio, e forse cercare conforto l'uno nelle braccia dell'altro. Tempo per gli zii per ritirarsi nella sala privata della famiglia, bere assieme un boccale o due di birra forte e rievocare gli episodi dell'infanzia che avevano condiviso nella foresta di Sevenwaters, loro sei fratelli e la loro sorellina. Ora

erano rimasti solo in quattro.

Fu come lei aveva chiesto. Al crepuscolo ci radunammo sulla riva del lago, là dove cresceva una bellissima betulla. C'erano torce accese tutt'intorno, poste su pali, che gettavano una luce che riverberava sui volti dei miei zii stretti in cerchio attorno all'albero. Liam fece un cenno a Sean, e a sua volta mio fratello andò a unirsi a loro.

Vieni, Liadan. Due voci silenziose mi convocarono, quella di Conor e quella di Finbar. Andai a posizionarmi tra loro. Il cerchio era quasi completo.

Giù vicino all'acqua, dove il lago stendeva le sue dita gentili sulla spiaggia, una piccola barca era stata tirata in secca. Mio zio Padriac, che era esperto in queste cose, aveva costruito quell'imbarcazione con meticolosa cura. Era lunga giusto quanto serviva allo scopo. A prua era stata posta una torcia che aspettava di venire accesa, e per tutta la lunghezza della barca c'erano festoni di fiori, foglie, e piume, nonché una quantità di piccoli doni della foresta che avrebbero accompagnato mia madre nel suo cammino. Lei era pronta nella barca, pallida e immobile nella sua veste bianca, adagiata sopra un letto di soffici cuscini. Sulla sua chioma scura e ricciuta era stata posta una piccola ghirlanda di erica e biancospino, di trifoglio e tagete che Samara aveva intrecciato per lei. Non sembrava avere più di sedici anni.

Mio padre era in piedi da solo sulla riva, lo sguardo fisso al di là delle acque del lago che andavano scurendosi.

«Iubdan», lo chiamò Liam.

Non ci fu risposta.

«Iubdan, è ora.» La voce di Padriac era più alta. «Abbiamo bisogno di te.»

Ma mio padre li ignorò, e la postura delle sue spalle era molto eloquente. Eppure, non per niente Liam era il signore di Sevenwaters. Si staccò dal circolo solenne, si incamminò verso l'Uomo Alto e gli posò una mano sulla spalla. Mio padre si scostò appena, e la mano cadde inerte.

«Vieni, Iubdan. È tempo di lasciarla andare. Il sole sta già calando sotto le cime degli alberi.»

Mio padre allora si girò, gli occhi colmi d'angoscia. Il controllo che aveva dimostrato nel raccontarle quell'ultima favola, era svanito. «Fatelo senza di me», lo apostrofò con un'amarezza che non avevo mai udito prima nella sua voce. «Non c'è posto per me qui. È finita. Non sono uno di voi, e non lo sarò mai.»

Allora Liam allungò nuovamente la mano, e con decisione afferrò la spalla di mio padre, non permettendo, questa volta, di lasciarsela scuotere via.

«Tu sei nostro fratello», disse semplicemente. «Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Vieni.» Così il cerchio fu completo, e potemmo darle il nostro addio secondo le vecchie tradizioni. In un anello più esterno stavano i druidi, assieme agli uomini e alle donne della casa, che di quando in quando ripetevano con voce sommessa le parole solenni di Conor. A volte si udivano strane voci, che giungevano dagli alberi e sussurravano al vento, oppure altre ancora, che mormoravano tra le increspature del lago, che cantavano dal profondo delle rocce e delle cavità della terra stessa. E una volta, quando volsi lo sguardo verso il punto dove terminava la distesa d'erba verde e iniziavano le grandi e misteriose forme delle querce, dei frassini e dei faggi, intricate e ombrose nel crepuscolo vellutato, scorsi delle figure che stavano lì, nascoste per metà tra il viluppo della vegetazione. Una donna alta, dal volto pallido, con un mantello azzurro e una cascata di capelli neri. Un uomo con una corona fiammeggiante, più alto di qualsiasi mortale. E altri ancora, ingioiellati, alati, s'intravedevano nello scuro intrico di foglie e rami.

Una volta completato il rito, Conor fece strada verso il bordo dell'acqua; là chiuse le mani a coppa e vi soffiò dentro con delicatezza, ed ecco all'improvviso brillare una piccola fiamma dorata tra le dita ricurve. Entrò nell'acqua, senza curarsi del lungo abito, e avvicinò le mani alla torcia fissata alla prua della piccola barca di Sorha. La torcia si accese, e un lungo riflesso luminoso si proiettò davanti alla piccola imbarcazione, brillante sulla superficie nera come l'inchiostro del lago. Più in alto, sulla distesa erbosa, un solitario suonatore di cornamusa si teneva pronto. La mia spina dorsale fremette quando il suono del suo strumento, superando gli alberi silenziosi, raggiunse l'acqua immobile, salendo verso l'alto nella notte.

«È ora», annunciò Conor. Quindi ciascuno di noi pose la propria mano sulla poppa della piccola imbarcazione, e mio padre prese posto tra Liam e Conor. Demmo alla barchetta una spinta gentile, ma non ce ne fu quasi bisogno, perché già l'acqua s'increspava sulla prua, come se la barca stessa bramasse di mettersi in viaggio; mentre si staccava dalla riva e veniva accolta dalla corrente, vidi mani lunghe e pallide emergere dalla superficie e guidare il vascello di mia madre lungo la propria rotta. E udii liquide voci che cantavano il suo nome, *Sorha, Sorha.*

«Buon viaggio, piccolo gufo», disse Conor con una voce che stentai a ri-

conoscere.

E Finbar tirò indietro il suo scuro mantello e dispiegò l'unica ala, così che nel loro glorioso espandersi le piume si accesero di rosa, arancio e oro alla luce della torcia, uno splendido vessillo d'addio. Mio padre invece rimase immobile e silenzioso, annichilito dalla sua perdita, mentre il lamento della cornamusa si propagava per la foresta.

Strinsi gli occhi per riuscire a vederla più a lungo che potevo, perché anch'io ero addolorata, sebbene capissi che mia madre non era morta, bensì soltanto passata a una nuova vita, a un ulteriore giro della ruota. Era stata lei a volere che l'estremo saluto fosse così. Perché non riposare in pace nel cuore della foresta, il luogo cui lei apparteneva? aveva chiesto Conor. Perché non rimanere lì a Sevenwaters, aveva aggiunto Liam, lei che era figlia della foresta? Ma Padriac era intervenuto esortandoli a lasciar scegliere a Sorha. E ciò che lei voleva più di tutto era seguire il percorso del fiume, essere portata via dalla sua corrente, lontano dal lago, come aveva già fatto una volta tanto tempo prima. Perché, aveva risposto lei sorridendo, non era stato forse quello stesso fiume a depositarla, quasi per caso, nelle braccia di un britanno dai capelli rossi, e questi non era forse diventato il suo grande amore e la gioia della sua vita? Così, lei avrebbe scelto quel cammino ancora una volta e visto dove l'avrebbe portata. Rimasi a fissare nell'oscurità fino a che la musica si spense e una civetta gridò nella notte.

La gente iniziò a disperdersi, dirigendosi verso casa. Mio padre, a capo chino, guidato dai miei zii. Sean mano nella mano con Aisling. Janis e le sue aiutanti che si affrettavano per completare gli ultimi preparativi per il banchetto, poiché una bella festa accompagnata da musica è parte essenziale di questo tipo di celebrazione. Andai a ringraziare il suonatore di cornamusa. Era sicuramente un uomo la cui abilità rasentava i poteri magici, perché quel lamento aveva fatto da eco ai miei più profondi pensieri; la sua melodia cadenzata aveva evocato il coraggio di Sorha, la forza del suo spirito e il suo profondo amore per la foresta e la sua gente.

Il suonatore stava riponendo con cura il suo strumento in una sacca di pelle di capra. Era un uomo magro, con una barba scura e un piccolo anello d'oro all'orecchio. Il suo compagno, più alto, con il cappuccio alzato, teneva aperta la borsa per lui. Il suonatore mi rivolse un cenno cortese.

«Volevo ringraziarvi», esordii. «Non so chi vi ha invitato a suonare qui, ma è stata un'ottima scelta. La vostra musica viene dal cuore.»

«Grazie, mia signora. Una narratrice esemplare di storie come vostra madre meritava un addio adeguato.»

Aveva messo via la cornamusa e ora stava issandosi la borsa in spalla.

«Siete i benvenuti se volete venire a casa con noi per favorire cibo e birra», gli dissi. «Vi aspetta un lungo viaggio per tornare a casa?»

Sul suo viso comparve un ghigno sbilenco. «Già, una distanza notevole», rispose. «Una birra non ci starebbe male. Ma...» Lanciò un'occhiata in direzione del suo silenzioso compagno. Fu solo allora che notai, nell'oscurità quasi completa, il grande uccello nero appollaiato sulla spalla dell'uomo, gli artigli ben saldi sulla presa, i piccoli occhi vigili e scrutatori fissi su di me. Un corvo. «Secondo me», proseguì il suonatore incamminandosi verso casa come se qualche decisione fosse stata presa tra i due senza bisogno di parole, «un bicchiere o due non faranno male. E poi devo andare a trovare la vecchia zietta. Non starebbe bene venire da queste parti senza farlo. Lei non me lo perdonerebbe mai».

«Zietta?» indagai, muovendomi velocemente per stargli dietro, dato che il suo passo si era fatto spedito. Dietro di noi l'uomo col cappuccio camminava in silenzio. Capii, mentre ci inoltravamo nella foresta per tornare verso casa, che il suonatore apparteneva alla vasta tribù di Janis. Era un girovago, e veniva chiamato Danny il Nomade. Ma c'era qualcosa di strano. Lei non aveva detto una volta che Dan veniva da Kerry? Si trattava sicuramente di un tragitto notevole da coprire per arrivare sin lì, persino per un'occasione come quella.

Raggiungemmo il sentiero che conduceva alla porta principale della fortezza. Dall'interno arrivava il suono di voci, e fuori erano accese delle lanterne per illuminare la strada.

«Anche il vostro amico è il benvenuto», dissi al suonatore lanciando un'occhiata oltre la mia spalla. L'uomo incappucciato, con il nero uccello sulla spalla, si era fermato ad alcuni passi di distanza. Era chiaro che non intendeva seguirci all'interno. «Volete entrare?» gli chiesi cortesemente.

«Meglio di no.»

Mi immobilizzai dov'ero. Ero sicura di avere già udito prima quella voce. Ma se così fosse stato, era terribilmente cambiata. Una volta era stata giovane, appassionata e piena di dolore.

Ora sembrava la voce di un uomo molto più vecchio, fredda e misurata.

Parlò ancora. «Entra, Dan. Approfitta di questa notte per far visita ai tuoi parenti e riposarti. Io parlerò con la signora domattina.»

E con questo, si girò e sparì giù per il sentiero oltre la siepe.

«Non verrà dentro», concluse Dan laconicamente. Sbattei un attimo gli occhi. Forse mi ero immaginata tutto. «Intendeva me?» chiesi esitante. «La

signora di cui parlava. Sono io?»

«Per questo», rispose Dan, «dovrete chiedere a lui. Scenderei presto domattina, se fossi in voi. Non si fermerà qui a lungo. Non gli piace lasciarla sola, capite?».

Non c'era modo di chiedergli altro. Come padrona di casa avevo doveri ben precisi: dovevo offrire assistenza ai dolenti e condividere le canzoni e le storie che avrebbero accompagnato con onore e affetto mia madre nel suo cammino. C'erano birra e idromele e dolci speziati; musica, chiacchiere e amicizia. C'erano sorrisi e lacrime. Alla fine andai a dormire pensando allo straniero incappucciato che sarebbe partito al mattino e mi dissi che tutta la faccenda avrebbe potuto semplicemente essere imputata alla Vista che mi portava fuori strada.

Malgrado ciò mi alzai presto e mi recai nel giardino delle aromatiche, sapendo che questo primo giorno senza mia madre sarebbe stato duro; conscia che sarei dovuta venire qui e rimanere in mezzo alle sue cose speciali, nel suo regno pacifico, se volevo convincere me stessa che la vita sarebbe andata avanti anche senza la sua presenza amorevole e la sua guida gentile. Avevo lasciato Johnny con la balia; faceva troppo freddo per farlo uscire all'aperto. Percorsi il sentiero strappando un'erbaccia qua e una là, ben consapevole che stavo aspettando. Non era ancora l'alba. Avvertii la sua presenza prima ancora di vederlo. Una sensazione di freddo mi corse giù per la schiena, e mi voltai verso il passaggio ad arco. Stava immobile nell'ombra; una figura alta, ancora ammantata e incappucciata. L'uccello stava sulla sua spalla come una creatura scolpita nella pietra nera.

«Volete entrare?» gli domandai, ancora dubbiosa sull'affidabilità di ciò che ricordavo. Allora si fece avanti e lasciò scivolare all'indietro il cappuccio, rivelando un viso pallido e intenso, gli occhi più scuri che avessi mai visto e una chioma che richiamava il più fulgido dei tramonti invernali. «Ciaràn», sussurrai. «Sei tu. Perché non ti sei fatto riconoscere? Conor è qui, e sarà ben felice di vederti... perché non entri e non parli con lui?»

«No.» La fredda ineluttabilità del suo tono mi lasciò ammutolita. Il grande uccello abbassò il becco che sembrava il coltello di un macellaio, per sistemarsi le piume. I suoi occhi erano ferini. «Non sono venuto per questo. Nessuno sfoggio di affetto familiare, per me. Non sono così stupido da pensare che quell'abisso possa venire superato. Sono qua per recapitare un messaggio.»

«Che messaggio?» chiesi con calma.

«Per sua madre», rispose. «Niamh voleva dirle: *Ti voglio bene, perdo-*

nami. Ma sono arrivato troppo tardi.»

Non riuscivo a parlare.

«La addolorerà sapere che non sono arrivato in tempo», soggiunse Ciaràn dolcemente.

«Mia madre lo saprà. Non importa se ora... dopo... lei lo saprà. Niamh... sta bene? Sta meglio? Ed è al sicuro? Come hai fatto...?»

«Sta abbastanza bene. È molto cambiata.» Il suo tono era calmo, ma sentivo che celava una profonda tristezza, un peso tale che nessun giovane avrebbe mai dovuto portare. Non potevo leggere cosa c'era nei suoi occhi. «La ragazza allegra che ci ha ammaliati a *Imbolc* non esiste più. Non ha ancora trovato la sua strada. Ma è al sicuro.»

«Dove? Dove al sicuro? Come...»

«Al sicuro. *Dove* non è importante.»

In fatto di risposte aveva il modo dei druidi. «Con te?» gli chiesi.

Ciaràn sembrò assentire.

«Ha bisogno di protezione. Io l'ho delusa. Ma almeno a questo posso provvedere.» Rimanemmo in silenzio per un po'. Gli uccellini cominciavano a cantare, messaggeri di una nuova alba, di una nuova stagione.

«Sono la sorella di Niamh», dissi infine. «Vorrei almeno sapere dov'è e se potrà tornare quando la verità verrà resa nota. Ho parlato a mio padre. Ora capisce l'errore che hanno commesso quando le hanno imposto un marito. Sarebbe possibile... non potresti riportarla qui, e...»

La sua risata mi lasciò esterrefatta. Era un suono cupo, pieno di amarezza.

«Portarla indietro? Come potrebbe essere?»

Non dissi nulla, meravigliandomi di quella risposta. Non c'era alcuna speranza che, alla lunga, le cose potessero migliorare? Non volevo credere che i miei sforzi, e quelli di Bran, fossero stati pressoché inutili.

«Non te l'hanno mai detto?» mi chiese Ciaràn in tono desolato.

«Mai detto cosa?» Quella sensazione mi afferrò di nuovo, un terrore, un freddo dentro al corpo come il tocco di un male oscuro e antico, o un danno ancora a venire.

«La verità. Perché mi hanno proibito di sposare Niamh, e ci hanno mandato via. Perché non possiamo più tornare e non desidereremmo mai farlo. Di come siamo stati maledetti, doppiamente maledetti, a causa di certi segreti. Non te l'hanno detto. Suppongo sia per questo che ci hai aiutati quando nessun altro l'avrebbe fatto. Se avessi saputo la verità ci avresti disprezzati.»

Il tono della sua voce, così diversa dall'ardente, brillante speranza con cui una volta aveva raccontato la sua storia d'amore, mi sbalordì.

«Sarà meglio che mi racconti tutto», lo esortai. «I miei amici hanno corso grandi pericoli, per aiutarla. Dimmi la verità, Ciaràn. Si parla del risveglio di un antico male, di cose in arrivo che potrebbero arrecare grave nocumento a tutti noi? Di cosa si tratta? Dimmelo.»

Andai a sedermi sulla vecchia panca di pietra che stava in mezzo a piumosi ciuffi d'assenzio e camomilla, e lui venne più vicino. L'uccello gracchiò e volò sull'albero di lillà, dove si appollaiò piuttosto precariamente su un ramo sottile.

«È stato crudele», affermò Ciaràn pacatamente. Nella luce del primo mattino il suo viso era di un pallore spettrale. «Crudele che la verità le sia stata tenuta nascosta. Non c'è da meravigliarsi che si sia sentita abbandonata, dato che non sapeva perché ero fuggito; che cosa mi aveva portato via. Non poteva sapere che la nostra unione era... sacrilega.»

«Sacrilega?» gli feci eco stupidamente, senza comprendere a cosa si stesse riferendo.

«Proibita. Proibita dal sangue. Fu solo quella notte in cui venni a Sevenwaters, col cuore che batteva forte, preparato a dar battaglia per la mia donna se fosse stato necessario, che Conor si degnò di dirmi, alla fine, chi ero. Per tutti quegli anni me lo aveva tenuto nascosto, un vecchio segreto da non lasciar trapelare. Pensavo a me stesso come a un trovatello, un bambino abbastanza fortunato da venire allevato dai più saggi e cresciuto sotto la protezione della foresta. Non sognavo altro che di seguire le orme di Conor e dedicare me stesso alle pratiche della fratellanza. Poi incontrai Niamh. E fu tempo che il segreto venisse svelato.»

In fondo alla mia mente, da qualche parte, le cose incominciarono ad acquistare un senso. Un senso terribile, contorto, ineluttabile.

«Conor ti ha detto chi eri?»

«Lo fece. Disse che non avrei mai potuto sposare Niamh. Che quello che avevamo fatto era sbagliato e vergognoso, contro le leggi della natura, un'aberrazione, sebbene fatto innocentemente. La nostra unione non sarebbe mai potuta essere riconosciuta. Perché io sono il figlio di Colum di Sevenwaters e della sua seconda moglie, Lady Oonagh. Sono fratellastro di Conor e di Liam. Fratellastro della madre di Niamh, e della tua. La donna che mi ha dato alla luce è stata la strega che ha quasi distrutto questa famiglia e tutto ciò che di più caro essa aveva. Così, in un sol colpo, Conor mi ha privato del mio amore, del mio futuro, della mia speranza di felicità e

dello scopo della mia esistenza. Non solo mi fu proibita Niamh, ma fui anche escluso dalla fratellanza, tagliato fuori da tutto e tutti, senza una stella che mi guidasse. A tutti fu imposto il silenzio, a tutti.»

«Questo non è ciò che Conor ci raccontò...»

«Ah! Il figlio di una strega non potrà mai diventare un druido. Porto in me il sangue di una stirpe maledetta. Uno come me non potrà mai aspirare alle più alte arti dei grandi saggi, al regno della luce, all'ispirazione del puro spirito. È oltre la mia portata, e sempre lo sarà. Ora lo so. Se sono suo figlio, allora sono il figlio delle ombre, condannato a camminare nell'oscurità. Come abbia potuto crescermi per tutti quegli anni e tenermelo nascosto, questo resterà sempre un mistero per me. Non lo perdonerò mai per questa falsità.»

«Il figlio di Lady Oonagh», sussurrai. «Non veniva mai menzionato nella storia. Semplicemente scompariva da Sevenwaters insieme alla madre, quando fu sciolto l'incantesimo.»

«Molto comodo.» Il tono di Ciaràn era colmo di amarezza. «Mio padre mi trovò e mi riportò a casa. Ho vissuto nei boschi sacri per diciotto anni, Liadan. Pensavo di essere un druido in tutto e per tutto. Immagina, dunque, con la rivelazione di quella notte, il colpo che ricevetti. E io stesso aggravai l'infamia. Scappai via. Abbandonai Niamh alla disperazione e alla violenza. Vivo ogni giorno con questo peso addosso. Non importa con quanta cura la protegga, non importa quanto sia robusto lo schermo che le ho posto intorno; non posso cancellare ciò che è stato fatto quella notte, perché quel terribile retaggio dimora profondamente in entrambi.»

Uno schermo. Una protezione. Chiesi con cautela: «Dove andasti, quando lasciasti Sevenwaters quella notte? Conor ci disse che ti eri messo alla ricerca delle tue radici. Era... era tua madre che andasti a cercare? È...?». Mi interruppi. Mi sembrava che certe cose fossero troppo pericolose per essere pronunciate ad alta voce.

«Glielo dissi.» C'era una nota di cupezza nella voce di Ciaràn. «L'ho detto a Conor. Gliel'ho detto che un uomo non può sfuggire al sangue che gli scorre nelle vene. Non importa se lo scopre da bambino, o molto più tardi, quando pensa di essere un individuo completamente differente, una persona che potrebbe aspirare alla nobiltà di pensiero, a una grande bontà. Non importa, perché prima o poi il seme che è in noi dà i suoi frutti, e l'eredità che ci portiamo dentro prende il sopravvento. Forse, se non me lo avessero detto, sarei potuto diventare vecchio prima che il sangue impuro che porto si facesse riconoscere, che mi costringesse a voltare le spalle alla luce.

"Ora che so", gli ho detto, "voglio scoprire i poteri che questa eredità porta con sé, e il modo per controllarli. Potresti non essere così disposto, allora, a chiamarmi fratello." Poi me ne sono andato, più lontano nello spirito che nel corpo. Un viaggio pericoloso. Mia madre conosce bene l'arte di celarsi. Non voleva essere trovata, non ancora. Ma io ce l'ho fatta. Ho imparato a oltrepassare il confine di quel regno dove ora si nasconde, dove sta in attesa.»

«Come? Come puoi fare una cosa simile?»

«Fa parte del tirocinio di un druido, l'imparare a passare oltre e a ritornare. Una prova di fuoco e acqua, di terra e aria. L'avevo già affrontata prima, ma questa volta è stato diverso.» La voce gli tremò. In quel momento fui in grado di ricordare che non era, dopotutto, un vecchio inacidito, ma un giovane non molto più anziano di me.

«Dici che lei aspetta. Aspetta... ma cosa?»

Ciaràn incrociò le braccia e dopo aver distolto lo sguardo da me lo fissò sul freddo cielo del mattino.

«Fai molte domande», affermò.

«È passato tanto tempo senza avere notizie», ribattei con calma. «Anch'io ho un messaggio. O piuttosto, ho qualcosa da rendere a mia sorella. Ce l'ho qui con me. Ne avrà bisogno, penso.» Rovistai nella borsa che avevo appesa alla cintura ed estrassi la collana che avevo fatto per Niamh, il cordoncino in cui era intessuto l'amore della sua famiglia. Un talismano di una forza imbattibile. Ciaràn lo prese in mano e le sue dita lunghe e ossute strinsero la piccola pietra bianca che vi era ancora infilata. Sorrise, e per un fuggevole istante rividi il giovane di *Imbolc*, la cui espressione di gioia e orgoglio aveva brillato sulle sue fattezze intense mentre accendeva i fuochi di primavera.

«Lei pensava che fosse andata perduta», disse. «L'hai preservata intatta. Ti ringrazio.»

«Noi le vogliamo bene.» Ero prossima alle lacrime. «Ma sembra che tu non lo capisca. Devi proprio portarla via? Rinchiuderla in una torre d'avorio come la principessa di una qualche fiaba, troppo preziosa per essere vista dalla gente comune? Non la rivedremo mai più? Non vedremo mai il suo bambino, salvo che nelle visioni?»

Fu come se il tempo si fosse fermato; come se il respiro si fosse arrestato, per un solo istante, e poi passò.

«Bambino?»

C'era qualcosa in quella parola che mi strinse il cuore come null'altro a-

veva mai fatto.

«Mi è concesso di vedere queste cose, di tanto in tanto», gli spiegai, pensando che ora non avevo altra scelta che fare così. «Cosa sarà, o potrebbe essere. Ho veduto Niamh con un bambino, un piccolo con riccioli rosso scuro come i tuoi e occhi come bacche mature. Sulla sabbia, in una grotta. Mi sembra che ci sia una strada nel futuro per voi due. Non il cammino che mio padre e mio zio avrebbero scelto per voi; né quello che Conor avrebbe voluto che tu seguissi, perché lui voleva che tu tornassi ai boschi sacri, checché tu ne pensi. Non voglio credere che non rivedrò mai più mia sorella, o che...»

«Ci sono pericoli che non puoi neanche immaginare.» Il suo tono prima dimesso si era fatto tagliente. «Un cammino che sono stato... indotto a seguire. Un cammino che lei... mia madre... vuole che io imbocchi. Sta aspettando la mia risposta. Mi ha offerto molto. Poteri tali che un uomo può a malapena comprendere. Capacità che vanno al di là di quelle più affinate degli arcidruidi, arti che non si trovano nemmeno nel più ricco libro di magia del più vecchio mago. Posso imparare da lei, e lo farò. Mostrerò a mio fratello quello che sono in grado di fare, e cosa posso diventare.»

«È questa una... una minaccia? Realizzare ciò che Lady Oonagh non è riuscita a portare a termine?» Stavo tremando, e non riuscivo a smettere. Nella mia mente c'era una piccola immagine di mia sorella, che si faceva sempre più piccola e sbiadita.

«Quanto a quello, sarà come deve essere. Niamh e io... devi capire, il passato non può essere cambiato, malgrado ciò che i nostri sogni ci sussurrano. Vi sono torti che non possono venire riparati. E comunque, quando le raccontai la verità, lei mi aprì le braccia come se non ci fosse nulla da perdonare. Sputo sulla legge degli uomini, che stabilisce ciò che possiamo o non possiamo provare l'uno per l'altra. In questa rete di dolore e oscurità il legame che ci unisce è l'unico filo brillante, troppo forte per essere spezzato. La terrò al sicuro; e m'impegnerò con tutto me stesso per proteggerla. Questo viene prima di tutto, sopra tutto il resto. Più di questo non posso dire, perché oltre questo punto il mio cammino è ignoto, ancora da costruire. E in quanto alla sua famiglia e alla mia, non me ne importa niente, perché ci hanno trattato con disprezzo. Hanno perso ogni diritto su di lei quando l'hanno cacciata da Sevenwaters. Ma con te abbiamo ancora un debito. Con te e con l'uomo che l'ha portata via da quel posto, e che si è premurato di farmi giungere la notizia. Per questa ragione ti ho portato un dono.»

«Che dono...» iniziai, ma mentre parlavo Ciaràn accennò un'occhiata al grande uccello che stava appollaiato sull'albero sopra di noi, e con un lieve frullar d'ali e un rapido e secco spostamento d'aria il corvo volò giù e si sistemò direttamente sulla mia spalla, incredibilmente pesante. Il becco era pericolosamente vicino al mio occhio, e io sentivo i suoi artigli attraverso il mantello, lo scialle e il vestito.

«Oh», esclamai, e rimasi senza parole.

«Un messaggero», spiegò Ciaràn. «Un prestito, più che un dono. Potresti averne bisogno. Ma ricorda: a una creatura come questa non si deve fare ricorso se non in casi estremi. Solo quando tutto il resto è fallito, e ti trovi senza aiuto, e il corpo e lo spirito sono allo stremo, allora invialo. Un messaggero come questo non è da usarsi alla leggera.»

«Capisco», dissi, non capendo affatto. Cos'era quella poderosa creatura, una sorta di appartenente a una famiglia di stregoni? Avevo così tante domande da fare. Troppe.

«È ora di andare.» All'improvviso Ciaràn sembrò irrequieto, come se la sua mente si fosse già allontanata e diretta verso qualche luogo remoto. «Non posso stare via a lungo.»

«Eppure la strada è molto lunga da qui a Kerry», osservai cautamente. «Da una luna piena all'altra, e più, non è vero?»

«Questo è il modo che sceglierebbe Dan, a cavallo o a piedi», rispose Ciaràn. «Ma ci sono altri modi.»

«Capisco», ribattei, con la mente che riandava alle vecchie storie su druidi e stregoni. Mi domandai quanto avesse appreso in quei diciott'anni, e quanto ancora da quando lo avevo visto l'ultima volta.

«Addio, allora», mi salutò con aria grave.

«L'avrei fatto, lo sai», sbottai, perché avevo bisogno che lui sapesse, che anche mia sorella sapesse che non avevo il cuore freddo come credevano loro. «Anche se mi fosse stato detto chi eravate, e perché era proibito, io l'avrei aiutata lo stesso. Le voglio bene. Se lei è con te, nonostante tutto, forse questo è in qualche modo giusto. Forse, in qualche modo, questo è ciò che doveva essere. Legge o non legge.»

Ciaràn assentì. «In un modo o nell'altro tutto si sistemerà», concluse, sembrando ancora un druido. E come se fosse stato chiamato, sebbene non ci fosse stata alcuna chiamata che io avessi potuto sentire, Dan Walker apparve nel passaggio ad arco che portava al giardino, fischiettando, con la borsa di pelle di capra ben bilanciata sulle spalle.

«Siamo in partenza, allora?» chiese con fare pratico. E, prima che potes-

si pronunciare un'altra parola, Ciaràn si mosse come un'ombra, e i due si dileguarono. Li seguii, sentendo il peso di quel dono inatteso sulla mia spalla, la stretta dei suoi artigli nella carne. Uscii sul sentiero, e guardai in basso, oltre le siepi, sul delimitare della foresta. Ma non si vedeva nessuno.

Col tempo, la gente si abituò al corvo.

«Sarebbe meglio che facessi attenzione a quell'uccello quand'è vicino al piccolo», mi ammoniva Janis, sentendosi in qualche modo responsabile, forse perché il nipote aveva avuto parte nel suo arrivo. «Non puoi fidarti di una creatura con un becco come quello. E poi sai cosa si dice dei corvi.»

Alla fine risultò che aveva completamente torto. Quando c'era di mezzo il bambino, l'uccello era un modello di buon comportamento. Quando Johnny dormiva, lui gli si appollaiava vicino, tenendolo d'occhio e tenendo a freno la lingua. Quando era sveglio e strillava per la fame, il corvo tendeva a unirsi a lui, prestandogli la sua voce possente e assicurandogli così rapida attenzione. Quando camminavo sulla riva del lago per ammirare i nuovi giovani cigni, o nella foresta sotto i faggi frondosi che si estendevano tutt'intorno, tenendo mio figlio tra le braccia, il corvo mi accompagnava piombando come un'ombra scura da un basso ramo all'altro, e non allontanandosi mai troppo da noi. Iniziai ad abituarmi alla sua presenza costante. Era come un cane da guardia ben ammaestrato, che mi allertava dell'avvicinarsi di un maiale selvatico o di un gruppo di taglialegna con uno stridulo grido di avvertimento. Gli diedi il nome di Fiacha, che significa «piccolo corvo».

E in quanto al modo in cui avrei potuto mettere a buon frutto la sua presenza, ancora non riuscivo a capirlo. Una o due volte tentai di parlare alla creatura con la mente, ma mi esaurii senza sortire alcun risultato. Forse, quando fosse stato il momento, avrei saputo cosa fare. Ammesso che quel momento si fosse mai presentato. Giravano così tante voci e c'erano così tanti segni premonitori e teorie pronunciate per metà che si era messi a dura prova nel cercare di trarne la verità, o azzardare una supposizione su cosa avrebbe potuto riservare il futuro. Quelli che avevano toccato la mia pancia durante la gravidanza per avere fortuna, e pensavano a Johnny come al discendente dell'Altro Mondo, ora guardavano Fiacha in tralice e me con diffidenza, e mormoravano commenti riguardo alla profezia. Era un segno, dicevano. La mia famiglia non fece alcuno sforzo per contrastare quelle fantasie. Se la gente mi credeva la consorte di uno dei Túatha Dé, quello almeno mi evitava di dover dare spiegazioni.

Ho sentito molte storie nella mia vita, e ne ho raccontate un po' per conto mio. Se questo mi ha insegnato qualcosa, è che vi sono avvenimenti che cambiano il corso delle cose, che producono un mutamento che va ben oltre la loro apparente portata. È come gettare un piccolo ciottolo in uno stagno, e vedere l'increspersi della superficie dell'acqua in cerchi concentrici che si allargano sempre più. Nel mio caso la piccola cosa era una bugia, o piuttosto una verità nascosta. La bugia di Conor, e quella di Liam. Persino i miei genitori sapevano di questo fratello segreto. La bugia della famiglia verso uno dei loro. Era così terribile, così pericoloso, che nessuno avesse parlato; e la portata di quella verità, che io comprendevo solo a metà, era tale da non poter essere rivelata nemmeno a Niamh, la cui vita era stata distrutta dai suoi effetti. Non pensavo che, dopo questo, avrei potuto riporre ancora fiducia in uno di loro. Da quella menzogna era scaturito di tutto: amori appassionati, speranze infrante, crudeltà, abusi e fughe, e per lo stesso Ciaràn la discesa in un limbo di oscurità che sembrava minacciare il tessuto stesso della nostra esistenza. Per me e la mia famiglia aveva comportato la perdita della schiettezza, il venire meno della fiducia. Addii troppo tardivi per essere pronunciati. Separazioni sempiterne. La menzogna aveva svegliato l'antico male, e adesso sembrava che le cose avessero preso una dopo l'altra a deviare dalla retta via.

Una volta sospinta Sorha al largo, Finbar non era rimasto a lungo. Il mattino dopo, di buon'ora, se n'era già andato, scivolando via quietamente nella foresta, con me sola a dirgli addio.

«Sai dove trovarmi», disse. «Se verrà un giorno in cui ti servirà il mio aiuto, chiamami.»

«Grazie.» Fiacha si mosse sulla mia spalla, la testa leggermente inclinata mentre guardava mio zio avviarsi giù per il sentiero sotto gli alberi. «Zio?»

«Cosa c'è, Liadan?»

«C'è una cosa che devo dirti. Devo dirti che ho scoperto la verità riguardo a Ciaràn; chi è, e perché se n'è andato. E voglio farti un'altra domanda. Se volessi sapere qualcosa riguardo all'antico male, al suo significato... tu me lo diresti? Qualcuno me lo direbbe? Ne ho percepito numerosi segni premonitori, e sento voci che mi tirano da una parte e poi dall'altra, ma nessuno mi spiega niente. Se è vero che siamo sotto una qualche minaccia, come possiamo combatterla se non la capiamo?»

Finbar mi fissò. «Saresti dovuta essere mia figlia, credo, perché sento la tua bocca dar voce alle mie stesse parole. Avrei voluto dirtelo io stesso, molto tempo fa; ma Conor ci fece promettere il silenzio. È meglio che tu

chieda a lui direttamente. Penso che ti parlerà di queste cose, ora che nostra sorella è morta. Con il nostro silenzio cercavamo di proteggerla da altro dolore; dal vedere rinascere un'oscurità che avrebbe rovinato la vita dei nostri figli e delle nostre figlie così come aveva rovinato quelle di tutti noi. Quando sconfisse il maleficio della strega, Sorha credette che il male fosse scomparso per sempre; invece non lo avevamo sconfitto, ci eravamo solo dati qualche anno di tregua. Parla con Conor. Confidagli i tuoi timori e chiedigli di dirti la verità.»

«Lo farò. Grazie, zio. Tu parli sempre chiaro, e ti stimo per questo.»

«Arrivederci, Liadan. Tieni sempre accesa la tua candela.»

E se ne andò. Più tardi quel mattino, lasciarono liberi i cani.

Mio padre partì lo stesso giorno, cogliendo tutti di sorpresa. Sapevo che avrebbe mantenuto la sua promessa, perché era sempre stato un uomo di parola. Ma nessuno si aspettava una partenza così precipitosa, specialmente considerando i pericoli che comportava un tale viaggio. Poteva anche essere un britanno, ma aveva vissuto con il popolo di Erin per oltre diciott'anni, e non c'erano garanzie che la sua gente lo avrebbe accolto a braccia aperte. Inoltre, doveva prima arrivare là, superare una linea costiera brulicante di vichinghi e un grande mare infestato da razziatori e pirati, oltre che affrontare le insidie del vento e del mare. Per l'Uomo Alto partire per una simile avventura da solo indicava un cambiamento che trascendeva i meri effetti del dolore e della perdita. Sean, però, riteneva in qualche modo che la cosa avesse senso.

«Probabilmente riuscirà a passare inosservato, e raccoglierà informazioni strada facendo», disse mio fratello. «C'è stata una volta, tanto tempo fa, in cui questo tipo di imprese erano normali per lui. Ora lo fa solo perché le ha dato la sua parola. E ne ha ancora tutte le capacità.» C'era una nota d'orgoglio nella sua voce. Per quanto mi riguardava, non avevo dubbi riguardo alla capacità di mio padre di eseguire quel compito. E sapevo che Janis aveva ragione. Avevo visto il vuoto negli occhi di lui, e compreso che senza quella missione si sarebbe di certo perduto negli abissi del dolore.

Mio padre prese commiato da me e da Sean nel piccolo giardino delle aromatiche, dove la giovane quercia che aveva piantato per mia madre nell'autunno in cui era nata Niamh era ora in pieno rigoglio e faceva ombra alle nuove generazioni di tenere pianticelle. Era vestito con semplicità, e aveva con sé una piccola sacca sufficiente solo per contenere lo stretto necessario.

«Andrò a piedi», ci disse. «Ho una piccola faccenda da sbrigare lungo la strada, che va fatta con calma. Meglio se viaggio senza dare nell'occhio per la maggior parte del percorso. Per quanto riguarda Harrowfield, abbiamo avuto poche notizie. Non so dire cosa mi aspetti laggiù.»

«Papà?» Avrei voluto mantenere fermo il tono della voce, essere forte per lui. Ma la nostra perdita era troppo recente, ed essa tremò.

«Sì, tesoro?»

«Tu... tu tornerai, vero?»

«Che domanda stupida», sbottò Sean. Mi pareva che anche lui fosse prossimo alle lacrime.

«Tuo fratello ha ragione, Liadan», affermò mio padre, mettendomi il braccio attorno alle spalle e cercando di sorridere. «Non dovresti avere bisogno di pormi una domanda del genere. Naturale che tornerò. C'è del lavoro qui per me; la famiglia e la gente. Così mi dice Liam. Sto partendo perché così mi è stato ordinato; perché così ho promesso.»

«Non preoccuparti, padre. Mi occuperò io di tutto.» Il tentativo di Sean di sembrare fiducioso fu abbastanza convincente. «Grazie, figliolo. Ora devo dirvi addio, per il momento. So che sarete forti e coraggiosi. So che sarete i degni figli di vostra madre.»

Mi abbracciò, e io piansi; strinse la spalla a Sean, e quindi ci lasciò.

Non passò molto tempo che Padriac riunì il suo seguito e si diresse verso ovest per portare i suoi rispetti a Seamus Redbeard. Dopotutto, chi poteva mai dire? C'erano sempre nuovi orizzonti da scoprire, nuove avventure da affrontare. Si potrebbe, diceva, passare tutta la vita così, e lasciarne ancora un'infinità a figli e nipoti per farcisi i denti.

«E alle figlie», aggiunsi seccamente.

Lo zio ridacchiò, mostrando le fossette. «E alle figlie», concesse. «Ho sentito che sei abile con l'arco, veloce nel lancio del coltello e agile a muovere i piedi nell'uso del bastone. Durante la mia prossima visita, potrei insegnarti l'arte della navigazione. Non si sa mai quando potresti averne bisogno.»

Aspettai un po', prendendomela con calma. La servitù era giù di tono, la perdita di mia madre era sentita intensamente, e anche la partenza di mio padre aveva turbato gli animi, perché senza la sua presenza costante e rassicurante la gente sembrava un po' perduta, come se il lavoro nella fattoria, nella foresta e nel villaggio non potesse venire svolto con spirito ed energia se non si scorgeva quella figura alta in mezzo a loro, intenta ad aiutare

a riparare un tetto di paglia, a impilare il fieno o a occuparsi dei capi da riproduzione. Conor e il suo circolo di druidi non mostravano segno di volersene andare. Pensai che Liam sembrava insolitamente riservato, e che la morte di Sorha aveva colpito il fratello maggiore più pesantemente di quanto tutti si erano aspettati. Mi sembrava che Conor fosse rimasto per il bene del fratello. Ma sospettavo anche un altro motivo. L'arcidruido era spesso vicino a me, quando lavoravo nel mio giardino o giocavo sul prato con Johnny. Camminava con me fino al villaggio, e dava alla gente buoni consigli e benedizioni mentre io curavo le loro ferite e i loro disturbi. Pensavo che non fossi io a essere sotto controllo, ma Johnny. Mi ero sempre fidata di questo zio, così saggio, così equilibrato, così tranquillo e sicuro. Ora invece non potevo guardarlo senza vedere lo sguardo adombrato di Ciaràn e i lividi di mia sorella. Pensavo alla fiducia, e a quanto pericolosa potesse dimostrarsi se mal riposta. Pensavo a quanto fosse pericoloso fare delle scelte basate sulla fiducia, basate su quanto altri ti dicevano essere giusto. Mi era chiaro cosa voleva Conor per me e mio figlio. Era la stessa cosa che voleva il Popolo Fatato. Infatti, sembrava un suggerimento sensato. Forse, la foresta era l'unico posto dove mio figlio potesse ritenersi al sicuro. Ma non ne ero certa. Le sole scelte di cui potevo essere sicura erano quelle mie personali.

Sedevamo assieme nel giardino, con Johnny adagiato sulla sua coperta sotto gli alberi. Attorno non c'era nessuno. Stavo cucendo, perché Johnny cresceva in fretta e aveva un continuo bisogno di tuniche e carnicini. Conor mi sedeva a fianco, e guardava in basso verso il lago.

«Zio», esordii cautamente, «non sono sicura di come chiedertelo. Ho udito molte allusioni a un antico male. Qualcosa che credevate di esservi lasciati alle spalle in un lontano passato, e che in qualche modo si sta risvegliando. Ci ho pensato molto, specialmente dopo la morte di mia madre. Rammento la tua storia, quella di Fergus e Eithne. In quella storia il Popolo Fatato dice che le cose andranno male per Sevenwaters fino a che le Isole non verranno riconquistate e gli equilibri ripristinati. Mi sembra che le cose stiano andando male, ora. Quello che è successo con Niamh è stato terribilmente sbagliato. Devo rivelarti che ho scoperto la ragione per cui avete proibito il loro matrimonio. Conosco la vera identità di Ciaràn. Ma non riesco a capire perché non avete detto loro la verità. Due volte l'avete nascosta: prima con lo stesso Ciaràn, tenendolo all'oscuro della sua vera identità, poi lasciando credere a Niamh che lui l'avesse abbandonata, dicendole semplicemente che la loro unione era proibita, senza spiegarne

la ragione, un comportamento assai crudele. Non riesco a capire perché abbiate nascosto così la verità. Non è questo il modo in cui affrontiamo le cose, qui a Sevenwaters».

«Finbar ti ha detto questo?» La voce di Conor era pacata come sempre, ma le sue mani non avevano pace, e rigiravano senza posa un ramoscello di nocciolo tra le dita.

«Ho parlato di queste cose con lui, sì.» Non potevo rivelargli che Ciaràn era tornato. Non doveva sapere che Niamh era viva, sebbene mi sembrasse ingiusto non divulgare questa notizia. Decidendo di essere il suo protettore, Ciaràn aveva di fatto determinato l'allontanamento di mia sorella dalla famiglia. «Ma Finbar non ha rotto nessuna promessa, zio. Mi ha detto che su questa faccenda avevi imposto il silenzio a tutti loro. Ho messo assieme i pezzi della verità, anche grazie a visioni... e altre cose.»

«Capisco.»

«Ora però ti chiedo una spiegazione, se vorrai darmene una. Perché tu mi hai raccomandato di tenere mio figlio qui nella foresta, come se fosse davvero il figlio della profezia, colui che rimetterà nuovamente tutto a posto. E sembra che le forze del male si stiano accanendo contro di noi; abbiamo accusato molte perdite qui, non ultima quella della fiducia. Comprendo quello che il Popolo Fatato mi ha detto, che Johnny potrebbe essere la soluzione. Ma è così piccolo.» Abbassai lo sguardo su Johnny, che grugniva per lo sforzo di far giungere le manine alle dita dei piedi. «Se quello che dicono è giusto, allora mio figlio potrebbe avere un... un ruolo di grande importanza in tutto questo. Io sono sua madre. Come posso prendere una decisione se non mi viene rivelata tutta la verità?»

Conor mi guardò. «E tu hai detto tutta la verità?» mi chiese in tono grave.

Sentii un'ondata di rossore salirmi alle guance. «No, zio. Ma non sto cercando di nascondere qualcosa di malvagio, solo di proteggere coloro che amo. E ho detto la verità a mia madre, prima della fine.»

Assentì, apparentemente soddisfatto da quella risposta. «Anch'io cercavo solo di proteggere quelli a cui volevo bene, Liadan. Ma feci un terribile errore. Pensai di essere abbastanza forte da distruggere la sua opera malvagia; di contrastarla attuando una strategia da me concepita. Ma anch'io sono umano, dopotutto, una piccola pedina sulla scacchiera. Lei è ben oltre questo, una creatura dotata del più grande potere che si possa mai immaginare, subdolo e ingegnoso. Pensavamo se ne fosse andata per sempre. Ma ci sbagliavamo.»

«Lei? Intendi dire Lady Oonagh, non è vero? La stessa strega che vi ha tramutato in cigni, e che avrebbe preso per sé Sevenwaters, se mia madre non avesse spezzato l'incantesimo?»

Conor sospirò. «Tu dici che l'avrebbe voluta per sé. Ma non era così semplice. La voleva per suo figlio; era attraverso di lui che lei cercava potere e influenza. Nel figlio scorreva il suo stesso sangue malsano, il sangue di una stirpe di stregoni; lui, però, era anche figlio di Colum di Sevenwaters, e aveva il pieno diritto di reclamare la *túath.* Con noi fuori gioco, lui era l'erede. Con lui come sua pedina, e con l'utilizzo dei propri poteri magici, avrebbe potuto influenzare il destino di un re, Liadan.»

«So che lo crescesti nei boschi sacri», ripresi. «Tuo padre lo trovò, e lo tolse a sua madre, e tu lo istruisti come un druido. Questo posso capirlo; ma perché non dirgli la verità? Perché aspettare così a lungo, così tardi, tanto che il venire a saperlo lo ha quasi distrutto?»

«Mio padre fece la sua ricerca per trovare Ciaràn e portarlo a casa», riprese Conor con tono pacato. «Una come Lady Oonagh si cura poco di un bambino in tenera età; lei intendeva, immagino, aspettare che fosse cresciuto abbastanza da poter essere istruito, e quindi farne uno stregone. Così, affidò il ragazzo a gente che giudicava innocua: una coppia senza figli, del Sud, che fu ben contenta di prendersi cura di un moccioso in cambio di una borsa d'argento. La loro casa era lontana, nascosta negli anfratti più impenetrabili di una valle boschiva. La strega pensò che avrebbe potuto lasciare là il figlio per un po' in tutta sicurezza. Ma non aveva fatto i conti con la determinazione di mio padre. Così, Ciaràn venne trovato e ricondotto a casa nella foresta. Il ragazzo fu cresciuto secondo la tradizione, nella pace e nella disciplina dei boschi. Fu lì che anche lo stesso Lord Colum trascorse gli anni della sua vecchiaia, immerso nello studio e nella contemplazione, morendo sereno. Ciaràn era come un figlio per me, Liadan; un bel giovane, profondo, saggio, sensibile, rapido nell'apprendimento e forte nell'autodisciplina. Possedeva tutte le qualità che potremmo desiderare per il futuro capo del nostro popolo. Ero così sicuro. Così certo che avrei potuto distruggere l'opera di lei e fare di quel bambino un uomo che avrebbe seguito il sentiero della luce, risoluto nei suoi propositi, sicuro nella fede, costante nella dedizione ai misteri. Non rivelammo a nessuno la sua identità. Oltre a me e mio padre, solo mia sorella e i miei fratelli sapevano della sua esistenza. Feci la scelta di non rivelargli le sue origini. Nessun ragazzo dovrebbe vedere gli anni della propria crescita rovinati da una verità sciagurata come la sua. Così sarebbe stato semplicemente uno di

noi, in ogni senso.»

«Ma non è andata così», ribattei. Potevo leggergli l'angoscia negli occhi, sebbene la sua voce fosse, come sempre, ferma e profonda. «Perché sicuramente il figlio di una strega non potrà mai diventare un druido.»

Conor era molto pallido. «Ho commesso un errore tremendo. Il ragazzo ha nelle vene il sangue della madre, e a suo tempo questo porterà delle conseguenze. Avevo pensato che sarei riuscito a contrastarlo. Lo portai a Sevenwaters. Desiderava dare un'occhiata alla vita fuori dai boschi sacri, e si era dimostrato veramente degno di presenziare alla cerimonia di *Imbolc*. Credevo non ci fosse alcun pericolo; non avrei mai pensato che avrebbe avuto la tentazione di... non avrei mai pensato... e così richiamai una volta di più il male su di noi. Egli non ebbe nemmeno il tempo di posare gli occhi su Niamh che la mano di Lady Oonagh si abbatté per plasmare le nostre vite ancora una volta. Per mezzo di suo figlio, mise nuovamente in atto la sua volontà distruttiva ai danni della famiglia e di coloro ai quali davamo custodia e protezione. Non c'era scelta, Liadan. Quella notte, ne parlammo; io, Liam e tuo padre. Presi una decisione. Feci loro giurare il silenzio. Vedevamo quanto il cuore di Sorha fosse afflitto per questo; come temeva che i suoi figli, a loro volta, avrebbero dovuto fronteggiare l'influsso maligno di quella strega. Te lo tenemmo nascosto. Pensavamo fosse meglio che Niamh non venisse a sapere tutta la verità sul peccato che aveva commesso. Senza il peso di quella colpa, ragionammo, avrebbe potuto lasciarsi più facilmente tutto alle spalle e ricominciare daccapo. Avrebbe fatto un buon matrimonio, sarebbe stata lontana e al sicuro dai pericoli. Quanto a Sean, nessuno voleva vederlo correre fuori, spada alla mano, e sfidare Ciaràn a duello. Sean doveva diventare un capo, equilibrato e saggio come suo zio, e come suo padre. Era meglio che non sapesse. E se lui non doveva saperlo, difficilmente potevamo dirlo a te.»

«E cosa mi dici di Ciaràn?» osservai torva. «Perché, mi sembra, è stato trattato peggio di tutti. La sua è stata una vita tutta di menzogna.»

«Gli dicemmo la verità quella stessa notte.» Conor sembrava un uomo vecchio, stanco e triste. «Non poté essere altrimenti. Quello che lui e Niamh avevano fatto era un abominio, contrario alle leggi della natura.»

«Però hanno agito in buona fede.» La mia voce era tremula.

«Questo lo riconosco», concesse in tono grave. «Ciò nonostante era proibito, e non poteva in alcun modo essere approvato. Per Niamh era meglio sposarsi, e cominciare una nuova vita. In quanto a Ciaràn, egli scelse da sé la sua nuova strada. Fu in quello che vidi l'influenza di sua madre, la

sua mano che si allungava ancora una volta su di noi.»

Posai lo sguardo su Fiacha, appollaiato su un cespuglio di biancospino, intento a lisciarsi le penne. Finalmente mio zio mi aveva detto la verità. Ma era chiaro come il sole che non avrei potuto restituire il favore. Non ora, forse mai.

«Sai dove andò Ciaràn, quando fuggì da Sevenwaters?» chiesi cautamente. «Credi che Lady Oonagh viva ancora e che lui l'abbia cercata?»

«Alcune cose sembrano troppo tremende per essere pronunciate ad alta voce. Sì, è possibile. E sul come abbia sperato di raggiungerla, ci sono molti modi. Ciaràn è un iniziato; potrebbe tentare un tale viaggio senza supervisione, sebbene non sia saggio. Ma non ho più sentito nulla da quando ha lasciato questo posto, Liadan.»

«Lo hai mandato via, sapendo che avrebbe potuto fare questo tentativo?»

«Non l'ho mandato via. Avrebbe potuto rimanere con noi. Era... era uno studente fuori del comune, capace di grandi cose; estremamente abile in tutte le tecniche della mente e nelle arti della magia. Non avrebbe dovuto lasciarci. Anzi, la minaccia rappresentata dalla sua discendenza avrebbe potuto essere tenuta assai più sotto controllo dentro ai confini del cerchio sacro e della nostra comunità. Lui ha scelto di andare. Di buttarsi tutto alle spalle. L'ho perso, Liadan. L'ho perso, e alla fine ho perso anche la mia famiglia.»

«Una volta mi hai detto», ripresi, «che non bisogna sentirsi in colpa, poiché gli eventi seguiranno comunque il loro corso. È accaduto molto tempo fa; proprio all'inizio di tutta la vicenda. Ora ti sento dire che questo è in un certo qual modo colpa tua. Forse su questo ti sbagli. Forse l'intera vicenda fa parte di uno schema, uno schema così grande che noi non riusciamo a vedere oltre la minuscola parte cui apparteniamo. È questo che mi ha detto il Popolo Fatato. Che non potevamo comprendere, e che di conseguenza le nostre scelte erano viziate. A volte mi sembra che non siamo altro che marionette che essi manovrano a proprio piacimento. Ma io penso che noi abbiamo un potere ben più grande di quello che loro sono disposti ad ammettere, altrimenti perché dovrebbe importare loro così tanto se io imbocco una strada invece che un'altra? Perché compiere un tale forzo per tenere Johnny al sicuro? Forse è davvero solo attraverso persone piccole come noi che la profezia può compiersi, a dispetto di quanto ci dicono».

«E dopotutto», aggiunse Conor con calma, «è attraverso la forza e la perseveranza umana che l'incantesimo di Lady Oonagh è stato sciolto, e

non per il potente intervento dei Túatha Dé. Stai dicendo, quindi, che potrei sbagliarmi su Ciaràn?».

«Da ciò che mi dici non è né debole né ignorante. Malgrado la sua rabbia, è sicuramente un giovane che soppesa attentamente le sue scelte, e non privo di una certa capacità. Non posso credere che, dal momento che è figlio di quella strega, nella sua vita debba per forza lavorare per il trionfo del male. Affermare questo equivale a dire che non abbiamo nessuna possibilità di scelta in ciò che facciamo, nel modo in cui viviamo. Non ci credo, zio. Forse la nostra permanenza su questa terra è breve, come ci dice il Popolo Fatato; forse il nostro campo d'azione è in qualche modo limitato. Ma entro questi limiti abbiamo il potere di cambiare le cose; il potere di fare scelte e andare dove dobbiamo. Se ho imparato qualcosa su me stessa, è che non sarò lo strumento di un Signore o di una Signora, che danza la loro musica a comando. No, non se il mio cuore mi porta da un'altra parte. Hai educato Ciaràn per essere giusto e saggio. Lui porta questo dentro, oltre che il sangue della strega. Ciò che gli hai insegnato così amorevolmente nei lunghi anni di addestramento lo ha reso forte. Forse più forte di quanto tu non pensi.»

Non parlammo più di queste cose, e a suo tempo, quando l'estate cedette il posto all'autunno e Johnny imparò a stare seduto da solo e a spostarsi in modo bizzarro, un po' carponi e un po' strisciando, Conor partì in compagnia dei suoi silenziosi fratelli biancovestiti. Tutto quello che mi disse fu: «Tienilo al sicuro, Liadan. Per il bene di tutti noi, tienilo al sicuro».

CAPITOLO TREDICESIMO

Da Eamonn non arrivarono più messaggi, salvo una scorta mandata per accompagnare a casa sua sorella. Fui immensamente contenta della cosa, perché il ricordo dell'ultima conversazione avuta, insieme a quello del suo bacio, era inciso nel profondo della mia mente. Con l'arrivo dell'autunno fui in grado di dire a me stessa, con ragionevole convinzione, che alla fine doveva aver accettato il mio rifiuto, e deciso di continuare la sua vita. Ero dispiaciuta che la mia decisione potesse aver reso le cose difficili per Sean, o per Liam, i cui legami con Eamonn erano vitali non solo per la sopravvivenza dell'alleanza, ma anche per il successo di qualsiasi azione intrapresa contro Northwoods. Si erano stupiti entrambi del silenzio di Eamonn. I tempi, comunque, non erano ancora maturi. A tempo debito, l'alleanza sarebbe stata forte come non mai, perché Aisling non avrebbe forse sposa-

to mio fratello, la prossima primavera? Quell'evento avrebbe sanato molte ferite.

In un caldo pomeriggio prossimo a *Meàn Fómhair*, quando il raccolto era quasi finito e le mele pendevano succose e lucenti nel frutteto, portai mio figlio in un angolo riparato sulla sponda del lago. Lì, le chiome dei salici arrivavano a lambire l'acqua, e la curva del bagnasciuga offriva riparo e solitudine. Era un giorno dorato; la superficie del lago brillava di mille riflessi, la foresta si stava vestendo della livrea autunnale, il verde cupo dei pini che coronavano il crinale soffuso da una sfumatura di arancio, rosso e giallo. Da bambini, in quel luogo avevamo passato giorni felici a nuotare e tuffarci, ad arrampicarci sugli alberi inventando infiniti nuovi giochi e avventure. Ora lasciai che il bambino camminasse nudo sulla sabbia, dove tracciava strani disegni con il suo passo incerto e ancora strascicato. E poi io stessa mi svestii fino a rimanere in sottoveste e lo portai in acqua con me, certa che il lavoro del raccolto ci avrebbe garantito la solitudine. Johnny, nel sentire l'acqua fresca sulla pelle, rise deliziato, mettendo in mostra due dentini appena spuntati. Lo sollevai e immersi più volte, facendolo sciaguattare delicatamente.

«L'anno prossimo, di questi tempi, ti insegnerò a nuotare veramente», gli dissi. «Diventerai più bravo di un salmone, o addirittura di una foca. E così tutti cominceranno a dire che tuo padre era un tritone, o un selkie.»

Giocammo e ancora giocammo fino a che non fu stanco; allora lo misi sulla piccola coperta variopinta, perché dormisse all'ombra dei salici. Non era del tutto addormentato, ma sembrava felice di restare lì disteso, a guardare i complicati intrecci che la luce e l'ombra disegnavano tra i rami e le foglie sottili, ciangottando tra sé e sé nella lingua dei bambini, che persino io non capivo completamente. Fiacha era appollaiato su un ramo poco distante, di guardia. Finché eravamo stati in acqua si era mostrato ansioso, svolazzando sulle nostre teste con schiamazzi preoccupati o zampettando avanti e indietro sulla riva, dove le sue piccole impronte spiccavano ancora nitide. Ora si era tranquillizzato. Rientrai in acqua a nuotare, sollevando di tanto in tanto lo sguardo a controllare Johnny, poi scivolai sotto la superficie per sentire l'acqua fresca sul viso, per riemergere infine scuotendo i capelli all'indietro in un ventaglio di schizzi. Era una sensazione piacevole, come se, nell'abbraccio avvolgente dell'elemento, potessi per un breve momento dimenticare le difficoltà della mia vita, le decisioni che mi aspettavano, dimenticare segreti e doppiezze e rischi, e godere una volta ancora dell'innocente libertà dell'infanzia.

Dopo un poco sentii freddo, e con movimenti un po' goffi cominciai a camminare verso riva. Sulla sua piccola coperta, Johnny giaceva addormentato. Tra poco avrebbe avuto fame. Restai dove l'acqua mi arrivava alle ginocchia, a farmi sgocciolare i capelli. Non c'erano rumori, né movimenti. Ma qualcosa mi indusse a sollevare lo sguardo. Sentii i capelli sulla nuca raddrizzarsi, e percepii che qualcuno mi stava spiando.

Sotto i salici, immobile come se fosse parte della foresta, stava in piedi un uomo. A non conoscerlo, si poteva pensare che gli intricati disegni che gli ricoprivano il viso fossero solo uno scherzo della luce, il gioco del sole tra i rami dei salici. Era vestito semplicemente, di un verde e marrone dalla tonalità sommessa, l'abbigliamento adatto a chi voglia attraversare inosservato un terreno fitto di vegetazione. Se portava un'arma, io non riuscivo a vederla. Sembrava che l'Uomo Dipinto avesse trovato la mistica foresta di Sevenwaters una sfida non più impegnativa delle paludi di Sídhe Dubh. O forse aveva avuto il permesso di inoltrarvisi.

Non si mosse. Era chiaro che avrei dovuto uscire dall'acqua, coperta solo della sottoveste gocciolante, e farmi venire in mente qualcosa di appropriato da dire. Raggiunsi la riva con tutta la dignità che fui in grado di raccogliere, ma è difficile riuscire ad avere il controllo della situazione quando ci si deve chinare a strizzare la gonna, quando si hanno le braccia e le spalle scoperte e metà del petto nudo, i piedi imbrattati di sabbia, e non ci sono specchi e pettini in vista. Raggiunsi il punto erboso appena sopra la piccola spiaggia, dove avevo lasciato il vestito e lo scialle, ma lui mi si parò davanti. Dietro di noi, dall'altra parte del salice, il bimbo non si era mosso.

Bran teneva tra le mani il mio scialle, e si protese ad avvolgermelo intorno alle spalle. Non mi venne da dire niente di adeguato. Riuscivo a malapena a respirare, figuriamoci se potevo trovare qualcosa di sensato da dire. Lo scialle cadde a terra, e le sue braccia furono intorno a me, le mie intorno a lui, e sentii le sue labbra sulle mie, in un bacio leggero e così dolce che mi portò vicina alle lacrime. Mi prese il viso tra le mani, con i pollici che mi strofinavano delicatamente le guance e le tempie, come se non riuscisse quasi a credere che io fossi lì tra le sue braccia. Il desiderio nei suoi occhi contrastava con la delicatezza del suo tocco.

«Oh, Liadan», disse col respiro mozzo. «Oh, Liadan.»

«Sei salvo», balbettai, mentre muovevo le dita sulla sua nuca e il cuore mi batteva all'impazzata. «Non lo speravo più... ma non dovresti essere qui, Bran. Gli uomini di Liam sono all'erta. E lui crede ancora... non gli ho detto la verità, riguardo a mia sorella, e a come l'hai aiutata. Ti devo molto,

per quello che hai fatto.»

«Ti sbagli», disse piano. «Hai pagato, rammenti? Vieni ora, seguiamo per un momento il codice, prima di perdere del tutto il controllo. Siedi qui, vicino a me.»

Si chinò a raccogliere lo scialle e me lo mise sulle spalle.

«Ora», riprese, facendo un profondo respiro, «dobbiamo sederci, lontani almeno tre passi, e ti darò un po' di notizie».

«Lo so che mia sorella è salva», dissi ubbidendogli e sedendomi. Lui si sistemò sull'erba, poco lontano. «Il giorno che morì mia madre arrivò un... messaggero.»

«Lo so. Tua madre... dev'essere stato molto doloroso per te.»

Annuii, faticando ancora a trovare parole, respiro e ogni altra facoltà.

«Ci sono altre novità che ti interesseranno», continuò Bran. «Notizie che ho sentito venendo qui, e che potrebbero non essere ancora giunte all'orecchio di tuo zio, o di tuo fratello. L'Uí Néill è morto. Strangolato nel sonno, mentre era accampato vicino ai passi del Nord. È successo un po' di tempo fa, prima della mezza estate, mi hanno detto. Hanno tenuto la cosa nascosta; ci sono motivi strategici per farlo. L'assassino non è stato identificato. Si è introdotto nottetempo, e il corpo non è stato trovato fino all'alba. Dev'essersi trattato di qualcuno con una presa di ferro, e che sapeva come muoversi silenziosamente nei boschi.»

La mia mente brancolò verso ipotesi che mi sgomentavano. «Capisco», dissi in un bisbiglio.

«Potrebbe essere che ci sia qualcuno della tua gente che sappia la verità? Qualcuno che non abbia paura di impartire la giusta punizione per quello che è stato fatto a tua sorella?»

«Credo che Sean abbia indovinato la verità», dissi piano. «Ma è sempre rimasto qui a Sevenwaters, da che è morta mia madre.»

«Non lo hai detto a nessuno?»

«Sembri sorpreso. Ma era stato il tuo stesso consiglio. Ti stupisce, che una donna possa fare mostra di tanta forza di volontà?»

«Ormai non più. Sto arrivando a convincermi che non posso classificarti semplicemente come *una donna.* In tutto quello che fai, tu sei tu, e basta.»

«Comunque, ho detto loro la verità, alla fine. A mio padre, e a Sorha. Non potevo lasciarla morire con il pensiero che Niamh fosse morta. Ho detto loro quello che hai fatto per me.»

Rimanemmo seduti in silenzio, e io valutai la sconvolgente eventualità che l'Uomo Alto, l'attento coltivatore, l'arbitro di ogni contesa, avesse po-

tuto stringere le sue grandi mani attorno al collo di Fionn Uí Néill, a spremerne la vita.

«Non avrei dovuto turbarti con questa notizia», disse Bran senza enfasi. «Come molti altri omicidi tenuti celati, anche questo verrà probabilmente attribuito alla banda dell'Uomo Dipinto. Con tante efferatezze a nostro carico, che sarà mai una in più? Tuo padre ha per lo meno fatto una mossa, ora, per pareggiare la debolezza mostrata in passato.»

Lo guardai aggrondata. «Un uomo deve per forza uccidere e mutilare, per guadagnarsi il tuo rispetto?»

Mi guardò pacato. «Un uomo, o una donna, deve essere almeno capace di prendere decisioni leali, e di mantenerle. Se ha delle responsabilità non deve scrollarsele di dosso quando lo prende il ghiribizzo. Se sceglie la terra, la famiglia, la comunità, allora deve assumersene il carico per tutta la vita, non gettarli ai rovi per seguire la prima donna di passaggio che lo adesca.»

Sospirai. «Come vorrei che tu avessi conosciuto mia madre. Ti sarebbe bastato parlarle una volta sola, per cambiare opinione.

E per quanto riguarda mio padre, ha fatto una scelta difficile, quando è venuto qui per stare con lei. Non si è sottratto alle responsabilità; ha semplicemente scambiato un fardello, come lo chiami tu, con un altro. Lei aveva bisogno di lui, Bran. Aveva bisogno di lui come...» Mi si spezzò la voce, e non pronunciai quelle parole. *Come io ho bisogno di te.* Non lo avrei detto.

Sedemmo in silenzio ancora per un po', poi lui disse: «Non posso fermarmi molto. Devo incontrare tuo fratello, perché la mia missione è compiuta solo a metà. Ci sono altre donne, qui, o sei completamente sola?».

«Non ci disturberà nessuno. Perché lo chiedi?»

«Io... mi ero detto che avrei esercitato tutto il mio controllo, quando alla fine ti avessi visto di nuovo, ma...»

Rimase senza parole, perché improvvisamente eravamo l'uno nelle braccia dell'altro, i corpi vicini, e la marea del desiderio troppo a lungo represso ci travolse, perché non poteva essere arginata oltre. E certo fu una cosa meravigliosa, sentire il suo corpo acceso dal desiderio contro il mio, e il tocco smanioso delle sue mani attraverso la stoffa bagnata della sottoveste. Tutto si dissolse, tranne le nostre sensazioni. Era come se lì, su quella spiaggia sotto i salici, non ci fossero un uomo o una donna, non Bran o Liadan, ma solo due metà di qualcosa che era stato spezzato e che ora, inevitabilmente, doveva essere di nuovo ricomposto in un intero. Sospirai,

e lo tirai con più forza contro di me. Lui bisbigliò qualcosa, si mosse piano, e io trattenni il respiro. Poi dall'altro lato della piccola insenatura si udì un vagito, e un verso rauco dai rami sopra di noi, e ci immobilizzammo. Il pianto aumentò, e dovemmo separarci; ci alzammo, e io corsi a sollevare mio figlio tra le braccia, mentre Bran restava immobile sull'erba, la faccia mortalmente pallida.

«Scusami», dissi, e suonò un po' assurdo. «A quest'età non possono aspettare, per la loro pappa.» Perché il bambino infatti era affamato e arrabbiato, e non c'era altra scelta che sedermi lì, in piena vista, slacciarmi la sottoveste e dargli il seno. Il pianto cessò all'istante, non appena lui cominciò a succhiare, e il corvo, dal suo appiglio sopra di noi, smise di sbraitare. Fiacha non mi aveva avvertito dell'arrivo di Bran. Era una distrazione ben strana, per un guardiano tanto attento.

Bran non si mosse. Guardava con gli occhi sgranati, la sua espressione di nuovo lontana, una maschera.

«Evidentemente non hai perso tempo», osservò. «Perché non me ne hai parlato prima? A che gioco stai giocando?»

Ricordi di un'altra conversazione simile mi travolsero dolorosamente, e lacrime di dolore e sdegno mi salirono agli occhi.

«Cosa significa che non ho perso tempo?» sussurrai piena di rabbia.

«I miei informatori di solito se la cavano meglio. Nessuno mi ha detto che ti eri sposata, e che avevi un bambino. Sono stato uno stupido a tornare.»

Ero combattuta tra la voglia di scoppiare a ridere come una sciocca e piangere di sdegno. Come poteva un uomo che godeva della reputazione di riuscire in ogni difficile missione essere così incredibilmente stupido?

«Pensavo fossi venuto a vedere mio fratello», gli dissi aspra.

«È vero, in parte. Non ti ho mentito. Ma pensavo anche... speravo anche... ma evidentemente quello che credevo era sbagliato. Che tu avresti alla fine... Non riesco a credere di essermi lasciato ingannare così, e per la seconda volta.»

«Pare proprio», dissi, «che la tua capacità di giudizio si sia alterata, se credi una cosa così di me. Allora sarei proprio una creatura della strada, che si concede a chiunque glielo chieda».

Nonostante non lo volesse, si era avvicinato di nuovo e si era accosciato accanto a me, apparentemente incapace di distogliere gli occhi dal bambino che poppava.

«Suppongo ti abbiano trovato un marito adatto, come avevano fatto per

tua sorella», esclamò in tono cupo. «Almeno non hai sposato quell'uomo, quell'Eamonn Dubh. L'ho sorvegliato da vicino. Questo almeno lo avrei saputo. Quale figlio di capoclan la tua famiglia ha scelto per te, Liadan? Hai scoperto, dopo aver giaciuto con me, che la cosa ti piaceva e non potevi aspettare oltre per il talamo nuziale?»

«Se non fosse per il bambino, la tua guancia porterebbe il segno della mia mano, per quello che hai detto», ribattei, spostando il bambino all'altro seno. «È chiaro che non hai ancora imparato a fidarti.»

«Come potrei, dopo questo?» disse sottovoce.

«I pregiudizi ti rendono cieco», dissi con tutta la calma che potei. «Ti sei chiesto perché sono ancora qui a Sevenwaters, invece che con mio marito?»

«Non voglio azzardare ipotesi», disse asciutto. «La tua famiglia sembra seguire regole tutte sue.»

«Questa è buona, detta da te.» Accidenti a lui, non meritava proprio di sapere la verità. Come poteva essere così incapace di leggere il mio animo?

«Faresti meglio a dirmelo, Liadan. Chi è? Chi è tuo marito?»

Feci un respiro profondo. «Sono rimasta qui perché non ho marito. Non che siano mancate le proposte. In effetti ho avuto l'opportunità di sposarmi, ma l'ho rifiutata. Non avrei mai dato a tuo figlio il nome di un altro uomo.»

Calò un silenzio di piombo, eccetto che per i piccoli rumori che il bambino faceva mentre succhiava e inghiottiva. Era diventato abilissimo, a mangiare, e presto fu sazio, e cominciò a divincolarsi dalle mie braccia per partire alla volta di nuove esplorazioni. Zampettò goffamente verso Bran, piazzando una manina aperta sulle lunghe dita disegnate di lui e rimanendo poi a guardarle affascinato.

«Che cosa hai detto?» Bran sedeva immobile, come se temesse che, muovendosi, il mondo si sarebbe sbriciolato intorno a lui.

«Hai sentito bene. È tuo figlio, Bran. Una volta ti ho detto che non avrei avuto altro uomo all'infuori di te, e non ti ho mai mentito, e mai lo farò.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Dal momento che sono stata solo con un uomo, e solo per una notte, direi che non ci possono essere dubbi. O forse hai dimenticato cosa è successo tra noi?»

«No, Liadan.» Mosse piano le dita sull'erba, e Johnny si sedette di botto, con un piccolo sbuffo di meraviglia. Guardò in su verso suo padre, gli oc-

chi grigi che riflettevano l'affascinato timore di Bran. «Non ho dimenticato. Una notte come quella, e un mattino come quello, rimangono scolpiti nell'intimo, qualunque cosa succeda dopo. Ma questo... questo non riesco a crederlo. Dev'essere un sogno. Di certo è uno scherzo della fantasia.»

«Non è sembrato molto uno scherzo della fantasia, mentre lo partorivo», commentai asciutta.

Mi guardò, la bocca invero stretta in una linea torva.

«Perché non me lo hai detto? Come hai potuto non dirmelo?»

«Stavo per farlo, quando ti ho visto a Sídhe Dubh. Ma non era il momento, e oltretutto mi sembra che tu stia portando già la tua parte di fardelli. Non ero sicura di volertene aggiungere un altro. Eppure, non sai quanto ti avrei voluto con me. Ti volevo così tanto, a dividere quel momento di gioia, quando nostro figlio è venuto al mondo.»

Ci fu un altro silenzio. Johnny si stufò della mano e strisciò sulla sponda di sabbia. Bran lo guardò, e nei suoi occhi c'era un'espressione che mi fece stringere il cuore. Ma quando parlò di nuovo la sua voce era ferma e controllata.

«Tu sai chi sono. Conosci la vita che conduco. Non sono l'uomo più adatto a fare il padre, o il marito. Come tu stessa hai detto, non ho altra professione che quella di uccidere. Non vorrei vedere mio figlio diventare come me. Se la caverà meglio senza di me, e tu con lui. Non posso sperare di arrivare a capire la tua gente, ma so che nonostante le manchevolezze di tuo padre, tuo fratello è un uomo degno, in grado di proteggerti e provvedere a te. Questo per noi sarà un addio, Liadan. Non posso diventare l'uomo di cui hai bisogno. Io sono... inadeguato, contaminato. Meglio che questo bambino non sappia mai chi è suo padre.»

Riuscii a malapena a parlare. «Dunque vuoi ricalcare la storia di Cú Chulainn e Conlai, è così?»

«Era una storia triste», disse lui piano. «Mi sembra che sia esattamente la stessa situazione.»

Sedemmo entrambi in silenzio, guardando il bambino che si spingeva sulla sabbia con una determinazione che non sempre corrispondeva al controllo esercitato sulle gambette. Vacillava su mani e ginocchia, ruzzolava di lato e si sollevava di nuovo.

«Ho sbagliato, ora lo capisco», osservò Bran dopo qualche momento. «Quando l'ho considerato un fardello. Non è un fardello, ma un dono senza prezzo. Un dono così non dovrebbe venire sprecato con uno come me.»

«Ah», dissi piano io. «I doni però non si sa quando arrivano. Ognuno di

noi ne ha accettato uno, la notte che giacemmo insieme. Tuo figlio non ti giudica, né lo faccio io. Per lui tu sei una pagina bianca su cui tutto può essere ancora scritto, da oggi in poi. E per quanto riguarda me, non ti ho mai chiesto di cambiare. Tu sei quello che sei. Ho spalle forti, Bran. Durante le notti più scure ho vegliato su di te. Nelle notti di luna nuova, è stata la mia candela a bruciare per illuminarti il cammino. Tu puoi anche scegliere di rifiutare questo dono, ma io non rinuncerò così facilmente. Ti porto nel cuore, che tu lo voglia o no.»

Fece un cenno con la testa. «Lo sapevo, anche se non lo capivo appieno. C'erano volte in cui credevo di vederti, fuori nel buio. Ma li consideravo attimi di debolezza della mente. Liadan, non devi vincolarti così. Meriti di più, molto di più. Una vita di onore e di buoni propositi, un uomo al cui fianco poter camminare senza vergogna. Il mio è un mondo di lotta e di pericoli, di ombre e nascondigli. E questo non cambierà. Non voglio obbligarti a un'esistenza così, né te né... mio figlio.»

«Se non vedi un futuro in cui noi si possa stare insieme, perché allora sei venuto a cercarmi?» gli chiesi a bruciapelo. «Perché non occuparti semplicemente dei tuoi affari con Sean, e andartene in gran segreto, così come sei arrivato? Una volta mi hai chiesto di venire con te. Forse te lo sei dimenticato. Hai cambiato idea quando sei venuto a conoscenza del mio nome. Eppure, ti va bene che mio fratello ti dia un compenso. Qual è il prezzo di questa missione? Perché lavori per il figlio di Sevenwaters, quando ne hai rifiutato la figlia? Non ha senso.»

«Immagino che sia per come tua madre irretì Hugh di Harrowfield», rispose cupamente, «tanto che lo indebolì con un desiderio tale da indurlo ad abbandonare il proprio dovere per seguirla. Mi accorgo che il più piccolo pensiero di te mi fa fare, e dire, cose di cui io stesso mi stupisco. Il mio bisogno di te altera la mia capacità di giudizio. Una volta ti dissi che raccontare storie era pericoloso, perché spinge gli uomini a desiderare quello che non possono avere. Da che ti ho incontrata, sono tormentato da visioni di un'esistenza diversa, in cui non sarei solo. Ma un uomo come me deve rimanere solo. Legarsi a un uomo come me... legarti a un uomo come me, prima o poi diventa una sentenza di morte. Devi continuare senza di me, Liadan».

Avevo un dolore immenso nel cuore, eppure mantenni un tono sereno. «Allora pensi che avrei dovuto sposare Eamonn, quando me lo ha chiesto?» lo sfidai, le sopracciglia alzate. «In effetti me lo ha chiesto, e diverse volte. Persino dopo che è nato il bambino, voleva che fossi sua moglie, e

ha fatto fatica ad accettare un no.»

«Che cosa?» Balzò in piedi, livido di sdegno. «Quell'uomo si sarebbe preso la mia donna e mio figlio? Un uomo il cui padre ha tradito la sua gente? Per tutti i diavoli dell'inferno, avrei dovuto tagliargli la gola quando ne ho avuto l'occasione.» Improvvisamente cambiò tono. «Va bene che mangi quella roba?» chiese, guardando il bambino.

Il piccolo aveva trovato nella sabbia un insetto grasso, che ora gli si contorceva nella manina stretta a pugno, e stava industriandosi a dirigere la povera bestiola alla propria bocca.

«Johnny, no!» gridai, e mi precipitai a liberare la creatura dalla sua stretta e a distrarlo facendolo giocare con una torta di fango, dando modo all'insetto di scappare.

Dietro di noi, Bran era ammutolito. Poi esclamò: «Che cosa hai detto?» e mi fu subito chiaro che l'intuizione di mia madre si era una volta di più rivelata esatta.

«L'ho chiamato con il suo nome.»

«Perché hai scelto proprio quello, per lui?» Aveva la voce rotta ed esitante.

«È il nome di suo padre, e del padre di suo padre, un uomo di grande integrità», risposi piano, mentre le mie mani erano ancora impegnate a costruire un piccolo castello di sabbia umida. Non appena ebbi finito, Johnny allungò una manina e distrusse l'opera.

«Ma... come facevi a saperlo? Quel nome... quel nome è stato taciuto per così tanti anni che io stesso l'ho quasi dimenticato». Il dolore cupo che traspariva dal suo tono mi raggelò.

«Tra le mura di Sevenwaters il nome di John non è stato dimenticato», dissi con gravità. «Tuo padre era il più caro amico del mio. Da ragazzi sono cresciuti insieme. Mio padre mi ha detto che è motivo di grande gioia, per lui, che suo nipote sia anche il nipote di John.»

«Come fa a saperlo? Io non porto il nome di mio padre. Non più. Lui è morto. È morto prima che io potessi conoscerlo, ucciso per difendere tua madre, quando lei arrivò a immischiarsi negli affari di Harrowfield e ad adescare Lord Hugh tanto da distoglierlo dalle sue responsabilità. Forse mio padre era un uomo degno, come dici. Non mi è stata data la possibilità di conoscerlo.»

Sospirai. «È chiaro che chiunque ti abbia raccontato questa versione lo ha fatto travisandola di molto. Forse eri troppo piccolo per capire che poteva non essere l'intera verità. Chi ti ha raccontato questa storia?»

La sua espressione si fece improvvisamente vuota. «Di questo non voglio parlare.»

«Invece sarebbe meglio per te, se ne parlassi», dissi con cautela. «Potresti provare a dirlo a me.»

«Ci sono cose che devono rimanere sepolte. Questo è un fardello che non posso condividere.»

«Non potrebbe essere che, condividendolo, le tue spalle sarebbero alleggerite del suo peso?»

«Non posso, Liadan.»

Dopo un poco ripresi: «Non ho risposto alla tua domanda. Ti dirò qualcosa di più della tua storia, quello che so io, almeno. Vedi la piccola coperta sotto gli alberi, quella dove Johnny stava dormendo? Portala qui».

Le dita di Bran scivolarono sulla superficie della trapunta che avevo fatto, toccandone prima un riquadro poi un altro.

«Questo è...»

Annuii. «Mi sono presa la libertà di fare qualche modifica al tuo mantello, così da poterlo indossare. Questa coperta racchiude in sé i cuori della famiglia di Johnny, e scalda i suoi sonni con il loro amore. La gonna color delle rose di mia sorella Niamh; la vecchia camicia di mio padre, impregnata del lavoro nella fattoria. Il tuo mantello, che mi ha coperto quando ho dovuto dormire sotto le stelle. E...»

Le sue dita si erano fermate, e toccavano ora un riquadro di un azzurro sbiadito, dove un vecchio ricamo attraversava ancora il tessuto, un tralcio, una foglia, un minuscolo insetto alato. Poi girò il braccio, e là, tracciato con ago e inchiostro all'interno del suo polso, c'era la stessa creatura. Il primissimo disegno che si era fatto fare, quando aveva nove anni e voleva essere un uomo.

«Il tessuto viene da un vestito di mia madre, consunto ma amato come nessun altro», gli spiegai. «Ad Harrowfield aveva un'amica, Margery, la moglie di John. Margery stessa le fece il vestito: era bravissima con l'ago. Fu un regalo per mia madre, un regalo nato dall'affetto. Perché quando nacque il figlio di Margery, fu solo l'abilità di mia madre come levatrice che gli salvò la vita. Quando nacque il mio Johnny, mia madre disse che si era trattato di un travaglio uguale a quello, e il bambino era così simile all'altro che non poteva essere soltanto una coincidenza. Disse: "Credo di poter dare un nome al padre di questo bambino". E Iubdan - Lord Hugh - fu d'accordo. Ho voluto dare a mio figlio il nome di suo padre. Ho voluto ridarti il tuo nome. I tuoi genitori non avrebbero voluto che tu odiassi così,

Bran. Avevano un debito di gratitudine verso mia madre, e lei verso di loro. Le avevano dato protezione, e la amavano.»

«Non puoi saperlo.» Il tono era cupo.

«Voglio che tu mi dica una cosa. Hai detto che mio fratello è un uomo degno. Credo che tu non pensi male di me, nonostante tutte le tue ciance su trame incantatrici, né di mia sorella Niamh, che hai aiutato correndo grossi rischi. Ma noi siamo figli di nostro padre, Bran, e di nostra madre. Forse dovresti provare a considerare che Hugh di Harrowfield ha agito per amore e per dovere, venendo a Sevenwaters. Non se ne è semplicemente andato via, senza provvedere alla sua gente.»

«Non puoi capire. Meglio che tu non capisca, che tu non venga mai a sapere.»

«Cosa è successo a tua madre? Cosa è successo a Margery?»

Silenzio. Il dolore, qualunque fosse, era sepolto troppo in profondità per essere portato alla luce in così poco tempo.

«Ti faccio ancora una domanda, e poi non ne parlerò più. Cosa sarebbe successo se io fossi stata in pericolo con il bambino, e tu avessi organizzato una scorta per noi, affiancandoci Gabbiano, o magari Serpente? E se ci fosse stato un attacco, e le tue guardie fossero state uccise? Riterresti di aver agito sconsideratamente, a chiedergli di sobbarcarsi quel compito?»

«Non sarebbe stato ucciso. I miei uomini sono i migliori. E poi, non sarebbe andata così. Se tu e... Johnny foste a rischio, vi proteggerei io stesso. Non lascerei un simile compito a nessun altro. La domanda è inappropriata. Mi assicurerei che una situazione così non si verificasse mai. Se fossi... se fossi responsabile di voi, non vi trovereste mai in una condizione di pericolo.»

«Ma se accadesse?»

«I miei uomini corrono questi rischi ogni giorno», rispose con una certa riluttanza. «Alcuni muoiono, e il nostro lavoro continua. Ecco perché non abbiamo mogli, non abbiamo figli.»

«Mm», commentai. «Bene, hai infranto il codice almeno due volte, finora. Lo dirai loro, quando tornerai?»

Ci fu un attimo di pausa.

«Non tornerò indietro fino a che non avrò portato a termine la missione», disse infine. «E ho detto il vero quando ho affermato che ero qui per incontrare tuo fratello. Si sta facendo tardi; devo vederlo e poi partire.»

Si alzò in piedi, la piccola coperta ancora tra le mani. Johnny era tutto preso dai suoi giochi, i piccoli pugni pieni di sabbia. Mi alzai anch'io.

«Suppongo sia inutile chiederti di tornare da me sano e salvo», dissi sforzandomi di tenere ferma la voce. «Ma continuerò a tenere accesa la candela, mentre sei via. Stai attento, ti prego.»

«Devo andare, Liadan. Non temere per la mia salvezza. Sia io che tuo fratello siamo ben consapevoli dei rischi che corriamo. Devo... devo dirti addio, ora. Per tutti i diavoli», esclamò all'improvviso, prendendomi di nuovo tra le braccia, «credo che pagherei qualunque prezzo per passare la notte nel tuo letto. Vedi quanto mi difetta il raziocinio quando...» e mi baciò di nuovo, questa volta con più foga. Mi sembrò l'ultimo bacio; il bacio dato da un guerriero che va in battaglia e che sa che non farà ritorno. Si sarebbe trattato solo di fare un passo indietro e lasciarlo andare. Ma le mie braccia sembravano animate di volontà propria, e lo tennero stretto; e le sue erano calde e forti attorno a me.

«Credi ancora che sia una sorta di incantesimo, un sortilegio tutto femminile che ti ho gettato addosso contro la tua volontà?» dissi in un soffio.

«Come posso pensare altrimenti? Il semplice tocco delle tue mani è sufficiente a farmi dimenticare chi sono, cosa sono, e cosa non sono.»

«È un fenomeno ben noto», gli dissi accennando un sorriso. «Quando un uomo e una donna sono insieme, e i loro corpi si parlano... forse si tratta solo di questo.»

«No. È diverso.»

Non lo contraddissi, perché sapevo che le sue parole erano vere. I desideri della carne erano una cosa, ed erano molto potenti, come avevo avuto modo di constatare. Ma quello che c'era tra noi era infinitamente più forte: antico, vincolante e segreto. Non avevo dimenticato le voci che mi avevano chiamato, là nel grande tumulo. *Salta.*

«Liadan», sussurrò lui con le labbra sui miei capelli.

«Cosa?»

«Dimmi cosa vuoi da me.»

Feci un respiro tremante e mi scostai appena per guardarlo in faccia. Sotto i tratti del corvo la sua espressione era seria e, per la prima volta, giovanissima; non più di quei ventuno anni cui avevo fatto così fatica a credere.

«Che il tuo animo possa guarire dalle ferite», gli risposi piano. «Che tu possa trovare la tua strada. Questo è quello che voglio.»

Per un attimo rimase senza parole, e una piccola ruga di perplessità gli increspò la fronte. «Non è la risposta che mi aspettavo. Come sempre, sai come mettermi a tacere.»

Alzai le dita a seguire i disegni che marcavano le sue fattezze, che trac-

ciavano linee attorno al suo occhio grigio, che segnavano la curva della guancia e la linea dura della mascella. «Mi è stata detta una cosa simile già una volta», dissi. «Da mio zio Conor. Mi aveva chiesto di entrare nella loro confraternita, di diventare un druido, e con me il bambino.»

«*Non andartene.*» La risposta fu immediata, un'eco di quel bambino urlante nella notte che avevo sentito nella mente. Le sue braccia si strinsero attorno a me con tale forza che riuscivo a malapena a respirare. «*Non portarlo via.*»

Il mio cuore galoppava. Mi aveva spaventato. «Va tutto bene», lo rassicurai piano. «Terrò la fiamma accesa per te. Te l'ho già detto, e non ti mentirò mai.» Appoggiai la fronte sul suo petto, chiedendomi come avrei fatto a sopportare il momento in cui avrebbe sciolto le braccia che mi tenevano così stretta e sarebbe svanito nella foresta.

«Mi hai detto cosa vuoi per me», riprese lui molto lentamente. «Ma per te, cosa vuoi?»

Lo guardai negli occhi, perché sapevo che sarebbe stato in grado di leggere la risposta sul mio viso. Non volevo esprimerla a parole; non ora. «Te lo dirò quando tornerai», gli risposi, con la voce che tremava pericolosamente. «Non sei pronto per la mia risposta. Ora è meglio che tu vada, prima che avalli la tua convinzione che le donne tirino fuori le lacrime a comando, per ottenere quello che vogliono.»

Fu davvero difficile scioglierci. Ma lo facemmo, e Bran si inginocchiò accanto a suo figlio sulla sabbia umida della piccola spiaggia. Johnny guardò in su e disse qualcosa nel suo incomprensibile linguaggio.

«Certo», replicò Bran in tono grave, «è stato meglio così, credo, che tu ti sia svegliato, com'è successo prima. Altrimenti avremmo rischiato di fare un altro piccolo bambino o bambina, costringendolo a nascere in un mondo di ombre e incertezze». Le sue dita affusolate si mossero a toccare delicate i morbidi riccioli scuri di suo figlio, poi si alzò in piedi.

«Non ho risposte da darti», disse, e aveva lo sguardo cupo. Ora aveva riguadagnato i tre passi di distanza, come se fosse troppo pericoloso avvicinarsi di nuovo.

Trattenere le lacrime stava diventando un'impresa impossibile, ormai. «Non me ne aspetto», gli risposi. «Desideri e speranze, per noi tre, questo è tutto.»

«Arrivederci, Liadan.» Raccolse il suo piccolo bagaglio e si allontanò, attraversando il tratto erboso all'ombra dei salici. Poi si fermò e si voltò, guardando prima Johnny e poi me; e mi sembrò che l'oscurità fosse nei

suoi occhi, e tutt'intorno a lui.

«Addio, mio cuore», bisbigliai, e mi chinai a sollevare il bimbo inzaccherato di sabbia, perché era già passata da un pezzo l'ora di tornare a casa, per noi. Bran era ancora immobile a guardare, e la sua espressione mi tolse il respiro, tanto era un miscuglio struggente di amore e sofferenza. Poi voltò le spalle, e scomparve.

Dopo di allora, la Vista mi giunse senza che la invocassi, e spesso come una vendetta. Mi ero creduta forte, ma quella fu una prova come non ne avevo mai affrontate. Capii che quel dono aveva una natura capricciosa e traditrice, imparai come non sempre mostrasse la verità letterale; come passato, presente e futuro, è *stato, sarà* e *potrebbe essere* fossero mescolati insieme in visioni apparentemente casuali. E fu un bene, perché senza quella consapevolezza sarei certo impazzita, com'era successo a gente maledetta dallo stesso dono. Mi assaliva quasi senza preavviso, e le immagini che mi offriva erano solo cupe. E anche quando non avevo visioni, non riuscivo a sfuggire alla sensazione di essere osservata; al sospetto che in qualche modo qualunque cosa facessi era sotto esame, e io ne venivo giudicata.

A volte era un episodio breve. Magari tornavo dal villaggio, con il cesto sotto il braccio, sentivo un lieve mancamento e poi, dritto davanti a me, vedevo le bestie scolpite nei pilastri, e la faccia di Eamonn, bianca di rabbia disperata, e le sue mani intorno al collo di Bran, che stringevano sempre di più. E questa volta il coltello di Bran cadeva a terra inutile, mentre le dita tatuate si allentavano e le sue fattezze diventavano paonazze e distorte, e io sentivo nel mio stesso petto la frenetica lotta per respirare, vedevo davanti ai miei occhi l'oscurità che avanzava. Oppure sedevo accanto al fuoco, a casa, mentre Johnny giocava sul pavimento con qualche animaletto di legno che mio padre un tempo aveva intagliato per Niamh. Anch'io ero abile con il coltello, e vicino alla pecora grassa e al bue con le corna e alla gallina con i suoi pulcini, ce n'erano un paio che avevo aggiunto io. Un cane-lupo, forte e fiero. Un serpente avvoltolato. Una lucida lontra. Non c'era bisogno di scolpire un corvo. Avevamo Fiacha, costante e vigile presenza. Guardavo mio figlio seduto ai miei piedi, e all'improvviso le creature prendevano vita, e una era un cavallo con in groppa un cavaliere che portava sulla tunica il simbolo di Sevenwaters, le collane inanellate. Era mio zio Liam, da qualche parte al di là della foresta, che traversava uno stretto passaggio tra ripidi pendii. E poi si sentiva un rumore ronzante e un

tonfo, e con uno sguardo attonito mio zio cadeva senza un grido dal suo cavallo e rimaneva immobile a terra, una freccia ornata di piume rosse che gli spuntava dal petto. La visione sbiadiva prima che io potessi vedere il seguito, ed ero di nuovo nella stanza quieta.

«Bau?» disse Johnny, che stava facendo pratica.

«Giusto; questo è un cane», risposi scossa. Liam era a casa, e in ottima salute. Questo era uno dei problemi, con la Vista. Si poteva raccontare cosa si era visto e dare un avvertimento. Ma non era garantito che si riuscisse ad alterare il corso degli eventi. Si poteva invece scegliere di non dire nulla, ed evitare di far preoccupare gli altri. Poi le cose potevano accadere, e ci si sarebbe sentiti in colpa. Se solo glielo avessi detto, se solo li avessi avvertiti... Per il momento serbai la visione per me. E non chiesi a Sean che tipo di missione avesse affidato all'Uomo Dipinto, o quale fosse il prezzo di quel servigio. Sapevo che non me lo avrebbe detto. Ma il risultato era che eravamo circospetti l'uno nei confronti dell'altro, e questo causava imbarazzo. Era come se quello che ciascuno di noi sapeva di Bran ci rendesse guardinghi, come se le nostre conoscenze personali, messe insieme, potessero essere in qualche modo pericolose. Di mio padre non si sapeva nulla, sebbene l'autunno cedesse il passo all'inverno e i raccolti fossero terminati. Era passato anche il momento di ridurre le greggi, e i raccolti di carote, rape e patate dovevano essere immagazzinati, e il burro e i formaggi stoccati in vista dell'inverno. Sulla casa aleggiava l'inquietudine, e negli insediamenti della valle la gente cominciava a essere colpita da una tosse secca e tormentosa.

«Dov'è Iubdan, quando ho bisogno di lui?» si lamentava Liam camminando a grandi passi per la fattoria, con intorno un manipolo di lavoranti che lo assillavano di domande.

La luna fece il suo percorso una, due volte, e le notti si fecero più fredde. Accendevo la mia candela, guardavo mio figlio crescere, e sentivo nell'aria un freddo che non era solo l'inverno in arrivo. Pensavo all'Uomo Dipinto, da qualche parte oltre i più lontani confini della foresta, forse oltre i confini stessi di Erin, a compiere qualche disperata, pericolosa impresa. Una missione suicida. Mio fratello era insolitamente taciturno, e potevo leggergli la preoccupazione in viso. Lui e Liam tennero lunghe riunioni, loro due soli, e una volta si unì Seamus Redbeard, che venne e se ne andò nell'arco di due giorni. C'era qualcosa in atto, e loro non ne parlavano. Nessuno parlò della morte di Fionn. Anch'io non ne feci parola. Ma temevo per Bran, e mi dissi che se mai ne avessi avuto la possibilità, la prossima volta glielo

avrei chiesto apertamente. Quell'attesa infinita non poteva dirsi vita; né trascorrere i pochi momenti insieme per dirsi addio. Lo avrei messo davanti a una scelta. Cambiare il suo modo di vivere, e incanalare le sue abilità su altri obiettivi, o allontanarsi da me per sempre. Eppure pensavo di sapere quale sarebbe stata la sua risposta, e temevo di sentirgliela dire.

Poi venne una notte in cui le mie visioni diventarono troppe, e troppo spaventose, e fui costretta a confidarmi. Forse in un primo momento dormivo; ma quelli erano ben più che incubi. Tutto era frammentario, come se la mia mente mettesse insieme situazioni e luoghi diversi e li mescolasse in un vortice per poi scagliarmeli addosso come dardi avvelenati. Vidi un uomo molto vecchio aggirarsi solitario per le sale vuote di Sevenwaters, le dita contorte aggrappate a un bastone di tasso per sostenersi. Borbottava tra sé: *Se ne sono andati tutti... figli e figlie... come può la foresta essere salvata, se a Sevenwaters non ci sono bambini?* E in quel vecchio rattrappito riconobbi mio fratello Sean. Il quadro cambiò improvvisamente, e per un momento tutto fu buio, e io ero imprigionata in uno spazio minuscolo, le gambe raccolte sotto di me, e non potevo respirare, e faceva caldo, così caldo, ed era stretto, e qualcuno gridava, ma era così difficile respirare, il grido poco più di un sussurro: *Dove sei?*

Spalancai gli occhi di botto e mi ritrovai nel mio letto, tremante e senza fiato, a Sevenwaters, e quando il terrore si fu attenuato mi accorsi che non era completamente buio, perché la piccola fiamma della candela ardeva ancora. Il cuore mi martellava, e avevo la pelle madida di sudore freddo. Ma non era ancora finita, perché lì, nella mia stanza silenziosa, ebbi un'altra visione: due persone che litigavano, Aisling e suo fratello. Alle loro spalle le creature scolpite nelle colonne del salone di Sídhe Dubh li guardavano sinistre. *Non puoi farlo!* Aisling stava gridando, gli occhi gonfi dal gran piangere. *Avevi già dato il tuo consenso! Avevi dato la tua parola!* Il viso di Eamonn era gelido, come quello di un brithem che giudicava ed emetteva la sentenza. *L'alleanza non serve più*, diceva. *La decisione è presa.* Aisling articolava suoni inintelligibili, il suo volto prendeva un pallore mortale, poi la visione cambiò. Era sulla torre di guardia, e gli uomini le davano le spalle. Era in piedi sul parapetto, nel suo vestito bianco, e qualcuno gridava: *No!* mentre lei faceva un passo nel vuoto e cadeva come una pietra, senza un grido, sulle aguzze rocce sottostanti. La Vista non mi risparmiò nemmeno un dettaglio. Gridai di orrore, e Johnny si svegliò e cominciò a piangere anche lui, e Fiacha aggiunse la sua voce gracchiante al turbamento generale. Le reazioni furono immediate. Per prima arrivò la

giovane bambinaia, sbadigliando, per prendere il bambino e consolarlo con parole dolci. Poi Janis, corrucciata, con una lanterna; e Sean, che non impiegò molto a capire, percependo il terrore della mia mente, perché in quelle occasioni esso sgorgava senza possibilità di controllo. Rimandò gli altri a letto, e io abbracciai mio figlio fino a che non ci sentimmo confortati, e bevvi la tazza di vino che mio fratello aveva preparato accanto al letto. Sulla finestra bruciava la candela, perché ora la sistemavo lì ogni notte, che ci fosse una falce di luna, un globo luminoso o un cielo scuro popolato di ombre.

«Va meglio?» mi chiese Sean dopo un po'.

Feci un lungo e tremulo respiro. «Ho... oh, Sean... ho visto...»

«Fai con calma», mi rassicurò mio fratello con voce tranquilla, così simile a quella di nostro padre. «Vuoi parlarmene?»

«Io... non lo so. Era... era terribile, non solo questo, ma... Sean... non credo di potertelo dire.» L'immagine era ancora davanti a me, ossa spezzate, occhi senza vita, luminosi capelli e sangue e... altro. Eressi una barriera attorno a quell'immagine, di modo che lui non potesse vederla.

«Mi preoccupi, Liadan.» Sollevò la sua coppa di vino con entrambe le mani, e fissò la fiamma della candela. Nei suoi tratti si leggeva una maturità nuova; l'assenza di nostro padre aveva cambiato l'equilibrio di casa più di quanto chiunque si sarebbe aspettato. «È già da un po' di tempo che queste visioni ti disturbano, lo so. Forse dovresti parlarne a Conor. Verrebbe, se lo mandassimo a chiamare.»

«No», gli risposi fin troppo bruscamente, pensando: Johnny è più grande, ora. Conor mi chiederebbe di nuovo di andare nella foresta con lui, e dovrei trovare una ragione per dire di no. «Sean, ho bisogno che tu mi dica cosa sta succedendo. Lo so che è un segreto; ma è come se la Vista mi avvertisse di una tragedia, e io temo... temo per tutti quelli vicini a me, e non so come metterli in guardia. Qual è la missione che l'Uomo Dipinto sta compiendo per te? Chi altri è al corrente? Ed Eamonn?» Non volevo nominare Aisling, perché non appena mi avesse sentito parlare di lei avrebbe capito che la mia visione la riguardava, e mi avrebbe estorto la verità; una verità che avrebbe potuto anche non accadere. Sarebbe stato costretto ad agire in base a quella, e magari avrebbe fatto precipitare le cose.

Sean strinse le labbra. «Non c'è bisogno che tu sappia.»

«Sì che c'è bisogno, Sean. Ci sono molte vite in pericolo, e molto più che delle vite. Credimi.»

«Liadan?» chiese mio fratello.

«Cosa?» Sapevo cosa sarebbe venuto ora.

«Questo è suo figlio, vero?»

Non aveva senso eludere la domanda, ora che aveva finalmente dato voce ai suoi sospetti. Eppure non potevo ancora dirgli tutta la verità. Non poteva ancora venire a conoscenza di tutta la storia, di Niamh e del suo druido, e di una strana fuga verso Kerry. Mi limitai ad annuire. «La somiglianza è così evidente?» chiesi, abbozzando un sorriso.

«Lo sarà sempre di più, col tempo.» Il cipiglio di Sean era così uguale a quello di Liam. «È troppo tardi per farti notare la follia del tuo agire, e del suo; troppo tardi per convincerti che è stato un gesto insensato di cedimento ai vostri desideri. Ed Eamonn? Lo sa?»

«Io non gliel'ho detto», risposi, desiderando che la sua disapprovazione non avesse il potere di farmi così male. «Ma lo sa, sì. Ha... fatto cenno a spie, a informazioni segrete.»

«È da un po' di tempo che si comporta in modo strano», osservò lui con una certa esitazione, dopo essersi assicurato che la porta fosse ben chiusa. «Erano stati organizzati dei raduni cui lui avrebbe dovuto presenziare, e invece non è venuto. Ho mandato dei messaggi, e non ho ricevuto risposta. La cosa mi preoccupa. Persino Seamus ha faticato a mettersi in contatto con suo nipote.»

«Quando hai affidato questa missione all'Uomo Dipinto hai agito in accordo con i tuoi alleati?» Johnny si era riaddormentato e mi pesava tra le braccia, ma il suo calore mi faceva piacere, e lo tenni stretto a me.

«Tu cosa pensi?»

«Sospetto che sia un accordo tra voi due soli. Personale, e segreto.»

«Sospetti il vero. Una possibilità per lui di dimostrare che è affidabile. Un tornaconto molto utile per me, e niente da perdere.»

«Cosa intendi dire?» chiesi, sentendo un gelo improvviso.

«L'accordo era che se lui fosse stato catturato le mie responsabilità sarebbero cessate. Il rischio è tutto suo. Sembra che quell'uomo non si preoccupi affatto della propria vita, o che abbia un'incredibile fiducia in se stesso. O forse entrambe le cose.»

«In quello che fa è il migliore. Ma hai ragione, sembra proprio che non abbia un istinto di autoconservazione molto sviluppato. Il che lo rende uno strumento estremamente utile per te, immagino.»

«C'è un accenno di critica, in queste tue parole, Liadan. Non dimenticare che siamo uomini, che siamo in guerra, e che accordi del genere vengono conclusi ogni giorno. Sarei stato uno sciocco a trascurare questa opportuni-

tà. Se invece riesce lo pagherò, e ci sarà altro lavoro per lui.»

«Se muore, come ti giustificherai ai miei occhi e a quelli di mio figlio?» gli chiesi con voce tremante.

«Se muore, sarà perché ha creduto che nessuna missione è al di là delle sue possibilità», rispose calmo mio fratello. «Ha accettato di sua spontanea volontà, e alle sue condizioni.»

«Sean, ti prego. Ti prego. Dimmi di cosa si tratta. Dimmi quello che state facendo tu e Liam e Seamus. Ne ho abbastanza di segreti. Ho bisogno di saperlo.»

Credo che alla fine si rese conto di quanto fossi disperata. Senza dubbio l'ombra della terribile visione che avevo avuto mi offuscava ancora lo sguardo.

«D'accordo. La missione unisce due elementi, entrambi molto utili all'alleanza, al punto in cui siamo. Un anno fa avevamo una posizione molto forte, che ci dava la possibilità, quanto meno, di considerare la cacciata di Northwoods dalle Isole. Fu l'aver annesso le forze di Fionn che rese possibile la cosa. Ma Fionn ora è morto.»

«Lo so.»

«Lo sai? E come?»

«Me lo ha detto Bran... l'Uomo Dipinto. Lo sapevo già da un po'. Ho pensato che sarebbe stato meglio non dire nulla fino a che la notizia non fosse arrivata a Liam e fosse diventata ufficiale.»

«Perché avrebbe dovuto dirtelo?»

«Perché tra noi non ci sono segreti, Sean.»

Mio fratello mi fissò.

«Quest'uomo in passato era già venuto in mio aiuto. I nostri non sono stati solo incontri casuali. Il suo futuro è intrecciato con il mio, e quindi con il tuo. Forse non lo hai considerato, quando hai comprato i suoi servigi per una missione che nessun altro era disposto a compiere. Qual è il compenso che gli dai?»

«Posso continuare? Fionn è morto, e meno viene detto al riguardo, meglio è. Il suo assassinio viene attribuito al tuo amico, e nessuno si prende la briga di fornire un'ipotesi alternativa. Siamo stati dunque messi subito di fronte a un problema. L'appoggio di Fionn era fondamentale per il successo sul campo. Inoltre, gli Uí Néill di Tirconnell hanno continuato ad alimentare l'annosa disputa con i loro parenti del Sud. Tra il Sommo Re e il padre di Fionn l'amore non si spreca di certo. E Sevenwaters e i suoi alleati si dà il caso siano strategicamente collocati tra le due parti. La gente di

Fionn ha tenuto segreta la sua morte per molto tempo. È avvenuta prima del solstizio d'estate, meno di una luna dopo la partenza improvvisa di nostro padre.»

Annuii senza fare commenti.

«Così, da una parte è vitale rinnovare l'alleanza con gli Uí Néill del Nord, ma in toni sommessi, senza suscitare le ire del Sommo Re. Questi legami si rafforzano soprattutto grazie ai matrimoni; ma Niamh non c'è più, e nessuno offrirebbe in moglie una ragazza, sebbene di alto lignaggio, con un figlio senza padre a un capoclan di nobili natali. D'altro canto disponiamo di un altro strumento di scambio: possiamo fornire appoggio armato, agire da baluardo contro eventuali attacchi da sud. In futuro potremmo anche essere in grado di offrire... servizi specializzati. Il tipo di servizi in cui si distingue l'Uomo Dipinto. Imboscate, tranelli; ingressi e vie di fuga segreti. Stratagemmi di arte marinara; una magistrale abilità con le armi. In questo campo il tuo amico e io possiamo solo aiutarci a vicenda. Ma queste sono cose a venire; per ora, con Liam e Seamus abbiamo organizzato un incontro segretissimo con gli Uí Néill, in un posto altrettanto segreto. Confidiamo nella loro cooperazione. L'assenza di Eamonn ha causato un po' di sconcerto, come dicevo prima, ma Seamus ormai dovrebbe avergli esposto parte del piano, e lui darà senz'altro il proprio consenso. Sarebbe un idiota a non farlo, situato com'è proprio sul passaggio verso nord, in linea di comunicazione diretta con Tirconnell.»

«Mi hai detto solo la metà delle cose.» Mi alzai per mettere Johnny nella sua culla, coprendolo con la coperta colorata.

«Ah. La missione. All'inizio mi sono chiesto come uomini così, con quell'aspetto tanto appariscente, potessero mai portare a termine imprese segrete come spiare e infiltrarsi. Volevo mandare un osservatore fin nel cuore dell'accampamento di Northwoods, sulla Grande Isola stessa, perché mi portasse dei disegni accurati delle loro fortificazioni per identificarne i punti deboli, perché fornisse dettagli riguardo al numero e ai movimenti degli uomini, e informazioni sulla loro flotta. Credevo che non fosse possibile, perché il britanno ha una rete di informatori segreti troppo efficiente. E con ancora maggiore certezza, pensavo che un personaggio con marchi così vistosi non avrebbe potuto avere possibilità di successo. Però, conoscendo la sua reputazione, gli ho sottoposto comunque la questione. E come hai ipotizzato tu, ho agito da solo. Nessuno degli alleati è a conoscenza di questa missione, sebbene Seamus sapesse che stavo considerando quel progetto. Se avrà successo, lo dirò loro.»

«Hai detto che il tuo piano mette insieme due elementi», ripresi il filo a denti stretti. «Qual è l'altro?»

«Volevo le informazioni, ma volevo anche un diversivo. Qualcosa che distogliesse l'attenzione di Northwoods da quello che stavamo facendo. Il nostro uomo doveva lasciarsi sfuggire quasi per caso la notizia della morte di Fionn; far credere che la nostra alleanza con gli Uí Néill fosse infranta. Alimentare l'illusione che la nostra forza di attacco si fosse molto indebolita. Poi, il prossimo autunno, avremmo inferto ai britanni un colpo a sorpresa da cui non avrebbero potuto riprendersi, e finalmente avremmo riconquistato le Isole.»

«E Bran ha accettato?»

«Non subito. Mi ha ascoltato fino in fondo e ha detto che avrebbe considerato la proposta. Quando è tornato a cercarmi, il piano era cambiato. Come sai bene anche tu, la sua reputazione è rinomata, quindi non può andare da nessuna parte senza essere riconosciuto. Disse che avrebbe fatto a Northwoods una proposta che non avrebbe potuto rifiutare. Gli avrebbe offerto informazioni su Sevenwaters e sull'alleanza, sufficienti a permettere il rafforzarsi della presa britanna sulle Isole, offrendogli così l'occasione di attaccarci. Le informazioni sarebbero state false, ovviamente. Ma sufficienti a trarre in inganno Northwoods abbastanza a lungo da permettere all'Uomo Dipinto di raccogliere le informazioni di cui avevo bisogno e tornare a riferirle prima che il britanno scoprisse la verità. Uomini come il tuo amico sono noti per cambiare alleanza con la facilità con cui cambiano gli stivali. In quel modo se la sarebbe cavata. E se avesse promesso altre informazioni, era molto probabile che lo avrebbero lasciato andare. L'ultima volta che è venuto a farmi rapporto, aveva stabilito il contatto e stava organizzando i dettagli perché un piccolo vascello venisse a prenderlo in segreto. E mentre Northwoods è stato distratto dal visitatore e dall'abbondanza di affascinanti informazioni che portava, da parte nostra abbiamo cominciato a imbastire la nuova alleanza e il piano per l'assalto definitivo.»

«Che motivo avrebbero i britanni di fidarsi di lui?» mormorai guardando la candela guizzare e brillare nella corrente d'aria.

«Gli sono state date quel tanto di informazioni veritiere per convincerli», rispose Sean aggrondandosi. «Le informazioni false dovevano essere trasmesse dopo le prime. Ma non voglio mentirti, sto iniziando a preoccuparmi. È da molto che non si fa vivo. Non ci sono più state notizie.»

«Sean. Anch'io ho dei motivi di preoccupazione. Dal momento che siamo stati onesti l'uno con l'altro, credo che dovresti invitare Aisling a venire

qui per un po'. Oppure andare da lei, forse.» Cercai di assumere un tono leggero, ma non è facile nascondere al proprio gemello un presentimento così brutto.

«*Cosa? Cosa hai visto?*» All'improvviso si era fatto pallido.

«Non te lo dirò, Sean, ma è una cosa grave. Dovresti andare a prenderla, se puoi.»

«Non posso», disse cupo. «Non ora. Liam è partito poco fa, per discutere in segreto gli accordi con gli Uí Néill. L'incontro è stabilito per dopodomani, in una località nascosta a nord della foresta. Ci sarà anche Seamus; ma io, in assenza dello zio, devo rimanere a Sevenwaters. Liadan? Liadan, cosa c'è?»

«Devi fermarlo.» Le parole mi uscirono in un sospiro strozzato. «Devi fermare Liam. Manda qualcuno a dirgli di tornare.»

Ma avevo sentito il suono della morte nelle parole di mio fratello, e in cuor mio sapevo che non avremmo potuto fermare nulla, perché era già troppo tardi.

Quello fu il momento peggiore. A viso torvo, Sean inviò quella notte stessa e a tutta velocità il mastro d'armi di Liam, Felan. Potei leggere il risentito messaggio della mente di mio fratello, anche se non lo formulò a parole. *Avresti dovuto avvertirmi.*

Quando Felan tornò, non ci fu tempo per il dolore. Ci diede la notizia in privato, e quando Sean raccolse la gente di casa, poco dopo, le sue fattezze erano calme e pallide, il ritratto dell'autocontrollo. A nemmeno diciotto anni di età, mio fratello doveva ora assumersi la responsabilità della più grande *túath* a nord di Tara, delle sue mandrie e greggi, delle sue armi e delle sue difese e alleanze, e di tutta la gente che vi aveva dimora. E come lord di Sevenwaters, era ora il custode della foresta. Liam aveva pianificato che sarebbe stato così, ma dopo un adeguato apprendistato. Ma gli eventi erano precipitati.

«Ho da comunicarvi una notizia molto grave», annunciò Sean, e il silenzio era assoluto, mentre gli armigeri, le donne di casa, gli stallieri e i fattori erano raccolti in piedi nel salone ad ascoltarlo. Le porte vennero chiuse a chiavistello. «Lord Liam è morto. È stato trafitto da una freccia britanna, solo due giorni fa, mentre era in viaggio verso una riunione segreta. Mio zio è stato tradito, e non avrò pace fino a che il colpevole non verrà smascherato e punito.»

Un fremito di orrore corse per la stanza. Dopo così poco tempo dalla

morte di mia madre, e dall'improvvisa partenza di mio padre, questo appariva davvero un colpo fatale; un colpo da cui la comunità di Sevenwaters avrebbe anche potuto non riprendersi.

«So di avere il vostro appoggio, e l'appoggio dei nostri alleati», continuò Sean, mantenendo un tono fermo e fiducioso. «Piangeremo tutti questa perdita, e potrà sembrare difficile ritornare alle nostre occupazioni, siano esse il raccolto, o i lavori di casa, o la forgiatura delle armi. Ma mio zio avrebbe voluto che continuassimo, che mantenessimo forti le difese, che proteggessimo la foresta e i suoi abitanti come è stato ordinato alla nostra famiglia tanto tempo fa, e che persistessimo nel nostro obiettivo di riappropriarci di ciò che i britanni ci hanno sottratto. La campagna militare sarà sospesa, ma non per sempre. Ci riorganizzeremo e ci riprenderemo. Non possiamo piangere Lord Liam come vorremmo; non possiamo accompagnarlo nel suo viaggio con le cerimonie che un capo merita, perché questi sono tempi difficili, ed è meglio tenere la notizia di questo atto di tradimento all'interno della nostra comunità, per ora. Per questa ragione, riporteremo a casa il suo corpo senza clamore, a giacere entro queste mura per un giorno e una notte, e lo seppelliremo sotto le querce. A tempo debito verrà celebrato un rituale degno del suo nome, così da porgergli l'addio che si merita. Ma per ora, conservate la sua immagine nei vostri cuori e nelle vostre menti, e tenete la bocca chiusa. Mi avete capito?»

«*Sì*, mio signore.» Molte voci si alzarono all'unisono, e dopo che ebbero espresso tutti il loro sconcerto e il loro dolore, ed ebbero porto i loro rispetti e il loro cordoglio a me e mio fratello, ciascuno tornò immediatamente al proprio lavoro. Il raccolto riprese; le donne si affaccendarono a seccare e conservare la frutta, o a far prendere aria alle lenzuola, e Felan si allontanò in fretta a cavallo, accompagnato da tre uomini vestiti di scuro, e con una cavalcatura in più.

Mio fratello si era comportato bene. Davanti alla gente della casa aveva mantenuto un tono di voce fermo, e i modi erano stati una credibile imitazione di quelli di Liam, benevolmente autoritari. Ma più tardi, dopo che ebbero riportato a casa il corpo di nostro zio e avemmo svolto i preparativi per la sepoltura, componendolo per la veglia, attorniato da candele, nel salone, le cose furono ben diverse. Dabbasso la gente arrivava per sfilare davanti al proprio padrone morto, per guardarne le severe fattezze un poco ammorbidite dal sonno della morte. In apparenza, il corpo sembrava illeso. Chiunque avesse scagliato quella freccia era stato molto abile a fare il pro-

prio lavoro. I cani di Liam non lasciavano il padrone; sedevano uno alla testa e l'altro ai piedi del feretro, stranamente silenziosi mentre gli uomini e le donne sfilavano, con volti grigi come la cenere, mormorando: «Vai in pace, signore», o «Fai buon viaggio, padrone».

«Chi l'avrebbe mai detto?» disse Janis mesta mentre versava birra per la gente, asciugandosi furtiva le guance con il dorso della mano. «Prima Sorha, e poi lui, a nemmeno una stagione di distanza. Non è giusto. C'è qualcosa che non va. Quando tornerà a casa l'Uomo Alto?»

Johnny era con la bambinaia, e io e Sean sedevamo nella stanza privata al primo piano, quella dove Niamh aveva sfidato gli uomini della famiglia ed era stata sottomessa. Sean era molto silenzioso, e quando lo guardai vidi che finalmente, dopo una lunga giornata spesa a mantenere il controllo, stava piangendo.

«Mi dispiace.» Le mie parole sembrarono fuori luogo. «So che per te è stato quasi un padre. Sei stato molto bravo, oggi. Sarebbe stato orgoglioso di te.»

«Avresti dovuto dirmelo prima. Avresti dovuto avvertirmi, o avvertirlo. Avresti potuto evitare che succedesse, Liadan.» Il tono della sua voce era aspro di dolore, e le sue parole mi ferirono profondamente. «Perché non hai cercato di fermare gli eventi? C'è qualche congiura, qui, che io non riesco a scoprire? Perché qualcuno lo ha tradito, consegnandolo ai britanni. Qualcuno ha detto loro dove si sarebbe trovato, e quando, e che sarebbe stato solo.»

«Basta, Sean.» La mia voce era tutt'altro che ferma. «Non ha senso quello che dici, e lo sai bene.»

«Non ha senso? E allora dimmi: chi sapeva dell'incontro cui Liam stava recandosi, oltre ai nostri alleati e all'Uomo Dipinto? Gli era stata data questa informazione proprio con lo scopo opposto: far sì che l'attenzione di Northwoods fosse distolta dal luogo preciso e dallo scopo dell'appuntamento. Avrebbe dovuto far finta di passare l'informazione ai britanni. Come posso ora convincermi che la mia fiducia nel tuo amico non sia stata mal riposta? Questo assassinio conferma la sua reputazione di imbroglione, che cambia alleanza nel momento in cui gli conviene. È stata proprio la mia valutazione errata a uccidere nostro zio.»

«Perché Bran avrebbe dovuto farlo?»

Sean piegò le labbra in una smorfia. «Forse Edwin di Northwoods paga meglio di me. La possibilità di togliere di mezzo lo zio e allo stesso tempo di intralciare i nostri negoziati con gli Uí Néill gli avrà fruttato un salario

molto alto, penso.»

«Bran non lo avrebbe fatto, Sean. Stava compiendo una missione per te. Su di te ha pronunciato parole di grande rispetto. Non è questo il suo costume, ne sono certa.»

«Di un uomo così non ci si può fidare.» Il suo tono era definitivo. «Sono stato uno sciocco a fare quello che ho fatto; e tu ancora di più, a farti incantare dalle sue belle parole. Ora lo zio è morto, e l'alleanza è in grave pericolo. Non ti rendi conto che tutto questo potrebbe arrestare la nostra campagna per anni? Hai una parte di colpa in tutto ciò, Liadan. Non posso credere che tu abbia scelto di non dirmi nulla.»

Rimasi seduta in silenzio, mentre le sue parole si rovesciavano su di me come una pioggia malefica. Quello che Janis aveva detto era fin troppo vero. Non era giusto. Niente di tutto ciò era giusto.

«Voglio Aisling», sbottò lui d'un tratto, la voce incrinata che sfuggiva al controllo. «Ho bisogno di avere Aisling qui. Ma non risponde ai miei messaggi, e io non posso andarla a prendere; non posso lasciare Sevenwaters fino a che la nostra gente non si riprende da questo colpo. Cosa ti ha mostrato la visione, Liadan? Qual è il pericolo che sta correndo Aisling?»

Non gli risposi, perché mi aveva ferito troppo nel profondo.

«Liadan. Dimmelo.»

«Non lo farò. E non starò qui a difendermi, dirò solo che stai parlando mosso dal dolore, e che le tue parole mi hanno ferito, perché anch'io sento la perdita di Liam. Anch'io gli volevo bene, e facevo affidamento sulla sua forza. Non dovrebbe esserci bisogno di dirti che la Vista non sempre mostra immagini reali di quello che sta per succedere. Se io avvertissi ogni volta, causerei un tale subbuglio che difficilmente riusciremmo a vivere la nostra vita quotidiana, perché staremmo sempre a guardarci dietro le spalle. E ti sbagli, riguardo a Bran. Di lui ci si può fidare, e questa atrocità non è opera sua. Tiene molto in conto la sua amicizia per me, e non farebbe mai del male a suo figlio tradendo la nostra famiglia a favore del nemico. Chiunque abbia lasciato trapelare il segreto, non è certo stato l'Uomo Dipinto.»

«La tua fede in lui sfida ogni logica. Si fonda forse più sui desideri della carne che sul buonsenso. Avresti fatto meglio a sposare Eamonn, che avrebbe provveduto alla tua sicurezza, invece che legarti a un fuorilegge che non ha nessun rispetto per te e per suo figlio.»

«Non avrei mai sposato Eamonn. Credo che non sposerò nessuno. E quanto alle tue argomentazioni, dovresti smetterla di biasimare senza avere

delle prove, e badare alla tua, di sicurezza, perché sembra proprio che ci sia un punto debole, da qualche parte. Non nego l'evidenza che qualcuno abbia tradito un segreto, e che questo abbia causato la morte di nostro zio. Ma non è stato Bran; di questo sono sicura, Sean, e devi credermi; per trovare il tuo informatore devi cercare altrove.»

«Liadan.» La sua voce si era fatta più sommessa, come a volte anche nostro padre faceva.

«Dimmi», chiesi, ormai stremata.

«Faresti una cosa per me?»

Silenziosamente invocai la dea. Cosa sperava ora, dopo avermi rovesciato addosso la sua amarezza e avermi raggelato il cuore con le sue maldestre parole di rimprovero?

«Che cosa?»

«Non posso andare da Aisling. E quando ho mandato dei messaggeri a suo fratello non sono stati ricevuti. Eamonn non parlerà con loro. Ma di certo non si rifiuterà di parlare con te. Tu saprai farti ascoltare. Andresti a Sídhe Dubh a parlargli? Andresti per mio conto da Aisling, e cercheresti di portarla qui?»

Il mio cuore si riempì di sgomento. «Non credo che...»

«In questo modo potresti fare ammenda», disse mio fratello.

«Non devo fare ammenda di nulla», scattai. «Ed Eamonn è l'ultima persona che voglio vedere, in questo momento. Non ho voglia di andare a Sídhe Dubh mai più, Sean. C'è... non corrono buoni sentimenti, tra me ed Eamonn. Sarebbe davvero troppo difficile per me. E poi, qui c'è bisogno anche di me. La gente fa affidamento sulla mia presenza. Inoltre c'è Johnny.»

«Per favore, Liadan.» Per un momento sembrò in tutto e per tutto Niamh quando implorava da me un favore.

«Non lo so. Sembra che tu abbia perso fiducia nella mia capacità di giudizio, e nella tua. Forse dovresti mandare qualcun altro. Se credi che Bran ti si rivolti contro così in fretta, perché non dovrei fare lo stesso anch'io?»

«Dunque hai ancora fiducia in lui», disse con voce piatta.

«Non ti tradirebbe così, Sean. Farlo significherebbe fallire nella sua missione. Se non è ancora tornato, forse è perché... perché...» Ebbi un lampo di Vista, ed era buio, così buio che all'inizio non potei dire quale era l'alto e quale il basso, e se i muri erano distanti o stretti intorno a me, a imprigionarmi con le ginocchia sotto il mento e le braccia piegate sopra la testa. Cercai di muovermi, e i muri erano lì, lo spazio stretto, angusto, e si strin-

geva sempre più, tanto che non riuscivo a respirare. Non dovevo emettere alcun suono, nemmeno un gemito, altrimenti, quando mi avessero lasciato andare, me l'avrebbero fatta pagare. Così la voce riecheggiò silenziosa soltanto nella mia mente, e le lacrime scorsero brucianti e feroci sulle mie guance, mi colò il naso, e non potevo nemmeno tirar su per paura che mi sentissero. *Dove sei? Perché sei andata via?*

«Liadan». Era Sean che mi chiamava dolcemente. «Liadan!» Tornai in me, tremando. «Stai piangendo», disse.

«Non ho chiesto io il dono della Vista», risposi con voce rotta. «Credimi, avrei dato qualunque cosa per impedire la morte di Liam. Ma non funziona così. Avrei potuto avvertirlo, e lui avrebbe potuto prendere un altro sentiero, e sarebbe morto lo stesso. Non c'è modo di saperlo.»

Sean annuì con aria grave. «Scusami. È difficile non biasimarti. A volte mi chiedo davvero se la tua unione con l'Uomo Dipinto non alteri le tue capacità di giudizio.»

Sospirai. «Sei in pensiero per Aisling, e a buona ragione. Io sento lo stesso per Bran. Sembra che tu faccia fatica a capire che io posso amare tanto quanto ami tu.»

«Forse avresti dovuto scegliere con più avvedutezza. Quell'uomo non potrà mai essere parte di Sevenwaters. È... un selvaggio.»

«Lo so. Ma ormai ho fatto la mia scelta. E ora tu lo hai messo in grande pericolo, per le tue ragioni, e hai accusato lui di tradimento e me di debolezza. E vieni a chiedermi un favore.»

Ci fu un momento di pausa.

«Tu sai quello che hai visto. Era una visione tale da farti credere che lei sia in immediato pericolo?»

Controvoglia, feci cenno di sì.

Sean era mortalmente pallido. «Non posso recarmi là, Liadan. La mia gente ha bisogno di me. Per favore, fallo, per me e per lei. Eamonn non rifiuterà di riceverti; non ti ha mai rifiutato nulla. Ti fornirò di una valida scorta; puoi partire appena fa mattina. Porta Johnny con te, e la bambinaia, se vuoi».

«Ci penserò», gli dissi, sentendo il cuore farmisi freddo all'idea delle mura fortificate di Sídhe Dubh che si sarebbero chiuse di nuovo attorno a me, e ancora più freddo al pensiero di chiedere a Eamonn alcunché. «Non potrà essere domani. Non riesco a preparare tutto per Johnny in così poco tempo.»

«Deve essere il più in fretta possibile.»

«Lo so.»

Nell'alzarmi per ritirarmi in camera mia, sentii che passava a usare la voce della mente. *Mi dispiace, Liadan. Liam aveva ragione. Non sono pronto per tutto questo. Ma devo farlo. Devo chiudere dentro la paura ed essere forte, per tutti loro. Sei mia sorella, e io ci sarò sempre, per te, qualunque scelta farai.*

Lo so. Mi voltai, ma lui non mi stava guardando. Sedeva chino in avanti, la testa tra le mani. *Sarai un capo forte e saggio, Sean. I figli tuoi e di Aisling riempiranno di nuovo queste mura di risa.*

Con quelle parole mi impegnai a fare quello che mi chiedeva. Ma avevo paura di intraprendere quel viaggio. Credevo che fossero poche le cose che mi impaurivano, ma mi accorsi che avevo paura di Eamonn, e di quella sua strana dimora in mezzo alle paludi, e dei fatti malvagi che avevo intravisto accadere all'interno di quelle mura. Avrei preferito di gran lunga stare a casa con Johnny, ad aiutare le donne nelle cucine, a portare sciroppi per la tosse ai fittavoli malati, al sicuro nel cuore della foresta. Il Popolo Fatato mi aveva avvertito. Conor mi aveva avvertito. Era pericoloso allontanarmi.

Alla fine non fu la preoccupazione di Sean a convincermi, ma qualcosa di molto più terrificante. La luna stava cominciando a calare, e quella sera la sua luce era offuscata da una coltre di nubi. Mentre mi preparavo per la notte, un forte vento di sudest portava dentro la mia stanza silenziosa il rumore di rami che si piegavano e foglie che stormivano. Era molto tardi. La bambinaia si era già ritirata per la notte, lasciando Johnny con me, addormentato e ben avvolto nella sua coperta colorata. Quando si svegliò per mangiare lo presi con me nel mio letto, perché quella piccola e calda presenza era una gradita barriera contro i brutti pensieri che ora minacciavano di travolgermi. Fiacha era appollaiato sulla spalliera di una sedia, e non sapevo dire se fosse sveglio o dormisse. *Devo essere forte*, mi dissi prendendo un tizzone dal fuoco per accendere la mia candela speciale. *Molto forte, perché altri dipendono da questa forza, per essere al sicuro.*

La candela guizzò e si spense. Raccolsi la mano intorno allo stoppino per ripararlo dalla corrente, e avvicinai di nuovo il tizzone. Il lucignolo tremolò per un poco, poi morì. Una sensazione simile al tocco di una mano fredda mi scivolò lungo il collo e la nuca. Molto lentamente, sollevai la candela nel suo supporto e la spostai dalla finestra, per metterla sulla cassapanca di quercia accanto al letto. Alla luce del tizzone strane ombre danzavano sui muri.

Lì non c'era corrente. Ma la candela intagliata non voleva accendersi.

Controllai lo stoppino e provai di nuovo. E di nuovo un'immensa paura mi invase. Lo stoppino era libero; il tizzone brillava con forza accanto a esso. Ma non appena scostavo la mano, la fiamma tremolava e si spegneva. Mi dissi che ero una sciocca, che era il mio panico a far succedere tutto ciò. Feci un respiro profondo e provai di nuovo. Sedetti là, cercando più e più volte di accendere la candela, fino a che le mani non mi tremarono e la vista non mi si offuscò per lo sforzo. Fuori era buio; spesse nubi avvolgevano ancora la luna. E io non riuscii a risvegliare la piccola candela. Per quella notte la sua luce non avrebbe brillato nel buio.

Sedetti tremando sul bordo del letto, con una coperta attorno alle spalle, ma non dormii per tutta la notte. Johnny si svegliò due volte, lo presi e lo allattai, benedicendo la sua presenza. Ma ora, proprio la volta in cui lo avrei desiderato, la Vista non venne. Non riuscivo nemmeno a sentire quel bambino che gridava nel buio. Invece, ero io che gridavo, nella mia mente: *Dove sei? Mostramelo. Mostramelo.* Ma non c'era niente, e io aspettai, raggelata dai presentimenti, fino a che le prime pallide luci dell'alba tinsero il cielo.

Dissi alla bambinaia che sarei stata fuori per tutto il giorno, e che avrei portato Johnny con me. Più precisamente, le spiegai, nel caso qualcuno avesse chiesto qualcosa, che avevo preso una scorta e andavo a fare una breve visita, ma che sarei stata di ritorno con ampio anticipo per assistere alla sepoltura dello zio Liam. Non avevo alcun desiderio di stare a casa, quel giorno. Avevo una cosa da sbrigare.

Avevo già perfezionato un sistema per trasportare Johnny, nei miei spostamenti nella foresta, e anche in quell'occasione me lo issai sulle spalle, ben avvolto in una robusta tela di sacco i cui lacci mi passavano sopra le spalle e alla vita. Quel sistema gli piaceva un mondo, perché gli permetteva di sentire il calore del mio corpo e nello stesso tempo di guardare intorno a sé le rocce e il cielo e le infinite forme di querce e aceri, betulle e noccioli. Quando fosse cresciuto, pensavo mentre avanzavamo a passo leggero per un sentiero ricoperto di foglie che mio zio Conor una volta mi aveva mostrato, avrebbe avuto il ricordo lontano di queste forme e colori, e come tutti i figli di Sevenwaters avrebbe trovato difficile stare lontano troppo a lungo dalla foresta. Procedevo spedita. Se la Vista doveva essermi negata proprio ora che più ne avevo bisogno, era opportuno che raccogliessi quante più informazioni possibile, e con qualsiasi mezzo avessi potuto escogitare. E ora che mia madre se n'era andata, c'era solo una per-

sona cui potessi pensare, che avrebbe potuto aiutarmi senza formulare giudizi; senza dirmi cosa dovevo o non dovevo fare.

Cominciò a cadere una pioggerella leggera, ma le grandi querce ci riparavano, e quando arrivai ad arrampicarmi su per gli argini del settimo ruscello, là dove esso supera il salto roccioso per gettarsi nelle calme acque del lago, le nuvole si erano alzate per lasciar passare un pallido raggio di sole. Fiacha svolazzava avanti e indietro, ora precedendomi, ora rimanendo alla retroguardia, segnando il passo, facendo la guardia. Non era nemmeno possibile prendere freddo; coprire quella distanza così in fretta, con Johnny sulla schiena, non lo permetteva di certo, e anzi dovetti fermarmi a prendere fiato sempre più di frequente. Forse gli episodi della Vista mi avevano indebolito, o forse il mio fisico non si era ancora ripreso dalla nascita del bambino, come invece credevo. *Sii forte, Liadan. Devi essere forte.* Arrivai infine alla macchia di sorbi, di nuovo vividi dei frutti autunnali, e scivolai sotto i salici. Là davanti a me c'era la fonte segreta, la piccola pozza rotonda delimitata da pietre lisce, un luogo di profonda pace. Slacciai la tela che reggeva il bambino contro la mia schiena. Johnny si era addormentato, e lo posai con cautela tra le felci sotto gli alberi. Non si mosse. Fiacha si sistemò su un ramo poco distante.

Zio? Con la mente stavo già protendendomi, mentre andavo a sedermi sulle pietre vicino all'acqua. *Ho bisogno del tuo aiuto.*

Sono qui, Liadan. E lì era; in piedi sull'altra sponda, il viso pallido, i capelli neri aggrovigliati, gli stracci informi che a fatica celavano il bianco bagliore di un'ala piumata. Il suo sguardo era calmo, gli occhi limpidi.

Lo zio Liam è morto. Colpito da una freccia britanna.

Lo so. Conor è già partito per Sevenwaters. Io non verrò, invece. Questa volta no.

Zio. Ho avuto visioni terribili. Ho visto la morte di Liam, e non li ho avvertiti fino a che non è stato troppo tardi. Mio fratello ha detto... ha detto...

Lo so. È difficile. Non c'è modo di sfuggire a questo rimorso, figlia. Io ho avuto a che fare con esso per anni. Tuo fratello imparerà, come hanno fatto i miei a loro tempo, che la Vista non può essere tenuta sotto controllo. Che simili avvertimenti, se dati, possono mietere un raccolto molto più amaro di quanto non avverrebbe lasciando che gli eventi seguano il loro corso. Tuo fratello è giovane. A suo tempo sarà forte come lo è stato Liam. Forse anche di più.

Annuii. *Anch'io lo credo, e gliel'ho detto. Ma mi è stato mostrato un al-*

tro futuro, in cui Sean era vecchio e completamente solo. Un futuro in cui Sevenwaters era vuota. Desolata. Per cambiare quello schema rischierei molto. Sfiderei coloro che forgiano il nostro destino, per quanto forti possano essere.

Finbar fece una breve risata di gola, facendomi trasalire. «Oh, Liadan. Se il mio cammino fosse stato diverso, e fossi stato benedetto da una figlia, l'avrei voluta proprio come te. Non sfidi forse la disposizione stabilita per le nostre vite, a ogni svolta? Vieni ora, tu speri in un consiglio, in una visione che ti mostri il vero; lo vedo nei tuoi occhi, e percepisco la tua urgenza. Hai pianto a lungo, e credo di poter indovinare perché.»

«La mia candela, la mia piccola fiamma nel buio... non sono riuscita ad accenderla, sebbene abbia provato e riprovato. E non ci sono state notizie. Solo un terribile silenzio. E ora le visioni sono cessate, e non riesco a vederlo, non riesco a sentire la sua voce. E ho visto Aisling, ho visto...»

«Ti aiuterò. Se deve esserti mostrata la verità, sarà qui, tra queste antiche pietre. Il tuo bambino dorme un sonno profondo. È tempo. Vieni, apri la tua mente alla mia, e guardiamo insieme nella fonte.»

Così sedemmo sulle pietre, e sentimmo che eravamo al sicuro, come nel caldo abbraccio di una madre. Finbar era su una sponda della pozza, io sull'altra. Lasciai cadere le barriere intorno alla mia mente, e lui fece lo stesso, e i nostri pensieri si mescolarono e calmarono all'unisono. Passò del tempo, forse parecchio, forse pochissimo, e gli unici suoni erano lo zampettare delicato degli insetti nell'erba, gli acuti richiami degli uccelli sopra le nostre teste, e il vento che sospirava tra i salici.

La superficie dell'acqua si increspò e modificò. Ci fu un riverbero luminoso, come argento che guizzi nell'oscurità. Trattenni il respiro. Una fiaschetta, modellata con grande perizia, la superficie riccamente ornata da linee intrecciate, il tappo di ambra, scolpito a forma di piccolo gatto. Un recipiente da cui avevo bevuto con l'Uomo Dipinto in un giorno di morte e rinascita. C'era una mano, che si allungava a prendere la fiaschetta, a togliere il tappo. La mano portava la fiasca alle labbra per bere, ed era Eamonn. La pozza si oscurò di nuovo.

Respira piano, Liadan. Stai calma. Lo zio mi mandò l'immagine di acque immobili, di foglie di faggio nella luce del sole, di un bambino addormentato. Ordinai al mio cuore martellante di rallentare, alla mia mente di mettere da parte la paura. Guardai di nuovo nell'acqua.

Questa volta le immagini fluirono l'una nell'altra, e mi convinsi che stessero accadendo in quel momento. Aisling, distesa a faccia in giù nel suo

letto, che piangeva fino a non avere più lacrime. Una domestica che entrava nella stanza con un vassoio di cibo e acqua, che ne portava via uno simile, pressoché intatto. Che chiudeva a chiave la porta. Che chiudeva dentro la mia amica. Poi improvvisamente eravamo dabbasso, nell'immenso salone di Sídhe Dubh. Era notte, perché ai muri bruciavano le torce, e le bestie sulle pareti, al riverbero della luce sulle loro fattezze minuscole e bieche, sembravano vive e feroci. Occhi scrutatori, artigli protesi, denti appuntiti, lingue guizzanti. Ora vedevo due uomini: Eamonn seduto su uno scranno di quercia intagliata, i lucidi capelli castani che gli scendevano ordinati sulle spalle, le fattezze composte. Solo gli occhi tradivano la sua eccitazione. E Bran, la metà non tatuata della sua faccia una macchia indistinta di lividi gonfi, un taglio profondo che stillava sangue sull'occhio, e un segno violaceo intorno al collo, come se fosse stato vicinissimo a morire strangolato. Negli occhi scuri di Eamonn luccicava uno sguardo di gongolante trionfo.

«Conoscendo la tua predilezione per la mutilazione», diceva amabilmente, «ho deciso di cominciare con il mignolo e progredire gradualmente. Interessante, vedere quanto dolore un uomo riesce a sopportare. Ma forse un negro non sente il dolore allo stesso modo in cui lo sentiamo noi».

La voce di Bran era calma e piatta. «Non mercanteggerò la sua salvezza, né lui lo farebbe per la mia.»

Eamonn proruppe in una risata di scherno. «Non ho previsto di lasciare spazio alle negoziazioni. Tu non ne hai lasciato, quando hai sgozzato i miei uomini sotto i miei occhi. Volevo solo informarti dei progressi del tuo amico. Hai bisogno di qualcosa che ti occupi la mente, là dove andrai. Oh sì, ho dei bei progetti per te. Voi due mi fornirete un bel divertimento, prima che sia finita. Mi hanno detto che hai una certa riluttanza a stare negli spazi chiusi, una certa riluttanza a spegnere le luci. Chi l'avrebbe mai detto? L'Uomo Dipinto che ha paura del buio.»

Ci fu un breve silenzio.

«Mi disgusti», disse Bran. «Sei un traditore, esattamente come tuo padre. Non ha forse anche lui girato le spalle ai suoi alleati, come hai fatto tu? Dicono che fu disprezzato e insultato sia in Erin che sulla terra dei britanni. Non c'è da stupirsi che Liam abbia organizzato la sua destituzione prima che potesse fare altro danno. La sai la storia, no? È uno di quei segreti che tutti conoscono. Anche tuo nonno aveva partecipato, così come il dubbioso Hugh di Harrowfield. Credevano che saresti diventato un uomo migliore di tuo padre. Una speranza delusa, a quanto pare. Quanto hai pa-

gato per noi due, Eamonn Dubh?»

«Non pronunciare il mio nome.» Eamonn si alzò e si diresse verso il suo prigioniero. Si muoveva con cautela, come impedito da qualche ferita. Forse era una fasciatura intorno al torace, nascosta dalla camicia. Sollevò una mano e sferrò un colpo crudele alla faccia di Bran. Vidi che le mani di quest'ultimo erano strettamente legate, e che nonostante l'apparente controllo il colpo lo faceva barcollare. «Liam è morto», continuò Eamonn. «A Sevenwaters c'è un nuovo capo, giovane e inesperto. La loro posizione si è indebolita notevolmente.»

«Morto? Come?» Gli occhi di Bran si ridussero a due fessure. Era chiaro che non lo sapeva.

«Questo non deve riguardarti, dal momento che non te ne andrai mai più da qui, farabutto. Mi divertirò finché ne avrò voglia, con te e il selvaggio nero che chiami amico, e poi sarete... sistemati. Svanirete nel nulla, senza lasciare traccia. La gente dice che hai consegnato Sevenwaters ai britanni. Tra un po' diranno che gli uomini di Liam si sono mossi con rapidità per vendicare la sua morte ed eliminarti per sempre. Non pensare di poter mettere in discussione le mie azioni. Che ne sa un uomo come te di alleanze e lealtà? Sono sicuro che conosci a malapena il significato di queste due parole.»

«Se non ho persone cui essere leale», lo sfidò Bran senza mai distogliere gli occhi dal volto di Eamonn, «almeno non ho nessuno da tradire». Sembrava che fosse molto concentrato, come se dovesse risolvere un rompicapo.

Eamonn diede un leggero colpo di tosse. «Quello che è successo è stata... una vera sfortuna. Che però può tornare a mio vantaggio. Cosa succederebbe se mio nonno, e gli Uí Néill, venissero a sapere che il giovane Sean ha stipulato un accordo con l'Uomo Dipinto? O se venissero a sapere che sua sorella è andata a letto con un fuorilegge, ha allargato le gambe per lui sotto i cespugli, mentre erano accampati sul ciglio della strada? La reputazione di Sevenwaters non ne guadagnerebbe di certo.»

Bran si sforzò di tenere la voce sotto controllo. «A suo tempo rimpiangerai queste parole. Puoi anche avermi fatto prigioniero, puoi anche pensare che sia ormai finito. Ma ogni parola indegna che pronunci su di lei avvicina un poco di più la tua morte.»

«Sei davvero un idiota, se non capisci perché ho pagato un così caro prezzo per averti in mio potere. Dal momento in cui hai ucciso i miei uomini ti ho considerato un uomo morto. Ma una volta venuto a sapere che

sei stato tu a portarmi via Liadan, che le tue luride mani l'hanno toccata, avrei pagato un riscatto da re. Mi chiedo cosa ha pensato sua madre, sentendo sul letto di morte che sua figlia si è data alla feccia più ignobile. Una volta saputa la verità, è diventata solo questione di tempo, per te. Avrei pagato qualunque cifra per togliermi la soddisfazione di vederti soffrire e morire. Non ti senti molto bene, vero? Il tuo uomo stasera soffrirà le pene dell'inferno. Il tocco del ferro rovente su una ferita fresca fa decisamente male. Non ha mai gridato. Nemmeno una volta. Una forza stupefacente.»

Non ci fu risposta. Gli occhi di Bran erano lontani, come se in qualche modo si fosse staccato da dov'era e da ciò che sentiva. Ora Eamonn camminava avanti e indietro.

«Non ti piace sentirmi nominare Liadan o il bambino, vero? Strano, considerando come l'hai trattata.»

«Stai attento a come parli.»

«Uh! Sei impacchettato come un pollo arrosto, non riusciresti a fare mezzo passo senza cadere. Un uomo che non riesce a reggere una notte senza luna senza avere una lanterna a fianco; un uomo che teme i suoi stessi sogni. Il tuo tono di sfida mi diverte, bastardo.»

«Ti ho avvertito. Cammini su uno strato di ghiaccio sottile, quando parli di lei di fronte a me.»

«Io parlo come e dove mi pare, canaglia. Questa è casa mia, siamo nel mio salone, e tu sei mio prigioniero. Ti dirò quello che desidero dirti da tanto tempo. Pensi di avere qualche diritto sulla figlia di Sevenwaters perché l'hai corrotta; perché hai approfittato della sua innocenza, e l'hai aizzata contro di me. Ma lei non è tua, e non lo è mai stata. Se te lo ha fatto credere, ti ha mentito. Una donna dice la verità solo quando le conviene. Liadan era promessa a me sin da quando eravamo poco più che bambini. Ed è una ragazza generosa. Ho già conosciuto il suo corpo, ogni dolce suo anfratto, ben prima che tu le mettessi le tue luride mani addosso.» Fece una pausa a effetto. «Divertente, vero? Non c'è davvero modo di dire se il bambino è mio o tuo.»

Ci fu un silenzio di piombo, e ora Bran non riusciva più a trattenere la furia dello sguardo o a controllare il respiro raspante.

«No. Oh, no», sussurrai, e colsi il silenzioso monito di Finbar. *Stai immobile, Liadan, se non vuoi perdere l'immagine.*

«Menti», disse Bran. La sua voce aveva perso fermezza.

«Credi? Penso che ti sarà difficile provare l'una cosa o l'altra. Su cosa puoi basarti?»

Bran fece un respiro profondo e un tentativo di raddrizzare le spalle. Mi sembrò che avesse altre ferite, non visibili. Guardò Eamonn direttamente negli occhi.

«Non ho bisogno di prove», disse piano, la voce ora sotto precario controllo. «Liadan non mi mentirebbe. Mi fido di lei con tutto me stesso. Non riuscirai ad avvelenare quello che c'è tra noi con le tue sordide parole. Lei è la mia luce nelle tenebre, e Johnny è il cammino davanti a me.»

Le lacrime mi scorrevano sulle guance, mentre guardavo Eamonn chiamare le sue guardie perché trascinassero Bran fuori dal salone. «Portate questo bastardo fuori dalla mia vista.» Il tono di Eamonn era gelido. «Gettatelo nel buio, è il posto che gli spetta. Lasciatecelo marcire.»

Poi rimase solo, la sua espressione tutt'altro che calma. Si versò un boccale di birra e lo bevve d'un fiato, poi lo gettò vuoto attraverso la stanza con tale violenza che il metallo si spaccò sulle pietre del camino. «Ti rimangerai queste parole, prima che avrò finito con te», mormorò. L'oscurità si diffuse sulla superficie della pozza.

Respira a fondo, Liadan. Sentii la calma confortante dei pensieri di Finbar che avvolgevano la mia mente tremante, mostrandomi acque chiare, la fiamma luminosa delle querce nei raggi dell'autunno, la torcia sulla piccola barca di mia madre, una candela accesa; i raggi del sole pomeridiano che si riverberavano sulla piccola sagoma del mio bambino addormentato, tranquillo sotto i salici.

Va meglio, ora? È stata dura. Cosa farai?

«Non ho scelta», risposi a voce alta, tergendomi le lacrime dalle guance con la manica. «Sean mi ha chiesto di andare là per Aisling. Devo partire subito, e quando sarò là devo...» La mia mente rabbrividì al pensiero. Non potevo dire a Sean cosa avevo visto. Sentivo ancora la sua voce: *Di un uomo così non ci si può fidare... chi doveva, in teoria, trasmettere questa informazione direttamente ai britanni?* Chi avrebbe creduto alle parole dell'Uomo Dipinto contro quelle di Eamonn di Marshland? Chi avrebbe accettato le fumose immagini della Vista come prova? Sean aveva detto: *Hai una parte di colpa in tutto ciò, Liadan.* Non potevo dirlo a Sean. Come avrei voluto che papà fosse a casa! Lui avrebbe saputo cosa fare. Ma mio padre non era ancora tornato da Harrowfield, e non era arrivato nessun messaggio, e ora non c'era più tempo. Non avrei cercato aiuto presso Conor. Sapevo cosa avrebbe detto. *Quell'uomo ha portato a termine il suo intento. Non perdere le tue energie con lui. È il bambino la chiave.*

«Cosa farai?» Lo sguardo limpido di Finbar era colmo di compassione.

Non mi offrì nessun consiglio.

«Adesso come adesso», gli risposi pratica, «allatto il bambino, lo cambio e torno a Sevenwaters. Domattina mi recherò a Sídhe Dubh. E spero, una volta arrivata là, di riuscire a capire cosa fare dopo».

Finbar fece un cenno di assenso. «Mi chiedevo», rifletté a voce alta. «Mi chiedevo... è da molto che non mi addentro nel mondo di alleanze, strategie e tradimenti. Ma mi sembra che qui ci sia qualcosa che ancora non è venuto alla luce.»

«Qualcosa che potrei usare a mio vantaggio, se quello che pensiamo è esatto.»

«Appunto. Dunque abbiamo avuto lo stesso pensiero.»

«È difficile credere Eamonn capace di una simile slealtà», ma in un angolo della mente rividi lo sguardo nei suoi occhi quando mi ero rifiutata di sposarlo; era lo sguardo di un uomo che vedeva solo quello che voleva vedere; un uomo che non sopporta di essere sconfitto.

«Meglio agire con cautela», aggiunse Finbar. «Ti aiuterei di più, se potessi. Comunque, hai già un messaggero dell'Altro Mondo.» Stava guardando Fiacha, appollaiato su un ramo basso di un sorbo, vicino al punto dove ora Johnny cominciava a muoversi, tra le felci.

«Sì, ho un messaggero.» Mi chinai a cambiare le fasce bagnate di Johnny. Era sveglio, ma tranquillo, per una volta non smanioso della sua poppata. Era come se la segretezza e la serenità di quel luogo avessero lasciato la loro impronta persino sulla sua consapevolezza di infante.

«E molto potente. Non ho bisogno di chiederti chi te lo ha inviato.»

«È arrivato a Sevenwaters», spiegai, certa che Finbar fosse l'unica persona cui poter parlare di questo senza pericolo. «Ciaràn. La notte della veglia per la mamma. Lasciò l'uccello, e mi disse la verità sulla propria identità. Zio...»

«Cosa c'è che ti assilla, Liadan?»

«È stata una cosa terribile, non dirci la verità subito, non appena si seppe che Niamh e Ciaràn si amavano. Almeno, se lo avessero fatto, Niamh avrebbe capito che Ciaràn non aveva scelto di abbandonarla senza batter ciglio. Si sarebbe aggrappata a questo, nei momenti difficili. E io sarei arrivata più in fretta a capire quello che minaccia mio figlio.»

«È Ciaràn che temi, nonostante ti abbia fatto questo regalo?»

«Non lo so. Non so se è amico o nemico. Ha detto... ha detto che sua madre gli ha offerto grandi poteri. Che stava aspettando che lui facesse la sua scelta. Era furioso.» Rabbrividii. «Furioso e incattivito.»

Finbar annuì lentamente. «È ancora giovane. Ma i suoi anni di disciplina gli serviranno. Conor direbbe: tutto si svolgerà come deve.»

«La stessa cosa che ha detto Ciaràn.»

«Come padre e figlio. E questo è un peccato. Il nostro silenzio è stato motivato da buone ragioni, Liadan, sia allora che prima ancora, quando il bambino fu riportato nella foresta. Nessuno di noi desiderava vedere il nostro fratellastro allevato da Lady Oonagh e trasformato in un'arma per distruggerci. Conor ha cercato di rafforzare il ragazzo contro quegli influssi. Ma l'antico male è molto forte. Oonagh è solo uno dei suoi strumenti; può darsi che nell'intimo di Ciaràn ci siano tenebre che emergeranno sempre, suo malgrado, per scatenare il caos contro i nemici di sua madre. Quello che è successo non è stato un semplice caso. Ciascuno di noi si è accorto che ciò che credevamo di aver sconfitto era di nuovo vivo, tra noi, e abbiamo dubitato della nostra capacità di combatterlo. Ciascuno di noi ha provato lo stesso terrore, il risvegliarsi di una paura che solo un'altra volta abbiamo sentito, nel corso della nostra vita. Per molta gente la malvagità che Oonagh inflisse ai bambini di Sevenwaters è diventata oggetto di leggenda, una stranezza arrivata da qualche antica fiaba; a me invece basta chiudere gli occhi per vederla lì in piedi, che mi ride in faccia, i capelli una vampa cupa, gli occhi come bacche velenose; per sentire che comincio a trasformarmi; per tremare di terrore mentre la mia consapevolezza di essere umano scivola via da me. Non sarò mai più lo stesso; il cammino che una volta era tracciato davanti a me si è frantumato in mille pezzi. In quello che è successo a Niamh e Ciaràn vedo ancora la crudeltà di Lady Oonagh e il dolore di mia sorella. L'opera che la strega ha iniziato quel giorno è eterna; la paura, la colpa, il dolore che ha generato rimarranno con noi per i nostri giorni a venire. Come può una persona anche solo pensare di condividere un fardello così con un figlio o una figlia? Come può una persona reggere il dolore di vedere quel male rovinare le vostre giovani vite? Forse non abbiamo voluto ammettere la verità, nemmeno con noi stessi.»

«Tu hai visto ciò che anch'io ho visto; se non vado ad aiutarlo, Bran morirà, e con lui altri, e allora sì che il male trionferà. Però ho paura. Non per me, ma per Johnny. Il Popolo Fatato mi ha avvertito di non allontanarlo dalla foresta. E poi c'è la profezia. La mamma non vorrebbe che io mi opponessi alla profezia.»

«Tu sei forte. Ma quello che ti accingi a fare è molto pericoloso, non dimenticarlo.»

«In questo momento non mi sento per niente forte.» Attaccai il bambino

al seno, e mi sforzai di rallentare il respiro. «Mi sento fragile e impaurita. Ho paura di arrivare troppo tardi.»

Ci fu un breve silenzio, poi la voce della mente di Finbar, insolitamente titubante: *Credo che per un po' non ti vedrò, Liadan. Non dimenticarti di me. Perché il mio futuro è legato a quello di tuo figlio. L'ho visto. È importante, mia cara. Non dimenticarlo. Molte saranno le cose che ti faranno distogliere.*

Non lo dimenticherò. E grazie del tuo aiuto. Sei davvero molto abile a tenere queste visioni sotto controllo. A tenere a bada i fantasmi della mente.

Anche la tua abilità è notevole. E stai imparando a imbrigliare questo potere. Sei davvero una ragazza speciale. Il tuo uomo ha detto il vero quando ti ha definito una luce nelle tenebre. Ah. Stai ancora piangendo. Su, piangi tutte le tue lacrime ora, perché da oggi in poi avrai ben poco tempo per piangere.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Sarebbe stata una lunga cavalcata. Tempo addietro, Sean aveva coperto quella stessa distanza in meno di un giorno, lanciandosi in un furioso galoppo nell'oscurità per accorrere alla mia chiamata d'aiuto. Con un bambino, però, avremmo dovuto fare delle soste lungo il percorso, per allattarlo e farlo riposare, e io stessa mi sarei stancata più facilmente, portando il suo peso sulla schiena durante il tragitto. Usare un carro era impensabile: sarebbe stato troppo lento, difficile da manovrare e da difendere sui passaggi angusti.

Al tramonto avevamo dato sepoltura a Liam sotto le grandi querce di Sevenwaters. Erano stati inviati dei messaggi discreti; Conor era in arrivo, ma dato che era stato via non ci poté raggiungere in tempo. Padriac era partito dalla casa di Seamus Redbeard a Glencarnagh, e forse si era già imbarcato in qualche nuovo viaggio alla volta di terre lontane. Le sue visite erano rare; non aveva mai desiderato alcun ruolo nella difesa delle terre e della comunità. Triste, però, che nella luce morente non ci fossero, sotto gli alberi secolari, i fratelli o la sorella a dare l'addio all'austero capoclan.

Accendemmo un fuoco e bruciammo periploca e aghi di pino. Sean parlò della forza e del coraggio di nostro zio, io della sua devozione alla famiglia e alla *túath.* I componenti la cerchia familiare e la gente del villaggio se ne stavano lì in piedi in silenzio. Era una partenza mesta per un uomo

della sua levatura; più in là nel tempo saremmo forse riusciti a celebrare la sua vita e il suo trapasso con un raduno, un festeggiamento e l'accompagnamento musicale che meritava. Ma non era quello il momento. Erano momenti pericolosi, e la notizia della sua morte improvvisa non poteva essere diffusa indiscriminatamente al di fuori delle nostre terre.

Dopo, bevemmo in silenzio una caraffa di birra nelle cucine, attorno al fuoco. All'esterno, si propagò attraverso l'aria della notte un suono terribile, un ululato di dolore e abbandono che riecheggiò nei nostri cuori vuoti. Il lamento continuò fino a farmi rimbombare la testa e sgorgare le lacrime. Allora Sean si alzò e andò alla porta e, scrutando nell'oscurità, chiamò: «Neassa! Broc! Basta ora. Dentro, tutti e due!».

Dopo un po' i lamenti cessarono e i due cani di mio zio emersero dall'oscurità, i musi baffuti abbassati, la coda tra le zampe. Sean sedette di nuovo, e i cani gli si accucciarono ai piedi, uno per parte. Fu in quel momento, credo, che mio fratello divenne signore di Sevenwaters.

All'alba io e Johnny eravamo pronti; Sean stette sui gradini per darci l'addio. Cavalcavo la strana, piccola cavalla che un tempo era appartenuta all'Uomo Dipinto, e mi sembrava che l'impazienza di partire che dimostrava fosse qualcosa di più che non la semplice aspettativa di una bella galoppata nell'aria fresca. Fiacha era in attesa su un appiglio vicino, la testa reclinata da un lato. Nel vederlo, i cavalli scalpitarono a disagio.

«Ti sono grato di questo», dichiarò mio fratello in tono burbero. «Riportala qui, se ti riesce, e di' a Eamonn che ho bisogno di parlargli. Dovrai essere tu a dare la notizia della morte di Liam. Una volta saputo, non potrà non convenire sull'urgente necessità di un altro raduno. L'alleanza deve rinsaldarsi, e senza indugio. Devo rendere chiaro a tutti qual è il posto che mi spetta, far capire che non dipendo da nessuno. Chiedigli se vuole venire qui per parlare con me. Prima, però, accertati che Aisling sia al sicuro.»

«Farò il possibile. Ora, però, è tempo di partire. La strada è lunga. Addio, Sean. Che la dea illumini il tuo cammino.»

«Fai buon viaggio, Liadan.»

Impiegai un giorno, una notte e parte del mattino successivo, ritrovandomi a fremere per l'impazienza a ogni passo e a desiderare di poter proseguire più in fretta ogni volta che mio figlio si svegliava piangendo, obbligandoci a fermarci ancora una volta per soddisfare le sue necessità. Ricacciai indietro lacrime di frustrazione quando i miei armigeri mi comunicarono che Lord Sean aveva insistito affinché ci fermassimo per dormire,

almeno per un po', e mi preparassero un pasto decente. Era impensabile che una signora dormisse all'addiaccio, al pari di un guerriero. Perciò allestirono un piccolo riparo per me e il bambino, e montarono la guardia mentre io rimasi distesa per tutta la notte con gli occhi spalancati, guardando piccole nubi attraversare la faccia della luna calante. Il mattino del secondo giorno percorremmo la strada rialzata che conduceva a Sídhe Dubh, mentre Fiacha, con le scure ali spiegate, volava alto sopra di noi.

Superammo il posto di guardia esterno senza troppe difficoltà. Gli uomini mi conoscevano e riconobbero i miei armigeri che indossavano le bianche tuniche di Sevenwaters con il simbolo delle due collane di metallo inanellate. Ci fecero passare inarcando appena le sopracciglia, mentre Fiacha roteava gracchiando. E non fummo nemmeno rimandati indietro fino all'inizio della strada rialzata. Una delle guardie, però, scosse il capo con aria dubbiosa e dichiarò: «Non vi verrà dato accesso. Lui non riceve nessuno, e non farà eccezioni, nemmeno per una signora». Qualcosa nel suo tono rivelava che la situazione lo metteva piuttosto a disagio. Però era chiaro che aveva ricevuto degli ordini.

Superammo dunque la recinzione interna, l'ingresso al percorso sotterraneo lungo e ricco di diramazioni che conduceva al cortile con l'alta cinta muraria. Come tempo prima, trovammo anche lì due guardie corpulente armate di asce e due imponenti cani neri e ringhianti.

«Chi va là?»

Le guardie avanzarono di un passo, e i cani strattonarono le catene fino a tenderle.

«Lady Liadan di Sevenwaters, venuta per far visita alla figlia di questa casa», disse il capo dei miei armigeri. «Apparteniamo tutti a quel casato, e mi stupisce che tu non ci riconosca, Garbhan, dato che nemmeno una stagione è trascorsa da quando abbiamo bevuto in compagnia una caraffa di birra in questa stessa casa. Apri il cancello. La signora ha fatto un lungo viaggio, ed è stanca.»

«Non facciamo entrare nessuno. Senza eccezione.»

«Non sono certo che tu abbia capito.» La voce della mia guardia ostentava sicurezza; la sua mano era posata sull'impugnatura della spada. «La signora è qui per far visita alla sua amica. Ha con sé un bimbo in fasce, come puoi vedere. È sorella di Sean di Sevenwaters. Se hai dei dubbi, ti prego di rivolgerti a Lady Aisling. Sono certo che lei ci darà il benvenuto.»

«Non facciamo eccezioni. Questi sono gli ordini di Lord Eamonn. E adesso levatevi di torno, prima che liberi i cani.» I cani sembravano impa-

zienti di essere liberati, e Fiacha volò in picchiata verso di loro, appena fuori portata delle fauci schioccanti, per riprendere subito quota e ripetere la manovra accompagnata da sonori gracchi di derisione e sfida. Johnny si svegliò e iniziò a piangere.

Diedi di sprone al mio cavallo per farlo avanzare. «Ci penso io», dissi ai miei uomini. Tentai di ricalcare il tipo di tono che avrebbe usato Liam. «Andate a chiamare Lord Eamonn», ingiunsi. «Mi riceverà. Ditegli che qui c'è Liadan, e che ha assoluto bisogno di parlargli. Riferitegli che ho delle informazioni per lui, informazioni importanti, e che non accetto di essere messa alla porta.»

«Non saprei proprio, mia signora. Lord Eamonn non vuole essere disturbato, e ha detto niente eccezioni.»

Fiacha lo sorvolò, passando talmente vicino alla sua faccia che mancò poco che il becco micidiale gli cavasse un occhio.

«Diteglielo.»

«Sì, mia signora.»

Restammo in attesa. Eamonn non scese, ma dopo un po' la guardia fece ritorno; la catena fu sciolta e il cancello aperto, e potemmo così oltrepassare i cani sbavanti e percorrere il lungo percorso curvilineo che conduceva al cortile. Vi erano numerosissime guardie, disposte lungo tutto il cammino. A sufficienza, pensai cupamente, per sorvegliare anche il più difficile dei prigionieri. In fondo al cuore sapevo che Bran doveva essere lì da qualche parte. Doveva essere ancora vivo, e in grado di tentare la fuga, altrimenti perché si rendeva necessaria la presenza di tutti quegli uomini armati? Quando sbucammo alla luce, il cortile ne pullulava, e sull'ingresso di casa stava Eamonn, con un'espressione grave e distante. Avanzò di qualche passo per aiutarmi a smontare. Johnny stava piangendo, e le caratteristiche grida dell'uccello non facevano altro che aumentare il baccano.

«Liadan», esclamò Eamonn accigliandosi. «Cosa ci fai qui?»

«Che razza di benvenuto è mai questo per un'amica?» gli chiesi. «Siamo stanchi, e devo accudire il bambino.»

«Perché sei venuta qui?»

I miei armigeri smontarono da cavallo, e si misero in ascolto.

«Ti porto notizie, Eamonn. Notizie molto importanti, che devo trasmetterti in privato. E ho bisogno di parlare anche con Aisling. Forse potresti far rifocillare i miei uomini con un po' di birra, e offrire a me un posto tranquillo dove poter badare al bambino. Poi, quando ti sarà comodo, vorrei parlarti in privato.»

Mentre si girava per impartire gli ordini, e per disperdere la piccola folla che si era radunata, notai che si muoveva a fatica, come un uomo non del tutto rimessosi da una ferita grave, come un fendente di coltello. Fui introdotta in casa da una domestica che mi trovò un angolo tranquillo dove poter cambiare e allattare mio figlio. Mi fu portato da mangiare e da bere su un vassoio. Aisling non si fece vedere, e io non chiesi di lei.

Passò del tempo. Johnny fece la sua poppata e si tranquillizzò, e fuori dalle strette finestre il sole si alzò in cielo. La domestica ritornò accompagnata da altre due, che ridacchiarono ammirando il bambino e si offrirono di accudirlo per un po' per permettermi di riposare.

«Vorrei vedere Aisling», dissi loro. «È in casa?»

«La mia signora non sta bene. Credo che non riceverà nessuno», replicò la più vecchia delle tre, quella che teneva in braccio Johnny.

«Forse posso esserle d'aiuto», azzardai. «Conosco bene l'arte della guarigione. Quali sono i sintomi del suo malessere?»

«Sarà meglio che lo chiediate a Lord Eamonn.»

«Ma...»

«Sarà meglio che lo chiediate a lui.»

A malincuore, lasciai che portassero Johnny con loro nelle cucine, poiché lui sembrava gradire la loro compagnia e io mi sentivo davvero sfinita, oltre che piuttosto smarrita. Fiacha le seguì in volo, provocando un certo allarme tra le donne.

Sotto quella sorveglianza, ragionai, mio figlio sarebbe stato al sicuro, per il momento. Guardai fuori dalla finestra giù nel cortile, sforzandomi di scorgere qualcosa di insolito, qualsiasi particolare che suggerisse che in quella fortezza era davvero rinchiuso un prigioniero molto speciale. Ma, a parte la presenza di tutti quegli uomini armati, non sembrava esserci nulla di particolare.

Alla fine Eamonn mi mandò a chiamare. Lo trovai nel salone, seduto sul suo scranno di quercia, e una volta che il servitore fu congedato ci trovammo soli.

«Bene, Liadan. Siediti, prego. Gradiresti una coppa di vino? Questo arriva direttamente da Armorica. È di eccellente qualità. La tua visita mi ha preso alla sprovvista. Non è un momento propizio.»

«Per la notizia che sono venuta a darti non c'è momento propizio. Mio zio Liam è morto. Ucciso dai britanni, mentre si dirigeva all'incontro con gli Uí Néill. Qualcuno ci ha traditi, e l'alleanza si è notevolmente indebolita. Sean mi ha pregato di trasmetterti personalmente la brutta notizia, e ha

chiesto se posso portare a casa con me Aisling, poiché ha bisogno del suo sostegno. Inoltre desidera parlarti con urgenza.»

«Capisco.» La sua espressione di scioccata partecipazione sembrava totalmente sincera. «Questo è un fatto gravissimo. Quando è accaduto?»

«Alcuni giorni fa. Per ovvi motivi Sean non vuole fare troppa pubblicità alla cosa. Abbiamo inviato un messaggero da tuo nonno, e io sono venuta a darti la notizia. Oltre a voi non lo sa nessuno, ma nel momento in cui Northwoods deciderà di rendere pubblica la sua impresa è probabile che i nemici dell'alleanza cercheranno di muovere contro di noi.»

Eamonn alzò un sopracciglio. «Non ti credevo così versata in piani tattici e strategie, Liadan.»

«Sto imparando alla svelta», risposi.

«Aisling non può andare a Sevenwaters. È... indisposta.»

«Posso vederla? Se è malata posso aiutarla.»

«Non questa volta. Temo proprio che non ti possa ricevere, e di certo non è in grado di viaggiare.»

«Allora dev'essere gravemente malata. Sono una guaritrice, Eamonn. Dovresti lasciare che sia io a occuparmene. Aisling è mia amica, oltre che la fidanzata di mio fratello. Dovresti permettermi di aiutarla, se mi è possibile.»

«Non rimarrai qui abbastanza a lungo per aiutarla. Al momento non posso tenere ospiti in casa. Aisling si rimetterà presto anche senza il tuo aiuto. Si tratta soltanto del fatto che è stata... ostinata, tanto da ammalarsi. Non puoi vederla.»

Non gli risposi. Quella conversazione sembrava una sorta di gara. Un passo rischioso qua, una piccola conquista là. Ma era difficile fare delle mosse strategiche, non conoscendo le regole.

«Riferisci a Sean che Aisling non è in grado di compiere il viaggio», disse. Si alzò come per congedarsi, e di nuovo tra noi cadde un silenzio imbarazzante. «Suppongo che avrai bisogno di una notte di riposo, prima di prendere la via di casa. Mi stupisce che tu abbia voluto portare con te tuo figlio in un viaggio tanto lungo, Liadan. Comunque sembra averlo superato senza troppi problemi.»

«Scoprirai che la feccia dei bassifondi ha una notevole forza interiore», dichiarai pacatamente. «Una capacità di sopportazione davvero fuori del comune.»

Passò un istante prima che reagisse. «Cos'hai detto?»

«Sono qui per trattare con te, Eamonn. Sono qui per comprare i tuoi pri-

gionieri.»

Era già pallido, ma le mie parole ebbero l'effetto di trasformare il suo colorito in quello di un cadavere.

«Ah... capisco», replicò cautamente. «Tuo fratello è al corrente di questa tua bravata?»

«Sean non conosce le mie vere intenzioni», risposi, mentre il cuore mi martellava in petto. «Però sa che sono qui. E attende il mio ritorno al più presto, con o senza Aisling.»

«E quali sarebbero di preciso i prigionieri che avresti in mente?»

«Non hai bisogno di fare questi giochetti con me, Eamonn. Sai bene che mi riferisco all'Uomo Dipinto, e a un altro della sua banda che tieni prigioniero. Sono qui per trattare con te, perché tu me li affidi e ci garantisca il salvacondotto per uscire da Sídhe Dubh.»

«Trattare? In che senso trattare?»

«Stringere un patto. Sono certa che l'hai già fatto molte volte prima d'ora.»

Si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro, più volte.

«Mi stupisci, Liadan. Persino dopo ciò che è successo, dopo tutto quello che c'è stato tra noi, continuavo a ritenerti una persona dotata di giudizio. Quell'uomo è malvagio, è un flagello. Non dovrebbe mai più essere rimesso in libertà. E non lo sarà. Adesso dimmi», continuò fermandosi di fronte a me e mettendomi le mani sulle spalle, per cui feci un respiro profondo per impedirmi di sottrarmi al suo tocco, «come fai a sapere che si trova qui. Come hai potuto scoprirlo? Non lo sa nessuno».

«È già qualcosa che tu non finga di non tenerlo prigioniero. Credo che sia il tuo orgoglio a impedirtelo. La fonte di quest'informazione è segreta. Però c'è almeno un membro del casato di Sevenwaters che ne è al corrente, e se mi verrà fatto del male divulgherà la notizia.»

«Del male? Perché mai dovrei farti del male? Non costituisci alcuna minaccia per me, e inoltre... no, evitiamo i sentimentalismi. Sarò molto chiaro con te, Liadan. A nessuno importa se quest'uomo vivrà oppure no. Puoi riferire al mondo intero che lo tengo prigioniero, che lo torturo e lo maltratto, e nessuno solleverà un dito in suo soccorso. È un reietto, un caso senza speranza.»

«Ti sbagli», replicai sommessamente. «Oh, se ti sbagli. Scoprirai a tue spese che un uomo del genere può suscitare grande dedizione.»

«Huh! La dedizione di altri scellerati come lui, e di ragazze deviate che placano le loro brame perverse tra le braccia di un mostro depravato. Non

posso credere che tu ti sia data a lui quando avresti potuto invece...»

«Quando avrei potuto invece avere te? Mi spiace che tu non possa crederlo, Eamonn, perché la tua mente è talmente piena di acredine da impedirti di vedere con chiarezza ciò che stai facendo, e perché. Quest'odio ti sta divorando a poco a poco, ti induce a nuocere alla tua famiglia e ai tuoi amici, e offuscherà il tuo futuro come una maledizione. Ma non è troppo tardi per tornare indietro. Non ancora.»

«Se tu mi avessi accettato, la mia vita sarebbe stata diversa», ribatté in tono tetro. «Se quello che sono diventato non è di tuo gradimento, be', devi solo biasimare te stessa.»

«Ma sei tu che decidi le tue azioni», rintuzzai, tenendo a bada la rabbia. «Tu che compi le tue scelte. Ognuno di noi porta sulle spalle il peso di una colpa per qualcosa che ha o non ha deciso.» In fondo ai pensieri mi si ripresentò la scena di mio zio Liam riverso sul sentiero con una freccia in petto. «Puoi lasciare che sia l'odio a governare la tua vita, oppure puoi gettartelo alle spalle e andare incontro al futuro. Solo un folle permette alla gelosia di determinare il corso della sua esistenza. Solo un debole addebita ad altri la colpa dei propri errori. E ora vuoi trattare con me?»

«Non riesco a immaginare cosa potresti avere da offrirmi», mi provocò in tono duro. «Del resto credo che ogni donna sia in grado di offrire almeno un servizio a un uomo. C'è stato un tempo, nel recente passato, in cui sarei stato disposto a pagare un alto prezzo per possedere il tuo corpo. Avrei sacrificato il mio orgoglio, la mia reputazione, tutto ciò che possedevo. Ma non più. Non ora che ho lui in pugno. Guardarlo soffrire mi dà molta più soddisfazione di quella che ricaverei da una notte nel tuo letto. Benché sarebbe interessante farlo, non foss'altro che per stuzzicarlo un po'. Sfortunatamente, però, è ormai ben oltre quella possibilità.»

«Cosa vorresti dire?» Non riuscii a impedire alla mia voce di tremare, e credo che egli notò l'apprensione che trapelava da essa.

«Non sapevi che il tuo eroe fuorilegge ha paura del buio? Non sapevi che si trasforma in un ammasso di gelatina tremante se resta rinchiuso troppo a lungo? Sono stato io a scoprirlo. E la cosa mi è costata non poca fatica. È piuttosto tenace nel custodire i suoi segreti. Lo troverai molto cambiato dall'ultima volta che l'hai visto, temo. E in quanto all'altro, credo sia piuttosto malridotto.»

Respira, Liadan. «Credo che tu fraintenda ciò che io intendo per stringere un patto», spiegai bevendo una sorsata di vino in modo da tenermi le mani occupate e impedir loro di tremare. «Non si tratta tanto di ciò che io

posso offrire per la sua libertà, quanto di ciò che tu sei disposto a dare per comprare il mio silenzio.»

«Silenzio? Quale silenzio? Di cosa stai parlando?»

«Sono in possesso di informazioni che ti potrebbero danneggiare enormemente, Eamonn. Informazioni che, qualora arrivassero alle orecchie di mio fratello, oppure di Seamus, ti escluderebbero dall'alleanza e ti obbligherebbero a guardarti le spalle da un coltello in arrivo per il resto dei tuoi giorni. Informazioni che, qualora arrivassero agli Uí Néill, non ti permetterebbero mai più di sedere attorno al tavolo dell'adunanza. E le tue terre sono situate in posizione svantaggiosa. Proprio sul traffico in uscita da Tirconnell. Dovresti ascoltarmi.»

«Non posso credere alle mie orecchie.» Si sedette di nuovo, e mi fissò. «Come potresti avere informazioni che non siano già in possesso di tuo fratello? Una ragazza, chiusa in casa con un bambino, prigioniera nel cuore della foresta? Questo non è altro che un tentativo alla cieca.»

«Una finzione. Va bene, allora specifichiamo qualche dettaglio. E non dimenticare che la banda dell'Uomo Dipinto è al corrente di molti segreti, e dispone di informatori da molte parti. Le mie fonti possono essere diverse da quelle di Sean, ma di certo non meno accurate.»

«Continua», mi invitò in tono gelido. In quel momento entrò un uomo portando un vassoio con un'altra fiasca di vino e un piatto con pane, formaggio e fette di carne. Posò il tutto su un tavolo e fu congedato da Eamonn con un cenno del capo. Una volta uscito l'uomo, egli andò alla porta e la chiuse facendo scorrere il catenaccio.

«D'accordo», affermò. «Che genere di informazioni?»

Il sole entrava obliquo dalle finestre. Era mezzogiorno passato; due interi giorni erano trascorsi da quando avevo avuto la visione di Bran che veniva trascinato via da questo salone, da quando avevo sentito Eamonn dire: *Gettate questo bastardo al buio.* Adesso era giunto il momento in cui avrei dovuto azzardare un'ipotesi. Sperai che io e Finbar fossimo incappati nella verità.

«Conosco il prezzo che hai pagato per comprare Northwoods», affermai con una fermezza ostentata a fatica. «So qual è l'informazione data al nemico, che ha causato la morte di mio zio. Hai tradito l'alleanza, Eamonn. Hai sacrificato Liam per placare la tua perversa sete di vendetta. La tua rabbia possessiva. E io lo dirò a Sean e a Seamus, a meno che tu non mi dia ciò che voglio.»

«Questo è oltraggioso!» La sua voce tremava di furia incontrollata.

«Non hai alcuna prova. Non riesco nemmeno a immaginare come tu abbia potuto concepire una storia del genere, o chi potrebbe crederci se tu andassi in giro a raccontarla.»

«Ho le prove. Un testimone di grande credibilità, al corrente del motivo che mi ha spinto a compiere questa visita. Se respingerai la mia richiesta, presto il tuo segreto verrà reso noto, sia che io ritorni a casa sana e salva sia in caso contrario. Per te sarà la fine, Eamonn.»

Lui restò in silenzio per qualche istante. «Come puoi garantire che questa informazione non diventerà di pubblico dominio anche nel caso in cui io esaudissi la tua ridicola richiesta?» domandò, e in quel momento sentii una fiammella di speranza accendersi in me. «Potresti ottenere ciò che vuoi e rivelare ugualmente quello che sai. Come puoi garantire, impegnarti per il silenzio altrui?»

«Sai bene che non farei mai il doppio gioco», risposi. «Una volta, non molto tempo fa, mi dicesti che io ero l'unica donna che avresti mai preso in moglie, o altre parole di analogo significato. E io credo che in quel momento lo pensassi veramente. Ora vedo che hai perso tutto il rispetto che un tempo nutrivi per me. Eppure una volta eravamo amici. Se ti do la mia parola significa che la manterrò. E che mi farò garante del silenzio degli altri. Ma non metterò a rischio la vita di mio fratello. Serberò il silenzio soltanto fino a che tu terrai fede al nostro accordo.»

«Non posso crederci. È come se tu ti fossi trasformata in una sorta di... mostro, come l'uomo che proteggi. E ora dimmi quali sono le tue condizioni.»

Ah no, pensai. *Sei tu ad essere diventato un mostro, un traditore, un torturatore e un assassino, e soltanto per il più futile dei motivi: la tua ossessionante gelosia. Tu, che un tempo saresti potuto diventare mio marito.*
«Molto bene», replicai. «Rispetterai l'alleanza. D'ora in poi terrai fede all'impegno preso con mio fratello, sarai onesto verso di lui e gli metterai a disposizione le tue forze di difesa, come hai fatto con Liam.»

«E?»

«Queste sono le condizioni a lungo termine. Nel momento in cui verrai meno, io rivelerò le informazioni.»

«E in quanto all'immediato?»

«Innanzitutto porti qui Aisling. I miei armigeri l'accompagneranno a Sevenwaters subito, questo stesso pomeriggio. Rimarrà da noi fino a primavera, fino a quando lei e Sean si sposeranno. Non tornerà più qui. Parteciperai al matrimonio, ti mostrerai sorridente e darai loro la tua benedizio-

ne.»

«Aisling non sta bene. Non è in grado di viaggiare.»

«Lascia che sia io a giudicare. Io credo invece che ce la farà. I miei uomini sanno come scortare una donna attraverso il territorio, e come prendersene cura.»

«Parli come se non avessi intenzione di accompagnarla. Qual è la parte restante di questo mercanteggiamento demoniaco, Liadan?»

«Resterò qui fino a che Aisling si sarà allontanata sana e salva da Sídhe Dubh. Non dovrebbe volerci molto. Poi rilascerai quei due prigionieri, e darai a noi tre, compreso mio figlio, un salvacondotto per uscire dai tuoi territori.»

Egli proruppe in una risata priva di allegria. «Il tuo concetto di me dev'essere quello di un uomo molto debole.»

«Penso che ti sia rimasto buonsenso a sufficienza per riconoscere quando sei messo con le spalle al muro», dissi cautamente. «Farai ciò che ti chiedo?»

«Non mi pare di avere una gran scelta. Ma non sono del tutto privo di orgoglio, benché tu tenti di umiliarmi a ogni piè sospinto. Lascerò andare Aisling. Sarei folle a non acconsentire, o a rifiutare la prima parte del patto. Mi chiedo se ti stancherai di osservarmi, anno dopo anno, per vedere se farò una mossa falsa. Potrebbe diventare molto noioso per te.»

«Sono la figlia di Sevenwaters. Mio fratello ha diritto alla mia lealtà e al mio sostegno, e li avrà. La nostra famiglia capisce l'importanza di queste cose, anche se per la tua non è così.»

«Sarà meglio che tu tenga più a freno la lingua. Non ho ancora acconsentito alla parte successiva del patto.»

«La modalità è prendere o lasciare. Se non libererai i prigionieri non ci sarà nessun accordo.»

«Ho bisogno di tempo.»

«Ma non puoi averne. Se solo mi andasse di farlo, potrei rivelare le informazioni a mio fratello in questo stesso istante, mentre tu stai qui a guardare. Potrei aprire la mia mente alla sua, e dirgli tutto. E se tu provassi a farmi del male lo verrebbe a sapere immediatamente. Non avrei la minima esitazione.»

«Che peste ti colga, Liadan! Maledetta te e le tue arti da fattucchiera!»

«Libererai quegli uomini?» Mantenere il controllo mi risultava sempre più difficile.

«D'accordo. Prenditi pure quel tuo amante disgraziato e il suo stravagan-

te compagno. Vedi se ti possono essere ancora utili a qualcosa, dopo la loro breve ma intensa permanenza sotto la mia custodia. Sappi però che non ci sarà salvacondotto. Non esiste uomo nella mia guarnigione, né altrove sulle mie terre, che condurrebbe l'Uomo Dipinto ai confini senza infilargli un pugnale nella schiena. Una volta fuori da queste mura dovrete fare affidamento solo su voi stessi.»

«Stai dicendo che ci lascerai andare per far sì che i tuoi arcieri ci infilzino con le loro frecce ancor prima che riusciamo a incamminarci sulla strada? No, non se ne parla. Ho bisogno di molto di più. Allora vuoi che parli a mio fratello? Che lo chiami subito?»

«No. Faremo un simpatico giochetto, invece. Una volta che Aisling se ne sarà andata, ammesso che sia in grado di andarsene, organizzerò una bella partita a nascondino. Prima di tutto devi trovare il tuo fuorilegge. Poi portarlo fuori. Per quello ti aiuteremo noi, altrimenti rischieresti di trascorrere qui tutta la notte. Ma non ci sarà alcuna strada vera e propria su cui incamminarsi. Lasciamo che esca nello stesso modo in cui un tempo è entrato, attraverso le paludi. Non dicono forse che non esiste missione che lui non sia in grado di compiere? Non dovrebbe risultargli difficile, dunque. Che segua il percorso segreto, allora, con una donna, un bambino piccolo e un uomo senza l'uso completo delle mani. No, non mi sembra troppo difficile. Allora ti dimostrerà che razza di eroe è mai. Forse potremo fissare un certo lasso di tempo per riuscirci. Entro il crepuscolo dovrete esservene già andati, credo. Dopo di che scenderemo con le torce e inizieremo a scagliare frecce. Ultimamente i miei uomini sono piuttosto annoiati.»

«Questa è... pura malvagità», sussurrai fissandolo. Era davvero questo l'uomo con cui una volta avevo danzato a *Imbolc*, l'uomo che avevo considerato una buona scelta come marito, se solo avessi saputo insegnargli a sorridere? Ero stata veramente io a cambiarlo in modo così totale, semplicemente opponendo il mio rifiuto? Avevo il cuore pesante. Questi non erano i termini che avevo proposto.

«Non esattamente. Potresti decidere di rivelare ora il tuo segreto, o tentare di convincere a distanza tuo fratello di ciò che sai. Potresti farlo, e distruggere la mia vita. Ma qualora tu intraprendessi un simile passo l'Uomo Dipinto morirebbe. In questo modo non lo salveresti. E a tuo fratello non importa niente di quel malfattore. Per lui non è che un'ulteriore pedina del gioco, che sia da vincere o da perdere.»

Feci scorrere la lingua sulle labbra improvvisamente inaridite. «Molto bene. L'accordo è stato raggiunto. Ora manda a chiamare Aisling.»

«Non farai parola di questo a mia sorella. Che sia ben chiaro.»

«Siamo d'accordo, Eamonn. Ora manda a chiamare lei e i miei armigeri.»

Aisling aveva l'aria malata e sofferente. Il suo visetto lentigginoso era terreo e potevo vederne le ossa sporgere. Aveva gli occhi gonfi e arrossati, e la rossa chioma ricciuta tutta in disordine.

«Liadan», sussurrò, incurante degli sguardi truci del fratello e dei sei armigeri in attesa nel salone. «Oh, Liadan, sei venuta! Dov'è Sean?»

«A Sevenwaters, che ti aspetta», risposi con voce controllata, sebbene le condizioni in cui versava la mia amica avrebbero potuto farmi scoppiare in lacrime. «Tuo fratello ti ha dato il permesso di raggiungerlo. Questi uomini ti accompagneranno là sana e salva. Ho chiesto alle donne di prepararti un piccolo bagaglio, e il tuo cavallo è pronto. Partirai subito.»

«Oh, Liadan, grazie. Oh, grazie, Eamonn.»

Fu un bene, pensai, che si trovasse in uno stato di tale angoscia e prostrazione da non pensare a porre alcuna domanda. Più tardi, quando fosse stata già in viaggio, le sarebbe di certo venuto in mente di farlo.

«Mia signora...» esordì il capo dei miei armigeri, il cui viso era aggrondato per la preoccupazione.

«Gli ordini sono questi», ribadii con fermezza. «Partite subito, senza indugio. Coprite la distanza fino a Sevenwaters il più in fretta possibile, ma ricordate che Lady Aisling è stata malata e avrà bisogno di un po' di riposo, così come è stato per me. Dite a mio fratello che lo raggiungerò più avanti.»

«I nostri ordini erano di proteggervi», replicò col dubbio nella voce. «Se noi ce ne andiamo, voi non avrete salvacondotto.»

«Lord Eamonn mi darà tutta la protezione di cui ho bisogno», risposi. «Io mi tratterrò qui ancora per un po'. Dite a mio fratello che Lord Eamonn si farà vivo con lui. E ora partite, così domani prima del tramonto potrete essere a casa.»

«Molto bene, mia signora.»

Salii i gradini che conducevano al camminamento dove stavano le sentinelle. Guardai fuori in direzione della strada rialzata e del sentiero in linea retta che costituiva l'unica via d'uscita sicura da Sídhe Dubh. Rimasi lì a osservare fino a che i capelli ramati di Aisling e gli elmi di cuoio degli armigeri furono scomparsi in lontananza. Poi raggiunsi le cucine per riprendere mio figlio, e lo allattai. Me lo legai di nuovo sulla schiena in pre-

visione del viaggio. Eamonn attendeva fuori, nel cortile.

«Pensavo di partecipare come spettatore a questa gara, ma non ne ho lo stomaco. Non preoccuparti, ho detto alle mie guardie che puoi girare liberamente. Se hai bisogno di chiavi o di un uomo nerboruto per divellere un catenaccio o due, chiama e qualcuno ti aiuterà. Ma a te piace questo genere di cose, non è vero Liadan? Mi è stato riferito che ti sei aggirata a destra e a manca come un gatto in calore, l'ultima volta che sei stata qui. Datti da fare, allora. Non c'è poi così tanto tempo prima del tramonto, dopotutto. Oh, e vedi di tenere a bada quel tuo uccello, d'accordo? Se piomba sulle mie guardie un'altra volta, la sua prossima apparizione avverrà sulla tavola della cena, sotto forma di pasticcio in crosta.»

Mentre parlavamo avevamo attraversato il cortile; Fiacha aveva volato sopra di noi e ora si era posato sulle stanghe di un carro vuoto che si trovava lì.

«Su, datti da fare», ripeté Eamonn come se volesse liberarsi di un bambino capriccioso.

Non avevo alcun dubbio riguardo a dove si dovesse svolgere quella ricerca, e temevo ciò che avrebbe potuto rivelare. Rapidamente, presi una decisione e guardai dritto negli occhi vividi e sapienti di Fiacha. *Va',* gli dissi. *Chiama aiuto. Fai presto. Ho bisogno di aiuto prima del tramonto.*

Partì all'istante, rapido come una freccia scoccata dall'arco, una striscia scura che si alzava in cielo e si allontanava verso sud senza mai cambiare direzione. Allora sollevai le gonne e imboccai il passaggio sotterraneo, lasciandomi inghiottire dalle ombre.

Fu difficile per le guardie, credo. Avevano ricevuto ordini precisi, ai quali si sarebbero attenuti. Ciò malgrado si scambiavano occhiate perplesse e mormoravano tra loro mentre io esploravo il loro regno sotterraneo, superando una cella oscura dopo l'altra, stringendo i denti per trattenere le lacrime e cercando di acquietare il cuore martellante e calmare il respiro mentre mi muovevo insicura da una cella vuota all'altra.

«Dove sono? Ditemelo!» chiesi. Ma essi si mossero a disagio nei loro stivali e non aprirono bocca. Del resto l'Uomo Dipinto non poteva aspettarsi nulla dalla gente di Eamonn, se non paura e odio.

Dietro alle cellette di cui già sapevo l'esistenza, trovai una porta chiusa da una spranga di ferro. Chiesi aiuto, e un uomo corpulento con la testa grigia e muscoli simili a possenti cordoni annodati si fece avanti per aprirla. C'era una serie di gradini appena sbozzati che conduceva più in basso.

«Ho bisogno di una lanterna.» Sulla mia schiena Johnny si stava dime-

nando, stufo delle limitazioni di movimento a cui era sottoposto. Avendo imparato di recente a muoversi autonomamente, era impaziente di lanciarsi in nuove esplorazioni e avventure. Cercai di non pensare a Johnny, né al sentiero che attraversava la palude. Mi concentrai solamente sul passo successivo, sull'imminente.

«Lord Eamonn non ci ha parlato di lanterne.»

«Ho bisogno di luce. È buio come la notte lì dentro. Potrei cadere e spezzare il collo a mio figlio. Sareste felici di riferire una storia del genere alle vostri mogli, questa sera?»

Nessuno si mosse. Con viso arcigno raccolsi le gonne e mi avviai giù per i gradini. Uno. Due. Era così buio che non riuscivo a vedere a un palmo dal naso.

«Prendete, mia signora.»

Una luce baluginò contro le pareti di pietra. La guardia dai capelli grigi stava sul gradino dietro di me e reggeva una piccola lanterna. Allungai la mano per prenderla.

«Ve la porterò io. Voi state attenta al bambino. Questi gradini sono molto vecchi e irregolari.» C'erano dieci gradini, seguiti da un angusto cunicolo che si spingeva sottoterra a notevole profondità. Vi regnava un profondo silenzio. Se in quel posto dimenticato topi o scarafaggi avevano eletto dimora, non se ne avvertiva alcun segno. La luce fioca rivelò degli anelli di ferrò inchiavardati a pareti ricoperte di ragnatele. Alla fine del cunicolo un'altra porta, simile a un'inferriata, era bloccata con parecchi giri di una robusta catena. Il luogo era soffocante, opprimente.

«Mia signora.» La guardia parlò sottovoce, a disagio. «Questi uomini sono fuorilegge, nemmeno buoni per la letamala. Dovreste allontanarvi subito, e salvare voi stessa e il bambino. Non riuscirete mai a lasciare questo luogo attraverso le paludi. Provateci e vi ritroverete morta in men che non si dica, voi e vostro figlio. Rinunciate. Vi scorteremo noi a casa sana e salva. Nessuno di noi vuole questo peso sulla coscienza.»

«Datemi la chiave», gli dissi. Lui la consegnò nelle mie mani senza una parola.

Al di là della porta a inferriate c'era uno spazio angusto, e lì trovai Gabbiano. Udii il suo respiro ancor prima che la luce rivelasse le sue fattezze scure, ora grigie e sofferenti, gli occhi spalancati e febbricitanti, gli abiti sudici e laceri. I polsi erano immobilizzati da ceppi situati sopra la sua testa, e gli era quindi impossibile muoversi dalla posizione penzolante a cui quei ferri lo costringevano. Le mani erano sommariamente fasciate con

pezze luride e chiazzate di sangue.

Avanzai verso di lui, stringendo i denti.

«Liberate le mani a quest'uomo, e alla svelta!»

«Liadan», gracchiò Gabbiano mentre la guardia si allungava per raggiungere i ceppi. Poi, quando gli vennero liberati i polsi, emise un singulto raspante, e le braccia crollarono lungo i fianchi come se in esse non vi fosse più vita.

«Sentirai molto male quando ti ritornerà la sensibilità», dissi mentre si accasciava a terra con un gemito agonizzante. «Ma non c'è tempo. Dobbiamo uscire di qui. Dov'è Bran? Dov'è il Capitano?»

Gabbiano mosse la testa da una parte all'altra, a indicare che non sapeva.

«Devi saperlo! Qualcuno deve pur sapere! Abbiamo tempo soltanto fino al tramonto per uscire di qui.»

«Riesco... a camminare. Riesco... ad andare.» Con difficoltà Gabbiano si mise carponi, poi si tirò in piedi barcollando. «Sono pronto... andiamo.»

«Bene, Gabbiano. Molto bene. Cerca di mettermi il braccio attorno alle spalle... attento al bambino... ecco, così. Ti aiuterò io.» Poi mi rivolsi alla guardia. «Ditemi dov'è. Vi prego, ditemelo. Preferite vederci tutti morti prima che il sole tramonti?»

Ma l'uomo restò in silenzio, mentre con occhi gelidi assisteva ai disperati tentativi di Gabbiano che, malfermo e tremebondo, cercava di camminare.

Attorno a noi l'aria era densa e soffocante, e ogni respiro costava uno sforzo enorme. Johnny piagnucolava. Se fossimo partiti subito c'era la possibilità che saremmo riusciti ad allontanarci prima del tramonto. Forse avrei dovuto cercarlo fino a che sarebbe stato troppo tardi, magari senza nemmeno trovarlo. *Gettate di nuovo quel bastardo al buio, è il posto che gli spetta.*

«Sarà meglio risalire, ora», mormorò la guardia.

«Non ancora», dissi. «Stai fermo. Non fare rumore.» Infatti era là; un gemito nell'oscurità, la sensazione di paura, lo sforzo di volontà per sopportare un tormento indicibile. *Dove sei?* Non seppi dire se era stato uno scherzo della mia immaginazione, oppure se avevo davvero sentito il grido di quel bimbo smarrito che aveva infestato i miei pensieri fin da quando avevo scoperto la verità sul conto dell'Uomo Dipinto.

La voce della mia mente sussurrò nell'oscurità. *Sono qui. Allunga la mano.*

Il silenzio. Un silenzio indifeso e tremante.

Allunga la mano verso di me, Johnny, e ti aiuterò. Mostrami dove sei. Non era a mio figlio che mi stavo rivolgendo, mio figlio che, grazie al cielo, ora stava dormendo, caldo e sicuro contro di me. Gabbiano si appoggiò alla mia spalla e, tra i tremiti, avvertii il controllo che tentava di esercitare su quel suo corpo martoriato, la volontà di restare in piedi, di acquietare il respiro ansante così che io potessi mettermi ad ascoltare. *Dove sei? Dammi la mano. Allungala solo un po' di più.*

Non c'era suono, non che io potessi udire. Non nel mondo esterno né nel tenebroso regno della mente. Ma seppi. All'improvviso seppi. Uscii dalla porta a inferriate con Gabbiano che incespicava accanto a me, seguita dalla guardia con la lanterna e il piglio severo. Arrivata a metà dell'oscuro passaggio sotterraneo, mi fermai.

Lo si vedeva a malapena. Era foggiato con grande precisione, a livello del pavimento, unici segni rivelatori una tenue linea attorno ai bordi e una leggera depressione nella pietra dove la botola poteva essere sollevata. L'antenato di Eamonn aveva indubbiamente avuto una mente inconsueta e immaginifica.

«Solleva questa botola.»

«Non è cosa che può fare un uomo da solo.»

«Aprila, maledizione a te! Chiama un altro uomo, se proprio ne hai bisogno. E spicciati!»

Li aspettai tremando mentre si muovevano con esasperante lentezza. *Tieni duro*, gli dissi. *Sono qui. Manca poco.* La botola era pesante, una solida lastra di pietra spessa una spanna. Il meccanismo sembrava accortamente messo a punto e abilmente conservato. Ma per sollevarlo ci volle tutta la forza delle due guardie. Alla fine il varco fu aperto.

«Datemi la lanterna», dissi, e loro me la porsero. La posai all'angolo dell'apertura rettangolare intagliata nel pavimento e guardai in basso.

Si trattava di uno spazio piuttosto piccolo. Appena sufficiente a ospitare un uomo non particolarmente alto, se si fosse rannicchiato con le ginocchia al mento e le braccia sopra la testa. L'aria poteva filtrare, ma in quantità minima. Neanche un po' di spazio per potersi muovere. Una tomba, in cui un uomo sarebbe potuto vivere soltanto per un certo periodo. La sopravvivenza sarebbe dipesa dalla forza che avrebbe saputo trovare dentro di sé. Se di tanto in tanto lo si fosse portato fuori, nutrito e fatto respirare prima di rimetterlo dentro, avrebbe potuto sopravvivere per essere di divertimento per un po'.

«Bran?» Ma sarei stata ben sciocca ad aspettarmi una risposta. Sembrava

privo di vita, le fattezze mortalmente pallide, la forma del corpo raggomitolato del tutto immobile. «Tirate fuori quest'uomo, alla svelta.»

Fecero quanto detto, perché gli ordini ricevuti erano stati di aiutarmi, fino a un certo punto. Nessuno, però, aveva detto loro di essere gentili, e nel momento in cui la figura inerte fu prelevata dal buco angusto dov'era stata imprigionata e depositata ai miei piedi, ancora raggomitolata nella stessa posizione, portava ancor più lividi di quelli che aveva in partenza. Mi inginocchiai accanto a lui e Gabbiano, soffocando un'imprecazione, si acquattò vicino a me.

«È vivo», annunciai, mentre le dita tastavano il punto alla base del collo dove il sangue fluiva debolmente; le mie orecchie percepivano il suono di un debole, debolissimo respiro. La lanterna faceva poca luce; ciò malgrado riuscivo a vedere che aveva lividi dappertutto, e che la testa, dove una nuova, soffice crescita di capelli castani stava comparendo sulla pelle vistosamente decorata del cranio, era incrostata di sangue.

«Un colpo alla testa», mormorò Gabbiano. «Forte e profondo. L'ha quasi... ammazzato. E ora?»

«Ora usciamo di qui», risposi in tono risoluto, mentre mi si riempivano gli occhi di lacrime e la mia voce interiore continuava a ripetere: *Respira, Liadan. Sii forte. Sii forte.* «Poi si vedrà.» Mi rivolsi alle guardie: «Prendete quest'uomo e trasportatelo. Senza fargli del male. Avete già fatto abbastanza danno. Portatelo fuori».

«Danno? Niente può fare sufficiente danno a uno della sua specie», ringhiò la seconda guardia, ed entrambi furono ancora meno riguardosi nel sollevare da terra il corpo inerte di Bran e nel portarlo su per le scale mentre noi li seguivamo come meglio potevamo. Io sostenevo Gabbiano e portavo la lanterna; alla fine sbucammo di nuovo nella galleria sotterranea illuminata dalla vivida luce delle torce, così vivida da farmi dolere gli occhi e da indurre Gabbiano a proteggersi il viso con la mano ferita, mentre altre guardie silenziose restavano a osservare i nostri zoppicanti progressi.

«I nostri ordini sono di portarvi giù sulla riva, e di lasciarvi lì.»

«E allora fatelo», risposi loro.

Il corpo di Bran era inerte come un sacco di grano, sospeso tra la guardia che lo portava per le spalle e quella che lo portava per le ginocchia. La testa ciondolava da un lato. C'erano lividi su lividi, e non un punto del corpo che non fosse leso. I brandelli che restavano dei suoi vestiti erano duri per il sangue e la sporcizia rappresi. Ringalluzzito dalle luci e dalle voci, ora Johnny aveva iniziato un allegro chiacchiericcio.

«Coraggio», dissi a Gabbiano. «Giù per di qui. Sai dove. Poi saremo da soli.»

«Soli», mi fece eco, e mi chiesi quanto avesse realmente capito, data la febbre e il tormento delle mani mutilate. A entrambe mancavano alcune dita, lo vedevo chiaramente, ma non seppi dire quante ne fossero rimaste perché le bende le coprivano. «Attraversiamo», disse. «Altra sponda.»

Mentre incespicavamo lungo il passaggio sotterraneo, superavamo i cani ringhianti e venivamo condotti dall'altra parte della collina per uno stretto sentiero sopraelevato non troppo distante dal ciglio dell'acqua, mi costrinsi ad analizzare le varie possibilità. Se Bran fosse tornato in sé e avesse potuto camminare... se Gabbiano avesse trovato il percorso, ammesso che la febbre non avesse offuscato le sue facoltà mentali... se Johnny se ne fosse stato buono e fermo e non ci avesse fatto distrarre... se gli aiuti fossero giunti prima del buio; allora forse saremmo sopravvissuti, non saremmo caduti sotto i colpi delle frecce come delinquenti in fuga. Se... c'erano troppi se. Quando ci fermammo sul lato nord della collina, con il sole già basso in cielo e la luce del giorno che iniziava a scemare, mi sovvenne che nella vita di Bran e di Gabbiano quella sarebbe stata un'impresa ordinaria, che tutta la loro esistenza era fatta di momenti come quelli, in cui le probabilità di farcela sembravano inesistenti, in cui bisognava davvero essere i migliori, in cui bisognava trovare soluzioni a problemi impossibili e scoprire in sé una forza quasi sovrannaturale, se davvero si voleva sopravvivere.

«Siete proprio sicura?» Avevano depositato Bran ai miei piedi senza tante cerimonie; ora la guardia corpulenta aveva fatto un passo indietro e parlato con calma. In alto, in cima alle mura della fortezza si erano riuniti alcuni uomini a guardare. «Non è troppo tardi, siete ancora in tempo. Lasciate qui questa carogna, e andate a casa con il vostro bambino.»

«Andate pure.» Mi inginocchiai, e mi appoggiai in grembo la testa di Bran. «Sono sicura che Lord Eamonn starà aspettando il vostro resoconto.»

«Salvate almeno il bambino. Non potrete sopravvivere a una traversata del genere. Il bastardo è quasi morto, e l'altro non riesce nemmeno ad andare dritto. Provate quel sentiero e finirete spacciati. Potreste lasciare qui il bambino. Conosco della gente che si prenderebbe cura di lui e che lo porterebbe a casa sua sano e salvo.»

Un lampo di reminiscenza mi attraversò la mente: la voce di mio zio Finbar, molto tempo addietro, che mi diceva: *Il bambino è tuo. Ma tu vuoi*

anche quell'uomo... non hai mai pensato che forse non puoi avere entrambi?

«Percorreremo assieme questa strada», risposi quasi a me stessa, mentre la mia mano carezzava piano il cranio rasato di Bran, dove la crescita di nuovi capelli ricciuti ingentiliva il disegno feroce a sembianza di corvo. «Staremo tutti insieme.»

La guardia non aggiunse altro; di lì a poco gli uomini di Eamonn si ritirarono entro le mura fortificate, a eccezione di due guardie con un cane, impegnate nel giro di ronda dei dintorni. Fummo abbandonati sul ciglio della palude scura e instabile: Bran disteso e inerme sulle dure pietre, io seduta accanto a lui con il bimbo ancora sulle spalle; Gabbiano in piedi, lo sguardo fisso oltre l'ampia distesa acquitrinosa sulle remote colline che si profilavano a nord. Barcollava leggermente.

«Serpente», mormorò. «Lontra. Gli altri. Di là.»

«Pensi che li troveremo là, se riusciremo ad attraversare?»

«Gli altri. Attraversare.» Spostava il peso da un piede all'altro, poi sedette all'improvviso. «Testa. Scusami. Mani.»

«Se potessi te le curerei io. Quando arriveremo di là... quando saremo in un luogo sicuro, troverò il modo per alleviarti il dolore, e ti preparerò un infuso che ti abbasserà la febbre. Ho mandato a chiamare aiuto, ma non sono certa se arriverà, Gabbiano. Capisci?»

«Capisco», fu la debole eco che mi giunse.

«Abbiamo tempo soltanto fino al tramonto per allontanarci. Non appena il sole sarà sceso, gli arcieri di Eamonn cominceranno a scoccare frecce e verranno a cercarci con le torce. C'è un unico sentiero che possiamo seguire. Se Bran... se il Capitano non torna in sé per tempo, non so proprio cosa faremo.»

In quell'istante Johnny decise di farsi sentire, così non mi restò altra scelta che sciogliere i lacci che lo tenevano sulla mia schiena e aprire il vestito per nutrirlo. Sembrava che Gabbiano non fosse totalmente intontito dalla febbre, perché si spostò rapidamente a sostituirmi, reggendo la testa e le spalle di Bran mentre io mi affaccendavo con il piccolo. E finalmente, con Johnny al seno e la luce tutto intorno a noi che diminuiva virando al colore dei fiori di lavanda appena sbocciati, e nessun suono se non il grido stridulo degli aironi sulla palude; con Bran lungo disteso, remoto come l'effigie di un guerriero su una pietra tombale, scoprii di non essere più in grado di trattenere le lacrime. Cosa avevo fatto? Perché avevo creduto di poter ignorare il monito dello stesso Popolo Fatato? In qualche modo ave-

vo pensato che, se fossi riuscita a salvare quegli uomini, avrei potuto costruire un futuro per loro, e anche per me. Ora sembrava che saremmo morti tutti, Johnny compreso. Se non fosse stato per il mio maledetto orgoglio, avrei potuto salvare almeno lui.

«Muore», osservò Gabbiano cupamente. «Un colpo alla testa. Non ce la farà. Se potesse invocherebbe il pugnale.»

«E invece non può», ritorsi, le lacrime già dimenticate. «Non sta a lui decidere. Non può morire. Io non lo permetterò.»

Vi fu il più impercettibile accenno di riso. «Avete infranto le regole, voi due. Vedrete quando lo dirò a Serpente...» Le sue parole si spensero in un singulto di dolore.

«Ascolta Gabbiano, ora dobbiamo fare questo tentativo.»

«Capito. Camminare. Portare. Abbastanza forte.»

«Non ho alcun dubbio. E tu sai la strada, perché una volta ci hai guidato mia sorella. Però sei ferito ed esausto, e io non sarò in grado di aiutarti.»

«Abbastanza forte. Portare.»

«Allora dobbiamo partire subito, non appena avrò finito di allattare il bambino. Tra pochissimo sarà il tramonto, e a quanto pare gli aiuti non arriveranno in tempo.»

Gabbiano emise una sorta di grugnito e fece ruotare sul fianco il corpo di Bran. «Pronto», annunciò. «Aiutami», aggiunse. «Mani non ce la fanno, non ora.» Infatti era impossibile afferrare il braccio di un uomo, o un lembo dei suoi abiti e caricarselo sulla schiena se si avevano mani malamente conciate come quelle di Gabbiano. Persino il più lieve tocco lo faceva sussultare dal dolore.

Una cosa alla volta. Era l'unico modo per farlo. Procedere per gradi, senza pensare troppo in là, perché quello ci avrebbe demoralizzati e avrebbe soppresso anche l'ultima traccia di coraggio. Dovevo mettere Johnny nella sua tracolla e legarmelo alla schiena il più strettamente possibile. Per ora era tranquillo. Poi occorreva chinarsi per sollevare da terra la schiena di Bran, tentare di aiutare Gabbiano a insinuarsi sotto di essa con la spalla per far leva e sollevare l'uomo inerte con uno sforzo. Le mani di Gabbiano erano inservibili. Poteva piegare un braccio, farsi forza con le ginocchia, ma non riusciva assolutamente a tenere o afferrare. Mi morsi la lingua per non parlare. *Come farai a trasportarlo? E se dovesse cadere?* Assieme, dovemmo rimetterlo a terra tre volte prima che Gabbiano, con uno sforzo sovrumano, riuscisse a inginocchiarsi, poi a tirarsi in piedi precariamente con il suo amico bilanciato sulle spalle: testa a sinistra, gambe a destra,

braccia penzolanti. Per tenerlo stretto a sé, Gabbiano gli aveva fatto passare le braccia da dietro, e ora le mani straziate, avvolte dalle bende insanguinate, puntavano dritte verso il cielo. Dalle merlature sovrastanti ci giunse uno scroscio di applausi derisori.

«Ottimo», lo esortai in tono incoraggiante. «Ben fatto, Gabbiano. Ora dobbiamo incamminarci.»

Dallo spazio selvaggio che si stendeva davanti a noi numerosi uccelli si lanciavano richiami per radunarsi in uno degli angoli inospitali di quella terra desolata che avevano eletto a loro dimora. I raggi del sole morente tingevano di rosso sangue le pozze d'acqua che si formavano in superficie.

«Andiamo, adesso», disse Gabbiano; ci scambiammo uno sguardo, ed entrambi lo distogliemmo. Nei suoi occhi lucidi e febbricitanti lessi la verità. Per noi era la morte.

«Quando saremo dall'altra parte ci spartiremo una bella fiasca di liquore forte», affermai. Le parole suonavano convinte, ma a tradirmi era il tremore nella voce.

Allora Gabbiano avanzò sulla superficie del terreno paludoso, con grande attenzione, i piedi nudi che si muovevano da un ciuffo d'erba all'altro, a destra, poi ancora a destra, quindi a sinistra. Io lo seguivo nella sua scia, le gonne infilate dentro la cintura, il bambino per fortuna ancora tranquillo. Ero in preda ai sudori freddi, udivo il suono rapido e irregolare del mio respiro e avvertivo il furioso martellio del cuore. Un passo, un altro ancora. Avanzavamo a rilento, così a rilento che non osavo guardarmi indietro per tema di scoprire che la distanza tra noi e un arciere pronto a scoccare era ancora esigua, e che la luce delle torce riusciva a illuminare il suo bersaglio. Arrivammo a un punto in cui i ciuffi di vegetazione erano maggiormente distanziati, l'equivalente del passo di un uomo oppure di una donna dalle gambe lunghe come mia sorella Niamh. Ma per me significava un balzo. Gabbiano faceva strada. Non potevo dirgli: *Aspetta*, perché avrei potuto distrarlo e fargli mettere un piede in fallo. *Svelta, Liadan*, mi dissi. *Altrimenti lo perderai di vista, e allora...* Saltai, atterrando goffamente, e uno stivale scivolò sulla vegetazione bagnata. Allargai le braccia per tenermi in equilibrio e, barcollando, riguadagnai stabilità. Da tutto intorno, dalla distesa di scuro fango marrone e pantanoso, mi giungevano suoni risucchianti e gorgoglianti, suoni famelici. Gabbiano avanzava con una certa stabilità, seppure con lentezza. Un passo; una pausa; poi un altro passo. Era piegato in avanti per il peso morto di Bran che lo oberava; doveva riuscirgli molto difficile vedere il cammino.

«Liadan?» La sua voce mi raggiunse, stranamente incorporea in quel vuoto.

«Sono qui.»

«È quasi buio.»

«Lo so.» Più tardi, se il cielo fosse stato sgombro, avremmo avuto un po' di luce. Però sarebbe stata la luce della luna calante, troppo fioca, e troppo in tarda ora. «Dobbiamo proseguire come meglio possiamo.»

Lui non mi rispose e avanzò ulteriormente, e io vidi i suoi piedi nudi trovare un punto d'equilibrio sul terreno imprevedibile, le dita farsi prensili, le piante dare assetto al peso del corpo. Vidi anche come riusciva, persino con quelle mani martoriate e inservibili, a esercitare uno stretto controllo sul fardello che trasportava, piegandosi a destra oppure a sinistra, chinandosi avanti o raddrizzandosi per mantenersi in posizione sicura. Quando fosse arrivato il buio non sarebbe più riuscito a vedere davanti a sé. Allora la forza rimastagli, o le abilità che impiegava, non avrebbero contato più niente.

A mano a mano che la luce scemava, iniziai ad avvertire brevi trafitture dolorose su mani e caviglie, su viso e collo, e a udire un sibilo ronzante che andava e veniva. Sciami di insetti famelici si stavano alzando dal pantano, senza dubbio felici di imbattersi in un pasto tanto abbondante e succulento. D'improvviso, Johnny iniziò a piangere, un lamento acuto che manifestava il suo malessere. Non c'era niente che potessi fare per aiutarlo, e il suo pianto sottile e terrorizzato riecheggiava inascoltato sopra l'acquitrino. Mi parve di udire un altro grido in lontananza: grave, innaturale, una via di mezzo tra un urlo e un canto. Forse era la voce che annunciava un'altra morte, come mi aveva raccontato un giovane armigero una volta. Mi dissi di non essere sciocca. Ma il suono non se ne voleva andare, mi riecheggiava nella testa, vibrava nell'aria malsana della palude, ululava alla volta del cielo purpureo del tramonto, tutto intorno a me. Il lamento dello spirito femminile annunciatore di morte. Ora il pianto di Johnny era diventato un energico grido di protesta. Era la prima volta, da quand'era nato, che le sue grida restavano inascoltate, che nessuno correva da lui per attendere alle sue necessità: panni asciutti, un abbraccio confortevole, dolci parole, una lozione di assenzio e camomilla per respingere i piccoli insetti ronzanti che avevano preso a pungerlo senza sosta.

«Va tutto bene, Johnny», mormorai vacillando in cerca di equilibrio su un lembo di terreno asciutto ridicolmente esiguo. Di certo Gabbiano non poteva aspettarsi che io facessi un balzo tanto lungo. Era troppo distante,

non era giusto. Non potevo saltare così in là, con il bambino sulla schiena. Se solo Johnny avesse smesso di piangere, se solo... guardando davanti a me nella debole luce, vidi che Gabbiano si era arrestato all'altro capo dell'ampia distesa di fango bruno. Se ne stava immobile, e io compresi che aveva chiuso gli occhi. Stava dicendo qualcosa, ma non riuscivo a udire le parole. Era troppo lontano. Avrei messo il piede in fallo su un qualche tratto fangoso che ci separava, la palude avrebbe inghiottito me e mio figlio, e per noi sarebbe stata la fine. Avevo la gola riarsa, il corpo appiccicoso di sudore. La testa mi pulsava. *Non ce la faccio... non ce la...* Gabbiano parlò di nuovo, e io lo udii.

«Liadan? Sei ancora lì?»

«Sì, sono qui. Ma non credo di poter...»

«Ho bisogno d'aiuto. Le mani. Non reggono più.»

Invocai l'aiuto di Dana. Non doveva cedere, a nessun costo. Non potevamo essere arrivati fino a quel punto per niente.

«Arrivo», gridai, e spiccai un balzo, obbligando il mio corpo a saltare quella distanza impossibile. Il balzo però fu troppo corto: i piedi non riuscirono a raggiungere l'isolotto di terreno asciutto su cui stava Gabbiano e scivolarono nel fango cedevole, mentre il mio corpo si protendeva in avanti sul terreno erboso. Nel sentire la stretta famelica del pantano attorno alle gambe, che mi trascinava verso il basso, cercai di afferrarmi forte al fogliame. Johnny singhiozzava e ansimava tremante, comunicandomi tutta la sua sofferenza per il mondo che all'improvviso si era fatto così diverso, assieme alla preghiera che rimettessi subito a posto le cose.

Avevo il viso contratto dallo sforzo mentre le mie mani brancicavano, artigliavano le foglie umide; poi, con un suono decisamente sgradevole, la mota viscosa mi lasciò andare. Strisciando, mi allontanai dal ciglio, e quando fui accanto a Gabbiano mi rialzai. La luce se n'era quasi completamente andata; distinguevo a malapena il suo viso davanti a me.

«Solleva le mani», sussurrò, la voce che tradiva tutta la sofferenza che ormai non potevo più leggergli in viso per via dell'oscurità. «Sostieni il peso per me. Un attimo. Riposo. Le mani.»

Mi misi dietro di lui e alzai le mani per appoggiarle contro il corpo inerte di Bran. Allora Gabbiano cercò di sciogliere le braccia dalla posizione in cui le aveva mantenute per tenersi l'amico sulle spalle senza farlo cadere, ma il crampo che lo colse fu così forte da impedirgli di muoverle. Tuttavia, sempre soffrendo in silenzio, si ricacciò in gola un grido di dolore e si obbligò a riportare lentamente in basso le mani fasciate. Ora che eravamo

fermi in piedi, Johnny sembrò aspettarsi una rapida reazione alle sue proteste, e i suoi strilli si fecero ancor più acuti e insistenti.

Dapprima Gabbiano barcollò di lato, poi riguadagnò l'equilibrio. Tutto ciò che potevo fare era assicurarmi che Bran non cadesse da dove stava in equilibrio; non saremmo più riusciti a issarlo, poiché sarebbe bastato un errore su quell'esiguo lembo sicuro di terra per farlo finire nel fango risucchiarne.

«Non possiamo proseguire, vero?» chiesi a Gabbiano bruscamente.

«Avanti.» Cercava di flettere le dita, e il respiro era affannoso. Provò anche a piegare i gomiti, ma un gemito gli sfuggì dalle labbra. «Avanti... nessuna scelta. Che altro?»

«Ma non possiamo vedere il cammino. E poi tu non puoi sostenere il suo peso all'infinito.»

«Impossibile restare. Uomini. Torce. Andiamo... di là.»

Però era buio, e non potevamo muoverci.

«Forse dovresti metterlo giù.» Mi si spezzò il cuore, ma mi obbligai a pronunciare quelle parole, sebbene il loro significato equivaleva ad ammettere la sconfitta. Andare avanti non aveva senso. Se Gabbiano fosse crollato, cosa che sembrava sempre più probabile col passare del tempo, allora entrambi gli uomini sarebbero stati spacciati. Per cui sarebbe stata la fine anche per me e Johnny. Senza Gabbiano a guidarci non saremmo mai riusciti ad andare né avanti né indietro.

«Non posso mettere giù. Poi issarlo... impossibile.»

«D'accordo. Lasciami pensare un attimo. Forse c'è una soluzione.»

«Uomini... torce», seguitava a ripetere Gabbiano con una voce ora a malapena udibile.

«Non si arrischierebbero a inseguirci attraversando la palude al buio.» Eamonn aveva detto soltanto: *Scenderemo con le torce e inizieremo a scagliare frecce.* Nulla riguardo all'inseguirci. «Non credi?»

«Ascolta», mi invitò Gabbiano. Adesso, tra i singhiozzi di Johnny, tra gli strani suoni gorgoglianti dell'acquitrino, lo stridulo gracidio delle rane e l'incessante ronzio degli insetti succhiatori di sangue, riuscii a distinguere delle voci d'uomo, piuttosto distanti, ma in rapido avvicinamento. Occhieggiando dietro di me nell'oscurità, mi parve di scorgere delle luci che si muovevano lente nella nostra direzione sulla superficie nera come l'inchiostro.

«Mettilo giù», gli dissi col cuore pesante, «non ce la facciamo a proseguire». Se proprio dovevamo morire, sarebbe successo mentre io stringevo

tra le braccia tutti e due, Johnny e suo padre, e stavo vicino al migliore amico che avessi. Ma eccolo di nuovo: uno strano e spaventoso contrappunto ai piccoli suoni della notte, un gemito remoto e luttuoso che raggelava il sangue.

«Forte», sussurrò Gabbiano. «Forte. Farcela. Portarlo.» E sollevò di nuovo le braccia, allungandole per sostenere il corpo dell'altro uomo. Sulla mia schiena, tutto a un tratto Johnny ammutolì.

«Scusami», dissi con voce strozzata. «Certo che non mi arrenderò. Come ho potuto anche solo pensare una cosa simile? La nostra missione è solo a metà.»

Poi, all'improvviso, giunse un altro suono, un grido acuto, questa volta proveniente di fronte a noi. Una sorta di verso rauco e gracchiante. Il richiamo di un corvo. Il mio cuore diede un balzo.

«Forse è arrivato aiuto», dissi muovendo le labbra secche. «Forse è arrivato, finalmente.»

Ora riuscivamo a scorgere, a nord, oltre la palude, una piccola sfera di luce danzante, una sagoma bizzarra e guizzante che sembrava volare rapida verso di noi ed emettere rauchi richiami simili a quelli di Fiacha. Da sopra la scura superficie, l'apparizione si avvicinava sempre più, e quando fu ancor più vicina sentii che il suo transitare produceva un rumore frusciante e crepitante, come se il terreno pantanoso mutasse sotto il suo passaggio. Gabbiano restò ammutolito al mio fianco. Quanto a Johnny, ora era tranquillo, ma i suoi pugni tenevano ancora stretti i miei capelli. Le sue manine mi comunicavano che c'era stato decisamente troppo trambusto e movimento per i suoi gusti, e mi invitavano a farlo cessare al più presto.

Gabbiano proruppe in un'esclamazione in una lingua sconosciuta, e io dissi sottovoce: *Dana, madre della terra, tienici al sicuro nelle tue mani.* Perché per quanto guardassimo, vedevamo solo che la luce aveva le sembianze di una torcia accesa dalla forma di corvo in volo, non tanto uccello quanto fuoco ultraterreno foggiato a uccello. Mentre quella luce passava sopra la palude, strane piante affioravano in superficie, piante con lunghi rami e robusti viticci, e con fronde abbarbicanti e tralci avviticchianti, che si intrecciavano l'una con l'altra a formare uno stretto passaggio sopraelevato; un passaggio che si apriva davanti a noi, che conduceva dritto a nord, verso le colline e la salvezza. La luce, che poteva o meno essere Fiacha, stava sospesa sopra di noi, mostrandoci il cammino.

«Per fortuna non l'hai messo giù», considerai. «Andiamo avanti.»

«Avanti», fece eco Gabbiano, e si incamminò sul groviglio di vegetazio-

ne dall'aspetto fragile, largo a malapena due spanne. Sotto al suo peso scricchiolò, ma tenne. Mi avviai dietro di lui, e Johnny emise uno strillo di protesta. Allora iniziai a cantare per lui con voce sommessa, così da non distrarre Gabbiano, che doveva ancora muoversi con grande cautela, poiché la distanza da coprire era considerevole e lui doveva sia reggere il peso che procedere in linea retta. Cantai una vecchia ninnananna, un canto così antico che nessuno riusciva più a ricordarne il significato. Chissà, da qualche parte quella lingua poteva ancora essere nota: forse tra le pietre erette dalle misteriose iscrizioni, quelle che erano state silenziose testimoni dell'amore tra me e Bran sotto la pioggia quando avevamo concepito questo bambino; o forse nel cuore delle querce più antiche, che crescevano negli anfratti più profondi e inaccessibili della foresta di Sevenwaters. Mentre cantavo, Johnny si calmò, e così procedemmo più speditamente verso nord. La sfera di luce volava da una parte all'altra: a volte dietro, altre davanti, ma sempre al passo con noi. Si trattava senza dubbio di Fiacha. Una volta mi guardai indietro, dato che in qualche punto di quello spazio oscuro udivo ancora le voci degli uomini di Eamonn. Vidi così che nella nostra scia, là dove avevamo camminato su uno stretto sentiero di vegetazione intrecciata, il passaggio era scomparso, e al suo posto c'erano solo una fila di bolle sulla superficie fangosa. Col tempo, le voci dietro di noi si fecero sempre più fioche, le luci scomparvero, e noi fummo soli nella notte con la nostra bizzarra guida.

L'aiuto era arrivato, come mi era stato detto, quando ci eravamo trovati in una condizione di bisogno estremo, quando le nostre forze erano del tutto esaurite e nessuna soluzione era più attuabile. Sentivo la stanchezza fin nelle ossa, e la testa mi pulsava; però ora, cautamente, permisi alla mia mente di considerare il da farsi una volta raggiunta la terraferma. Gabbiano aveva detto che Bran versava in condizioni troppo gravi per risvegliarsi. Aveva detto che il Capitano avrebbe invocato il coltello, se avesse potuto. E se noi gliel'avessimo rifiutato, sarebbe dovuto essere per un ben valido motivo. Avevo sbagliato con Evan, e prolungato le sue sofferenze. Questa volta, se avessi detto che sarei stata in grado di guarirlo, avrei dovuto tenere fede alla mia parola. Dovevo riportarlo in vita.

«Di là», disse Gabbiano, davanti a me. Quella sfera di luce gracchiante e svolazzante che era Fiacha stava di fronte a lui, e la sagoma di Gabbiano risaltava contro la luce: ingobbito, le povere mani ancora puntate verso il cielo, l'uomo privo di sensi tenuto saldo sulle ampie spalle, le braccia a sorreggerlo. Quegli uomini avevano una tale forza, una tale capacità di

sopportazione che non c'era da stupirsi se la gente del popolo li credeva un gradino sopra ai comuni mortali. Erano uniti da un vincolo di fratellanza e da un sentimento di lealtà per i quali la propria vita contava ben poco, se quella del compagno era in pericolo. Questo era il legame che esisteva tra loro, anche se non lo riconoscevano apertamente, forse nemmeno con se stessi.

«Sì», risposi. «Dobbiamo proseguire fino a raggiungere la sponda opposta. E speriamo che i soccorsi siano pronti, perché gli uomini di Eamonn possono usare la strada. Forse lo stanno già facendo.»

«No», replicò Gabbiano. «Di là. Guarda.»

Sorpresa, sollevai gli occhi e guardai davanti a me; sentii le labbra screpolate aprirsi in un largo sorriso e gli occhi colmarsi di lacrime. Davanti a noi, a non più di dieci passi di distanza, c'era un argine digradante, la cui sommità era coperta da una fila di arbusti vizzi, e su questo stava una figura che reggeva una lanterna. Avevamo raggiunto la sponda opposta, tutti e quattro. Ce l'avevamo fatta.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Fu davvero difficile, alla fine, continuare a camminare con cautela lungo quel sentiero stretto e misterioso; difficile non cedere all'improvvisa onda di esaltazione che fluiva nel corpo e nello spirito e faceva venir voglia di mettersi a correre, ridendo di sollievo. Gabbiano però continuava a camminare a velocità regolare, calcolando con attenzione ogni passo, e io seguivo subito dopo, adeguando il mio passo al suo, perché il carico che portavamo era prezioso, e non potevamo posarlo senza essere sicuri, assolutamente sicuri, che fosse in salvo.

La figura con la lanterna stava ritta e immobile. Un uomo alto, avvolto da un mantello nero, il volto celato da un cappuccio. Dopo quello che aveva detto Gabbiano, avevo sperato che qualcuno di loro fosse abbastanza vicino: Lontra, o Serpente, o Ragno; con un po' di fortuna anche più di uno, e qualche cavallo. Avanzammo lentamente attraverso l'ultimo tratto acquitrinoso, e a mano a mano che procedevo sentivo la stuoia intrecciata appena percorsa venire risucchiata nel fango. Nessuno avrebbe usato ancora quella strada. Finalmente vidi Gabbiano poggiare il piede sulla terraferma, fare un paio di passi incerti, chinarsi per lasciar scivolare Bran dalle proprie spalle e posarlo a terra; avanzai fino a dove si trovava lui e guardai in alto.

Fiacha, come una luminosa meteora di fiamme, volò a posarsi sulle spalle dell'alta figura incappucciata, e nel momento in cui atterrò la luce si spense, e ritornò a essere un comunissimo corvo, così come deve essere ogni corvo normale.

«Bene», esordì Ciaràn in tono grave. «Siete qui, e lui è ancora vivo. Avete fatto una cosa coraggiosa.» Il suo sguardo si posò su Gabbiano, poi ritornò su di me. «Gli aiuti sono vicini.»

«G-grazie», balbettai, mentre con le dita sfioravo la fronte di Bran per sentire se era fredda, e per cercare di capire quanto tempo gli rimanesse. «Fiacha ti ha trovato, alla fine. Non credevo che saresti venuto. Ti dobbiamo la vita, tutti e quattro.»

«Fiacha. È un uccello fuori del comune.»

«Perché ci hai aiutato?» gli chiesi. «Perché fai questo? Non va forse contro quello che lei... che tua madre vuole?»

Mi guardò serenamente negli occhi, lo stesso sguardo di mio zio Conor. «Siamo noi in debito con te, Niamh e io. Ora esso è ripagato, almeno in parte. E quanto all'uccello, io sono soltanto il suo guardiano; lui fa da solo le sue scelte.»

«Non hai risposto.»

«Chiamiamo aiuto. Quest'uomo sta per morire. Dobbiamo spostarlo, prima che sia troppo tardi.» Emise un breve fischio acuto, e Fiacha gracchiò di rimando. «Devi fare alla svelta, se vuoi salvarlo.»

«Lo so. Come sei riuscito a fare ciò? Come hai potuto...?» Feci un cenno dietro di me, verso l'acquitrino, dove era scomparsa ogni traccia di sentiero.

«L'abilità di un druido sta nel manipolare quello che già esiste», rispose Ciaràn. «Vento, pioggia, terra, fuoco. Sta nel comprendere i confini tra questo e l'Altro Mondo; sta nella saggezza delle cose che mutano. Quello che ho fatto stanotte non è poi così eccezionale. Un trucco imparato nei boschi sacri, niente di più. Non si è trattato di una grande magia. Ma ormai io non sono più un druido, e un giorno Conor si accorgerà che i suoi insegnamenti sono stati solo un inizio, per me. A suo tempo scoprirà davvero cosa posso fare.»

«Sei suo fratello», mormorai a bassa voce.

«Se avesse scelto di dirmelo, quando cominciò a istruirmi, le cose sarebbero state diverse. Ora non significa più nulla.»

«Mi stai dicendo che intendi seguire le orme di Lady Oonagh? Scendere negli inferi, in nome del potere? Eppure custodisci Niamh come un bene

prezioso; sei venuto a salvare me... e il bambino.»

Le sue fattezze severe si ammorbidirono al guizzo rapido di un sorriso. Da sopra l'argine giungevano voci umane, il riverbero di una torcia.

«Mia madre mi ritiene uno strumento adatto ai suoi scopi», disse con voce pacata. «E indubbiamente ha molto da insegnarmi. E Conor stesso ha instillato in me la sete di conoscenza. E poi, cos'è questo se non un unico grande gioco di strategie? Avanti, i tuoi uomini sono qui, e io devo andare. Non posso lasciare Niamh sola a lungo.»

Avevo un groppo in gola. Lui era il mio ultimo legame con mia sorella, e sentivo avvicinarsi una lunga separazione. «Ti auguro ogni bene», mormorai. «Ti auguro tutta la gioia possibile. E... e spero tu non scelga il cammino delle tenebre.»

«Mi impegno a proteggere tua sorella prima di ogni altra cosa.»

«Di' a Niamh che la porto nel cuore», dissi piano, per nulla certa persino che le avrebbe riferito di essere stato lì, o di aver incontrato me e mio figlio.

La voce di Ciaràn era profonda e grave. Credo che in quel momento parlò quasi contro la sua stessa volontà. «Non so se sia giusto che ti dica questo», cominciò. «Ma se vuoi che tuo figlio sia al sicuro, credo tu debba portarlo via. Più lontano che puoi. Ci sono persone che farebbero di tutto per assicurarsi che non diventi un uomo adulto, e un capo. D'altro canto, sembra che entrambi non manchiate di protettori.»

Mentre parlava, comparve dalla vegetazione un manipolo di uomini: individui con strani esotici disegni sulla pelle del viso, delle gambe e del corpo, ricoperti di bizzarri indumenti fatti di pelli di lupo, piume e metallo, con in testa elmi che davano loro l'aspetto di creature fantastiche, per metà umane, per metà fiere. Seduta lì, con la testa di Bran in grembo e Gabbiano che si era lasciato cadere a terra di fianco a me, sentii affiorare alle labbra uno stupido sorriso di sollievo. E quando voltai di nuovo lo sguardo nel punto dov'era fino a poco prima, Ciaràn non c'era più.

«Signore Gesù!» Era Serpente, quello dagli abiti di pelle e i tatuaggi in volute e spirali. «Che gli è successo?» Si accosciò accanto a Bran, e sfiorò con le dita la ferita coperta di croste sulla sua testa. «Un colpo profondo; vecchio di giorni. Sai cosa direbbe.»

Un mormorio si alzò dagli uomini che ci circondavano nel buio.

«Chiedilo a lei», disse Gabbiano con voce debole. «Chiedi a Liadan.»

Serpente volse lo sguardo fiero e acuto su di me. «Pensi di poterlo salvare?» indagò. Gli uomini rimasero in perfetto silenzio.

Adesso che ero seduta lì, mi sentivo debolissima, e immensamente stanca. La voce di Serpente sembrava venire da una distanza immensa, e anche la mia suonò strana.

«Certo che posso», risposi fingendo una sicurezza che non avevo, «ma dobbiamo sbrigarci. Prima di tutto dobbiamo portarlo al sicuro. Lontano dalle terre di Eamonn. Voglio che torniamo nel posto dove ci eravamo fermati tempo fa. Sapete dove intendo. Il luogo delle colonne di pietra. Dove si può andare sottoterra».

Serpente annuì. «Un bel viaggio», commentò.

«Lo so. Ma dobbiamo arrivare là. E anche Gabbiamo ha bisogno di aiuto. Le sue mani sono gravemente ferite. E...»

Johnny cominciò a piagnucolare ancora, piano questa volta, come per dire: *Perché nessuno mi dà retta? Sono stanco, bagnato e affamato, e l'ho già detto prima.*

Ci fu un altro mormorio, e qualcuno si lasciò sfuggire un fischio.

«Un bambino!» esclamò Serpente senza fiato. «Tuo? Sei arrivata fino qui con un bambino sulle spalle?»

«Mio figlio.»

Un altro fischio.

«E dov'è suo padre?» chiese un po' sfacciatamente qualcuno dall'estremità del gruppo.

«Non sono affari tuoi», scattò una voce che riconobbi essere quella di Ragno.

«È questo suo padre», dissi loro, pensando fosse meglio che sapessero la verità, per evitare complicazioni. «Ed è probabile che muoia, se non ci mettiamo subito in cammino. C'è pochissimo tempo. È meglio se leghiamo il Capitano a uno degli uomini più forti, in modo che non venga sballottato troppo. C'è un cavallo per me?»

Per un attimo nessuno si mosse. Li avevo fatti ammutolire. Poi Serpente cominciò ad abbaiare ordini. Ragno allungò le lunghe dita a toccare delicatamente la testina del bambino, e si offrì di portarlo lui.

«Grazie», risposi declinando l'offerta, «ma è abituato a stare con me, ed è stanco e spaventato. Più tardi, magari».

Pensavo di avere abbastanza forze per stare a cavallo. Ma quando due uomini vennero a sollevare Bran, con grande cautela, e Lontra mi tese la mano per aiutarmi ad alzarmi, le ginocchia mi cedettero, la testa prese a girarmi e mi sembrò di avere davanti agli occhi una girandola di stelle colorate. A quel punto ci fu una breve disputa su chi avrebbe portato me e il

bambino davanti alla propria sella, finché Serpente, che sembrava aver assunto il comando, designò Ragno, e questi, tutto sorridente, ci issò sulla sua alta cavalcatura e montò dietro di noi.

Fu un viaggio lungo ed estenuante. Ci fermammo due volte, in punti nascosti tra le rocce, e una volta avuti cibo, riposo e numerose altre attenzioni Johnny tornò a calmarsi, come se la nostra pericolosa avventura fosse solo un piacevole diversivo nella sua routine giornaliera. *È figlio di suo padre*, pensai con una punta di amarezza, e mi tornò alla mente la storia di Cú Chulainn e Conlai. Sarebbe spettato a me fare in modo che la nostra, di storia, non seguisse lo stesso schema.

Bran era stato issato dietro Lontra, legato alla sua schiena come una volta avevamo fatto con Evan il fabbro. Quando ci fermammo, chiesi loro di appoggiarlo seduto contro il tronco di un albero e di riempire una scodella, e cercai di fargli bere un po' d'acqua. Mi veniva da piangere, a vederlo così inerte e vulnerabile. Sapevo bene cosa avrebbe detto, se avesse potuto vedersi: *Quest'uomo non è più di nessuna utilità*, avrebbe detto. Guardai Serpente, con quei suoi occhi feroci, che puliva con delicatezza le croste dalla profonda ferita sulla testa di Bran, e Lontra, forgiato nell'acciaio, che avvolgeva un mantello attorno alle gambe distese del suo Capitano, e inviai una silenziosa implorazione a Díancécht, la grande guaritrice dei Túatha Dé Dannan. *Dammi la forza di portare a termine questo compito. Dammene la capacità. Non posso perderlo. Non voglio.*

Gabbiano non poteva cavalcare. Sedeva davanti a un uomo grande e grosso e silenzioso di nome Mastino, su un cavallo anch'esso grande, grosso e silenzioso, e nero. Quando ci fermammo a riposare esaminai le sue mani ferite. Non potevo fare molto senza la mia borsa dei medicamenti, senza erbe e unguenti e strumenti, senza bende pulite e tempo a disposizione. Ma sottovoce elencai a Serpente le cose di cui avremmo avuto bisogno una volta giunti a destinazione, e lui replicò che mi avrebbe procurato tutto quello che chiedevo, in un modo o nell'altro. Pensai fosse meglio non chiedergli troppi particolari riguardo a quello che intendeva.

Gabbiano aveva perso tre dita di una mano e due dell'altra. Le ferite erano state cauterizzate efficacemente; ancora il mio cuore si sentiva raggelare al pensiero che quella era opera di Eamonn, quell'Eamonn che avrei dovuto sposare. Non importava che i colpi fossero stati inferti da lui o da altri. Era sua la mente che aveva concepito quella crudele tortura.

«Una barbarie», mormorai mentre stringevo intorno alla mano di Gabbiano una striscia di tela strappata dalla mia sottoveste. «Un atto di folle

vendetta.» Ma in sottofondo mi immaginavo la voce di Eamonn, gelida come l'inverno, che diceva: *Se non ti piace quello che sono diventato, non hai che da biasimare te stessa.* Sentii un brivido percorrermi dalla testa ai piedi.

«Mi viene in mente il fabbro», disse Gabbiano. «Quando il Capitano gli tagliò il braccio, e tu glielo hai bruciato con un ferro rovente. A momenti svenivo. Stessa cosa, questa.»

«Hai avuto di che penare, per lui.»

«Perché, tu no? Sei una donna eccezionale, Liadan. Non c'è da meravigliarsi che abbia infranto il codice per te.»

«Di certo quella particolare regola deve averla infranta ben prima. Un uomo giovane come lui non può essere così determinato nell'abnegazione di sé», osservai, fissando bene al loro posto le estremità della benda.

«Lo conosco da che era poco più che un ragazzino. Mai visto andare con una donna. Non una volta. L'autocontrollo è sempre stato importante per lui. Forse troppo. Con te è stato diverso. Tu gli hai tenuto testa. Gli sei piaciuta subito, dal primo momento che ti ha vista.»

Non replicai, ma mi stupii immensamente. Poteva davvero, quella notte di magia che avevamo condiviso, essere stata la prima volta anche per Bran? No di certo. Certe cose per un uomo sono diverse. Un uomo ci riflette meno di quanto fa una donna, e oltretutto a un uomo come lui non erano certo mancate le opportunità. Sentii che arrossivo, così girai il viso dall'altra parte.

«Liadan?» La sua voce era sommessa. «Ti siamo tutti vicini, ragazza. Non possiamo permetterci di perdere il Capitano. Senza di lui, noi siamo niente.»

«Tu sei stato forte.» Ora era la mia voce che tradiva l'immenso sfinimento. «Senza di te avrei rinunciato.»

«Non è vero, e lo sai bene.» Il suo tono cambiò di botto. «Voglio che tu me lo dica.»

«Dirti cosa?» Ma sapevo già cosa sarebbe venuto ora.

«Che possibilità ho? Quante difficoltà mi creerebbe, quello che mi è successo? Non conosco altra abilità che il combattere, lo sai. Se non posso sostenere un combattimento, o tirarmi fuori da un guaio, sono finito. Dimmi la verità. Tu cosa pensi?»

«Perché eri lì, piuttosto? Credevo fosse una missione per un uomo solo.»

«Lo sapevi? È vero, lui era partito da solo, e aveva deciso di non lasciarci nessun riferimento utile, l'idiota. Veniva quasi da pensare che voleva

che Northwoods lo facesse fuori. Poi abbiamo sentito che stava tornando verso Erin su un piccolo vascello messo in mare da uomini in verde. Ci è sembrato improbabile che fosse parte del piano. Allora ho cercato di fare l'eroe. Di salvare la missione. Sono stato ancora più stupido di lui. A momenti rinunciavo, però. Eamonn è stato un pizzico troppo furbo, per noi, ci ha aizzato l'uno contro l'altro. E questo è il risultato. Ora dimmi.»

«Sarai in grado di tirare d'arco, ma con la sinistra. Dovrai imparare tutto da capo. Potrai andare a cavallo, se continuerai a esercitare le mani, mentre guariscono. Non riuscirai invece a brandire una spada, o ad arrampicarti sui muri, o a usare le mani per strangolare qualcuno. Ma potrai insegnare agli altri l'arte del combattere. E potrai imparare a diventare un guaritore. Ti insegnerei io stessa. La vostra banda ha bisogno di averne uno.»

«Pensavo che tu...» cominciò, ma poi ammutolì.

«Dipende», lo anticipai. «Questo dipenderà da lui. Da quello che vorrà lui.»

Gabbiano rimase in silenzio per qualche attimo, fissando le proprie mani bendate. «Cosa dirà il Capitano? Mi giudicherà ancora utile?»

«Riterrà che vale la pena di tenerti, immagino. Soprattutto dopo che gli avrò detto che hai salvato me e il suo bambino. E come lo hai trasportato sulle spalle attraverso le paludi.»

Gabbiano mi scoccò uno sguardo franco. «Sei stata tu a salvare noi», mi contraddisse dolcemente. «Se non fosse stato per il tuo coraggio saremmo morti nelle segrete di Eamonn. Sei sicura? Sei sicura di riuscire a riportarlo qui?»

«Ma una volta fuori, sei stato tu a non permettermi di abbandonare le speranze», mormorai in un soffio.

Continuammo per sentieri nascosti, come già avevamo fatto in passato, e se ogni tanto un uomo o due si staccavano d?l gruppo per tornare poco più tardi con una piccola sacca o un fagotto che prima non avevano, nessuno faceva domande. Quando raggiungemmo il grande tumulo e smontammo sotto gli alti faggi che ne nascondevano l'entrata, l'alba era prossima. Ragno mi aiutò a scendere. Johnny aveva compiuto l'ultima parte del viaggio legato alla schiena di un ragazzo che chiamavano Sorcio, e la cosa sembrava non averlo disturbato affatto, impegnato com'era a osservare con i suoi occhi grigi il cambiare delle forme e dei colori intorno a lui, e a cercare di dar loro un senso.

«Bene», approvò Serpente mentre gli uomini si sparpagliavano, senza

che ci fosse bisogno di dare ordini, ad accudire i cavalli, organizzare le guardie e preparare il fuoco da campo. «Dove vuoi che mettiamo il Capitano? All'interno, che stia al riparo?»

«No», risposi, con uno sguardo ai minuscoli, bizzarri volti incisi nell'architrave dell'antico ingresso. «Dentro no. Sai che lui... meglio che siano gli uomini a usare la grotta, dal momento che ci possono dormire in molti, al sicuro e all'asciutto. Potete farci un piccolo riparo sotto gli alberi, magari là in fondo, vicino all'acqua? Asciutto e appartato, ma che possa in qualche modo vedere il cielo, quando si sveglia. Ho bisogno di un piccolo fuoco, e una lanterna, per dopo. E credo anche si debba montare la guardia. Ho bisogno di un uomo che mi aiuti.»

«Faremo a turno.» Ora stavano sciogliendo Bran dai lacci per tirarlo giù dal cavallo di Lontra, mentre Lontra stesso fletteva le gambe, stirava la schiena e smontava con movimenti un po' legati.

«Le erbe», continuai. «Ho bisogno che qualcuno vada a raccogliermele. Devo preparare un impiastro per la ferita alla testa, e un infuso medicamentoso. E serviranno anche per Gabbiano. Mi serve della prunella. E della ruta, che dovrebbe essere ancora in fiore; so che cresce da queste parti. Se riuscite a trovare anche del timo selvatico e della calaminta sminuzzerò le foglie in una scodella e gliela metterò accanto. Aiutano a lenire il dolore; dobbiamo fargli ricordare le belle cose che abbandonerebbe, se decidesse di non tornare tra noi.»

Serpente annuì. Diede alcuni brevi ordini e gli uomini trasferirono Bran su una tavola e lo trasportarono dalla parte opposta del tumulo. I cavalli furono impastoiati poco distanti, le provviste scaricate. Sentii la vocina di Johnny, i suoi balbettii incomprensibili, il tono fiducioso.

«Devo badare a mio figlio», dissi, pensando che chiunque lo stesse accudendo avesse bisogno di ragguagli su quale cibo fosse adatto a lui e cosa sarebbe stato necessario per la sua sicurezza. «Quei morsi di insetti... si può fare un impacco con la scrofularia...»

«Starà benone», ghignò Serpente. «Sorcio viene da una famiglia numerosa; sarà una buona bambinaia. Gli dirò della scrofularia. Vai giù e spiega quello che ti serve per il Capitano. Poi faresti meglio a riposare, e il bambino con te. Una bella cavalcata, per una ragazza.»

«Hai ragione. Mi sembra di aver lasciato Sevenwaters da una vita. Vi siamo debitori, Serpente. Come facevate a sapere dove venire, e quando?»

«Sapevamo dov'erano, lui e Gabbiano. Abbiamo tenuto d'occhio quel posto, Sídhe Dubh, lo abbiamo sorvegliato a vista sin da quando Eamonn

ha voltato le spalle a un amico, tempo fa. Aveva un alleato, nel Nord, che il Capitano conosceva, un uomo che ogni tanto ci faceva dei favori, offrendoci rifugio e un salvacondotto quando nessun altro lo avrebbe fatto. Quel tipo aveva con Eamonn un accordo ormai consolidato su un pezzo di terreno, o per lo meno lui credeva di averlo. Pagato in bestiame di pregio, e l'affare sottoscritto. Poi una notte gli uomini in verde sono arrivati al suo avamposto e hanno appiccato il fuoco, radendolo al suolo, e con le guardie ancora dentro. Ma il peggio fu che uno di loro aveva lì la famiglia, la moglie e le figlie piccole, che erano venute a trovarlo. Morti bruciati, tutti quanti. Quando ha saputo la cosa, il Capitano ha detto che quella era la dimostrazione che i figli prima o poi vengono sempre fuori come i padri. Il vecchio Eamonn, il padre di questo, aveva venduto i propri alleati ai britanni.»

«Lo so.»

«Lo immaginavo. Comunque, il vicino di Eamonn ci chiamò in aiuto, e noi accorremmo. Ci occupammo della sua truppa in modo da fargli paura. Il Capitano non seppe resistere dall'aggiungere il proprio tocco, mani mozzate e cose simili. Far morire un uomo di morte lenta, capisci. Efficace, ma non proprio una bella cosa. È il modo di agire del Capitano.»

«Ma», non potei fare a meno di commentare, «le storie che raccontano di voi, del Capitano e di voialtri... attribuiscono atti di crudeltà efferati come questo alla banda dell'Uomo Dipinto. Come potete giudicare Eamonn, se anche voi agite allo stesso modo?».

Serpente corrugò la fronte. «Noi siamo professionisti», disse dopo un po'. «Non uccidiamo donne e bambini. Non facciamo errori, non bruciamo degli innocenti, insieme ai nemici. E poi, non devi credere alle storie. Se fossimo responsabili di tutto quello che dicono di noi dovremmo essere in cinquanta posti diversi nello stesso momento. Chiedi a Sorcio cosa ne pensa, di Eamonn Dubh. Erano sua madre e le sue sorelline quelle che morirono nell'incendio.»

Guardai verso il punto in cui il fuoco ora mandava un lungo pennacchio di fumo a innalzarsi nell'aria del mattino, appena sotto la collina. Il ragazzo sedeva con Johnny sulle ginocchia, le dita affaccendate in qualche gioco che faceva saltare mio figlio su e giù per l'eccitazione. La pelle chiara del bambino era costellata di feroci gonfiori arrossati, là dove gli insetti della palude lo avevano punto; gli scherzi di Sorcio distraevano le manine dal grattarsi e peggiorare le bolle. Mi parve di capire perché gli fosse stato affibbiato quel soprannome. Aveva gli occhi molto vicini, alla radice di un

naso lungo e affilato, e i denti irregolari in una bocca larga e sorridente.

«È un bravo ragazzo, Sorcio», disse Serpente. «Impara in fretta, nonostante sembri un po' lento. Ora va' dal Capitano, e lascia il piccolo Johnny con noi per un po'. Ti chiamiamo appena è pronta la colazione.»

«Non hai risposto alla domanda. Come avete fatto a sapere quando venire?»

«Abbiamo ricevuto un messaggio. Un tipo con i capelli rossi; aveva un'aria strana. Eravamo già in zona, perché sapevamo che erano lì, ma non sapevamo come tirarli fuori, dato che Eamonn aveva potenziato le difese. Il tipo ci ha detto di proseguire lungo il sentiero e aspettare al coperto un segnale. Dopo non molto eravate lì. Come per magia.»

«Infatti», convenni, poi costrinsi le mie membra esauste a muoversi e mi diressi verso l'altro lato del tumulo, dove le rocce lisce si protendevano sulla polla d'acqua immobile. Dove le colonne di pietra, intagliate di segni così antichi che nemmeno un druido riusciva a interpretarne il significato, facevano da muti guardiani ai più profondi misteri della terra. Mentre camminavo accanto a loro mi parve di sentire una voce che diceva: *Bene. Bene.* Quello non era posto dei Túatha Dé, con i loro dei e dee, la loro abbagliante bellezza e i terrificanti poteri. Era un posto ben più antico e oscuro. Era il posto degli Antichi Spiriti, che erano stati i miei stessi antenati, se si credeva alla storia del fuorilegge Fergus e di sua moglie, che apparteneva alla stirpe dei Fomhóire... e io ci credevo. Me lo sentivo dentro, toccando con una mano le rocce del grande tumulo. Ci fu una vibrazione attutita dalle profondità della terra, e la voce disse di nuovo: *Bene.*

Era così poco, il tempo. Così poco, per riportarlo in sé prima che morisse per le ferite, o per la disperazione, o semplicemente per la sete. Bran non poteva bere. Gli uomini avevano costruito un riparo vicino alle rocce, una tela tesa a formare un tetto, il lato anteriore aperto così che si potesse guardar fuori, verso la pozza calma, o vedere il piccolo fuoco che ardeva tra le pietre. Stava disteso lì, immobile, su un basso giaciglio.

«Devi stare attenta al bambino, con quel fuoco», mi avvertì uno degli uomini. «Lo abbiamo sistemato in alto, non si sa mai.»

In realtà non dovevo proprio preoccuparmi di Johnny. Me lo portarono per allattarlo e metterlo a dormire; lo sistemai nel letto di felci che avevano preparato, e lo coprii con una folta pelliccia di volpe. La sua copertina, cucita con tanto amore, era stata lasciata a Sídhe Dubh. E quando era sveglio, lo intravedevo in braccio all'uno o all'altro di quelle bambinaie vestite di pelli, o magari sistemato su un'amaca costruita con arte, o appollaiato su

un paio di larghe spalle, o seduto accanto a Sorcio sul terreno cosparso di foglie, con una crosta di pane in mano a esercitare i dentini appena spuntati. Le punture degli insetti si erano attutite; qualcuno di certo aveva trovato la scrofularia. Sorcio commentò che il bambino era molto avanti per la sua età, e io fui d'accordo con lui. Dovetti ammettere che Johnny aveva acquisito molti più zii di quanti un ragazzino normale avrebbe potuto desiderare; lasciai fare, sebbene non senza un po' di dispiacere. Era così piccolo, e così impavido.

Per quanto riguardava Bran, non osavo lasciar capire agli altri quanto fossi spaventata. Avevo messo l'impiastro sulla ferita, e ora aveva una benda pulita intorno alla testa, sopra i ricci che crescevano veloci. Fu Gabbiano, che si era rifiutato di andare a dormire, ad aiutarmi; anche Serpente era sempre lì vicino. Avevamo messo Bran a sedere un po' sollevato, tenendogli la testa dritta, e gli appoggiavamo alle labbra una spugna imbevuta. Ma il liquido gli gocciolava sul mento e finiva sulla coperta, come se avesse perso ogni volontà di lottare.

«Quanto tempo può tirare avanti, senz'acqua?» chiese Gabbiano.

«Ancora un giorno, forse.» Cercai di nascondere la mia angoscia, ma mi tradì il tremito della voce. Vedevo come la carne si era afflosciata sulle guance di Bran, lasciando le ossa aguzze e sporgenti sotto la pelle ricoperta di disegni. Sentivo le dita scheletriche, il polso debole, là dove il piccolo insetto alato spiccava sulla pelle pallida e disidratata. Sentivo quanto fosse superficiale e lento il respiro, e raspante. Quanto tempo fosse stato tenuto in quella microscopica tomba sotterranea, Gabbiano non poteva dirlo, perché mentre erano a Sídhe Dubh aveva perso il conto dei giorni.

«Ho bisogno che tu faccia una cosa per me», dissi a Serpente, che era in piedi all'estremità del giaciglio.

«Qualsiasi cosa.»

«Voglio che mandi qualcuno a cercare mio padre. È Iubdan di Sevenwaters, ma una volta il suo nome era Hugh di Harrowfield, un britanno. È un uomo molto alto, massiccio, con i capelli rossi. Non lo si può non notare. Aveva attraversato il mare, la scorsa estate, e avrebbe già dovuto essere tornato a Sevenwaters. Ormai potrebbe essere sulla via del ritorno; dovrebbe, se gli sono arrivate le notizie di casa. So che se c'è qualcuno che può trovarlo, quelli sono i tuoi uomini. Ma devono sbrigarsi.»

«Consideralo già fatto.»

«Grazie. Più tardi, vorrei che gli uomini si radunassero qui. Dobbiamo... dobbiamo cercare di richiamare indietro il Capitano. In qualche modo,

dobbiamo fargli capire che non se ne può ancora andare; che qui abbiamo bisogno di lui.»

«Li porterò qui. Chiedi tutto quello di cui hai bisogno, Liadan. Non devi stancarti troppo. Lascia che siamo noi a essere forti per te.»

Gli sfiorai il polso con gesto leggero, là dove il braccialetto di serpenti disegnati si attorcigliava attorno al braccio muscoloso. «Lo siete già, Serpente. Tu e tutti gli altri.»

Tenni per me i cattivi presentimenti. Non avevo dubbi che fosse questo il compito di cui una volta Finbar aveva parlato, un compito di guarigione che avrebbe spinto al limite le mie capacità. Ora Bran giaceva senza vita, sprofondato in un baratro, come se di sua propria volontà si fosse calato in quell'angusta e buia prigione in cui Eamonn lo aveva rinchiuso. Quasi fosse convinto che quello era il posto che gli spettava. Guardando il sole salire alto nel cielo, fermarsi e poi calare, capii che stava scivolando via da me. Una volta aveva detto di sé: *Fatto solo per vivere nell'oscurità*, e: *Torna nella tua tana, bastardo.* E quello, nel momento più critico, era esattamente quello che aveva fatto. Portava la propria prigione dentro di sé, e la porta era chiusa a doppia mandata. Trovare la chiave e aprirla significava farsi strada in mezzo a tenebrosi ricordi, segreti che mi aveva detto fosse meglio restassero sepolti.

Però ora non ero sola. Forse, noi tutti che lo amavamo, saremmo riusciti a unire le nostre forze per chiamarlo indietro. Sarebbe stato il primo passo. E quello successivo, quello non avrei potuto farlo senza guida, perché era un compito che faceva vacillare il cuore più coraggioso.

Serpente si era allontanato; Gabbiano faceva la guardia accanto a Bran. Uscii per sedermi sulle rocce sopra la pozza d'acqua, dove una volta io e Bran ci eravamo tenuti tra le braccia, incuranti della pioggia. Guardai nell'acqua scura con un senso crescente di sicurezza, e lanciai un richiamo silenzioso a mio zio Finbar.

Zio? Sono qui, e ho bisogno di chiederti una cosa.

Là, sotto i pilastri di pietra, la risposta, seppure fievole, fu immediata; un'immagine a malapena visibile sulla superficie, una sagoma che di umano aveva ben poco, più uno scherzo della luce, che poteva far pensare che forse, chissà, c'era qualcuno.

Liadan. Sei salva, dunque.

Sono salva. Ma lui no, non ancora. È sprofondato in se stesso, e ho bisogno di sapere se sto agendo nel modo giusto, se lo ritroverò. Credo sia

questo il duro compito di cui parlavi, e mi cimenterò. Ma mi spaventa, zio. Ho paura di quello che potrei scoprire.

L'uomo nell'acqua annuì grave. *Stai attenta, figlia. Userà tutta la sua volontà contro di te, e la sua forza è immensa. Lotterà contro di te a ogni passo. È un compito crudele, perché dovrai sciogliere i lacci che gli stringono il cuore, per posarlo nudo per terra. In lui è racchiuso un grande dolore; un dolore che non vuole condividere con te. Vi è un bambino infreddolito che si nasconde dentro una prigione di sogni perduti. Trovalo; prendilo per mano e portalo via da quel posto buio.*

Ero raggelata fino al midollo. Parlava con una voce che sembrava venire dall'Altro Mondo.

Lo farò.

Potessi aiutarti lo farei, bambina. Ma questo è un lavoro tuo. E devi cominciare subito. Più rimandi, più lui si allontana da te, fino a che non ci potrà essere ritorno.

L'acqua si increspò, e la sua immagine svanì.

Chiamai Serpente, che mi raggiunse sotto il riparo, accanto a Gabbiano.

«Bene», spiegai loro. «Credo che dovremo far fronte a due fasi. Prima il richiamo, per condurlo fuori da dove si sta nascondendo. Poi la cura vera e propria; ricomporre i pezzi, perché possa stare qui. Per la prima parte mi aiuterete tutti. La seconda dovrò affrontarla da sola.»

«Non c'è molto tempo», commentò Gabbiano sommessamente.

«Lo so. Dobbiamo finire prima dell'alba, o ci sfuggirà. Dovreste chiamare gli uomini ora, e io lo spiegherò loro.»

«Liadan», mi frenò Serpente un po' impacciato. «Sai che lui non vorrebbe mai una cosa simile.»

«Cosa vuoi che faccia, allora? Che lo lasci morire di sete, che lo lasci morire solo, che lo lasci a vagare in un posto dove non può nemmeno vedere? Oppure aiutarlo a farla finita con un coltello affilato? È questo che pensi dovrei fare?»

«Qui nessun uomo lo vorrebbe. Eccetto il Capitano stesso. Se potesse uscire da sé e vedere tutto ciò, sarebbe il primo a portarsi il coltello alla gola. Siamo tutti con te, Liadan. Nessuno di noi vuole essere quello che glielo spiegherà, una volta che sarà tornato indietro. Tutto qui.»

«Glielo spiegherò io. Ora va', raduna gli uomini.»

Sedemmo accanto a Bran, in attesa. Non si era mosso di un millimetro; il viso era pallido e disteso, come se stesse dormendo. Non dava segni di vita, all'infuori del lento sollevarsi e riabbassarsi del torace. Aveva le dita

fredde e inerti, e io tirai la coperta sopra di esse, sempre tenendogli la mano. Mi chiesi se da qualche parte, nel profondo di sé, riuscisse a sentire che non lo avevo lasciato andare.

Gli uomini vennero alla spicciolata, uno o due per volta, silenziosi nonostante i pesanti stivali. Molti erano armati. Tutti indossavano gli abiti da cui avevano preso il nome, le pelli, le piume e gli ornamenti che costituivano il loro orgoglio e la loro identità. Avevano un'aria solenne. Si raccolsero attorno al giaciglio, alcuni seduti, altri accosciati, altri in piedi, tutti in silenzio. Non erano al completo: anche in quel momento, bisognava continuare a stare di guardia.

«Bene», esordii. «Il Capitano può sentirci, su questo non abbiate dubbi. È ferito alla testa, e in modo grave, ma ci sono stati uomini che si sono ripresi da ferite peggiori, e lui è forte, come ben sapete. Ma non può inghiottire, e un uomo non dura molto, se non può bere. Dobbiamo risvegliarlo dal suo sonno.»

«E se non vuole venir fuori?» Era il tipo grande con la barba nera, Mastino. Non lo avevo mai sentito parlare, prima di allora; aveva una voce gutturale, con un forte accento.

«Proprio di questo si tratta», dissi io. «Lui pensa che non valga la pena di tornare tra noi. Dobbiamo persuaderlo del contrario. Ha bisogno di sapere che voi gli date grande valore; ha bisogno che gli si rammentino tutte le buone cose che ha fatto per voi, e che cosa significa lui per voi. Bisogna fargli vedere quanto ha dato, quanto ancora può dare. Solo voi potete farlo.»

Si guardarono l'un l'altro, muovendosi a disagio.

«Noi siamo guerrieri», obiettò Sorcio, in piedi con Johnny appoggiato contro la spalla; gli dava dei colpetti sulla schiena. «Non bardi, o studiosi.»

Anche un altro uomo parlò, come scusandosi. «Non riesco a pensare cosa potremmo dirgli.»

«Vi ricordate le storie che vi ho raccontato?»

Ci furono cenni di assenso e mezzi sorrisi.

«Ecco, la stessa cosa, solo più in breve; ognuno di voi racconti una piccola storia; la storia dell'Uomo Dipinto. Lo faremo a turno. E con le nostre storie lo riporteremo indietro. È facile, davvero.» Colsi lo sguardo perplesso di Gabbiano, e sospettai che sapesse che la mia vivace sicurezza fosse del tutto fittizia. Sotto sotto, ero raggelata dalla paura che potessimo fallire. I loro visi cominciarono a illuminarsi di speranza.

«Mi sa che funziona», esclamò uno di loro, ammirato. «Che forza, averci

pensato. Sei unica. Posso essere il primo?»

«Certo.»

Le storie furono tante, e una diversa dall'altra. Alcune commoventi, altre divertenti, alcune gonfie di tragedia. Ci fu la storia di come Bran aveva salvato Lupo dalla nave vichinga, e come, disse Serpente, anche se ora era morto, il povero Lupo gli aveva certamente restituito il favore, perché se non mi avesse colpito in testa, quel giorno a Littlefolds, io non avrei mai incontrato l'Uomo Dipinto, e non ci sarebbe stato nessun Johnny. E, aggiunse sempre Serpente, ora che il Capitano aveva me e il suo piccoletto, sarebbe stato un vero stupido a non volersi svegliare. Ci furono storie provenienti dal Sud e storie che venivano dal Nord, storie di Cymru e britanne e di Armorica. Ci furono storie raccontate da normanni e irlandesi e galli. Storie di tutti i tipi. Ma tutte avevano un filo comune. In ogni storia l'Uomo Dipinto aveva teso la mano a un reietto, un uomo senza un posto al mondo dove andare, e lo aveva accolto come compagno, gli aveva dato un codice e uno scopo. Gabbiano raccontò la sua in un sussurro, una storia di lutti e sangue, di angoscia e disperazione.

«Mi hai richiamato alla vita, quando ho cercato di farla finita. È stata la tua mano a sorreggermi, quando avrei voluto cedere alle tenebre. Ora sono io che mi metto sul tuo cammino. Ti imploro di fermarti e di tornare tra noi. Il tuo lavoro non è finito. Abbiamo bisogno di te, amico. Ora tocca a me chiamarti indietro.»

Avevamo intrecciato la nostra rete di parole per tutto il pomeriggio. Era una rete sottile ma robusta, come gli uomini che l'avevano intessuta. Stava ormai facendo buio.

«Ascolta Gabbiano», mi feci avanti io, trattenendo le lacrime. «Ascolta tutti noi.» Avevo detto che Bran poteva sentirci. Ora ne dubitavo, perché, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a percepire in lui la più piccola scintilla di pensiero, il più tenue frammento di immagine nella sua mente. Se non se ne era già andato, allora aveva eretto attorno a sé la più inespugnabile delle barriere.

«Bran», chiamai dolcemente, accarezzandogli con le dita le guance incavate. «Ti vogliamo bene. Siamo tuoi amici. Siamo la tua famiglia. Vieni fuori. Torna da quel luogo oscuro. Vieni fuori dalle tenebre, cuore mio.»

Gabbiano fece un movimento impercettibile con la mano bendata, e dopo di lui, a uno a uno, gli uomini si fecero avanti a toccare Bran su un braccio, o a stringergli una spalla, e di sfuggita colsi qua e là un furtivo asciugar di lacrime.

Quando tutti se ne furono andati, tranne Gabbiano e Sorcio, presi in braccio Johnny e andai accanto al fuoco per allattarlo, e lì mi concessi di piangere. Mentre ero lì seduta, tornò Serpente con Mastino, gli cambiarono le fasce e lo lavarono. Nel farlo parlavano allegramente di cose qualsiasi, un armaiolo su a nord che aveva studiato un nuovo procedimento per temprare il ferro, e che spade precise e affilate faceva, e che prezzo si poteva spuntare per un tipo di arma così pregiata. Sapevo che le loro ciarle erano dirette al Capitano, e fui riconoscente dei loro sforzi. Ma ero stanca, così stanca da avere la nausea, e triste oltre ogni misura, e lì seduta dov'ero chiusi gli occhi. Allora, senza che lo evocassi, un incubo si impadronì di me, muri che mi soffocavano, tenebre profonde, nessun senso di tempo e spazio, nessun suono al di fuori del battito galoppante del cuore e del sibilo faticoso del respiro, ed ero spaventato, spaventato che lo zio potesse picchiarmi di nuovo, sentivo il dolore pungente sulla schiena e sulle gambe dall'ultima volta, sentivo il dolore sulle braccia dove mi aveva fatto reggere la grossa pietra sollevata sopra la testa... ero stato debole, l'avevo lasciata cadere, e se la cinghia mi aveva fatto male era solo per colpa mia, perché uno viene punito solo se non è forte abbastanza... mi colava il naso e singhiozzavo senza rendermi conto, e sentivo il cuore galopparmi in petto... non un rumore, questo era l'ordine, non un rumore o sarebbero stati guai... era difficile non piangere quando ci si è bagnati e si ha caldo e sete e si ha paura e non viene nessuno... quando tutto quello che puoi fare è contare fino a dieci, e poi ancora, e poi ancora... quando aspetti e aspetti che lei torni a prenderti, perché forse, ma solo forse, se sarai bravo abbastanza, potrebbe ancora venire, persino ora...

Tornai in me di botto, con la testa pulsante e il cuore in gola. Il terrore era reale, come fossi io, là sola in quel piccolo spazio buio; sbattei le palpebre e mi sforzai di rallentare il respiro; costrinsi i miei occhi a posarsi sull'acqua immobile della pozza e sui morbidi salici argentei nella luce del crepuscolo. Sentii il caldo peso del bambino tra le braccia.

«Liadan?» Gabbiano era di fianco a me, i suoi tratti pressoché invisibili nella luce morente. «Va tutto bene?»

Feci un cenno di assenso. «Sì. È qui, Gabbiano. Non è lontano. Appena sotto la superficie, e troppo spaventato, o addirittura troppo vergognoso per venir fuori. Ci ha sentiti, lo so.»

«Come fai a saperlo?» chiese lui, la voce colma di stupore.

«Ho... ho sentito i suoi pensieri. Ho condiviso i suoi ricordi e le sue sensazioni, perché mi ha lasciato entrare. È un dono, e una maledizione. Può

aiutarmi a raggiungerlo, aiutarmi a superare le barriere che ha eretto attorno a sé. Ma devo sapere. Devo arrivare a capire che cosa lo costringe a nascondersi così. Credo... credo, qualunque cosa sia stata, che sia successa quando era molto giovane. Quando era ancora piccolo. Ti ha mai raccontato...?»

«Lui no. Il codice, sai. Niente passato, niente futuro. Non ha mai detto una parola. Mi ha sempre dato l'impressione di uno nato adulto. Vorrei poterti aiutare.»

«Non importa», mi rassegnai, sentendomi il cuore farsi pesante. «Allora devo fare del mio meglio per raggiungerlo. Stasera devo essere sola. Metterò Johnny a dormire nel capanno, e voi potrete andare. Tutti.»

«Io starò qui fuori di guardia.»

«Oh, Gabbiano. Con quelle mani dovresti essere in una astanteria. Stai chiedendo troppo a te stesso. Almeno cerca di dormire un po'.»

«E tu allora? Non puoi andare avanti all'infinito.» Mi mise una mano sulla spalla. «Staremo qui a badare a te, lo sai. Se lui... baderemo a te e al bambino.»

«Non dirlo!» La mia voce suonò aspra. «Non dire così! Vivrà. Non ho alcuna intenzione di stare ad ascoltare parole di sconfitta, qui.»

Seguì un breve silenzio. Poi Gabbiano disse: «Fatti l'uno per l'altra. Incapaci di gettare la spugna, tutti e due. Nessun dubbio che il ragazzino diventerà un grande condottiero. Come potrebbe essere altrimenti? Ora ti faccio portare qualcosa da mangiare, poi faremo come dici. Ma ci sarà bisogno comunque di fare la guardia. Non sarà un problema, dato che stanotte non dormirà nessuno».

Avevo pensato di mandarli tutti via, che si ritirassero all'interno del tumulo, di modo che fossimo soli nel luogo del nostro destino, accanto alla pozza d'acqua scura, sotto il cielo senza luna. Si sentivano muovere antiche realtà. Sentivo la loro presenza nelle ombre della sera, e sapevo che quella sarebbe stata una notte di mutamenti. Pensavo che nel buio Bran si sarebbe proteso verso di me come già aveva fatto una volta, così avrei potuto afferrargli la mano e tenerla fino al mattino.

Ma quello non era un luogo per atti di solitaria disperazione; era un luogo di solidarietà e amicizia. Serpente portò cibo e birra, e insistette che stessi fuori accanto al fuoco a mangiare. E quando fui seduta su una pietra piatta, con una ciotola di stufato sulle ginocchia, altri comparvero dall'oscurità della notte per restarmi silenziosi intorno. Guardai Sorcio con occhi diversi, ora che avevo sentito la storia da lui stesso. Il fuoco appiccato da-

gli uomini di Eamonn gli aveva fatto un gran torto. Ragno e Lontra non c'erano; erano stati via tutto il giorno.

«Ho da chiederti una cosa», azzardò Serpente in tono cauto.

«Cosa?»

«Mettiamo che accade il miracolo, e lui ne viene fuori. Si sveglia all'improvviso, dicendo: *E io chi sono?* Come credi che possa vivere, dopo quello che è successo? E tu e il bambino? Lui ti vuole. E tu vuoi lui. Ma non acconsentirebbe mai a tenerti qui con noi; non è vita per una signora, o per un ragazzino. Non ti metterebbe mai così a rischio. E nello stesso tempo non rinuncerebbe mai a questa vita. È la sola che conosce; il solo modo per cui può pensare di andare avanti. Credi di poterlo rimettere a nuovo, e poi tornartene a casa? Sarebbe un finale crudele per entrambe le parti.»

«Me lo chiedi seriamente?»

«Forse no. Non posso vederti fare una cosa simile. Ma sai lui com'è. Non vorrà che tu resti. Ti spedisce a casa, e poi va a farsi uccidere prima che può. Vedrai se non sarà come dico.»

Cadde il silenzio. Gabbiano guardò me, poi Serpente, e sembrò che volesse parlare, ma non lo fece.

«Cosa c'è, Gabbiano?»

«Pensavo», disse neutro.

«Avanti allora, fuori il rospo.» L'attenzione di Serpente si era risvegliata all'istante. «Se hai un piano, esponilo. C'è poco tempo.»

«Un piano. Non è proprio un piano. Un'idea, niente di più. Continuava a girarmi in testa, per tutta quella maledetta palude. Una volta che ha cominciato a venirmi, se ne è rimasta lì, diventando sempre più grossa. So che non possiamo tornare indietro a vivere nel mondo normale, contadini, o pescatori e così via. Però sappiamo fare bene tante cose. Navigare, muoverci di nascosto, lottare con varie tecniche. Sappiamo come organizzare un'incursione e portarla a termine senza errori. Sappiamo entrare e uscire da molti luoghi usando vie cui nessuno penserebbe. Abbiamo il nostro modo di risolvere i problemi, e di ottenere informazioni. Ci sono molti capiclan, sia qui che di là dal mare, che pagherebbero in capi pregiati e pezzi d'argento sonante perché insegniamo ai loro uomini simili abilità.»

Una volta di più, Gabbiano mi aveva lasciata di stucco. Mastino ascoltava a occhi sgranati.

«Dove?» chiese Serpente a bruciapelo. «Non c'è angolo di Erin dove siamo i benvenuti per più di una notte o due. Ci si sistema, e prima ancora che ce ne accorgiamo qualche nobilastro che abbiamo offeso arriva notte-

tempo con i suoi scagnozzi a bruciarci il campo e sgozzarci. Abbiamo dovuto imparare a essere sempre più all'erta degli altri. Sempre sul piede di partenza. Persino questo posto non è sicuro; non per molto.»

Mi schiarii la gola. «Bran una volta mi ha detto... mi ha detto che aveva dei risparmi. Che aveva un posto dove andare. Dov'è?»

«Non ne so niente», disse Serpente. «Non è tipo da mettere radici, il nostro Capitano.» Volsero entrambi lo sguardo in direzione di Gabbiano.

«Non c'è bisogno di tenerlo segreto a Liadan», disse questi pacatamente. «È una di noi.»

Dopo un momento Serpente annuì, e Mastino fece un grugnito di assenso.

Gabbiano si rivolse di nuovo a me. «Il Capitano te ne ha parlato, allora», ripeté, scrutando l'uomo che giaceva immobile nel capanno improvvisato.

«Sì. Molto tempo fa. Che genere di posto è, Gabbiano?»

«Un'isola. A nord. È un posto selvaggio e inospitale. Facile da difendere. Non altrettanto facile da raggiungere. Bello, alla sua maniera. Ci si potrebbe sistemare una base. La gente potrebbe venire lì, e imparare.»

«Come quell'isola della storia», rincarò Serpente in tono meditabondo, la mente che correva per trovare le parole. «L'isola della donna-guerriero, ti ricordi? Come si chiamava? E tu potresti stare lì, tu e il ragazzo. Come la storia.»

«Vi dirò, non ho nessuna intenzione di imitare le prodezze di Scàthach, né di sua figlia», replicai secca. «Ma su una cosa avete ragione. Qualunque cosa accada, ho intenzione di stare accanto a lui.»

«Quale condottiero sborserebbe del buon argento per tipi come noi?» chiese Sorcio. «E la nostra reputazione? Quei lord devono andarci cauti con le loro alleanze. Non ce ne sarà uno che darà fiducia a un'impresa simile.»

«Quanto a questo», ragionai io sottovoce, «credo sia possibile che la vostra iniziativa, con il passare del tempo, possa essere accettata. Quello di cui avete bisogno è un buon inizio. La protezione di un capo tenuto in grande rispetto. Magari anche qualche risorsa aggiuntiva; questo si può vedere. Mio fratello potrebbe darvi entrambe le cose».

«Tuo fratello?» Gabbiano sollevò le sopracciglia. «Il signore di Sevenwaters? Stringerebbe apertamente un accordo con noi?»

Annuii. «Credo di sì. Una volta aveva parlato di mettersi a organizzare servizi specializzati. Di certo si renderebbe conto di quanto vale ciò che voi potete offrire. È stato durante la missione per conto di mio fratello che

Bran è stato fatto prigioniero, questa volta. Sean mi deve un favore, sia per questo che per un'altra... transazione che ho portato a termine per suo conto. Credo che acconsentirà.»

Serpente fece un lungo fischio.

«Dovreste cercare di ampliare le vostre competenze», continuai. Ormai anch'io mi stavo scaldando all'idea. «Un esercito ha bisogno di chirurghi e guaritori, astrologi e navigatori, tanto quanto di guerrieri. E gli uomini possono imparare che nella vita ci sono altre cose, oltre che l'assassinio e la distruzione. Non ho nessuna voglia di essere l'unica donna dell'isola.»

«Donne?» Ora il tono di Mastino era di timore reverenziale. «Ci sarebbero delle donne?»

«Non vedo perché non dovrebbero esserci», ribattei. «Metà del mondo è costituito da donne.» Gli uomini tornarono a guardare Bran, e poi a fissarsi l'un l'altro.

«C'è da fare», sbottò a questo punto Serpente, balzando in piedi. «Idee. Piani. Vado a spiegare la cosa agli altri. Che scombussolamento. E a lui, chi glielo chiede?»

«Potreste tirare a sorte con le pagliuzze.»

Mentre si dirigevano verso il campo principale, gli uomini si immersero subito nella discussione, lasciandomi sola con Gabbiano. L'atmosfera entusiasta si spense subito; prima che potessero anche solo ipotizzare il futuro, bisognava vincere la battaglia di quella notte.

«Gabbiano, c'è la luna nuova», gli feci notare.

Annuì senza parlare.

«Se non riesco a raggiungerlo stanotte, è finita. Meglio che tu mi lasci sola, adesso. Nessuna luce. Lascia morire il fuoco.»

«Se sei proprio sicura.»

«Sono sicura. Ti prometto che ti chiamo, se ho bisogno. Ma tieni gli altri lontani. Che nessuno venga a interrompere, perché potrei perderlo.»

Prese la lanterna, scavalcò il fuoco e se ne andò, lasciandomi al buio. Johnny dormiva. Appoggiai un braccio sul petto di Bran e appoggiai la testa accanto alla sua sul pagliericcio, i nostri visi vicini. Aveva il respiro superficiale, con pause interminabili tra un'inspirazione e l'altra. Ogni volta poteva essere l'ultimo, e ogni volta qualcosa lo portava a farne un altro, in un disperato sforzo di volontà. Chiusi gli occhi e rallentai la mia stessa respirazione, così che fossero sincroni l'espandersi e il contrarsi... dentro... fuori... vita... morte... e mi costrinsi a percorrere il tempo a ritroso, attraverso le strade meno battute e i sentieri contorti della memoria. In quel

labirinto, mi protesi con tutte le mie forze per trovarlo. E finalmente, in quel momento, attraverso drappi di ombre e strati di tenebre, cominciò a lasciarmi entrare.

Niente aria, respiro faticoso, cuore a martello, sangue che scorre impetuoso, senza controllo, senza controllo... uno, due, tre, quattro, cinque, sei... quanto tempo, quanto tempo prima della prossima volta... quanto tempo prima che ci sia luce di nuovo... non cercare di trovare quest'uomo, qui in questo buco, nel buio... ormai se n'è andato... andato...

I pensieri si affievolirono e si spensero. Mi protesi ancora di più, sempre più in profondità, immersa nelle ombre. *Dimmi. Dimmi.* Era come se la mia mente si diffondesse nella sua e diventasse parte di lui, mentre il mio corpo diventava un involucro vuoto. *Mostrami.*

Una storia. Raccontami una storia. Una lunga, che duri tante notti. C'era un ragazzo che imboccò un sentiero tortuoso... pensava di sapere dove stava andando... quattro, cinque, sei... ma a un certo punto si perse, si perse nel buio, e nessuno veniva... stava vagando e cadde... cadde giù...

Ti terrò per mano, non importa dove andrai; non importa quello che sei, gli dissi. *Non lascerò mai andare ciò che amo, fino alla fine del tempo, e oltre. Guarda su, mio cuore. Guarda su e segui la luce. Vieni fuori, vieni da me.*

Lupo, con le viscere che escono dalla ferita. Evan, così forte e alla fine così indifeso. Gabbiano, chiuso in quel posto con un macellaio. Questi uomini lo hanno seguito, e la loro ricompensa è stata sofferenza e morte. Lo hanno seguito in quel mondo di ombre... tanti sono stati uccisi... un fardello che schiaccia... contali. .. conta le pietre di Sídhe Dubh, gli strati di tenebra sopra la sua testa, che lo schiacciano verso il fondo... feccia dell'umanità, indegno di speranza, scappa da lui, perché il suo tocco è morte... il suo amore una maledizione...

Se proprio vuoi contare, conta le stelle, povero caro. Quante sono le stelle in cielo, che ci guardano mentre siamo qui l'una nelle braccia dell'altro e ci diamo gioia? Quanti sono i pesci lucenti del lago dove ho immerso nostro figlio e sentito i suoi strilli di gioia risuonare nell'aria limpida? In quella notte di pioggia hai generato un piccolo e perfetto salmone. Quante volte batte un cuore, quanto veloce scorre il sangue, quando finalmente possiamo toccarci, e toccarci ancora, e respirare lo stesso, disperato e anelante respiro? Conta queste cose, perché sono queste che fanno la vita, e la speranza.

Speranza... a quest'uomo la speranza è negata. Toccalo, e ti trascinerà

nel buco accanto a lui, nelle tenebre. Le parole vorticano come foglie secche, sussurrano nel vuoto... lui non può sentirle. ..

Si stava allontanando di nuovo, sfuggiva alla mia presa, scivolava giù per il lungo e buio sentiero che conduceva ai nascondigli più profondi della sua anima. Cosa potevo fare per seguirlo? Come avrei potuto trovarlo, una volta che le ombre lo avessero di nuovo ammantato? Chiamai a raccolta tutte le mie forze e mi protesi dietro di lui. *La storia. Raccontami. Un ragazzo. Un uomo. Partì per un viaggio. Raccontami la sua storia.*

Quando arrivò, fu davvero sottile, un filo sottile di pensiero. Ma era una storia: la sua storia.

Racconto... racconto la storia... c'è un uomo, lo hanno appena picchiato, e qualcuno vestito di verde lo mette in quel buco nel terreno, e chiude la botola. È buio, e stretto. Ma lui deve resistere, perché... perché... non sa bene perché, ma deve. Sa come fare per resistere, lo ha già fatto prima. Più e più volte. Conta, per tenere fuori tutto il resto, conta, uno, due, tre... C'è un bambino, e lei lo fa saltare su e giù tra le braccia, e a lui non piace. Lei sta piangendo e corre, e questo fa piangere anche lui. Poi lei dice: "Va tutto bene, Johnny. Ora accucciati e stai fermo. Non sarà per molto, tesoro. Tornerò a prenderti più presto che posso. Non aver paura; stai solo fermissimo e zitto, qualunque cosa tu senta". Lo mette in una buca che c'è nel pavimento, e chiude la botola. Pollice in bocca, braccio attorno alla testa, ginocchia contro il petto, cuore a tamburo. Uno, due, tre, conta, mentre sente gli schianti e le grida là fuori, mentre sente l'odore del fuoco e del sangue. Quattro, cinque, sei. Ripete quei numeri, un talismano che lo protegge. Uno, due, tre... uno, due, tre... È così buio. Il tempo non passa mai. E poi... e poi...

I pensieri tremolarono e scomparvero. Ero sfinita, come se avessi combattuto una battaglia; la testa mi pulsava, mi tremavano le mani, avevo gli occhi pieni di lacrime. Mi portai la mano gelida di Bran alle labbra.

«Va bene», sussurrai tremante. «È un inizio.» Ma riuscivo a dare poco senso a tutto quello. Forse sua madre lo aveva abbandonato, tanti anni fa? La Margery di cui mia madre aveva parlato con tanto amore e rispetto? Come poteva essere?

Fammi vedere di più, lo implorai con la voce della mente, e cercai di fargli sentire, senza parole, che qualunque fosse stato il suo passato, ora lo amavamo e avevamo bisogno di lui. A Sean, o a Conor, o a Finbar, un messaggio così lo avrei trasmesso in un lampo. Avrei potuto raggiungere qualcuno come mio padre, o Niamh, o persino Gabbiano, con un po' più di

difficoltà, e loro avrebbero percepito un bagliore, un senso di benessere, ma non avrebbero capito che ero stata io. A Sídhe Dubh avevo lavorato in questo modo con mia sorella, quando la disperazione aveva rischiato di sopraffarla. Ma sebbene profondamente ferito, Bran era un uomo dalla volontà di ferro, e stava lottando contro di me come Finbar aveva predetto. E io ero già esausta.

Vieni fuori!

Il mio cuore diede un balzo. Gli Antichi Spiriti erano venuti ad aiutarmi. Le voci chiamavano dalle profondità della terra, lontane ma potenti.

Vieni, esci dalle tenebre. Vuoi lasciare tuo figlio senza padre, la tua donna sola e in lutto? Vuoi abbandonare i tuoi uomini, lasciandoli senza uno scopo? Vieni fuori e accetta la sfida.

«Non ascoltarli.»

Mi raddrizzai di scatto, serrando convulsamente la mano di Bran. Questa era una voce differente, e colei che parlava era in piedi, soffusa di una luce innaturale, in fondo al giaciglio. Era la Signora della Foresta, il suo viso un alone bianco nel buio, il mantello scuro come la notte eccetto che per i riflessi bluastri. Il Signore dai capelli di fiamma era in piedi dietro di lei, anche lui pervaso di una luce spettrale. La loro espressione era austera, lo sguardo gelido. Al vederli lì tremai, rammentando la loro rabbia quando mi ero opposta ai loro voleri. Bran giaceva indifeso di fianco a me, e il mio bambino era lì, con solo me a difenderlo.

«Non ascoltare quelle voci», ripeté la Signora. «Ti portano fuori strada. Appartengono a un antico popolo malvagio, nascosto negli anfratti di rocce e caverne. Dicono cose senza senso.»

«Perdonatemi», risposi tremando. «Credo siano i miei antichi antenati, perché la gente di Sevenwaters discende da un mortale e da una donna Fomhóire. Quelli che voi dite appartenere a un popolo malvagio stanno cercando di aiutarmi nel mio compito. Il tempo è poco. Se non siete venuti ad aiutarci, allora devo chiedervi di lasciarci soli.»

Le sopracciglia del Signore si alzarono fino a un punto impossibile. Fece per parlare, ma lei lo anticipò.

«Liadan», disse, e la sua voce era gonfia di dispiacere. «Quest'uomo sta morendo. Non riuscirai a richiamarlo indietro. È crudele trattenerlo così. Lascialo andare. Lui desidera andarsene. Ormai è un uomo spezzato, non il compagno adatto per una figlia di Sevenwaters. Non può proteggere il bambino. Lascialo andare, e riporta tuo figlio nella foresta.»

Strinsi i denti e rimasi in silenzio.

«Ascoltaci, ragazza.» Quando il Signore parlò, piccole scintille si sollevarono dai suoi capelli e dalla tunica, tanto che fu circondato da un alone di luce dorata. Quella luce rivestì i tratti esangui di Bran con una spaventosa sembianza di salute. «Forze oscure si tendono verso tuo figlio. C'è chi farebbe qualsiasi cosa per impedire che sopravviva. Noi possiamo proteggerlo. Possiamo fare in modo che cresca forte nello spirito e nel corpo, adatto al compito che ha davanti a sé. Devi portarlo indietro. Altrimenti...»

Vidi il seme di un'idea germogliare in quei mutevoli occhi, e veloce come il fulmine mi alzai per prendere Johnny dal suo letto di felci e stringerlo forte tra le braccia.

«Non me lo porterete via!» ruggii, sentendomi montare dentro la rabbia e la paura. «Popolo Fatato o no, non ruberete mio figlio, sostituendolo con un altro! E non manderete via nemmeno suo padre. Sono miei, tutti e due, e li terrò stretti entrambi. Non sono una sciocca. Conosco bene il pericolo. So tutto di Lady Oonagh e... e...»

Tornai al giaciglio, dove potevo circondare con le braccia la mia piccola famiglia, dove potevo costruire un solido muro di amore che ci tenesse tutti e tre vicini. «Saremo al sicuro. Ci proteggeremo l'un l'altro», li sfidai. «Lo so. Qui abbiamo tanti protettori. E per quanto riguarda la profezia, se deve avverarsi si avvererà, qualsiasi cosa io faccia. Le cose seguiranno il proprio corso.»

Mentre parlavo l'aria si ispessì, il buio già assoluto della notte si addensò. Sentii percorrermi da un brivido che era ben più che non semplice freddo; una morsa di ghiaccio che entrava nelle ossa. C'era un'altra presenza, lì, era in piedi di fianco al paglericcio, e guardava. Nel buio mi parve di distinguere una morbida veste, un cappuccio calato, e sotto quel cappuccio, là dove doveva esserci una faccia, soltanto ossa antiche, con orbite vuote al posto degli occhi.

«Puoi decidere di sfidare noi», commentò la Signora in tono grave. «Ma non puoi opporti a *lei*. Se viene a prenderlo, lui se ne dovrà andare. È la sua ora. Te lo porterà via, per quanto stretto tu lo tenga. Lascialo andare, Liadan. Libera questo spirito spezzato dalle pastoie della vita. Non è amore, ma crudele egoismo, trattenerlo così. L'oscura signora lo aspetta. Gli darà il riposo che lui brama.»

Tenni duro, ricacciando indietro le lacrime. La mia voce, quando la ritrovai, era un debole sussurro. «Non è vero. Non può andarsene. Abbiamo bisogno di lui, qui. Posso resistere. Ce la farò.»

La nera figura si mosse, e io colsi l'immagine di una mano tesa, una ma-

no fatta di soli tendini e ossa.

«Andate via», esalai d'un fiato. «Lasciate questo luogo. Non m'importa nulla di chi o cosa siete. Sfido i vostri poteri e le vostre richieste. Io sono una guaritrice; mia madre mi ha insegnato la sua arte con amore e disciplina. Quest'uomo non morirà, non finché lo terrò tra le braccia. Finché scalderò il suo cuore con il mio, lui non mi lascerà. Non potete prenderlo. È mio.»

E quando vidi che la figura incappucciata non se ne andava, ma continuava a incombere, allungando le dita scheletriche, cominciai a cantare. Cantai pianissimo, come se stessi ninnando un bambino per farlo addormentare. Ripetei il semplice motivo più e più volte, e le mie dita sfioravano la crescita di capelli sul cranio tatuato del mio guerriero caduto, e fissavo il buio con occhi esausti ma colmi di sfida. *È mio. Non lo avrete.*

«Sciocca ragazza», borbottò il Signore dai capelli di fiamma. «Testarda di una mortale. Assurdo che così tanto dipenda da loro.»

Ma la Signora era lì in piedi che mi guardava, e rifletteva. Mi chiesi perché non usassero semplicemente i loro poteri magici per farmi rinunciare a mio figlio, o per rubare a Bran il suo ultimo respiro, o addirittura per cacciare via dalle Isole fino all'ultimo britanno, se era quello che volevano. Johnny fece un piccolo colpo di tosse nel sonno e sospirò.

«Come tu dici, bambina», parlò la Signora. «Tutto sarà come deve. Sarà la tua scelta a stabilire se il costo sarà alto, se ci sarà un tributo di sangue e sofferenza. La tua visuale è limitata, non puoi sapere di chi puoi fidarti, e dunque le tue decisioni sono alterate. Ma è una scelta tua, non nostra. Il nostro tempo è quasi esaurito; sarà la tua stirpe che guiderà il corso degli eventi. Qualunque cosa accadrà, noi svaniremo, dovremo nasconderci, come hanno fatto gli Antichi Spiriti. Saremo solo poco più che un ricordo, per i figli dei tuoi figli. Il cammino che decidi ora sarà lungo, Liadan. Non possiamo scegliere per te.»

Svegliati. Dalla terra la voce chiamò, cantò, mormorò, roca per il peso degli anni. *Svegliati, ora, guerriero.*

Le lacrime mi riempirono gli occhi, e sussurrai la mia risposta. «Lo sveglierò. Fidatevi di me.» Mi rivolsi di nuovo alle alte figure in piedi nel buio di fronte a me. «Non ho che una sola scelta, davanti», dissi con fermezza.

«Ti bagnerai le mani del sangue di tuo figlio.» La voce fiera del Signore tremava di una furia che andava oltre la rabbia dei mortali, facendo un rumore come di tuono; nonostante ciò il bambino addormentato non si

mosse. «Tu vuoi troppo. Vuoi più di quello che puoi avere.» Detto questo cominciò a sbiadire, finché tutto quello che riuscii a vedere di lui fu solo una sagoma indistinta di piccole scintille.

«È una storia lunga», disse la Signora della Foresta. «Pensavamo sarebbe stato più semplice. La sua trama si sta complicando parecchio. Non avremmo mai pensato che il bambino lasciasse la foresta. Tua sorella è stata corrotta. E tu sei semplicemente cocciuta. Hai preso troppo da tuo padre. Così, dobbiamo aspettare più di quanto ci fossimo aspettati. Ma tu vedrai le cose compiersi, Liadan. Vedrai le conseguenze di ciò che stanotte hai costruito.»

Quando anch'ella svanì piansi, piansi perché sapevo cosa dovevo fare, e perché le sue parole avevano dato voce a una paura immensa, a un divorante senso di colpa, che avevo cercato di ignorare da che mi ero allontanata da Sídhe Dubh; da che avevo percepito per la prima volta che Bran era in pericolo e aveva bisogno di me. E se mi sbagliavo? E se la mia cocciutaggine avesse causato la morte di mio figlio e scatenato una volta di più il male sulla gente di Sevenwaters? Chi ero io per sfidare i consigli del Popolo Fatato?

Sentii qualcosa. Un impercettibile guizzo nella mano che stringeva quella di Bran, come se le sue dita cercassero debolmente di stringersi intorno alle mie. Lo avevo solo immaginato? Ora la sua mano era di nuovo inerte e immobile. Forse era Johnny, ora rincantucciato al caldo vicino a suo padre sul paglericcio, che si era mosso. Eppure ero sicura, quasi sicura di quello che avevo sentito. Non potevo rinunciare. Non lo avrei fatto. Dovevo ricominciare da capo, subito, perché il tempo scorreva in fretta, e mi sembrava che il respiro di Bran fosse più superficiale e più lento di prima; il respiro di un uomo che procede spedito verso il tratto finale del suo cammino. La figura incappucciata si era fatta da parte, ma sentivo che era ancora ad aspettare, là fuori nell'oscurità. Forse era così paziente perché sapeva che alla fine avrebbe ottenuto ciò che stava aspettando?

«Aiutatemi», sussurrai, e le voci tornarono, profonde e sicure. *Esci dall'ombra, guerriero. C'è una missione che ti aspetta. Emergi dalle tenebre.* Chiusi gli occhi una volta di più.

Racconto... racconto la storia. C'è un ragazzo, ora è più grande. Ha tanti lividi, perché è stato picchiato. È perché non è stato bravo, questo scarto di essere umano, che deve essere punito. Lo zio dice così. Quando lo zio si arrabbia davvero lo chiude nel buco. Nel buco è buio. E stretto, sempre

più stretto, a mano a mano che lui cresce. Impara a stare zitto. Conta tra sé. Impara a non piangere, a non tirar su con il naso, finché la botola si apre e la luce si riversa dentro, feroce e accecante. Lo tirano fuori, rattrappito com'è, per altre punizioni.

C'è una donna. L'uomo picchia anche lei, e fanno quella cosa, che fa grugnire, spingere e sudare. Lo zio lo fa guardare. Lo zio gli fa guardare un sacco di cose. Il ragazzo dice a se stesso che lui non lo farà mai. È una cosa brutta, insensata, bestiale; buia come la paura dentro il buco. Fallo, e sarai come lo zio.

C'è un cane, per un certo tempo. È arrivato in una notte gelida, e decide di restare. È rognoso e scheletrico, con lo sguardo ribelle. Il ragazzo quell'inverno dorme al caldo, acciambellato insieme al cane sulla paglia del cortile. Di giorno il cane lo segue, camminando silenzioso nella sua ombra.

Un bel mattino di primavera lo zio picchia il cane perché ha ucciso dei polli e il ragazzo lo tiene in grembo finché muore. Mentre seppellisce il cane, fa una promessa. Quando sarò un uomo, giura, il prossimo inverno o quello dopo ancora, compirò il mio dovere qui e me ne andrò. Me ne andrò, e non mi volterò più indietro.

Sentii le lacrime scorrermi lungo le guance, a bagnare la tela sotto le nostre teste. *Resisti, mio tesoro.* Riusciva a sentire la voce della mia mente, attraverso le ombre che lo circondavano? *Sono qui al tuo fianco, ti sto abbracciando. Abbiamo bisogno di te qui, Bran. Torna da noi. Il tuo sogno buio è finito.*

E debole, tanto debole, credetti di sentire una risposta, come un sospiro, un respiro, un frammento di pensiero.

... Liadan... non andare via...

Poi ci fu la luce, improvvisa, che saliva dal fuoco smorzato, e un rumore di passi, e Bran era sprofondato di nuovo, la sua voce interiore all'improvviso zittita, il tenue legame in un istante lacerato. Balzai in piedi furibonda, e uscii dal riparo barcollando, perché ancora non avevo realizzato quanto i miei sforzi mi avessero sfinito, né per quanto tempo fossi rimasta là seduta immobile. Doveva essere notte fonda. Come osavano disturbarci? Avevo dato precise istruzioni. Come osavano fare ciò?

«Te l'avevo detto!» investii Gabbiano che stava salendo verso di me. «Ti avevo detto di non venire qui, stanotte. Cosa stanno facendo questi uomini?»

«Perdonami», si scusò Gabbiano in tono contrito. Qualcosa nella sua voce mi fece rimanere in attesa della spiegazione. «Ho creduto che avresti voluto essere interrotta, per questo.»

Più sotto, accanto a ciò che rimaneva del fuoco, stavano in piedi quattro uomini. Uno era Serpente, e un altro Ragno, lo capivo dalle lunghe gambe magre e dal modo impacciato di muovere le mani, e poi c'era Lontra dalle larghe spalle e il torace massiccio come un barile, e un uomo alto con i capelli rossi come un tramonto autunnale. Mentre camminavo verso di loro, l'uomo si volse verso di me, e riconobbi mio padre.

Corsi verso di lui, tra le sue braccia, e gli inzuppai il davanti della camicia di lacrime, mentre gli altri ci guardavano in silenzio, finché Gabbiano disse titubante: «Ce ne andiamo, se vuoi».

«Forse è meglio», dissi tirando su con il naso «Devo... devo ringraziarvi per aver portato a termine così in fretta la missione che vi avevo affidato, e con successo. Non ci speravo...»

«Non è stato poi così difficile», se ne uscì Lontra burbero. «Era già sulla via del ritorno. L'abbiamo solo aspettato sul passaggio. Mano pesante con il bastone, tuo padre, scusa se te lo dico.» Si massaggiò delicatamente la nuca.

«Devo parlarti da solo, Liadan», intervenne mio padre. «Immagino tu sappia che Liam è morto. Dobbiamo tornare a Sevenwaters in mattinata.»

«Cosa significa *dobbiamo*?» chiese Serpente incautamente.

«Liadan non può andarsene.» Il tono di Gabbiano era piatto. Definitivo. «Abbiamo bisogno di lei qui.»

«Con tutto il rispetto», ribatté mio padre molto lentamente, in quel tono che la gente aveva imparato a temere, «questa decisione spetta a mia figlia e a me. Spero vogliate concederci la cortesia di pochi attimi in privato».

«Il Capitano sta morendo», disse Serpente, con gli occhi ridotti a due fessure, mentre squadrava mio padre da capo a piedi, forse valutando la sua età in rapporto alla taglia. «Ha bisogno di lei. Non può andar via.»

Mi frapposi tra loro, prendendoli ciascuno per una manica. «Basta», conclusi con tutta la fermezza che riuscii a chiamare a raccolta. «Ho bisogno che mio padre mi aiuti, ora. E per l'altra questione, vi darò la mia risposta all'alba. Andate, ora.»

«Sei sicura?» chiese Serpente in un fiato.

«Avete sentito cos'ha detto Liadan», intervenne Gabbiano. «Muovetevi. Fate come vi dice.»

Poco dopo io e mio padre eravamo soli.

«Bene», disse Iubdan, piegandosi per sedersi sulle rocce e allungando davanti a sé i piedi calzati dagli stivali. «Non mi aspettavo di trovarti qui. Cosa devo fare con te, Liadan? Sembra tu abbia sviluppato un gusto particolare per infrangere le regole e andare contro le convenzioni. Non ti rendi conto del pericolo che stai correndo?»

«Dimenticati per un attimo di questo», replicai brusca. «Abbiamo una faccenda ben più grave di cui occuparci.»

«Cosa c'è di più grave della necessità di tornare a Sevenwaters, con Liam ucciso e Sean da solo, con i nostri vicini che si radunano e si contendono la supremazia? Dovremmo essere là, non qui in mezzo a questa marmaglia.»

«So bene che devi tornare a casa», risposi calma. «Sean ha bisogno di te più di quanto non voglia ammettere. Sta fronteggiando una sfida importante, e ha bisogno di appoggio. E... e ha bisogno di menti accorte accanto a sé, uomini esperti che sappiano giudicare di quali alleati fidarsi e da quali guardarsi. Devi tornare il più presto possibile. Ma io qui ho un compito tremendo da compiere, papà, e anch'io ho bisogno del tuo aiuto. Serpente ha detto la verità. Bran sta morendo. È arrivato vicino a perdere ogni speranza, perché è convinto di non valere abbastanza per salvarsi. È appeso a un filo sottilissimo. Ho bisogno di te per far sì che quel filo non si spezzi, per potergli prendere la mano e portarlo indietro. La mamma ti ha mandato oltremare per scoprire la verità, e riportarla a noi. Ho bisogno di sapere qual è la verità che hai scoperto. Ho bisogno che tu me la racconti, e alla svelta.»

«Capisco la tua urgenza, Liadan; riconosco il legame che ti unisce a quest'uomo, e la fiducia che gli accordi. E so che il tuo giudizio è affidabile. Ciò nonostante, ti aspetti un grande atto di fede da me, figlia. Non sono gli stessi fuorilegge che rapirono tua sorella e arrivarono al punto di farle rischiare la vita? È vero, mi hanno trattato con inaspettata cortesia. A sentirli parlare di te ci si potrebbe immaginare che tu sia una creatura metà regina e metà dea. Ma perché non vogliono dirmi come hai fatto ad arrivare qui, così lontano da casa, e a così breve distanza dalla morte di tuo zio? Come posso non temere per la tua sicurezza?»

«Questi uomini darebbero la vita per me e per mio figlio, ognuno di loro. Qui siamo al sicuro, papà.»

«Tuo figlio? Johnny è qui? Ma...»

«Per favore, papà. Per favore, dimmi cos'hai scoperto. Ho bisogno di sapere quello che è successo a Bran; cosa è successo a sua madre. Hai saputo

che fine ha fatto Margery?»

«Sì, figlia mia, e ne è venuta fuori una storia triste e complicata. L'ho seguita attraverso i vari villaggi di Harrowfield, percorrendo a ritroso diciotto anni. Non posso raccontarti l'intera storia, ma nel villaggio di Elvington, adagiato sulle colline a ridosso di Harrowfield, ho scoperto una parte della storia, tenuta segreta a lungo.»

«Raccontamela. No, meglio ancora, vieni con me e siediti al suo fianco, e raccontala a entrambi. Lui... lui crede che sua madre lo abbia lasciato, che lo abbia abbandonato. E questa è una ferita profonda che il suo spirito si è portato dietro per tutti questi anni. Ma la mamma aveva detto che Margery amava suo figlio; non posso credere che lo abbia abbandonato di sua spontanea volontà.»

«Raccontare a entrambi?» Mio padre sembrò perplesso, una volta che fummo arrivati accanto all'immobile sagoma dal viso cereo adagiata sotto il capanno. «Come può sentirci? Quest'uomo non ha consapevolezza del mondo intorno a sé. Di certo non è più salvabile. Il tuo amore ti fa forse sperare in un miracolo. Ma i miracoli succedono di rado, bambina mia. Ho visto uomini nelle sue condizioni, prima d'ora...»

«Basta!» gli gridai. «Basta! Se devi parlare solo di sconfitte e di morte, allora avresti anche potuto fare a meno di venire qui! Ho bisogno del tuo aiuto, non di parole di sventura. Ora raccontaci la storia.» Presi la mano coperta di disegni di Bran e me l'accostai alla guancia.

Mio padre mi fissava, gli occhi azzurri vividi come non mai. «Ho fatto caso a come gli uomini scattano per obbedirti senza fare domande, qui in questo accampamento di fuorilegge», commentò allora lui. «Indubbiamente pronunciano il tuo nome con un rispetto che rasenta la venerazione. Eppure la situazione mi lascia perplesso. Nessun uomo vorrebbe vedere la propria figlia in una situazione simile. Scusa la mia sincerità. Parlo così perché non sopporto di vederti soffrire. Il giudizio di tua madre non era mai sbagliato. Non le ho mai detto cosa doveva fare. Le tue scelte, invece, sono... per me difficili da accettare. Ma una volta ti ho fatto una promessa, e intendo mantenerla, sebbene mi costi moltissimo vederti così.»

«Racconta la storia.»

«Va bene. È una storia di sorte avversa, di opportunità perdute; una storia che dà ragione delle convinzioni di quest'uomo, e io stesso ho una parte di responsabilità per quello che lui è diventato. Di questo posso fare ammenda. Il passato non lo posso modificare; è storia già scritta. Ha avuto inizio quando il figlio di Margery aveva tre anni, e lei era andata con degli

amici a Elvington, per la fiera d'inverno.»

Ascoltavo la sua voce sommessa e pacata. Fuori, Gabbiano era tornato a fare la guardia accanto al fuoco, nera figura nel nero della notte senza luna. Oltre il cerchio di luce, delle ombre andavano radunandosi sotto gli alti faggi e tra le antiche rocce, al di là della superficie immobile e scura della piccola fonte. Da qualche parte là fuori, una figura incappucciata aspettava, immobile e silenziosa, poco più di un'ombra.

«Sai già», continuò mio padre, «come il mio amico e fratellastro John fosse stato ucciso mentre lavorava al mio servizio. Schiacciato da una frana mentre sorvegliava tua madre, come gli avevo chiesto di fare. Fu Richard di Northwoods a ordinare quell'assassinio. Margery soffrì molto per la perdita del marito. Erano molto legati l'uno all'altra, e restare vedova quando il loro bambino era ancora in fasce fu una sventura terribile e crudele. Si ritirò in se stessa, diventando taciturna, e fu solo il piccolo Johnny a darle la forza di continuare. In lui vedeva il futuro che era stato negato a John; in lui vedeva i suoi stessi obiettivi.

«Per un certo periodo, quando il dolore della perdita era ancora cocente, il bambino fu il centro della sua attenzione. Sai anche che io stesso lasciai Harrowfield a nemmeno un anno dalla morte di John, quando Margery era ancora in lutto. A quel tempo, le sue amiche la convinsero che sarebbe stato un bene per lei andar via per un po', vedere gente. Così, l'inverno che Johnny compì tre anni, partì da Harrowfield con una piccola compagnia, diretta a Elvington per la fiera di *Yuletide.* Non certo un lungo viaggio. Si fa tranquillamente in un giorno, o due, se ci si vuole fermare per la notte. Fu quello che fecero, infatti, dal momento che il bambino viaggiava con loro e si stancava più facilmente.

«Qui la storia si fa confusa. Mio fratello mi ha raccontato che il gruppo fu vittima di un'imboscata, da qualche parte sulle colline sopra Elvington. Chi fossero gli assalitori, o quale il loro scopo, è rimasto incerto. Uomini di una qualche tribù pitta provenienti da oltreconfine, forse, che erano venuti a far razzia di pecore; quando hanno visto un gruppo di gente ben vestita attraversare il loro cammino, dev'essere sembrata loro un'opportunità da non perdere. Più tardi, quello stesso giorno, un pastore trovò i corpi dei viaggiatori abbandonati sul ciglio della strada, vicino a uno dei cottage più isolati; tutti gli uomini e le donne sgozzati. Ma non il bambino. Lui non era tra loro, per quanto abbiano cercato. Era strano. L'ipotesi che i pitti lo avessero preso come ostaggio o schiavo fu subito scartata. Semplicemente perché era troppo piccolo. Sarebbe stato d'impiccio per degli uomini in

marcia. Ma non fu trovato nessun corpicino. Alla fine pensarono ai cani randagi. Dei cani randagi potevano averlo portato da qualche parte, come avrebbero fatto con un coniglio o un cerbiatto. Cercare ancora non sarebbe servito a niente. La notizia arrivò a mio fratello, che la accettò con rammarico. Fu una triste fine per Margery, che ad Harrowfield era arrivata giovane sposa e ricca di speranze.

«E questa avrebbe ben potuto essere la fine della storia. Passarono sei anni. I nomi di John e Margery erano stati ormai quasi dimenticati, ad Harrowfield, così come certo anche il mio: Lord Hugh, un tempo signore della proprietà, che li aveva abbandonati per una maga dagli occhi verdi che veniva da oltremare, una strega i cui fratelli erano metà uomini e metà bestie. Così gli anni passarono. Mio fratello si sposò. Il lavoro ad Harrowfield continuava. Edwin avanzò le sue pretese su Northwoods, e iniziò a ricostruire i suoi eserciti.

«Finché, in occasione del primo tribunale popolare del nuovo anno, non molto dopo il solstizio d'inverno, a mio fratello Simon venne sottoposto un caso bizzarro. Non ci fu ragione, in un primo momento, di credere che fosse il seguito della stessa storia. Sulle colline sopra Elvington un uomo che abitava in un cottage isolato era stato ucciso; era un ceffo crudele e violento, odiato e temuto dai vicini così come dalla gente del villaggio. Sembrava un'esecuzione ben eseguita, con un colpo ben diretto al cuore, lo strumento di morte un sottile coltello dentellato, un utensile comunemente usato per disossare il pollame. C'era voluto un po' prima che lo trovassero. Nessuno amava spingersi fin là. Rory poteva essere un mostro, quando aveva in corpo troppa birra, incline a rabbie violente, e troppo sensibile al fascino delle ragazzine. Quando Simon mi disse il nome di quell'uomo, mi ritornò molto bene alla memoria. Mi era stato portato davanti con una grave accusa, quella di aver stuprato la figlia del mugnaio del posto e averla messa incinta. Non gli importò nulla della punizione che gli inflissi; non ho mai sentito una sfilza di minacce e maledizioni tanto orrende. Avevo ordinato un cospicuo risarcimento per la famiglia della ragazza, e lo avevo bandito dalle mie terre per cinque anni. Sembra che abbia deciso di tornare appena seppe che io ero partito. E ora era morto. Non aveva moglie, allora. Era semplicemente sparita, e la gente diceva che non c'era da meravigliarsene. La picchiava, e l'ipotesi è che una volta deve aver esagerato, e l'ha sistemata senza scalpore. Nessuno chiese niente. Nessuno ebbe il coraggio. Chi lo aveva ucciso, dunque? Chi avrebbe osato fare una cosa simile, e in modo così efficiente? Molti lo avrebbero voluto morto, ma nessuno aveva

il coraggio di passare all'azione. Non c'era nessuno. Nessuno all'infuori del bambino.»

Avrei dovuto immaginare che quella sarebbe stata la parte successiva, perché Bran me lo aveva detto. *Compirò il mio dovere qui, e poi me ne andrò.* «Dimmi del bambino», lo incalzai.

«C'era un ragazzo», proseguì mio padre. «Certi dicevano che fosse figlio di Rory, altri che era un trovatello, il bastardo di qualcuno, un monello che nessuno voleva, che era capitato un giorno al cottage e aveva avuto il permesso di restare. Un paio di braccia in più. Nessuno ricorda quando era arrivato. Nessuno ricorda la donna di Rory con un bambino, non quella. Tutti raccontavano solo di aver visto quella piccola e ossuta canaglia di ragazzino, sempre coperto di lividi. Era come un fantasma, ma non uno smidollato. Gli altri ragazzi lo schernivano, e lui si rivoltava loro contro come una creatura selvaggia; col tempo avevano imparato a temerlo e a lasciarlo in pace.

«Così, ecco Rory con una ferita al cuore piccola e precisa, e nessuna traccia del ragazzo. La gente di Elvington riferì il caso a mio fratello quando l'assemblea venne formalmente aperta. Cosa bisognava fare? L'assassino doveva essere perseguito? E che fare del cottage di Rory, e dei suoi polli? A chi sarebbero andati?

«Simon fece fare delle indagini. Personalmente, lui non era mai stato molto vicino a John, e aveva a malapena conosciuto Margery. Ma erano imparentati, e se il ragazzo era vivo, bisognava trovarlo. Non era tanto questione di portarlo davanti all'assemblea, perché la morte di Rory era una benedizione, per la gente di Elvington. Si trattava piuttosto di portare alla luce la verità, e rimediare agli errori passati. Fu svolta una ricerca, durante la quale il villino di Rory fu frugato e ribaltato da cima a fondo. Non trovarono niente. L'uomo si era bevuto tutti i profitti che aveva fatto con i polli. Ma qualcosa di strano lo trovarono, qualcosa che cominciò a risvegliare i ricordi della gente del posto. Sotto il pavimento del capanno c'era una minuscola cella interrata, scavata nel terreno e rozzamente rivestita di tavole. E quando uno degli abitanti del villaggio la vide, cominciò a ricordare cose risalenti ai tempi di quando andava là per prendere una chioccia o delle uova.»

Annuii. «Lo chiudevano lì dentro, per punirlo», gli dissi.

Mio padre mi fissò. «Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto lui. Non con le parole. Me lo ha fatto vedere. Hai detto che non ha più consapevolezza del mondo, invece ti sbagli. La sua mente

corre ancora. È sommersa da terribili ricordi. Poco tempo fa è stato imprigionato in uno spazio angusto e buio. Ora sembra che debba rimanere intrappolato lì per sempre, se non riuscirò a tirarlo fuori. Ho usato le mie capacità per vedere quello che sta vedendo lui; per allacciare i miei pensieri ai suoi. In questo modo cerco di raggiungerlo prima che sia troppo tardi. Ora raccontami: cosa disse la gente di quella scoperta?»

«Sono esterrefatto, Liadan. Questo è senz'altro un dono ben più grande persino di quanto Conor potrebbe sperare di avere. Un dono pericoloso.»

«Raccontami, papà.»

«Hanno cominciato a ricordare. Volte in cui non si vedeva il ragazzino da nessuna parte, e Rory che diceva loro che un bastardo andava tenuto nel suo canile, finché non imparava a ubbidire. Volte in cui arrivavano sulla porta e sentivano dei rumori soffocati da sotto il pavimento, dei fruscii, un tenue grattare. Un topo, spiegava Rory. Uno di loro aveva visto; aveva visto la donna di Rory tirare fuori il bambino da lì, tremante come una foglia, muto, gli stracci bagnati per essersela fatta addosso. Lurido maiale, gli aveva detto lei, e gli aveva dato uno schiaffo. La cosa strana era che lui non si era lasciato sfuggire una parola. Né una lacrima. Né aveva fatto alcun tentativo per difendersi. Era semplicemente rimasto lì in piedi finché lei non aveva smesso. E quello l'aveva fatta arrabbiare ancora di più, quindi lo aveva picchiato più forte. Alla gente non piaceva salire fin lassù; non piaceva ciò che aveva visto. Ma nessuno protestò. Terrorizzati da Rory. Oltretutto, dicevano, quello che succede nella casa di un uomo è affar suo.»

«Come scoprirono chi era il bambino?»

«Ah. Lo hanno rivelato le ricerche. Nascosto in un angolo del cottage c'era un oggetto che non lasciava adito a dubbi.» Si frugò in una tasca e ne trasse una piccola borsa morbida, fatta di un tessuto pregiato e robusto, con una rifinitura di seta. La distese sulla coperta tra noi, così che poggiasse sul petto di Bran, sopra il cuore. Non c'era molta luce, ma riuscii a vedere ciò che rimaneva di un prezioso ricamo: foglie, fiori, piccoli insetti alati. «Non c'è dubbio a chi appartenesse questo pezzo di stoffa», disse mio padre. «Aveva una mano precisa con l'ago, Margery. Avrai visto un ricamo simile sul vestito azzurro che portava tua madre...» La sua voce si spense, perché la ferita era ancora fresca.

«Ricordo bene», dissi dolcemente.

«I parenti di Margery erano allevatori di api, giù al Sud», continuò lui. «Questa era la sua borsa delle monete. Aveva di certo portato qualche pez-

zo d'argento per la fiera. Quelli non c'erano più, ovviamente; Rory scialacquava tutto quello che gli capitava tra le mani. Non poteva vendere un oggetto simile, né quello che c'era dentro; erano indizi precisi dell'identità di lei, e tutti sapevano che lei era morta da quelle parti. È incredibile che Rory, pur sapendo chi era il bambino, avesse deciso di mantenere il segreto. Deve averlo saputo appena cominciarono le ricerche; forse lui stesso si era aggregato agli uomini di mio fratello. Perché non aveva fatto uscire il bambino per ricondurlo a casa sua, ad Harrowfield? Scelse invece di spingere tutti a credere alla storia dei cani randagi. Per qualche oscura ragione decise di tenerlo. Uomini così assaporano il potere che hanno. Suppongo che considerasse divertente avere un piccolo schiavo. Sapeva che il ragazzo era mio parente, e non nutriva altro che odio e rancore verso di me. Dev'essere cresciuto sentendo solo parlar male di me e dei miei.»

«Cosa c'era nel borsellino?» gli chiesi.

Mio padre mi porse un piccolo oggetto di metallo, appeso a una sottile catena. Lo presi in mano e, facendo scorrere le dita sul medaglione, più che vedere, immaginai che fosse d'argento, intarsiato di delicati disegni attorno a un cuore smaltato.

«Cosa c'è dentro?»

«Due ciocche di capelli. Una riccia e castana, l'altra chiara e sottile come la seta. La prima apparteneva a John; la seconda alla loro bambina, morta poco dopo la nascita. Il medaglione era stato un regalo di John, quando seppero che lei era in attesa di un bimbo. Un dono carico di speranza. Margery lo portava sempre. Non immaginavano certo che sarebbe diventato un simbolo di dolore e morte. Come finì nel cottage di Rory, nessuno lo sa.»

«Ah», dissi io. «Ma lui ricorda, ed è per quello che io lo so.»

«Come può ricordare? Aveva appena tre anni.»

«La voce di lei. Le sue mani. Lo aveva nascosto nella cella sotterranea. Suppongo fossero vicini a quel cottage, isolato sulle colline, quando furono vittime dell'attacco. Entrare lì, cercare di nascondersi, sarebbe stato inutile. I pitti non hanno rispetto della proprietà altrui, e li avrebbero stanati con il fuoco, o più semplicemente avrebbero fatto irruzione. Ma poteva nascondere il bambino, almeno per un po'. Gli ordinò di stare immobile e zitto, mentre lo calava nel piccolo buco buio sotto il pavimento. E lui fece come gli era stato detto, sebbene non gli piacesse il buio, o gli strani rumori che venivano da fuori. Suppongo che abbia lasciato le sue cose più preziose accanto a lui: il borsellino, i pezzi d'argento, il medaglione che conteneva l'amore dei cari che aveva perso. Poi uscì fuori e corse, per disto-

gliere la loro attenzione, allo stesso modo in cui un uccello femmina sbatte le ali e scende in picchiata per attirare i predatori lontano dal nido dove stanno i piccoli indifesi. Così lei morì, e il bambino restò là in silenzio. Restò là fiducioso, sebbene il tempo si dilatasse. Aspettò e aspettò, e alla fine la piccola prigione fu aperta. Ma le mani che vennero a salvarlo non erano quelle di sua madre. Erano le zampe di un mostro; e fu allora che il buio lo inghiottì per davvero.»

Mio padre annuì gravemente. «Non posso fare a meno di crederti, perché questo corrisponde perfettamente alla storia che la gente racconta. Ho chiesto a mio fratello perché la gente non avesse fatto domande sulla comparsa improvvisa del bambino, là dove un altro era sparito nel nulla. Ma nessuno a Elvington diede risposte convincenti. Sembra che il bambino fosse stato tenuto nascosto per molto tempo. La gente sentiva piangere, a volte. Questo, invece di eccitare la loro curiosità, sortiva l'effetto opposto. Da quelle parti sono superstiziosi. Si diceva fosse un fantasma, il fantasma del bambino preso dai cani. E la cosa teneva lontane le persone. In seguito, quando il ragazzo cominciò a essere visto nei paraggi del cottage e al villaggio, nessuno pensò che potesse essere lo stesso. Dicevano che quel monello non sembrava affatto figlio di gente per bene.»

«Hanno lasciato che venisse picchiato e seviziato per tutti quegli anni, e nessuno ha alzato un dito per intervenire.»

«Ci vuole parecchio coraggio per interferire nelle faccende di un uomo come Rory. Grande, grosso e malvagio. Un uomo con una pessima reputazione. Lo temevano tutti. Simon a quel tempo non sapeva niente di tutto ciò. Lo avesse saputo, forse avrebbe fatto qualcosa per intervenire. Ma anche lui aveva i suoi problemi. Mi sento responsabile di tutto questo, Liadan, ed è un gran peso. Che il figlio di John sia stato vittima di tanta crudeltà, e così vicino a casa sua, è imperdonabile. Dunque vedi che il tuo uomo aveva ragione, a disprezzarmi. Se è diventato un reietto, può ben attribuire a me la responsabilità. Non avrei potuto evitare la morte di sua madre. Però avrei potuto proteggerlo.»

«Il passato non può essere riscritto, papà.»

«È vero. Ma il futuro si può modellare. Se sopravviverà.»

«Sopravviverà. Deve solo riconoscere che una volta era amato, che era il figlio di un uomo e una donna di grande integrità, che avrebbero dato qualsiasi cosa per vederlo crescere sicuro e felice, e realizzare qualcosa di buono nella vita. Deve solo arrivare a vedere questo, e sarà libero.»

«Non riesco a credere che abbia potuto sentirci.»

«Dovrai dirglielo ancora. Dovrai dirgli cosa significa questo per te. Forse sente. Almeno, le nostre parole riempiono il silenzio. Qual è l'altra parte della storia?»

«Rory fu ucciso. Nessuno lo pianse. Tutto quello che volevano era il cottage, e i polli. Fu il bambino a ucciderlo?»

«Gli inflisse la punizione. Con efficienza, come tutto quello che fa. Aspettò di essere un uomo, prese in mano la situazione e se ne andò da quell'incubo. Ma esso è sempre rimasto là, inciso come un marchio a fuoco nel suo spirito. Persino ora lo porta con sé.»

«Un uomo? Ma non aveva appena nove anni?»

Annuii. «Grande abbastanza per camminare da solo. Perché tuo fratello non è riuscito a scoprire cosa ne era stato di lui, dopo di allora?»

«Ha provato; ma aveva risorse limitate. Simon era travolto dalle difficoltà. Edwin aveva una salda presa su Northwoods, ormai, e il feudo riviveva. La mia defezione, perché così tutti la considerarono, non rese facile per Harrowfield rimanere neutrale. E Simon non era esperto ad amministrare una proprietà come lo ero io. Dovette imparare in fretta. Elaine lo aiutò moltissimo; fu per lui una guida, molto più di quanto avesse mai creduto egli stesso. Ma la gente non dimentica. Non fui mai perdonato per quello che feci, e le rivendicazioni su mio fratello furono pesanti. Persino ora, dopo tutti questi anni, il suo cammino è tutt'altro che piano.»

«Che intendi dire?»

«Ha preso molto male la notizia della morte di Sorha. Sebbene abbia una moglie e il rispetto della sua gente, il suo cuore è sempre appartenuto a tua madre. Questa parte della storia non è mai stata raccontata per intero, e non lo sarà mai. Ho visto la sua disperazione. Mi ha chiesto di rimanere, ma ovviamente non era possibile. Temo per lui, Liadan. Harrowfield non ha eredi, ed Edwin di Northwoods incalza da vicino.»

«Non ci sono eredi?»

«Non hanno avuto figli. I più vicini di sangue siamo io e Sean. E... quest'uomo.» Abbassò lo sguardo sulle guance incavate di Bran.

«Le tue parole mi sconvolgono, papà. Torneresti indietro? Torneresti a reclamare i tuoi diritti su Harrowfield?»

«Mio fratello ha bisogno di qualcuno con la mano sicura e le idee chiare; uno che possa ricostituire le difese e far capire chiaramente a Northwoods che Harrowfield non è a disposizione. Se Liam fosse stato vivo, il mio destino sarebbe chiaro. Ma non posso lasciare Sean a occuparsi da solo degli affari di Sevenwaters. È ancora giovane, impetuoso, nonostante i suoi mol-

ti pregi. Col tempo sarà un leader acuto e capace, ma per ora ha bisogno del mio aiuto per riallacciare le alleanze e confermare la propria posizione. Con gli Uí Néill dobbiamo ricominciare da capo. Il mio primo dovere è di stare a fianco di mio figlio. E non dimentico voi figlie. Vorrei tanto vederti sistemata e al sicuro. E Niamh; con lei non ho agito bene, e devo essere certo che il suo futuro sia in buone mani.»

«E tuo fratello? Non temi che Harrowfield vada persa, se aspetterai troppo? Se Edwin avanza sui possedimenti di Simon, la nostra campagna per le Isole sarebbe condannata.»

«Indubbiamente. È un dilemma, perché sarebbe insensato per me o per Sean cercare di governare due proprietà sulle sponde opposte del mare. Ma un'altra possibilità esiste.» Stava di nuovo guardando l'uomo incosciente.

«Bran?» sussurrai attonita. «Sarebbe... sarebbe assolutamente impensabile.»

«Avrei detto», commentò lui tranquillamente, «che per un uomo così nulla fosse impensabile, e nulla impossibile. Non è quello che dicono di lui?».

«Sì, ma...»

«Quest'uomo è figlio del mio fratellastro; è nato in quella valle. A detta di tutti, è forte e pieno di risorse, anche se in un certo qual modo fuorviate. Si potrebbe argomentare che Harrowfield è il suo destino, Liadan; e il tuo.»

«Sarebbe troppo per lui venire a patti con tutto questo; non riuscirebbe ad affrontarlo. Non ancora.»

«Credi che gli mancherebbe il coraggio di ritornare là, nel luogo del suo incubo? Questo non sembra in linea con la figura di capo di cui i suoi uomini parlano con tanto rispetto, un uomo che accetta ogni sfida. Né con l'amore e la lealtà che gli porti.»

Inghiottii. Le sue parole mi terrorizzavano, ma nello stesso tempo mi affascinavano. Era come una missione: un futuro luminoso. Prima però bisognava sciogliere le pastoie del passato.

«Papà», gli dissi. «Ho bisogno di stare sola, adesso; sola con Bran. Gabbiano ti troverà un posto per riposare. Dimmi solo un'altra cosa.»

«Cosa, figlia mia?»

«In fretta, descrivimi John e Margery prima che quegli orrori li travolgessero. Com'era tra loro, e con il loro figlioletto.»

«John pensava che Margery fosse la cosa più bella del mondo. La più preziosa. L'aveva vista che raccoglieva il miele nella fattoria di suo padre.

L'aveva portata al Nord con sé. Tra loro brillò un amore fulgido, fin da subito. Lui era un uomo di poche parole; taciturno, lo definivano alcuni. Ma quell'amore glielo leggevi negli occhi ogni volta che la guardava. Lo vedevi nel modo in cui si sfioravano. Lei aveva perso una bambina, appena dopo il parto, e ne avevano sofferto tanto, tutti e due. Poi nacque Johnny, e visse. John era così orgoglioso. Non si vergognava di giocare con il piccolo, lanciarlo in aria e riprenderlo al volo, mentre il bambino strillava di eccitazione. Una volta scoppiò un incendio, in casa, e non dimenticherò mai l'espressione di John mentre correva su per le scale a salvare suo figlio, né lo sguardo di Margery quando entrambi ne uscirono sani e salvi. Margery badava al suo bambino e lo amava. La gente diceva che imparava in fretta. Precoce a gattonare, precoce a camminare, precoce a parlare. Margery stava insegnandogli a far di conto. Aveva messo in fila sul pavimento del cortile dei sassi bianchi, e faceva un gioco. Uno, due, tre. Nessun bambino è mai stato allevato con tanto amore, Liadan.»

«Grazie, papà», gli dissi. «Forse sono queste le cose che finora lo hanno guidato attraverso le ombre. Stanotte glielo dirò. Ora va'.»

«Quest'uomo è fortunato come lo sono stato io», mormorò piano mio padre. «Avere l'amore di una donna come te è un dono inestimabile. Spero che ne capisca il valore.»

«Entrambi abbiamo ricevuto un dono, sia io che lui», commentai.

«Ho un'altra breve storia da raccontarti, e poi farò quello che mi ordini. Margery mi disse una cosa, prima che lasciassi Harrowfield. Suo figlio era nato nel giorno del solstizio d'inverno, appena prima dell'alba. Ho dei buoni motivi per ricordarlo. Disse che un bambino nato il giorno del solstizio d'inverno veniva al mondo nel giorno più breve dell'anno. Da quel momento in poi, le giornate si allungano. E dunque un bambino nato in quel giorno cammina sempre verso la luce. Per tutta la vita. Avevo il piccolo tra le braccia, quando mi disse così. "Ricordalo, Johnny", disse rivolgendosi a lui. Anche Sorha era nata nel giorno del solstizio d'inverno, e per lei questa piccola profezia si è dimostrata senz'altro vera. Ma sembra che lui lo abbia dimenticato, e insegua solo le tenebre.»

«Così sembra. In superficie, almeno. Ma nei recessi più profondi di lui brilla ancora una piccola luce. Stanotte la troverò.»

«Sei così certa.»

«Terza regola di combattimento: mai dubitare di sé. Ora basta, non c'è davvero più tempo.»

«Liadan.»

«Cosa?»

«Fai sembrare la cosa così semplice.»

«Il mondo è semplice, credo, nella sua essenza. Vita, morte. Amore, odio. Desiderio, appagamento. Magia. Questa, forse, è l'unica parte complicata.»

Corrugò la fronte. «Cerchi di guarire le sue ferite. Di raggiungerlo e di cambiare in qualche modo la sua visione del passato. È pericoloso, Liadan. E non hai detto tu stessa che il passato non può essere riscritto?»

«Conosco i pericoli. Ho le armi per fronteggiarli. È l'arma dell'amore, papà. Non sto cercando di far sparire queste ferite come se non fossero mai esistite. So bene che ne porterà sempre le cicatrici. Non posso far diventare la sua strada ampia e diritta. Sarà sempre contorta, piena di svolte, e lo metterà di fronte a difficoltà sempre nuove. Ma posso prenderlo per mano, e camminargli a fianco.»

CAPITOLO SEDICESIMO

Gabbiano aveva spento il fuoco e smorzato la lanterna. Sospettavo che sia lui che mio padre stessero di sentinella a poca distanza, nell'oscurità. Tremando nell'aria autunnale, mi tolsi stivali, vestito, sottoveste e biancheria. Poi scivolai sotto le coperte e mi sdraiai accanto a Bran. Dall'altro lato Johnny dormiva placido, il corpicino piccolo e caldo rannicchiato contro quello del padre. L'oscurità era totale, e inghiottiva ogni segno, ogni punto di riferimento. Non c'era più un sopra, un sotto, una destra o una sinistra: nulla. Non si capiva nemmeno se le pareti rocciose erano distanti oppure a ridosso, incombenti.

Più vicina, sussurrarono le voci antiche. *Più vicina.* Allora mi allacciai ancora di più al corpo di Bran, pelle nuda contro pelle nuda, e lo cinsi strettamente con le braccia. Sentivo il suo cuore battere contro il mio, il mio respiro ritmarsi a quello di lui. *Così va meglio*, parevano mormorare le voci. *Stagli vicino. Non lasciarlo. Questa notte tu sei la sua unica luce.*

Quella volta lo sentii distintamente, come se parlasse di proposito affinché lo ascoltassi.

...è buio... troppo buio... uno, due, tre... troppo buio.

È una notte di novilunio, una come tante prima d'ora. Ma questa è diversa. Ci sono qui io accanto a te.

... troppo buio... non ce la faccio... non passa mai...

Ha detto che sarebbe tornata da te. Però non è potuta tornare, Johnny.

Non ha potuto farlo, sebbene lo desiderasse più di ogni altra cosa. Sono venuta io da te, invece. Non ti sei mai chiesto perché non è tornata?

Il suo cuore accelerò i battiti, e io gli carezzai la pelle con le dita, per calmarci entrambi. La sua mente traboccava di immagini oscure, di dolore e sofferenza; immagini incomplete, distorte, mescolate. Pugnali, sangue, grida, mani che lasciavano andare. Morte. Perdita.

... non è mai più tornata... mai più...

Lei ti amava. Ha dato la sua vita per salvare la tua. Non ti ha mai abbandonato, Johnny.

... feccia dell'umanità... il bastardo di una cagna... mia madre non mi voleva... buono nemmeno per la letamala.

Sono tutte bugie. Lascia che ti mostri. Accompagnami. Accompagnami più indietro nel tempo.

Non c'è nessun tempo ove andare. Lei mi ha abbandonato. Resta immobile, immobile come un topolino, tesoro, qualunque cosa accada... tornerò a prenderti appena possibile... le sue mani che mi spingevano giù, giù nell'oscurità. Le sue mani che mi lasciavano. La botola che veniva chiusa. Non è mai più tornata. Questo è tutto. Non c'è altro.

Oh. Ma sono venuta io da te, ora. Lei non ha potuto, però ti amava, e voleva la tua salvezza. Dammi la mano, Bran. Sono qui vicino. Allunga la mano verso di me.

Fuori dal riparo, attorno alla polla, gli alberi frusciavano. Ma non c'era vento.

...è buio. Non riesco a vederti...

Accompagnami più indietro nel tempo. Fallo, Bran. Fallo.

Te l'ho detto, non c'è niente prima. Le sue mani che mi lasciavano... nient'altro.

Chi ti ha insegnato a contare, uno, due, tre, tutti i numeri fino a dieci? Eri un bambino intelligente. Un bambino come tuo figlio, assetato di sapere, bramoso di avventura. Chi era a mettere in fila i sassolini bianchi e a insegnarti i numeri?

... uno, due, tre... le sue dita che indicavano, le unghie candide, le mani minute e flessuose... conto fino a dieci, e lei batte le mani. Sollevo lo sguardo, sono orgoglioso di me, e la vedo sorridere. Bravo, Johnny, bravo. Che bambino intelligente! Lo facciamo ancora? Mettiamo i nostri maialini in fila per due; così va bene. Ora il fattore li vuole contare: ne porterà metà al mercato, e metterà a ingrassare per l'inverno l'altra metà. Quanti ne restano in questa fila... uno, due, tre... ma lei se n'è andata... lei

mi ha lasciato...

Non ti avrebbe mai lasciato di sua volontà. Ti ha nascosto, e ha sacrificato la sua vita per te. Non hai sentito la storia che ha raccontato mio padre? Tua madre era una donna di grande coraggio. Per il suo bambino di metà inverno desiderava una vita di gioia e soddisfazione; un cammino sempre diretto verso la luce. E quanto a tuo padre, l'orgoglio per il figlio gli si leggeva chiaro in viso ogni volta che ti faceva volare in alto con le sue mani forti... vola in alto, fino al cielo... ancora più su, certo che quelle mani ti riprenderanno sempre.

... non posso... io...

Non ti ha mai lasciato cadere. Mai. I suoi occhi erano grigi e pacati come i tuoi, e altrettanto onesti. Spingiti più indietro, Johnny, in un passato ancora più lontano.

Su e poi giù. In alto, sempre più su. Fino al cielo. Cado di nuovo tra le sue mani. Lui sorride. Capelli ricci, un viso segnato dalla vita all'aria aperta. Occhi che brillano d'orgoglio. Io strillo per l'eccitazione. Basta figlio mio, tu mi sfianchi. L'ultima volta, su fino in cielo. Poi due braccia che mi stringono, calde, forti. Poso la testa sulla sua spalla e infilo il pollice in bocca. Mi sento bene. Protetto.

Sentii una goccia d'acqua cadermi sul viso, calda nel freddo della notte. Ma non ero io a piangere. Non osavo alzare la testa per guardare. Non osavo muovermi dal punto in cui stavo rannicchiata contro di lui per paura di distruggere un legame fragile come il filo di una ragnatela. Feci un profondo respiro e sentii piombarmi addosso il peso di uno sfinimento profondo, quasi distruttivo. Intorno a noi gli alberi ondeggiavano, le foglie frusciavano, i rametti si spezzavano, l'acqua si increspava; nell'oscurità della notte persino le pietre sembravano gemere.

«Aiutatemi», mormorai nel buio. E presi a canticchiare un vecchio motivo, soltanto il ritornello, con la sua breve melodia in crescendo. Lo strano vento soffiava sulla sommità del tumulo, dando vita a una voce potente, un suono così grave da non essere quasi percepibile per l'orecchio umano, un grido ancora più antico del ricordo più antico in assoluto che l'uomo potesse serbare. Un'invocazione che non poteva essere ignorata, che riecheggiava nel grande tumulo, che risuonava dagli abissi della terra, che si sprigionava vibrante dai pilastri in pietra.

Vieni avanti, guerriero! C'è una missione che ti aspetta, una missione che durerà per tutta la vita. È irta di sfide, e le sue ricompense sono inimmaginabili. Vieni avanti, ora, e mostraci il tuo coraggio. Mostraci la tua

forza d'animo, come hai già fatto molti anni fa. Poiché la forza del bambino è la stessa dell'uomo. Il bambino e l'uomo sono tutt'uno.

Il grido cessò, e il fruscio si acquietò cedendo il posto al silenzio, a una smisurata quiete densa di attesa. Ci si aspettava qualcosa da me, lo sentivo, qualcos'altro. Bran giaceva immobile come prima. Esteriormente, nulla era cambiato, se non le lacrime che scendevano lente dal suo viso al mio, così da condividere lo stesso dolore per le persone buone le cui vite erano state falciate, lo stesso rammarico per le occasioni perdute. Dovevo fare qualcosa, ma ero stanca, così stanca che avrei potuto dormire per l'eternità, rincantucciata al caldo vicino al mio uomo e a mio figlio, un sonno profondo e innocente da bambino... eppure no, non dovevo cedere. Era quasi l'alba, e non ero ancora riuscita a richiamarlo a me, non ancora. Il silenzio era totale, fatto salvo quel tenue bisbiglio nella mia mente. *Fallo.* Ma cosa? Cosa? Se quel richiamo pressante non era riuscito a risvegliarlo, cos'avrei potuto dire io di ancora più convincente? Avevo tentato di tutto, ma lui rimaneva immobile. Mio padre mi aveva rimproverato che facevo sembrare la cosa troppo semplice. Invece non lo era, era la cosa più difficile che mi fosse mai toccato di fare... eppure, forse, dopotutto la risposta era davvero semplice.

Suvvia, Johnny. Nella mia mente allungai la mano per toccare il bambino rannicchiato nell'angusto cubicolo. Non voleva guardarmi; aveva le mani sugli occhi, come se bloccando la luce potesse restare egli stesso invisibile. *Dammi la mano, Johnny, ci sono dieci gradini, vedi? Ma forse non sai contare fino a dieci. O sì? Ne saliremo uno alla volta, e li conteremo assieme. Quando arriveremo in cima, la notte sarà finita. Dammi la mano, Johnny. Allungala un altro po'. Sì, così. Va bene. Bravo bambino. Adesso conta. Uno, due, tre, quattro, cinque... ben fatto... sei, sette, otto... manca poco... ce la puoi fare... nove, dieci... bene, mio tesoro. Molto bene...*

Le voci degli Antichi Spiriti facevano eco alla mia, gravi, sonore, sagge. *Bene. Bene.* Poi, tutt'a un tratto, la stanchezza ebbe il sopravvento. Piombai in un sonno profondo e feci un sogno meraviglioso, in cui giacevo al fianco di Bran e sentivo le lacrime salate sulle sue guance, un sogno in cui lui si muoveva e mi circondava con le braccia, in cui mi posava le labbra sulla tempia e tornava a essere se stesso. Nel sogno gli circondavo il collo con le braccia, sentivo il suo corpo caldo e palpitante contro il mio e gli dicevo che lo amavo, e lui mi rispondeva che sì, lo sapeva.

§§§§§

Mi svegliai all'improvviso. C'era la luce: non la luce soffusa del sopraggiungere dell'alba, ma la luce tarda e dorata del mattino inoltrato. Come avevo potuto addormentarmi? Come? Allungai una mano, e toccai la piccola sagoma dormiente di mio figlio, avvoltolato nella coperta sul pagliericcio accanto a me. Possibile che mi fossi svegliata, che l'avessi allattato e fossi ripiombata di nuovo nel sonno? Possibile che fosse accaduto tutto questo? Allungai ancor più la mano. Bran non c'era più. La gola mi si fece secca, e dita di ghiaccio mi strinsero il cuore. Era impensabile che si fosse svegliato e alzato.

Impossibile, dopo tutto quel tempo senza cibo e acqua; sarebbe stato troppo debole. Quello significava, poteva solo significare... mi misi a sedere, e troppo tardi mi ricordai di essere completamente nuda. Allungai una mano per prendere il vestito nel punto in cui la sera prima l'avevo lasciato cadere presso il pagliericcio. Le mani mi tremavano. Non riuscivo a trovarlo, e nemmeno la sottoveste. Trovai invece una vecchia camicia, che mi sarebbe arrivata alle ginocchia e, infilandomela dalla testa, mi alzai barcollando dal pagliericcio. C'erano tre uomini seduti accanto al fuoco appena acceso: Gabbiano, Serpente e mio padre. Le loro teste si voltarono contemporaneamente verso di me.

«Dove... cosa...?» fu tutto quello che riuscii a proferire.

Mio padre interpretò subito la mia espressione: si alzò per prendere la mia mano tra le sue e per parlarmi in toni rassicuranti. «Va tutto bene, Liadan», disse. «Fai un profondo respiro. Ora è sveglio, e lucido di mente. Sei pallida come un fantasma, figlia mia. Vieni qui, siediti un po' qui con noi.»

«Io... io... dov'è?»

«Qui vicino. Lo stiamo tenendo d'occhio. Laggiù.» Con un movimento del capo Gabbiano indicò l'altra sponda dello specchio d'acqua, dalla parte opposta del tumulo.

«Non ha voluto che ti svegliassimo», disse Serpente in tono di scusa. «Non è dell'umore migliore, il Capitano. Come avevamo immaginato. Però è vivo. E grazie a te.»

«Si è alzato. Cammina?» Non riuscivo a crederci. Era stato a un soffio dalla morte. Doveva sicuramente trattarsi di un sogno crudele.

«Non dovrebbe essere fuori dal letto. Come avete potuto permettere...?»

«Non ci ha lasciato scelta. Ci ha quasi mangiati vivi. Ma ha bevuto molta acqua e, come ho già detto, è tenuto d'occhio. Meglio che stia solo, per

ora.»

«Che abbigliamento seducente», osservò Gabbiano, facendo correre lo sguardo lungo la mia persona.

Io arrossii. «Dove sono i miei vestiti?»

«Da qualche parte, che vengono rassettati. Te ne troveremo di nuovi. Ne avrai bisogno.»

«Devo andare... devo...»

«Forse non è ancora il momento», rispose Gabbiano. «Ci ha dato ordini precisi. Vuole restare solo. Più tardi, forse.»

Mio padre si schiarì la gola. «Ho avuto modo di parlargli con calma, Liadan. Gli ho raccontato la storia, come mi hai chiesto. Sarà forse meglio che ascolti il consiglio di questi uomini e gli concedi un po' di tempo.»

«Non sono d'accordo», replicai e, a piedi nudi e con indosso la camicia fuori misura, mi incamminai sotto i faggi verso l'estremità nord del laghetto, dove un grosso albero giaceva caduto da tempo. Ora il tronco imponente si era ricoperto di soffice muschio, e nelle sue crepe e fenditure, nei suoi recessi stretti e oscuri, abitavano e si nascondevano un'infinità di minuscole creature.

Forse non ci avevo creduto davvero, non del tutto, non fino a quando lo vidi, seduto sulle rocce oltre l'albero caduto, con la schiena rivolta verso di me, e un'ostinazione nella posizione delle spalle che mi fu subito familiare. Indossava i vecchi abiti dal colore indefinibile, che gli pendevano addosso come fossero presi a prestito da un uomo ben più robusto. Teneva lo sguardo a terra e si rigirava tra le mani il medaglione. Sentii l'impulso di correre verso di lui, di stringerlo tra le braccia e assicurarmi che si trattava di Bran in carne e ossa, non di un'effimera visione. Avanzai invece con calma, a piedi nudi senza far rumore. Ma l'esperienza gli aveva affinato molto i sensi. Parlò senza voltarsi, facendomi fermare a dieci passi di distanza. La voce era rigorosamente controllata.

«Tuo padre partirà questa mattina. Sarà meglio che tu faccia il bagaglio e vada con lui. Sarà meglio per te. E anche per il bambino. Non è una situazione adatta a te, questa.»

Dovetti chiamare a raccolta ogni briciolo di volontà per non scoppiare in lacrime, per non dargli di nuovo l'occasione di ricordarmi che una donna piangeva a comando, per ottenere ciò che voleva. Ed esercitare tutto il mio controllo per non schiaffeggiarlo, e per trattenermi dal dirgli che pur non essendo in cerca di gratitudine, non mi aspettavo certo di essere congedata alla stregua di una mercenaria che avesse completato il proprio compito.

Dalla prima volta che l'avevo visto avevo imparato molto. Sapevo che la preda più sfuggente, più difficile, doveva essere stanata con attenzione, pazienza e astuzia.

«Io... io ricordo che una volta mi hai detto», esordii con la voce più salda che potei trovare, «che non mi avresti mai mentito. Mio padre ti ha accennato a una promessa che mi ha fatto?».

La sua risposta fu preceduta da un lungo intervallo.

«Non rendere la cosa più difficile per entrambi, Liadan», disse, e nell'avvicinarmi notai come le sue mani, che giocherellavano con il medaglione, tremassero.

«L'ha fatto?»

«Sì.»

«Molto bene. Allora sai che questa scelta spetta a me soltanto, e non a mio padre.»

«Come può esserci una scelta? La necessità che tu mi lasci è una questione di semplice buonsenso. Che razza di futuro potrà mai esserci per... per...»

Mi avvicinai a lui, spostandomi per mettermi di fronte, a una distanza di tre passi. Se qualcuno avesse deciso di infrangere il codice, quella volta non sarei stata di certo io.

«Guardami, Bran», dissi. «Guardami, e dimmi che vuoi che io me ne vada. Dimmi la verità.»

Lui, però, tenne lo sguardo abbassato sulle mani, e non mi guardò.

«Devi reputarmi davvero debole», mormorò. «Dopo questo, mi sono giocato ogni rispetto.»

Nonostante i suoi sforzi, vidi sul suo viso il luccichio di una lacrima, nella parte tatuata, che non era riuscito a trattenere.

«Vorrei poter asciugare queste lacrime», dissi sommessamente. «Vorrei poter fare qualcosa perché tu non stia così male. Ma non so cosa.»

Vi fu un istante di silenzio totale; lo spazio di un battito, in cui gli alberi, le rocce e le stesse correnti d'aria parvero trattenere il respiro. Poi lui allungò una mano, alla cieca, mi afferrò il braccio e mi tirò contro di sé. Restai lì, con la sua testa appoggiata al mio seno e le mie braccia che gli circondavano le spalle, mentre lui dava sfogo al resto delle lacrime trattenute così a lungo.

«Coraggio, Bran. È tutto a posto. È tutto a posto, adesso. Piangi, amore mio.»

Passò molto tempo, o poco, chi può dirlo? Nessuno ci venne a disturba-

re; gli alti faggi ci guardavano in silenzio, e il sole si levò alto nel freddo cielo autunnale. Piangere non è poi così grave per un uomo adulto. Non quando porta dentro di sé il peso di diciott'anni di sofferenze e tormenti. Non quando scopre infine la verità dopo un viaggio così lungo e tormentoso. Finalmente le lacrime cessarono, e io utilizzai un angolo del mio poco acconcio vestito per asciugargli il viso. Con una certa severità gli dissi: «Non dovresti nemmeno essere fuori dal letto. Hai mangiato qualcosa, questa mattina, o sei stato troppo occupato a impartire ordini?».

Mi spostai per sedermi accanto a lui sulle rocce, molto vicino, così che i nostri corpi si toccassero.

«È stato meraviglioso risvegliarsi», disse con voce malferma, «e trovarti lì vicino a me, senza nemmeno un lembo di stoffa a separarci. Meraviglioso ma anche frustrante, dato che mi sentivo così debole da non potere fare altro che guardarti. Anche ora riesco a malapena a sollevare il braccio per cingerti, figurarsi poi approfittare del tuo abbigliamento succinto. Scommetto che c'è poco o niente a separarlo dalla tua pelle».

«Ah», esclamai, sentendo il rossore salirmi alle guance. «Vedo che stai acquistando un certo senso dell'umorismo. Mi fa piacere. Comunque ci saranno altre mattine.»

«Com'è possibile, Liadan? Come potrà esserci del tempo per noi? Non puoi vivere tra uomini, vivere furtivamente, guardarti di continuo alle spalle, emarginata, inseguita. Non potrei mai obbligare te, o lui, a un simile rischio. La decisione va al di là di ciò che tu o io desideriamo per noi stessi. La prima considerazione deve essere la tua sicurezza. Inoltre, come potresti stare con me dopo quello che è successo? Mi sono lasciato catturare da... quell'uomo; ho lasciato che Gabbiano venisse mutilato, e che tu subissi il più crudele dei trattamenti, tu e mio figlio. Sono ridotto a uno straccio d'uomo, tremante, piangente. Quale può essere la tua opinione di me?»

«Da quando ci siamo visti l'ultima volta non ho minimamente cambiato la mia opinione sul tuo conto», dissi in tono deciso.

«Non dici il vero, Liadan.» Teneva ancora gli occhi a terra, rifiutandosi di incontrare il mio sguardo. Scivolai giù dalla roccia dove sedevamo e andai a inginocchiarmi di fronte a lui, non lasciandogli scelta, costringendolo a guardarmi. Presi le sue mani tra le mie, e il medaglione restò all'interno, protetto da entrambi.

«Ricordi», iniziai in tono pacato, «di avermi chiesto, a Sevenwaters, cosa desiderassi? Io ti risposi che non eri pronto per ascoltare la risposta.

Credi di esserlo, ora? Quanto ricordi di ciò che è accaduto qui?».

«Abbastanza. Abbastanza per sapere che abbiamo camminato attraverso anni, non giorni. Abbastanza per sapere che tu mi eri accanto. È proprio questo a renderlo così difficile. Dovrei ordinarti di andartene, e farla finita. So bene ciò che è giusto. Però... però questa volta non mi riesce proprio, dopotutto, di dirti addio. Tengo qui, tra le mani, l'amore di mia madre, e so che l'amore dura anche oltre la morte. Che quando si dona il proprio cuore lo si fa per sempre.»

Annuii, le lacrime pericolosamente prossime a sgorgare. «Lei aveva nascosto ciò che più amava», dissi. «Questo medaglione, contenente il ricordo di chi aveva perso. La sacchetta, che recava i simboli della sua identità e del luogo da cui proveniva. E il suo figlioletto. Lei ha dato la vita per te. John ha dato la vita per servire il suo amico e parente. È questa la verità.»

Fece un brusco cenno d'assenso. «Mi sono sbagliato riguardo a certe cose. Non mi sentirai mai ammettere che Hugh di Harrowfield è un eroe, ciò nonostante riconosco che ha dei lati positivi. È stato molto franco con me. E lo rispetto per questo. È molto più simile a te di quanto immaginassi.»

«È noto per la sua onestà.»

«Liadan.»

Lo guardai negli occhi. Aveva il viso incredibilmente terreo, le fattezze contratte, esauste. Ma gli occhi mi trasmettevano un messaggio completamente diverso. Erano occhi bramosi.

«Non ho ancora risposto, non è così? Non ti ho detto quel che voglio? È proprio necessario che lo dica, Bran?»

Annuì, ma senza dire nulla.

«Ti ho detto di non avere mai cambiato opinione sul tuo conto, fin da quando sei venuto a Sevenwaters e siamo stati così vicini a dimenticare il resto del mondo per un po'. Quello che è accaduto in questi ultimi giorni è solo una parte del nostro viaggio insieme. Assieme soffriamo, sopportiamo, cambiamo e camminiamo verso il futuro mano nella mano. Ti reputo una persona oltremodo forte, a volte fin troppo forte per il tuo stesso bene. In te vedo una guida, un uomo di grande coraggio e lungimiranza. Vedo un uomo che ha ancora paura di amare, e di ridere, ma che sta imparando a fare entrambe le cose, ora che conosce la verità su se stesso. Vedo l'unico uomo che vorrei per marito, il padre di mio figlio. Tu e nessun altro, Bran.»

Sollevò la mano e la allungò per sfiorarmi la guancia, con grande attenzione, come se dovesse imparare di nuovo a farlo, ora che tutto era cam-

biato.

«Questa è... una proposta di matrimonio?» mi chiese, e agli angoli della sua bocca intravidi il più impercettibile accenno di sorriso, qualcosa che non avevo mai visto prima.

«Credo di sì», replicai arrossendo di nuovo. «E come puoi vedere lo sto facendo nel modo più appropriato, in ginocchio.»

«Hmm. Quella che mi stai offrendo, comunque, sarebbe un'unione alla pari, suppongo.»

«Senza alcun dubbio.»

«Non so davvero cosa dire. Non riesco a impormi di rifiutare. D'altro canto, come potrei accettare? Tu chiedi l'impossibile.» Il suo viso si era di nuovo incupito. «Mi stai chiedendo di sottoporre coloro che più amo a una vita di pericolo e fuga. Come posso assentire a una richiesta del genere?»

«Ah», esclamai. «Non te ne avrei parlato, non ancora, ma tu non mi lasci scelta. Sembra che ci sia una casa per te - per noi in Britannia. Ad Harrowfield. Una casa, e una missione. Così ha detto mio padre. Il controllo che suo fratello esercita sulle proprietà si sta affievolendo: Edwin di Northwoods lo incalza da vicino e aspetta l'occasione propizia per allargare i propri territori. Mio padre non può ritornare là per aiutarli, ma tu sì. Non è necessario che sia subito, però è un'opzione da considerare. Si tratta delle terre di tuo padre, Bran, della gente di tuo padre. Una volta hai disprezzato Lord Hugh per avere girato le spalle ad Harrowfield, per avere seguito il suo cuore. Ora lui ti offre l'opportunità di fare ciò che lui non può fare: aiutare Simon a rendere di nuovo forte e unito il buon popolo di Harrowfield.»

Vi fu un lungo silenzio, e io iniziai a pentirmi delle mie parole. Forse non avevo avuto tutti i torti, prima. Forse era ancora troppo presto per dirglielo.

«Hugh di Harrowfield si fiderebbe di me a tal punto?» domandò Bran con voce soffocata.

Lo guardai negli occhi. Non potevo sbagliarmi: in essi stava spuntando una nuova luce, una fiammella di speranza e determinazione.

«Si fiderebbe del figlio di John», risposi. «Così come si fiderebbero, col tempo, anche le persone di Harrowfield, una volta che tu avessi dimostrato quel che vali.»

«E tu faresti questo? Verresti con me fin nella lontana Britannia? Per vivere tra estranei, lontano dalla tua famiglia?»

«Non sarei lontana dalla mia famiglia, Bran. Ovunque andremo noi tre, lì ci sarà casa. E poi tu dimentichi un fatto. Io stessa sono mezza britanna.

Simon di Harrowfield è mio zio, e io appartengo a quella gente tanto quanto te.»

Fece un breve cenno d'assenso, e rinforzò la stretta sulla mia mano.

«Non riesco quasi a crederci», affermò. «Ma al tempo stesso so che è vero. La mia mente già balza veloce a tutte le cose che si potrebbero fare, e a come farle. Tornare là mi fa paura; è un luogo di oscurità e terrore. Eppure bramo di farlo, e di rimettere a posto le cose. Bramo di dimostrare ciò che mi è sempre parso impossibile: che posso essere il degno figlio di mio padre.»

Le sue parole mi fecero venir voglia di piangere; ero ancora sfinita dalla sera prima, e da tutti i cambiamenti che si susseguivano così rapidamente da non riuscire a stare al passo.

«I miei uomini», osservò Bran all'improvviso. «Che ne sarà di loro? Dove andranno? Non posso lasciarli a se stessi, senza casa, senza uno scopo.»

«Ebbene», cominciai, «può essere che questi uomini si dimostrino molto più pieni di risorse di quanto tu non immagini. Andiamo vicino al fuoco. Ce la fai a star ritto? A camminare, se ti aiuto? Bene. Appoggiati alla mia spalla. Su, non temere. Nessuno si aspetta dimostrazioni di forza sovrumana, a parte forse tu stesso. Soltanto quella ferita alla testa sarebbe stata sufficiente a uccidere un uomo. E poi sei stato digiuno per giorni e giorni, e sei coperto di lividi. Voglio che tu beva un po' d'acqua e mangi del porridge. I tuoi uomini hanno una proposta da farti. Una proposta che troverai interessante, e che darà una risposta a molti dei tuoi dubbi. Non hanno mai smesso di cercare il loro Capitano, e dimostrano la massima fedeltà, Bran. Credo che dovresti dir loro qualche parola di riconoscenza. E io devo salutare mio padre, poiché è atteso a casa. Più avanti potremo tornare su questo argomento parlando con lui».

«Io...» Barcollava, aveva il viso terreo. Sembrava il fantasma di se stesso.

«Vieni, amore caro. Appoggiati a me, percorriamo questo tratto assieme.»

Lo conoscevano molto bene. Infatti né Gabbiano né Serpente o alcuno degli altri si alzò per offrirgli sostegno mentre ci avvicinavamo al fuoco. Nessuno fiatò o fece commenti. Ma ci fu subito un posto per noi per sederci, dell'acqua da bere, oltre a della birra, e del semplice porridge d'avena dentro a scodelle di terraglia.

«Sento che c'è qualcosa che volete dirmi», esordì Bran con piglio corrucciato una volta che fu seduto. Molti uomini si erano radunati attorno a

noi, tutti, pensai, a eccezione dei pochi che stavano di sentinella lungo il perimetro dell'accampamento. Si percepiva un'atmosfera densa di aspettativa, che fu presto dissipata dall'arrivo di Sorcio che portava mio figlio piangente.

«Andate pure avanti senza di me», dissi, prendendo il bambino tra le braccia e alzandomi in piedi. «Credo che queste siano faccende da uomini.»

«Tu fai parte del gruppo», dichiarò Bran in tono pacato. «Ti aspetteremo.» Si voltò per guardare Gabbiano, con le mani fasciate; Serpente, le cui fattezze tatuate portavano i segni di più di una notte insonne; Lontra e Ragno, appena rientrati da una missione; Mastino, arcigno e imponente, e il giovane Sorcio, guardiano di ciò che di più piccolo e prezioso avevamo. «Ho alcune cose da dirvi», annunciò.

Mentre allattavo Johnny sotto il riparo, osservavo quegli uomini e speravo che non avrebbero parlato di Eamonn e di quello che aveva fatto. Era chiaro che mio padre non aveva ancora appreso la verità, e in effetti sarebbe stato meglio tenerlo all'oscuro. Tra i membri dell'alleanza l'equilibrio era quanto mai delicato, ora, e non potevo dire a Bran del patto concluso con il suo nemico per ottenere il suo rilascio.

Presto Johnny fu sazio, e quindi impaziente di nuove avventure. Lo misi a terra, e osservai come il suo abbigliamento fosse cambiato rispetto al lindo carnicino e alle braghette con cui era partito da Sevenwaters. Sembrava che fossero passati secoli, che da quel giorno tutto il mondo fosse cambiato. Qualcuno si era dato da fare con ago e filo: ora mio figlio indossava una giacchetta di pelle di cervo e stivaletti dello stesso materiale, cuciti con sottili stringhe di pelle. Sotto la giacchetta portava una sorta di tunica, che gli arrivava fino al bordo degli stivaletti. Era confezionata con strisce di vari tessuti e colori: azzurro, marrone, rosso scuro. Era un bel capo; per creare quel piccolo capolavoro qualcuno doveva aver sacrificato un proprio indumento. Johnny prese a strisciare fuori dal riparo; lo sollevai da terra e mi avviai all'esterno.

«Lo terrò io per un po'», disse mio padre appena mi fui alzata. «Immagino non vorrai che io sia presente mentre discuti del tuo futuro.»

«Invece credo che dovresti restare.» Nel parlare, gettai un'occhiata indagatrice a Bran. «Poiché il nostro piano, ammesso che possa realizzarsi, coinvolgerà mio fratello, e quindi anche te. Devi esserne informato.»

Il cipiglio di Bran si accentuò.

«Liadan ha ragione», intervenne Gabbiano. «O questa impresa andrà avanti con l'aiuto di Sevenwaters, oppure tutto rimarrà come prima. Informare anche lui non comporterà alcun rischio.»

«La cosa non mi piace», osservò Bran. «Coraggio, ditemi tutto.» Il tono era autoritario, ma quando presi posto accanto a lui e feci scivolare la mia mano nella sua, percepii il tremore, compresi il controllo che doveva esercitare per apparire tanto padrone di sé. Sul suo viso aggrondato si leggeva un chiaro messaggio. *Io sono l'Uomo Dipinto. Chi mi considera debole lo fa a proprio rischio e pericolo.*

Così glielo dissero. Gli spiegarono tutto per filo e per segno, mentre mio padre sedeva a terra con il nipotino tra le gambe intrattenendolo con un gioco di foglie e rametti. Parlarono uno dopo l'altro. Gli interventi erano stati provati con cura. Gabbiano presentò le linee generali del piano. Serpente le dettagliò un po'. Le considerazioni di natura emotiva vennero evitate; non si parlò di donne, o di metter radici. I discorsi illustrarono una semplice struttura logica: come conseguire vantaggi, riscuotere profitti e superare certe difficoltà. Poi fu il turno di Lontra. Poteva essere venuto a conoscenza dei dettagli soltanto nottetempo, dopo il suo ritorno, ma espose con dovizia di particolari come si sarebbe potuta finanziare l'impresa, il modo in cui sarebbe stato possibile coinvolgere mio fratello, e come sarebbero stati suddivisi i proventi tra tutti, una volta coperti i costi effettivi. Di come, a suo tempo, l'investimento di Sean sarebbe stato ripagato in argento, bestiame o servizi.

Bran non aveva ancora aperto bocca, e la sua espressione era imperscrutabile. In quanto a mio padre, fortunatamente stava seduto un po' discosto, intento a badare a Johnny, poiché vedevo l'espressione scioccata che aveva in viso e la lotta interiore in atto per restare tranquillo.

«C'è un'altra questione da considerare.» Ora era giunto il turno dell'imponente Mastino, normalmente un uomo piuttosto laconico. «Mi hanno detto che sull'isola ci sono un paio di poderi, e mura di pietra per evitare che le greggi piombino giù dai dirupi. Ne saranno necessarie altre. Semplici, basse, resistenti alle burrasche. Io mi intendo un po' di tecniche di costruzione. Potrei insegnarle a tutti voi. Potremmo organizzarci così...» Si accucciò e con un bastoncino iniziò a tracciare dei segni nella terra, mentre tutti lo guardavano profondamente assorti. «... e tetti di paglia ben fissati... un campo per le esercitazioni...»

La stanchezza mi piombò di nuovo addosso e, quasi senza pensarci, posai la testa sulla spalla di Bran. La sua mano strinse la mia, e io colsi l'oc-

chiata di mio padre, in cui già si scorgeva l'ombra di un ennesimo addio.

L'esposizione ebbe termine. Cadde il silenzio; nessuno sembrava voler parlare per primo. Fu Iubdan a spezzarlo.

«Volete che presenti questa... proposta a mio figlio, quando torno a Sevenwaters? Credo che sappiate che Sean ha preso il comando della sua *túath* soltanto di recente, e porta sulle spalle un fardello molto pesante per la sua giovane età.»

Bran fece un cenno col capo. «Lord Liam era una guida molto forte; un uomo equilibrato. Non c'è dubbio che da queste parti si sentirà molto la sua mancanza. Tuo figlio, però, potrà fare ancor meglio, nel tempo a venire. È un uomo lungimirante. Non è necessario che gli parli di questo. Prima devo pensarci. Se decido di procedere, convocherò un incontro. Ho delle informazioni per Sean; informazioni che mi ha chiesto di raccogliere.»

«Forse potrei trasmettergliele io», disse mio padre in un tono molto poco entusiasta.

Bran si accigliò. «Si tratta di informazioni che è meglio non divulgare, se non è strettamente necessario. Se passeranno direttamente da una persona all'altra i rischi saranno contenuti al minimo. A tempo debito incontrerò Sean personalmente.»

Qualcuno emise un fischio sommesso. Gabbiano esclamò incredulo: «Stai dicendo che malgrado tutto la missione ha avuto successo? Che sei riuscito a procurarti le informazioni? Che sei riuscito a non rivelarle, nonostante...?».

«Non esiste missione impossibile, per l'Uomo Dipinto», intervenni io rapidamente. «Mi sorprende che tu non l'abbia ancora capito.»

«Tornate tutti al lavoro, adesso», ordinò Serpente tirandosi in piedi. «C'è molto a cui pensare, e da considerare attentamente. Quando si sentirà pronto, il Capitano ci darà una risposta. Andate a preparare il cavallo di Iubdan, e quelli che lo scorteranno controllino armi e provviste. Deve partire al più presto.»

«Qui», si offrì Sorcio accucciandosi presso mio padre e allungando le mani verso Johnny. «Dallo a me, ora.» Sollevò il bambino, e le braccine di Johnny gli cinsero il collo fiduciose.

Mio padre si alzò. «Molto bene», disse con un tono di voce stranamente distaccato, e tese la grossa mano per sfiorare con delicatezza la gota del nipotino. Quindi Sorcio si allontanò a piccoli balzi in direzione del centro dell'accampamento, mentre il suo piccolo amico saltellava e lanciava gridolini estasiati tra le sue braccia. Gli uomini si allontanarono, a eccezione

di Gabbiano poiché, quando fece per seguirli, Bran lo prese per un braccio e gli disse: «No, tu rimani».

Per cui restammo tutti e quattro attorno al piccolo fuoco. Le parole a cui non avevano ancora dato voce erano così tante che risultava difficile decidere da dove iniziare. Infine Bran sollevò lo sguardo su mio padre e parlò con voce pacata.

«Liadan mi ha riferito la tua proposta riguardo ad Harrowfield. Molto può esser fatto laggiù, credo. Ricostituire le alleanze, rendere sicuri i confini, rafforzare le difese.»

«Forse vorrai prenderti del tempo per considerare la cosa», replicò mio padre cautamente. «Immagino che l'idea di ricoprire un ruolo del genere ti sembri strana. Però tu sei imparentato con me, e con Simon; hai un ottimo pretesto per occuparti delle proprietà, e indiscusse capacità.»

«Non c'è niente da considerare», fu la risposta di Bran. «Accettiamo questa sfida. Voglio che Liadan e mio figlio siano al sicuro, lontani da questi territori, per il prossimo futuro. Ci dirigeremo a nord, e potremmo sparire per un po'. I miei uomini dovranno sistemarsi e abituarsi alla loro nuova vita, un'impresa non da poco. Fatto questo, andremo ad Harrowfield. Io, Liadan e Johnny. Voglio essere molto chiaro con te. Se acconsento a questo non è certo per Lord Hugh, ma per mio padre e mia madre, per il luogo dove sono nato. Vorrei dimenticare una volta per tutte alcune cose; solo così sarà possibile andare avanti e iniziare una nuova vita.»

Gli occhi azzurri di mio padre erano impassibili. Ma la leggera inclinazione del capo stava a indicare che riconosceva la forza di Bran. Sapevo che era sorpreso e impressionato.

«Bene», ribatté. «Mi assicurerò che Simon sia messo al corrente, con discrezione, di ciò che ci proponiamo di fare. La notizia lo rincuorerà. Sono un po' ansioso riguardo all'immediato futuro. Ti chiederei di tenere mia figlia lontano dai pericoli, e così pure mio nipote. Ma una richiesta del genere mi sembra fuori luogo, qui.»

Sentii la mano di Bran irrigidirsi nella mia, e il respiro arrestarsi per un attimo.

«Non è assolutamente fuori luogo, padre», replicai. «Come ti ho detto, gli uomini di Bran sono molto abili in questo. Ti fidi del mio giudizio, non è vero?»

«Liadan è al sicuro con noi», intervenne Gabbiano, e anche lui sembrava offeso. «Molto più al sicuro di quanto sia mai stata nella casa di qualcuno che tu chiami amico.»

«Cosa intendi dire?»

«Niente, padre. Gabbiano si riferisce semplicemente all'abilità di questi uomini di passare inosservati, di non farsi localizzare, di difendersi ricorrendo a metodi inusuali. Non devi preoccuparti per me. Non avrei mai pensato di andarmene da Sevenwaters. Eppure capisco che non vi è altra scelta. Che è l'unica scelta.»

«Così mi porterai via mia figlia», osservò Iubdan guardando Bran dritto negli occhi.

Bran restituì lo sguardo, gli occhi grigi fermi e limpidi. «Non prendo niente più di quanto mi venga offerto liberamente», replicò.

«Sarà meglio mettersi in marcia», considerò Gabbiano. «È un lungo viaggio. I nostri uomini ti scorteranno fino ai tuoi confini.»

«Non ce n'è bisogno.» Il tono di mio padre era freddo. «Non sono ancora così avanti negli anni da non riuscire a difendermi da solo o a far fuori un nemico.»

«L'abbiamo sentito dire», rispose Bran. «Ciò nonostante ci sono dei pericoli di cui potresti non essere consapevole. Chi sa in quali trappole può incappare un viaggiatore solitario? I miei uomini ti accompagneranno.»

«Vorrei parlare un attimo in privato con mia figlia», disse Iubdan senza l'ombra di un sorriso. «Se è ammesso.»

Bran mi lasciò andare la mano. «È Liadan a decidere per se stessa», rispose. «E quando sarà mia moglie continuerà a fare lo stesso.»

Gabbiano alzò i sopraccigli, ma non aprì bocca.

Camminai con mio padre fino al ciglio dell'acqua, restando a guardarlo mentre raccoglieva da terra una pietra liscia e bianca e la lanciava a pelo d'acqua facendola balzare una, due, tre volte.

«Credi che funzionerà?» chiese. «Una scuola per guerrieri? Una patria per fuorilegge?»

«Dipende da lui. Senza dubbio il progetto verrà modificato, corretto e migliorato per adattarsi maggiormente alle sue idee. È una strada nuova per lui, e saranno molti i cambiamenti a cui dovrà adeguarsi.»

«Ha bisogno di te. Tutti loro hanno bisogno di te. Questo lo capisco. La tua scelta continua a lasciarmi sbalordito. Penso di avere commesso un errore di giudizio, mentre ti vedevo crescere. Sei così simile a tua madre sotto ogni aspetto che da te non mi sarei mai aspettato sorprese. Non ho mai davvero creduto che un giorno avresti lasciato la foresta. Eppure anch'io un tempo ho fatto una scelta uguale alla tua, contravvenendo a ogni regola. E tu sei mia figlia tanto quanto sua. Il fatto che tra qualche tempo

ritornerai ad Harrowfield mi riempie di orgoglio e di speranza. Vorrei poter avere sotto gli occhi il volto di mio fratello quando ti vedrà per la prima volta. Ma allo stesso tempo non riesco a immaginare Sevenwaters senza te e tua madre. Sarà come se il cuore di quel luogo cesserà di battere.»

«Senza dubbio Conor sarebbe d'accordo con te. Ma il cuore della foresta batte forte e lentamente, padre. Ci vorrebbe ben di più che questa perdita per fermarlo.»

«Ci sono anche altre cose che mi preoccupano. Ci sono segreti, qui, che mi lasciano perplesso e confuso. Velate allusioni. Una parte della storia che non è ancora stata svelata.»

«E così deve rimanere, padre. Anch'io ho la bocca cucita da una promessa.»

«Mi hai detto che Niamh è sopravvissuta, e che è stata portata in un luogo sicuro. È mia figlia, Liadan, e io ho parlato di riparare ai torti. Nel suo caso è stato commesso un torto cui si deve assolutamente porre rimedio, credo. Sarei felice di poter accogliere di nuovo Niamh a casa. Se è in tuo potere, dimmi dove si trova, ti prego. Tua madre avrebbe desiderato con tutto il cuore poter fare ammenda.»

«Mi dispiace», risposi mantenendo la voce ferma. «Credo di sapere dove potrebbe essere, ma non posso dirtelo. Posso solo dirti che è al sicuro, e ben protetta. Lei non desidera vederci, papà. Né desidera tornare da noi.»

«Allora vi perderò tutti», disse in tono monocorde. «Niamh, Sorha, e ora te. Anche il piccolo.»

«Tra pochi anni ci sarà uno stuolo di bambini a Sevenwaters. E di tanto in tanto vedrai me e Johnny, stanne certo. Sarai molto occupato, padre, troppo occupato per abbandonarti a nostalgie e rimpianti. Ora devi tornare a casa da Sean e Aisling, e dar loro il tuo aiuto. Voi tre avrete un bel daffare per mantenere forte Sevenwaters. A tempo debito ti faremo avere nostre notizie. E augura a Sean ogni bene da parte mia.»

«Lo farò, tesoro.»

«Papà.»

«Cosa c'è?»

«Non avrei potuto far questo senza di te. Per quanto lontano andrò, non dimenticherò mai di essere tua figlia. E sarò sempre orgogliosa di esserlo.»

Poi lo chiamarono e lui mi abbracciò, un abbraccio rapido e forte, quindi si allontanò velocemente, una figura alta e dai capelli fiammanti che si dirigeva con lunghe falcate all'accampamento, dove lo aspettavano gli uomini con i cavalli. Restai in piedi presso il laghetto, lo sguardo fisso sulla

superficie argentea e, mentre guardavo, apparve un'immagine, un riflesso sull'acqua ferma: un maestoso cigno bianco, che galleggiava con le ali ripiegate. Un riflesso senza riscontro reale, perché sull'acqua non c'era nulla, non un uccello che nuotasse sulla superficie liscia e immobile. Battei le palpebre e mi sfregai gli occhi. L'immagine rimaneva: il piumaggio simile a un cumulo di neve, un sinuoso collo arcuato, occhi incolori limpidi come l'acqua e profondi, straordinariamente profondi.

Sei stata molto brava, Liadan. Era la voce di mio zio Finbar. *Ormai sei maestra in questo, e io ti rendo onore.*

Sei tu il vero maestro. Tu che mi hai insegnato quest'arte.

Non sarei mai stato capace di fare ciò che hai fatto tu: sfidare la nera signora e riportare in vita un uomo in punto di morte. La tua forza mi sorprende. Il tuo coraggio mi strabilia. Terrò d'occhio il tuo cammino, e il suo, con interesse. Non dimenticarti di me, Liadan. Avrai bisogno di me, più avanti. Il bambino avrà bisogno di me.

Mi colse un brivido improvviso. *Cosa intendi dire? Cosa vedi per lui?*

Ma giù, nell'acqua, la sontuosa forma capovolta del cigno si frantumò e si disperse sotto la superficie, quindi scomparve.

Tre giorni più tardi eravamo pronti a partire. Avevo dovuto mostrarmi molto severa, e assicurarmi che Bran mangiasse, bevesse e riposasse, poiché se lo avessi lasciato fare a modo suo avrebbe forzato il suo corpo duramente provato per riprendere subito la vecchia vita, con conseguenze disastrose. Ciò malgrado non perdeva un solo istante. Seppure obbligato a riposare, trascorreva il tempo facendo progetti, dando ordini e smaniando di potersi alzare ed essere di nuovo attivo. Quanto alle notti, sebbene il mio istinto andasse in un altro senso, dormivamo separati, e io dividevo con mio figlio un giaciglio di felci, una sistemazione che Bran non commentò. Ero stata audace quella notte, tanto da spogliarmi completamente e scaldare il suo corpo al calore del mio. Ora mi sentivo un po' timorosa, poiché quello che c'era tra noi era nuovo e fragile, e attorno a noi c'erano molti uomini. Inoltre, per certe cose mi sembrava opportuno aspettare fino a quando a lui non fossero tornate le forze.

Vennero elaborati dei piani. La banda si sarebbe divisa in tre gruppi. C'era del lavoro da fare. Il gruppo di Lontra si sarebbe diretto a sud per compiere una missione non meglio specificata. Quello di Serpente si sarebbe avviato verso nordovest, in direzione di Tirconnell. Il nostro gruppo avrebbe preso la strada per il Nord, in direzione di una località non ancora

decisa, dove avremmo dato un'occhiata e quindi preso una decisione definitiva. Mastino avrebbe valutato gli eventuali problemi di accesso per gli uomini che avrebbero dovuto trasportarvi i materiali da costruzione. Gabbiano avrebbe provveduto a ingaggiare gente del posto in possesso delle necessarie capacità, e giudicato quale accoglienza sarebbe stata data a un'impresa del genere. In una data prestabilita gli altri ci avrebbero raggiunto, e il futuro del gruppo sarebbe stato deciso. Bran disse agli uomini che non avrebbe preso decisioni affrettate. La posta in gioco era troppo alta.

Dovetti faticare non poco per impedire a Bran di dirigersi a sud non appena pensò di essere in grado di montare in sella, e lavare col sangue l'onta subita. Dovetti riferirgli del patto che io ed Eamonn avevamo concluso per poter fare uscire lui e Gabbiano da Sídhe Dubh e che, in cambio del loro rilascio, avevo promesso il silenzio.

«Una promessa fatta a un uomo del genere non ha alcun valore», mi rispose a denti stretti. «Dopo quello che ti ha fatto nemmeno la morte sarebbe una punizione sufficiente. Se non sarò io a farlo fuori, saranno tuo padre o tuo fratello, non appena saputa la verità.»

«Non la sapranno mai», ribattei. «Non da me, non da te o da uno dei tuoi uomini. È una storia che deve rimanere segreta. Ho promesso a Eamonn che avremmo mantenuto il segreto, e a ragion veduta. Potrà anche essere un opportunista, un uomo così accecato dai propri desideri e dalla propria brama di potere da perdere di vista ciò che è giusto. Tuttavia nessuno può negare che egli sia un'abile guida. È ricco, influente e astuto. E non ha eredi, non ancora. Se lui morisse, i suoi territori sarebbero oggetto di una contesa per acquisirne il controllo che farebbe piombare l'alleanza nello scompiglio e nella confusione. Seamus Redbeard è avanti negli anni, e suo figlio ancora piccolo. Giungerebbero rivendicazioni da ogni dove. Ne risulterebbe un bagno di sangue. Meglio che Eamonn rimanga al potere. Dobbiamo soltanto continuare a tenerlo d'occhio.» Però non lo misi a parte dei miei dubbi più tormentosi. Perché ricordavo gli ammonimenti del Popolo Fatato, e le parole di Ciaràn stesso. Là fuori, da qualche parte, c'era qualcuno che non si sarebbe fermato di fronte a nulla per impedire che mio figlio crescesse e diventasse adulto. Qualcuno che aveva i propri motivi per far sì che la profezia non si compisse. Avevo visto l'espressione sul viso di Bran mentre guardava il figlioletto che dormiva o che veniva portato sulle spalle di Sorcio, mentre si guardava attorno con occhi intelligenti e curiosi. Avevo visto i lineamenti di Bran accendersi di meraviglia, e sapevo che non potevo rivelargli nulla.

«Non puoi fidarti di un uomo come Eamonn Dubh», dichiarò accigliandosi. «Non pensi che potrebbe rivoltarsi contro tuo fratello in qualsiasi momento?»

Sorrisi. «Non credo. In primavera mio fratello sposerà la sorella di Eamonn. Mi sono accertata che questo accada senza intoppi. Eamonn sa che lo sto tenendo d'occhio. Ho negoziato con molta fatica un accordo che gli assicura il mio silenzio e il tuo.»

«Capisco», disse Bran lentamente. «Sei un donna pericolosa, Liadan; una stratega capace. Però mi rendi frustrato. Rimarrò per sempre con il prurito alle mani per la voglia di stringerle attorno al collo di quell'uomo. Se dovessi incontrarlo faccia a faccia, non sarei in grado di rispondere delle mie azioni.»

«Là dove andremo saremo troppo occupati per dare alla cosa anche un solo istante di considerazione», risposi.

«Ipotizzi di proseguire in questa impresa, dunque.»

«So che non arriveresti mai a negare ai tuoi uomini la possibilità di realizzare un sogno.»

Mi guardò, e il fugace guizzo di un sorriso apparve di nuovo sulla bocca severa. «Vedo che non posso avere segreti con te», osservò. «Mi è bastato vedere la luce nei loro occhi e sentire la speranza nelle loro voci per sapere che decisione prendere. Ma non ho potuto dirglielo al momento. Avrebbero preso quella tattica per debolezza. E poi questa attesa è una buona prova, per loro. Li costringe a valutare ogni aspetto del progetto, a evidenziarne pregi e difetti, a discutere i problemi.»

«Lo so», risposi.

I dettagli furono completati, e mancava un solo giorno alla partenza. Era mattino sotto i grandi faggi, ora spogli contro il cielo incolore. Il tempo era bello, anche se freddo. Con un po' di fortuna avremmo coperto la distanza in breve tempo, persino con un bambino appresso. Quest'ultimo giorno sarebbe stato dedicato alle consultazioni finali tra i capigruppo, a smantellare l'accampamento e a cancellare per l'ennesima volta ogni traccia del nostro passaggio. Le cose sarebbero cambiate, una volta iniziato il nostro progetto. Quegli uomini avrebbero dovuto abituarsi a risvegliarsi ogni giorno nel proprio letto, a vedere un viso di donna presso il loro focolare, a mettere radici. Il consueto schema di fuga e cambiamento sarebbe finito. Sarebbe stato difficile per loro, ma forse non poi così tanto, se ci si fossero messi d'impegno. Pensai alla donna di Evan, Biddy, e ai suoi due figli.

Forse, in Britannia, stava ancora aspettando il ritorno del suo uomo. Lui l'aveva descritta come una donna forte, capace. Quegli uomini avrebbero avuto bisogno di donne come lei. Pensai di farne parola con loro, più tardi.

Sedetti sulla sponda del laghetto con Johnny in grembo, e lanciai in acqua dei sassolini, abbandonandomi un po' ai sogni. Johnny amava il suono sciaguattante che facevano, e sembrava contento di starsene lì tranquillo a osservare. Dietro di me, nel campo, le attività della giornata stavano prendendo avvio con ordine e disciplina, come al solito. Non riuscivo a credere che l'indomani sarei partita per non tornare mai più nella foresta, se non in veste di visitatrice; che, col tempo, avrei vissuto nella tenuta di mio padre, e cresciuto mio figlio tra i britanni. Sperai che mia madre non avrebbe considerato questa mia scelta un tradimento. Sperai che il Popolo Fatato si fosse sbagliato, riguardo al significato di tutto questo.

Meglio partire ora.

La voce antica mi fece sussultare; non mi ero aspettata di udire ancora gli Antichi Spiriti, ora che Bran era salvo e il nostro cammino stabilito.

Partiremo. Domattina. Non torneremo mai più qui, dissi in silenzio.

Parti. Parti ora. La voce era grave e pacata come al solito, ma questa volta suonava come un avvertimento.

Ora? Intendete dire... adesso, immediatamente? Ma perché?

Forse fu sciocco chiedere, da parte mia. All'istante la Vista venne a me, mostrandomi un giovane guerriero che combatteva. In principio mi parve Bran, ma poi vidi meglio le fattezze del viso prive di disegni, a eccezione di un sottile segno sulla fronte e attorno a un occhio, un accenno di sembianza di corvo. Era ferito; vidi il suo pallore e ne udii il respiro raspante. Fece un affondo, e con un rapido movimento il suo avversario gli fece cadere di mano la spada; vidi allora negli occhi del giovane la consapevolezza di essere di fronte alla morte. Gli occhi grigi erano fermi, l'espressione priva di paura. Strinsi forte il bimbo che avevo in grembo, e lui diede uno strillo di protesta. La visione mutò: ora c'era una ragazza, una ragazza piangente, il corpo squassato dai singhiozzi, le mani premute sul viso nell'inutile sforzo di arginare il dolore. I capelli ricci erano di un rosso carico, la pelle diafana come latte appena munto. Mentre gemeva, dando voce alla propria angoscia, le si accese attorno un crepitante fuoco di fiamme voraci e travolgenti, e io provai la strana impressione che fossero le sue stesse grida ad alimentare il fuoco con una furia ancor più violenta. Poi, tutt'a un tratto, la visione svanì.

Meglio partire ora, ripeté la voce; poi tacque.

Non era possibile lasciare inascoltato un simile avvertimento. Cercai Bran e glielo riferii; non tutto quello che avevo visto, ma soltanto che la Vista mi aveva mostrato che la nostra partenza doveva avvenire all'istante. Erano molto ben organizzati. Prima che il sole fu sceso sotto l'orizzonte a ovest eravamo già partiti, avviandoci con silenziosa efficienza in tre separate direzioni. Il gruppo cui appartenevo si diresse a nord, lungo percorsi segreti. Ci fermammo col sopraggiungere del buio, perché Bran insistette affinché il bambino e io dormissimo un po'. Ci accampammo sotto delle rocce, a metà strada sul fianco di una collina. Allattai Johnny; Bran e Mastino stavano di guardia. Sorcio accese un piccolo fuoco e preparò del cibo. Gabbiano accudiva i cavalli, poiché insisteva nel voler fare la sua parte di lavoro, mani lesionate o meno.

Più tardi Bran risalì il declivio e mi si accovacciò accanto. Johnny aveva finito di poppare, e lo tenevo contro la mia spalla per farlo addormentare.

«Mi dispiace», esordii a bassa voce, «per avere scombinato i tuoi piani. Avremmo potuto rimanere un giorno in più, con tutta probabilità. La Vista non mostra sempre la verità, e le voci possono rivelarsi fuorvianti».

«Forse no», replicò Bran in tono strano. «Vieni un attimo, voglio mostrarti qualcosa.»

Lo seguii verso una propaggine rocciosa che offriva un'ampia visuale a sud. Immaginai che alla luce del giorno si sarebbe potuto vedere in lontananza fino all'immensa foresta di Sevenwaters. Ora, tutto era buio. Tutto, tranne un certo punto, non molto lontano dietro di noi, dove divampava un gran fuoco.

«Strano, non trovi?» osservò Bran. «Un fuoco appiccato da un fulmine, forse? Eppure il cielo è chiaro, non c'è segno di temporale. E poi ha piovuto di recente: alberi, arbusti e persino l'erba non brucerebbero così, divampando con tanta intensità, se non in un periodo di grande siccità. Vedi come quel fuoco avanza e consuma tutto sul suo cammino? Eppure la notte è calma. Strano.»

«Noi eravamo là, vero?» sussurrai spaventata.

Bran mi cinse cautamente con un braccio, come se stesse ancora imparando ciò che poteva o meno concedersi di fare.

«Se non fosse stato per te», mi disse, «saremmo stati tutti travolti dalle fiamme. Hai uno dono veramente straordinario. Una volta hai visto la mia morte, ricordi?».

«Sì.»

«Ma pare che tu l'abbia impedita, che sia riuscita a tenerla a bada. Che

abbia cambiato il corso degli eventi. Sono poche le cose che mi fanno paura, Liadan. Mi sono abituato a fronteggiare qualsiasi pericolo. Questo però mi fa paura.»

«Anche a me. Mi lascia suscettibile a... molteplici influenze, a voci cui preferirei non dar retta, a visioni contrastanti. Può risultare molto difficile sapere quando ascoltarle e quando invece andare dritta per la mia strada. E al contempo non vorrei esserne priva. Se non fosse per questo mio dono, non avrei mai potuto riportarti indietro.»

Non mi rispose, e il silenzio si protrasse così a lungo che iniziai a sentirmi inquieta.

«Bran?» chiamai dolcemente.

«Mi chiedo», iniziò esitante, «mi sono chiesto se forse... se ti sei mai pentita. Se non ci hai mai ripensato, intendo. Ora che hai visto - ora che sai tutte queste cose di me, cose che non avevo mai svelato ad anima viva - che non sono l'uomo che un tempo credevi. Ho pensato che forse...» e rimase a corto di parole.

«Perché?» Ero molto stupita. «Perché dovresti pensare una cosa simile, che io potrei non volerti, che potrei amarti di meno a causa di quello? Te l'ho già detto: sei l'unico uomo al mondo che vorrei avere accanto. Nulla potrebbe mai cambiare questo fatto. Non saprei come essere più chiara di così.»

«Allora...» iniziò, poi si fermò di nuovo.

«Allora cosa, amore mio?»

«Perché vuoi...» pronunciava le parole con una voce così bassa che dovevo sforzarmi per udirle. «Perché vuoi che dormiamo separati, perché disertare il mio letto dopo quella notte, la più lunga di ogni altra, quando mi sono svegliato e ti ho trovato accanto a me, un dono così prezioso da scacciare una vita di ombra? Bramo con tutto me stesso di rivivere quel momento e, questa volta, di tenerti stretta, di accarezzarti... io non so come dirtelo, Liadan.»

Fu un bene, forse, che fosse buio. Ridevo e piangevo al tempo stesso, e non riuscivo a trovare una risposta adatta.

«Se non stessi tenendo il bambino», dissi con voce rotta dall'emozione, «ti mostrerei in questo stesso istante come anche il mio corpo desidera il tuo. Mi pare che tu abbia la memoria corta. Ricordo un pomeriggio presso il lago di Sevenwaters, quando fummo riportati alla ragione solo grazie all'intervento di nostro figlio. E in quanto a questi giorni, la mia intenzione era solo quella di non affaticarti. Stai uscendo da un periodo in cui la tua

salute è stata messa a dura prova. Il tuo corpo e la tua mente portano ancora molte ferite. Non volevo... chiedere più di quanto tu potessi...».

Nel buio capii che il suo viso si aggrondava.

«Pensavi non fossi in grado? Si tratta di questo?»

«Io... be'... io sono una guaritrice, ed è una semplice questione di buonsenso...»

Soffocò le mie parole con un bacio, un bacio deciso, un bacio che non tollerava sciocchezze di sorta. Fu più breve di quanto desiderassi; Johnny era tra di noi, e rischiava di finire schiacciato.

«Liadan?»

«Mmm?»

«Dividerai il mio letto con me, questa sera?»

Sentii un rossore salirmi alle guance.

«Più che probabile», risposi.

La dea ci protesse, credo. Qualcuno ci guardò con favore, quella notte, perché Johnny si addormentò senza più svegliarsi fino al mattino, mentre gli altri tre si tennero a distanza, organizzarono i turni di guardia, e non si fecero vedere fino all'indomani. Quanto a me e al mio uomo, giacemmo allacciati sotto il riparo delle rocce, e questa volta non ci fermammo come facemmo quel pomeriggio presso il lago, perché di tempo ne era passato molto. Ci tenemmo stretti, ansimando e piangendo nel disperato bisogno l'uno dell'altro, fino a che ci addormentammo esausti, dividendo la stessa coperta sotto la volta stellata. All'alba ci destammo nel tepore del sonno comune, e nessuno dei due si mosse tranne che per dare lievi carezze e baci a fior di pelle, e sussurrare dolci parole, fino a che non udimmo Sorcio affaccendarsi con il fuoco e Gabbiano chiedersi dove fossimo andati a finire.

«Ci saranno altre mattine», dissi tranquillamente.

«Finora penso di non averci mai creduto sul serio.» Bran si stava alzando con riluttanza, e rivestiva il corpo finemente decorato con gli ordinari abiti da viaggio che prediligeva. Io lo guardavo senza vergogna, meravigliandomi della fortuna che mi era capitata.

«Dobbiamo crederci», dissi, e in quel momento Johnny si svegliò, reclamando subito a gran voce la sua colazione. «Dobbiamo credere nel futuro, per lui, per questi uomini e per noi stessi. Il nostro amore è forte, e ci consentirà di costruirlo, ne sono certa.» Credo che parlassi all'indirizzo del Popolo Fatato, più che per noi stessi. Ma se essi mi udirono, non ne diede-

ro alcun segno. Avevo preso una decisione. Avevo cambiato il corso degli eventi. Se ciò significava che non avrei più sentito parlar di loro, che così fosse.

Cavalcammo dunque verso nord, senza clamore, un gruppo di viaggiatori tranquilli e disciplinati, vestiti in modo da non dare nell'occhio. Un uomo il cui viso era un capolavoro di chiaroscuri, le cui fattezze recavano i tratti audaci e intensi del corvo, pur essendo al contempo giovani e affascinanti. Ciò che vedevi dipendeva semplicemente dal modo in cui sceglievi di guardarlo. Una donna con i capelli scuri intrecciati che le ricadevano sulle spalle, e strani occhi verdi. Un uomo di colore con le mani ferite, e penne di gabbiano nei capelli intrecciati. Un giovane che portava un bambino, e un individuo grosso e silenzioso in sella a un cavallo altrettanto grosso e silenzioso. Cavalcammo verso nord senza mai deviare, in direzione della costa selvaggia prospiciente Alba, patria delle donne-guerriero. Più indietro, la terra dell'Ulster si svegliava a un nuovo mattino, e un fosco sole autunnale brillava sulla vallata dipinta di un verde tenue, sul lago luccicante e sull'incantevole distesa scura della grande foresta di Sevenwaters. Dietro di noi divampava un fuoco, sopra il quale si levava un pennacchio di fumo grigio a marcare il luogo dove agiva una furia distruttrice, una furia la cui precisione e violenza provenivano da un Altro Mondo. Forse la strega ci credeva morti, bruciati nel suo rogo. Invece noi voltammo le spalle e ci allontanammo con determinazione. Mentre cavalcavamo, lo udii di nuovo nella mente, nonostante il tumulo fosse ormai molto distante: il suono profondo e ronzante che soffiava sulla sommità dell'antico monticello, introducendosi nella stretta apertura lasciata affinché il sole del solstizio d'inverno potesse fare il suo misterioso, penetrante ingresso. Suonava come la nota antica e sonora di un maestoso strumento musicale; era un'offerta di riconoscimento e un addio. *Sei stata brava, figlia,* sussurravano le voci dei miei antenati. *Oh, e molto coraggiosa.*

FINE